ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVIII. — Fascicolo I.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1903


LIBRARY
JUN 18 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE PRIMA

Governo

(Continuazione — Vedi Anno XXVII fascicolo IV)

CAPITOLO XI

Consiglieri, ministri e politica interna del primo decennio (1734-1744).

1. Onnipotenza del Santostefano: il consiglio di stato; Montealegre e Tanucci; il sopraintendente generale delle entrate reali. — 2. Misure contro gli austriacanti: Giunta d'inconfidenza, eccesso di rigori. — 3. Abolizione del Consiglio Collaterale, Camera di S. Chiara; aumento delle segreterie di stato. Segretari di stato, loro soldi; consiglio privato. — 4. Caduta del Santostefano: intrighi e mutamenti di Corte; supremazia del Montealegre: disgrazia del Carasale, della Belmonte, del Sebastiani.

Innanzi di ritrarre l'azione governativa che si svolse nel regno di Carlo Borbone, convien ricercare da chi veramente essa emanò. Giacchè l'opinione comune che l'attribuì allo stesso re, e fece di lui uno de' principi riformatori del gran secolo delle riforme, è tanto falsa quanto la tradizione che vide in Bernardo Tanucci l'unico consigliere e ministro del rinnovamento che si pretese operato da quel re nel nostro paese. Per quanto bene intenzionato egli fosse, e integro d'animo, troppo lungamente e' dovette obbedire a' voleri materni, per non contrarre l'abito al lasciar fare e rimanerne indolente; e troppo si abbandonò all'esercizio della caccia, per aver tempo e lena di veder da sè; chè, se talora gli capitò di posar l'occhio su qualche malanno, preferì il dissimulare al provvedere [1]).

---

[1]) Tale fu il giudizio espresso dall'ambasciatore sardo, quando

Lasciò dunque per lungo tempo che altri esercitasse in suo nome l'effettività del potere, nella forma più assoluta che la vigilanza della corte di Spagna consentisse. E primo a tenere il posto eccelso fu, come più volte s' è avuta occasione d'accennare, il conte di Santostefano. Come la corte e la casa reale, così egli compose anche i consigli e i segretariati di stato, destinati, in apparenza, ad illuminare ed eseguire le risoluzioni reali; in sostanza, ad essere gli strumenti dell'autorità sua, onnipotente sotto le ali protettrici della Corte spagnuola. Poichè, ridivenuto che il Regno fu sede al suo re, per natural conseguenza ebbero a concentrarsi in Napoli que' supremi consigli e ministeri che il loro stesso istituto legava a' piedi del trono. Ma, a formarli, quando non intervenne direttamente la corte di Spagna, attese il Santostefano, che li indirizzò e mosse come volle, nella sua qualità ufficiale di primo consigliere di stato, e nella sua condizione effettiva di quasi *alter ego* de' sovrani Cattolici.

1. Con lui era venuto di Spagna il marchese don Giuseppe Gioacchino Montealegre di Salas, già dai primi anni impiegato dal Patiño nella segreteria di stato colà e rapidamente salito in alto per forza d'ingegno e di lavoro: cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, del Consiglio di S. M. C., suo segretario e, in Italia, gentiluomo di Camera del re delle due Sicilie, suo consigliere di stato, suo segretario di stato [1]. “ Uomo di bell'aspetto, di cortesi maniere e affabili tratti „ [2], riusciva di primo acchito una persona attraente [3], quantunque usasse talora chiudere gli occhi parlando [4]. Come questo, altri difetti e vizî si disse che lo bruttassero; ma erano esuberantemente compensati da qualità felici.

---

già eran passati non men di venti anni del regno di Carlo (Arch. Sta. Torino, Ministri a Napoli, Mazzo 11: Roubion, 27 agosto 1754).

[1]) Spiriti, I. Que' titoli gli dà Zanolini, dedicandogli *Il governo della Città e Regno di Napoli* etc. Ms. della Bibl. di S. Martino (Padiglione, p. 399, n. 380) e della Soc. Stor. Nap. (XXI, b, 32).

[2]) Arch. Sta. Torino: Ministri a Nap.: lett. di Monasterolo, 12 agosto '41.

[3]) Spiriti, I.

[4]) Arch. Sta. Torino: *Relaz.* Monasterolo del 1742.

“ Poco erudito (secondo un giudizio, che poteva esser provocato da dispetto politico), molto superbo, avaro e doppio „, volentieri si abbandonava alle dissolutezze, a cui era mezzo una scaletta segreta del suo appartamento nella Reggia [1]). Ma la vivacità dello spirito, “ non solo per quello riguarda il maneggio degli affari politici, ma gli ornamenti ancora d'una distinta letteratura „ valse a procacciargli “ un posto riguardevole per credito fra gli uomini di lettere „ [2]). Amante di vita splendida e delicata, magnifico nello spendere ed eccessivo ne' piaceri, allorquando in ozio, mostravasi all'occorrenza ricco di virtù; incapace di trascurare pe' godimenti gli affari, sagace nel dividere il suo tempo tra' negozi e i riposi; in questi, dolce e piacevole [3]), E la laboriosità, la solerzia, che gli mutava in conforto l'occupazione, l'additarono alla regina Elisabetta e al suo ministro Patiño come l'uomo più capace all'ufficio di segretario di stato per l'Infante che avventuravano in Italia. Addossato a lui solo lo spaccio di tutti gli affari dell' Infante in Italia, ne fu anche consigliere di stato: secondo, dopo il Santostefano. Terzo consigliere, dopo di loro, fu il conte di Charny, a noi già noto, uomo di maniere oneste e facili, che portava nel consiglio la sua speciale competenza in materia di guerra [4]). A quegli elementi esotici si aggiunsero , pur nel Consiglio, gli elementi italiani: il toscano principe Corsini , cavallerizzo maggiore , uomo “ di talento serio e profondo, ma non molto carezzato dagli spagnuoli„ [5]); parecchi napoletani: il principe di Francavilla, il vecchio Michele Imperiali, già nominato [6]);

[1]) ivi: l'ambasciatore avvertiva che il Montealegre era tanto poco favorevole alla Casa di Savoia quanto legato alla Spagna.

[2]) *Relaz.* Mocenigo.

[3]) Spiriti, II.

[4]) Mocenigo, *Relaz.*

[5]) ivi.

[6]) Sembra poco credibile , date la nobiltà del casato , le fresche benemerenze politiche e l' altezza della carica del principe , e gli onori largitigli dal nuovo re, il colloquio fra lui e il Tanucci riferito dal Palumbo (*Stor. di Francavilla*, I, 258). È certo però che i 23 giugno 1738, giorno seguìto all' ingresso de' reali sposi in Napoli , il principe “ colpito d' aplopessia morì nelle scale del Real

il duca di Lauria Adriano Ulloa, magistrato di non grande sapere, ma di molta esperienza, carattere probo, integro, rigido; trascurato dal passato governo nel suo ufficio di reggente del Collaterale [1]; Domenico Borgia, che aveva il maggior merito d'essere stato addirittura rimosso dall'ufficio di giudice di Vicaria al sopraggiungere degli Austriaci, nel 1707 [2]; e infine, dopo la conquista della Sicilia, e per gli affari dell'isola, il siciliano principe di Ventimiglia, marchese di Gerace [3].

Meno il martedì, quel consiglio doveva adunarsi tutti i giorni della settimana in presenza del re, purchè non fosse a caccia [4]. Esaminava consulte, memorie e altre scritture di tribunali, di giunte, di ministri, dirette al re e consegnate al segretario di stato, e dava decisioni puramente formali, che doveano esser norme alle risoluzioni del re [5], ma che finirono per essere men che semplici proposte. L'ufficio di consigliere di stato, come era sprovvisto di retribuzione [6], così finì per ridursi ad una vana onorificenza. Il peso intero degli affari gravitò sulla segreteria di stato, rimasta affidata al Montealegre, unicamente, fino a' 29 aprile 1734, poi divisa in due parti disugualissime.

In quel giorno, in Aversa, fu comunicata al toscano Bernardo Tanucci la sua nomina a segretario di giustizia [7]. Cosicchè,

---

Palazzo nell'atto che saliva ad assistere al pranzo delle LL. MM.„ (Arch. Sta. Genova, Grimaldi 24 giu. '38).

1) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* pel vicerè Visconti—*Spiriti*, I.

2) Bibl. Naz. Nap., *Istoria* ms., III, f. 34.

3) *Relaz.* Mocenigo — *Notiziario* del 1738, p. 97.

4) *Relaz.* Monasterolo.

5) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 122: *Carta Regale*, de' 30 luglio 1737.

6) Il consigliere di stato percepiva solo lo stipendio dell' altro ufficio che, fuori del consiglio, esercitava o aveva ultimamente esercitato. V. Bianchini, 343.

7) " A D. Bernardo Tanucci Dn Joseph Ioachin de Montealegre = Aversa a 29 de Abril de 1734 = El Real Infante se ha dignado nombrar a V. S. por su Secretario de Justicia en este Reyno, teniendo muy presente sus meritos, y servicios, y lo de su R.l orden

quind'innanzi, al Montealegre rimasero affidati tutti gli altri affari che non toccavano l'amministrazione giudiziaria, vale a dire lo " stato „ ossia le relazioni coll' estero, la guerra e la marina, la casa reale, l'azienda o economia e finanza, gli affari ecclesiastici [1]. L'amministrazione della giustizia, e non più, fu affidata al Tanucci. E la modestia sproporzionata delle attribuzioni del ministro italiano, di fronte allo spagnuolo, basterebbe a sfatare l'opinione generale e persistente, onde il nome del Tanucci fu indissolubilmente legato a quello di Carlo Borbone, e l' azione sua fatta centro, ed egli personificazione di tutto il governo del tempo [2].

---

lo aviso a V. S. afin de que desde luego se haga cargo de la direcion de la dha Secrett[a] y atienda con su acostumbrado zelo, aplicacion, y puntualidad à su real servicio en esta incumbencia. D.[s] g.[de] a V. S. como desseo... „ (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, *Diversorum*, vol. 613).

[1]) Tuttavia il Colletta, pel quale ministro di Carlo non fu che il Tanucci (I, III, 30, 46, 48 ecc.) non ebbe che solo una volta (I, III, 40) ragione di nominare il Montealegre.

[2]) Lasciando i più comunemente citati fra gli scrittori napoletani, ricordiamo qui le affermazioni più recenti del Carutti, *Stor. della diplom..*, IV, 110 sg.; del Danvila, 138 sgg. e del Reinach, 87, n. 3. Secondo l'illustre storico piemontese " dal primo dì l' amministrazione , le leggi e le inclinazioni pigliarono intendimento e abito nazionale , auspice e guida il ministro Bernardo Tanucci „. Lo storico spagnuolo attribuì al Tanucci " la gloria d'aver radicato in terra italiana il potere della Spagna „ (p. 138), e nel tempo stesso ne rilevò l'eccellente istinto politico e il " libero cuore d'italiano „ (144); aggiunse quindi che, fatta la conquista, Carlo e il suo consigliere (Tanucci), invece di distruggere il passato vollero continuare migliorando e per mezzo di perseveranti riforme distruggere le feudalità, ecc. A p. 196, parlandosi dell' anno 1738, si chiama il Tanucci " verdadero inspirador y sostenedor de toda la politica napoletana „. Con più amena disinvoltura il deputato francese c' informa che " Bernard, marquis de Tanucci (!) signala son administration par des nombreuses innovations et réformes , promulgua le *Code Carolin*, crea un collège nautique et un tribunal suprême de commerce, fit bâtir le théâtre San-Carlo.. „ e via di questo passo.

Egli era nato a Stia (20 febbraio 1698) da non oscura famiglia [1]); aveva studiato legge e ottenuto una cattedra di diritto all'università di Pisa. Poco bello di aspetto, fornito senza dubbio di una certa dottrina, ma forse men sicura di quanto l'adulazione de' nostri scrittori volle far credere, non era venuto in fama che sostenendo con vivace disputa il rinvenimento pisano delle Pandette, contro il P. Grandi. Ma l'elegante parola celò in qualche modo i difetti della dottrina, come l'arte d' infingersi e la pieghevolezza co' maggiori gli furon poi mezzi a salire al fastigio del potere. Spesso l'ingegno acuto gli pose in mano argomenti di effetto, quando gli mancò la giusta ragione ; e attendeva (come egli stesso ebbe a dire, molto più tardi) che il governo granducale punisse nel suo competitore la tesi antitoscana, allorchè venne " destinato al servizio di Spagna e dell'Infante „ [2]). Fu indicato alla corte spagnuola (per testimonianza di lui stesso) fin dal 1730, un anno, quindi, innanzi allo sbarco dell'Infante a Livorno : quando quella corte dimandò al granduca un giurista che dirimesse la questione se il diritto d' investir di Siena spettasse all' imperatore o al re cattolico [3]). Altri narrò che, seguito lo sbarco, il conte di Santostefano conoscesse il Tanucci per mezzo del padre teatino Giambattista Caracciolo, patrizio napoletano, insegnante anch' egli nell' università di Pisa. Si trovava costui bandito dal Regno dal governo austriaco, per aver composto, verso il 1723, un' epistola satirica contro la nobiltà napoletana, specialmente sferzando il malcostume delle gentildonne, sua sorella compresa [4]). E, fatto professore in Toscana, venuto

[1]) MOCENIGO *Relaz.*: " di mediocri natali „. SPIRITI, I: " da non troppo oscuri parenti (come per invidia dicevasi) „. Cfr. CALA ULLOA, 13.

[2]) Cfr. CALA ULLOA, 13 sg. e MANDALARI, *Tre lettere*, 5 sgg., 17 e 29 sgg.

[3]) CALA U., 15; DANVILA, 140.

[4]) SPIRITI, I. — Cfr. MINIERI-RICCIO, *Catál. di Mss.* Parte IV, Nap. 1868, n. 138, p. 23; e PADIGLIONE, *Bibl. di S. Martino*, n. 190, p. 199. Certo amici erano il P. Caracciolo e il Tanucci, che, divenuto poi ministro onnipotente, lo richiamò nel Regno e gli dette il vescovado d' Aversa (v. PARENTE, I, 447; II, 676; cfr. GAMS, *Series Ep.*, 855).

facilmente in rapporti col Santostefano, richiesto d' un giurista atto all'ufficio di uditore dell' esercito, designò il collega [1]). Si aggiunse in più che, per un disertore spagnuolo rifugiatosi in chiesa in Toscana, fosse invitato il Tanucci a scrivere contro il diritto d'asilo [2]). E le varie notizie possono facilmente accordarsi insieme. Ma certo è che nel 1732, annuente il granduca, il Tanucci fu nominato uditor dell'esercito del duca di Parma principe ereditario di Toscana; e che con quell' ufficio lo seguì alla conquista del Regno, col grado di colonnello di cavalleria [3]), sino ad Aversa. Quivi, come ho detto, il 23 aprile '34, fu promosso a segretario di stato per la giustizia. Esonerato allora, dal granduca suo signore, della cattedra pisana, autorizzato a rimanere al servizio del re Carlo [4]), di Napoli fece la sua seconda patria, per lunghi anni colmato di onori e di poteri dall'alto, di servili adulazioni dal basso, ma fatto anch'egli segno a maledizioni e a sarcasmi [5]); e in Napoli ebbe la tomba.

[1]) Spiriti, I.

[2]) Cala U., 16.

[3]) Danvila, 141.

[4]) Danvila, 197.

[5]) " Indole terribilissima „ fu dallo Spiriti, I, chiamata quella del Tanucci : pedante, buon parlatore, nemico di ogni consiglio non suo, ancorchè buono; caparbio contro i più saggi; arrogante, inquieto, cupido di maneggi; scaltro simulatore, dissimulatore e adulatore co' maggiori, fastidioso co' pari, arrogante cogl' inferiori = Nella Soc. stor. nap., il ms. XXIII, c, 5, contiene una satira dell' a. 1764 intitolata. *Nota delle statue degne di maggiore considerazione trovate nello Scavo di Erculano, ed altrove, le quali stanno in diversi luoghi della nostra Città postici per suo adornamento come opere di più celebri scultori antichi avertendo chè quelle sole statue, le quali non si dice dove siano trovate Sono dell'Erculano.* Terzo (dopo D. Giovanni Minutolo e il principe di Tricase) vi è nominato il Tanucci " Un Maestro di scuola lunatico con ragazzi intorno, il quale sferza li studiosi ed accarezza l' impertinenti; statua intera, ancora non si è potuto penetrare di che materia sia da' più accurati antiquarij. Fu trovata in Firenze, e presentata al Re Cattolico quando venne alla conquista di questi Regni. Opera di autore anonimo, sta al grottone di Palazzo „.

Con quell'ordinamento di poteri, il Santostefano avea condotto entro Napoli il reale Infante, allorchè lo raggiunse ordine della corte di Spagna di spiccare dalla segreteria del Montealegre il dipartimento finanziario e affidarlo a Giovanni Brancaccio, col titolo di sopraintendente generale delle rendite reali [1]. Era, il Brancaccio, nato in un paesello di Sicilia. Trasferitosi in Ispagna, vi aveva guadagnato i favori della corte con la diligenza, l' ossequio e la facondia; e reputazione di peritissimo in fatto di gabelle e tributi [2]. Come tale, fu mandato a dar assetto alle finanze del Regno; e vi si affermò uomo di merito [3], che però a taluno parve più politico che reale [4].

2. Ma sopra tutti dominò il Santostefano, vero primo ministro, pur non avendone il titolo [5]. Bene e' lasciò al giovane re dare udienze private ed ascoltare i sudditi ricorrenti; ma non lo fece mai intervenire alle adunanze de' segretari di stato, che, riferendo a lui, e da lui pigliando gli ordini, costituivano il vero governo dello stato [6].

In quella condizione, una delle prime e più gelose sue cure fu di spazzar via quanti, per una ragione o per l' altra, erano attaccati al vecchio regime. Certo, si vedeva chiara, anche al-

[1] " Exc.mo S.or — Considerando el Rey la necesidad y conveniencia de arreglar y establecer en buena forma las rentas reales de ese Reyno, y el de Sicilia, y hallandose S. M. con especial satisfacion del zelo, y experiencias de D.n Iuan Brancacho, hà resuelto pase â Napoles â exercer el empleo de superintendente ò Intendente General de rentas por el tiempo que se necesitarà en ambos Reynos para arreglar sus introitos, y precisos destinos de distribucion en conformidad de lo que hallarà conveniente al real servicio; y me manda S. M. prevenir V. E. de esta su real resolucion a fin de que S. M. N. confiera dicho empleo al expresado D.n Iuan Brancacho „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, f. 1717: Patiño a Santostefano, 20 settembre '34).

[2] Spiriti, I.

[3] *Relaz.* Mocenigo.

[4] *Relaz.* Monasterolo.

[5] *Relaz.* Monasterolo.

[6] ivi.

lora, la differenza fra l' avere un re proprio, vivente nel paese e del paese, e l'obbedire a un re lontano, attirante e sperdente fuori il più che potesse de' succhi vitali del podere non visto [1]). Non mancava a' napoletani la coscienza del proprio decadimento come effetto della vecchia condizione politica, divenuta perciò intollerabile [2]). Il mutamento derivato dalla venuta del Borbone rispondeva a un bisogno generale; e da' primi giorni ne apparvero fenomeni che doveano allargare la cerchia degli aderenti [3]).

[1]) " Basta riflettere (diceva de' regni delle due Sicilie Carlo Emanuele III) che questi erano stati per tanti secoli sotto la dominazione di Principi ben lontani da essi, per concepire quanto dovessero esser decaduti dal buon ordine, dalla forza, e dallo splendore, che suole influire in quasivoglia stato la presenza di un sovrano naturale, che con sollecita providenza ne avesse prevenuto gli abusi e procurato i vantaggi „ (Arch. Sta. Torino, Materie polit., Negoz. con Nap., mazzo 1: Istruzioni a Morasterolo del 1741).

[2]) " Mutamenti desideravano i napoletani secondo il loro antico costume, e così le provincie portate a odiare il governo dalle gare fra' potenti, dall'avarizia de' magistrati, dallo spossato aiuto delle leggi. Ognuno si mostrava pronto ed esposto a lasciarsi cavalcare da chi primo venisse. I nobili sognavano doni ed onori, i mercanti le ricchezze delle Indie e l' oro tutto del Messico, il popolo sminuite le imposte e per nuove opere accresciuto il lavoro „. Così uno scrittore nemico del Borbone, lo SPIRITI, I; ma togliete al suo giudizio l'acredine e l'esagerazione formale del partigiano, e vi troverete lo specchio dello stato degli animi, insofferenti oramai del vecchio reggimento e in attesa di materiali vantaggi, varii secondo gli ordini sociali, dal reggimento nuovo.

[3]) " Per formare qualche ragionevole presunzione della sussistenza e durevolezza di questo regno che torna a nascere, bisogna spogliarsi del pregiudizio volgare, che i popoli del regno di Napoli siano per sè stessi volubili, inclinati alle novità e sempre volenterosi di cambiamento... „ Così il MOCENIGO, *Relaz.*, che attribuiva quella torbidezza e tumultuosità di genio alla corte romana, commovitrice delle plebi, ad ogni tentativo che i monarchi facessero di scuotere il giogo di Roma. E proseguiva: " il popolo, che trova respiro e protezione facile dalla Corte, vi si affeziona sempre più.... Non è meno importante il riflesso che il trono reale d' una corte sovrana alzato in quel regno colla profusione dei tesori di

Ciò avvertivano con rammarico i più tenaci partigiani di Casa d' Austria [1]). Ma questi partigiani c'erano, e in gran quantità [2]); e ragioni varie li rinsaldavano nella loro fede; fra le quali, con singolare contradizione, era il timore che il dominio di Carlo Borbone non preparasse il ritorno del dominio spagnuolo [3]). La probabilità d' una restaurazione austriaca, sopratutto allorchè volgevano propizie più a Cesare che alla screpolata lega le sorti della guerra nel settentrione d' Italia, manteneva numerosi " i geniali tedeschi „, come si diceva, tra varii ordini di persone.

Spagna ha reso tanto frequente il giro del denaro, che i popoli vi risentono un avvantaggio ed una felicità. Anche la magnificenza, a cui sono costretti tutti i gran signori del regno si rende tanto vantaggiosa al popolo, quanto serve di freno e di moderazione alla nobiltà, che va a poco a poco diminuendo le sue sostanze, obbligandosi agl' inferiori, e nell' istesso tempo non ne risente l'aggravio, sedotta dall' apparenza fastosa che lo ricopre „.

[1]) Carafa, *Relaz.*, 4: " Officiali, soldati e cavalieri e Signori Spagnuoli con tal profusione spendevano le doble di Spagna che laddove prima assai raro compariva l'oro, cominciò a vedersi correre in abbondanza nella Città ed ancora nelle provincie più lontane „. Pur troppo c'era da persuadersi che " i popoli dopo aver gustato quale felicità e quali vantaggi apportar sogliono la presenza e la paterna cura d' un Re proprio s' impegnerebbero a suo favore di maniera che assai più difficile di quello ch' essi pensavano si renderebbe ai Tedeschi il ritornarvi... „

[2]) Bibl. Naz. di Nap., *Istor.* ms., III, 36.

[3]) La pace di Vienna del 1725 non aveva staccato le due Sicilie dalla corona di Spagna; re Filippo aveale ricuperate con l'armata e le forze della Spagna, e non poteva senza consenso delle Cortes, smembrarnele, mediante una semplice lettera di cessione all' Infante non successore, con pregiudizio del principe delle Asturie. Si ricordava in proposito che Ferdinando il Cattolico non aveva ritenuto legittima la successione de' discendenti di Alfonso il magnanimo sul trono di Napoli. E " se la Spagna richiamasse i suoi eserciti, come rimarrebbe questo nuovo Re, non avendo Napoli e Sicilie proprie milizie ? „ (Giannone, *Autobiogr.*, 199 sg.). Ma, quando anche gli ostacoli non sorgessero proprio in codesto modo, c' era la sterilità della principessa ereditaria di Spagna a far temere pros-

C' erano i parenti e gli amici di quanti, in uno o in un altro modo, restarono al servizio di Cesare; i molti beneficati; la gran maggioranza de' magistrati, specialmente ne' tribunali superiori [1]); preti in buon numero, e anche più frati [2]).

---

simo o lontano il ritorno del Regno " ad essere della Spagna provincia malmenata „ (CARAFA, l. c.). L'affermazione del DANVILA, 110, che i napoletani preferivano al duro dominio alemanno quello " più soave degli Spagnuoli sperimentato (!) per più di due secoli „ rispecchia meglio il patriottismo dello scrittore che la verità del fatto.

[1]) Di otto reggenti del Consiglio Collaterale, uno solo, il marchese D. Ludovico Paterno, era notato senza tinta politica; gli altri, più o meno, tedescheggiavan tutti. Di dieci presidenti della Camera della Sommaria, solo uno, Giuseppe Odoardi, avea " genio Spagnuolo „, tre incolori, stretti all'Austria gli altri. Di ventidue consiglieri del Sacro Consiglio giusto la metà era per l' Austria, due solamente di genio spagnuolo. Della Vicaria finalmente soli cinque fra diciotto giudici erano additati come aderenti all'Austria, e del Capezzuto si notava che in sua casa si facevano " conventicole contro questo governo „; ma non si dichiarava che gli altri stessero pe' Borboni (Bibl. Cuomo, Ms. I, 3, 50).

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, c, 12: Capitolo di D. Francesco Vespoli sopra il genio Alemanno (da f. 1 a 9):

" La Maestà del Re nostro Signore
Che Dio guardi e mantenga per mill'anni,
La notte, il giorno, e tutte quante l'ore,
Vinti e fugati ha già quegli Alemanni,
Non saprei dir, se Uomini, o Frigioni,
Ch' al Regno nostro fecer tanti danni.
Benchè in sostanza per certi Grifoni,
Che si posero attorno a quei Merlotti,
Fossero andati tutti i buon bocconi;
E quando saziarsi di biscotti
Non potean essi nel paese loro
Qui poi si vider fare i Don Chisciotti.
Tal che, se più vi stavano costoro,
Fatto avrian del Rame e dell'Argento
Quel che già fatto avevano dell'Oro.

Contro tutti costoro, adunque, il conte di Santostefano volle premunire il principe a lui affidato, ancor prima di condurlo nella capitale. A questo fine ordinò da Aversa, il 1° maggio '34, con proclama dato in nome dell' Infante duca, che tutti i

---

Pur v' ha tal' uni di sì mal talento,
Che cambiarìan manna per cipolle,
Come gli Ebrei del Vecchio Testamento.
Uomini avvezzi a starsene in panciolle,
Massimamente tra la Chiericìa
Quei che portano indosso le cocolle.
Credeasi prima effetto di pazzìa
Questo lor genio sciocco e bestiale,
Ma poi s'è visto, ch'è furfanteria.
E' danno a divedere il ben per male,
Temendo i poveretti con ragione
D'esser per lor finito il Carnasciale.
. . . .
Io non vo' nominar questo nè quello,
Ma chi la notomia far ne volesse,
Vada a i Cafè del Largo del Castello.
E le persone che mute e dimesse
Vedrà stare a i discorsi di Gazzette,
Abbia per certo allor, ch'elle son desse.
O ch' udralle dir certe parolette,
Che paiono di fuori inzuccherate,
Ma che sian drento di veleno infette.
. . . .
O miracolo! al tempo del Germano
Governo ingordo, in cui nulla valea
Il merito senz' ugnere la mano;
Quando il solo denar tutto potea,
E l'asino suo d'oro in Ministero
Visto avrebbe Apuleio, s'allor vivea.
. . . .
. . . Io spiegherei
Ciò che li Geniali maladetti
Fanno per comparir tanti Agnus Dei.

baroni personalmente e i deputati di tutte le università demaniali si presentassero nella cappella della Reggia di Napoli, a prestare il giuramento di omaggio e fedeltà, nelle mani del duca di Lauria, a giorno fisso, a varia scadenza secondo i

---

E 'n quai guise si stanno li predetti
Nelle confetterie, taciti, e quatti,
Com' Uom, ch' a nuocer luogo e tempi aspetti.
E con quant'arte fan veder Croatti
A migliaia venuti, o certi, e pronti,
Come negl'Incurabili li Matti;
E tornati i fuggiti Rodomonti,
Ministeri, Ufficiali, e Titolati
Col lor disgraziatissimo Visconti,
Oltre d'un milione di Soldati,
Che portan seco e per mare e per terra
Con mille milioni di crociati;
E la futura sanguinosa guerra
(Come quella che fecero a Mignano)
La vittoria e 'l malanno che l'afferra.
In fine andrei dicendo a mano a mano,
Com' essi mostran poi di compatire
Il nostro amabilissimo Sovrano.
Allor che (verbi gratia) s' odon dire
Con pietà finta : o povero Figliuolo !
O che giudizio a farloci venire !
V' è Testo espresso, ch' un Tedesco solo
Vaglia per trent' altr' Uomini, o quaranta
Nel guerreggiar, ma con in man l' orciuolo :
Pensate, che sarà, Vergine Santa,
Quando (e sappiate che son qui vicino)
Se ne vedranno venir li millanta.
Ci fusse, o Dio, chi a questo Signorino
(Il qual per altro, è un Angiolo innocente,
E non ci colpa niente il poverino)
Il dicesse, ma presto, e apertamente,
Affinchè in tempo si possa salvare
Dal pericolo certo ed imminente.
. . . .

luoghi dove per avventura si trovassero i chiamati [1]). A' baroni e terre che si rendessero contumaci, minacciava l' immediata

. . . Tutti siete
Tanti becchi coll' F, se odiate
Di questo Regno il bene, e la quiete.
. . . .
. . . Ricuperato
L'antico onore ha questo afflitto Regno,
Ch' altrimenti era affatto rovinato.
. . . .
Chi già de' Birri si ridea
Veggiamo or fatto un Sant' Ilarione,
Perchè più non può far ciò che facea.
Così per dire tutto in conclusione,
Non più abbiamo a trattar con Animali,
Anzi colla presenza de' Padrone,
Grazia a Dio, più non siam Provinciali „.

[1]) " Don Carlo per la grazia di Dio Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro e Gran Principe di Toscana, e Generalissimo dell' Armi di S. M. C. in Italia = Dopo che col favore della Misericordia Divina e per disposizione del Re Nostro Signore e Padre, abbiamo preso il possesso di questo Regno e ricevuta l'obbedienza che non solamente molte Città e Baroni ed Università, ma ancora la medesima Città di Napoli Capitale è venuta a presentare in nome di tutto il Regno, è principalmente l'oggetto del nostro maggior pensiero che non resti parte alcuna di tutte le Provincie, Città, Castelli, Fortezze, Ville ed altri, che la compongono, che col ritardare l'uniformarsi alla nostra Volontà, alla fortuna d'Italia, ed al consenso di questi Fedelissimi Popoli possa turbare la predetta tranquillità. Pertanto comandiamo in generale ed in particolare a tutti li soprascritti che si ritroveranno nella Città di Napoli e suoi Contorni e distretti, che nel giorno 15 del presente mese di maggio, ed a quelli che si ritroveranno più distanti dentro però del Regno, che nel termine di 20 giorni da numerarsi dal giorno della pubblicazione di questa nostra Ordinazione si presentino nella Cappella del nostro Real Palazzo di Napoli a render la loro obedienza e prestare il giuramento di fedeltà ed omaggio in mano del Duca di Lauria Delegato ed autorizzato

confisca di tutti i beni e la perdita d'ogni grazia e ragione. Molti, più vicini, pronti ad obbedire, accorsero nella capitale; e il Lauria, nominato già consigliere di stato e presidente del Sacro Consiglio e delegato della real giurisdizione [1], nel giorno di lunedì 17 maggio 1734 " ricevette nella solita forma nella Real Chiesa del Sacramento il giuramento di fedeltà e omaggio delle città e università demaniali e de' baroni del Regno „ che si trovavano nella capitale o ne' dintorni [2]. Parecchi de' baroni lontani, impediti da particolari motivi, si scusarono, chiedendo un differimento. Così il duca di Civitella, il duca di Grottaminarda

---

specialmente per queste ferie, intendendosi che tutti i Baroni lo debbono prestar da loro medesimi in persona le Città, fortezze, ville e luoghi demaniali per mezzo de' loro Eletti o Deputati con la facoltà bastante per rappresentare il pubblico loro, e permettendo agl' impediti fisicamente che mandino i loro Procuratori, i quali siano dell' ordine de' nobili. Per ciò che tocca a quei che si ritroveranno fuori del Regno dentro però l' Italia, abbiam risoluto concedere loro 40 giorni, e 3 mesi a coloro che risedessero fuori d' Italia, per venire personalmente ad effettuare questo dovuto indispensabile atto del giuramento... A qualunque Barone o Università che, compiti che saranno rispettivamente gli espressati termini, non avranno obbedito a questo nostro Real Ordine, saranno immediatamente puniti colla confiscatione di tutti i suoi beni feudali, burgensatici e misti e privati di tutte le azioni e ragioni e di tutte le gratie e privilegi..... Et affinchè non possa alcuno allegare ignoranza di questo nostro stabilimento ed Editto abbiam comandato che si stampi, si pubblichi e affigga per li luoghi soliti della Fidelissima Città di Napoli... — Dato nel Campo Reale d'Aversa a primo Maggio 1734 = Carlo — Giuseppe Gioacchino di Montealegre (Arch. Sta. Nap., Sez. Amministr., foglio volante, senza posizione).

1) Arch. Sta. Nap., Sez. polit., Segreteria di Casa Reale, Giunta di Stato, vol. I (1734-35).

2) Arch. cit., Aff. Esteri, Francia, vol. 280: Montealegre a Trivino, da Napoli 24 maggio 1734. Il GRIMALDI, *Istoria*, XII, p. 5, c'informa che quel giuramento, anzichè nella cappella di Palazzo, " fu prestato nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, o sia del Santissimo Sacramento a quella attaccato „.

ed altri [1]). Ma, di quanti erano usciti dal Regno per devozione al vecchio padrone, se non mancò chi volle acconciarsi col nuovo [2]), la più parte rifiutò di ritornare.

Bisognava, adunque, agire contro costoro, e contro altri ancora. Poichè il freno che l' autorità reale vicina pose dal bel principio a parecchi abusi generatori di disordini creò non pochi malcontenti. E " sparlavano dell' attual governo, e dell' occhio vigilante che estendeva i suoi sguardi sopra gl' innumerevoli sconcerti „ [3]). Nel periodo di guerra fra il vecchio e il nuovo dominio furon luoghi, come Taranto, dove si tumultuò contro le milizie di Spagna; ci furono sedizioni contro l' ordine di acclamare Filippo V; si pronunziarono " parole temerarie „ contro la maestà di lui [4]). Ma, oltre a tutto ciò, indipendentemente da aderenze o

[1]) Arch. cit., Segreteria di casa reale, Giunta di Stato, vol. I: lettere (in lingua spagnuola) di D. Domenico Caracciolo e del duca di Civitella al conte di Charny, da Foggia, 15 maggio 1734. Pel duca di Grottaminarda, zio del Caracciolo come anche il duca di Civitella, era di sommo interesse trovarsi presente alla prossima fiera di Foggia; il duca di Civitella da due mesi giaceva a letto infermo. Don Domenico assumeva la responsabilità che i due zii si sarebbero recati a' piedi di Sua Altezza subito che lo avesser potuto.

[2]) Giunta di Stato, vol. I: Neri de Lapi (governatore di Sorrento) al marchese di Montealegre, da Sorrento 17 maggio 1734, assicurava facile e prossimo il passaggio del principe d'Avellino, D. Ambrogio Caracciolo, al servizio borbonico, per confidenze fattegli dalla principessa sua moglie, Donna Francesca Afan de Rivera. In altra lettera, de' 7 settembre 1734, aggiungeva avergli la principessa " fatto vedere una Lettera di Vienna in data quattro scaduto del di lei Marito, che dice non veder l'ora di potersene ritornare, che la miseria è estrema, e che li Spagnoli colà si muoiono dalla fame. Queste sono le precise parole, che non ommetto di riferire a V. Ec.za „. Il principe d' Avellino era partito per Vienna insieme col maresciallo Carafa suo amico (Carafa, *Relaz.* 4).

[3]) Becattini, 86. Anche nel Ms. Casella sotto l'a. 1736 si legge: " In Napoli si cominciò a sparlare del nuovo Governo „.

[4]) Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I: *1734 Nota de' Processi della R.a Giunta di Stato, che si rimettono in Segreteria di Stato e*

tendenze austriacanti, accesa anche in nome di Carlo Borbone, ardeva un' agitazione pericolosa nella sua natura e nell' estensione che andava assumendo, la quale reclamava provvedimenti energici e speciali. Il fiscalismo eccessivo del governo austriaco, personificato nei regii percettori delle provincie, aveva accumulato odii che in certi luoghi scoppiarono in modo feroce. Del percettore Cardamone, allora allora trucidato a Lecce, si scriveva: " Li suoi nemici occulti o palesi si devono considerare che erano tanti quante anime sono in Provincia; Li medesimi dunque servitisi del tempo opportuno non li fu difficile il vendicarsi colla morte del Cardamone da essi detto il Tiranno e Ribelle della Corona di Spagna „ [1]). Da molte terre, specialmente in provincia di Lecce, veniva notizia di " tumultuanti per non pagare li pesi universali „ [2]). Nella Calabria, nella terra di Ursomarso, ad insinuazione di un dottore e di qualche altro, la popolazione si persuase facilmente " non esser tenuta a pagar li pesi fiscali e del sale [3]). Cotali rifiuti, per quanto fatti al grido di viva il re, non eran certo il più gradito segno di fedel sudditanza.

A dar quindi forma di giudizio a quanto si ritenesse utile operare contro que' varii elementi di disordine, fu instituita, come già nei principî del dominio austriaco, una *Giunta d' Inconfidenza* [4]). Sotto la presidenza del conte di Charny, la composero il reg-

---

Guerra dal Cons. Gius. M.ª Andreassi Caporuota della R.ˡ Camera di S. Chiara, n.ri 1, 3, 5-8.

[1]) ivi: *Supplica delli Condannati della Città di Lecce che riclamano la giustizia a S. M. R. della sentenza esecuta dell' Innocenti Afforcati per aver acclamato il loro legittimo Re Carlos di Borbone.*

[2]) ivi: tumulto a Nardò, 18 luglio 1734; a Sava due demagoghi armarono e sollevarono il popolo " per sottrarsi da' pagamenti dei fiscali „; altre turbolenze in Galatina e altrove.

[3]) ivi: Memoriale di D. Dom. Antonio Brancati barone d' Ursomarso in Relazione del preside di Cosenza, 18 settembre 1734: circa dugento plebei s'indicavano colpevoli.

[4]) Così la chiamò, fra altri, il SENATORE, che la disse eretta contro chi spargesse false novelle in favore dell'Austria o mantenesse inquieta la mente dei fedeli vassalli. Altri, come il Becattini, la chiamarono *Tribunale d'inconfidenza* ed anche *degl'inconfidenti.*

gente della Vicaria (D. Marcello Carafa), il segretario di giustizia (D. Bernardo Tanucci), due consiglieri (Gius. Andreassi e il Crivelli), un giudice criminale (Pietro Sambiase), un avvocato fiscale (Vjncenzo Fiore) e un avvocato de' poveri (Fr. Sorrentino [1]). Ma, come gli altri poteri, anche il nuovo tribunale agì e decretò sotto l'influsso o gli ordini del conte di Santo Stefano, che, oltre i reati di lesa maestà, imputò a colpa le parole, comunque uscite di bocca e travisate da' delatori, e, s' aggiunge, anche i pensieri e gli affetti. Perfin le donne furono accusate dell' affetto a' mariti lontani, di notizie ricevute di fuori, di parole, di lacrime [2]). Chi affermò questo, don Salvatore Spiriti [3]), fu egli stesso uno de' denunciati e processati [4]), e descrisse di quel tempo le spie, non mai rattenute abbastanza con le pene, allora allettate co' premi; onde si fuggirono i ritrovi, i circoli, ogni orecchio; si guardarono intorno le cose senza vita e senz' anima, i tetti, le mura, le lastre, prima di osar di fiatare. Onde, da paura interna tribolati tutti, si cercò scampo nell' adulare e nel denunciare; e cittadini già tra' più rispettabili divennero, palesemente o di soppiatto, rapportatori anch' essi. Così molti, senza sapere chi li accusasse, si videro d'un tratto puniti. Nè chi comandava, per udirsi di continuo rimproverare il facile ascolto alle accuse, smetteva le feroci pene: supplizi a quelli che per ignoranza o povertà doveano star più sicuri; altre pene a' grandi, frutti dell' odio breve tempo dissimulato.

Pietoso caso narra lo Spiriti, di tre oscuri giovani, da quelle crudeltà o da pazzo amore per gli austriaci esaltati a cospirare contro la vita del re. L'insolita cura di procacciare armi, l' ac-

[1]) Così la *Istoria di Nap.*, Ms. della Nazionale, III, 36. Becattini, 79, dà *fiscale* Floro e *avvocato* Sorrenti; ma da' processi originali della *Giunta*, che citeremo in seguito, risulta avvocato D. Domenico Caravita.

[2]) Spiriti, I.

[3]) Intorno a lui, vedi Volpicella Filippo, *Una Storia autografa.*

[4]) Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I: la citata *Nota de' processi* del 1734 ne enumera 86, fra' quali, al n. 36, si legge il nome di D. Salvatore Spiriti di Cosenza.

cigliamento, la pensosità crearono il sospetto, quando già avean cessato da' loro segreti conciliaboli. Accusati, presi, dimandati separatamente e non riscontrandosi, furono messi alla tortura. Atterriti alla vista de' tormenti, confessarono. Si decise ammazzarli senza farlo sapere. Il genere di supplizio restò occulto, i nomi non si seppero, perchè di bassa estrazione; ma il fatto fu certo e il pianto de' parenti lo attestò [1]). Di un altro austriacante, dell'esule principe di Chiusano, è l' affermazione che pensieri e parole trascinassero allora altri alle forche, altri alle galere, molti d' ogni grado e condizione all' esilio [2]). Ma, anche da fonti diverse da quelle, si ha che moltissimi furono i carcerati e molti gli esiliati [3]); che esasperavano il popolo, ignaro non di rado della cagion de' suoi mali, pur le nuove lesioni recate dal governo alle esenzioni e franchigie del clero [4]); onde l' eruzione del Vesuvio nel 1737 fu comunemente ritenuta " evidente gastigo di Dio in pena dell' estorsioni che si pretendevano fatte dal novello Re agli Ecclesiastici, ed Abati del Regno „ [5]). Uno de' biografi più devoti scrive che " quanto più venivano gastigati i refrattarj con carceri e relegazioni, tanto più cresceva il loro numero „ [6]). Furono, tra' puniti, uomini illustri per sapere, come il consigliere Costantino Grimaldi, uno de' più efficaci precursori del Giannone, amico altamente pregiato del Muratori e vecchio allora di sessantasette anni, che perdette il suo seggio nel Consiglio di S. Chiara (con decreto 30 giugno '34) in olocausto non so a che più, se al bigottismo o alla politica del maggiordomo

1) Spiriti, I.

2) Carafa, *Relaz.* 4.

3) Ms. Casella, sotto il 1736.

4) ivi.

5) ivi, sotto il 1737.

6) Becattini, 86, annoverando molti claustrali, " assuefatti a vivere affatto indipendenti dal potere civile „, nota che furono puniti dalla Giunta, e che il presidente, conte di Charny, chiamò a sè i superiori, ammonendoli che a' religiosi toccava dare a' popoli esempio di sommessione; che al re doleva quella lor libertà di censurare in pubblico le reali risoluzioni; e li esortò a tenere entro i termini del loro istituto i dipendenti.

maggiore [1]); furono donne delle più cospicue case del Regno, oltre le " mogli degli ufficiali tedeschi „ relegate a Sorrento o in altri luoghi debitamente presidiati per l' occorrenza [2]): una Afan de Rivera - Caracciolo, principessa d' Avellino [3]), una Pignatelli di Strongoli [4]), una Caracciolo di Torchiarolo, figura interessante di donna, che, rimasta " quasi vedova „ e priva del necessario, sollecitando il sostentamento proprio sugli effetti sequestrati al marito [5]), fu soccorsa nei suoi bisogni a Sorrento da quel governatore Lapi. Ma, carcerato il suo protettore e rinchiuso in castello (1736), ella lanciò *A' sfaccendati Nobili* uno

[1]) V. Giustiniani *Memorie*, II, 136 sgg., che trasse la notizia dal libro *Discendentiarum S. R. C.*, f. 272, contro la giubilazione affermata dal De Fortis. Anche l'*Istoria* ms., III, 159, dice che il Grimaldi, consigliere nel Governo alemanno, fu " poi da' Spagnuoli privato di Ufficio „.

[2]) Il governatore di Sorrento, Neri de' Lapi, ebbe un rinforzo di trenta *soldati di campagna* per l'osservazione di tutti i luoghi di accesso alla città (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I: Lapi a Montealegre, 15 mag. '34).

[3]) Arch. cit., vol. cit.: Lapi a Montealegre, 7 settembre 1734, scriveva della principessa di Avellino: Le sue " strettezze divengono sempre maggiori.., esagerando di non aver altro asillo che la pietà di S. M. e l'intercessione di V. E. „.

[4]) ivi: " Da qualche suo Confidente ho penetrato che cessato il tempo della mutazione dell'Aria sia per passare in Calabria e forse dal marito in occasione che colà si trasferischino i di lei Cugini D. Carlo ed il Cavaliere di Malta Sanseverini fratelli del Principe di Bisignano, che restarono prigionieri nella presa di Gaeta „ — La principessa di Strongoli passò veramente a Vienna; e Matteo Egizio, segretario dell' ambasciatore napoletano in Francia, scriveva da Parigi il 17 agosto 1739 al Montealegre: "... Durante la dimora della Principessa di Strongoli in Sorrento, ove fu come confinata, Egli l' avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo] andava spessissimo a trovarla , e a parlar credo di Poesia , e di altra Letteratura. Dopo ch'Ella si fu ritirata in Vienna, Egli ha continuato con lei il carteggio... (Arch. Sta. Nap., Affari est., Francia, vol. 301).

[5]) Arch. cit., Giunta di Stato, vol. cit.: ordine reale alla Sommaria del 9 e risposta del Tribunale del 12 ottob. '34.

scandaloso *Manifesto*, a difesa propria e del benefattore [1]). La principessa Pinelli-Pignatelli di Belmonte fu relegata nel suo castello di Acerenza [2]); allontanata da Napoli la duchessa di Salandra [3]). Queste ed altre pene infliggeva la Giunta, procedendo per via inquisitoria [4]), inviando nelle provincie magistrati criminali, per avere le informazioni opportune [5]), o commettendo il processo a' tribunali locali, con riserva del diritto di rivedere e sentenziare [6]).

Lo spionaggio ne ricevette un impulso colossale [7]). Si andava

[1]) Bibl. Cuomo. Ms. I, 3, 50.

[2]) Spiriti, I — Becattini, 87.

[3]) " Le Gouvernement a donné ordre à la Duchesse de *Salandra* de s'éloigner de cette Ville; on prétend, que c' est par ombrage, de ce qu'elle a reçu plusieurs visites du Duc d'Harcourt: Le même Gouvernement a interdit au Duc Epoux de cette Dame toute comunication avec l'ambassadeur de Francie... " (*Gazette* di Berna, A. 1736, n. XXXVIII, presso l'Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 285).

[4]) *Gazette* cit.: " Le Tribunal *degl'Inconfidenti* a éxilé de cette Ville le P. Supérieur de S.te Ursule *del Riscatto*, qui a été obligé d'obéir sur le champ sans avoir pu obtenir le moindre délais. Le même Tribunal a fait relâcher D. Jacques *Taccone*, Curé de *Castelnuovo*, qu' il avoit fait arréter et emprisonner il y a quelque tems.. ".

[5]) ivi: " Le Conseiller D. Marzio Cirillo, Chef de Rote Criminelle, partit la semaine passée pour *Bovino*, où il est chargé d' aller informer contre le duc de ce nom: il se rendra de-là dans le territoire *delle Grottaglie*, pour informer aussi contre les Habitans, qui se sont revoltés contro le Prince de Cursin - Cicinelli leur Baron, et l' on sait qu'il a ordre de pousser jusqu'a *Reggio* dans la Calabre, pour apaiser quelques troubles, qui s'y sont élevés parmy les cytoyens ".

[6]) L' udienza di Lecce infatti ebbe ordine di spedire i processi di undici cittadini di Torre S. Susanna " inconfidenti, sediziosi e tumultuanti ", e di quaranta di Lizzanello, " per passarli alla Giunta degl' Inconfidenti " (Arch. cit., Giunta di Stato, vol cit.: relaz. 28 genn. e 25 febbr. '35). È dunque per lo meno dubbio ciò che affermò il Colletta, I, ii, 27, che vi fossero " parecchie giunte, una nella città, altre nelle provincie, chiamate *d'inconfidenza* ".

[7]) Un frate Giuseppe della Croce, per esempio, avvisava da Foggia che " il Presidente Ram è felone al Re, tenendo corrispon-

per le case, simulando amicizia, per carpirvi il segreto pur d' una burletta che suonasse irriverenza a' nuovi padroni, e denunciare. Capitò in Andria, nei primi tempi della conquista, che un cittadino di buon umore, certo Tommaso Tota, denunziato per " uomo di lingua satirica „, scombiccherasse una scempiaggine in forma di dialogo, canzonando il re, il duca d'Andria, ch'era Vicario generale nella provincia; e i modi come si conferivano ufficî, onorificenze e così via [1]). Ma l' autore, anche più ingenuo

---

denza co' nemici „; e che sua moglie (sorrentina) fareva recapitare a Bari e altrove, per mezzo di religiosi, le lettere delle mogli degli uffiziali tedeschi che erano a Sorrento (Arch. cit., Giunta di Stato, I) — Un altro frate, Domenico Cyani Passari dell'ordine de' Predicatori, annunziava da Modugno che " i geniali tedeschi „ di quelle parti avean pronti " stendardi e altri istrumenti militari „ per consegnarli a' nemici se colà si approssimassero (ivi: ordine al preside di Trani d'informare, 2 lugl. 34).

[1]) Per chi potesse averne vaghezza, ecco, a saggio, alcune parti del dialogo:

" Curtopassi — Io resto oltremodo ammirato di tanti Uffizj, Onori e Prerogative conferite al signor Duca da S. M. con sì larga mano ed in sì poco tempo.

" Tota — Basta dire che per li tanti ufficij ricevuti non ha faccia di tornarsene..

" C. — Spagnoletto [un familiare del duca] avrà discorso col Re ?

" T. — Vuoi che ti dico: V. S. sta poco inteso delle mutazioni correnti. La prima volta egli ci fu introdotto dal Signor Marescial suo parziale. Ma che! riuscirono tanto aggradevoli a S. M. le di lui maniere che ne restò fortemente sorpreso.., non volle più farselo discostare da canto.

" C. — E perchè ?

" T. — Conoscendolo di gran espediente lo volle per suo confederato nelle urgenze della Guerra.

" C. — Ma poi come li diede il permesso di farlo venire in Andria ?

" T. — Fu necessario, per dover riparare ad alcuni sconcerti della provincia.

. . . .

" C. — Del Sindico che ne sarà ?

" T. — Spagnoletto va in casa del Sindico ?

che ignorante, non se ne stette lì. Poichè le sere accoglieva in casa parecchi amici, credette poter divertirli, recitando la sua lucubrazione in compagnia di un Antonio Curtopassi, patrizio del luogo. Ed ecco quattro di quegli amici spedire alla Giunta d'Inconfidenza una copia del " Dialogo sortito la sera 6 Agosto ad ore tre e mezzo tra il sig.r D. Antonio Curtipassi el sig. D. Tommaso Tota in presenza di più persone ed in casa di detto Tota „, dichiarando, ciascun di loro, d' aver assistito alla recitazione, e soscrivendo la dichiarazione.

In base a tali denuncie, i processi fioccarono. In una prima nota, contenente i titoli di ottantasei processi, figurano quattro vescovi: Cosenza di Vico, Carafa di Tricarico, Capuano di Belcastro, Manulli di Lucera. Se ne accrebbero le misure di rigore: vietata l'uscita dal regno a lettere e a carte [1]); sequestrate le navi [2]) e imprigionate le persone che ne portasse-

---

" C — Credo di no.

" T — E non così di facile si avanzerà.

. . . .

" C. — Il segretario [del duca, un sacerdote di nome Antonio Zavagli] par che abbia anche avuto buona occasione d' avanzarsi.

" T. — Ne ha incontrato l' occasione, e ragionevolmente ne seguiranno i fatti.

" C. — Come sarebbe ?

" T. — È stato fatto degno di sapere i più segreti particolari del Re.

" C. — Con qual congiuntura ?

" T. — Dirò. Nel primo arrivo che fece in Napoli l'Infante D. Carlo, fissò lo sguardo sopra una bellissima Dama... E postosi i di lui pensieri in tutta la maggiore agitazione, andava riflettendo come potesse alla Dama scoprire i suoi Amori . . . .
. . . . „ (Arch. cit., vol. cit.).

[1]) ivi: circolare 4 decembre 1734 a' presidi e al commissario di Campagna. Una circolare precedente (5 luglio 1734) vietava uscire o entrare pe' confini dello Stato ecclesiastico senza regolare passaporto.

[2]) Una tartana genovese proveniente da Palermo fu sequestrata al molo grande di Napoli, e intercette le lettere portate da passaggeri e marinari. Il giudice Lambiase riferì, il 28 maggio 1734, al

ro [1]); carcerati i viandanti [2]). Fu un piccolo terrore; piccolo, perchè poco cruento, ma pieno di ogni sorta di mali, di abusi, di fastidi, e durato parecchi anni, e replicato più volte nel corso di quel regno di Carlo, che pur fu tenuto e celebrato come l'età dell'oro pe' napoletani. Onde si venne a tale conchiusione: che " lontani i re, si aveva leggi; avuti questi fra noi, leggi non si ebbero più, tutto ciecamente obbedendo a' comandi della corte " [3]). Ma al governo ne provennero sicurezza d'ordine pubblico, apostasie di gran signori austriacanti, spaventati dalla confisca [4]), e ricchezza derivante da confische e da sequestri contro i contumaci [5]).

---

duca di Lauria, e questi alla segreteria che che non vi si era trovata cosa di pregiudizio (ivi).

[1]) ivi: " Niuna di dette lettere (intercette in Arpaia dal caporale addetto, e trasmesse il 23 ottobre 1734 dal Commissario di Campagna al conte di Charny) ne pur per ombra contiene materie di Stato o d' Inconfidenza " (Napoli 24 ottobre 1734) — " Haviendose reconocido todas las Cartas que se han interceptado (in Manfredonia, provvenienti da Ragusi, e rimesse dal conte di Charny il 30 ott. alla Giunta) de Particulares, remitidas a V. E. por el Comisario de Campaña, y no haviendose hallado en su contenido cosa que meresca reflexion, ha resuelto S. M. que todas las Personas que por esto motivo se hallaren carcelados se dejen en libertad ".

[2]) Una comitiva di contadini di Lauro, entrati dalla metà di marzo 1734 a servire da armigeri l' Udienza di Trani e licenziati dopo un mese, mentre innocentemente faceva ritorno al proprio paese, fu incontrata o raggiunta presso Gravina da alcuni soldati di cavalleria spagnoli e condotta prigioniera in Aversa e chiusa in carcere (ivi, Relaz. 1º giugno 1734).

[3]) Spiriti, II.

[4]) La *Gazzette* di Francia (n.º 51 del 22 decembre 1736) in una corrispondenza da Napoli de' 27 novembre 1736, annunziava arrivati da Roma, per far omaggio al re, il principe di Caserta e il principe Borghese, e tolto il sequestro da' loro beni.

[5]) Nel primo anno i sequestri su' beni di 17 contumaci fruttarono nominalmente duc. 30 mila (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. I) : 1) duca della Miranda duc. 2809 — 2) principe di Chiusano 1295 (senza le razze di giumente, le tenute di Campolieto e Campo di Pietra — 3) principe di Cariati 7900 — 4) principe Scalea 1841 —

3. Fra quelle precauzioni e repressioni, inauguranti in Napoli il regno de' Borboni, partito il re per la Sicilia, di là fu spedita la cedola e il dispaccio (in data di Palermo 7 giugno 1735)

---

5) principe d' Avellino 4000 (assegnandosene alla moglie 1350) — 6) principe D. Ferdin. Pignatelli di Monteleone 3000 (costringendo al pagamento la casa ducale di Monteleone, ma poi passando alla moglie duc. 1800, secondo una corrispondenza napoletana de' 27 novembre 1736 alla *Gazzette* di Francia, n. 57 de' 22 decembre 1736) — 7-8) D. Carlo e D. Nicola Sanseverino di Bisignano 2400 (costringendo al pagamento il principe di Bisignano — 9) duca di Castelluccia, di fiscali dovutigli dall' università di Novoli, duc. 333-3-19 — 10) D. Giovanni del Riccio duc. 392 — 11) conte dell' Acerra: non ancor valutato un palazzo e giardino alla Barra, oltre carrozze, legnami, farine — 12) contessa di Mansfeld, il residuo del prezzo (dovutole dal marchese di S. Lucido) dello stato di Fondi in fiorini 11583-33 — 13) principe di Triggiano: mobili e vettovaglie non ancora apprezzati — 14) D. Ottavio Piccolomini: livello e porzione d'eredità non valutati ancora — 15) marchese Matteo Dami: casino con vigna e mobili in Civitaducale, non ancor valutato — 16) conte Figuerola: mobili e cavalli — 17) conte di Luzano: mobili — Ma effettivamente la tesoreria non ne liquidò che assai meno (duc. 4540, almeno in principio). Ciò avvenne per difetto ne' metodi di esecuzione. I delegati regii impiegavano parecchi mesi sol per rinnovare gli ordini al percettore provinciale (Arch. cit., sez. ammin., foglio citato della confisca al duca della Castelluccia: l'ordine al percettore di Salerno fu dato a' 6 ottobre, a' 6 novembre, a' 4 e a' 21 decembre 1734). Il percettore si volgeva ad uno " scrivano „ d' Udienza, che, gerarchicamente non dipendendo da lui, se ne andava in giro per la provincia o per altri ordini del tribunale o per suoi propri affari (ivi: risposte del percettore ai consiglieri delegati de' 13 decembre 1734 e 6 gennaio 1735). Accadeva pure che lo scrivano, corrotto dagli agenti de' contumaci, segnasse 8 invece di 12, come fu avvertito per gli effetti del conte di Acerra (Arch. cit., Affari esteri, Vienna, vol. 18: D. Tommaso Boldoni al marchese di Salas, da Vienna 9 mag. '38), aggiungendosi che " così avevano praticato altri di cotesti soggetti qui (in Vienna) abitanti. In altra lettera dello stesso, de' 2 marzo 1740 (vol. cit.) si dice: " Ricavasi pure... che il Conte sudetto, oltre li Beni Feudali tuttavia sequestrati per non aver vo-

che abolirono il Consiglio Collaterale [1]). Si giustificò l' abolizione, facendosi dire al re che quel consesso non era più " compatibile col sistema presente di cotesto Regno, la cui amministrazione [era scritto] ho creduto assumere da per me stesso immediatamente „. Ma, ancorchè ciò fosse vero, non fu estraneo a quell' abolizione lo stesso spirito, meno inteso a demolire le vecchie cose che ad eliminare le persone più notoriamente e tenacemente attaccate al passato regime. Tanto vero che fu ritenuta tuttavia necessaria la continuazione di quasi intero il funzionamento del vecchio Consiglio, affidato ad una giunta tratta dal Consiglio di Santa Chiara [2]) col titolo di Camera di Santa Chiara (il Presidente e i quattro capi di ruota [3])), for-

---

luto admettere l'obligo nella procura d'omaggio di presentarsi alla Corte, ognor che sia chiamato, tiene altri effetti, e Capitali de quali ne riceve li frutti, e veramente bisogna siano molti, perchè sono assai le spese che fa questo Cavaliere senza assistenza, come dice, dall' Imperatore „.

[1]) Il giorno appresso, dato sistema a' tre supremi tribunali di Napoli, ne furono comunicate la pianta e le norme direttive al protonotario, al gran camerario, al gran giustiziere. Ma la nuova *Costituzione*, pubblicata in Napoli (il 9 giu. '35) in nome di D. Manuel de Orleans conte di Charny capitan generale degli eserciti di S. M. Cattolica e luogotenente di S. M. Siciliana (Soc. stor. Nap., foglio a stampa di pp. 8 in 8°, per Serafino Porsile) non ne mutò nè l' organismo nè il funzionamento de' vecchi tempi.

[2]) " Avendo presente (si diceva nella citata Costituzione) la necessità di aver in Napoli qualche numero di Ministri Togati, per cui si spediscano alcuni affari cotidiani, che prima si spedivano con quel consiglio [Collaterale]; conoscendo che la disposizione presente de' Tribunali di Napoli non richiede che si eriga un Tribunale diverso, ho risoluto di scegliere dal Consiglio di S. Chiara quattro Consiglieri, che assistano al Presidente continuamente, facendo con esso una Giunta particolare sotto nome di Camera di S. Chiara, la quale discuta, decida e spedisca i negozî compresi nel § V di questa Costituzione... „

[3]) " I consiglieri che saranno da me prescelti per l'ufficio della Camera dovranno essere fissi Capi delle quattro Rote del Consi-

nita, anch' essa, di tutto il vecchio miscuglio di competenze svariate [1]); magistratura ibrida anch' essa: legislativa, giudiziaria, amministrativa, e rimasta tale fino al termine di quel secolo [2]). Suoi primi componenti furono: presidente il fidatissimo duca di Lauria, Adriano Ulloa [3]), e consiglieri Domenico Castelli, già del Collaterale, ma troppo ossequioso a' nuovi padroni per non averne un premio, e troppo negligente nel nuovo ufficio per non goderselo tranquillo, in que' suoi ultimi giorni; Vincenzo Ippolito, che dissero esaltato per merito di spionaggio; Francesco Ventura, di cui fu attribuita la nomina alle forti preghiere del Miranda al re, procurate dalla duchessa di Minervino, e appoggiate dallo stesso marchese di Montealegre, e infine Antonio Maggiocca,

---

glio, le quali dovranno da essi denominarsi. Ciascuno ha il salario di duc. 1300 annui, senza che possano pretendere alcuna cosa di più sotto qualunque titolo. Al Presidente duc. 6000; al Segretario, che sarà da me deputato, 1000 senz'altro emolumento. Ma non si esclude l'utile che a ciascuno venisse per altre delegazioni che loro fossero ingionte „ (ivi, § II) Il Presidente doveva radunare la Camera in casa sua tre giorni la settimana, dopo pranzo: lunedì, mercoledì, sabato, coll'intervento del segretario (ivi, § III).

1) “ Riserbando ad altro tempo una più matura deliberazione circa le incombenze della Camera „, fu allora ordinato che le appartenessero: tutte le particolari delegazioni di cause per reclamazione, nullità, appellazione o ricorso —; visita alle carceri —; spedizione degli assensi regii per le obbligazioni di doti, feudi, università —; conoscenza delle competenze giurisdizionali de' tribunali —; delle suspicioni —; spedizione di atti e patenti a ministri, ad ufficiali ecc. (ivi, § V). Provvisoriamente le furono trasmessi tutti gli affari già introdotti in Collaterale, perchè fossero prontamente spediti (ivi).

2) Galanti, I, 247, e 459, deplorava che la Camera di S. Chiara, occupandosi di piccole cose sacrificasse le grandi; e la voleva libera da ogni funzione di officina e giudiziaria, ordinata esclusivamente a consigliare il re e fissar le norme generali pei varii rami d'amminstrazione.

3) Un anno dopo, l' Ulloa, per ragione di salute, chiese di ritirarsi; e, per quanto Francesco Ventura brigasse a succedergli, gli fu preferito l'Ippolito (Spiriti, I).

notato senza infamia e senza lode [1]). A segretario del nuovo collegio fu eletto Gaetano Brancone, che vedemmo segretario di Città all'arrivo degli spagnuoli, oratore all'Infante in Amorosi, e ritenuto rivelatore del vario parteggiare de' ministri.

Dalla sostituzione di quella Camera al Collaterale in fuori, nulla fu mutato ne' vecchi congegni amministrativi. Sol che alla suprema direzione di essi fu riordinato e accresciuto il personale.

Due anni dopo l' abolizione del Collaterale e l' instituzione della Camera di S. Chiara, fu ingrandito e ricostituito il segretariato di stato. Mentre la monarchia spagnuola non aveva più che tre dipartimenti ministeriali [2]), piacque al genio fastoso del Santostefano procurarsi dalla corte lontana il permesso di darne quattro a Napoli. Ai due primi segretari di stato, Montealegre e Tanucci, ne aggiunse due nuovi, nelle persone di Giovanni Brancaccio e Gaetano Brancone, conservando tuttavia al ministro spagnuolo il maggior peso degli affari [3]). Formata ch' ebbe la nuova pianta, il Santostefano ne spedì copia alla corte Cattolica

[1]) Spiriti, I — Morto nell' agosto del 36 il Castelli, ebbe per successore l' altro ex collaterale Orazio Rocca.

[2]) Baudrillart, II, 425.

[3]) Il marchese Montealegre di Salas conservò quind' innanzi la guerra e marina con la soprintendenza su casa reale, siti reali, cacciatore maggiore di corte, montiero maggiore di corte, montiero maggiore del regno, giunta di guerra e di marina, grande almirante, udienza generale dell' esercito, soprintendente de' corrieri; non però più l'amministrazione delle entrate provenienti tanto da questi quanto da' castelli; nè più la cura degl' interessi del re negli stati di Parma e Piacenza (*allodiali*) e a Roma. Conservò la corrispondenza co' ministri del re all'estero, come co' ministri stranieri presso il re; " coi quali (si faceva anzi dire al re) quando si avrà da trattare, benchè l' affare sia appartenente all' altre tre Segretarie, li Segretarj di queste, digerito che l'avranno, lo passeranno al Segretario della Negoziazione co' Ministri esteri, affinchè questi lo tratti, e di poi me ne dia conto, affinchè esaminandolo nel mio Consiglio di Stato, possa prendere la risoluzione che mi parerà „ (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 122: copia della *Carta Regale Per la divisione delle IV Segretarie di Stato*).

(18 giugno '37), per averne l'approvazione [1]. Non tardato il consenso, la nuova pianta fu pubblicata, il 30 luglio 1737.

In base ad essa, adunque, promosso a segretario di stato per la reale azienda l'intendente delle entrate reali, presedette a tutto quanto riguardava l' economia e la finanza del Regno: all' annona di Napoli, alla soprintendenza della Salute, alla delegazione de' cambi, alla Camera della Sommaria, alla Dogana di Foggia, all'amministrazione de' proventi de' corrieri e de' feudi Farnesiani e Medicei; oltrechè agl'istituti finanzieri di Sicilia. Di più, conservando anche la primitiva carica, e presedendo per essa ad un tribunale speciale, tenne per sè parte delle competenze della Sommaria, con conseguenza di disordini che si cercò, ma non si riuscì ad evitare [2]. In ogni modo, tocca sicuramente al Brancaccio la lode o il biasimo di quanto si operò in fatto di economia e di finanza nel maggior tratto del regno di Carlo. E così risale al Brancone il merito o la colpa della politica ecclesiastica, e della direzione dell'istruzione e della cultura. Col Brancaccio salito al segretariato di stato il Brancone, " persona dottissima (scriveva l' ambasciatore veneziano) della famosa scuola de' Collaterali di Napoli, che ha dati da lunga mano saggi di profondo sapere „ e preposto al governo degli affari ecclesiastici , ebbe alla sua dipendenza il delegato della real giurisdizione, il cappellano maggiore, l' exequatur della Camera di S. Chiara, l'università degli Studi, le licenze per l'esame e l'impressione de' libri, le consulte e provviste per impieghi e beneficî ecclesiastici regii, la negoziazione col Nunzio per la parte ecclesiastica [3].

Al vario complesso di facoltà e di funzioni de' quattro mi-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, 1724: De la Quadra a Santostefano, 7 luglio '37.

[2]) Il disordine giuridico che ne derivava fu avvertito per tempo: e l'8 settembre 49 furono separate dalla Soprintendenza e restituite alla *Sommaria* le delegazioni de' ministri agli arrendamenti (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11). Ma, perchè il disordine finisse davvero, con l' abolizione della Soprintendenza , bisognò aspettare il 1789 (Galanti, II, 161).

[3]) Soc. Stor. Nap.: *Carta Regale* cit.

nistri segretarî di stato corrispose la differenza degli emolumenti, retribuita con circa 13 mila ducati l'anno l'opera del primo di loro e con assai meno, gradatamente, come vedremo, quella del Brancaccio, quella del Tanucci e l' ultima del Brancone [1]. Quella distribuzione di poteri e di ufficî e quella gradazione di stipendî pongono il suggello al vero grado d'importanza assegnato al ministro toscano e mantenutogli per oltre venti anni e tanto osageratamente a arbitrariamente sconfinato nella immaginazione degli scrittori di storia.

Così divise le veci, fu stabilito l'ordine della supplenza interina di uno all'altro ministro, in caso d' impedimento d' un di loro. Ogni ministro, che ricevesse un comando del re fuori della sua competenza, ebbe obbligo di trasmetterlo con biglietto al collega competente per l'esecuzione, dovendo ogni legge o patente o avviso del re essere spedita e firmata dal segretario del negozio relativo; e per la stampiglia del re, essere trasmessa al segretario degli affari esteri, che ne era il custode [2].

Ora, di fronte alla vanità puramente formale del Consiglio di Stato, alle cui sedute vedemmo intervenire il giovane re, il parere davvero determinante fu quello de' quattro segretari di Stato, uniti, tutti i giorni della settimana, meno il giovedì e il sabato, in giunta, che oggi diremmo consiglio dei ministri, e che allora usò chiamarsi consiglio privato del re. Sinchè però ci fu il Santostefano, il re non andò mai a quel consiglio, e, in conseguenza, non influì sul governo. Il suo maggiordomo maggiore, come primo consigliere di Stato, ascoltando le relazioni de' singoli segretari, determinò egli stesso le decisioni che vi si prendevano [3]; e, conforme a quelle decisioni, ciascun segretario diresse gli affari del suo dicastero.

4. Tale fu il governo di re Carlo ne' primi quattro anni; per tal modo si esplicò l'onnipotenza del Conte spagnuolo fino a mezzo agosto del 1738. Ma allora tutti eran fastiditi dell'arroganza di

[1]) Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz. XXIV, 23; XXXIX, 88; LIX, 140; LXXXVII, 42; CIX, 37.

[2]) *Carta Regale* cit.

[3]) *Relaz.* Monasterolo.

lui, che tenea modi più da sovrano che da ministro. Del potere scemato doveva essere malcontento il Montealegre, la cui consorte già al termine dell' anno innanzi s' era recata a Madrid, per procurargli " maggior convenienza „ [1]. Lo stesso re aveane in uggia la persistente pretesa d'averlo sempre, pur re e maturo, docile, come avealo avuto infante ed alunno. Sopraggiunta la giovinetta regina, già assai favorevolmente impressionata dall'ossequente dignità del Duca di Sora, suo maggiordomo maggiore e compagno di viaggio, la contessa di Santostefano e la sua figliuola, nella loro ingenita albagia spagnuola, non le mostrarono reverenza bastante; e, parlando di lei, si permisero chiamarla non altrimenti che fanciulla. A' risentimenti della reale padrona univa i suoi propri il duca di Sora, già in Ispagna poco onorato dall'aio dell'Infante, ed ora ombrato dal gran potere di lui. Nella stessa avversione, il Montealegre e il Sora ebbero compagno il Miranda, insofferente di dividere col conte l'amicizia del principe. Gli altri, quando videro vacillare la temuta autorità, incalzarono. Necessario l' assenso di Spagna a distruggerla, forse ad ottenerlo valse il viaggio colà della marchesa di Montealegre, che la regina Elisabetta nominò allora sua dama di onore [2]. Secondo una diceria del tempo, il Sora e il Miranda avrebbero dettato, rispettivamente a Maria Amalia e a Carlo, le lettere pe' sovrani di Spagna con le preghiere pel richiamo del maggiordomo. Questi, sentendosi mancare il terreno, avrebbe anch' egli scritto, chiedendo la dimissione, ma bramando e aspettandosi altro [3]. Certo, una testimonianza autorevole attribuì alle due regine e ai ministri tutti, di Napoli e di Spagna, la disgrazia del conte [4]. A' 15 agosto '38 gli fu comunicata la reale concessione di duemila dobloni d'oro d' aiuto di costa pel viaggio [5]; e a' 23 partì

[1]) Arch. Sta. Genova: Grimaldi, 5 nov. '37. Così pure Monasterolo, *Relaz.* del 1742.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, 1728: Salas alla marchesa di S. Andrea, 23 luglio '38.

[3]) Spiriti, I.

[4]) Mocenigo, *Relaz.*

[5]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5.

alla volta di Spagna, con la consorte, col figlio marchese di Solera, gentiluomo di camera, con la nuora, dama della regina [1]).

Tutti allora respirarono, a corte e ne' ministeri, come liberi da un incubo troppo a lungo durato. In quel medesimo giorno de' 23 agosto, il maggiordomato maggiore del re, lasciato vuoto da quella partenza, fu conferito al duca di Sora [2]). Ma, nelle nuove mani, esso divenne carica di corte, senza più l'influenza politica oppressivamente esercitata dal Santostefano [3]). La promozione del Sora si trasse dietro altri mutamenti. Al suo posto di maggiordomo maggiore della regina fu designato il principe Corsini, cavallerizzo maggiore del re e allora vicerè in Sicilia, destinandosi il duca di Castropignano e il principe di Stigliano a succedergli rispettivamente nel governo dell'isola, e nella carica di cavallerizzo maggiore. Ma il Corsini, avuto l' ordine di disporsi a partire, non celò punto il suo malcontento, sia perchè egli si riteneva meglio del Sora meritevole di succedere al Santostefano [4]), sia perchè credeva superiore alla nuova la sua vecchia carica di corte , e non voleva lasciare il governo dell'isola prima che spirasse il triennio di uso [5]). Invano il re gli scrisse di suo pugno, una dopo l'altra, due lettere, per vincerne la repugnanaza. Il principe, nipote di Clemente XII, insistette sulle

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa reale, 5: Salas a Sora, 30 ago. '38: ordine perchè il soldo a ciascun di loro sia dato sino a tutto il 31 del mese — Aff. Est., Spagna, f. 1728: Salas a D. Sebastiano de la Quadra, da Napoli 9 novembre 1738 (minuta): " Ecc.mo S.or = El Rey delas dos Sicilias mi Amo supone que el S.or Conte de Santisteban a su arrivo â esa Corte puede haver restituido y entregado en esa Secret.a del carego de V. E. todos los Papeles causados en el tiempo del Ministerio que ha exercido â los pies de S. M. Nap. desdeque a fines de Oct.re del año p.do del 1731 saliò de Sevilla hasta el 23 de ag.to del corr.e año en que se retirò de esta Capital para restituirse â España... „—La supposizione della consegna valeva il sospetto che non fosse avvenuta e la volontà che avesse luogo.

[2]) Arch. cit., Casa Reale, 6.

[3]) Spiriti I.

[4]) Arch. cit., fasc. cit.: Salas a De la Quadra, 3 sett. '38.

[5]) Arch. Sta. Genova: lett. Grimaldi 16 sett. '38.

sue ragioni ; e ad esse aggiunsero peso le questioni pendenti allora col papa. Si dovette quindi ricorrere alla corte di Spagna, e col consenso di essa fu deciso lasciare il principe in Sicilia, aspettando il termine del triennio per la successione del Castropignano e la giubilazione dell'ottuagenario duca di Tursi, somigliere del corpo, per darne al Corsini la carica, meglio rispondente al desiderio di quiete da lui manifestato. Quanto al maggiordomato maggiore della regina, furon varie le candidature; ma prevalse quella del sessantenne principe Moncada di Calvaruso, già suo cavallerizzo maggiore, benchè l'indole taciturna e il difetto di galanteria lo indicassero poco adatto all'ufficio [1]).

Ma la partenza dell'onnipotente maggiordomo nè rese al re l'esercizio del potere sovrano, nè sciolse il Regno dalla dipendenza di Spagna. L'autorità politica esercitata dal Santostefano fu ereditata da un altro spagnuolo il Marchese di Montealegre, che, già primo fra' segretari di stato, divenuto ora primo fra' consiglieri, e decorato del titolo di duca [2]), fu lasciato per otto anni, come vero primo ministro, dominar tutti e tutto [3]).

Parve che il suo sistema consistesse nel fare il rovescio del predecessore [4]). Questi avea voluto che il re ascoltasse di persona i reclami e ricorsi de' privati; il Montealegre trovò modo di distorlo da quelle udienze, che potean renderlo " troppo informato „ de' bisogni de' sudditi, e se ne addossò il peso egli stesso; sicchè, dopo d' allora, tutto passò per memoriali presentati al Ministro, " facendo egli ad un tempo stesso la relazione ed il decreto „ [5]). Viceversa, mentre il Santostefano avea sempre te-

[1]) Arch. Sta. Nap., fasc. cit.: lett. di Salas cit. Avvertiva che, tra' gentiluomini di Napoli e Sicilia aspiranti a quell'onore, soli due ne presentavano i requisiti, il Torella e La Rocca; ma tutti e due si trovavan fuori, e al re parevano troppo giovani per avere tanta fiducia. Il principe Filomarino della Rocca, sin dalla primavera del 37, era succeduto al Sora nell'ambasciata in Ispagna.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 20: gratulatoria del Carpintero, 1º ott. '40.

[3]) Mocenigo *Relaz.*

[4]) ivi. Così pure lo Spiriti, I.

[5]) Monasterolo *Relaz.*

nuto lontano il re dalla giunta de' ministri o Consiglio privato, il successore lo fece assistere a quelle adunanze, secondo il conte di Monasterolo, o per guadagnarsi l'affetto de' colleghi o per istruire il re negli affari di stato. Ma potrebbe anche darsi che la presenza del re gli servisse a tenere a posto i colleghi italiani. Certo è che per un buon pezzo il suo parere fu la volontà direttiva nel governo del Regno. Sulle relazioni fatte in giunta formava il Montealegre la propria opinione; e questa diveniva voto del consiglio di stato. Qui, riferendo ciascuno de' segretari di stato, nel giorno assegnato a' suoi affari, il Montealegre presentava la questione sotto l'aspetto che più gli pareva opportuno, e i consiglieri, non informati in precedenza, votavano come egli voleva [1]: " approvavano ogni cosa quasi stessero quivi per mostra e non per altro „ [2]. Così divenuta sempre più palese l' inutilità di quel consesso, si finì per non più convocarlo, salvo per qualche caso straordinario. Le risoluzioni ordinarie restarono affidate unicamente al Consiglio privato o giunta de' ministri [3].

Mutato, adunque, il direttore, se ne divennero, come dicemmo, alquanto più sciolti gli ordini della corte, non cessò nè scemò, nè su questa nè sull' andamento del governo, l' influsso della Spagna. Che anzi, minore nel primo ministro il prestigio personale, egli fece della protezione de' sovrani lontani l'unico o il maggior sostegno alla propria autorità. E, a conservarla rincarò la dose della servilità, quanto più vide crescere contro di sè le opposizioni locali. Non è impossibile che, appunto per dar guarentigie in questo senso, egli avesse mandato in Ispagna la consorte, preparando la caduta del potente maggiordomo. Possedeva facilità di modi, che conciliavano a simpatia; ed era riuscito accetto tanto a' nobili, che in Napoli con voti quasi unanimi lo ascrissero al proprio ceto, quanto a' plebei, che dovunque il vedevano eran lieti di mostrargli ossequio [4]. Ma, pervenuto che

[1]) Mocenigo, *Relaz.*; Monasterolo, *Relaz.*

[2]) Spiriti, III.

[3]) Galanti, I, 240.

[4]) Spiriti, II.

fu al culmine del potere, cominciarono le invidie, le critiche, gli odî, le insidie, contro cui non potè opporre che la protezione della corte spagnuola.

Molti si dolevano, come scriveva sin dal 39 l' ambasciatore veneziano, che egli fosse " tanto facile a promettere quanto pronto nel non attendere „. E aggiungeva: " I Ministri de' Principi ho inteso essere tutti della stessa opinione, riguardandolo per uomo di talento, ma non formato nè abbastanza illuminato per l' assoluta direzione degli affari politici „ [1]). Peggio, dopo tre anni, lo descriveva l' ambasciatore piemontese [2]). Nel seno del ministero e della corte non ebbe base di migliore stima o di maggiori affetti. Fra' colleghi venne presto in odio. Avendo egli stesso ordinato che la giunta de' segretarî si facesse in presenza del re, non tardò ad accorgersi d' aver dato un passo falso ; nè fu più a tempo per dare indietro; " perchè insuperbiti questi dell' onore ottenuto „ presero a contrastargli con pertinacia " cose, che prima non avrebbero osato di sostenere „ [3]).

Molti a Corte i nemici, lo accusavano di accrescere le sue ricchezze non da privato, vendendo le grazie del principe e le magistrature, e agir da collega, non da ministro del principe. Il duca di Sora, la duchessa di Castropignano gonfiavano contro di lui l' animo della regina. Si narra che questa nell' ira, vedendolo un dì andar via con gran comitiva, si lasciasse sfuggire : " Eccolo, il re di Napoli „ [4]). Anche il re non tardò ad averlo in òdio [5]). Ma, finchè non ebbe dato ragione di scontento alla regina Elisabetta, potente sul trono di Spagna, e temuta dalla corte di Napoli, e' potè resitere a tutti gli urti.

Ciò spiega il suo zelo a riferire ogni cosa alla padrona lon-

[1]) Mocenigo, *Relaz.*

[2]) Monasterolo, *Relaz.*

[3]) Monasterolo, *Relaz.*

[4]) Spiriti, II, la cui affermazione sull' odio della regina pel ministro è avvalorata da ciò che scriveva il nunzio apostolico a Parigi il 21 febbr. '46: presso Calvi, 67 sg.

[5]) Arch. Stato Torino, Ministri a Nap.: Monasterolo a Carlo Em. gennaio '42.

tana, e chiederne gli ordini che consentissero o vietassero al re delle due Sicilie gli atti più futili o più innocenti, come, ad esempio, di giocare a biribisso [1]). Quindi la vigilanza sua, perchè niuna persona entrasse nelle grazie del re tanto da poter influire sull' animo di lui con pericolo dell' influsso spagnuolo, che doveva essere unico dominatore. Di quella cura furon vittime la principessa Anna Pinelli di Belmonte ed il pittore Antonio Sebastiani di Caprarola. La principessa di Belmonte, che, ne' primi tempi del nuovo regno, quando il principe suo marito era a Vienna, vedemmo come sospetta d' " inconfidenza „ relegata nel suo castello di Acerenza, era poi tornata in Napoli, e " colle sue moine era venuta in grazia della regina e ne aveva corrotto il cuore giovanile e inesperto, gittandovi i semi della superbia e dell' orgoglio „. Aperta la sua casa a' ricevimenti ogni notte, frequentati da gran concorso di gente e animati o travagliati dal giuoco di carte, di questo, tra' consueti visitatori, si mostrarono appassionatissimi l' avvocato Andrea Vignes, uno de' più facondi campioni del nostro foro, e Angelo Carasale [2]).

Capitato così il nome dell'antico fabbro-ferraio accanto a quello della principessa di Belmonte, che di lì a poco ne determinò la rovina, potrebbe fors'anche precederlo fra le vittime della gelosia spagnuola del Montealegre. Poichè il favore grande di cui il re l'onorava, la zelante devozione ch'egli professava al re, sino a non prendere interessi di grossi prestiti fatti a gransignori [3]), quando così fosse piaciuto al re, sarebbero forse stati

[1]) Monasterolo, *Relaz.*: " Soffre egli [il re Carlo] non senza gran pena quella cieca dipendenza dalla volontà della madre, la quale colla sua autorità da madre regola ogni suo cenno e passo, di modo ch' avendo egli preso genio al gioco del biribisso, a cui divertivasi la sera, gli venne ordine che più non vi giocasse, e fu costretto ad astenersene... Ebbi certe notizie, esser stati tali colpi di molto sensibili e non aver egli ignorato ch' essi procedevano da quanto scritto aveva il ministro a Madrid „.

[2]) Spiriti, II.

[3]) " Ecc.mo Signore (egli scriveva al marchese di Salas, due anni prima della catastrofe) sono umilmente ai piedi di V. E. rappresentandoli come hieri mi portai in casa del Marchese D. Matteo di

valido scudo contro invidie ed accuse, senza la mira del ministro di eliminare appunto i maggiormente cari. Ma il nome del Montealegre punto o poco figura fra gli autori della catastrofe.

Poco innanzi che questa avesse principio, precisamente nella casa della Belmonte, il fortunato impresario pareva al colmo della felicità. Il ministro d'azienda non finiva d'aver ordini di fargli sborsare migliaia e migliaia di ducati, per le spese delle reali fabbriche di Napoli e fuori [1]). Ma, presagio sinistro, tra quelle

---

Ferrante Avvocato Fiscale della R. Camera coll' avv. del Duca di Castropignano per accordare le Cautele a far la stipula dell'intieri Duc. 20 mila, ed ivi ritrovai ordine dell' E. V. in nome di S. M., D. g., che per la summa che se l'improntava, non ne avessi esatto interesse alcuno; Ma come che in esso non veniva dichiarato, se l'interesse non dovesse correre per le tremila Doppie, che prontamente se l'improntano, e pure degl'altri D. 6600 incirca, che antecedentemente mi deve, in virtù di publico Istrumento, quali naturalmente non dovrebbero andare inclusi colla presente somma, ma che nell' Istrumento si dichiarasse che le tremila Doppie fussero senza interesse, a tenore dell'ordine della M. S. e per l'altri D. 6600 in circa del credito anteriore dovesse correre l'interesse a mio beneficio, che secondo il convenuto mi si dovevano restituire nel Mese di Novembre dello scorso anno, e da quel tempo in poi non solo non ho ricevuto il Capitale, ma nemmeno l' interesse; il tutto lo pongo alla notizia di V. E. affinchè si degni ordinare quel che meglio stima circa tale affare rimettendomi in tutto e per tutto a quel che disponerà l' E. V., come altresì si degnerà ordinare a D. Giov. Brancaccio che paghi detta summa a mio beneficio in conto del Credito del Teatro Reale di S. Carlo, affinchè la medesima possa girare a detto Duca di Castropignano a tenore dell'ordinato dell'E. Sua.. = Napoli 29 settembre 1739 = Um.mo... Angelo Carasale = Ecc.mo sig. Marchese di Salas „ (Arch. Sta. Nap. Aff. est., Francia, vol. 301).

[1]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 2º: 22 dec. '39: ordine di pronto pagamento di duc. 6 mila per Capodimonte, 4 mila pel *San Carlo*; 24 dec. '39: duc. 1900 per Procida — Fasc. 3.º: 22 mag.-19 dec. '39: altre somme per Portici — Fasc. 4º: 13 ago. '40, duc. 16 mila a compimento di 40 mila per Portici; poi, per sollecitazione dello stesso Carasale, a' 7 ottobre, altri 18 mila, e così via.

cure entrò in briga co' Padri Gesuiti, sul prezzo d'un terreno loro tolto per la fabbrica di Capodimonte; e fu citato innanzi al tribunale della Sommaria (maggio '40) [1].

In quel torno, ebbe a capitare una zuffa al giuoco, in casa Belmonte, tra il Carasale e il Vignes. La principessa, offesane. risolse distruggere il potente impresario, recidendone la potenza alla radice [2].

Care al re la regina e la Belmonte, infiammata quella da questa contro il Carasale, messo in moto il ministro di giustizia, indi il tribunale della Sommaria e la Giunta de' Conti, perchè colpissero il disgraziato nel punto più vulnerabile, il re non ebbe animo di proteggerlo. Un dispaccio, dato in suo nome il 2 ottobre '40, ordinò a quella Giunta di nominare un ingegnere che intervenisse agli apprezzi delle opere affidate al Carasale, ed alla discussione e liquidazione di duc. 266 850 sborsatigli a conto delle sole fabbriche della Reggia di Napoli. In verità ogni liberanza di somma s'era fatta, o si sarebbe dovuta fare, su scandaglio d'un ingegnere regio, col visto del colonnello Medrano. Ma quelle note speciali o non si rinvennero o non furono tenute in conto [3]. Cresciuta la lena a' colpi, cominciarono ad apparire

1) Arch. cit., Siti Reali, fasc. 4: ordini al Mauri, 27 mag. '40; relaz. Ulloa a Salas 18 mag. '40.

2) “... Una sera, com'è solito fra giocatori, vennero a contesa, e, nell'atto di slanciarsi un sull'altro, dettero nel lume, che cadde a terra. Per rispetto a' presenti, si ringhiò e non altro. Ma la Pinelli, che con gran calore (e non senza che se ne mormorasse) prese le parti del Vignes, giurò vendicarlo. E traendo occasione da parole sfuggite al Carasale, empì il capo della padrona, prima con accorte insinuazioni e poi con aperte accuse e gravissime. E allora il Tanucci... si adoperò presso il re, e lo risolse a comandarne la carcerazione... „ (Spiriti, II).

3) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: Consulta della Giunta de' Conti de' 9 luglio '41 = “S. R. M. = Sig.e = Essendosi V. M. con veneratis.o Bigl.o per S.a di Stato de 2 ott. del p.o a. 1740 benignata comandarci, che affine di liquidarsi, e discutersi il conto di D. Angelo Carasale per li D. 266.850 pagatili a conto delle fabbriche del R.l Palazzo, avesse q.ta R.a Giunta nominato un Ing.re per intervenire e concorrere coll'Ing.re Mag.e Medrano ed altri,

segni della disgrazia. Il fisco pretese, e il re approvò, che tutte le spese di perizia (fatta nell'interesse del fisco, e non a richiesta del Carasale) sulle opere di Portici gravassero sull' impresario.

---

quali avean dirette le opere, per il di loro riconoscimento, apprezzo e misura finale; si diede questa pred.a R.a Giunta l' onore con rispettosissima Consulta de 19 dello stesso mese di Ottobre rappresentare alla M. S., che stimato avea eliggere nella sud.a incombenza l' Ing. D. Giov. Papa.

" Ci conviene ora portar colla dovuta umiliazione alla Sovrana notizia di V. M. come destinatosi sin da quel tempo l'Ing. Papa, non ha mancato tenerlo continuamente sollecitato la Giunta per il disbrigo dell'affare, ma finalmente vedendo la medesima esser passati più di otto mesi, senza venirne a capo, e che per il ritardo di tal apprezzo ne veniva impedita la revisione, e conseguentemente l'appuramento del conto de' riferiti D. 266.850 col predo Carasale; stimassimo chiamare nella Giunta, tenuta il giorno 28 del mese di Giugno, l'anzid.o Ing. Papa, domandatolo dello stato del negozio, q.do credevamo che stesse sul fine rispose il medesimo di ritrovarsi ancora sul principio: che l'assisteva solamente l'Ing.e D. Gius. Papis che q.to non ricordandosi nemmeno dette particolari opere gliel'andava non già dimostrando, ma più tosto investigando con somma dubbiezza: che nè lui, nè l'Ing. Mre Medrano avean curato esibire le note che dovean essi tenere de lavori fatti, e sopra le quali avean dovuto formare le relazioni di scandaglio per il liberamento fatto del danaro al Carasale; Conchiudendo finalmente, che per continuare in tal forma lui solo coll'Ing.e Papis, si ricerca molto tempo, come quello almeno d'altri due anni „ = Dopo ciò, la Giunta notava: " Regolarm.e l'Ing.e M:e Medrano coll'Ing.e Papis, prima di formar le relazioni di scandaglio per li liberamenti, quali scandagli sono sottoscritti dal Papis, col visto buono del Medrano, han dovuto sicuramente riconoscere, valutare almeno all'ingrosso, e notarvi li lavori sin'allora fatti; anzi la loro obbligazione sarebbe stata di specificarli nelli stessi scandagli secondo il solito del Tribunale della R. Camera; ma non avendo già ciò eseguito, almeno devono tenere tali note, e queste devon esibirle, e con esse alla mano andar facendo la misura finale „ = Conchiudeva, chiedendo distribuzione degli ordini opportuni = Firmati M. di Ferrante, Carlo Ruoti, Joseph Fieles Collantes, Filippo Mendez De Castro, Franc. Orlando.

Contro di ciò, il disgraziato distese una lunga supplica al re, mostrando l'immenso danno che ingiustamente gliene verrebbe [1]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Siti Reali (2a serie) f. 2: = " S. R. M. = Sig.= Angelo Carasale, prostrato a' piedi di detta M. V., umilmente la supplica come dovendosi procedere alle misure, ed apprezzi finali di tutte le Opere di fabrica, ed ogn' altro fatto nella R. Villa di Portici, per tutto il Mese di Ottobre dell'a. 1738, secondo la direzione ed ordine dell'Ing. Direttore D. Giovanni Antonio Medrano, e dell'Ing. D. Rocco Alcubier, precedentino quelli di V. M., si pretese dal R. Fisco che in quelle misure ed apprezzi dovessero intervenire l'Ingegneri Camerali, D. Biase de Lellis. e D. Casimiro Vetromile. Il che fecero presente alla M. Sua che si degnò approvare la pretenzione di esso R.º Fisco, con ordinare per la R.l Segr.a di Stato e Guerra ad esso Ing.e Dir.re, che alle misure sud.e intervenissero non solo li due Ing.ri Camerali di sopra, ma anco l'Avvocato fisc. D. Francesco Orlando, e l'Intend.e di d.a R.l Villa D. Bernardo Voschi, che uniti con essi Ing.ri militari, avessero proceduto alle misure sud.e per maggiore cautela del R.º Fisco; come in effetto il tutto seguì. Al presente avendo fatto istanza in Regia Camera li sud.i due periti, di essere sodisfatti non solo delle Diete vacate per le sud.e misure in Portici, ma anco del deritto del 4 per 100 dell'Importo di esso, il che ascende a circa D. 2600, Ha preteso esso R.º Fisco, che tal pagamento dovesse andare in danno del supplicante, il che trattatosi formalmente in esso R.º Tribunale sotto li 3 corrente. E dopo avere rappresentato il supplicante tutte le sue raggioni, quelle esclusive di tal pagamento, ed in particolare, che essi periti sono stati eletti dal Regio Fisco, ed approvati dalla M. S. per accerto della R.l Azzienda, e non per elezzione del suppl.e, Ha esso Tribunale deciso che in danno del suppl.e debba andare la pretenzione di essi Ing.ri Fiscali, cosa che solo si può attribuire a disgrazia particolare di esso supp.e, quando che avendo tal decisione l'esecuzione resterebbe per un' esemplare, e si pratticarebbe anche lo stesso in tutte l'altre misure, che essi Ing.i Fiscali han fatte, e dovran fare così delle fabriche d.e Case Reali, Capodimonte, Fortificazioni, Molo, Darsena, Quartieri, Piazze di Gaeta, e Presidij di Toscana, che a proporzione sarebbe gravato il supp.e di D. 80 mila in c.a oltre delle spese dovrà fare delli maestri Assistenti, e persone scribenti... Tanto vero che per detta perizia fatta nelle Opere R.li di Portici, esso suppl. è stato obligato soffrire tutte le prime spese, che la legge permette, ed altre estraordina-

Il 4 luglio '41, la mandò acclusa in un' altra supplica diretta al Duca di Salas [1]).

---

rie, che in se medesimo portano dette grandi opere colli termini dell'Onestà siccome sono ben note: mentre che volendosi caricare ancora questa in danno del supp.e con quelle già sofferte, sarebbe in uno da circa Duc. 7 mila, che unendosi ancora colla terza parte del giusto valore, che l'hanno preggiudicato essi Ing.ri Fiscali sopra le opere di già misurate, vi è stato un danno grandissimo di non potersi soffrire, ed in particolare sopra il pregiudizio fattoli nel cavamento della Vasca, che dopo aver speso D. 24mila in c.a di giornate di operarij ed ordegni.., l' han quella valutata per D. 4mila e 800; Per locche è stato obligato gravarsene in tutto e per tutto formalmente in essa R.a Camera, siccome la legge lo permette... „ (Finisce pregando che il Re faccia andare la pretesa degli Ing.ri a carico della R.a Azienda).

[1]) Arch. cit., loc. cit.: " Mi do l' onore di presentare umilm.e a' piedi di V. E. l'acclusa supplica per S. M., Dio g.di, affinche dopo quella considerata, si degni farla presente alla M. S., acciò conosca chiaram.e di quante maniere vengo pregiudicato, e sorpreso dal Regio Fisco, nel voler pretendere, che da me si pagasse il deritto del quattro per cento, e le diete vacate all'Ingegn.r eletti da esso R.o Fisco per le perizie si devono generalm.e fare, delle R.li Fabriche, il che apporterebbe un danno esorbitantissimo, che se andasse per conto di detto R.o Fisco, com' è di dovere, non saprei le conseguenze ne venissero ad acquistare, e se si dovesse accordare, il che non credo, la pretenzione sudetta, che andasse per mio conto, saria lo stesso, che per un altro verso consumare tutto il mio avere, che ne meno basterebbe, riducendomi ad una grandissima miseria. Tal caso non è mai accaduto, da che il Tribunale è Tribunale, e che si siano pratticate cose simili con altri Assentista di Corte, accadendo tal ruina solamente sopra di me, cosa orrorosa, che mi fa credere, che la pietà del Re N. S.re, e quella di V. E., a cui maggiormente son note le oppressioni che mi si fanno per ogni verso, di voler prendere espediente più proprio tanto per servizio dell' Interessi della R.l Azzienda, che sono primi d' ogn' altro, e poi quelli del povero suppl.e, che ciò patisce per avere ben servita in tante occasioni d' Importanza la M. S. Spero alla bontà Divina, che moverà la pietà dell'E. S., a chi umilmente mi rassegno.. „ ecc.

In risposta, il giorno appresso, fu arrestato e condotto alle carceri della Vicaria [1]), sequestratagli in casa ogni carta [2]). Dopo nove giorni (il 14 luglio) il duca di Salas ordinò al colonnello Medrano d'affrettare il compimento delle misure. L'ingegnere direttore, caduto infermo, tanto da non essere " in stato di rappresentare nè in voce nè in scritto „ a Sua Eccellenza quanto occorreva girò l' ordine al regio ingegnere Papis [3]). Questi tirò in lungo; il prigioniero non si diè da fare. E " dal vedersi tanto rincrescimento dell'Ingegnere Papis a disbrigar l' apprezzo, e tanta indolenza nell'Assentista Carasale in non curarsene del ritardo „ la Giunta de' Conti trasse ragione a prender " maggiormente motivo di dubitare di lealtà degli scandali „ [4]). Data poi, tra que' dubbî, mano a misure ed apprezzi, durando quei lavori, il Carasale fu trasferito dalla Vicaria a Sant' Elmo. Quando uno de' periti, l'ingegnere Giovanni Papa, che da tempo lavorava, senza vedere un quattrino, ebbe chiesto qualche somma in acconto, e la Giunta propose, il 14 marzo '42 che gli fossero dati dugento ducati " in conto delle fatighe fatte e faciende „ [5]), da due giorni il Carasale era morto di apoplessia, chiuso in carcere senza una sentenza di Tribunale, mortovi quando ancora si raccoglievano gli elementi per formarne il processo!

Ma la divina giustizia aveva allora colpito anche la principale autrice di quella sventura. Un ordine di Elisabetta, riuscito troppo sensibile al re Carlo, " l'obbligò ad allontanar da sè la principessa di Belmonte, quale resa si era egualmente gradita a lui come alla Regina „ [6]). Il Montealegre ottenne quel decreto d'esilio, accusando la principessa, alla corte spagnuola, di relazioni sospette con Vienna, e avvalorando l'accusa coll'aiuto della duchessa di Maddaloni e del costei ascendente sul marchese de l'Hôpital, ambasciatore francese a Napoli [7]).

[1]) Croce *Teatri*, 366; al quale rimando il lettore per altre notizie.
[2]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 16: Papis a Salas, 16 lugl. '41.
[3]) ivi.
[4]) Arch. cit., fasc. cit,, Consulta della Giunta 1° agosto '41.
[5]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 18.
[6]) Monasterolo, *Relaz.* cit.
[7]) Arch. Stato Torino, Monasterolo *Relaz.* cit.

Più innocente vittima fu il pittore Sebastiani [1]. Nominato, tra' primi, " pittore di Camera „, esecutore di un'infinità di ritratti del re, ordinatigli dallo stesso re, dal conte di Santostefano, dal marchese di Montealegre, e sparsi per tutti i punti del mondo [2], ebbe la sventura di salire " a un tratto in tanto favore presso i padroni.., che più volte fu udito dire dal Principe esser felici que' re che s' incontrassero sempre in simili amici „. E si aggiunge che, spesso e a lungo, il re e la regina furono visti tutti intenti a guardarlo dipingere e intrattenersi con lui ; e che il re volentieri gli apriva, come a fidatissimo, tutto l'animo suo. Fu anche supposto che lo incaricasse d'indagare e riferirgli le cause del malcontento generale [3]. Certo, egli supplicò il re che gli conferisse l'onor della chiave ossia l'ufficio di aiutante di camera; e don Giuseppe Miranda, incaricato dal Salas d'informare (19 ottobre '38), riferì favorevolmente, risultandogli la nobiltà del richiedente, e la parentela con un vescovo e con altri dignitari chiesastici [4]. E, oltre i soldi e propine inerenti alla carica di corte, gli fu anche accordato " in proprietà l'Officio di Guardiano Pesatore e Misuratore della Dogana di Castellammare „ [5]. Ma, ottenuto dal Montealegre l' esilio del favorito, l' ingiusta pena fu mascherata con un consenso, dato

[1] MONASTEROLO, *Relaz.* cit: " A questo succedette altro comando che cacciasse dalla Corte e dal Regno un certo D.n Sebastiano che avea saputo acquistar tanto la sua che la confidenza della Regina et in questo terzo caso arrivato pendente il mio soggiorno in Napoli, non mostrò egli minor rassegnazione... „. Dallo SPIRITI, II, che accenna allo stesso fatto, è chiamato *Sebastianus pingendi artifex*.

[2] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 5: al duca di Sora, 26 nov. '38.

[3] SPIRITI, II.

[4] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 5.

[5] Morto che fu il Sebastiani, a' primi di giugno '52, la sua vedova Elisabetta Egri chiese (il 21 luglio '52) e ottenne la grazia di succedere al marito nella proprietà di quell' ufficio (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 55). Il suo posto di pittore di Camera fu accordato al parmigiano Mattia Gasparini, collo stesso soldo del Pini e del Martin (ivi: 24 luglio '52).

dal re (il 6 ottobre 1741) e comunicato a tutti i dignitari di corte, alla seguente supplica:

" S. R.[l] M. — Antonio Sebastiani Aiutante di Camera della S. R. M. V. prostrato ecc. rappresenta, come per affari di sua casa ha bisogno di portarsi per qualche tempo in Roma, ed in Caprarola sua Patria, supplica per tanto la M. V. accordargliene il permesso benigno, come anche per il tempo che doverà trattenersi fuori della Corte della M. V. la gratia della continuatione de soldi, pensioni, casa d'apposento, propine, ed onori che sta ora godendo mediante la sua real munificenza... " [1]).

CAPITOLO XII

Forze militari — Partecipazione alla guerra per la successione austriaca (1734-1746).

1. L' esercito napoletano sotto il capitanato generale del duca di Charny: sua formazione, forza numerica, ordinamento, soldi esagerati. — 2. La flotta sotto il capitanato generale di don Michele Reggio: rifiutata compera delle navi napoletane costruite sotto il governo austriaco. — 3. Opere di fortificazione, e altre costruzioni: insufficiente difesa della capitale. — 4. Prima partecipazione di Carlo alla guerra, e oltraggio inflittogli dagl'inglesi: carteggio del re con Francesco di Lorena; passo falso dell'ambasciatore di Napoli a Torino; spedizione del Castropignano per la Lombardia; rottura de' rapporti diplomatici tra Napoli e Torino; vane insistenze presso il governo britannico per un'assicurazione della neutralità; precauzioni contro i " geniali " dell'Austria; supina incuria del governo, nella certezza di un attacco inglese; le giornate del 19-20 agosto 1742. — 5. Conseguenze di quelle giornate; l'impressione a Versailles e a Madrid; missione del marchese Fogliani a Londra: vana dimanda napoletana di risarcimenti e di guarentigie inglesi; mutamenti diplomatici; provvedimenti interni: ritorno del corpo di spedizione e sua campa-

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 17: circolare 7 ott. '41.

gna contro la peste; opere di fortificazione e nuovi armamenti; seconda Giunta d'inconfidenza, e nuove condanne. — 6. Battaglia di Velletri: parte avutavi dal re; sue conseguenze, dentro e fuori del regno; sèguito della campagna nel 1745-46. — 7. Caduta del duca di Salas: autori di essa; stato del Regno alla sua partenza.

Mostrato il sovrano potere al suo fastigio, ci chiederemo: su che forze poggiava? La formazione di quelle forze fu anch' essa uno degli oggetti nella triade delle primissime cure de' nuovi tempi: come dire la casa, la mente e il braccio del giovane re. Ma, quando il Montealegre spiegava tanto zelo a preservare il vicino padrone da ogni influsso che potesse nuocere al sentimento di filiale obbedienza, cresciuto enormemente il cumulo delle sue cure, per la successione al conte di Santostefano nella direzione generale del governo, s'era venuta via via affievolendo quella che doveva essere la sua attività capitale. Giacchè, riservata alla diplomazia spagnuola la sostanza del dipartimento degli affari esteri annesso alla segreteria, la sua missione principale e originaria consisteva nella creazione di una forza militare permanente, che insieme difendesse la nuova dinastia contro eventuali attacchi esteriori, e valesse ad " avvertire (secondo l'espressione dell'ambasciatore veneziano) ogni sfera della popolazione che non *era* più tempo da tentare la minima novità „ [1]). Anche quel compito gli fu molto agevolato da Filippo V, che lasciò in dono al figlio, con abbondante artiglieria, quasi la metà di tutto l'esercito conquistatore de' due regni [2]). Sicchè, destinata quella ad essere nucleo e nerbo dell' esercito delle due Sicilie, anche questo ebbe la fiso-

[1]) Mocenigo, *Relaz.*

[2]) Logerot, cap. II, § 1°, che disse l'esercito di spedizione, in principio di 20 mila uomini, salito a 40 mila, calcolò a 18 mila il corpo di spagnoli donato al re delle due Sicilie. Il Berwick, p. 199, lo divise in 14 battaglioni (2 *Borgogna*, 2 *Namur*, 2 *Haynault*, 2 *Amberes*, 1 *Limerick*, 3 *Wirtz*, 2 *Wetzler*) oltre 2000 cavalli " escogitos en toda la caballeria española, para montar los regimientos nuevos de la Torella y de Caraccioli „. E, non bastando neppur questi, il

nomia ispano-italica, che presentavano la persona del re, la sua corte, la sua casa, il suo consiglio, la sua segreteria di stato e quante altre cose appartennero a quel primo periodo della monarchia borbonico-siciliana; monarchia che per assai lungo tempo ritrasse le fattezze del paese d'origine più che la fisonomia della patria adottata, e per l'esercito forse ancor più che pel resto. Poichè, per l'esercito, commessa al ministro della guerra l'ulteriore stratificazione italiana, col soccorso di consigli e proposte del conte, poi duca di Charny [1]), promosso a capitan generale dopo la partenza del Montemar, e sempre secondo gli ordini o dietro il consenso della corte di Spagna [2]), il sistema imposto al ministro e il suo progressivo intiepidimento fecero sproporzionatamente prevalere gli elementi esotici sugli elementi indigeni. Di ciò deve tener conto chi voglia esser equo nella distribuzione delle glorie che possano avere accumulato i fasti guerrieri di quel periodo.

1. Per l'esercito del nuovo regno, la corte di Spagna impose la propria ordinanza del 1728 [3]); e ne fissò la pianta, che ne

---

re di Spagna donò al figlio i due reggimenti di cavalleria *Rossiglione* e di dragoni *Tarragona*. Così il Regno venne ad avere 11 reggimenti anteriori di parecchi anni e di secoli alla propria nascita. I più antichi erano il *Borgogna*, il *Namur*, l'*Henaut* e l'*Amberes*, formati rispettivamente nel 1460, 1571, 1643 e 1669; i più recenti lo svizzero di Wirtz del 1724 e il *Real Borbone* e le *Guardie italiane* entrambi del 1732 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29).

[1]) Logerot, II, 1.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna, 1717: Patiño a Santostefano, 24 giu. '34, preveniva " de que por tocante a la formacion delos Cuerpos de Tropas que hubiese de mantener S. M. N. para la defensa de ese Reyno, se advertiria a su tiempo a V. E. lo que se haya de practicar „.

[3]) Essa dava ad ogni Reggimento di fanteria 2 battaglioni di 13 compagnie l'uno, e ad ogni Compagnia 51 teste; ad ogni Reggimento di cavalleria e dragoni 4 squadroni, di 3 compagnie l'uno (composta ogni Compagnia di 40 a 50 cavalli) più una Compagnia di Carabinieri (Logerot, II, 1).

portava a quasi 32 mila tra fanti e cavalli la forza numerica [1]). Baroni napoletani con zelante sollecitudine vennero in soccorso

[1]) Ecco il quadro datone dal Logerot, II, 1:

Armi	Num. e distinzione de'corpi	Nomi de' corpi	Forze parziali	Totale delle forze
Guardia Reale.	2	Rli G. Italiane " Svizzere	2581	2581
Fanteria di linea	6 Veterani	Re, irlandese Regina Rl Borbone Rl Farnese Rl Napoli Rl Italiano	7866	25,020
	2 Esteri	Rl Corso " Macedonia	2940	
	4 Valloni	Hainaut Namur Borgogna Anversa	5880	
	4 Svizzer	Tschoudy Wirtz Jauch Besler	8334	
Cavalleria	2	Re Rossiglione	1272	1272
Dragoni	3	Regina Borbone Tarragona	1935	1935
Leggiero	1	Micheletti	300	300
Artiglieria	1	Rle Artiglieria	744	744
			31,852	31.852

dell'opera. I due principi di Colubrano e di Torella, ancor prima che don Carlo arrivasse a Napoli, si dettero a reclutar veterani per due reggimenti *Borbone*, uno di fanti in Lombardia e l'altro di dragoni in Toscana. Altri baroni ne seguirono l'esempio, nell'interno del Regno [1]). E, ad accrescere l' utile emulazione, si profusero marescialIati a' più zelanti ed a' più sicuramente fidi [2]). Vedemmo sguinzagliati ingaggiatori nello Stato Romano, nel Genovesato, nella Svizzera, altrove. Commissarî di guerra rivedevano le reclute del Regno e di fuori [3]). Con tanta lena si potè, nel corso di soli alquanti mesi del 34, metter su non meno di sei reggimenti [4]). Ma in tutto il triennio successivo non si giunse a formarne che cinque [5]). E, tra questi, primo ad esser concepito, ultimo a venir a luce quel *Macedonia*, che tanto preoccupò, a ragione o a torto, la repubblica di Venezia [6]). Si rie-

[1]) Il principe Caracciolo di Marano e il duca Orsini di Gravina si dettero ad arruolare giovani di buon volere e vecchi soldati e prigionieri tedeschi, l'uno pel reggimento di cavalleria *Re*, e l'altro pel reggimento di fanteria *Real Napoli* (Logerot, II, 1).

[2]) Il principe di Colubrano divenne maresciallo di campo e colonnello delle Reali Guardie italiane; il principe di Torella, maresciallo di campo e capitano della Compagnia de' Reali Alabardieri, organizzata sul sistema francese; nominati marescialli di campo graduati i principi Pappacoda di Centola, Tocco di Montemiletto, Carafa di Roccella, d'Afflitto di Scanno, e i duchi Sangro di Senise, Spinelli-Fuscaldo di Caivano, Serra di Cassano, Carafa d' Andria, Buoncompagni di Sora.

[3]) Il commissario di guerra Don Luise del Corral, incaricato di rivedere le reclute che si venivan levando per la formazione dei nuovi reggimenti e di quelle da aggiungere alla Reale Compagnia delle guardie del Corpo, ebbe per quel " travaglio straordinario „ assegnati 150 dobloni l'anno (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXII: 12 sett. 34).

[4]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29: *Napoli*, Svizzeri *Tschoudi, Farnese,* Svizzeri *Jauch,* Cavalleria *Re,* Cavalleria *Regina.*

[5]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29: *Reali Guardie Svizzere, Real Palermo* (1735), *Reale Italiano, Reale Artiglieria* (1736), *Real Macedonia* (1737), oltre un *Battaglione di Marina.*

[6]) " Non so (scriveva l'ambasciatore Mocenigo) da quale spirito

vocavano, in verità, tra quegli arruolamenti di greci e albanesi, fatti passati che potevano accennare a propositi di espansione [1]). Ma occorreva uno sforzo enorme d'immaginativa per ve-

---

sedotta la Corte ed invogliata di milizia Greca ed Albanese, sia stata indotta a formare un Reggimento di Albanesi, del quale il primo battaglione stava per compiersi al tempo della mia partenza in Capua..., con varii privilegi, tra cui libertà di rito, stabilito di conferirne per ora le cariche primarie, come di Colonnello e Tenente Colonnello, a due Principi de' primi della Corte... Questa cultura de' Greci ed Albanesi in questa Corte di nuovissima data, combinata con quella che fassi in tutti i porti de' due Regni, e particolarmente a Messina a' mercanti della medesima nazione, si rende più che mai osservabile, e pare che significhi l'intenzione di ravvivare le medesime idee che non sempre andarono fallaci agli antichi Normanni... „. Narra Leh. A. (dopo accennati i servizi militari resi al Regno delle due Sicilie dai bravi Epiroti, Albanesi e Macedoni, dal sec. XV all'anno 1734) che, giudicato utile dal nuovo governo l'assoldamento di quelle genti, il Montealegre, primo ministro, ne trattò con un epirota Attanasio Glichi, che aveva domicilio e proprietà in Napoli. Messosi quindi costui, nel 1735, in corrispondenza col suo amico e compatriota Conte Stratti-Gicca, non solo si fecero reclute, in seguito ad una preliminare capitolazione, ma furono condotte a Bari dallo stesso Conte, e accompagnate a Capua. Qui si formò il battaglione detto *Macedone*, sotto il comando dello stesso Stratti-Gicca. L'A. aggiunge che Venezia guardò la cosa con gelosia, e frappose ostacoli, che furono superati dal conte Gicca. Poco dopo, nel 1738, venne a Napoli anche il conte Giorgio Corafà di Cefalonia, educato e domiciliato in Venezia e impiegato al servizio militare della Repubblica; e, offertosi e accolto al servizio del re delle due Sicilie, progettò ed eseguì l'allargamento del battaglione in un reggimento *Macedone*, colonnello esso Corafà, Tenente-colonnello lo Stratti-Gicca.

[1]) L'autore della *Dissertazione Istorico-cronolog. del Regimento Real Macedone* scriveva (p. 42): " Questi gloriosi fasti della *Greca Nazione* [cioè la colonizzazione ellenica, poi la bizantina, e particolarmente la monastica del sec. VIII; e poi gl' incroci di famiglie del mezzogiorno d'Italia trasmigrate in Grecia, e di famiglie greche stabilitesi nel Regno] e la sua medesimazione con li Regni delle due Sicilie non saranno stati certamente i soli motivi „ che persua-

dere don Carlo di Borbone dietro, nonchè a Filippo di Macedonia e ad Alessandro Magno, a Roberto Guiscardo, al re Ruggiero e a Carlo d'Angiò.

Passato che fu quell'anno '37, corse inerte un intero lustro. Sicchè, non fatto il pieno de' reggimenti stabiliti, non completi i quadri di quelli già formati, la forza effettiva del Regno non contava che 18 mila fanti e 2500 cavalli [1]), quando, nel 1740, venne a morte il duca di Charny, e il grado di capitan generale passò finalmente ad un ufficiale napoletano (spagnolizzato), al duca di Castropignano, richiamato apposta, nel maggio di quell'anno, dall'ambasciata presso la corte di Francia [2]).

Così rimasto incompiuto, l'esercito del Regno contava, oltre la compagnia delle Guardie del Corpo (3 brigate di 45 uomini l'una) e due compagnie di alabardieri (*Napoli* con 100 uomini, *Sicilia* con 50), un reggimento di artiglieria (d'un sol battaglione in 14 compagnie), un altro di Guardie italiane (2 battaglioni di

---

sero " alla creazione del nuovo Reggimento. Altri giustissimi fini „ mossero il re a volere " che sotto le sue gloriose Insegne rifiorir dovesse e ripristinarsi un *Battaglione di Gente Macedone:* di quella famosa *Gente* guerriera, che sotto Filippo, e Alessandro Magno suo figlio, la Maestà del *Greco Impero* dall' uno all'altro Polo dilatarono „. E riferiva il reale dispaccio, che diceva: " Teniendo presente el Rey el Drecho de Dominio, que le compete sobre los Paises des los Griegos, de que se compone el Reximiento de Infanteria de R. Macedonio y la razon de legitimos Vassallos, que por tal motivo concurre en la misma, ha venido en declarar, que el citado Reximiento de Real Macedonio sea considerado como Cuerpo Italiano y que goze por esta circustancia de a quellas prerogativas y preferencias, que le pertenezen „. Ricordando quindi che mantennero qui un Reggimento di quella fedele e valorosa Nazione i precedenti Re Spagnuoli, e le truppe guerriere condotte in aiuto di Ferdinando I nel 1460 da Giorgio Castriota, e un diploma di Alfonso I del 1448, rimonta alle imprese d'oriente di Roberto Guiscardo, Ruggiero I e Guglielmo II, e a' disegni orientali di Carlo d'Angiò.

1) Mocenigo, *Relaz.*

2) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 308: Castropignano a Della Rocca, 6 giuguo '40.

7 compagnie l'uno), un terzo di Guardie svizzere (d'un solo battaglione in 10 compagnie), 3 reggimenti di svizzeri (ciascuno di 2 battaglioni di 4 compagnie l'uno), 14 di fanteria (ciascuno con 2 battaglioni di 13 compagnie l' uno), 4 di cavalleria e 3 di dragoni [1]) (composti ciascuno di 3 squadroni di 12 compagnie l'uno), un battaglione di marina (diviso in 10 compagnie di 100 uomini l'una) [2]).

Ogni reggimento sottostava al giudizio d' un proprio Consiglio di guerra (il colonnello con sette capitani); ogni piazza e castello, sottoposta ad un governatore o comandante [3]), aveva un Uditore per giudice di tutte le persone che vi dimoravano [4]). I loro giudizi poteva il re sottoporre alla revisione della Suprema Giunta di Guerra e Marina, corpo consultivo per ogni affare riguardante quelle materie, con giurisdizione suprema per tutti i militari di terra e di mare. La presedeva il Capitan generale, che interveniva anche al Consiglio privato, quando v'eran questioni di sua competenza; la componevano sei ministri militari (primo tra' quali il Generale delle Galere) due ministri togati, un avvocato fiscale e un segretario [5]).

Ma, inferiore all'importanza del Regno il numero de' soldati, i più spagnuoli e i rimanenti, in maggioranza, di altre terre straniere, strideva la esuberante quantità degli ufficiali, che sarebber bastati a comandare 80 mila uomini [6]). E saltava agli occhi

[1]) Un altro reggimento di dragoni, il *Principe* di Andrea Spinelli, non fu formato che al 1° maggio 1749 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29).

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, c, 29.

[3]) Galanti, I, 375.

[4]) Devoluto a lui il lucro de' fitti di bettole, giardini, fossi della piazza, il nuovo governo nel 1735 (Bianchini, 328) o 37 (Galanti, I, 376 sg.; III, 99) ne ritenne per sè un terzo, per farne un *fondo* o cassa da gratificare le benemerenze degli ufficiali. Ma non prima del 1753 fu instituito il *monte* per le loro vedove, con un fondo di 10 mila ducati e il reddito d'una ritenuta del 2 1[4 per 100 sui soldi (Galanti, III, 97).

[5]) *Relaz.* Monasterolo del 1742 — Cfr. *Notiziarii* degli anni; Galanti, I, 370 sg.

[6]) Mocenigo, *Relaz.*

la lautezza de' soldi loro, sproporzionata al confronto di altri paesi [1]). Qui il capitan generale, un tenente generale, un maresciallo di campo, il capitano della Guardia del Corpo e un brigadiere percepivano il soldo mensile, rispettivamente, di *ducati* 597 (*grana* 65 e *cavalli* 7), 448 (gr. 24, cav. 2), 298 (g. 82, c. 9), 218 (g. 84) e 119 (g. 53, c. 1) [2]), quando nel guerriero Piemonte il maresciallo, un generale, un luogotenente generale, un maggior generale e un brigadiere rispettivamente non avevano che *lire* 1500, 1200, 1000, 700 e 400, di soldo mensile [3]). E del pari esagerati rimanevano gli stipendi da colonnello in giù [4]); danno sicurò pel paese, al quale non riparò quanto avrebbe potuto la presenza di un esercito più numeroso e più stabile, rispetto al passato; giacchè, per lunga pezza, armi e vestiarî continuarono a venire dall' estero, sopra tutto dalla Francia [5]). Solo dopo la partenza di re Carlo per la Spagna, le truppe cominciarono a vestirsi di panni del Regno [6]).

2. Come il capitan generale dell'esercito, così il capitan generale delle galere interveniva al Consiglio privato, quando vi

[1]) Mocenigo, *Relaz.*

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, d, 3.

[3]) Carutti, *Carlo Em.*, II, 93.

[4]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, d, 3: pel Colonnello il soldo mensile oscillava, ne' varii corpi, intorno a' Duc. 92, 63, 7; Tenente-colonnello 74, 70, 8; Comandante 56, 77, 8; Sergente-maggiore 44, 82, 5; Aiutante maggiore 23, 90, 7; Cappellano 17, 92, 11; Capitano de' granatieri 32, 87, 1; Tenente degli stessi 22, 71, 1; Sotto-tenente degli stessi 17, 92, 11; Capitano *senzillo* 26, 89, 5; Tenente 19, 12, 6; Sotto-tenente 14, 94. 1. Nella guardia del corpo, il tenente aveva D. 87, 54; l'alfiere 70, 3; l' aiutante, 58, 36, e ciascuno de' sei *esenti*, 52,52.

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 283: Sanseverino a Montealegre da Parigi 12 sett. 35: commissione di 2200 fucili e altrettante baionette a Saint'Etienne; poi (ivi: Torella a Montealegre da Parigi, 5 dec. '35, 30 del '36 e 2 dec. '37) altri 10000 fucili; poi (Arch. cit., Francia, vol. 285: lo stesso allo stesso, ai 22 apr. '37) mille paia di pistole pel reggimento dello stesso Torella; ecc.

[6]) Cala'-Ulloa, 54: Tanucci a Caracciolo, 2 giugno 1764: “ tutta la truppa si veste con panno di regno già da quattro e più anni ”.

si agitassero questioni di marina. Quel grado fu dalla Corte di Spagna conferito allo spagnuolo don Michele Reggio, col cui consiglio il Montealegre ebbe a creare la forza navale del Regno [1]). Poichè, lontani dal Regno, al tempo della conquista, tre de' vascelli napoletani, affondato, come vedemmo, nella rada di Napoli il *S. Luigi*, tratte in salvo dal Pallavicini, fuori del golfo, le quattro galee, non passò col Regno al nuovo padrone anche il materiale navale, costruito al padrone passato. Fu, dunque, necessità creare un naviglio nuovo, come fu necessità formare un nuovo esercito, con questo divario che la Spagna, larga di migliaia e migliaia di soldati verso il re Carlo, non gli concesse nemmeno una vela delle sue non poche navi. Ma, a differenza del quasi spento spirito militare, il nuovo governo trovò nel paese un certo rinascimento dello spirito marinaresco, e in corso l'opera di costruzione e stanziati in bilancio i fondi pel mantenimento e la riproduzione del naviglio. Compito, adunque, agevole e sufficiente del governo borbonico era dare a tutto ciò un impulso e sviluppo maggiore, corrispondente alla nuova dignità del regno indipendente. Ma anche in ciò l'opera rimase inferiore al dovere.

Nel primo anno il governo comperò dal papa (per sei mila ducati) tre scafi di galera, che furono completati e armati e battezzati co' nomi di *S. Gennaro*, *Concezione*, e *S. Antonio*. Nel secondo anno s'imprese, sotto la direzione del genovese Sebastiano Tissi, la costruzione della *Capitana* [2]); nel terzo anno, quella del primo vascello, *S. Filippo-la Reale*, varato nell'anno seguente [3]). Finalmente, nell'autunno del 38, Don Michele Reggio, capitan generale delle galere, pose il primo chiodo alla

[1]) MONASTEROLO, *Relaz.* del 42.

[2]) MARESCA, *Marina Nap.*, p. 8, dove si riproduce dal *D' Onofrj* la descrizione del 26 luglio '35, quando il re scese dalla reggia all'arsenale, vestito con l'uniforme della marina, col seguito de' grandi della corte, e pose solennemente il primo chiodo a quella quarta galera.

[3]) Il 1° luglio 36 vi pose il primo chiodo il capitan generale conte di Charny; il re, l'anno dopo, assistette al varo. V. MARESCA, *M. N.*, 11.

fregata *S. Carlo-la Partenope,* che venne varata nel maggio susseguente [1]). E l' opera, salvo la fabbrica di qualche feluca o sciabecco, parve finita. Presso al decimo anno del regno di Carlo, tutta la flotta del Regno si riduceva ad un vascello, una fregata e quattro galere, oltre qualche legno minore, con palese inferiorità rispetto agli ultimi tempi vice-regnali. Si sperò nel concorso privato, che fornisse bastimenti atti insieme al commercio e alla guerra; ma quel soccorso prima volle essere assicurato da trattati simili a quelli del passato governo; poi mancò. Si studiò se più della costruzione convenisse la compera di navi già fabbricate e allestite [2]). Ma, al fatto, non si costruì più, per un pezzo, nè si comprò. Poichè, ironia del caso, da un agente del Consiglio d'Italia a Vienna furono offerte in vendita al governo napoletano le stesse navi costruite a Napoli sotto il dominio austriaco [3]). E, studiata la cosa tra il Mon-

[1]) Maresca, *M.*, *N.*, 12 sg.

[2]) Mocenigo, *Relaz.*: " Sin ora [1739] solca il mare una nave di 64 pezzi nominata S. Filippo, ed un' altra di 50 sta per compirsi... A queste s' accompagnano 4 galee e 6 mezze galee più grosse delle nostre galeotte. Volevasi insino da un anno introdurre in varii luoghi di mare la fabbrica di bastimenti grossi mercantili atti a servir anco in guerra. Ma fu detto che i particolari non avrebbero intrapreso l' opera, se prima la Corte non avesse con varii trattati assicurato il commercio sull' esempio dell' antecedente governo; e che qualunque volta avesse ciò dovuto farsi a regie spese, era piuttosto espediente e di manifesto risparmio il comperare navi già fatte ed allestite dalle potenze marittime... " — Monasterolo, *Relaz.* del 1742: " Le forze marittime consistono in un Battaglione detto della Marina, un vascello denominato S. Filippo il Reale, di 80 pezzi di cannone, et una fregata detta di S. Carlo di 50 pezzi di cannone, 4 Gallere e 4 Galeotte... ".

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 17. Mette conto di riferire la nota testuale consegnata a Vienna da quell'agente D. Carlo Zeni al nostro incaricato d'affari D. Giuseppe Carpintero, e da questo spedita a Napoli l' 8 agosto 1739: " Si vuol vendere li Bastimenti Cesarei di Guerra, che trovansi attualmente nel Porto di Trieste, cioè: Il Bastimento S. Elisabetta, che fu fabbricato l'anno 1733 in Napoli, porta 60 cannoni e 500 soldati; Il detto basti-

tealegre, ministro di guerra e marina, il Reggio, generale delle galere, e don Antonio Testa, direttore dell' arsenale, si rifiutò il partito [1]). Nè più, finchè regnò Carlo, quelle forze navali oltrepassarono le modeste proporzioni del primo decennio [2]). Quan-

---

mento si trova in bonissimo stato, in forma tale, come fosse presentemente fabricato, forte e buono Corridore, e senza verun risparmio fabricato. Il bastimento S. Michele porta 50 cannoni, e 320 soldati, è medemamente forte e ben fatto, ma non eguale a S. Elisabetta = Per li suoi attrezzi ed armiggi non si può in oggi dare la specifica, ma però si fa presente che ve ne sono oggi pochi, a cagione che il generale Pallavicini si è servito di molti di detti attrezzi ed armiggi per guarnire li bastimenti che si sono fabbricati su il Danubio per la presente guerra in Ungheria; Ma con prime s'avrà una nota distinta di quei pochi che sono rimasti, e che di presente vi sono = Vi sarà pure da vendersi unitamente alli sopradetti due bastimenti, le tre Galere, due delle quali, cioè S. Elisabetta e la Padrona sono in buon'essere, fuorchè l' opera morta, che converrà rifarla, e forsi rifarla tutta = Applicandosi alla compra, si spedirà da quì per Trieste Persona fidata per riconoscere ogni cosa, e si potrà pure nel medesimo tempo spedirsi da Napoli altro soggetto di cognizione per unirsi alla detta Persona che si manderà da qui, affine di vedere tutto e passare al contratto di compra = La persona, che da quì si spedirà, sarà la medesima che ha scoperto la vendita de' detti bastimenti, ed il medesimo procurerà tutti li vantaggi maggiori per chi comprerà, per aver egli mano con chi ha la commissione di farne la vendita „.

[1]) Arch. cit., loc. cit.: 30 agosto '39.

[2]) Fino al 1755, oltre due feluconi, dieci sciabecchi e due galeotte, e la riproduzione della *Padrona* e della *Capitana*, non si costruì che due fregate di 40 cannoni: la *Regina* nel 1748, e la *Concezione* nel 1750 (Maresca, *M. N.*, 12 sg. — Arch. Sta. Genova: lettera Molinello, 31 ago. 51) ed una di 30, la *S. Amalia* nel 1753 (Maresca, *M. N.*, 13 — Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra 604: Fogliani a Carpentier, 10 sett. '54). — Poco esattamente il Logerot, IV, 2, fece consistere tutta la marina del re Carlo in 2 vascelli da 60 e 70, 2 fregate da 30, 4 galere, 4 galeotte e 6 sciabecchi, tutti da 30.— In quell'anno 1755, una ribellione di schiavi di ciurma (16 agosto) trafugò da Trapani in Algeri la *S. Gennaro* con un' altra galera;

do egli partì per la Spagna, tutta la flotta napoletana consisteva in due vascelli (*S. Filippo* di 64 e *S. Carlo* di 60 pezzi), due fregate di 30 cannoni (*Concezione* e *S. Amalia*) e sei sciabecchi di 20 [1]).

3. Con la formazione dell' esercito e della flotta, andò compagna l'opera di una migliore fortificazione del Regno. Ne' primi mesi seguiti alla venuta di Carlo quell' opera fu condotta con lena febbrile. Era tempo di guerra. Tra il maggio e il decembre '34, si lavorò alacremente a risarcire il torrione del Carmine, il castel Capuano, il castel Sant'Elmo, quello dell'Ovo in Napoli, le piazze di Gaeta e di Pescara, i castelli di Baia, d'Ischia [2]). Si riattarono nella capitale le quattro cavallerizze della Vittoria, di Chiaia, di Caramanico e del Ponte della Maddalena; il Regio Presidio di Pizzofalcone, il quartiere della Darsena, l'arsenale. Si disegnò un nuovo quartiere nella Cavallerizza per le Guardie del Corpo [3]). L'anno appresso, si lavorò al fortino di S. Gennaro al Molo, a rafforzare la piazza di Capua [4]). Fu rimessa in ordine nella Darsena la vecchia fonderia di cannoni, perchè si cominciasse la fusione de' pezzi, sotto la direzione del conte di Valvasson, colonnello comandante l' artiglieria [5]); ma sin quasi al termine del regno di Carlo, i cannoni pe' legni da guerra vennero dall'estero, e particolarmente dalla Svezia [6]). Instituendo nel 1738 l'ordine equestre di S. Gennaro, il re poteva vantarsi, nel decreto, d' aver " restaurate, a miglior forma ri-

---

una terza andò perduta per naufragio, l'anno dopo; e fu necessità riprodurle (Maresca, *M. N.*, 14).

1) Duro C. F., *Armada Española*, VII, 16 (dalla recensione Manfroni, in *Riv. Mar.*, apr. 1902).

2) Arch. Sta. Nap., Farnesiane, fasc. 1016.

3) ivi.

4) ivi.

5) Logerot, II, 2.

6) Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Monasterolo al re Carlo Em., 27 lugl. 1752: " Lunedì scorso si fece la prova di molti pezzi di cannone di ferro, che il re mi disse aver fatto fare in Svezia, e questi servir devono pe' bastimenti da guerra... ".

dotte, e fortemente munite, quante in amendue i Regni *eran* Piazze e Castella „ [1]).

Varie opere erano in corso o in progetto. Segnalavansi quelle del Molo nuovo col bastione di S. Gennaro [2]). Fu colaggiù, presso la torre del faro, collocata, nel 1740, una gran vasca dominata da una piramide quadra, al sommo della quale una statua, rappresentante la Nautica, con varie altre figure [3]) simbolleggiava idealità e propositi che pur troppo indugiarono lunga età a tradursi in fatti. E, divenuti lenti e insufficienti i lavori di difesa, scemate dagli ordini di Spagna le milizie del Regno, al momento del pericolo, la stessa capitale si trovò incapace a respingere un attacco nemico: poco forti i castelli, troppo scarse le guarnigioni [4]). Lo stesso ministro di giustizia del Regno ebbe

[1]) *Instituzione* ecc.

[2]) Monasterolo, nella *Relaz.* del 1742, scriveva: “ Fralle cose, che meritar puonno maggior osservazione, credo che la prima esser debba il Molo nuovo, il quale sta costruendosi, e quando sarà perfezionato, renderà quel Porto uno de' più cospicui, tanto per la sua vastità quanto per la sua sicurezza — La Darzena degna pare anche di particolar attenzione, essendo d'una capacità a contenere 12 Galere — Attiguo alla Darzena si mira il Regio Arsenale... „ E, in una lettera all'Ossorio del 1º ago. 1751 (Arch. Sta. Torino, Carteggio Ministri Sardi a Nap., mazzo 9) aggiungeva: “ Un Piemonteis Bonpiede,.. a bâti le Môle-nouveau et en recompense a obtenu l'emploi de Capitain de Port... „. L' opera continuò per un pezzo, poichè nell'Arch. Sta. Nap., *Scriv. Raz.*, XXXVII, 50, ancora a' 10 luglio 1753 si pagavano a D. Tommaso Trabucco duc. 800, mesata di giugno “ per ragione delli 200 la settimana assegnateli da S. M. per terminare il nuovo braccio del molo, e fortino di S. Maria di Porto salvo „; e (ivi, LXV, 4t) ancora al 1º giugno 1755 correva la stessa mesata per la stessa ragione. Ma Carlo de Brosses, I, 359, giudicò che “ le fameux port de Naples n'est ni beau, ni bon, et la Darse, ou sérail de galères, ne mérite guère un autre éloge „.

[3]) Colombo, in *Nap. Nobilis.*, III, 142. — Con que' lavori va connessa lo nuova strada della Marina, che bonificò tutto il tratto di lido dall'Arsenale al Carmine (v. Capasso, *Circoscriz.*, 67 sg.), e per la quale si lavorava ancora nel marzo 1753 (Scriv. Raz., XLV., 19).

[4]) Secondo la *Relaz.* Monasterolo del 1742, de' quattro castelli di

a dichiarare che a mezzo agosto del 1742 “ i nostri castelli si trovavano senz'artiglieria, senza polvere, senza palle e senza la minima provisione da bocca „ [1]).

4. S'era venuto ingrossando allora l'immenso “ torrente di sventure „ che dovea precipitarsi sul retaggio di Carlo VI (morto

---

Napoli, il Nuovo, ad oriente della reggia, dominante la città e, in piccola parte, la marina, aveva torri incapaci a resistere. La sua guarnigione, ordinariamente di 1200 uomini ed una compagnia di artiglieri, trovavasi ridotta a 200 uomini e pochi artiglieri dalla partenza delle truppe per l' Abruzzo. Il castel dell' Ovo, situato a mezzogiorno dentro mare, dominante il porto e la sua imboccatura, era insostenibile dal lato di terra. Lo custodiva un distaccamento di 60 uomini. Quello del Carmine, con una eguale guarnigione, posto sopra un bastione della città, serviva di prigione e di quartiere. Il più spazioso e forte, il castello di S. Elmo, a ponente, dominante tutta la città, non era nè fortificato alla moderna nè fiancheggiato. La sua guarnigione non era superiore alle altre.

Oltre quei forti vi eran corpi di guardia a Palazzo (di 200 uomini); alle carceri di S. Giacomo (10 uomini con un sergente); alla Darsena (25 con un ufficiale); a Piedigrotta (10 col sergente); a Largo Castello (25 a cavallo e 25 fanti co' loro ufficiali); alla discesa della Doganella del Molo (10 col sergente); al fortino del Molo (15 col sergente). E vi erano otto quartieri: Pizzofalcone (capace di 4 battaglioni), Chiaia (di uno), un secondo di Chiaia (capace di 1500 cavalli), Piedigrotta (di un battaglione), Ponte della Maddalena (di uno squadrone), Castello del Carmine e palazzo degli Studî (capaci di un battaglione ciascuno), Santa Caterina (di uno squadrone).

La solita guarnigione della capitale consisteva in nove battaglioni, tre reggimenti di cavalleria e un battaglione di artiglieria, oltre le 150 guardie del Corpo e i 100 alabardieri. L'arsenale, diviso in più cortili oblunghi, con *magazeni* assai capaci, era fornito di 200 pezzi di calibro diverso con palle corrispondenti (a ragione di 500 per uno) e cento mortari con bombe a proporzione. Copiosi infine i magazeni della polvere, e ripartiti tra Torre Annunziata, che ne aveva la fabbrica, i castelli e i “ due Palazzi della Regina Giovanna uno esistente a Poggioreale e l'altro in Pausilippo „.

[1]) Tanucci a Corsini, presso Danvila, 219.

a' 20 ottobre 1740); e in esso, poichè la Spagna volle, ebbe a confondersi anche il regno delle due Sicilie. Filippo V, pur continuando la guerra marittima coll'Inghilterra, s'era subito affacciato fra' pretendenti alla successione, quale discendente dalla quarta consorte di Filippo II. E, mentre s'adoperava, per via diplomatica, ad indurre ad un'azione comune l'aborrito re di Sardegna [1]) e il nipote Luigi XV, mandava, all'entrare del 1741, in Germania il conte di Montijo, come suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la dieta di Francoforte e presso le varie corti germaniche. Il Montijo doveva intavolare l'alleanza con Carlo Alberto di Baviera, che riuscì di fatto al trattato di Nymphenburg (18 mag. '41) [2]); ma, per allora e in palese, doveva recare alla Dieta la dichiarazione de' diritti del suo sovrano e insieme de' suoi propositi pacifici, sol con una protesta contro una violazione secondaria fatta a que' diritti da Francesco di Lorena [3]). Erano i primi effetti de' nuovi disegni di Elisabetta Farnese, che, accordando al Bavarese con la corona imperiale la Germania austriaca, pensava procacciare a suo figlio Filippo quanto de' doppî dominî della sua famiglia e della monarchia spagnuola in Italia s'era lasciato alla Casa d'Austria. Ma, in sul principio, non parve che il nembo addensantesi dovesse turbare gli ozi e le caccie del re delle due Sicilie.

[1]) Su que' maneggi, v. BAUDRILLART, V, 1 sgg.

[2]) ONKEN, 478 sg., dietro il DROYSEN e il HEIGEL.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 22: Montijo a Salas, da Madrid, 3 gennaio 41. La dichiarazione di Filippo V alla Dieta diceva manifesto il suo diritto a succedere in " tutti gli stati che ereditati da' suoi avi possedeva il defunto imperatore. " ; ma che, pel suo desiderio della pubblica quiete, non avrebbe dato passo avanti, riserbandosi di dimostrare le proprie ragioni alla dieta per mezzo del suo ambasciatore. Solo però segnalava come una provocazione il fatto che il granduca di Toscana, genero del morto imperatore, aveva assunto il titolo di sovrano dell'ordine del toson d'oro, passato, dopo quella morte, ad esso Filippo V, come diretto attual successore di Carlo II. La stessa protesta fu anche consegnata a Vienna nelle mani del cancelliere conte di Zinzendorff a' 17 gennaio '41 (Arch. cit., fasc. 21).

Confermando e rinnovando le credenziali al suo incaricato di affari presso la corte di Vienna, egli venne a riconoscere la successione del Lorenese in Austria, e lo assicurò della sua amicizia; sol che si permise presentare, per bocca dell' incaricato, qualche querela sull'aumento delle guarnigioni in Toscana, sugli umori che vi palesavano i lor generali, sulla libertà di estrazione dallo Stato Senese tolta o ristretta allo Stato dei Presidî [1]).

Al Boldoni, ricevuto il 13 aprile 41, il granduca rispose che la marcia di nuove truppe in Toscana non aveva altro fine che di prevenire un attacco eventuale. Non diè risposta, riguardo alle estrazioni dal Senese pe' *Presidî;* ma assicurò di non aver notizia delle strepitose dichiarazioni che andavan facendo in Toscana i comandanti militari; protestò, per ben tre volte, che egli non sarebbe mai primo a romperla, pronto però a difendersi con tutte le sue forze, se fosse assalito; che questa determinazione egli aveva comune con la corte di Vienna, per ciò che riguardava gli altri stati d'Italia; che egli e quella corte bramavano pace e non guerra. Conchiuse che, essendo piccolo lo stato di Modena, avversa anche la Savoia alla guerra, tutto rimarrebbe tranquillo, se il re delle due Sicilie non volesse farla con l'assistenza di Spagna. Detto questo, congedò l'inviato [2]); e, dopo nove giorni, rispose al re, ringraziando de' sensi espres-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 21: Con le istruzioni e le credenziali, date il 21 marzo 41, la lettera di presentazione diceva: “ Monsieur mon Frère et Cousin — La personne qui aura l'avantage de vous presenter cette lettre sera Don Thomas Boldoni un de mes sujets dont j'ay tout lieu d'être satisfait..; il est chargé de vous assurer d'abord des sentiments sincères que j'ay pour vous et pour tout ce qui vous regarde: je l'autorise en meme tems à se porter aupres de vous toutes les fois que mes interets l'exigeront, et à se donner l'honneur de vous proposer ce qu' il pourra être de l'avantage et de l'utilité de mon service. Je vous prie de l'écouter favorablement, et d' ajouter foy a tout ce qui il vous exposera de ma part... Je me flatte que vous ne serez pas moins empressé a me donner ce temoignage de votre attention.. — Votre bon frére et Cousin — Charles „.

[2]) ivi: Boldoni a Salas, 15 apr. '41.

sigli di amicizia e benevolenza, e assicurando, a sua volta, della propria disposizione a ben meritarli [1]).

Sotto la vernice di quelle frasi cortesi, non eran per certo cessate le vecchie antipatie e i rancori. Carlo non poteva accogliere nell'animo suo alcun sentimento di affetto pel due volte più fortunato rivale, marito di Maria Teresa e signore del Granducàto di Toscana. Però un altro sentimento si venne allora inaspettatamente insinuando nell'animo suo: il risentimento per le sorti novamente assegnate al suo già non molto amato fratello, che gli si presentavano come una barriera assai peggio insormontabile alle maggiori grandezze, di cui gli si era inoculato il desiderio [2]).

Così cominciarono ad aggrovigliarsi le contradizioni, i malintesi e gli equivoci, che furono sfondo alla storia della partecipazione delle due Sicilie a quell' ultima guerra di successione.

Risoluta la Spagna ad agire in Italia, la Francia, fautrice in Germania della successione dell' Elettore di Baviera all'Impero

[1]) ivi: 22 aprile '41—“ Monseigneur — La lettre, dont vôtre Majesté a bien voulu m'honorer le 21 Mars dernier m'a êtê remise par D. Thomas Boldoni, de même que le Mémoire, qu' il a été chargé de me présenter de sa part sur la situation présente des Affaires; Et c'est avec une réconnoisance bien sensible et respectueuse, que j'ai recû les assurances nouvelles, qu' Elle m'a fait donner de la continuation de son Amitié et de sa Bienveillance, qui me sont toujours très prètieuses. J' ose la supplier de vouloir bien me conserver ces sentiments que je chercheray de mériter de plus en plus par la sincerité des miens, avec lesquels je suis attaché à sa Personne Royale... — De Vôtre Majesté le tres humble et tres obeissant Cousin et serviteur — Francois „ (originale).

[2]) Arch. Sta. Torino, *Relaz.* Monasterolo del 1742: “ Mostra egli qualche poco d'antigenio alla Casa d' Austria e principalmente al Granduca di Toscana, avendo osservato molta allegrezza in esso, quando giungevano nuove infauste per detta Corte — M' hanno accertato li più familiari con il detto Sovrano che la venuta dello Infante D. Filippo non era di molta sua sodisfazione, primariamente, per non aver col detto fratello troppa simpatia, secondariamente prevedendo, che l'ingrandimento d'esso in Italia gli servirebbe d'intoppo al suo, ed ai suoi progetti e disegni ... „.

e (da' 5 giugno 41) alleata alla Prussia, esigeva a tutti i costi ch'essa si procacciasse l'alleanza e cooperazione della Sardegna [1]). La Corte di Torino attraeva allora l' attenzione dell' Europa in Italia, non men che quella di Berlino in Germania [2]). Colà bollivano scoperte o palesi le opposte insistenze delle varie potenze, perchè il re battagliero uscisse in campo in sostegno dell'una o dell'altra causa. Già vi si trovavano ambasciatore di Spagna il gran castellano D. Emanuele de Sada y Antillon, e ambasciatore di Napoli il generale Laviefville. Ora, inviato da Filippo V in Italia il principe di Masserano, col pretesto di recare in Napoli alcuni presenti alla regina, ebbe ordine di passare per Torino e farvi le aperture pel fine desiderato [3]). Senonchè nemmeno ora era scemata nella Corte Cattolica la repugnanza ad ogni ingrandimento di Casa Savoia; e Carlo Emanuele non poteva esser corrivo ad un' azione piena di pericoli, senza prima aver guarentiti quelli ch' ei credeva suoi sacrosanti diritti. A tutelarli, dunque, a mezzo decembre '41 fece pubblicare la *Déduction des droits de la Royale Maison de Savoye sur le Duché de Milan*. Mandatene copie a Parigi, il commendatore Solaro le consegnò nelle mani del cardinal Fleury [4]). A Torino il marchese d' Ormea le presentò a' due ambasciatori di Spagna, e ne mandò un'altra, per un aiutante di camera, all'ambasciatore di Napoli. I due primi non vollero riceverle; ma il Laviefville non vi trovò difficoltà. Ricevette il manifesto sul riflesso (come ingenuamente confessò) degli ordini ricevuti di coltivare la buona corrispondenza fra le due corti, e per la ragione che il re Carlo Emanuele non aveva sin'allora dichiarato alcuna pretensione sul ducato milanese. Rimise quindi il manifesto, il 18 decembre '41, alla sua corte, che ne andò su tutte le furie. Un ambasciatore di Napoli che aveva agito diversamente dagli ambasciatori di Spagna era sbalorditivo! Il ministro degli esteri, senza osare

[1]) Baudrillart, V, 17.

[2]) Così Amelot a La Marck, il 24 genn. '41: presso Baudrillart, V, 19.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1938 — Baudrillart, V, 19.

[4]) Arch. cit., Francia, 321: Ardore a Salas, 1° del 42.

di presentare l'infame carta al re suo, la rimandò issofatto con forte rampogna al mittente [1]). E il povero generale, adattato a diplomatico, chiesta una udienza al marchese d'Ormea, ebbe a confessargli candidamente d'aver ricevuta la carta sol perchè poco pratico del ministero. Ma la sua corte ne aveva disapprovato il passo, non avendo egli dovuto ignorare che i diritti del re di Spagna su qualsifosse stato erano inseparabili dagl'interessi proprî del re suo figlio. Pronto il marchese gli disse di potergli immediatamente come ministro dare una risposta categorica: ed era che " con haver sacado al publico la citada Educcion de derechos, jamas havia pensado S. M. Sarda que podria serle esto de algun util, ni que jamas lo pensaria; y me lo replicò (scrisse l'ambasciatore) bien dos vezes, paraque lo comunicase palabra por palabra a mi Corte „. Ma poi, smettendo il carattere di ministro, il marchese osservò che quella disapprovazione gli giungeva strana, una volta che la Francia non aveala praticata col suo ambasciatore e che la Spagna per la prima aveva invitato il suo re a fare un trattato di alleanza con lei [2]).

Dato quel preludio alla negoziazione ispano-sarda, si sarebbe allora stesso troncata, e peggio sarebbe avvenuto, già allora, se il cardinal Fleury, premuto dall'azione de' Franco-bavaresi in Germania ad effettuare in Italia quell'alleanza, non avesse invitato Carlo Emanuele ad indicarne egli stesso le basi. Il re

[1]) Arch. cit., Torino, 1941: Salas a Laviefville, 2 gennaio '42: " Su Majestad no ha potido aprovar el que admitiese el citado Manifiesto de esa Corte, quando a V. E. le constava que prudentemente no avian querido admitirlo los Ministros del Rey Su Augusto Padre; y V. E. deveria en esta ocasion no haverse separado de su conducta, ni mostrar, que podia pensar con diversas maximas, pues S. M. Nap. no puede reconocer otros derechos que los de S. M. C.ca, ni dejar de ir tan unido en sus operaciones politicas como en las militares, y por consequencia los Embajadores de S. M. y los del Rey Su Padre deven ser inseparables, como sus Generales y sus Tropas; por lo qual no ha querido S. M. ver el tal Manifiesto y me ha mandado restituirselo a V. E... „

[2]) Arch. cit.: Laviefville a Salas, 22 genn. '42.

mandò a Parigi due progetti diversi [1]; ma, quando vide la Spagna far l' indiana e avviare intanto i suoi eserciti verso il Po, badò a' suoi casi, stipulando una " Convenzione provvisionale „ con Maria Teresa (1 febbr. 42), per la quale l' uno e l'altra avrebbero difeso i paesi minacciati da' borbonici, ma restava tuttavia piena libertà al re di prendere poi una risoluzione definitiva [2]. Poichè s'era convenuto che 21 battaglioni di fanteria e 18 squadroni di cavalleria sarda occupassero i cantoni del Piacentino e il passo del Panaro, rimanendo Parma e Piacenza affidate alla difesa di 20 battaglioni e 14 squadroni austriaci [3], i due ambasciatori spagnuoli, alla vista de' forti apparecchi e de' primi movimenti di truppa, distesero una solenne protesta (il 24 febbr. '42), indirizzata al D'Ormea [4]. Questi, alle

1) Uno dava all' infante D. Filippo Piacenza, Parma, Cremona e Mantova, destinando al re di Sardegna il resto de' dominî austriaci; l' altro assegnava all'Infante Parma e Mantova, il Piacentino (senza Piacenza) e la Sardegna, col titolo reale dell' isola; lasciando a Carlo Emanuele il resto col titolo di re di Lombardia (Cfr. Carutti, *Carlo E.*, I, 197 sg.; *Diplom.*, 165 sg.; Baudrillart, V, 69 sg.).

2) Cfr. Carutti e Baudrillart, ai ll. cc.

3) Arch. Sta. Nap., Aff. est, Torino, fasc. 1942: Laviefville a Salas, 5 marzo '42 con la dichiarazione di Carlo Emanuele.

4) Arch. cit., fasc. 1939: — " Excelentisimo Señor — Respecto de las varias solicitudes y Ynstancias, que de orden del Rey de España nuestro Amo, hemos reyterado a S. M. Sarda por medio de V. E. para el Tratado de Alianza, que ha deseado, y desea S. M. C.ca efectuar en continuacion de su buena correspondencia e Inteligencia con S. M. Sarda, y reconociendo que segun las preparaciones y demas Aprestos de Guerra, que practica S. M. Sarda, y dirige a los Estados de Parma, Plassencia y Milan, no es su Animo el de condescender â la efectuacion y Conclusion de dicho Tratado, si antes bien el de opponerse â las Iustas Empresas de S. M. Cath.ca en Ytalia: Declaramos, y Protestamos en su Real nombre, y de su Orden, a S. M. S.da, por mano de V. E., para que se sirva hazerselo presente, como no haviendo por parte del Rey de España Nuestro Amo, la menor repugnancia â tratar, y concluir una comoda convencion, que regle para uno, y otro Monarcha los Progresos, que deban prescrivirse, no podrà menos de serle sensibilisi-

accuse mosse, contro il modo con cui il re di Sardegna corrispondeva alle reiterate sollecitudini e istanze del re di Spagna per un' alleanza, rispose con dignitosa fermezza, difendendo con lucidità di argomenti la condotta del suo sovrano. Ritessè la storia de' negoziati: le due condizioni richieste da lui a negoziare (intervento e garenzia della Francia e spiegazione de' disegni spagnuoli sull'Italia), e silenzio della Spagna circa la seconda; consenso à trasferire la trattazione a Parigi e pieni poteri spediti all' uopo al commendator Solaro, e indugi inesplicabili opposti dalla Spagna. Quando stava per salpare da Barcellona la prima spedizione per l'Italia, veniva a Torino il principe di Masserano, per rinnovare (1 e 6 nov. '41) la prima istanza generica sul trattato d'alleanza, dichiarando che quella spedizione non dovea cagionare inquietudine al re di Sardegna. Ma egli, D' Ormea, avea risposto coerentemente a' primi sensi, aggiungendo che il suo re non intendeva legarsi in verun modo, sinchè il trattato non fosse stato sottoscritto e ratificato; e si sarebbe appigliato al partito ritenuto migliore, al primo movimento di milizie spagnuole in Italia. Questa dichiarazione era stata ripetuta più volte, comunicata alla Corte di Francia. La Spagna avea taciuto; poi aveva spedito al Masserano e al De Sada un pieno potere inammessibile, e non ammesso, e infine si vedevan muovere le forze spagnuole contro la Lombardia. Di chi la colpa, se il suo re, conforme alle reiterate proteste, si preparava alla resistenza? Conchiudeva, osservando che, con tutto ciò, il suo re era pur sempre libero d'ascoltare e accettare proposte che gli paressero convenienti [1]).

---

mo â S. M. C. un proceder tan contrario â sus Rectas Intenciones, ni dejar de temer las Consequencias de semejante resolucion: En cujo supuesto no solo sera responsable de ellas S. M. Sda., sinò que no le quedarà arvitrio al Rey de España, nuestro Amo, para evitarlas. Y en cumplimiento de su Real Orden, y en su Nombre lo declaramos y Protestamos assi â S. M. Sda y firmamos en esta Corte de Turin hoi â 24 de febrero de 1742 „.

[1]) Arch. cit.: “ Eccellentissimi Signori — Devono VV. EE.ze aver presente, che a tutte le istanze e sollecitazioni da esse unitamente

Se non chiaro, era ragionevolmente sospettabile il disegno della corte Cattolica di tenere a bada e addormentare nella negoziazione il re di Sardegna, per coglierlo sprovveduto con un'occupazione militare degli stati di Piacenza e di Lombardia.

Il 3 novembre '41 infatti il duca di Montemar aveva assistito

---

o separatamente reiterate per parte di S. M. C.ca al fine di concludere un Trattato d' Alleanza col Re mio Signore, è sempre stato corrisposto dalla M. S., per mio mezzo, con tutta la prontezza e disposizione possibile, essendosi soltanto chiesto per parte sua due condizioni preliminari, la prima, che tutto dovesse negoziarsi coll' interposizione della Francia, e conchiudersi colla sua garanzia; e l' altra, che la Corte di Spagna spiegasse interamente quali fossero le sue viste concernenti l' Italia, acciò potessero a quelle misurarsi i vantaggi, che converrebbe alla M. S. di esigere, sia per la sodisfazione de' suoi diritti, come per la necessaria sua sicurezza. Ed avranno anche presente le EE. VV. che tali chiarimenti non sono mai stati dati, abbenchè sia stata accettata la prima condizione concernente la Francia.

Anzi siccome fu desiderato, che si trasportasse la trattazione in quella Corte, furono sin da' 6 settembre dell'anno scaduto mandati al Sig.r Commendatore Solaro Ambasciatore di S. M. presso S. M. Crist.ma i Pieni poteri necessarj, sulla fiducia, che l'efficace interposizione di quella Corte avesse potuto dare maggiore impulso ai Negoziati, mettendo S. M. in stato con i dimandati chiarimenti di effettuare le di Lei sincere Disposizioni; cosa che si è sempre vanamente aspettata.

Al contrario stando per metter alla vela dal Porto di Barcellona la prima spedizione delle Truppe Spagnuole destinate per l'Italia, mi fu rinovata dal Signor Principe di Masserano la prima istanza generica concernente il Trattato, accompagnata dalla dichiarazione che la sudetta Spedizione non aveva alcun oggetto, che dovesse cagionare inquietudine alla M. S., al quale doppio Ufficio passatomi in voce al primo Novembre scorso, ed in Scritti alli 6 del medesimo mese, io risposi senza ritardo in voce, ed in Scritti coerentemente ai narrati sensi di S. M., come risulta dalla mia Lettera de' 6 Novembre diretta a S. E. il Sig. Principe di Masserano, nella quale aggiunsi di più per i motivi in essa espressi, che non ostante qualunque negoziazione, che si incaminasse, e sino a tanto che il Trattato non fosse sottoscritto, e ratificato, non intendeva

all' imbarco a Barcellona di un primo corpo di spedizione per l' Italia (19 battaglioni, assai male forniti), e due giorni dopo s' era avviato egli stesso, per la via di terra, ad assumere il comando effettivo di tutto l' esercito, di cui veniva nominato ge-

---

la M. S. di legarsi in alcun modo le mani, anzi voleva restare nella sua piena Libertà di appigliarsi a quel partito che avrebbe creduto meglio convenire a' suoi interessi quando le Truppe di Spagna avessero fatto il minimo movimento in Italia.

La riferita dichiarazione è poi quindi stata più volte reiterata per parte di S. M., ed in voce ed in scritti massime alla Corte di Francia, mentre per parte di VV. EE. non è stato più fatto alcun passo ulteriore, siccome non erano neppure in stato di farne, dapoichè essendomi stato comunicato a' 28 Novembre il Pienpotere, di cui erano munite, fu quello ritrovato inammessibile, per i giusti motivi che ebbi ordine di significare a S. E. il Sig. Principe di Masserano con mia Lettera del medemo giorno.

Anzi comparendo sempre più visibilmente l'intenzione della loro Corte di volere colle armi effettuare il suo disegno già conceputo senza prima avere provveduto con un Trattato a' Dritti, ed alle sicurezze di S. M., anzi senza neppure avere soddisfatto alle sue giuste dimande, fece Ella spiegare alla Corte di Francia, tanto per mezzo mio che del suo Ambasciatore, che quando le Truppe di S. M. C.ca avessero fatto qualche movimento diretto verso la Lombardia, prima della perfetta Conchiusione di un Trattato seco, Ella era fissamente risoluta di opporvisi con tutte le sue forze, ed impiegarvi tutti quei mezzi, che le fossero stati possibili.

Tutti questi fatti essendo, e dovendo essere a piena notizia di VV. EE., sono sufficienti, non solamente a rischiararle sopra l'oggetto dei preparativi di guerra, che si fanno per parte di S. M., ma eziandio a giustificare presso di tutto il Mondo la risoluzione presa coerente alle sue reiterate dichiarazioni, ed a rigettare la causa di tutte quelle conseguenze che ne potranno nascere, sopra di chi l' ha resa necessaria.

Devo però dichiarare di più, che gl'impegni contratti dalla M. S., per rendere più efficace la sua opposizione sono tali, che lasciano in una perfetta libertà di ascoltare, e di accettare quelle proposizioni, che potrebbero farsele; Ma sinchè non siano queste ridotte ad un solenne, e perfetto Trattato, non desisterà per ciò la M. S. di proseguire quelle misure, che sta ora per intraprendere.

Questo è ciò che la M. S. mi ha espressamente ordinato di re-

neralissimo l'infante don Filippo [1]). A quello il re di Napoli ebbe ordine di unire un buon nerbo di forze [2]), sotto il comando dello stesso capitan generale del Regno duca di Castropignano, sicuramente la maggior parte delle sue forze, quasi i tre quarti di tutta l'effettiva forza dello Stato, se è vero che i " Napoletani „, come usaron chiamarsi quei soldati del Regno solo in minima parte paesani, salissero a 14 mila [3]). Ma son cifre che han bisogno di tara [4]).

A' primi di decembre '41 le prime truppe di Spagna approdarono felicemente a' Presidî toscani, mentre altre si approssimavano a' porti del Genovesato; le milizie del Regno, con poderosa artiglieria [5]), entrarono nell' Abruzzo per andare a raggiungerle [6]). Il movimento, cominciato prima che spirasse l' inverno fu segnalato da re Carlo Emanuele come una prepotenza, in una Dichiarazione distribuita a tutti i pubblici ministri residenti a Torino, nella quale annunziò imminente l'azione concordata, a difesa de' propri diritti ed alla sicurezza degli altri principi d' Italia, con la regina d'Ungheria in *des arrengements provvisionels* „ [7]).

Informata di ciò, la corte di Spagna e, per suo volere, la Corte di Napoli (il 6 marzo 42) spiccarono a' loro ambasciatori a To-

---

plicare al foglio di VV. EE. del giorno d'ieri = Torino li 25 Febbrajo 1742=Segnato D' Ormea „.=Di questa libertà riservatasi lo stesso Carlo Emanuele avvertiva Federico II, quando gli comunicò il trattato provvisionale conchiuso con Maria Teresa (v. D' Ancona, 641).

1) Danvila, 214 sgg.

2) Fernan, I, 52 — Carutti, *Diplom.*, 156 sgg.

3) Così il Carutti, *Diplom.*, 184, che porta a 54 mila incirca i soli Spagnuoli sbarcati a Orbetello e alla Spezia.

4) Il vescovo Vaureal di Rennes, ambasciatore francese in Ispagna, non valutò che a 38 mila uomini tutto l' esercito ispano-napoletano riunito in Italia nel marzo 1742 (v. Baudrillart, V, 84).

5) L' *Istoria* ms., III, 141, la disse tirata da 2500 muli.

6) Arch. Sta. Nap. , Aff. est. , Francia , 321 : Ardore a Salas, 1° del 1742.

7) Arch. cit., Torino, 1942: Luviefville a Salas, 5 marzo '42.

rino ordine di partirne. Ne uscì quindi il De Sada nel venerdì precedente la settimana santa, e si diresse alla volta di Lione [1]). Il Laviefville passò, il giovedì seguente, a Genova, con istruzione di rimanervi sino a nuovo ordine; e vi rimase fino all' agosto, ritornato a Napoli il 16 di questo mese [2]). Il Masserano partì il lunedì di pasqua [3]). A Torino non rimase che lo spagnuolo D. Tommaso Perez, segretario d' ambasciata, e per non più di tre mesi, nel giugno ritiratosi anch' egli a Genova [4]). Di rimando, il conte Solaro di Monasterolo dovette abbandonare Napoli. Ebbe l'udienza di congedo a Portici. Il re avea speranza che presto o tardi quella burrasca sarebbe passata. Ciò almeno poteva significare il ci rivedremo con cui egli accomiatò il ministro piemontese, e che, di lì a nove anni, gli ricordò, a proprio vanto, d'aver pronunziato [5]). Ma, lanciato dalla politica di sua madre a guerreggiare contro la Casa di Savoia e contro Maria Teresa, non era solo delle sorti di quella guerra che aveva ragione di preoccuparsi. L'Inghilterra, che aveva negato un riconoscimento ufficiale della neutralità delle due Sicilie nella guerra marittima colla Spagna, a cui davvero le due Sicilie non prendevano parte, doveva far peggio ora che un esercito di re Carlo si avviava a togliere a Maria Teresa i suoi dominii d'Italia, e in Napoli si festeggiava pubblicamente l'elezione impe-

[1]) Arch. cit., vol. 1935: il suo carteggio con Napoli ha la data di Torino sino a' 15 marzo 42; poi, sino al novembre, da Leon, da Antibo, dove si unì nel giugno al seguito di don Filippo, e quindi da Digne, Gilestre, Barraux; poi, sino all' aprile del 45, da Chamberì (meno qualche eccezione) — Vol. 1942: Laviefville a Salas, 19 marzo 42.

[2]) Arch. cit., vol. 1942: Laviefville a Salas da Torino, 19 marzo 42; da Genova, 27 marzo e sgg. = Salas al tesoriere generale, 30 agosto 42.

[3]) ivi: Laviefville a Salas, 19 marzo 42.

[4]) ivi, 1943.

[5]) Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: Monasterolo al re, 15 settembre 1750: " ... mi soggiunse: Si ricorda Lei di quanto le dissi a Portici in occasione della sua ultima udienza, cioè che ci saressimo riveduti, e che questo ora era succeduto a sua grande sodisfazione... ".

riale di Carlo VII, e i fogli del Regno lo predicavano alleato, oltre che parente, del re delle due Sicilie. Tutto il mondo sapeva quanto impegno l' Inghilterra di Giorgio II avesse messo a difesa della Prammatica Sanzione; e a Napoli non si era al buio de' propositi brittanici per la figliuola di Carlo VI [1]), e delle migliaia e migliaia di sterline votate a sostenerne la causa, e de' modi selvaggi tenuti in mare co' nemici di lei [2]). Ma il buon re delle due Sicilie, per confessione d' uno de' suoi più fidi e più colti e più diletti cortigiani spagnuoli, " credeva che dare un soccorso a suo padre non gli togliesse la qualità di neutrale „ [3]). E, quel ch' è più, a dar effetto alla speciosa illusione, lavorò il suo governo, insistendo presso il suo agente a Londra, perchè ottenesse quel più sicuro riconoscimento della neutralità, che invano s'era sollecitato in condizioni assai diverse. Ma dal gabinetto di lord Carteret non si riuscì a cavare altra risposta che questa: che quel governo era risoluto a non ascoltare alcuna proposta del re delle due Sicilie, sempre che egli parlasse per suo proprio conto; gli avrebbe però prestato orec-

[1]) La gazzetta napoletana della prima settimana del febbraio 42 annunziava insieme l' impegno che l' Inghilterra aveva messo al trionfo di Maria Teresa e le feste napoletane per l'elezione di Carlo VII: " Sabato 3 febbraio per la lieta notizia dell'elezione imperiale di Carlo VII parente amico e alleato della Maestà del Re nostro Signore triplicata scarica del cannone de' Castelli e Galere, e la mattina seguente Tedeum nella Real Cappella, assistendovi la Città in Corpo e il Regio Ministero Politico e Militare, e la sera illuminati Real Palazzo, i Castelli e tutta questa Capitale... „ (foglio inserito nel Ms. Longobardo).

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, fasc. 596: carteggio dell'agente D. Marc' Antonio Carpentier de' primi mesi del 1742 cogli avvisi de' sussidî pecuniarî che quel governo spediva all' arciduchessa e al re di Sardegna; e delle visite " con maniera poco civile „ che l' ammiraglio Hadoek faceva a tutti i vascelli che uscissero da' porti di Marsiglia e Tolone. A' 17 maggio 42 annunziava partito con ordini più estesi l'ammiraglio Mathws, fra' quali bruciare la squadra spagnuola nel porto di Tolone.

[3]) Fernan, I, 56.

chio, ov' egli avesse incarico del re di Spagna di procurare una pace fra le due potenze; solo in questo caso potrebbero cessare " i timori del re delle due Sicilie „ [1]). Ma il re di Spagna non poteva dare a suo figlio quell' incarico. L' andamento della guerra in America lo incoraggiava a perseverarvi; e per l' Europa e per l' Italia si trovava troppo sotto il giogo della consorte, per ritornare su' passi dati. Aveva già, assai più immaturamente che non avesse fatto con D. Carlo per le due Sicilie, steso l' atto di rinunzia al Ducato di Milano a favore di D. Filippo, partito da Madrid il 22 febbraio '42; e il marchese De la Ensenada, scelto a segretario di stato del nuova duca, si era recato a consegnarglielo a Barcellona [2]). Ma di qui passato, per Perpignano, Montpellier e Tolone, in Antibo (6 maggio '42) [3]), l' Infante si trovò sequestrato fra la Savoia nemica e il mare tenuto dalle squadre inglesi. Sicchè per un pezzo " altri Progressi non *fece* con le sue armi che divertirsi alle Caccie in quelle Contrade „ [4]). Il re delle due Sicilie, anzichè poter assumere l'onor di paciere, suggerito dal gabinetto britannico, dovette e destinare un ambasciatore presso la nuova corte del fratello, in persona del suo favorito D. Giuseppe Miranda, duca di Losada (marzo 1742) [5]), e spedirgli in aiuto " alcuni attrezzi militari in quelle parti sopra due galere e altri Bastimenti „, che rimasero

[1]) Arch. cit., Londra, 596: Carpentier a Salas, 16 ago. '42 (cifra): " ... je puis assurer V. E. avec certitude qu' on s' est fait une resolution icy de ne pas prester l' oreille à aucune proposition que Sa M.tè Sic.enne pourroit faire lors qu' elles n'auront rapport qu'à sa seule conservation et bienseance, voulant par la suite la regarder comme attachée au Roy d'Espagne et dans le même cas. Au contraire, le cas deviendroit tout different, si en faisant des propositions, il fut chargé en même tems de la part du Roy d' Espagne pour parvenir à une paix entre les deux Nations; toutes les craintes du Roy des deux Siciles viendroyent à cesser pour lors, et la conduite des Escadres Angloises seroit bien differente d'aujourdhuy „.

[2]) Baudrillart, V, 89 sg.

[3]) Danvila, 225.

[4]) Ms. Longobardo, 687.

[5]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 7.

preda degl' inglesi [1]. Così le promesse inglesi cominciavano a prender corpo, mentre la Spagna sudava a spoltrire i ministri francesi a vantaggio del genero di Luigi XV [2]; e in Napoli, stan-

[1]) " Tutto s'è reso Preda degl' Inglesi: oltre d' aver incendiate tre Galere di Spagna, e due mandate a picco, che fu del mese di Luglio „ (Ms. LONGOBARDO, 687).

[2]) Delle pratiche fatte in Francia per soccorsi in Italia riassumiamo una relazione ufficiale mandata dall'ambasciatore spagnuolo principe di Campoflorido alla sua corte. La relazione (che non nomina i ministri francesi, ma li designa colle prime quattro lettere dell' alfabeto, delle quali è facile riconoscere nella prima il cardinal Fleury e nelle altre i ministri degli affari esteri, della guerra e delle finanze) è interessante per certi precedenti diplomatici di cui dà notizia. Il 17 giugno, dunque, il principe instette presso A, per averne quattro o cinquemila uomini. Il 18 si recò a Versailles a pregare C e B che proteggessero l'istanza; e riuscì a convincere C che l'aiuto si sarebbe dovuto dare sei mesi innanzi, e ad averne promessa di appoggio. Più restio trovò B; ma s' accordò con lui che ne avrebbe parlato ad A. Dopo, passò da D, il quale gli dichiarò non essere in istato di dar truppe; ma che, se A lo volesse, egli ne troverebbe il modo; e per amor di Dio lo scongiurò di non partecipare ad alcuno questa sua facilitazione.

Dati tali passi co' ministri, ritornò da A; gli espresse l'afflizione dei suoi padroni per l' indifferenza della Francia a' vantaggi della Spagna, che tanto avea fondato sulle promesse di A; disse che il suo re l' anno prima aveva avuto tre volte proposte d' aggiustamento, ma colla clausola che si trattasse direttamente in Ispagna senza intelligenza della Francia, e però le aveva rifiutate. Si trovava ora con la guerra inglese, che tanto lo pregiudicava, ritardando le conquiste in Italia; e A era in obbligo di aiutarlo, perchè per riflesso di lui il suo re continuava quella guerra. Nelle mani di A s'era posto interamente il suo re, dopo la morte di Carlo VI; niun passo aveva dato senza il consenso di A; e, quando un'apertura gli era stata fatta dall'arciduchessa, a guarentigia del granduca suo marito, ad A il suo re s' era rivolto, sollecitandone il parere. Lo stesso Campoflorido avea fatta la dimanda, con lettera del re suo; e, avutone che la Francia favoriva il Bavarese, " il Re subito si uniformò ad occhi serrati ai sentimenti della Francia „, e conchiuse il trattato coll'Elettore e gli mandò i sussidî dalla Francia

dosene inerte il governo ne' suoi timori inglesi, i begli umori canzonavano la Spagna, Fleury, Filippo V e, più che tutti, il

proposti. Più, sollecitò l'alleanza del re sardo; ma, sperimentatane la mala fede, pregò A di dichiararsi in favore della Spagna. E A rifiutò, riflettendo che disgustare quel principe valeva obbligarlo ad unirsi all'arciduchessa, con grave pregiudizio degli affari di Germania e dell'elezione imperiale; e che, per mantenerlo neutrale, aveagli promesso di nulla risolvere, riguardo all' Italia, senza intelligenza con lui. A tali vedute il re cattolico s' era uniformato; ma, scoperto che ebbe la malafede e gl' intrighi dell' Ormea (che alla Francia insinuava di guardarsi della Spagna, e a questa di nulla aver da sperare da A, cercando metter scisma fra le due corti) risolse spedire un esercito in Italia. Ma, sospesa per più mesi la spedizione, sempre per riflesso di A, solo cominciando l' inverno, fece imbarcare le truppe, lasciata inutilmente passar la stagione, fatta tanta spesa a mantenere i bastimenti destinati al trasporto, dato al re di Sardegna tempo sufficiente per armarsi e procurarsi alleanze e denaro. Oggi si era in tanta costernazione per l'indifferenza francese a' vantaggi spagnuoli in Italia. Bene A aveva promesso, per decembre o gennaio, un movimento nel Delfinato; ma poi, quando se ne attendeva l'esecuzione, avealo rifiutato a cagione dell' insuccesso di Lintz.

Dopo tutti questi ricordi, il principe di Campoflorido, descritta l'afflizione del suo re per le grida de' suoi popoli contro l'abbandono francese, pregò A di riflettere alla giustizia del fornire il corpo ausiliario che si chiedeva. A si mantenne sul punto dell'impossibilità; poi, dopo un po' di silenzio, conchiuse che ne avrebbe parlato al re. La sera dello stesso giorno, l'ambasciatore diè conto della conferenza a C, che già erane stato informato dallo stesso A, e che gli diè buone speranze. Ma, quando il giorno dopo (martedì 19) fu nuovamente da A, lo trovò malinconico, pensativo, pallido. “Non siamo più in questo stato (gli disse), mi trovo confuso; e la mia testa non mi regge „; e aggiunse aver un corriere recato la nuova che Carlo di Lorena [il giovine generale cognato di M. Teresa] s'era unito col principe di Lobkowitz, e insieme muovevano ad attaccare De Broglie, ritiratosi a Praga. Campoflorido, lasciato A, senz' altro, passò al gabinetto di C. Anche questi tutto malinconico lo avvertì non esser più tempo di parlare di affari spagnuoli, che l'andamento della campagna germanica non dava spe-

nuovo “ duca di Milano „ [1]) e i politicanti del paese, che, par-

---

ranza di soccorsi francesi; e volle persuaderlo che A non aveva avuto cattive intenzioni, ma praticato per la stessa Francia l'inazione usata con la Spagna; che tutto egli aveva fatto forzatamente e riducendosi all' ultimo momento; che, per non spendere 50 milioni in principio, aveane spesi 200, perdendo 40 mila uomini, tra disertori, morti e prigionieri. Così per la Spagna: avrebbe dovuto in sul principio soccorrerla o stringere il re di Sardegna, e dar termine agli affari d' Italia, e porre la Spagna in grado d' aiutare la Francia. Ma ora non restava che da aver pazienza, e attendere la sorte del maresciallo De Broglie. Il ministro francese gittava la colpa sul re di Prussia, delle cui parole e concerti non si poteva star sicuri, e che, dovendo tener di mira il principe Carlo, avealo lasciato congiungersi al Lobkowitz, e fatto perdere in un giorno quasi tutta la Boemia [non ancora era giunta in Francia la nuova della capitolazione di Breslavia (11 giugno 42), che traeva fuori di lizza il più terribile fra' nemici di Maria Teresa]. Il ministro B. invece comunicò a Campoflorido che il generale spagnuolo conte di Glimes già dal 18, s' era messo in marcia per l' Italia e ne aveva mandata la notizia al Montemar; aggiunse che ciò rendeva superfluo l'aiuto de' quattro o cinque mila francesi, i quali non avrebbero più avuto tempo di unirsi al conte, e gli mostrò una lettera del vescovo di Rennes, che dava queste notizie, con la circostanza che il conte marciava con artiglieria di campagna, partita da Barcellona per terra, senz' aver aspettato la grossa. Rispose Campoflorido che ciò anzi facilitava il soccorso francese; il quale avrebbe potuto marciare dopo la partenza del conte e unirsi all' esercito d' Italia e cooperare alla conquista delle provincie spettanti al suo re, senza toccare i dominii del re di Sardegna. E, obiettando il ministro francese che questi avrebbe impedito il passo, il principe rispose ch' egli nol dovea nè poteva; ma che, se lo avesse fatto, la Francia sapeva il suo compito. “ Bisogna aspettare (conchiuse il ministro francese) ora che tutte le circostanze ci sono contrarie „. Ma, a rialzare gli animi, il giorno appresso un corriere del ministro francese a Berlino recava la notizia che Federico II ponevasi in marcia con tutto l'esercito, per congiungersi al maresciallo De Broglie! (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 323).

[1]) Affermò Placido Antonio Longobardo, che a Napoli “ le procedure del Cardinal Fleury *svegliarono* molti Talenti a far qualche

teggiando pel vecchio o pel nuovo ordine di cose, pendevano trepidanti dalle vicende della guerra lontana:

" Che Francia vinca alfin, che importa a me?
Che l' Austria perda poi, che giova a te?
Sia quest' il Vincitor, che darà a me?
Sia quello il Perditor, che leva a te?
Se l'un guadagna, non aggrazia a me,
Se l'altro perde, non si duol di te:
So che Filippo già non penza [sic] a me,
L' Austria nè men ha cognizion di te:
Quest' è Coglioneria, credil' a me
Essi non pugnan già per me o per te;
Ma si ridon bensì di me e di te.
Vengan però mille malanni a te;
Io son disposto sol viver per me,
Tu bada a Fatti tuoi, e pensa a te " [1])

Ma quell'indifferenza egoistica, sentimento più consono all'indole napoletana, rappresentava allora solo una parte de' sudditi di

---

poetico componimento "; e ne inserì uno nel suo zibaldone (Ms., 692t), che diceva:

" Signore Eminentissimo Fleury
Dite di grazia, ditemi perchè
Chiamar di Spagna il figliuol del Re
Metterlo in ballo, e poi lasciarlo lì:
Come in Antibo ha da restar così
Il Duca di Milan, che ancor non è?
Forse al Panaro arresterà il suo Piè
L' esercito spagnuol, che non perì?
Il Savoiardo sì che dir potrà:
Da me il disegno rovesciato fu
Con quattro pescator di baccalà.
La Spagna è ver che ha speso il suo Perù;
Ma D. Filippo Italia non vedrà.
Oh! Che cosa aver tu fatta Monsieù? "

[1]) Ms. Longobardo, 693.

Carlo Borbone [1]). Il decorso di otto anni non era valso a sradicare vecchi sentimenti di devozione e di gratitudine per l'antica casa sovrana; le condanne della Giunta d' inconfidenza non aveano eliminati o dispersi tutti i partigiani del vecchio regime; la bontà o l'arte del nuovo governo non gli avea cattivata tanta parte di popolo che non restasse grosso e non crescesse il numero de' malcontenti. La guerra d' Italia era cominciata con tristi auspicii pe' Borboni. Il duca di Montemar coll' esercito ispano-napoletano, presa nell' aprile '42 posizione a Forlì e a Faenza, anzichè inoltrarsi contro gli Austro-sardi, che tenevano Piacenza e Reggio, avea levato le tende, ritirandosi a Castelfranco e a Bondeno; e, all'annunzio dell'occupazione piemontese di Modena e Mirandola, avea mutato la ritirata in poco men che fuga verso Rimini, e poi a Foligno, inseguito da' nemici [2]).

Da que' rovesci traevan coraggio quanti nel Regno ritenevano illegittima l'elezione di Carlo VII, ingiusta la guerra contro Maria Teresa, odiosa l'ingratitudine del re di Polonia, padre della regina di Napoli; che, aiutato da Carlo VI, contro la Francia, a salire sul trono reale, si univa ora alla Francia contro la figlia del suo benefattore [3]); e se ne accrescevano la propaganda e i proseliti. Nella città di Napoli, avida di ciarle, parecchi, per odio dello stato presente e desiderio di mutarlo, si rallegravano de' loro stessi pericoli; disposti a mutar fede, non attendevano che l'occasione e un capo [4]). Fuori del Regno, fo-

[1]) Si riferisce ad un tempo posteriore al regno di Carlo la testimonianza di Carlantonio Pilati (*Voyage en differens pays de l'Europe*, presso D' Ancona, 198) che " passando per Napoli, trovava massima quiete e generale indifferenza; poco o tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l'uno o per l'altro „. Che il Pilati fu a Napoli al tempo di Ferdinando IV, risulta da p. 626 sgg. dello stesso scritto del D'Ancona.

[2]) Carutti, *Carlo E.*, I, 208 sgg.; *Diplom.*, 185 sg. — Baudrillart, V, 105 sg.

[3]) Ms. Longobardo, 681 sg. — Spiriti, II.

[4]) Spiriti, II.

gli a stampa mettevano sull'avviso i lombardi e gli altri popoli d'Italia, destinati ad esser sudditi di Filippo Borbone, presentando loro le due Sicilie a specchio di ciò che i loro paesi eran minacciati di divenire; e descrivevano angarie e pregiudizî recati a' due regni in quegli ultimi otto anni; gli affronti a quelli che, per favorire il Borbone, avevano (come il principe di Colubrano) tradito il defunto imperatore; l'oppressione, il vilipendio, la rovina de' cavalieri; il detrimento de' baroni e degli ecclesiastici; i favori agli ebrei; la gravezza de' balzelli, l' odio de' paesani verso i militari; e assicuravano che " la sola apparenza ora del Traun in quelli luoghi sarebbe sufficiente a conquistar quel Regno „ [1]).

Fu avvertito il governo che parte de' baroni, che giureconsulti, che frati, che altra gente perduta eran pronti a sollevare il popolo, al momento opportuno; ad occupare i castelli e la reggia, ammazzare i ministri, imprigionare il re [2]). Il governo era informato della sfavorevole disposizione degli animi; aveva sospetto e sentore di occulte trame; e si premuniva [3]). Ma era anche informato di corrispondenze tra' malcontenti del Regno e

[1]) Stampa con data di Lucca 15 giugno 1742 (una copia nell'Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 23).

[2]) Danvila, 223.

[3]) Il duca di Salas, mandò al Boldoni a Vienna avviso di due soggetti partiti nel giugno da Napoli a quella volta. Il Boldoni riferì di un sarto napoletano Spadafuori arrivato a Vienna a' primi d'agosto, e subito passato a Schönbrunn, dove avea consegnato alla corte " quantità de papeli „. Poi seppe che colui era un " lazzarone imbroglione pazzo „, che effettivamente era stato in manicomio più d' una volta. Ma aggiunse: " È probabile che alcuni mali Intentionati si serviranno di simile sorte di Gente per eccitare gl'animi ai tumulti.. „ (Arch. cit., Vienna, 23: Bold. a Salas, 11 e 18 ago. '42). Poi riferì che lo Spadafuori o Spadafora era stato cameriere del conte Figarola; poi che, dopo quello, un altro napoletano era giunto a Vienna: un merciaio di nome Fracasso (ivi: lo stesso allo stesso, 25 ago. e 1. set. '42). A Vienna, a' primi di luglio, si sparse voce, derivante da preti napoletani, che un tal Greco si era ritirato in un bosco di Calabria con tremila " fazionari „,

gl'inglesi [1]); e contro un colpo di mano di costoro ebbe il torto di non prendere alcuna misura.

Si narrò di un Montini, uomo di bassa estrazione, popolarescamente facondo e cattivo di natura, dal duca di Salas adoperato per spia, che, insofferente della povertà, tentasse succhiare a due poppe: servendo in pubblico il Borbone ed in segreto l'Austria. Per quanto si disse, il conte Traun lo avrebbe con larghe promesse indotto ad usare ogni opera, perchè, al prossimo apparire di un' armata inglese, il popolo si sollevasse. Lo spione, fatto ardito dalle voci che dicean vicino anche un esercito tedesco, nulla trascurò per guadagnare gl'incerti, per raffermare gli amici, augurandosi che, data la prima mossa, sarebbe avvenuto il caso solito che ciò che i pochi intuonano gli altri cantano [2]). Men

---

esigendo con la forza le entrate regie. I sensati a Vienna giudicavano devoto al re il popolo napoletano in generale; " ma che solamente vi siano alcuni de' Grandi, benche dal Prencipe onorati con l'estimazione, che possino macchinare per suscitare un tumulto.. „ (ivi: lo stesso allo stesso, 11 ago. '42).

[1]) A Parigi l'abate Pompona, già inviato di Francia a Venezia, ed ora membro del consiglio del re, riferì al cardinal Fleury che in Napoli si cospirava per levare a tumulto tutto il Regno all'apparire delle armi di qualunque altro principe; e che ventisei famiglie delle più potenti si erano accordate a disporre il tumulto. L'ambasciatore spagnuolo, che ebbe avviso della cosa, si recò personalmente dall' abate Pompona, e ne fu assicurato. Quindi ne spedì la notizia al duca di Salas; ma si guardò di comunicarla al suo collega napoletano a Parigi principe d'Ardore (succeduto al Castropignano) pel caso, assai probabile, che egli avesse parentela con alcuna delle famiglie congiurate (Arch. cit., Francia, 324: Campoflorido a Salas, 26 [cifra] e 27 agosto '42). Lo stesso principe di Campoflorido aveva letto una lettera di un deputato inglese mostratagli da lord Samper; secondo la quale gl'inglesi tenevano sospette corrispondenze col Regno, e molte famiglie avean lasciato la corte e la capitale per appartarsi ne' proprî dominii in provincia. Ne dava avviso al primo ministro di Napoli, invitandolo a combinare le due notizie e far le indagini e prendere le precauzioni opportune (ivi: lo stesso allo stesso, 26 ago. '42).

[2]) Spiriti, II — *Istoria* ms., III, 16.

disonesto del Montini, un Carmine Vegliante, famoso maccaronaio di piazza Mercato e audace capo-popolo, procacciando aderenti, attendeva l'arrivo delle navi inglesi per sollevare la plebe del suo quartiere. Un notaio di Pozzuoli, consenziente alla tresca di sua moglie col Vegliante, appreso che ne ebbe le trame, per paura o desiderio di premio, sarebbe corso a rivelarle al duca di Salas [1]. Ma, per allora, il temuto demagogo seppe sottrarsi alle condanne e alle cautele. Di quei giorni, un contemporaneo notava tra' suoi ricordi: " Vi corre un gran rigore, s' è impedito il trafico degli Avvisi forestieri: le Lettere che vengono fuori Regno tutte si aprono, e non si può parlare, e molti Geniali Tedeschi si sono portati in Castelli, e stando malamente ristretti " [2].

Ma giungevano sempre più precisi e consistenti gli avvisi di una visita di navi inglesi, imminente a Napoli. Ne mandò, sin da' 22 giugno, l' ambasciatore spagnuolo da Parigi [3], sollecitando il nostro primo ministro a prendere le corrispondenti misure [4]. Il principe di Ardore, mandato ambasciatore in Francia dopo il richiamo del Castropignano, precisava che la squadra destinata contro Napoli si componeva di 14 vascelli di circa 80

1) Spiriti, II.

2) Ms. Longobardo, 690.

3) Arch. cit., Francia, 323: Campoflorido a Villarias, scriveva correr voce colà " que el Almirante Matheus ha destacado diez Navios bajo el mando del Jefe de Esquadra Lestock, para una Expedicion, siendos unos de opinion que se diriga contra la Corona de Napoles, y ôtros de dictamen que sea para Corzega. De esta noticia, aunque no segura, prevengo el Duque de Salas, para su Govierno, y quedo con el cuidado (en caso de verificarse el expresado destacamento) de reyterar con la major actividad mis instancias, a fin de que salgan las dos esquadras à atacar los Ingleses, que quedaren en esta Costa; respecto de que en tal caso se deberan considerar sus fuerzas inferiores a las nuestras ".

4) ivi: Campoflorido a Salas, 26 giu: '42: "..pare que Su Majestad quede en esta inteligencia y pueda tomar las medidas correspondientes en caso que se verifique la noticia de haver destacado el Almirante Matheus diez Navios con algunas bombas contra esse Reyno con el fin de alborotarle ".

pezzi con 1200 uomini di sbarco sotto il comando dell' ammiraglio Lestock [1]. Il gabinetto francese prevenne della cosa il marchese de l'Hôpital, ambasciatore presso re Carlo [2].

Quel gabinetto si preoccupava sul serio del pericolo sovrastante a' napoletani. Il signor Amelot, tornando a discorrerne col nostro ambasciatore, dimandava come stessero i popoli e se, tentandosi bombardamento, ci fosse prevenzione. " Gli risposi (diceva Ardore) con la debita verità, che generalmente amavasi il Re nostro Signore per la di cui conservazione ogni uno sarebbe pronto a sacrificare vita e robe, e contenti del ministero il qual colla solita vigilanza porrebbe in uso le savie provvidenze già date prima di questo caso, come li Fortini avanzati, li Castelli ben proveduti ed altre che sono in mia notizia „ [3]. Riuscì all' Ardore di veder anche " una lettera d' Italia di un soggetto di conto nella quale si rinnovano le riflessioni ed i timori che la porzione della squadra inglese che ora si vole nell'Adriatico sia nell'intelligenza di sorprender Napoli nel tempo stesso che potrà farlo il Conte Traun con grossa spedizione per terra, e forse per la stessa via tenuta dall' arme spagnole, e che ciò seguirà quando sarà finita di distrugere la truppa del Duca di Montemar, che colla Napoletana la vogliono già per la gran diserzione in pessimo stato „. Comunicandola alla sua corte, il principe di Ardore aggiungeva: " Simile riscontro sento che già sia passato a notizia di cotesto Marchese del hospitale, ed in conseguenza a V. E. „ [4]. E incalzava poco dopo, affermando essere o credersi idea del re di Sardegna di battere il Montemar e quindi avanzarsi su Napoli [5]. E tornava a incalzare co' medesimi avvisi [6].

Ma il duca di Salas non se ne dette per inteso. Sarebbe incredibile la sua inerzia, di fronte a tante premure, o parrebbe

[1] ivi: Ardore a Salas, 25 giu. '42.
[2] ivi: vol. 324: Ardore a Salas, 2 lugl. '42 (cifra).
[3] Arch. cit.: let. cit.
[4] ivi: lo stesso allo stesso, 16 luglio '42 (cifra).
[5] ivi: lo stesso allo stesso, 6 ago. '42 (cifra).
[6] ivi: lo stesso allo stesso, 13 ago. '42 (cifra).

da giudicare tradimento, anche oggi come in quei giorni [1]), se non potesse essere spiegata con la sua supina buona fede sulla leale osservanza, da parte degl'inglesi, di una neutralità che il governo di Napoli ignorava d'aver violato [2]). E sì che non mancarono saggi di quell'osservanza [3]). Ma il primo ministro, preposto agli affari della guerra, nulla fece, mentre (come avvertiva uno de' suoi colleghi nel ministero) " il popolo mormorava della nostra negligenza, ricordando le provvidenze de' Viceré Spagnuoli in tali occasioni „ [4]). E c' era peggio che mormorazioni, che che pensasse o dicesse il principe d'Ardore circa lo spirito pubblico della capitale; e per poco quell'anno 1742 non fu l'ultimo dell'indipendenza del Regno, in otto anni di vita non ancora giustamente apprezzata da' contemporanei. Poichè pare davvero concordato che un' apparizione di navi inglesi a Napoli dovesse essere segnale ad un'insurrezione popolare regolarmente organizzata; che mirasse ad *alborotare* il popolo, secondo

[1]) Spiriti, II: " Montealegre dicevano con danari guadagnato al nemico.. „

[2]) Arch. cit., Francia, 323: " En los ingleses (scriveva il duca di Salas, a' 17 luglio '42, al principe di Campoflorido) hemos reconocido hasta haora una buena correspondencia, haviendo concedido el paso franco y pasaportes a diferentes personas de distincion que han venido de Antibo pasado à aquel Puerto sin haver hecho alguna demonstracion que pueda decirse directamente opuesta a la neutralidad convenida con estos Reynos..„

[3]) ivi: " dias pasados encontraron estas galeras a breve distancia de estos mares a tres Navíos ingleses que las llamaron a parlamentar y no haviendo querido executarle se retiraron a Castelamare sufriendo algunos cañonazos que ne las alcanzaron, y cogeron la Lancha de la Capitana, poco despues la dejaron en libertad dando escusas el Capitan ingles por medio deste Consul de S. M.d B.ca de que sol di aquel paso creiendo que las Galeras eran de España „. E, oltre quel primo avviso, non era ignoto al governo di Napoli che tre squadre leggiere, di quattro o cinque navi l'una, incrociavano all'imbocccatura dell' Adriatico, al canale di Malta e nelle acque di Ponza, distaccate dalle armate di Mathws e di Lestock, e visitavano quanti bastimenti incontrassero (ivi).

[4]) lettera del Tanucci presso Danvila, 219.

l'avviso del Campoflorido. Fulminando gl'inglesi colle artiglierie, e spargendo il terrore e la confusione dovunque, pare convenuto che il popolo dovesse gittarsi su' pochi soldati rimasti nella capitale e opprimerli e permettere lo sbarco alle truppe inglesi. Ma il caso e la fortuna di Carlo Borbone sventarono il pericolo.

La notte tra il venerdì 18 e il sabato 19 agosto 1742, a tre ore e mezzo, scoppiò un terremoto che cagionò, non danni notevoli, ma timore incredibile; sicchè " molti lasciando in abbandono le loro Case, diedero occasione ai Ladri di trarne profitto „ [1]. Secondo un contemporaneo, le " novità intervenute e li gravosi Pesi che si recavano insopportabili „ e le lingue del popolo in movimento " sarebbero ridondate in perniciosi successi, se non venivano riparati miracolosamente dall' Intercessioni efficacissime del nostro principal Protettore S. Gennaro. In tal funesta occasione tutti la Mattina ricorsero al Santo Protettore „ [2]. Il re e la regina in grande ambascia trascorsero nel giardino di Palazzo l'intera nottata [3].

Il volgo, adunque, tenne il tremuoto per monito del cielo contro le sue ree intenzioni, " e nella paura dell'ira celeste si tenne quieto, tanto più che qua e là per le strade andavano attorno spie, che sperdevano i gruppi degli agitatori... La gran folla della gente adunatasi si andò a poco a poco diradando, e, quel che più vale ne' subiti moti di popolo, il primo impeto di sdegno svanì „ [4].

Fatto giorno (il giorno di sabato 19 agosto 1742) apparve dalla parte di Baia la squadra britannica. Nella comunicazione ufficiale che ne fece il duca di Salas si affermò ch' essa comprendesse 15 vascelli [5]), dalla paura mostrati anche più numerosi. Ma le navi da guerra non erano che quattro o cinque, seguite da 4 palandre, da 3 o 4 navi di trasporto e da una tar-

[1]) Ms. Longobardo, 689.

[2]) ivi.

[3]) lettera della regina a' Reali di Spagna, presso Danvila, 244.

[4]) Spiriti, II

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1939: Masserano a Salas, risposta da Parigi, 10 settembre 42.

tana, in tutto 13 navi, sotto il comando del capitano Martin, dalla stessa paura scambiato coll'ammiraglio Mathws in persona [1]). Bordeggiato che ebbe al capo di Posilipo, la squadra senza saluto e sprezzante gittò l'ancora in direzione del porto, a tiro di cannone, verso le ore 20 di giorno. All'inatteso spettacolo, gran folla di gente s'accalcò alla marina; ma guardò senza muoversi. Solo pochi di piazza Mercato, agli ordini del Vegliante, tentarono novità; ma, non trovato seguito fra gli altri, ch'erano ancora sgomenti del terremoto, fuggirono al mare, riparando sulle navi britanniche [2]). Molti popolani, all'opposto, per proprio impulso o d'ordine dell'Eletto, corsero alla Reggia gridando volere armi, per andare a bruciare la squadra nemica [3]).

Nella Reggia lo strano insulto aveva " posto in gran costernazione l'animo de' Regnanti „ [4]); il re, " benchè acconciato a fermezza, mostrava nel viso quanto fosse smarrito; ed egli, spaurito, atterriva gli altri, e rendeali incerti e dubbiosi „ [5]). Tuttavia, il duca di Salas chiamò subitamente il console inglese, e lo mandò dal comandante della squadra, per sapere che cosa fosse venuto a fare e che cosa chiedesse, e dirgli che il Re voleva

[1]) Il Longobardo, ms. cit., 687, affermò che fossero " da 18 grossi Vascelli Inglesi sopra dei quali volse montare il sudetto Ammiraglio (Mathws) „; la *Istoria* ms., III, 142: 5 navi da guerra, 4 palandre, 3 da trasporto, una per Ospedale, sotto il caposquadra Martin. Il Becattini, 130, disse 6 vascelli da 60 cannoni e 4 galeotte da bombe, comandante Martin; e così il Fernan, I, 57: sei navi da guerra e quattro bombardiere. Il Carignani, *Il tempo*, 62: otto navi: e il Danvila, 219: 4 navi da guerra, 3 fregate, 4 balandre, un brulotto e una tartana: 13 in tutto, che è numero confermato anche da altri — La data de' 10 agosto, nel Carutti *Diplom.* 186, come de' 20, nel Lafuente, 326, è erronea; più erronei altri, come il Cantù, *Storia degli Ital.*, VI, p. 20 e 36, che mutò e l'anno e il comandante.

[2]) *Istoria* ms, III, 142 seg. e 160 sg.

[3]) Spiriti, II — Fernan, I, 57.

[4]) Ms. Longobardo, 687.

[5]) Spiriti, II.

parlargli. A que' quesiti, il capitano rispose significasse il console a S. M. non aver egli ordine di calare dalle navi, dovere aver sicurtà che più non si sarebbe mandato soccorso agli spagnuoli e che, fra un termine stabilito, sarebber ritornate le truppe del Regno spedite in Lombardia [1]).

Lo stesso duca di Salas diramò intanto varii ordini, e mise in moto l'ufficialità militare, a fine d'impedire uno sbarco e tener lontane da terra le navi inglesi: si dovè trasportare grossi cannoni dall'arsenale al Molo, al baluardo di S. Lucia, al Chiatamone, al castello dell'Ovo, sotto la torre diroccata di S. Vincenzo; rifornir di viveri le fortezze, richiamare da S. Maria di Capua la cavalleria per squadronarla sulla marina di Chiaia; richiamare la fanteria sparsa pe' luoghi vicini, per unirla alla sbirraglia in pattuglie notturne pei quartieri di Porto, Mandracchio, Lavinaio, Conciaria, Mercato, a freno del popolo più turbolento [2]). Ma a sera convocò a Palazzo, in presenza del re, il consiglio di stato e guerra. C'erano i generali Nicola di Sangro e Laviefville, da pochi dì reduce dalla disgraziata ambasceria di Torino, il capitan generale delle galere don Michele Reggio, don Lelio Carafa, il duca di Sora, don Giuseppe Miranda duca di Losada, non ancora partito per la sua missione presso don Filippo [3]). L'ambasciatore di Francia marchese de l' Hôpital non fu chiamato a quel primo consiglio della sera, ma all'altro della mattina seguente [4]). Altri, come Stigliano, Tocco, Calvaruso, si dolsero di non essere stati chiamati punto a consigli a cui si erano ammessi loro inferiori, come Miranda e Costella [5]). Parecchie, dunque, furono le sedute, e discordi i pareri. Sembra che i militari stessero per l' obbedienza; gli altri pel cannone, e con questi il re " per non esser notato in Francia

[1]) Longobardo, 687, la cui testimonianza toglie fede all'affermazione del Baudrillart, V, 106, che il capitano " se rendait au palais en compagnie du consul „.

[2]) *Istoria* ms., III, 144.

[3]) *Istoria* cit. — Danvila, 221.

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 325: Ardore a Salas, 27 sett. '42.

[5]) Danvila, 222 sg.

ed in Ispagna da timido „ [1]). Il Reggio e il Laviefville apertamente incolparono il primo ministro di non aver preso le misure che gli avvisi ricevuti imponevano. Il duca di Salas si scusò fiaccamente: non aver voluto cagionare apprensione al popolo “ en cuyo seno habia muchos descontentos del Gobierno „; propose che si cedesse, per non esporre la città alla rovina delle bombe, con conseguenza di tumulti. Il duca di Sora suggerì che si ponesse in salvo la persona del re in Castelnuovo; ma bruscamente il ministro rispose non potere il re abbandonare la popolazione senza perderla, perdendo anche l'onore [2]). Corse voce che si mandasse il Miranda a prender l'avviso di Francesco Ventura, che avrebbe anch'egli consigliato di piegare innanzi alla forza [3]). Certo è che, contro il parere, più generoso che prudente, del duca di Sora e degli altri non disposti ad obbedire, prevalse la proposta del duca di Salas, soccorsa da un avviso, allor venuto, del Castropignano sulla necessità del suo ritorno in difesa del re; appoggiata dal Miranda, dal Carafa, dal Costella, e approvata alle ore otto di mattina, la domenica 20 agosto [4]). Sciolto il consiglio, “ Salas ne mandò la risposta al Caposquadra, con un Uffiziale Inglese calato dalle Navi, colle lettere credenziali del suo Principale, il quale coll'Orologio alle mani, con modi impazienti aspettava in Palazzo l'ultima risoluzione „ [5]).

Fu data, adunque, la sicurtà in modo così brutale dimandata; e subito si spedì al Castropignano a Foligno l'ordine di separarsi dagli spagnuoli e ritornare nel regno [6]). All'obbedienza si narra che la corte volesse aggiungere il fregio della cortesia, inviando alle navi inglesi vivande, dolciumi e vini. Ma il comandante mandò indietro i presenti, chiedendo invece la facoltà di far provvigioni di sua scelta e a sue spese; e, ottenu-

[1]) *Istoria* ms., III, 145.
[2]) Danvila, 221 sg.
[3]) Spiriti, II.
[4]) *Istoria* III, 145 — Danvila, 222.
[5]) *Istoria*, III, 145.
[6]) Danvila, 224 sg.

tala, comperò " vitelle, polli, e altre cose vive „ [1]); nè consentì alla preghiera del re che si ritirasse o almen si tenesse fuori di vista, se non ancorando alle Bocche di Capri. Lì rimase dieci giorni, " per invigilare agli Avvisi delli Generali e Potenze Alleate, e parimente a qualche mossa delli Napoletani, li quali si trovavan già mal soddisfatti di questo Governo, che si fa da questi Ministri Ingordi Insaziabili e Rapaci, con accrescimento di Gabelle, Alterazione di prezzo di Robbe commestibili, scarsezza de' viveri e abbassamento di arrendamenti „ [2]). Solo, dopo dieci giorni, il 30 agosto, la squadra inglese si allontanò [3]).

5. In tal modo il risorto Regno si affermò la prima volta davanti al mondo. Ma il re, in un crescendo di paure, passato dal tremuoto alla tempesta dell'intimazione britannica, come potè rientrare in sè stesso, fu colto da' brividi al pensiero del fatto compiuto. Respirando un istante, all'allontarsi degli ospiti inaspettati, potè esclamare: " la tempestad se ha alejada por ahora „ [4]); ma che avrebbe detto di lui, non diremo il mondo, ma la Spagna, ma sua madre? Una assai più spaventosa bufera attendendosi da quella parte, atterrito dall'impressione che ne avrebbero avuto i suoi genitori, li prevenne giustificandosi, cercando commuoverli: " Io no tendré tranquillidad hasta saber el juicio que VV. M.des hacen de mi conducta „ — " De todas partes amenazan estos Reynos. Yo no tengo mayor bien que el de sacrificarme a sus voluntad.. „ [5]). Alla corte di Madrid infatti, come anche a quella di Versailles, l'onta napoletana suscitò un grande scalpore. C'era chi, in sostanza, attribuiva alla Francia la colpa del fatto. Tra questi, il principe di Masserano, che vedemmo a Torino e che allora si trovava a Parigi, si professava

[1]) Ms. Longobardo, 687 sg.

[2]) ivi.

[3]) " l'escadre engloise... grace à Dieu s'est en allée hier „: Amalia a' Reali di Spagna, 31 agosto 42, presso Danvila, 224. Scambiò l'ancoraggio alle Bocche di Capri con la partenza l'A. dell' *Istoria*, scrivendo, III. 145, che " la sera vegnente 21 agosto la squadra partì, lasciando in grandissima amarezza i Geniali Austriaci „.

[4]) Danvila, 223 in nota.

[5]) ivi.

convinto che il comandante inglese non avrebbe tanto osato, senza l' esperienza dell' indecorosa tolleranza e ignavia di chi, come principale alleato, avrebbe dovuto bene altrimenti soccorrere l'impresa di Spagna [1]. Ma ciò non tolse che, quando i due ambasciatori napoletano e spagnuolo a Parigi si recarono dal signor Amelot ad informarlo circostanziatamente del fatto, il ministro francese biasimasse energicamente l'operato. Si sforzarono i due ambasciatori a provar lodevole, per quanto amara, la risoluziene presa, in quanto aveva scongiurato il pericolo, e regolare, in quanto unanimemente approvata dai capi della corte, da' militari più esperti, chiamati alla presenza del re, dallo stesso marchese de l' Hôpital; e, credendo colpire il ministro, conchiusero esser fatale vedere tanto esposto un de' rami dell' Augusta Casa, e andarne ramingo un altro. Ma, senza commuoversi di ciò, il ministro dichiarò che per niun modo si sarebbe dovuto consentire a ricever la legge da un capitano inglese; che gli si sarebbe dovuto rispondere (" segun la desatencion con que obró „) non poter credere Sua Maestà Siciliana che Sua Maestà Britannica avesse a lui dato simile ordine. Il marchese de l' Hôpital, che già gliene aveva scritto, era stato chiamato ultimo: quando la risoluzione era già stata presa. Su questo, gli ambasciatori replicarono che i consigli tenuti prima nulla avean risoluto, e che il marchese avea concorso alla decisione. Il ministro ne fu tanto quanto convinto; ma osservò che il popolo o amava o non amava il re; nel secondo de' casi, toccava al ministero trovare i modi per farlo amare; nel primo, le bombe inglesi non avrebbero dovuto atterrire, adducendo gli esempî di Dieppe e Saint-Malo; conchiuse non sapere qual rimedio potesse recare la sua corte, esser necessario udire ciò che ne pensava la Spagna. I due ambasciatori, affermando che il re a Napoli era amato, fecero notare che la maggioranza della popolazione in questa città era composta di benestanti, intesi a conservare la propria fortuna, e di miserabili cupidi di farla, che delle bombe non si sarebbe fatto lo stesso caso per altri luoghi del re-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1939: Masserano a Salas da Parigi 10 sett. 42.

gno corrispondenti a Dieppe e Saint-Malo. Ma il signor Amelot non lasciò di far le maraviglie d'una corte avvisata in tempo e pur fattasi cogliere così sprovvista, che avrebbe dovuto prendere le necessarie misure e non addurre a discolpa le incompiute fortificazioni, e i molti cannoni non montati, e la cavalleria non fornita, e i popoli pronti a tumultuare. Ad ogni modo, invitò i due principi a passare dal cardinal Fleury.

Il vecchio primo ministro, novantenne allora, decrepito, scoraggiato, trattò diversamente i due diplomatici: disse sentir profondamente il caso di Napoli, e convenne che non si sarebbe potuto agire in altro modo. Il principe di Campoflorido si affrettò quindi a scrivere alla corte di Spagna, descrivendole la disparità de' giudizî ne' due ministri di Francia. Ma, avuto (il 9 settembre) dal marchese di Villarias avviso che il re cattolico era rimasto grandemente sorpreso della condotta della corte napoletana, davanti ad una squadra di tredici vele, con ordine che quella sua disapprovazione fosse notificata alla corte di Francia; quando il principe di Campoflorido ebbe a ritornare dal cardinal-ministro ed eseguì la missione, con meraviglia si udì rispondere che quella disapprovazione era molto giusta e " de no poca admiracion la precipitada resolucion „ della corte di Napoli, avanti a così poco forte squadra, spregevole in sè stessa, " ahún sin haver mediado el termino indecoroso, con que un pequeño Capitan la obligò à consentir a quanto quiso „ [1]). Era una fatale conseguenza degli anni ?

Frattanto, il re Carlo ebbe a scrivere a Giorgio II una lettera, che, tra le espressioni di risentimento e i desiderî di prove di una miglior corrispondenza, avea l'aria piuttosto di una giustificazione che d'una richiesta di sodisfazione [2]). Quella lettera,

1) Arch. cit. Francia: lettere de' principi di Campoflorido e di Ardore a Salas de' 25 sett. 42.

2) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 595: 29 genn. 1743: " ... Il desiderio che sempre abbiamo dimostrato e mantenuto invariabile di conservare e coltivare esattamente la più sincera corrispondenza con V. M. è il medesimo che in oggi, non senza matura riflessione e grave ragione, ci ha determinato ad ordinare al Marchese

di cui diamo a piè di pagina, in nota, le parti essenziali, aveva, del resto, un'importanza secondaria.

D. Giovanni Fogliani d' Aragona, nostro Inviato straordinario agli Stati delle Provincie Unite, di passare espressamente a Londra a manifestare a V. M. qual' è stata la nostra condotta dal principio della presente guerra d' Europa e d' Italia sino al giorno d' oggi, per più che mai comprovare alla M. V. la nostra amistà, la nostra attenzione per la di Lei Persona, e la nostra compiacenza e parzialità per i suoi sudditi, e per tutta la Nazione Britannica in questi nostri Dominj in compimento della neutralità che proposimo ed assicurammo di osservare fin d' allora; e quale per lo contrario sia stato, e sia ancora il modo violento, e niente regolare col quale li Comandanti delle Squadre di V. M. nel Mediterraneo abbiano trattato li nostri sudditi, li nostri Dominj, la nostra propria Capitale e Corte, ed anche la medesima Persona nostra, incidente nel quale si tratta della Causa comune di tutti li Sovrani del Mondo, e che non può lasciar d' esser stato molto alieno dalle intenzioni di V. M., dagli ordini e instruzione con cui li ha mandati in questi mari e da qualunque massima politica; e come dopo di avere *praticato* tutti li mezzi e oneste condiscendenze, che ha permesso il decoro, e ci ha suggerito il desiderio di conservar la pace e di aumentar le testimonianze di buona corrispondenza con V. M., sperimentiamo tuttavia vani tutti li nostri sforzi, poichè vediamo che più credito si presta alle voci maliziose, vaghe e chimeriche di chisisia che s'introduce a fare il Gazettiero che alle nostre Reali promesse, le quali sono state e saranno inviolabili, e all' esperienza medesima della nostra religiosa esattezza, che con fedeltà poche volte veduta nel mondo ci ha fatto e ci fa preferire gl' impegni della nostra parola e del nostro amore per la pace alli vincoli e agl'impulsi più forti e più giustificati della natura, del sangue, e delle prime nostre obbligazioni, che contrassimo fin dal nostro nascimento: Speriamo che V. M. dando la giusta interpretazione, che merita, a questo passo che ci obbliga a dare l'estremo al qual son giunte le cose, e di cui talvolta non si tiene una sincera e ben specificata notizia in Londra, stimerà bene di ammettere l'enunziato Marchese Fogliani con quella benevolenza la quale ci ha fatta sperimentare, che gli darà luogo perchè le manifesti tutto ciò che è passato... e il giusto risentimento che dobbiamo tenere dell'eccesso col quale i di lei Comandanti hanno alterati i suoi or-

Con altre carte fu mandata con un corriere straordinario [1]) al-l' Aia al marchese Fogliani, inviato straordinario in Olanda, che doveva espressamente perciò trasferirsi in Inghilterra. Ma, se può sorprendere che il re delle due Sicilie, così villanamente trattato dal brutale capitano inglese, scrivesse in que' termini al re della Gran Bretagna, non riuscirà meno strana, a chi non tenga presenti i rapporti del re delle due Sicilie con la corte spagnuola, la notizia che la consegna di quella lettera doveva essere non più che una commedia, un'apparenza da dar pabolo al mondo, suggerita dalla corte di Spagna a velame di più importante maneggio.

Elisabetta, di fronte agl'insuccessi militari del Montemar, avea tentato di trarre a sè il re di Sardegna, suggerendo, come è noto, un perfido partito, che questi sdegnosamente respinse. Spedito quindi per la Provenza un nuovo corpo d' esercito ad occupare la Savoia, sotto il comando prima del conte di Glimes, poi del marchese De las Minas; e, ottenuto l'intento sul finire del 42 [2]), sembra che pensasse di troncare a' nemici i poderosi aiuti dell'Inghilterra, assicurando così il primogenito suo contro ogni altra rinnovazione delle giornate d'agosto come il secondogenito contro il maggiore ostacolo al conseguimento de' suoi fini. Certo è che la Francia ebbe sospetto di quelle mire, contro il quale si ribellò sdegnosamente Elisabetta [3]). Ma alle credenziali mandate al Fogliani per la nuova missione il duca di Salas unì una sua lettera (in data 30 gennaio '43) la quale dà qualche barlume sul nuovo colpo ideato dalla regina.

---

dini, prestandogli, come a Ministro nostro destinato espressamente a V. M. con questo preciso straordinario incarico, e con altri correlativi, tutta quella fede che corrisponde alla di lui estimazione... Poichè ci lusinghiamo che quando V. M. si sarà per di lui mezzo bene informata della sostanza e realità delle cose, terrà per preciso e conveniente dar ordini e disposizioni tali, che manifestino la buona corrispondenza che da lei meritiamo.. „

[1]) Andrea Ratti, che in quello stesso giorno 29 gennaio '43 lasciò quietanza di 150 dobloni d'oro avuti pel viaggio (Arch. cit., l. c.).

[2]) Carutti, *Carlo E.*, I, 214 sg.; *Dipl.*, 191.

[3]) Baudrillart, V, 134.

Benchè (diceva il primo ministro di Napoli) dalle altre lettere e recapiti che scrivo e trasmetto a V. S. Ill. coll' espressa spedizione di questo Corriere apparisca che alla medesima abbiano dato impulso le procedure e le vessazioni de' Comandanti Inglesi nel Mediterraneo; il motivo però più importante ne è quello d'una certa commissione che V. S. Ill. deve ricevere dalla Corte di Spagna per quella di Londra stessa. Preme infinitamente al Re ch' ella dia puntual adempimento a quanto dalla predetta Real Corte Le verrà incaricato, e che lo faccia con zelo, applicazione ed impegno maggiore ancora (se puol essere) di quello che farebbe in cosa della più grande rilevanza che appartenesse al Real servizio della Maestà Sua—Non dovrà V. S. Ill. muoversi dall'Haya fino a tanto che dalla Corte medesima non abbia ricevuta l'accennata Commissione... [*Raccomandando quindi la maggior segretezza, continuava:*] — Faccia sapere che il motivo per il quale passa a Londra si è quello di rappresentare a quel Re gl' inconvenienti che cagionano li Comandanti Inglesi in questi mari. Tutto ciò che appartenga alla predetta Commissione V. S. Ill. dovrà riferire esattamente e unicamente in Spagna nella maniera che di colà le verrà prescritto, e la prevengo di non scriverne a me nemmeno in cifra... Questo Monarca per maggior attenzione e rispetto verso li suoi Reali Genitori non desidera sapere che da essi stessi quello che loro piaccia di comunicargli.. „ [1])

Giusta gli avvisi, il marchese Fogliani ricevette all' Aia direttamente dalla Spagna le istruzioni sulla segretissima missione, che dovea stare in cima a' suoi pensieri. Partì quindi per Londra; dove giunse il 24 marzo '43, mentre il segretario di stato Newcastle si trovava in campagna. Tornato che fu questi alla capitale, cominciò l' opera; della quale ci è bensì ignota e di scarso interesse, per altro, la parte recondita ed essenziale; ma possiam seguire, e questo c'importa, la parte secondaria e superficiale. Raccomandava il duca di Salas al marchese Fogliani di far notare alla corte britannica l'esattezza con cui il suo re osservava la neutralità, e nondimeno il suo trovarsi “ esposto agli attentati che contro li suoi Regni potessero intraprendere l'Arciduchessa ed il Re di Sardegna, e che quindi egli era giusto

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, vol. 598.

che, se per compiacere l' Inghilterra *manteneva* S. M. una neutralità all'Arciduchessa ed a' suoi Alleati unicamente vantaggiosa, ed affatto pregiudizievole agl'interessi del Re suo Augustissimo Padre... *era giusto* che cotesta Corte s' *impegnasse e garentisse* questi Regni medesimi da qualunque attentato „.

Doveva il gabinetto britannico considerare [e, in verità, per far ciò avrebbe dovuto obliare l' andamento della recente campagna] che una partecipazione di S. M. Siciliana alla guerra farebbe subito mutar faccia alle cose d'Italia, e non lascerebbe all'Arciduchessa pur un palmo di terra. Il ministro quindi voleva che l'ambasciatore insistesse sulla garanzia dovuta dalla Inghilterra. Oltre a ciò, cogli spagnuoli al confine, se non pur dentro, per evitare querele e discussioni, il marchese Fogliani era invitato a spiegar chiaro il diritto che il regno neutrale aveva di dar loro il passaggio [1]).

Il martedì 27 marzo, il Newcastele ricevette il Fogliani. Lo accolse con finezza, e lo assicurò che quanto aveano operato l'ammiraglio Mathws e il comandante Martin era avvenuto contro le intenzioni di S. M. britannica. Con pari gentilezza lo ricevette lord Carteret (che da oltre un anno aveva preso il posto di Roberto Walpole); lady Carteret anzi lo invitò a passar da lei la serata. La mattina del 23 fu ammesso all'udienza del re, che lo ricevette nel suo gabinetto, in piedi e a capo scoperto, coi due segretarî Carteret e Newcastle, e rispose graziosamente al complimento [2]). Ma, allo stringere del sacco, quando l'inviato chiese che si risarcissero le violenze sofferte e si provvedesse alle future con ordini positivi, trovò il sacco vuoto.

“ Li Ministri [egli scrisse] mi risposero ne' stessi sensi, e quasi colle stesse parole , che il Re loro padrone stimava sommamente l' amicizia del Re delle due Sicilie e ne aveva ricevuto delle riprove durante la guerra che questa Corte ha colla Spagna, ma che le cose haveano cambiato di faccia, doppo che la Corte di Spagna scordan-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra , 595: Salas a Fogliani, 26 marzo '43.

[2]) ivi: Fogliani a Salas, 28 marzo '43.

dosi di essere in guerra coll'Inghilterra havea portato le sue armi in Italia per abbattere la Regina d' Ungheria, della quale non poteva ignorarsi che il Re Brittannico era alleato, e de' suoi Stati garante, e doppo che a questo stesso fine il Re delle due Sicilie haveva congiunto le sue Truppe a quelle del Re suo Padre; che per sostenere i suoi impegni contro la Spagna, e difendere li Stati della Regina si era trovato obbligato questo Re d'inviare nel Mediterraneo le sue Squadre, le quali in un certo modo dipendevano dalli ordini delle Corti di Vienna e Torino, all'avvantaggio e difesa delle quali dovevano principalmente servire; che però assolutamente senza gli ordini e senza previa notizia di questa Corte era seguita la spedizione a Napoli della Squadra del Comandante Martin, della quale non si era qui approvato il modo, che i Comandanti Inglesi aveano per l' avvenire degli ordini proporzionati alle circostanze, e che questa Corte troppo gelosa delle sue promesse non era entrata, nè voleva entrare in impegno alcuno col Re delle due Sicilie „ [1]).

E, replicando il Fogliani essere ingiusto un contratto obbligatorio per solo una delle parti, ossia pel suo Re, che dovea non offendere gli Austro-sardi, mentre questi e gli Inglesi eran liberi di attaccarlo; ed essere irragionevoli i clamori contro le opere di difesa, a cui si attendeva nella capitale e nelle provincie del Regno; i ministri ribatterono che il loro re non aveva alcun contratto nè intenzione di farne alcuno col re delle due Sicilie; che la promessa di questo sovrano al comandante Martin era stata fatta in seguito ad una risoluzione già presa di richiamare le truppe napoletane dal campo spagnuolo, ottimo espediente alla contingenza del caso; che il comandante Martin non aveala ricambiata con altra a nome della sua Corte nè in iscritto nè a voce; e però S. M. britannica riserbavasi tutta la libertà di prendere il partito che le paresse conveniente. Dichiararono di più ch' essi comprendevano la delicata posizione del re delle due Sicilie, che non poteva non secondare le intenzioni del padre, al quale doveva tutto; ma appunto ciò costringeva il re britannico a confondere nel presente critico sistema gl'interessi dell'uno con quelli dell' altro. Il marchese Fogliani

[1]) ivi: lo stesso allo stesso, 4 aprile '43.

si provò a dimostrare che quegli interessi erano diversi e separati; dichiarò insussistenti le voci di truppe napoletane passate nuovamente ad unirsi all' esercito spagnuolo. I ministri inglesi dissero che quelle voci erano state confermate dall' ammiraglio Mathws, il quale aveale raccolte da' comandanti austriaci; ma che aveale smentite il loro console a Napoli m.r Allen, al quale essi prestavano fede. Ma altra sodisfazione non dettero se non di promettere che prenderebbero conto delle ingiuste catture che gl'inglesi eran venuti facendo di legni napoletani, fra' quali presso Maone un bastimento carico di grano di un Gabriele Boragine. In conchiusione, l'ambasciatore napoletano usci da quella conferenza con la ferma persuasione che il Regno non poteva sperar salute se non dalle sue forze, e però dovea mettersi in condizione di nulla temere nè dalla parte di mare nè dalla parte di terra. Lord Newcastle, che l'oppresse (come egli dicea) di finezze, gli confessò chiaro e tondo che a lui doleva vedere un uomo di quella fatta in una commissione assolutamente senza uscita [1]).

Nè sembra che l'altro più occulto maneggio sortisse miglior effetto, pur non troncato con sì brusca facilità. Uscito da un'udienza avuta da Giorgio II a' primi di maggio, il Fogliani scrisse che avea ragione di sperare che il regno di Napoli sarebbe rimasto in pace; che lord Newcastle aveagli promesso d'accomodar tutto con Carlo Borbone, accomodate che si fossero le cose con la Spagna [2]). Con questa speranza, fece ritorno alla sua sede dell'Aia, a mezzo maggio 43 [3]); ma, quanto fosse fondata, lo mostrò al mondo il re Giorgio II, passando egli stesso in que' giorni in Germania per raggiungervi l' “ esercito prammatico „, sostenitore di Maria Teresa. Il consiglio che in conchiusione dava il Fogliani rispondeva per buona sorte alle idee che avevan guadagnato il governo del re Carlo dopo l'onta patita. A procaccio di popolarità nella capitale, fu abbassato il

[1]) ivi: lett. cit.
[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 9 mag. '43.
[3]) ivi: lo stesso allo stesso, dall'Aia 16 mag. '43.

prezzo della farina e della carne [1]); si fece comparire il re alla parata di Piedigrotta, ricorsa poco dopo [2]). Per un migliore servizio d'informazioni, si mutò il personale diplomatico presso le corti del padre e del suocero del re. A Madrid fu surrogato al principe di Termoli il duca di Iaci; a Dresda fu inviato Galeazzo Bolognini (con particolare istruzione d'indagare i segreti maneggi dell'Austria), richiamatone Azzolino Malaspina, che, tutto dedito agli ozi letterarii, non si dava cure politiche [3]). Ma i provvedimenti più importanti furono i nuovi armamenti e le misure di polizia.

Richiamato col duca di Castropignano il corpo di spedizione, Napoli cominciò a vederne i reggimenti la mattina del 13 settembre '42. " Ritornavano stanchi, strutti, consumati e lassi „ [4]) dalla ingloriosa campagna; ma non ritrovarono, nella pace imposta al Regno, il riposo bramato. Importata poco dopo la peste a Messina (20 marzo '43) da una nave genovese, e penetrata in

[1]) Di quindici grana il tomolo di farina, e di un grano il rotolo di carne, che così venne a costare 8 grana (Longobardo, 690).

[2]) ivi: " All'otto Settembre Sabbato il giorno fece il Re la sua pubblica Comparsa colla Regina nella lunga strada della spiaggia di Chiaia, accompagnato dalla sua numerosa Corte di Cavalieri e Dame; vi fu però assai scarso di numero lo Squadrone di Cavalleria e Fanteria, per non essere ancora ritornati li Soldati dalli Stati Pontificj. La Domenica stando in tavola il Re disse in pubblico: Avevano fatto una scommessa che li Todeschi venivano in tempo a far essi il detto Squadrone: ma si sono assai ingannati li malevoli, mentre a confusione loro in quest'anno il detto Squadrone l' han fatto i miei soldati, e vi sono Io comparso in forma pubblica, e spero in Dio di far questa e ogni altra Funzione in ciascun anno durante la mia vita e dopo di me la faranno li miei Posteri. A queste parole risposero tutti i Circostanti: La Città e Regno di Napoli di continuo porge calde preghiere al Cielo per la salute delle Maestà Loro, e per la propagazione e aumento della Corona „.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 25, 26 e 40. Il Termoli era dal luglio 1740 succeduto al principe Della Rocca come ambasciatore a Madrid (ivi, f. 40) — Spiriti, II.

[4]) Longobardo, 690.

Calabria, nella gara a chi meno facesse tra magistrati sanitarii, medici e uomini di governo, assunse proporzioni spaventose e lagrimate [1]). E, tardivamente seguiti i ripari all'inerzia colposa, furono contro quel flagello spedite le soldatesche reduci, sotto il comando del conte De Mahoni, la cui rigorosa energia valse a scemare il male, circoscrivendolo tra Messina e Reggio [2]).

Ma intanto, con alacrità rare volte mostrata, il governo attese a riparare e ben munire i castelli del Regno, a porre in buone condizioni di difesa il litorale, specialmente sull' Adriatico [3]). E, come un vecchio adagio napoletano dice delle porte di ferro alla chiesa di S. Chiara, già derubata, si alzarono trincee e batterie intorno al golfo di Napoli, se ne fortificò il porto, si lavorò a ristabilire la fonderia di cannoni e le fabbriche d'armi [4]).

Nel tempo stesso si affrettò l'allestimento dei reggimenti provinciali *(nazionali)* formati in ciascuna provincia fra gl'indigeni da uno de' maggiori baroni. Non era ancor finito l'anno 1743, e già nove se ne aveano in piedi; a' quali subito ne fu aggiunto un decimo, oltre una Compagnia di " Fucilieri di montagna „ [5]). Ma

[1]) Broggia, *Trattato*, p. 493 — Muratori, *Ann.*, al 1743.

[2]) Ms. Casella, al 1743—Muratori, *Ann.*, al 1743.—Fernan, I, 58.

[3]) Longobardo, 687 — Spiriti, II — Fernan, I, 57. Più tardi, nel 1750 e 51, si gittarono le fondamenta del quartiere grande di Capua per la fanteria e de' 4 quartieri di cavalleria a Nola, S. Maria, Nocera, e Aversa (Spiriti, III) " a spese volontarie [?] delle rispettive università „ (Logerot, IV, 2; cfr. *Istoria* ms., IV, 16).

[4]) Bianchini, 345. Più tardi si costruì la via di discesa da Pizzofalcone a Castel dell'Ovo (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXXVII, 31: 24 maggio 1753).

[5]) Ogni reggimento comprendeva un battaglione di sette compagnie. I primi nove furono quelli di *Terra di Lavoro* (del principe della Riccia), *Capitanata* (del principe di Sansevero), *Principato ultra* (del marchese di S. Marco), *Molise* (del duca di Montenegro), *Principato citra* (del principe di Castellaneta), *Abruzzo ultra* (di Gaetano Caracciolì), *Abruzzo citra* (del duca di Cassano), *Basilicata* (del conte di Buccino), *Terra di Bari* (del duca di Noia). Decimo fu *Terra d'Otranto* (del principe d'Acquaviva) del 1744: Soc. Stor. Nap. Ms. XXI, c, 29, dove mancano di data i due reggimenti *Calabria* (*ultra* di Tommaso Ruffo, e *citra* del principe di Bisignano), come il

seguì poi un' altra sosta, per un decennio; e in quel corso di tempo le forze, per necessità accresciute, vennero ridotte al piede primitivo [1]).

A' maneggi diplomatici, agli armamenti ed alle opere di fortificazione, intese, dopo l'oltraggio di agosto, a scemare o respingere i nemici esterni, andarono compagni i rigori di polizia e la ricostituzione della Giunta d'inconfidenza, a fine di scovare i nemici interni, e punirli nella persona, se presenti, negli averi, se contumaci. Sapeva il governo che estesissima era stata la congiura per suscitare la rivoluzione all' apparire de' legni inglesi [2]). Gli venivan notizie, che qui, nel Regno, quarantamila persone eran pronte ad insorgere [3]); che " una poderosa fazione di Napoletani sotto la scorta della nobiltà „ avrebbe con truppe inglesi, che sbarcherebbero in Puglia, sostenuto e age-

---

reggimento siciliano *Valdemone* (del marchese Moncada), il reggimento di dragoni *Borbone* e la Compagnia Alabardieri di Sicilia. Posteriori a quel periodo furono il reggimento di dragoni *Principe* (1749), i due di fanteria *Valdemazara* (del principe di Iaci) e *Valdinoto* (del principe di Pietrapersia), e i due di cavalleria *Napoli* (del principe di Cutò) e *Sicilia* (del principe di Campofranco), tutti del 1754.

[1]) Il Logerot, IV, 1, che eleva l'aumento sino a 42 mila uomini, ne dà la riduzione " alla forza primitiva di 32 mila [secondo lui stesso superiore al vero], alterandosi però non il numero de' corpi nelle armi rispettive, ma quello delle compagnie e degli uomini di ciascuna di esse „. L'anno 1755, che segna gli ultimi aumenti, presenta una forza di 27550 uomini; de' quali 3600 a cavallo. Di essi dando conto al suo re l' ambasciatore sardo, scriveva: " Au reste, je crois pouvoir dire a V. M.té que toutes ces troupes et toutes augmentations ont fait plus de bruit au dehors que ne feroient de la besogne, s'il en venoit presentement l'occasion „ (Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.: Roubion al re, 13 agosto 1754). Le esercitazioni fatte secondo la tattica prussiana (ivi: lo stesso all'Ossorio, 16 luglio '54), si ordinò allora che fossero mutate alla francese (Danvila, 331),

[2]) Spiriti, II.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna 25: Boldoni a Salas, 19 genn. 1743.

volato un attacco imminente dell'esercito austriaco [1]). La nuova Giunta, dunque, ebbe per presidente il ministro di giustizia Tanucci, membri ordinari Erasmo Ulloa e Carlo Mauri; aggiunti, Baldassarre Cito e Giovanni Ferrari, avvocato fiscale Onofrio Scassa, delegato ad amministrare gli effetti de' contumaci il Mauri [2]). E non tardò a scoprire macchinazioni nella capitale, nelle provincie, perfin nell'esercito [3]).

Vi eran nobili, e cospicui e numerosi. Per la sola Calabria, sapevansi nemici i principi di Scilla, Cariati, Bisignano e il duca di Monteleone, oltre Niccolò Cortese duca di Verzino [4]). E v'erano ufficiali del governo, ecclesiastici, avvocati, commercianti. Un monaco agostiniano, Mascabruno, non privo di dottrina, avido di notorietà, fu tra' principali sommovitori della stessa Calabria [5]); e, dagli umori di quelle provincie, il conte Mahoni, che vi si trovava vicario generale, traeva fondamento al giudizio che la perdita d'una battaglia sarebbe bastata a spezzare la monarchia di Carlo Borbone [6]).

Un carteggio sorpreso a Portella costò il carcere a più di ottocento persone [7]). Di là forse risultò la colpa di Gregorio Grimaldi, figlio di Costantino e giureconsulto anche lui, benchè inferiore per valor di dottrina al padre, e infiammato all' odio

[1]) ivi: lo stesso allo stesso, 10 ago. '43.

[2]) Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. 97.

[3]) Carignani, *Il partito austr.*, 54.

[4]) Carignani, *Il partito austr.*, 54 sg. Del Verzino disse lo Spiriti, suo conterraneo, II, che si lasciò adescare alla propaganda austriaca dall' aver dato fondo ad ogni suo avere ne' bagordi e nel lusso. Ma, dopo la morte di Niccolò, suo figlio Giuseppe Cortese mosse cause al fisco per riavere i beni confiscati al ribelle. E, trattata la causa in Giunta di Stato, fu deciso, il 18 agosto 1755, che si restituissero all'attore i beni burgensatici sottoposti a fedecommessi dall'avo (Leonardo) e dal bisavo (Niccolò), co' frutti decorsi dal giorno della morte naturale del padre; i beni feudali restassero al fisco (Arch. Sta. Nap., Giunta di Stato, vol. 97).

[5]) Spiriti, II.

[6]) Carignani, l. c.

[7]) Carignani, op. cit., 57 sg.

contro il nuovo governo dalla pena inflitta al padre. Fu detto ch'egli informasse esattamente il conte Thun a Roma de' fatti della corte, dello stato degli animi, della scarsezza delle forze del Regno [1], inviando colà la pianta delle piazze e delle fortezze [2]; che dettasse un manifesto che venne pubblicato nel 44 in nome di Maria Teresa [3]. Le prove contro di lui, che aveva allora cinquant'anni, ridestarono i sospetti contro il vecchio suo padre, che ne aveva settantasette; li estesero ad altri congiunti e familiari. Furon chiusi tutti in castello (17 febbr. '44), trattata la causa nella Giunta d' inconfidenza. Il vecchio Grimaldi, non trovato reo, fu rilasciato; sicchè potè morire, di lì a sei anni, libero e privato cittadino (15 ott. 1750) [4]; Gregorio fu condannato a presidio perpetuo nell'isola di Pantelleria (6 luglio 1745); e all'esilio un suo cognato De Marziis, ed alla galera perpetua un abate Giordano, che, prestando al Grimaldi i suoi uffici di segretario, ne indirizzava le lettere ad un suo fratello sacerdote, dimorante a Roma. Gli si fece grazia della vita solo per riguardo al padre, mercante di sete a Seggio di Porto e cittadino onorato [5].

Ma si eccedette ferocemente con altri. Un abate modenese D. Carlo Gambari, di nobile famiglia, ma furfante matricolato, pensò di mettere a frutto quegli umori del Regno. Informato dei " malcontenti del governo Spagnuolo ", si dette a dispensare fra loro cedole di toga e di altri uffizi con falsi suggelli della regina d' Ungheria, e intascò buon danaro. Era un reato volgare, solo accessoriamente politico. Ma la Giunta lo punì colla forca. Estratto dal carcere di S. Giacomo, trascinato sino innanzi alla porta di Castelnuovo, pagò lì sul patibolo lo scotto dell'industria troppo brevemente lucrosa (4 marzo '45) [6]. E nella sua sventura travolse quanti merli infelici si seppero accalap-

1) Spiriti, II.
2) *Istoria* ms., III, 160.
3) ivi.
4) Giustiniani, *Mem.*, III, 136 sgg.
5) *Istoria* ms., III, 159 sg.
6) Op. cit., p, 159.

piati da lui. Fu condotto lo stesso giorno a remare per tutta la vita un Carmine Izzo, scrivano del Sacro Consiglio, che s'era lasciato in quel modo promuovere dall'abate modenese a Mastrodatti; e con lui anche un suo fratello, di mestiere tintore [1]).

Anche Carmine Vegliante scontò allora il fio della sua temeraria impazienza. Rifugiatosi sulle navi del Martin nell'agosto '42, era uscito dal Regno. Ma, come un esercito austriaco si mosse a questa volta, e' lo raggiunse per rimpatriare con quello; anzi gli volò avanti; e, riuscito troppo presto a penetrare nella capitale, si nascose in una casa alla calata degl' Incurabili presso la porta di S. Gennaro. Quindi scovato, messo in segreta a San Giacomo, ne fu tratto il 10 novembre '45, e afforcato in piazza Castello. Il corpo penzoloni ebbero a contemplare quel giorno stesso, dopo essere stati frustati, un suo congiunto, Domenico Vegliante, anche maccaronaio a piazza Pendino, e un Meo Oliva, vecchio settantenne, già capitano di giustizia di piazza Mercato, imputato di partecipazione alla congiura del 42, non confesso, ma condannato come l'altro alla galera [2]).

6. Quelle giustizie, eseguite dopo il ritorno del re dalla guerra, sceman fede alla notizia ch'egli nel partire bandisse un indulto generale a' rei di stato [3]). Quali motivi intanto lo avessero fatto partire, diremo qui brevemente. Il Regno era rimasto fuori questione, nella contesa scoppiata per la successione ne' dominii di Carlo VI. Ma la corte spagnuola, presumendo di poter valersi delle forze del Regno e conservargli a un tempo l'irresponsabilità e i vantaggi della neutralità, malaccortamente ve lo introdusse. Spacciando che quelle forze fossero già state date a prestito da essa e però da restituire ad ogni occorrenza [4]), si lusingava di poter mascherare la cessione fattane, e dare al Regno due impronte diverse: di provincia ancor sua, per servirsene al bisogno, e di stato indipendente e neutrale, per metterne

[1]) *Istoria* ms., III, 159.

[2]) *Istoria* ms., III, 161.

[3]) È data dal Fernan, I, 61; dal Danvila, 240; dal Carignani, *Il partito*, 57, e da altri.

[4]) Ms. Casella, al 1743.

fuori pericolo il sovrano. Sotto questo disordine d' idee, intervenuto alla guerra il regno delle due Sicilie, quell'intervento fu subdolo; e la brutale intimazione di ritrarsene fattagli dal capitano inglese fu una lezione non in tutto immeritata. Che cosa ora, dopo la ritirata indecorosa dall' azione guerresca, rimaneva da fare ? Sembra che il governo locale, per quanta cura mostrasse di apparecchi di guerra, volesse davvero osservare i patti giurati al capitano Martin [1]). Ma, dopo il superbo rifiuto dell'Inghilterra a garantire, da parte degli Austro-sardi, l'inviolabilità delle due Sicilie, varie forze concorsero a turbare que' pacifici sonni. Riassumendo i fatti principali che determinarono quelle forze, ricordiamo che la corte di Spagna, scontenta , a torto o a ragione , del duca di Montemar, come anche del conte di Glimes, li richiamasse, sostituendo al primo il conte fiammingo Giovanni di Gages, e al secondo il marchese De las Minas. De' due nuovi duci, l'uno si trincerò a Bologna, con ordini e propositi di vincere gli Austro-sardi e abbattere gli ostacoli all'entrata di don Filippo in Italia; l'altro riuscì a ritogliere la Savoia a Carlo Emanuele , che aveala ricuperata. Ma il Gages, mosso oltre il Panaro e venuto a battaglia cogli Austro-sardi a Camposanto (8 febbr. '43) , ebbe a lasciare il campo ai nemici e ritornare a Bologna, per quindi di là trasferire il campo a Rimini. Quivi lo raggiunse il duca Francesco III di Modena, spogliato de' dominii per l' aderenza a' Borboni, e compensato dal re di Spagna col titolo di generalissimo de' suoi eserciti d'Italia.

Per rifarsi di quello scacco, la corte Cattolica , mediatrice la Francia, tentò Carlo Emanuele; questi, malcontento di Maria Teresa, diè orecchio alla proposta. Ma in tempo il gabinetto inglese sventò la trama, eliminando le repugnanze e le pretese eccessive dell' Austriaca, e riavvincendola al re di Sardegna col trattato di Worms (13 settembre '43). Quel trattato fu la maggior molla che lanciò alla guerra il re Carlo, in quanto, nel secondo degli articoli segreti, assegnava il Napoletano co' Presidii all'Austria, la Sicilia alla Savoia. Così, in forza di quell'accordo, anche le due Sicilie furono aggiunte alla vasta materia di contesa

[1]) V. MURATORI, *Ann.*, al 1743.

Se quel trattato non avesse insospettito Federico II e indispettito la Francia, e spinto l' uno e l'altra a più vigorosa azione, sarebbero andati dispersi allora i frutti non solo dell'ultima, ma anche della prima ambizione di Elisabetta Farnese. La Francia, dati già rinforzi di milizie a don Filippo, si alleò con la Spagna in un " secondo patto di famiglia „ (trattato di Fontainebleau, 25 ottobre '43), impegnandosi a dichiarar guerra all'Inghilterra e alla Sardegna, e non cessarla sinchè don Carlo non restasse sicuro de' suoi possessi, e don Filippo non ottenesse i ducati di Milano, di Parma e di Piacenza. Senonchè, nel tentativo di penetrare in Piemonte co' franco-spagnuoli, don Filippo fu respinto con gravi perdite e messo in fuga (ottobre '43); e le squadre, unite a Tolone, de' francesi e degli spagnuoli rimasero lungo tempo bloccate dalle inglesi, innanzi a Marsiglia, sinchè non se ne strigarono con una battaglia d'esito, del resto, incerto (febbraio '44). E, mentre una bella flotta francese, che dovea tragittare in Inghilterra un poderoso esercito, era scompigliata da una bufera (marzo '44), l'aria minacciosa di Federico II non impedì a Maria Teresa d'inviare nuove forze in Italia sotto il comando del principe di Lobkowitz coll'ordine di sloggiare il Gages da Rimini e muovere all' agognata e facile riconquista del Napoletano [1]).

Fra quelle contrarietà, la corte di Spagna colmò di rampogne il re delle due Sicilie, raffrontandone a vergogna l' inerzia col coraggio operoso del fratello minore [2]); gl' intimò di muovere all'attacco, prima che il Lobkowitz penetrasse nel Regno, potendo, con la forza superiore de' due eserciti uniti, batterlo facilmente ed inseguirlo con energia [3]). Sotto l'incubo di quegli ordini imperiosi e della necessità di salvare il trono, non difeso a di-

[1]) V. Carutti, *Carlo E.*, I, 219 sgg., che, a p. 246, riferisce l'affermazione del conte di Kaunitz, ambasciatore austriaco a Torino, bastar pochi giorni alla conquista del Regno, e quella dell'Ormea che vi occorrevano parecchi mesi. Pel resto, cfr. lo stesso Carutti, *Diplom.*, 193 sgg.; Danvila, 230 sgg.; Baudrillart, V, 105 sgg.

[2]) Danvila, 239.

[3]) Baudrillart, V, 203 sg.

stanza dall'esercito del Gages, omai in ritirata e minacciato dagli austriaci avanzanti; mal sicuro tra sudditi di cui infiammavano le più sinistre passioni reazionarie proclami lanciati in nome della sovrana austriaca e redatti con industrioso artifizio [1], il re delle due Sicilie risolse di avventurarsi alla guerra aperta.

Il duca di Modena, o piuttosto il conte di Gages, non aveva a' suoi ordini che gli avanzi di nove reggimenti di fanteria di linea, raggruppati in tre brigate *(Irlanda, Castiglia* e *Parma)*, i due corpi *Regina* e *Corona*, il reggimento delle Guardie Spagnuole e l'altro delle Guardie Vallone, tre squadroni di cavalleria, 800 carabinieri (de' quali 500 spagnuoli, gli altri modenesi), un corpo di 300 usseri e un altro di fucilieri di montagna o *micheletti*, che formavano l' avanguardia. All' annunzio della marcia del Lobkowitz con forze superiori, non osando attenderlo a Rimini, si ritrasse e afforzò a Pesaro. Lobkowitz occupò quindi il campo di Rimini, con un esercito di 20 mila fanti e 6 mila cavalli, oltre due mila usseri e altre truppe raccogliticcie di Transilvania, Croazia, Schiavonia, ordinate in compagnie franche [2]. Passato colà l'inverno tra scaramuccie insignificanti, mandato il generale Braun con 4 mila uomini a tener dietro a' nemici, mosse alla volta di Pesaro, a' primi di marzo '44. Senza aspettarvelo, Gages col duca di Modena ne trasse via silenziosamente l'esercito suo (all'alba del 7 marzo), prima verso Sinigallia, poi verso il Tronto, seguito da' nemici, travagliato in scaramuccie di vario successo, scemato di forze per gravi diserzioni. Giunto finalmente al fiume ch' era limite al Regno, mandò a chiedere ricovero al re per l' esercito di suo padre. Portata la dimanda in consiglio di Stato, vi fu contrasto di pareri circa l'assenso. Nell'animo del re cozzavano opposte paure, de' genitori e degl'inglesi; voleva accogliere l' esercito spagnuolo; ma voleva anche serbar la fede giurata all' Inghilterra [3]. Risoluto l' assenso, si

[1] Il proclama de' 15 aprile '44, pubblicato dal Carignani, *Il partito austr.*, 39 sgg., prometteva libertà di riunione alle Piazze di Napoli, restituzione dell' intera giurisdizione passata a' baroni e al clero, abolizione del Catasto alle università, e così via.

[2] Cfr. Bonamici, 76 sg. e Logerot, c. III, § 1°.

[3] Bonamici, 28 sg.

formò un ponte di barche sul fiume, per cui gli spagnuoli entrarono nel Regno, dividendosi tra varie città dell'Abruzzo in quartieri [1]).

Venute quelle forze protettrici, per quanto ingloriose, il re ebbe a raggiungerle colle forze sue, e perchè la sola presenza del principe accresce il valore degli ufficiali e soldati, e scema le gare tra generali, ed anche per le replicate lettere di Spagna, che gli ordinavano di seguir l'esempio del fratello minore [2]). Ma non partì senza aver prima consultato il gesuita P. Pepe. Mandato, secondo il solito, a chiamarlo (il giorno 23 marzo), si rinchiuse con lui a familiare e lungo abboccamento; ne fu incoraggiato a partire con fiducia in Dio del buon esito; ne ebbe in regalo una borsettina di " cartelle dell'Immacolata „ da tener sempre indosso, ingoiandone di quando in quando qualcuna [3]). Dopo di che, il 25 marzo '44, dichiarò al mondo di volere non rompere la neutralità, ma guardare il suo Regno, se attaccato, in un proclama, di cui la corte di Spagna biasimò la forma troppo timida e incerta [4]). Affidò il governo ad una Giunta, preseduta dal capitano generale delle galere, don Michele Reggio (costituito suo luogotenente nel regno della Sicilia citeriore), e composta di tre de' segretari di stato, poichè il primo, il duca di Salas, doveva seguirlo alla guerra; segretario della Giunta il conte Pighetti [5]). Per maggior sicurezza, malgrado le suppliche della " città fedelissima „, partendone egli, volle anche allontanarne la consorte incinta, e la mandò a Gaeta, col duca di Sora e la duchessa di Castropignano [6]): atto anch'esso biasimato dalla corte spagnuola [7]). Lo stesso giorno 25 marzo, mosse egli, col primo segretario di stato e coll'ambasciatore di Francia, alla

[1]) Muratori, *Ann.*, 1744.

[2]) Bonamici, 58 sg.

[3]) D'Onofri, *Elogi*, 238. Dell'invenzione, forma, uso, efficacia di quelle " cartelle „ si discorre a pp. 220-234.

[4]) Baudrillart, V, 203.

[5]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: Tanucci alla Camera di S. Chiara, 25 marzo '44.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 2 — Spiriti, II.

[7]) Baudrillart, V, 203.

volta di Capua. Di lì, per Calvi e Presenzano, giunse alla diletta Persano, uno de' siti di caccia, e vi si trattenne cinque giorni (28 marzo-1º aprile). Poi, per Rocca Ravindola, Fornelli e Rionero, passò a Castel di Sangro [1]).

L'esercito del Regno, sotto il comando del capitan generale duca di Castropignano, comprendeva due reggimenti delle Guardie, 16 di fanti (2 *Valloni*, 4 veterani, 4 svizzeri, 1 *estero* e 5 *provinciali*), e 5 squadroni di cavalleria e dragoni, scelti tra' varii reggimenti e comandati dal Laviefville, tornato al suo mestiere di soldato. L'artiglieria era diretta dal generale conte Gazzola [2]). Militava nell'esercito delle due Sicilie Castruccio Bonamici " soldato e scrittore insigne „ [3]), il miglior latinista del secolo, che narrò la campagna, a cui prese parte, mostrandosi però storiografo non imparziale nè incorrotto [4]).

Ma ne' generali il re vide subito o credette vedere grande confusione e irresolutezza, e in alcuni anche paura; di che mandò subito avviso a' genitori (da Castel di Sangro, il 13 aprile) chiedendo ordini precisi [5]), e forse sperandone Dio sa quali. Certo, poco spirito battagliero infiammava i nuovi reggimenti provinciali, se vogliam giudicare da quello di *Capitanata* del principe di Sansevero (uno de' cinque prescelti per la campagna), che si ammutinò per via, per non andare avanti, e dovette essere disarmato dal principe colonnello coll'ingegnoso stratagemma della caccia a' conigli [6]).

Congiuntisi, a Celano e a Sora, i due eserciti del Castropignano e del Gages, il re, comandante supremo di entrambi, ritornò alla sua Venafro, e vi si trattenne nove dì (21-28 aprile) [7]). Per le marce e le posizioni ulteriori fu seguìto l'itinera-

[1]) Danvila, 241 sg.

[2]) Cfr. Bonamici 76 sgg., e Logerot, III, 1.

[3]) Cordara presso Sforza, in Arch. Stor. It., XIX (1887), 224.

[4]) ivi.

[5]) Danvila, 241 sg.

[6]) Origlia, II, 331 sg. — Colonna di Stigliano, in *Nap. Nob.*, IV, 55 sg.

[7]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Polonia, 889: lettere del duca di Salas.

rio del Gages, il cui parere prevalse nel consiglio di guerra [1]); mentre il Lobkowitz, distaccato per l'Abruzzo il Braun, restava a campo nella Marca d'Ancona, attendendo ordini da Vienna [2]). Venuti gli ordini, che evitasse le strette di quel paese montuoso, marciasse, per le terre della Chiesa, diritto su S. Germano, e diramasse proclami incendiarii, per fare insorgere Terra di Lavoro e la capitale [3]), richiamò il Braun; tolse il campo, e con un esercito di oltre 27 mila uomini si avviò per la via Flaminia, a' 4 maggio '44. Fatto di Foligno il suo magazzino generale, divise tutti i suoi in tre corpi, spedendo per vie diverse varii distaccamenti nell'Abruzzo: il colonnello Soro per Civitella, il generale Gorani per Collealto, il generale Novati per Aquila, che, in breve, correndo il giugno, sottomisero facilmente gran parte del paese. A' 24 maggio il principe austriaco entrò in Roma, accoltovi benignamente dal papa, con grandi evviva dalla plebe; indi passò a Monterotondo [4]).

L'esercito spagnuolo-napoletano, traghettato il Garigliano, per Arpino e Veroli s'inoltrò ad Anagni. Quivi il Gages persuase il re ad avanzarsi col grosso delle forze sino a Frascati e prendervi posizione. Ma, passato il Lobkowitz con celere marcia, per Frascati, Marino e Castel Gandolfo, ad Albano, il re, all' udire tanto vicino il nemico, volle evitare una battaglia, e ripiegò su Velletri. Qui si arrestò col Gages (sui principî di giugno), nella speranza che un colpo fortunato in Piemonte delle forze assai accresciute de' franco-spagnuoli sotto don Filippo (coadiuvato ora dal principe di Conti) contro quelle sole di Carlo Emanuele, costringesse Lobkowitz a rifare il cammino verso quell'altro teatro della guerra. Ma Lobkowitz, sopraggiunto a poca distanza dagli avamposti nemici, accampò fortemente sulle alture di Genzano e Nemi, e attese che l'ammiraglio Mathws dalle mo-

[1]) Bonamici, 72 sg.

[2]) ivi, 30 sgg.

[3]) Bonamici 33 sgg. — Baudrillart, V, 213.

[4]) Bonamici, 45 sgg. — Muratori, *Ann.*, al 1744 — Becattini, 141 sgg. — Carignani, *Il partito,* 58 — Pansa, 18.

lestie alla Provenza si trasferisse qui, a tagliare le comunicazioni de' nemici col Regno [1]).

Per un pezzo stettero a fronte i due eserciti nemici, separati da una valle profonda, attendendo ciascuno a fortificare i suoi posti, gli austriaci specialmente alla Faiola e a Montespino, i borbonici al monte de' Cappuccini. Bramando, gli uni e gli altri, di torre il posto al nemico, riuscì al Gages, con un'azione brillante, di sloggiare gli austriaci dalla Faiola, donde maggiore veniva il travaglio delle cannonate al campo borbonico (16 giugno). Poi, per oltre un mese e mezzo, salvo lo scambio delle cannonate, i due eserciti se ne stettero a guardare le posizioni rispettive [2]). Ma, le malattie e le diserzioni decimando il campo austriaco, il conte Braun pensò di troncare con un buon colpo la situazione penosa. Suggerì al generale in capo di rinnovare il tentativo riuscito nel 1702 al principe Eugenio a Cremona: sorprendere Velletri (dove il re alloggiava nel palazzo Giannetti), impadronirsi dello stesso re, del duca di Modena, de' principali ufficiali, e, resi con ciò arbitri della pace, porre termine alla guerra. Il principe di Lobkowitz approvò il progetto; e, com'era giusto, ne affidò l'esecuzione allo stesso proponente, dandogli l'aiuto di circa sei mila uomini (quattro battaglioni, circa due mila tra schiavoni e panduri, seicento granatieri e millecinquecento cavalli). Doveva fargli da guida, per le vie difficoltosissime, coperte di vigne e d'alberi, il signor di Beaujeux, cadetto delle Guardie del duca di Modena, passato, due o tre giorni prima, disertore al campo nemico [3]).

La notte tra il 10 e l'11 agosto '44, il Braun mosse in gran silenzio verso la sinistra del campo nemico alla porta Nettuno, che, per essere troppo lontana e quasi inaccessibile, si guardava con poca cura. Il Lobkowitz dispose dietro una piccola monta-

[1]) Bonamici 75 e 89 sg—Bacattini, 141 e Fernan, I, 62 — Muratori, al 1744 — Baudrillart, V, 213 sg.

[2]) Muratori, all'a. — Becattini, 147 — Fernan, I, 63 — Baudrillart, V, 214.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3: *Relacion de la surprise de Velletri.*

gna vicina la miglior parte dell'esercito rimanente, per attaccare, al momento opportuno, l'altra montagna ov'era trincerato il campo borbonico. Ma i fanti del Braun ebbero a sostare nella vallata di S. Maria degli Orti per attendere la cavalleria, che, ignara de' sentieri e de' loro sbocchi, dovè seguire un lungo giro; e ciò ritardò l'attacco sino al far del giorno. Al luogo designato all' attacco erano tre reggimenti di cavalleria *(Regina, Sagunto* e *Borbone)* con alcune brigate di fanti, che, di nulla sospettando, dormivano tutti tranquillamente.

Sull'alba dunque, degli 11 agosto 1744, si udì pel campo un colpo di fucile dal lato della Gran guardia della cavalleria, che era appostata lungo la via da Porta Nettuno al Campomorto; avealo tirato la vedetta, appena scoperti i nemici. Ma, attaccata, la Gran guardia non resistette che con quell'unico colpo, e fuggì, inseguita dagli usseri, sino al convento della Madonna degli Orti, sorgente sulla diritta della via a circa 600 passi dalla porta di Velletri. Qui, una guardia di 50 fanti, che, rilevandosi ogni mattina al far del giorno. si trovò doppia in quel punto , potè arrestare gl'insecutori. Ma, sopraggiuntale contro anche la fanteria austriaca, dopo una lunga resistenza fu interamente disfatta ; e disfatta fu anche una compagnia di granatieri del reggimento Namur, accorsa a sostenerla.

Superato così il convento, i vincitori si separarono in tre colonne, una volgendo a manca, contro tre reggimenti di cavalleria che vi accampavano ; un' altra a destra, contro due reggimenti di dragoni, e la terza procedendo oltre , per la grande strada, verso la porta della città. La cavalleria borbonica, benchè avesse avuto , dalla resistenza del convento , il tempo per montare a cavallo, si ritirò confusamente; i dragoni, prese le armi per difendersi a piedi, ma non messi in ordine, furono rovesciati addosso alla fanteria, attaccata e costretta a ritirarsi. Il reggimento Namur, fatti sessanta passi, s' arrestò, accorgendosi della colonna nemica che marciava verso la porta ; e, fatto un mezzo giro a diritta, marciò a gran passi per prevenirla, e giunse alla porta, ch'era chiusa, quando la colonna nemica già era quindici passi vicina. Attaccatone , si sbandò su' due fianchi della porta, gittandosi su piccole alture lungo la muraglia, parte pe-

netrando per breccie nella città, gli altri cadendo prigionieri. La stessa doppia sorte toccò al reggimento di Principato ultra, colà sopraggiunto. Ma, per quelle stesse breccie, entrarono in Velletri anche i nemici, e, corsi alla porta, l'aprirono a' compagni. I reggimenti d'Irlanda e d'Ibernia, arrivati in quel punto, vi sostennero un fuoco vivissimo, resistettero per un'ora e mezzo, cadendo morto il colonnello del reggimento Irlanda con quantità di ufficiali. Alla fine, non ricevendo soccorso, si arresero a patto che nulla si togliesse ad ufficiali e soldati; i nemici promisero, ma non mantennero. Quindi tutta la fanteria del Braun, e parte della cavalleria, irruppe per quella porta in Velletri, dove, con fatale imprudenza, il comandante lasciolla sbandare al saccheggio [1]).

Ciò diè tempo alla riscossa. Sicuro del fatto suo, il principe di Lobkowitz si affrettò a spiccare in Piemonte il suo stesso figliuolo, per annunziare la vittoria ottenuta, e il suo imminente passaggio in Piemonte, a Carlo Emanuele, messo frattanto da' progressi de' franco-spagnuoli in gran distretta [2]). Padrone di Velletri, ordinò l'attacco al campo trincerato sulla montagna, di cui subito infatti fu occupata una porzione [3]). Ma lì ebbe termine la fortuna austriaca in quell' impresa.

Quale fu, in que' frangenti, l'azione del re? Quando i nemici irruppero dentro Velletri, che già era giorno, il re dormiva in pace in casa Giannetti; il Gages era fuori, in giro a perlustrare gli avamposti. Carlo, destato in fretta dal maresciallo di campo marchese di Villaforte, avvertito del pericolo, balzò dal letto, si coprì alla meglio e, scappando per una finestra, si mise in salvo nel campo trincerato de' Cappuccini [4]). Uno storiografo

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, a, 3: *Relacion sur la surprise de Velletri.*

[2]) Carutti, *Carlo E.*, I, 262; *Diplom.*, 228.

[3]) Soc. Stor. Nap. Ms. XXII, a, 3: *Relacion* cit.

[4]) Baudrillart V, 228, trae da nuovi documenti dell' Archivio di Alcala che " le roi de Naples faillit être pris dans son lit et dut s'échapper par la fenêtre "; per un uscio segreto, che dava agli orti giuliani, secondo lo Spiriti, II; per la parte di dietro, onde per orti contigui si va a Valmontone, se ondo Bonamici, 133 sg.

aulico raccolse, ma diè per incerta la voce che egli, donando un grosso diamante di gran pregio ad un ufficiale ungherese, ottenesse il passaggio al campo [1]). Con altro amuleto in mano lo ritrasse un altro panegirista: " con in mano la borzetta delle reliquie di S. Gennaro, in cui erano le Cartelle dell'Immacolata Concezione, fuggì al Convento de' PP. Cappuccini. Nell'entrarvi correndo, a caso s'incontrò in un Cappuccino Napoletano, chiamato Fra Gennaro di Napoli, il quale in vederlo li porse il suo mantello, ed il Re lo baciò, e se lo pose in faccia, chiamando in suo aiuto, *Iddio, Maria Santissima,* e *S. Gennaro* „ [2]). E, in fine, secondo un'altra tradizione di men pura sorgente, il re, fuggendo verso il monte così mezzo nudo, come vide ingombro di nemici il cammino, si gittò in una povera casa e vi rimase, appiattato nel forno, sinchè gli austriaci non ebbero lasciata libera la via [3]). Ma uno scrittore militare coprì la nudità del fatto con qualche amminnicolo del mestiere, aggiungendo che il re, avanzatosi a piedi per una cinquantina di passi, montò a cavallo, e, imbattutosi ne' carabinieri, gridò loro: " Rammentatevi del vostro Re e del vostro primiero valore, e fate ogni sforzo perchè non accada qualche disgrazia maggiore „; quindi, con quella scorta, raggiunse i Cappuccini, dove unironsi a lui anche il duca di Modena e l'ambasciatore De l'Hôpital [4]). Ma, più tardi, dato dal crescer del tempo maggiore agio a' decoratori, si fantasticò un re Carlo " con sangue freddo, con sereno spirito „ condursi " da espertissimo Generale „, dando " in quel giorno tutti gli ordini che l'urgente caso richiedeva „ [5]) ; star tra le file e qua diriger Gages, là spedire Castropignano ; sicchè " tutte le lodi meritò di esperto e prode capitano „ [6]).

[1]) Becattini, 148.

[2]) D'Onofrii, *Elogi,* 239.

[3]) Dumas, 73, che si dice informato da un ottuagenario figliuolo di un testimone oculare.

[4]) Bonamici, 133.

[5]) Logerot, III, 2.°

[6]) Colletta. I, iii, 47, che, 56, giunse al più inopportuno de' raffronti con la strana sentenza che " della lunga e sanguinosa

Il vero è che gli austriaci prima, e poi Gages e Castropignano decisero le sorti della giornata. Dall' insubordinata avidità di bottino sparsi i vincitori per le case più ricche, il Gages ebbe tempo di ritornare a Velletri dalla visita agli avamposti con alcuni battaglioni intatti e far di questi centro alle truppe disperse e fuggitive. Rincuorati e ordinati ufficiali e soldati, distaccò egli la brigata Wirtz al soccorso della sinistra del campo, affidando la difesa della città al Castropignano, che, sollecito, sulle prime, sopra tutto della persona del re, come lo seppe sicuro all' ala destra, era accorso presso il generale spagnuolo. Lo stesso Gages si recò a destra, per difendere le alture tenute ancora da' suoi. Tra queste, il monte Artemisio era la chiave del campo. Lassù il Lobkowitz avea spedito un corpo di oltre tremila uomini, tostochè da' segnali seppe entrato in Velletri il Braun. Sopraggiunto che fu Gages, i reggimenti *Corona* e *Terra di Lavoro* attaccarono vigorosamente il nemico; i loro colonnelli De Sevallos e Principe della Riccia, dando prova luminosa di coraggio, furono crivellati di ferite. Ferito anche il generale austriaco Andreassi, cominciò a rallentarsi l' ardore de' suoi. Ad assicurare il vantaggio del momento, vennero due battaglioni del reggimento spagnuolo *Regina*, il reggimento *Macedone,* parte delle brigate *Parma* e *Castiglia*. Gli austriaci, non potendo più resistere, si ritirarono in fretta; mentre il Castropignano rioccupava Velletri con quattro battaglioni delle guardie *Vallone,* rinforzati poi dalla brigata Wirtz e da una porzione delle Guardie Svizzere. Il generale di Sangro intanto, co' rimanenti due battaglioni delle Guardie Vallone, facea fronte alla divisione nemica del centro; ed il maresciallo Faccardo co' Valloni di Hainaut e Namur, occupava la strada conducente all'alloggio del Re. I carabinieri reali si teneano in riserva sulla grande piazza. Gli austriaci infine furono respinti su tutti i punti. Il marchese Novati, che, ripiegato colle sue truppe dalla sinistra del campo al centro, s' intratteneva a rovistare fra le carte del duca di Modena e fors'anche a raccoglierne le argenterie, restò

---

guerra, due geste rimasero perpetuate nella storia: la fedeltà de' Napoletani e l'impeto de' Genovesi „.

prigioniero. Il conte Braun col suo corpo, inseguito, rientrò nelle proprie trincere, invano cercando il conte di Villahermosa di tagliargli la ritirata pel ponte Mele. A mezzogiorno o giù di lì era tutto finito [1]).

Nella breve ma sanguinosa azione, gli austriaci avean perduto, per loro proprio avviso, 2600 uomini, i borbonici non più della metà, quantunque il numero degli ufficiali prigionieri fosse assai maggiore da questa parte [2]). Ma i vincitori non seppero render compiuta la vittoria, inseguendo i nemici, che nel disordine della ritirata, per confessione loro propria, avrebbero dovuto abbandonare a' vincitori il campo di cui invece rimasero padroni [3]). Così, per tutto il rimanete d'agosto e il settembre e ottobre successivo, gli austriaci mantennero la propria posizione, pur soccombendo in buon numero al clima. Ridotti infine a 15 mila, l'ultimo di ottobre '44 sloggiarono per trasferirsi a Viterbo; nè riuscì al conte di Gages di aver altra sodisfazione che di vederli allontanare [4]). Da lungi e lentamente, con lui e cogli altri, il re tenne dietro a' partenti, sino al Tevere, dove trovarono rotti i ponti (2 novembre '44). Lì il re, " sospirando, la consolazione di vedere il Pontefice Benedetto XIV e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua „ nell'eterna città. Vi entrò, accompagnato dal duca di Modena, dal Gages, dal Castropignano e da numerosa ufficialità, fra il rimbombo del cannone di Castel S. Angelo. Conferì per un'ora col

1) Bonamici, 144 sgg. — Logerot, l. c.

2) Così la *Relacion* cit. Ma l' opinione de' " più saggi „, raccolta dal Muratori, *Ann.*, al 1744, attribuì, tra morti e prigioni, a' borbonici la perdita di 2000 persone, e di più che tanti agli austriaci. Baudrillart, V, 228, dice caduti circa settemila fra gli uni e gli altri.

3) *Relacion* cit. È in ogni modo bene ameno il sig. Reinach, 76, che riduce la battaglia di Velletri ad un tentativo infelice de' napoletani di soccorrere gli spagnuoli, nel quale " le prince Lobkowitz repoussa le troupes envahissantes et menaca Gaeta „.

4) Quel giorno segnano tutti, e confermano le lettere dal campo reale (Arch. Sta. Nap., Aff., est. Polonia, 889). Erroneo è il 7 ottobre del Becattini, 151, e del Fernan, I, 64 sg.

papa, chiedendogli, fra altre cose, che anche pel suo regno, come già per quello di Spagna, minorasse le feste di precetto a sollievo de' poveri lavoratori. Indi, visitata la basilica Vaticana, le cose più rare del palazzo pontificio e il Laterano, fece ritorno a Velletri; donde ripartì il dì seguente, alla volta di Gaeta. Riunitosi a Portella alla regina, rientrarono insieme a Napoli a' 5 novembre 44[1]).

[1]) Muratori, *Ann.*, al 1744 — Danvila, 248. Ecco integralmente la *Relazione* (impressa allora in Roma dalla stamperia del Chracas e distribuita in foglio volante) *della venuta in Roma della Maestà di Carlo Rè delle due Sicilie:*

" Decampata nella mattina di Domenica primo del corrente Novemb. dal Campo di Genzano tutta l'Armata Austriaca comandata dal Sig. Maresciallo Princ. di Lobkowitz, e giunta a Torre di mezza via circa le ore 16., dopo aver preso riposo fino al giorno seguente di Lunedì, proseguì poi la sua marcia sempre in ordinanza fuori delle mura di Roma sino di là dal Ponte molle, ove fece alto. Sopraggiunse indi a poco nello stesso giorno l'Armata Napolispana partita dal Campo di Velletri il giorno di Domenica verso le ore 18., passando sotto le mura della Città parimente in ordinanza. Venne con la medesima Sua Maestà il Rè delle due Sicilie, accompagnato dal Sermo Signor Duca di Modena, e dai Signori De Gages, e Duca di Castropignano, e prese alloggio nel Casino Patrizj fuori di Porta Pia, ove pernottò servito dalla sua Corte. In questo tempo l' Armata si riposò di quà dal Ponte in faccia all' Esercito Austriaco.

Appena smontata S. M. mandò il Princ. di Santobono suo Gentiluomo di Camera a partecipare alla Santità di N. Sig. Papa Benedetto xiv. il suo arrivo, dimostrando un vivo desiderio di vederla, e bagiarle i SS.mi Piedi. Fu da Nostro Sig. ricevuto con estrema consolazione l'avviso, e quindi spedì Monsignor Malvezzi per rallegrarsi con Sua Maestà del suo felice arrivo, e per parteciparle, che impaziente N. Sig. di vederlo, ed abbracciarlo l'avrebbe aspettato per la mattina seguente ad ore 14.

La stessa mattina adunque di Martedì per ordine della Santità Sua si trovarono al detto Casino Patrizj il Capitano con la Guardia Svizzera Pontificia, ed un Treno di Carrozze con il Decano, e Palafrenieri di Sua Santità per servire la Maestà Sua, la quale gradì, ed accettò l'onore compartitole dal Santo Padre, ma per meglio

Dopo più che dieci anni di regno, ne' quali Carlo di Borbone non aveva avuto agio di rivelare alcuna dote eccellente di uomo di stato come di uomo di guerra, egli ritornava da una spedi-

---

osservare la magnificenza di Roma ebbe piacere di venire a Cavallo, servito da tutti i Signori della sua Corte, e dai Baroni Romani Feudatarj, dalla sua Guardia del Corpo, e da un Reggimento di Carabinieri, che facevano una bellissima comparsa.

Entrato con tal seguito in Città, e pervenuto alla Porta del Giardino Pontificio, ove tanto al di fuori, che al di dentro facevano ala i Cavalleggieri di N. Sig., al segno datone da i Cannoni postati nella Piazza Quirinale, fu Sua Maestà salutata dalla salva Reale di tutta l'Artiglieria di Castel S. Angelo. Scesa in tal tempo Sua Maestà da Cavallo fu incontrata, e ricevuta dal primo, e secondo Maestro di Ceremonie di N. Sig., dal Coppiere, e Pro-Foriere maggiore di Sua Bñe, con i quali incaminatasi per il Viale grande dello stesso Giardino verso il Casino, ove stava Sua Santità, le uscì incontro Monsignor Pro-Maestro di Camera con tutta la Camera segreta, e moltissima Prelatura, e Nobiltà Romana; come ancora il Sig. Card. Aquaviva, che vi si trovò in tal congiontura, e fu introdotta sino alla soglia della principale stanza, ove si trovavano i Signori Cardinali Valenti Segretario di Stato, e Colonna Pro-Maggiorduomo.

Alla vista di N. Sig. s' inginocchiò la Maestà Sua per la prima volta, ed accostandosi con nuovamente inginocchiarsi bagiò i Piedi a Sua Santità, dalla quale fu ricevuto, ed abbracciato con tali dimostrazioni di tenerezza, ed affetto, che arrivò a commuovere tutti gl'Astanti. Nostro Sign. regalò alla Maestà Sua in quel punto due Corone di Lapislazzulo legate in oro con Medaglie parimente d'oro, una per la sua Real Persona, l'altra per la Maestà della Regina, ambedue arricchite di molti Tesori spirituali espressi in due Ponteficj Brevi, che Sua Santità medesima gli consegnò. Restarono poi chiusi Sua Bñe, e Sua Maestà per un'ora continua, doppo di che ad istanza della Maestà Sua ebbe l'onore tanto la sua nobile Corte, che altri Subalterni di bagiare i piedi alla Santità Sua, la quale si compiacque di far distribuire alla prima diverse nobili Corone, e diverse Medaglie ai secondi, oltre abbondanti, e copiosi rinfreschi. Nell'istessa guisa, e per la stessa strada alla quale facevano ala i Cavallegieri, fu ricondotta Sua Maestà alla Porta del Giardino, ove risalita a Cavallo s'incamminò con tutto il disopraccennato accom-

zione militare, alla quale, comunque fosse, egli aveva realmente partecipato di persona, e ritornava coll'aureola della vittoria.

La città lo accolse con grandi feste e dimostrazioni di alle-

---

pagnamento verso la Basilica Vaticana, passando per la Piazza del Quirinale, per le trè Cannelle, per la Piazza de' SS. Apostoli, indi per Fontana di Trevi, e di lì per Piazza Colonna, e traversando poi Piazza Navona, ove erano schierate le Soldatesche di N. Sig., siccome anche in Piazza Colonna, rimessosi nella strada Papale, per Ponte S. Angelo, dalla qual Fortezza fu nuovamente salutato con lo sparo di tutta l'Artiglieria, giunse alla Basilica di S. Pietro, nella qual Piazza si trovarono parimente schierate altre Soldatesche di Sua Santità, essendo Sua Maestà stata acclamata con replicati Viva da un infinito Popolo accorso in tutte le strade, e Piazze, per le quali passò.

Giunto sulla Scalinata della Basilica sudetta, e smontato da Cavallo fu ricevuto dal primo, e secondo Maestro delle Ceremonie Pontificie, e Pro-Foriere Maggiore. Entrò in d. Basilica, e ricevuta l'Acqua benedetta con l'Aspersorio presentatogli da quel Monsig. Vicario, accompagnato da tutto quel Rmo Capitolo, si condusse ad orare prima all'Altare del SSmo Sagramento, poscia avanti la Confessione de' SS.Apostoli, di dove venerò le Reliquie del Volto Santo, Lancia, e Legno della SSma Croce del Nostro Signore Gesù Cristo, che dalla consueta Loggia le vennero, per ordine di Sua Santità, mostrate dallo stesso Capitolo; In segno di maggior divozione volle Sua Maestà scendere nella Confessione per venerare più da vicino le Ceneri de' Santi Apostoli.

Incamminatosi poi ad osservare la magnificenza di quel Sagro Tempio, e passando avanti la Cappella del Coro, s'incontrò con la Maestà del Re della Gran Brettagna, e col Duca di Yorch suo figlio, e seguì fra essi un tenerissimo complimento, ed abbraccio. Uscito dalla Chiesa alla Porta della quale fece lasciare copiose elemosine per i Poveri, e desiderando di vedere tutto ciò, che è di ammirabile nel contiguo Palazzo Vaticano, vi ascese per la Scala Regia, ed osservò particolarmente l'Armeria, e quella vasta rara Biblioteca. Trasferitosi all'Appartamento di Nostro Signore vi trovò gl'Emi d' Aquaviva, Valenti Segretario di Stato, e Colonna Pro-Maggiordomo, che di nuovo complimentarono la Maestà Sua. Passò poscia Sua Maestà nella Camera di Sua Bñe, ove erano disposte tre nobili Cassette guarnite di Velluto cremesi, e Galloni d'oro con

grezza [1]), e ne aveva davvero ragione. La battaglia di Velletri, non priva d' importanza nella storia delle battaglie, ebbe pel Regno un valore capitale e decisivo. Oltre ad attenuare, se non a cancellare l'onta del 1742, salvando l'esistenza della terzoge-

---

dentro Agnus Dei, e Reliquie, e due Bassi rilievi di bronzo dorati sopra un fondo di Amatista con ricche cornici di Lapislazzulo, ed ornamenti di fiori d'argento, delle quali cose mostrò Sua Maestà un pienissimo gradimento. Di là finalmente passò alla Stanza del pranzo fattogli preparare da N. Sig.; Sua Maestà si pose a sedere sotto il Baldacchino sopra una sedia con Pradella sotto, desinando così in pubblico, ed alla presenza di molte Dame, numerosa Prelatura, Nobiltà, e Ministri Esteri. In altra gran Sala vi fu la Tavola di 140. Coperti per tutti i Signori, e principali Ufficiali, che avevano accompagnato la Maestà Sua, e che furono nobilmente trattati. Non furono scordati altri di minor rango, e neppure i Carabinieri, ed altre Guardie di Sua Maestà con essersi dato loro un rinfresco assai abbondante, e tutto ciò, che occorreva per i loro Cavalli.

Alle ore 19. volendo Sua Maestà restituirsi a Velletri, dopo avere osservato la Galleria, e fatte gentilissime espressioni di gradimento verso N. Sig., ed i sudetti Porporati, calato dal Palazzo, e salito in una delle cinque mute fatte preparare per il suo Real servigio dal Sig. Card. d'Acquaviva, prese la strada del Ponte S. Angelo, ove fu salutato di nuovo con lo sparo dell'Artiglieria, proseguì per un buon tratto la strada Papale, e voltando poi per la Piazza del Giesù progredì alla Chiesa Papale di S. Gio: in Laterano.

Entrata Sua Maestà in quella Sagrosanta Basilica, nobilmente per tal motivo fatta apparare, fu ricevuta alla Porta della medesima, e servita da quel R.mo Capitolo, e dopo essergli state scoperte le Sagre Reliquie, ed in specie le Sante Teste de SS. Apostoli Pietro, e Paolo, che la Maestà Sua, con la più umile divozione adorò; e dopo avere ancora osservato la vaghezza di quel Tempio, senza più trattenervisi ne uscì, e montata nel suo Carozzino da viaggio, col suo Reale accompagnamento, e Guardie, fattale ala nell'uscire dalla Porta della Città da tutta quella Soldatesca, ed ufficialità di N. Sig., proseguì il suo camino alla volta di Velletri, con avere lasciato la Maestà Sua tutti i più chiari, e distinti contrasegni della sua gran pietà, affabilità, e Reali qualità d'animo „.

[1]) Becattini, 152 sg. — Fernan, I, 66.

nita dinastia borbonica, assicurò al Regno l'indipendenza, pericolante tra quel decimo e undecimo anno di sua vita. Di questa efficacia della battaglia sulle nuove sorti del paese ebbero bene a persuadersi i lodatori e fautori del passato. Il marchese Salvatore Spiriti, che di quel partito fu l'espressione più colta ed autorevole, scrisse, a proposito, che, piaciuto così a Dio che il nuovo principe avesse a continuare nel regno, " tutti si acchetarono, augurando a lui mente salda e retta e al paese ogni bene; e tutti gareggiarono, ciascuno secondo suo potere, a rifare i danni dell'esercito, offerendo con lodata prontezza armi, cavalli, danaro... Nella metropoli e nelle provincie non furono più se non temperati propositi, e ognuno si affrettò a far ammenda col pronto obbedire „ [1]). E di questi cotali fu lo stesso scrittore, che, di lì a tre anni, celebrò con un *Canto genetliaco* la nascita del principe ereditario, e, dopo altri tre anni, dedicò al marchese Tanucci, segretario di stato per la giustizia, le sue *Memorie degli Scrittori Cosentini.* Quasi a premio, ne ottenne l' ufficio di regio governatore, prima ad Amalfi, poi a Sorrento e a Pozzuoli [2]), e infine (agli 11 maggio '57) quello di segretario del Supremo Magistrato di Commercio con trenta ducati al mese [3]). Ma, poi che quegli augurii di re buono e paese felice egli non vide tramutarsi in fatti [4]), spese gli ozî dell' ufficio a taciteggiare sul governo del tempo.

Senza confronto minore fu l'influsso che la battaglia di Velletri ebbe fuori del Regno, sia sulle fasi ulteriori della guerra, sia sulle negoziazioni che le posero termine. Fallita l' impresa del Lobkowitz, gli stati di re Carlo tornarono a trovarsi fuori e lungi da' teatri della guerra. Vero è che l' unione delle sue forze con quelle del padre sopravvisse a quella battaglia, condotte insieme dal Gages dietro alle austriache, a distanza e lentamente, e acquartierate a Viterbo per l'inverno sopraggiungente. Ma quell'intervento del re delle due Sicilie, non prodotto da un

[1]) Spiriti, II.
[2]) Volpicella F., 16 sgg.
[3]) Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXXXIV, 34; XCI,260.
[4]) Spiriti, II.

regolare trattato di alleanza, ne rappresentava lo Stato non già come una delle potenze belligeranti, sì bene pur sempre come una dipendenza di Spagna. Sciolti i quartieri d' inverno, il generale spagnuolo mise in moto il doppio esercito, accresciuto da nuovi rinforzi venuti di Spagna; passò l'Appennino, sempre ritirandosi innanzi ad esso il Lobkowitz, sino a Modena; finchè improvvisamente piegò a sinistra, verso Genova, già alleata a' Borboni, col disegno di congiungersi all'esercito franco-spaguolo di don Filippo e del maresciallo Maillebois [1]).

Maria Teresa poca cura si dava allora dell'Italia. L' assorbivano tutta le vicende della guerra d'oltralpe e l'elezione imperiale, aperta alla morte del disgraziato Carlo VII di Baviera (20 genn. '45). Per questa, aveva ottenuto, grazie a' maneggi inglesi, l'alleanza di Augusto III di Sassonia, che, oltre a combattere la Francia e la Prussia, s'impegnò a promuovere a tutti i costi l' elezione del Lorenese all' impero [2]). E fu allora e in quell' occasione che il re delle due Sicilie parve dovere acquistare una certa importanza diplomatica; quando la Francia, di cui dirigeva la politica estera lo spiritoso e colto marchese d'Argenson, insinuò che quel re influisse sull' animo del suocero, perchè ponesse la propria candidatura all' impero [3]). Ci resta ignoto come Carlo eseguisse quel compito, ed anche se lo accettasse. Ma è risaputo che il suocero suo, due volte apostata, non osò mutar bandiera una terza volta; anzi, poco dopo la vittoria francese di Fontenai, strinse un nuovo trattato coll'Austria, per l' eventuale spartizione della monarchia prussiana (18 mag. '45). Primo frutto di quegli accordi fu la più completa disfatta recata da Federico II ai Sassoni ed agli Austriaci, nella giornata di Hohenfriedberg (4 giugno '45) [4])!

[1]) Per quei movimenti, v. MURATORI, al 1745; CARUTTI, *Carlo E.*, I, 287 sgg., e *Diplom.*, 235; DANVILA, 248 sgg.; BAUDRILLART, V, 283 sgg.

[2]) ONKEN, 547.

[3]) BECATTINI, 153 — FERNAN, I, 67 — SPIRITI, I' — BAUDRILLART, V, 273 sgg.

[4]) ONKEN, 558 sgg.

Contro la stessa Austria, parve allora egualmente prospera in Italia la sorte delle armi borboniche. Settantamila tra spagnuoli e francesi, sotto don Filippo e Maillebois, dalla riviera genovese penetrati per la Bocchetta in Piemonte, si riunirono in Acqui alle forze del Gages (14 luglio '45). Investita e caduta in lor potere Tortona, fu distaccato La Viefville a sottoporre i ducati di Piacenza e Parma e minacciare il Milanese. Con facile rapidità il generale di re Carlo ebbe Piacenza con la cittadella (12 settembre) e Parma (16 settembre '45), accoltovi con clamori plaudenti dalle popolazioni; passò bruscamente il Po, un po' al disotto dello sbocco del Ticino, e di sorpresa s'impadronì di Pavia, mal difesa (22 settembre). Allora il conte di Schulenbourg, ch'era stato surrogato al Lobkowitz e s'era unito a Carlo Emanuele, si separò da' piemontesi, per salvare Milano. Così rimasto solo, il re di Sardegna, assalito da' franco-spagnuoli, fu vinto a Bassignana e costretto a ritirarsi (27 settembre). Quindi passavano a' borbonici Alessandria (salvo la cittadella), Valenza, Asti, Casale; e don Filippo entrava nella capitale del ducato assegnatogli (19 dec. 45); mentre, a Soor e a Kesselsdorf, Federico II sconfiggeva replicatamente sassoni e austriaci [1]).

Ma appunto quelle vittorie dell'alleato prussiano capovolsero la sorte de' Borboni in Italia. L'Austria, costretta, come la Sassonia, a pacificarsi con lui (trattato di Dresda, 25 dec. 45), col sacrifizio doloroso della Slesia, potè rovesciare nella penisola le numerose forze sinallora occupate contro il terribile Federico. E, forse in previsione di un nuovo voltafaccia prussiano, il marchese d'Argenson risolse di strappare alla Imperatrice l' aiuto di quell'altro fulmine di guerra ch'era il re di Sardegna. Certo è che riuscì a far segnare da Carlo Emanuele, alla dimane della soscrizione del trattato di Dresda, un atto preliminare di pace (26 decembre '45). Era disegno del geniale ministro, come già nel 1733 del signor Chauvelin, escludere per sempre l' Austria dall'Italia, dividerne le spoglie italiche tra il re di Sardegna, don Filippo, il duca di Modena e Genova, assegnando al primo la sinistra del Po; italianizzare i principi stranieri regnanti nella

[1]) V. Carutti, Danvila, Onken, Baudrillart, a' luoghi citati.

penisola col divieto d'acquistar corone fuori, costituire una federazione italiana con una dieta a tipo germanico [1]).

Secondo quel disegno, la pace dovea trattarsi tra la Francia, la Sardegna e la Spagna come potenze contraenti. Il re delle due Sicilie, come il duca di Modena, come Genova, non vi entrava con altro titolo che dell'attuale stato di guerra con la Sardegna. Ma la corte Cattolica fu costernata e indignata dall' annunzio de' preliminari segnati. Al lungiveggente intelletto della regina di Spagna non isfuggiva, già allora, che, espulsa l'Austria dall' Italia, diverrebbe meta del re di Sardegna spogliare successivamente tutti gli altri, sino a rimanere unico padrone; " mieux valait maintenir la maison d' Autriche dans le nord de l'Italie „ [2]). All'energico rifiuto della Spagna, il gabinetto francese ebbe ad aggiungere a suo danno i temporeggiamenti di re Carlo Emanuele, intesi a vedere la piega nuova degli eventi. Venuto infatti il momento opportuno, egli ruppe le trattative, ritolse Asti ai francesi (8 marzo '46), sciolse l'assedio che travagliava la cittadella di Alessandria, mentre ingrossavano intanto ogni dì più gli austriaci pe' rinforzi che Maria Teresa successivamente spediva. In quel mutamento di cose, il nuovo duca di Milano non ebbe cuore di restare nella sua capitale; e, messosi in salvo a Piacenza (19 marzo 46), due ore dopo ripresero gli austriaci possesso di Milano [3]).

Tra que' primi rovesci delle armi borboniche, fu segnalata una sventura immeritamente incolta al conte Giorgio Corafà, che vedemmo colonnello del *Real Macedone*. Posto col suo reggimento a presidio di Guastalla, senza artiglieria nè altre munizioni, come seppe del movimento del corpo d'armata del Braun dal Mantovano a quella volta, ne mandò avviso a Parma al marchese di Castelar con richiesta di rinforzo. Questi ordinò al colonnello di ritirarsi a Parma; ma, non giunto in tempo l'ordine,

[1]) D'ARGENSON, *Mémoires* III, 26, presso ONKEN, 375, e BAUDRILLART, V, 351.

[2]) BAUDRILLART e ONKEN, ll. cc.

[3]) V. CARUTTI, *Carlo E.*, I, 319 sgg.; *Diplom.*, 264 sgg. — BAUDRILLART, V, 379 sgg.

il presidio di Guastalla ebbe a rendersi prigioniero. Fu nuovo e non ultimo anello in quella catena di perdite borboniche e riacquisti austro-sardi; della quale non altro vogliamo ricordare che la capitolazione di Valenza, perchè appartenenti all'esercito napoletano i tre battaglioni del presidio (due spagnuoli ed uno svizzero), datisi prigionieri anch'essi; sinchè, tra la fine di maggio e i primi di giugno 1746, fattosi largo gli alleati sotto Piacenza, in prossimità del campo borbonico, l'urto delle due osti colà si attese come un fatto decisivo [1]).

7. Non era ancor descritta quella parabola borbonica, nella primavera del '46, che fu risoluto l'allontanamento del duca Montealegre di Salas dal governo e dal Regno. Non sappiamo che cosa determinasse quella decisione. Certo, a quattro anni di distanza dall' oltraggio britannico, del quale il marchese-duca era sicuramente il maggior responsabile, egli era ancora o pareva, a giudizio del Tanucci, " invincibile e immortale „ [2]). Ma troppi nemici egli aveva; e, per testimonianza dello stesso Tanucci, lo uccise la guerra tenace, energica, segreta, fattagli insieme dal Sora, dal Gages, dal cardinale Acquaviva, dal De la Quadra [3]). La partecipazione del Gages può collegare quella caduta con la condotta del Montealegre quale ministro della guerra e marina. Ma tanto il generale spagnuolo quanto il cardinale spagnolizzato Acquaviva e il primo ministro della Spagna dovettero essere strumenti adoperati a conseguire l' assenso della corte di Spagna. Poichè è pur certo che Maria Amalia fu la principale autrice della caduta, e che al suo desiderio di disfarsi dell' odiato ministro finì per piegare la Corte Cattolica, surrogando il Fogliani al Montealegre [4]). In Napoli si disse allora che, ad in-

[1]) Muratori, al 1746.

[2]) Danvila, 252.

[3]) ivi.

[4]) Il nunzio apostolico a Parigi, Monsignor Durini, sin da' 21 febbr. '46, scrisse al cardinal Valenti: ".. Mi è stato detto che infine sia conchiuso di levare da Napoli il duca di Salas, perchè quella Regina non vuole più vederlo; onde per contentarla sarà sagrificato. Verrà richiamato in Spagna, ma con carica molto in-

fiammare di quell'odio la regina, cooperassero, col duca di Sora, la duchessa di Castropignano e la sua cameriera maggiore, principessa vedova di Colubrano, di cui, per opera del Montealegre, era morto in carcere il figliuolo, imprigionato per reato politico [1].

Richiamato dall'Aia il Fogliani, e surrogato colà dal conte Finocchietti [2], non assunse il nuovo ufficio che a' primi di giugno '46 [3], nè lo notificò prima del giorno 10 di quel mese [4]. Il caduto, richiamato in Ispagna al suo antico posto di consigliere di stato, mandato poi, dopo due anni, ambasciatore del re Cat-

---

feriore a quella goduta in Napoli. Si vuole che il marchese Fogliani lo rimpiazzerà „ (Calvi, 67 sg.). — Anche Ludovico A. Muratori scrivendo al Broggia, a' 19 marzo di quell' anno, diceva: "... So che viene, fors'anche è già venuto il S. M. Fogliani. Dee aver nome Giovanni. Se non m'inganno, egli è quello stesso, con cui molti anni sono io ebbi qualche servitù...„ (v. Schipa, *Il Muratori*, 80).

[1]) Così lo Spiriti, II. Ora R. P. Berthe, *Saint Alphonse de Liguori*, I (Paris, Retaux, 1900), p. 198 sgg., ha narrato la caduta del principe di Colubrano in disgrazia, la sua relegazione e la misera morte in Gaeta, scorgendovi un castigo celeste degli oltraggiosi dispregi e delle persecuzioni del principe verso il santo uomo.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 31.

[3]) Il decreto de' suoi nuovi soldi fu dato il 5 giugno '46 (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXII, 169); ma ancora a' 7 di quel mese il duca di Salas, dietro supplica indirizzata a lui dal Fogliani, ordinava al principe di Piombino che liberasse pel Fogliani il pagamento del suo soldo d'inviato di mesi cinque, dal 1° gennaio a tutto maggio '46, e dell'altro di gentiluomo di camera pel quadrimestre gennaio-aprile (Arch. cit., Casa Reale, 36).

[4]) Arch. cit., Casa Reale, 36: circolare del Fogliani diramata da Portici, il 10 giu. '46, alla Giunta di Stato, alla Giunta de' Conti, a' Capi della Casa Reale, coll'annunzio che il Re " con motivo de retirarse à España el S.or duque de Montealegre para atender al Empleo de Consejer de estado con que S. M. Cat.ca le ha honrado en su servicio „ ha commesso a lui Fogliani gli uffici di suo Consigliere di Stato e di suo segretario di Stato negli affari di Stato, Guerra, Marina " y otras Incumbencias que hasta ahora hân estado à su cargo „.

tolico a Venezia [1]), continuò a percepire da Napoli una pensione, che, tra soldi, *gaggi* e *casa d' aposento*, sommava a 2780 ducati, e la percepì finchè visse [2]). Anzi, con graziosa generosità, re Carlo concesse anche a don Francesco de Plauden, che seguì in Ispagna, forse come segretario, il marchese-duca, un' altra annua pensione di 300 ducati " senza limitazione „ [3]). Così il buon Carlo si sdebitò col ministro, che, partendo dal Regno, lasciavalo, secondo il ritratto fattone da un testimone oculare, stremato non meno della Spagna, senza una piazza provveduta, con una marina di non più che tre fregate con personale all'altezza del materiale, usato esclusivamente contro le piraterie de' barbareschi [4]).

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 18 sg.

[2]) Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXIV, 23; XXVII, 6t; XXXII, 121; XCI, 91-139: gli si pagava per mesate di duc. 231, 73.

[3]) Arch. cit., Scriv. Raz., XLVII, 76t: 3 giugno 46.

[4]) Lettera scritta da Napoli a' 6 gennaio 1746, pubblicata dal Pajol e riassunta dal Danvila, 254.

LIBRO IV

Il Regno indipendente:

Ministero Fogliani — Ultimi anni del regno di Carlo (1746-1759)

CAPITOLO XII

Vicende di Corte

1. Giovanni Fogliani. — 2. La famiglia reale: nascita del principe ereditario; prole successiva; maestri e corte de' principi reali.— 3. Influenza politica della regina, ed esercizio dell' autorità sovrana assunto dal re: entrata di Leopoldo de Gregorio nel ministero, e suo credito presso Carlo. — 4. Intrighi di corte; gli ultimi confidenti del re: il giudice di Vicaria don Giulio Mirabelli, suo processo e condanna.

Il ministero del Fogliani, cominciato quasi al punto medio del periodo di tempo trascorso da Carlo Borbone sul trono di Napoli, a differenza de' ministeri precedenti, segna un vero progresso nella vita del Regno, anzi una nuova vita. Dopo che, per oltre dodici anni, il potere del Santostefano prima e del Montealegre poi aveva rappresentato il tralcio racchiudente i dominii di Carlo Borbone nella vagina della monarchia spagnuola, il terzo ministero s'iniziò precisamente come taglio del tralcio. Ciò fu effetto di necessità di natura, non merito del Fogliani nè di altro uomo; ma il fatto avvenne: l'indipendenza del Regno, sino a' tempi ritratti finora poco men che illusoria, divenne una realtà. La sventura militare toccata in Italia a' Borboni, con la disfatta sanguinosa recata loro dagli austriaci sotto Piacenza (16 giugno '46) fu presto pel Regno di Carlo largamente compensata dalla morte subitanea di Filippo V (9 luglio '46). Salito al

trono di Spagna Ferdinando VI, nato da una Savoia, sposato ad una portoghese, d'indole inerte e molle e inclinato alla pace; caduto il potere dalle mani di Elisabetta Farnese in quelle de' ministri, che agivano in nome di Ferdinando VI; come s'intiepidì l'ardore guerriero della Spagna per l'espansione dinastica [1]), così mancò alle due Sicilie l' incubo de' voleri della corte Cattolica. La *patria potestas* della Spagna sulle Due Sicilie era finita, e con essa dovea finire la prevalenza dell' elemento spagnuolo, nel seno della monarchia ispano-italica di Carlo Borbone. Questa seconda e più importante fase ci tocca ora studiare; e ricercar gli effetti della or più larga accessibilità della mente del re agl' influssi locali, della or più libera azione assimilatrice del paese sul proprio sovrano; ora che lo scontento, radicato da dodici anni di malgoverno, moveva taluno a sospirare una dominazione dell'Inghilterra, nazione ammiranda nella vigoria dell'animo, nel culto delle arti, nella potenza dei commerci e delle armi; e moveva anche qualche altro, già nel 1746, a volgere il suo pensiero al duca di Savoia, re di Sardegna, " onore e vanto degl'Italiani „, supponendogli amore d'equità e di giustizia [2]).

1. Ma, a considerare il valore personale di Giovanni Fogliani, il suo avvento alla direzione del governe poteva segnare piuttosto un altro passo indietro che un progresso. Il terzo venuto, fra' primi ministri, valeva meno del predecessore, riuscito alla prova, a sua volta, inferiore al conte di Santostefano. Italiano di nascita, aveva anch' egli una forte dose di spagnolismo nella sua persona. Era nato a Piacenza, di casa, a quanto si disse, poverissima, congiunta per parentela al conte di Sanseverino che vedemmo al servizio del re Carlo in Francia [3]); e per tempo s'era trasferito in Ispagna, seguendo o raggiungendo la figliuola della sua sovrana. Quivi, cara la moglie sua alla nuova regina Elisabetta, piovvero su di lui favori e onori, a ri-

[1]) Lafuente, XIII, 366 sgg. — Baudrillart, V, 436 sgg.

[2]) Spiriti, III.

[3]) Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli, mazzo 11: Roubion al re, 17 sett. 1754.

parare alla povertà de' natali [1]). Questo si disse. Ma è certo che egli fu de' primi gentiluomini di camera assegnati da Elisabetta al figliuolo, ancor prima della partenza per l'Italia [2]); e che, serbato ne' favori dopo la venuta in Italia, entrò fra' primissimi nel corpo diplomatico del nuovo Regno, aggiungendogli a quelli di gentiluomo l'ufficio e il soldo d' inviato successivamente a Firenze, a Genova, a Firenze di nuovo, all'Aia, e arricchito di feudi, un de' quali (Vighizzolo) donatogli dal re di Sardegna [3]). Tornato all' Aia dalla fallita missione spagnuola presso il governo inglese, fu ora, a 49 anni, messo a capo del governo del Regno. La marchesa sua moglie divenne dama della regina Maria Amalia [4]). Ma, contro ciò che lascerebbe supporre la durata abbastanza lunga della sua carriera diplomatica, egli venne al governo perfino poco esperto delle usanze di corte. Un altro diplomatico d'indubitabile valore, ne fece un ritratto assai poco favorevole:

" Uomo di statura grande (il marchese Fogliani d'Aragona fu ritratto dal conte di Monasterolo) viso lungo, pelo biondo, di mente mediocremente ornato, non molto inteso delli usi delle corti, molto inclinato per la Francia, facile a sbillanciare nelle espressioni sue ed a ravvedersene poi con pentimento, come anche a promettere e ad ignorare poi le sue promesse, e per dire il tutto in poche parole uomo lungo e inconcludente negli affari, poco caso facendo di tutte l' altre Corti, e non molto grato a V. M. del dono del feudo di Vighizzuolo [5]).

1) Spiriti, III.

2) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 1°: 27 ott. 1731.

3) I suoi titoli, stampati in testa agli atti pubblici del Regno dal 1746 in poi, erano: " Don Juan Fogliani de Aragon, Marques de Pelegrino, y Valdimozzola, de Vicobarone, Puente Albarola, Riva, y Carmiano, Señor de Castelnovo, y de Vighizzolo etc. Comendador en la Orden Costantiniana de S. Jorge, Gentilhombre de Camera con esercizio del Rey nuestro Señor, su Consejero de Estado, y del Despacho en las negociaciones de Estado, Guerra y Marina „ (Arch. cit., Casa Reale, 41).

4) ivi, fasc. 39: 3 marzo '47.

5) Arch. Sta. Torino, Materie polit., Nap., mazzo 1: *Relazione sc-*

Ma quella inconcludente lentezza, se non fu effetto di scarso ingegno o d'indole torpida od anche di stanchezza, sopraggiunta nel vigore degli anni, potè aver la sua ragione o necessità pur fuori di lui. Messo a capo della politica esteriore, delle forze militari di terra e di mare, de' commerci e di quell'immane polipo amministrativo che si diceva Casa Reale, egli appariva erede di tutto il potere posseduto dal Montealegre. Ma le forze che determinarono la sua successione e le condizioni nuove fra le quali venne a trovarsi il suo ministero, scemarono notevolmente nella realtà quell'apparente pienezza di poteri. La parte avuta dagli elementi locali, come il Sora, la Colubrano, la Castropignano, alla disgrazia del potente duca spagnuolo, poichè metteva capo alla stessa regina, annunziava la presenza di una molla nuova nella macchina del governo. Per bene intendere la nuova apparizione, ritorniamo un momento all'intimità della famiglia reale, ed osserviamo i fatti che vi si svolsero dal punto a cui siamo giunti.

2. La libertà provenuta dalla morte di Filipppo V fu subito come sanzionata dalla nascita del sospirato erede, radice alla nuova dinastia. Da un pezzo si ordinava agli eruditi che dessero il loro parere sul titolo da conferire al principe nascituro [1]); ma il principe non veniva. Alle due principesse già ricordate, altre ne erano seguite: Maria Elisabetta (30 aprile '43), un'altra Maria Giuseppa (nata in Gaeta, a 16 luglio '44), Maria Luisa (24 novembre '45) [2]). Per loro maestro fu destinato un gesuita, P. Giuseppe Barba [3]). Ma il maschio mancò sino al 1747.

Finalmente venne il giugno di quell'anno, tempo prefisso a un nuovo parto. La corte, come sempre in quel mese, soggiorna-

---

conda fatta dal Conte Ludovico SOLARO DI MONASTEROLO *alla M. S. dopo il suo ritorno dall'Imbasciata straordinaria alla Corte di Napoli nell'anno 1753.*

1) Bibl. Naz. Nap., Ms. XXV, b, 23, f. 75: l'Egizio rispose a' 22 gennaio 1742.

2) *Notiziari* degli anni.

3) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 62: ordine 26 ago. '48 al principe d'Aragona per la somministrazione del cocchio al maestro.

va a Portici. Imminente l'evento, la mattina di martedì 13 giugno tutto fu messo in moto, Il nome e il numero della giornata, per una corte ispano-napoletana, potevano essere di malaugurio; ma non pare che vi si badasse. Furono diramati ordini al capitan generale delle galere, al capitan generale degli eserciti, perchè, appena seguito felicemente il parto, si facesse triplice salva di tutti i cannoni; alle dame, a' ministri pubblici e capi de' tribunali, perchè, all' avviso delle prime doglie, si recassero alla Reggia; al Castropignano, perchè, alle stesse doglie, raddoppiasse le truppe di picchetto e di pattuglia; e così al marchese d'Arienzo e ad Antonio Tschoudi, per le sentinelle delle Guardie del Corpo a Palazzo, e per le guardie d'infanteria italiane e svizzere. Il capitano degli alabardieri, alle prime doglie della regina, doveva mandar ordine a' due monasteri delle *Cappuccinelle* e delle *Eremite* che " a qualquiera hora del dia o de la noche que sea se pongan unas y otras en oracion e imploren de la misericordia Divina el feliz succeso „ [1]). Don Giovanni Calcagno nel porto ebbe ad impedire, sino a nuovo avviso, quasifosse imbarcazione, grande o piccola. La duchessa Miranda Caracciolo teneva pronto tutto l'occorrente per fasciare il nascituro [2]).

Il re fece chiamare i capi della Casa Reale, i consiglieri di stato, i cavalieri di S. Gennaro, i segretari di stato, i gentiluomini di camera, d' esercizio e d' entrata, le dame della regina, il comandante delle armi, i tenenti generali e marescialli di campo, il generale delle galere, la " Città „ di Napoli (" esto ès los seis Electos „), il Cappellano maggiore, il parroco di Palazzo, i capi de' Tribunali, il cardinale arcivescovo di Napoli, l'Auditore di guerra e marina, il Nunzio pontificio, l'ambasciatore di Francia, il ministro di Polonia, il Ricevitore di Malta, il segretario di Genova, il console d'Inghilterra e quelli di Olanda e di Venezia, il cardinal Coscia [3]).

A notte inoltrata seguì il grande e sospirato evento: un " ro-

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 40.
[2]) ivi.
[3]) ivi.

busto e bellissimo Principe „ venne fuori, e subito ricevette l'acqua del santo battesimo [1]), col nome di Filippo. Si narrò che, appena avvenuto il parto, il re, pazzo dalla gioia, dimentico della maestà reale, togliesse tra le braccia il neonato, baciandolo, mostrandolo agli astanti, levandolo in alto, come a renderne grazie al cielo [2]). Più certo è che subito si diramarono gli avvisi a' presidi delle Provincie, cogli ordini che facessero nelle città di loro dipendenza " celebrar un tan suspirado y plausible succeso con aquellas demonstraciones que coresponden a la consecucion de tan grande importancia „. Quindi feste dovunque, e d' ogni parte pioggia di congratulazioni [3]), e pioggia altresì di onorificenze, di gratificazioni, da un lato, di suppliche, dall'altro [4]), e un' infornata di altri nove gentiluomi di *servizio* e tredici di entrata [5]).

Al neonato furono assegnate tre balie " col parere ed approvazione de' signori Medici della Real Camera „[6]); quindi si pensò al titolo da dargli. Il 23 giugno, il marchese Fogliani, d'ordine

[1]) Arch. cit., fasc. 39. Dai documenti risulta erronea la data della nascita nel D'Onofri, *Elogio* n. LXXX, p. 259 " vigilia di S. Antonio 12 giugno „.

[2]) Spiriti, III

[3]) Arch. cit., fasc. 40.

[4]) ivi, fasc. 41: con le informazioni di Piombino, Stigliano, Losada ecc.

[5]) ivi, fasc. 40: di *servizio* il duca di Alvito, il duca di Canzano, il principe di Cutò, il march. di Garsigliano, il march. d' Anzi, il duca di Caivano, il march. della Sambuca, don Antonino Ruffo, il duca dl Laurino; *d'entrata* il duca di Montenero, il pr. di Castellaneta, il duca di Noia, il pr. di Acquaviva, il duca di Carosino, il march. d'Isastia, il duca di S. Elisabetta, D. Angelo Acciaiuoli, il pr. di S. Lorenzo, il pr. di Caramanica, il duca di Tora, il pr. di Pado, don Nicola Gravina (19 giu. '47).

[6]) ivi, fasc. 40: una presso la Corte a Portici in servizio (Anna Davino) e altre due (Chiara d' Anna e Maddalena Guerina) nella reggia di Napoli, in riserva. Congedata poi la d'Anna, le fu sostituita Angela del Grosso, a' 15 ott. '47 (ivi, fasc. 42). Fasciatrice e cullatrice Caterina Perez (ivi).

del re, chiamò pel giorno di giovedì 29 a palazzo, nel quartiere della sua segreteria, il consigliere di Stato marchese di Gerace, il maggiordomo maggiore della regina principe d'Aragona, il segretario di Stato per la giustizia, marchese Tanucci, il cappellano maggiore, i ministri della Camera Reale, il Reggente di Vicaria, il Luogotenente della Sommaria e il Presidente del Magistrato di commercio, ad una giunta destinata " a discurrir y examinar el titulo que se debe dar al Principe Real „ [1]).

La Giunta, nello stesso giorno de' 29, propose, col pensiero a' Normanni, che il principe venisse intitolato duca di Puglia, tanto più che la Divina Provvidenza aveva " in tutto, e per tutto nel Re padre rinovato il fato, il genio, la felicità di Ruggiero „ [2]). Ma la questione fu agitata anche fuori di quella Giunta di Stato. In seno all'Accademia Cosentina, un avvocato Domenico Lacava sostenne, anch'egli, quel titolo, contro l'altro angioino di duca di Calabria; il duca d'Aquaro, don Troiano Spinelli, confutò, il ragionamento del Lacava; questi replicò alla critica [3]). Ma gli accademici *Costanti* di Cosenza supplicarono a pro della Calabria. Il barone D. Giambattista Brunetti " deputato delli Casali di Cosenza „ presentò, l' 8 luglio 1747, un memoriale a Sua Maestà " Per la Ducea di Calabria Che sia il titolo del Real Primogenito di Napoli „; Don Nicola Brunetti, fratello del barone, raccomandò la cosa al marchese Fogliani [4]). E, fosse per quelle insistenze o per altra cagione, la Calabria prevalse. La preferenza, a quanto si disse, piacque al nuovo re di Spagna, che volle o accettò d' esser padrino del nipote, e gli assegnò l'Infantado coll' annua pensione di quattromila piastre [5]).

[1]) ivi, fasc. 40.

[2]) *Voto della Giunta* ecc., tra gli opuscoli della Soc. Stor. Nap.

[3]) *Ragionamento dell'Avv.* D. D. Lacava, tra gli opusc. della S. S. N.

[4]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. '41.

[5]) D'Onofri, *Elogio*, n. LXXX, p. 259. Il Muratori, *Ann.*, al 1747, in forma dubitativa, rimossa dal Cantù, *S. d. I.*, VI, 38, centuplicò quella pensione (" quattrocentomila piastre annue „), aggiungendo che Carlo regalò alla Regina centomila ducati, e le crebbe di 12 mila ducati annui l'assegno.

Dopo un mese e dieci giorni dal parto, la domenica 23 luglio i Sovrani possarono a Napoli, per fare “ la lor pubblica visita a S. Gennaro „, spediti ordini in precedenza (de' 16 luglio) a' capitani generali, a' capi de' Tribunali e ad altri per le luminarie nella città, ne' castelli, sulle galere [1]). E subito si pensò alle grandiose feste da fare, affidandone la direzione al conte parmigiano Raffaello Tarasconi, maggiordomo di settimana anziano [2]).

Fissate pel prossimo novembre [3]), celebrate con gale, dentro Palazzo e al San Carlo, con opere, serenate, balli, veglioni, mascherate; fuori, con cuccagne, fuochi, luminarie, baldorie d'ogni genere, per due settimane di seguito (dal 4 al 18 novembre '47), quelle feste sorpassarono ogni immaginazione [4]), e costarono tesori [5]). Fu coniata apposta una piastra d' argento con la coppia de' Reali, da un lato; col neonato, dall'altro, e i motti: *Firmata securitas,* in alto; *populi spes nat. 1747,* in basso [6]). Una bella incisione, messa sul frontespizio della magnifica descrizione stampata di quelle feste, presentava il principe in fasce fra le bracce della Vittoria alata; al quale, oltre le accoglienze della Fede, e le offerte e gli omaggi della natale Portici, del Sebeto, di Napoli,

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 41.

[2]) ivi. Al Tarasconi poi, il 22 dec. '47, fu concesso in vitalizio l'ufficio di mastrodatti dell'Udienza di Montefusco, in premio dell'opera prestata.

[3]) ivi, fasc. 41.

[4]) Soc. Stor. Nap., *Narraz. delle solenni feste* ecc., 1748—V. Croce, Teatri, 428.

[5]) Non ci riesce di indicare la somma; ma possiamo a saggio dare qualche partita: a' 12 agosto, di 21030 ducati ricavati dalla vendita di due uffici in Messina, si posero 6 mila ducati a disposizione del Tarasconi “ para los gastos de las fiestas „ (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 41); a' 27 dello stesso mese, altri 8 mila di altra provenienza (ivi), e poi, a' 18 sett., 7300 e, a' 28 ott., altri 4 mila (ivi, f. 42). A' 2 ott. il Tarasconi dimandò 22 *cantara* di sale e 200 di neve pe' rinfreschi; il giorno dopo 150 staia di olio per l'illuminazione del S. Carlo e del teatro della Reggia (ivi).

[6]) Ne avanzano parecchi esemplari, uno de' quali presso di me

delle Sirene, s' apprestavano a infondere le virtù proprie anche Minerva e Astrea, le Grazie e Marte [1]).

Per quelle feste, venne allora a Napoli Ranieri de' Calzabigi, nel rigoglio dell' età e della fama; e compose, per la gran serenata, un poema drammatico, messo in musica da Giuseppe di Maio, intitolato il *Sogno d'Olimpia*, a presagio delle glorie guerriere del neonato [2]). Ma, quasi a smentire quelle liete speranze, riuscì luttuoso il termine delle feste. L' ultimo giorno, la gran mole di fuochi d' artifizio, eretta al largo Castello, s' incendiò anzi tempo, e nella fuga della calca atterrita molti rimasero pesti e morti [3]). E fine sinistra ebbe anche la più solenne ceri-

[1]) Soc. Stor. Nap., *Narraz.* cit.

[2]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 51. Può interessare la seguente supplica presentata più tardi dal poeta, scontento del compenso ottenuto: " S. R. M. Sire = Ranieri Calzabigi Toscano posto a piedi della M. V... rappresenta come avendo avuto la fortuna di servire la M. V. nel comporre il poema dramatico intitolato Sogno d' Olimpia nella fausta occasione del nascim.° del R. Pr. Primogenito che fu dalla M. V. in estremo aggradito; restò il suppl. pregiudicato nella ricompensa da chi ebbe l' assunto di regolarla, perchè meno del Maestro di Musica, e di Ballo egli conseguì; che ambedue per danaro, e per altre ricompense gli furono anteposti; quando la Giusta mente della M. V. ben vede la disparità doveva passare fra Esso e Loro per ogni genere; e tanto più che erano eglino attuali servitori della M. V. e però non quanto Lui in grado di ricevere riconoscimento di loro fatiche. Tutto ciò bene allora fu compreso dalla Saviezza della M. V. che ordinò con due suoi dispacci a Memoriali del Sup. che si avesse presente ad impiego proporzionato. Ora si trova egli nel duro caso di dovér partire da' V. Regni, e però sacrificare il merito si era fatto colla M. V... Ma siccome la V. Reale pietà non vorrà permettere che per sua disgrazia il Sup. perda così le propizie intenzioni della M. V., La supplica in occasione della sua partita di alcun generoso sussidio per supplire a' contratti debiti... " (*al margine del riassunto*: " 21 marzo 1751 Visto; haviendoselo gratificato corrispondientemente a su travajo").

[3]) Arch. Sta. Genova: Molinelli, 21 nov. '47. Più diffusamente Spiriti, III.

monia del battesimo. Celebrato nella cappella della Reggia dal cardinale arcivescovo il 4 febbraio 1748, furon destinati il duca di Medinaceli e la principessa di Colubrano a rappresentare i sovrani di Spagna [1]). Il nobile duca spagnuolo, che funzionò da padrino, ricchissimo come era, sfoggiando in lauti conviti, ogni sera accoglieva in casa il fiore dell'aristocrazia, che vi passava

[1]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 39. Eccone l'atto: " Essendosi degnato l' Altissimo di esaudire li voti universali col concedere alli nostri clementissimi sovrani Carlo di Borbone Re delle due Sicilie e di Gerus., Infante di Sp., duca di Parma, Piac. Castro ecc. Gran Principe Eredit. di Toscana ecc. e Maria Amalia Regina sua consorte un Principe Reale tanto desiderato per il bene e la felicità de' loro fedelissimi sudditi, nato nella R. Villa di Portici la notte del martedì 13 del mese di Giugno dell'a. prossimo scorso 1747 a cui quella stessa notte fu data l'acqua del Santo Battesimo dal Padre Giuseppe Bolaños arcivescovo di Nisibe si sono celebrate oggi domenica 4 di febbraio 1748 le cerimonie del medesimo santo Battesimo dall'Eminentissimo Cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli nella Cappella del Reale Palazzo di questa Capitale secondo il Rito della S. Chiesa Romana e con tutta la solennità richiesta, ed ha fatto le veci di Padrino l'Ecc. D. Luigi Ant. Fernandez di Cordova, Spinola e della Cerde Duca di Madinaceli in nome e per parte della Sacra R. Maestà di Ferdinando VI monarca delle Spagne destinato a tal'effetto dalla Maestà S. suo ambasciatore straordinario a questa Corte, e suo Procuratore speciale ad un tal atto, e l'Ecc. Principessa di Colubrano Caraffa Cameriera maggiore della Regina N. S. ha fatto le veci di Madrina in nome e per parte della Maestà della Regina Regnante di Spagna essendo stata dalla M. S. a tal' effetto specialmente destinata, e si è detto R. Principe chiamato con li nomi di . . . . Presenti per testimoni. . . . .
e di più li cavalieri del R. Ordine di S. Gennaro li Consigliere di Stato, li Gentiluomini di Camera e tutta la Reale Corte, li Titoli, la Nobiltà e l'uffizialità tanto politica quanto militare in numero copiosissimo. Per tanto affinchè questo fatto resti a perpetua memoria io sottoscritto Gran Protonotario di questo Regno di Napoli che per ragione del mio uffizio fui presente per comando di S. M. ne ho rogato il presente atto. Napoli 4 di febbraio 1748 ".

liete le ore in canti e balli. Ora, una sera, il conte Carafa di Policastro, uno degl'intervenuti, volendo passare nella sala, ove, con le altre dame, era sua moglie, si vide impedito l'ingresso dagli uscieri armati di alabarda. E, chiedendo sdegnato perchè gli si vietasse d'andare dove stava la moglie sua: “ L'ordine è questo „, risposero ; e , incrociate le alabarde, chiusero il passo. Scoppiò allora il conte , gridando ridicolo l' ordine e chi avealo dato e chi lo eseguiva , e tutta la nazione spagnuola ; e che nulla di simile avverrebbe, se la nobiltà fosse tutta della sua natura e si affrettasse, senza dar tempo al tempo, a pigliar la debita sodisfazione di ogni ingiuria o torto. E, chiamata la moglie, andò via. Di ciò il duca fece, come era da aspettarsi, un gran caso, dicendo fatta al re, che avealo inviato , quella pubblica ingiuria. E, informatone Carlo, fu dato immediatamente l' ordine della deportazione del conte nel castello di Messina [1]).

Assai misero fato invero pendeva sul capo di quel povero nato. Ma, a compenso, sempre giocondamente fecondo il talamo reale , quattro altri figliuoli maschi gli tennero dietro. L' anno appresso, nacque Carlo Antonio (a' 12 novembre 1748), seguito da Maria Teresa (2 decembre '49). Poco innanzi alla nascita di questa principessa, morì Maria Elisabetta, a soli 6 anni e mezzo (12 novembre '49) ; nè l'ultima nata visse più che cinque mesi. Ma, a' 12 gennaio 51, venne fuori un terzo maschio , Ferdinando, là là destinato (il futuro marito di Maria Carolina) ad essere cardinale e doppiamente arcivescovo, di Napoli e di Monreale [2]) ; e fu subito seguito da Gabriele (6 maggio 52). Ci fu poi un aborto, causato dalle assidue fatiche della caccia a Persano [3]), e dopo una Marianna (6 luglio '54), che, di lì a 10 mesi, raggiunse la sorellina nella tomba di Santa Chiara, e poi un quinto maschio, Francesco Saverio (18 febbraio '58). [4]).

Si narrò che ancor bambino di latte Filippo, un giorno la nutrice di servizio (e dovette esser la D'Anna, che certamente fu

[1]) Spiriti, III.

[2]) Arch. Sta. Torino : Monasterolo a Ossorio, 29 ago. '52.

[3]) ivi, lo stesso, 26 dec. '52.

[4]) *Notiziari* degli anni.

congedata), sul punto che litigava agitata, fosse in fretta chiamata a dargli la poppa. Da quel dì, si disse che la creatura infermasse di accessi epilettici. Licenziata la donna, e poi altre che le successero, se ne rinvenne alla fine una con cui parve che il bimbo migliorasse. Ma, per quanto tenuta cara, costei d'un tratto risolse di andar via. Invano il re in persona la scongiurò di restare. Uno dei suoi più intimi seppe che il re la pregò " fino allegarse a poner de rodillas delante de ella " [1]. La capricciosa non cedette.

L'erede reale non aveva ancora sei anni, e già si bisbigliava sinistramente sul suo conto. Nel 1753 l'ambasciatore sardo scriveva:

" Je ne connay d'autre imperfection dans la personne du Prince aînè du Roi de Naples que celle d'une grande pesanteur de tête, qui le rend sombre et de mauvaise humeur. D'ailleurs il est faux qu'on ne le montre pas au pubblic, car il assiste avec ses freres et soeurs et donne sa main à baiser comme les autres dans tous les jours de gala, comme j'ai toujours vu, et quand la Cour va à l'opera il s' y trouve aussi " [2].

Ma, dopo un anno, il suo successore già osservava qualche altra cosa. Descrivendo la famiglia reale, composta allora del re, della regina incinta, di quattro principi e di due principesse, trovò affabili e cordiali i sovrani; ma aggiunse:

" Le Prince Royal ne me parait jouir d'une bonne santé, il a quelque chose dans les yeux qui ne simetrise pas avec le reste du visage. L'on m'a assuré, quoique agé de sept ans, qu' il ne parle pas, et qu' à peine il articule quelque môt. Le second m'a paru plus grand, d'une agréable figure, avec un air spirituel: les deux autres paroissent jolis aussi, et d' une bonne santé. Quant aux Princesses, elles sont aimables sans etre belles, fort maigres d'ailleurs, et trop jeunes pour en faire un portrait et en tirer des

1) Fernan, I, 74 sg.

2) Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 24 gen. '53.

consequences... [1]).—Le Prince Royal a été attaqué violemment de ses convulsions ordinaires. Il a tres peu d'apparence qu' il puisse arriver à un age avancé „ [2])

Fino al settimo anno, secondo l' uso della corte spagnuola, egli stette, con le sorelle e i fratelli minori, sotto le cure di un'aia, la marchesa di San Marco, servito da un discreto stuolo di donne [3]). Per maestro suo e delle altre Altezze Reali, oltre il gesuita Barba ed altri sicuramente, che ci restano ignoti, fu chiamato di Boemia un altro gesuita, P. Francesco Cardel, con l'annuo soldo di 500 ducati, oltre l' uso del cocchio e le spese di viaggio per lui e pel " fratello suo compagno, servidore e cuoco „ [4]). Ma nel 1755 il principe ereditario e il secondogenito don Carlo, tolti alle cure muliebri, ebbero appartamento e corte particolare, sotto un aio comune, il principe di S. Nicandro, don Domenico Cattaneo; con un sotto-aio per uno (marchese d' I-sastia e colonnello Dusmet), un maggiordomo (duca di Carosino), due garzoni di camera e di guardaroba per uno, un parrucchiere, un usciere e mozzi di ufficio e di ritirata [5]). Un terzo appartamento con corte propria s'aprì, due anni dopo, per l'altro

[1]) Arch. Sta. Torino, Aff. est., Napoli: Roubion al re C. E., 25 giugno 1754.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 30 luglio 1754.

[3]) Come " persone puramente necessarie al servizio delle Reali Altezze nella villeggiatura di Portici „ a' 14 settembre 1754 la marchesa di S. Marco propose: 2 sotto-aie, 3 asafatte, 14 cameriere, 4 mozze di ritirata, una *conoladora*, una cuoca per la nutrice ordinaria dell' infante donna Marianna, un facchino di corte per provveditore della stessa nutricc (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 61). Camerista particolarmente addetta a don Filippo fu una donna Irene Leboffe, per la quale la Scrivania di Razione, XXXVII, 121 t., liberò, a' 20 agosto 1753, duc. 150, non saprei specificare a che titolo.

[4]) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 62: 23 nov. '54. Secondo il ministro Sardo, quel gesuita di Praga doveva istruire le principesse nella lingua tedesca (Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 6 nov. 54).

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff, est., Londra, 609: decreto 25 luglio 1755.

Infante don Ferdinando, votato allora, come s' è detto, al sacerdozio, col tenente-colonnello Bologna per sotto-aio e il conte Pignatelli per maggiordomo [1]).

Nelle villeggiature vicine, come Portici, i principi eran condotti dietro a' reali genitori. Ma, quando la " campagna „ era distante, come, ad esempio, Bovino, rimanevano nella capitale o, più spesso, a Portici o a Caserta, donde l'aio, l'aia, il medico e qualche altro della corte mandavano assiduo, puntualmente giornaliero e minuzioso conto della salute e delle cose delle Loro piccole Altezze [2]).

[1]) ivi, vol. 612: Tanucci ad Albertini, 29 marzo 1757.

[2]) Eccone un esempio, tratto dal fasc. 70 di Casa Reale: Da Caserta, il 12 marzo 1756, quando la corte era alle caccie di Torre Guevara, il San Nicandro scriveva al ministro di Casa reale: " Le giuste sollecitudini, che hanno cotesti supremi Regnanti per questi di loro amatissimi figli, miei veneratissimi Padroni, ho la sorte di dare a V. S. Ill.ma la maniera di calmarle colle buone notizie che Le apporto della preziosa, prospera salute tanto del Real Principe, quanto del Ser.mo Infante D. Carlo, i quali per essere stata la giornata di ieri nuvolosa, ed umida per la pioggia della notte precedente, non sortirono di casa, ma si son divertiti nella medesima. In questa mattina m'era deliberato di farli passeggiare a piedi nel boschetto a riguardo della giornata molto serena, ma conoscendovi del freddo, e del vento mi son mutato di sentimento, e penso in quest'oggi fargli uscire in Carrozza.

Le notizie che V. S. Ill.ma si compiace avanzarmi di Coteste M. M. come sono le più prospere così destano a queste Altezze ed a tutti noi il maggior contento, e speriamo in appresso sentirle sempre in ottimo stato di salute, e che la Caccia diventasse più copiosa colla neve caduta..... „

Aggiungeva la M.sa di S. Marco: " Ill.mo Signor mio: Alle felici notizie avanzatemi da V. S. Ill.ma corrispondo con eguali prosperosi riscontri della sanità di queste Reali Altezze; perchè sebbene si sente un poco di tosse al Real Infante D. Gabriele, cagionata dall'avvisata piccola flussione, che se ne osserva un principio anche in Sua Altezza l'Infante D. Ferdinando, si mantengono con tutto ciò allegri, e spiritosi riposano quietamente, ed in nulla diiferiscono da chi vive intieramente sano. Aggiungo il florido crescere del Reale Infante D. Antonio... „.

3. Tra quelle cure ultimamente accennate, si giunse presso al termine del regno di Carlo. Ma, da varii anni, prima che Maria Amalia lo allietasse di sì copiosa prole, anche prima che al Regno fosse assicurato l'erede, la regina s'era sciolta dalla primitiva ritrosia per gli affari di stato. Si disse che insieme col duca di Salas ella avesse mirato a distruggere anche l' altro spagnuolo, don Giuseppe Miranda, duca di Losada, sempre caro al re. Non vi riuscì; nè riuscì, l' anno dopo, a sbarazzarsi del Tanucci. [1]). Ma, venuta crescendo da quel momento la sua importanza politica, sembra che si proponesse poco men che di surrogare Elisabetta Farnese nel dominio del re delle due Sicilie. Certo, cominciò ad assistere a' consigli di stato, prima di nascosto, poi apertamente. Prima, per non offendere con la novità, usò ascoltare non vista, stando dietro una cortina di velo; poi persuase il re a tener consiglio, per gli affari più gravi, a preferenza ne' siti di villeggiatura, dove mancava il divieto che alla sua partecipazione poneva l' uso di corte nella capitale [2]). Perciò talora trovò pretesti a prolungare oltre la regola la durata della villeggiatura. Così, per non lasciare Portici, accusò

Quindi il Conte Tarasconi (con la nota " Ora sono le 1 2[4 dopo il mezzogiorno „): " Tutti questi tre Serenissimi Reali Infanti D. Ferdinando, D. Gabriele e D. Antonio stanno bene. Io gli ho veduti stamattina, ed anche a pranzo allegri, e contenti, nonostante, che mi si dice avere li primi due avuta un poco di tosse in questa notte, che devo credere accidentale stante che in tutta questa mattina non gli ho uditi tossire. Le due Serenissime Reali Altezze D. M. Giuseppa e D. M. Luigia stanno perfettamente bene... „. E infine don Manuel de la Raga : " Sus Altezas a Dios gracias han dormido bien despues de aber cenado con buen apetito, El Pr. D. Gabriel a la Poliza de su tos le izo una girada per altri tanti al Principe D. Fernando, pero ambos han comido con buen apetito, y han estado divertidos : quedan buenos todos ; aunque el Real Principe esta fecundo en su rubba [sic] se mantiene de buon apetito, y Alegre... „.

[1]) Spiriti, III.

[2]) Spiriti, III.

ritardatario un parto, ch'era appena immaturo [1]). Di qui l'interesse che cominciò a sentirsi ne' circoli politici per le sue tendenze verso l'una o l'altra potenza [2]). Ma, quando ella s' elevò a que' disegni, anche il re s' era mutato. Non eran corsi in tutto inutilmente tutti quegli anni di regno; non senza effetto egli si sentì libero dagl' imperiosi comandi di Spagna. Chi avealo conosciuto nel primo de' due periodi, e lo rivide nel secondo, lo trovò un altr' uomo: presente a sè stesso, franco, tornato alle udienze private de' primi giorni, parsimonioso almeno nella mensa [3]). Come col pubblico, così aveva preso a udire direttamente i rappresentanti esteri e conferire con loro, senza la testimonianza de' suoi ministri [4]). Schiusagli, intorno a quel trentesimo anno di età, la visione dei suoi alti doveri, Carlo spiegò quind' innanzi un' at-

[1]) Arch. Sta. Torino, ministri a Nap., mazzo 1I: Roubion al re, 2 luglio '54 (cifra).

[2]) ivi: lo stesso Roubion, rispondendo ad analoga domanda, il 25 febbraio '55, scriveva: " Je ne croirois pas jusqu'à present cette Reine plus autrichenne que françoise... „

[3]) Arch. Stato Torino: Monasterolo al Re, 15 sett. 1750: " Ho osservato in questo Regnante una presenza di spirito ed una libertà di parlare con tal franchezza che mai non gli ho conosciuto nella prima mia Imbasciata, poichè ora dà udienze private e senza testimoni a chi le chiede, ed ogni volta che se gli chiede, assicurandomi che ogni volta che gli si voleva parlare l'avrebbero trovato e che un Principe per ben regnare doveva veder tutti... = Ho fatto attenzione che la tavola del Re è diminuita quasi della mettà, sì nei due primi servizii, quanto nella Desserta, poicchè tutto quello che prima si serviva in gran piatti, adesso si pone in tavola in assiete volanti, e che tutti i dolci sono stati riformati alla Desserta, prova evidente del buon regolamento che vi si va introducendo „.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, pari data (in cifra): " L'entrée que le Roi m'a donné dans la Gallerie, m'a fourni le moyen non seulement de conferer avec lui, mais de pouvoir negocier sur tout ce que plaira a V.tre Mté de m'ordonner sans être obligé de passer par ses ministres, puisque j'ai l'honneur d'avoir tous les jours une conference particulière avec le Roy, que je trouve autant porté pour V. M., que peu satisfait de la Cour de France, et je crois qu'on ne tardera guères à en avoir des preuves plus évidentes... „.

tività nuova, s'impose un orario di lavoro, cominciò ad interessarsi delle eccessive gravezze, si propose di alleviarle e fece togliere qualche imposta [1]).

Una delle prime affermazioni dell'esercizio di quel potere fu

[1]) Arch. cit. : Monasterolo al Re, 15 sett. '50 : " Tirandomi a parte, non si trattenne con altri che meco, per lo spazio di più di mezz'ora, e sino a che si ritirò nella sua camera, parlandomi confidentemente dei suoi affari e del modo come regolava presentemente il suo Regno, dicendomi: io m'alzo la matina a cinque ore, lego [sic] e prendo memorie per sino alle otto, tempo in cui mi vesto, indi passo al Consiglio di Stato come lei saprà; e spero di far fiorire ancora questo regno, e sollevarlo dagli imposti, tanto più che in questo anno finisco di pagare tutti i debiti contratti nella passata guerra, e che mi trovo ancora 300 mila ducati di risparmio da mettere in cassa, per prova di che ho rifiutato il solito donativo del Parlamento di Sicilia, che avevano stabilito più forte delli passati, facendo loro sapere che non avevo bisogno di danari, e che lo conservassero quando ne sarebbe stato richiesto, oltre di che ho levato un imposto ponendo tutto il mio studio a sollevare i miei sudditi, poichè voglio salvar l' anima mia ed andare ad ogni costo in Paradiso. ...=Successivamente mi chiamò se avevo osservato le sue truppe in occasione della parata per la festa di Piedigrotta, e come le avevo trovate; al che io le risposi che erano molto belle, ben vestite e ben trattenute; E mi soggiunse: Veda Sig. Ambasciadore, io non ho riformato un solo officiale, ho bensì diminuita la forza delle Compagnie, per mantener sempre lo stesso piede di Battaglione, che avevo pendente la guerra, e pongo tutto il mio studio per stabilir la quiete in Italia: allora io ebbi l'onore di rappresentarle che l' unico mezzo per giungere a un così lodevol fine, si era una inalterabile unione con V. M., mentre che avendo il sommo Iddio stabilito ai due confini dell'Italia li due più potenti Principi in essa Regnanti, che erano come li due Poli, sopra dei quali si doveva assoddare la quiete, e tranquillità di così ampli Stati, era necessaria quella perfetta unione tanto da tutti bramata e così vantaggiosa ad ambe le Corone, pendente la quale nessuna Potenza avrebbe potuto cacciarsi di mezzo per intorbidarla, mi replicò Sua Maestà con vivacità: Io ne conosco così bene il prezzo di questa unione che lei puole accertare per parte mia il suo Re che io sarò giammai il primo a discostarmi da esso ".

la chiamata al governo di un uomo nuovo, che dovea presto salire ad eccezionale importanza.

Leopoldo de Gregorio, siciliano di oscura origine, venuto a Napoli, era stato impiegato come contabile nella casa commerciale de' Berretta. Da questa gli furon commessi gli approvigionamenti dell'esercito, che, per quanto s'insinuò, gli fruttarono lauti e non onesti guadagni. Per quella via, venne ad essere conosciuto dal re, che ne osservò ed encomiò la prudenza, il vivido ingegno, la solerzia e l'operosità straordinarie. Libero dal Montealegre, il re lo prepose all'amministrazione generale della dogana di Napoli, in quello stesso anno '46, col soldo annuo di soli duc. 166,66 [1]. E, in quel servizio brillando le sue doti eminenti di finanziere, si attese l'opportunità per levarlo più in alto; si addossò intanto a lui la direzione effettiva dell'azienda del Regno, la quale solo di nome quind'innanzi rimase al vecchio segretario Brancaccio, preposto dalla Spagna all' azienda di Napoli [2]. Come questi infine, per l'avanzata età, ebbe chiesto la giubilazione, il re di tutto cuore gliela accordò, conservandogli i medesimi soldi e onori e prerogative; e nominò al suo posto il De Gregorio col soldo annessovi, oltre quelli che presentemente godeva (6 agosto '53) [3]. Il suo stipendio complessivo, di duc. 398,39 al mese, rimase, è vero, molto al di sotto di quelli del Fogliani, ascendenti a duc. 1065,7; ma superava gli altri de' due colleghi, del Tanucci (265,6) e del Brancone (231,73) [4]; e, in ogni modo, il De Gregorio divenne subito e notoriamente il ministro principale, come quello che godeva il maggior credito presso il sovrano [5]. Il quale non celò in alcun modo la sua pre-

[1]) Spiriti, III, dice commessagli l'esazione delle gabelle. La *Scriv. Raz.*, XXIV, 10; XXVII, 43 ecc., nelle liberanze del soldo, lo intitola *Amministratore generale della D. di N.*

[2]) Spiriti, III

[3]) Scriv. Raz., XXXIX, 51.

[4]) ivi, f. 88.

[5]) Arch. Sta. Torino: Roubion a Ossorio, da Parma. 18 mag. '54. " M.r de Gregorj a le jour d'aujourd'hui le plus grand crédit auprès du Roy... „. Lo stesso ministro a Carlo Emanuele III, da Napoli, 15-25 giugno e 2 luglio '54: " Le Marquis de Gregorj est ici dans

ferenza, premiando quel valore con titoli e feudi, e preparandogli più alto destino. Datogli prima il titolo di marchese di Vallesantoro, personale a lui, gli aggiunse poi l' altro di marchese di Squillace, ereditario [1]). E a quel titolo fu annesso un feudo principesco (di Squillace in Calabria) che gli fu venduto senz'esser messo all'asta (il che valse un dono di centomila ducati all'acquirente) e con facoltà di pagamento a rate [2]). Il cumulo di favori sull'uomo nuovo, venuto di Sicilia, inacidì i più vecchi ministri: il Fogliani piacentino, il Tanucci toscano, il napoletano Brancone, che, oltre a ciò, fattosi frate in vecchiaia, trovava nei nuovi scrupoli cause di disgusto del potere. Quindi gelosie e rancori e incrocio di vituperii, con conseguenze di scommessione della macchina governativa e di pubblico scredito [3]). E altre più scandalose brighe s' intrigavano a Corte.

4. La regina, che mirava a dominare il re, era dominata o regolata da favorite, tra cui primeggiava Zenobia Revertera duchessa di Castropignano. Il re, mal disposto a secondare le nuove esigenze della consorte [4]), aveva i favoriti suoi; e ne derivò

---

le plus grand credit, c'est le Roi de Naples, m'a-t-on dit „ — " mais c'est par ce qu' il sert parfaitement son maître „.

[1]) Arch. Stato Nap., Casa Reale, fasc. 63: pergamena colla minuta del diploma di nomina, del 1° febbraio 1755.

[2]) Spiriti, IV, confermato da Arch. Stato Torino: Roubion a Ossorio, 28 gennaio 1758; e da Scriv. Raz., CV, 30 t.

[3]) Spiriti, III, confermato da Roubion, 2 luglio 1754 e 8 aprile '55 (al re). Pel Brancone, v. Berthe, op. cit., I, 274, 333, 347, 461 sgg., 468.

[4]) Arch. Stato Torino, ministri a Nap., mazzo 11: Roubion al re, 2 luglio 54 (cifra): " On assure che le plaisir d'assister au Conseil, lorque la Cour est à Portici, lui a suggeri ce preteste (di un parto imminente) pour gagner les deux mois qu' on allait ordinairement à Naples dans les grandes chaleurs. Cela non obstant on assure que cette Princesse, guidée en tout plein de sa grande amie de Castropignano n'a presentement que quelque petit credit de ce qui regarde l'interne de l'Etat; mais que du reste le Roi gouverne par lui même, et ne change presque jamais de resolution lorsq' il l'a prise „. — ivi: lo stesso allo stesso, 25 febbraio '55: " Je la vois même plus que jamais decidée pour une personne et une maison

qualche screzio nella coppia Reale, come quando il re ebbe ragione di colpire gli abusi del capitan generale, protetto dalla regina [1]). Si aveano prove o sospetti (e pare che alle informazioni del re non fosse estraneo il De Gregorio) che le mani del duca capitan generale non fossero monde abbastanza; e, peggio ancora, se non lui, la duchessa sua moglie, favorita della regina, tacciavano di criminose intelligenze politiche [2]). Il re non colpì davvero, almeno in cima; ma segni umilianti di malcontento non mancò di dare [3]). E, quando s' infastidì della difesa che la

---

(di Castropignano) qu' on sait publiquement être dans le parti de la France „.

[1]) Arch. Sta Torino: Roubion al re, 17 sett. 1754: “ Samedi passé S. M. après s' être à l' accoutumée longtems entretenue avec ce Duc de Castropignano sans lui temoigner le moindre mecontentement lui envoya sur le soir ordre de se defaire de son premier Secretaire, lui en substitua un autre et en fit arrêter deux qui ont été conduits a ce château. On les soupçonne d'accord avec le maître d'avoir rançonnè les Troupes et d'avoir dans l'occasion favorisé les plus offrants. — Cet exemple à l'egard d'un Capitaine general favori et dont la femme continue toujours d' avoir le plus grand credit auprès de la Reine a fait grand bruit dans le public, presque plaisir à tous et honneur a ce Monarque „.

[2]) Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 24 sett. '54: “ Le Roi voulant convaincre la Reine des pilleries qui se faisoient chez le Duc de Castropignano qu' elle protege toujours en faveur de sa femme, a fait appeler le secretaire particulier de cette maison, et lui a ordonné d'apporter tout de suite les comptes domestiques de cette famille pour être visités et verifiés par le Marquis de Gregorj. Cette Dame est pareillement accusée par plus d'un d'être par la voy de cet ambassadeur d'intelligence avec la France pour y reveler tout ce qui peut venir à sa connaissance „ — ivi: lo stesso allo stesso, 12 novembre '54: — “ .. Certain François appellé La Tour Gouverneur des fils du duc de Castropignano et qui est actuellement à Paris, a reçu de l'Ambassadeur de Cour, on ne sçait pas pour quoi, une gratification de six mille Livres, le Roi en a été choqué et le public par l'accessoire tire des furieuses consequences du principal „.

[3]) ivi: lo stesso allo stesso, 12 novembre '54: “ ... Ces jours

la regina opponeva, un bel giorno finì per dirle: “ Madame, cessez de vous mêler de ces sortes d'affaires „ [1]).

Si comprende quanti contrasti potesser discendere dall' alto di que' dissensi nella massa delle persone di corte. Certo, diverse fazioni vi si vennero formando [2]). Uno de' curiosi fenomeni derivatine fu che, persistendo nel re, sempre dominatrice, la passione della caccia, pur nel nuovo ordine delle sue idee [3]), la regina poco o punto gli fu quind' innanzi compagna [4]). Cosicchè

---

passés il fut ordonné au Marquis Onofrio Major des gardes italiennes de se saisir de D. Sanches de Luna. Il étoit dit dans l'ordre de ne devoir le communiquer au duc de Castropignano son Colonel que lorsq' il auroit été éxecuté. Ce Commissaire fut conduit à un de ces châteaux, accusé et convaincu, dit-on, d'avoir prêté la main à ce que les forçats et los desterrados que l'on tient dans ces differentes places pussent, au moyen d'une somme d' argent, qu' on exigeoit de ces miserables, retourner à faire les brigands chez eux. On fait monter le nombre de ceux qui ont eu cette permission à troiscent septante deux, dont ceux qui ont main en pâte dans ce tripotage, tirent depuis bien d'années le pain, et une certaine paye, que le Roi leur passe... — Le Roi à l'insçu de son Capitaine general vient de destiner Mons.r de Wirtz pour faire le tour du Royaume, visiter toutes le places et prendre un Mémoire de ce qu' il y manque et de tout ce qu' il faut pour les mettre en bon état. Ce General a été longtems persecuté par le Duc de Castropignano, et quasi reduit à un point de quitter ce service „.

[1]) ivi: lett. cit.

[2]) Arch. cit.: Monasterolo al re, 15 sett. '50, notò d'aver “ trouvé un grand changement en cette cour qui est divisée en plusieurs parties „.

[3]) Arch. Sta. Torino, Roubion al re, 23 luglio '54: “ On craint que le trop violent exercice du corps que ce Prince fait sans moderations dans toutes les heures du jours, tôt ou tard ne l' espose à perdre entièrement sa santé qui est jusq' à present des plus fortes „.

[4]) Quando il conte di Monasterolo, recatosi a Caserta, il 4 marzo 1753, a complimentar la regina, reduce da Bovino, la felicitò della fiorente salute, frutto di quel clima e di quelle caccie, “ essa ridendo rispose: sappia che poche volte ho seguitato il re alla caccia, poichè

le due principali fazioni si sarebbero potute designare come de' partigiani e degli avversari della caccia. Certo, dalla parte del re, come capo della prima fazione, potrebbe indicarsi il Miranda, duca di Losada, che, per amore della Minervino, proteggeva Francesco Ventura. A capo della parte opposta era la Castropignano, che odiava il Fogliani, il Miranda e la Minervino [1]. Prima che venisser fuori quelle magagne, il maggiordomato maggiore del re, lasciato dal duca di Sora, fu occupato dal siciliano Naselli, principe d'Aragona. Ma, vacato ora l'altro della regina, lo ambirono il siciliano Bonanno e il principe della Riccia (Bartolomeo di Capua). Il primo era protetto dalla Minervino, e però dal Losada; ma prevalse l'altro, sostenuto dalla Castropignano e però dalla stessa regina. Allora, nell' irritazione della sconfitta, la bella nipote del Ventura si lasciò sfuggire di bocca parole oltraggiose per Maria Amalia. Riferito l'oltraggio, il segretario di giustizia Tanucci fu mandato in casa del Ventura, e intimò, in nome della regina, senza altro, che la Minervino si allontanasse dal Regno in esilio [2].

C'era speranza, e si prevedeva, che, un giorno o l'altro, il re avrebbe dissipato quelle divisioni con qualche esempio di severità [3]. Ma quel giorno non venne mai. Sapeva il re di aver nemici; si accorse pur troppo che amici non gli erano quegli che più aveva avuto cari. Ebbe a dire d'essere stato *mas traido* da quellli in cui più confidava, quando ebbe toccato col dito “ l'affreux desordre, qu' il y avait presque dans toutes choses „. Ma allora non seppe che entrare in una diffidenza terribile verso tutti

---

meglio trovavo il mio conto a fare una giocata in casa con Stigliano e l'ambasciatore di Francia, e certamente questo divertimento mi riusciva gustoso per tutti i versi.

[1]) Spiriti, III.

[2]) Spiriti, III, che aggiunge come poi l' esilio fosse commutato in confine a Sorrento, slargato più tardi tra Salerno e Pozzuoli; finchè, intercedendo la stessa madre di Maria Amalia, la Minervino ritornò in Napoli, dove passò il resto della vita, dimenticata più che graziata.

[3]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 15 sett. 50.

coloro che avea più favorito. Non serbò al suo affetto e alla sua fiducia che il padre Pepe; e, col gesuita, un generale e un magistrato.

Nelle ore che a corte non era più alcuno, vi si recavano Don Matteo di Sangro, il gesuita, " et tres-souvent un autre Conseiller de la Viguerie nommé Mirabello „. Il re li riceveva separatamente nella camera sua, e dava loro particolari commissioni " pour éplucher la conduite de ceux qui ont eu jusqu'à present main en pâte. Si ce Prince (rifletteva il diplomatico piemontese) quitte jamais le violent exercice qui lui fait perdre une grande partie du jour, il donnera de la tablature a des sujets qui en ont grand besoin „ [1]).

De' due nuovi confidenti il Sangro colse, in età tardissima, il frutto del favore sovrano. Ma all'altro, che se ne rese indegno, valse solo a rendere più alta e più vergognosa la caduta.

Giulio Mirabelli era un calabrese di onesta famiglia, piaciuto, a quanto si disse, al giovane re, quando percorse le Calabrie per andare in Sicilia. Fatto allora governatore d'Ischia, fu promosso all'Udienza di Salerno, poi chiamato nella capitale, giudice alla Vicaria criminale. Qui, cresciuto il favore reale, giunse a tanto che, da un momento all'altro, si aspettava di vederlo al Sacro Consiglio e divenirne Presidente. Ma lo sporco vecchio, schiavo d'amore per una Serafina Gagliardi, un'abietta femmina, ch'egli stesso affidò alla custodia d' un giovane prete, e che lo rese padre di parecchi figliuoli, cadde nella più sozza imbecillità e follia. Ricorse alla stregoneria, consultando con esecrabili riti le potenze infernali per far durature la grazia del sovrano e la fedeltà della bagascia; si affogò ne' debiti. Denunciate quelle brutture, e, con quelle, anche estorsioni e truffe e traffico del ministero, il re ne sentì tanto sdegno da togliergli d'un colpo l'invidiato favore e dar libero corso alla giustizia [2]). Il processo fu affidato alla Camera di S. Chiara nell'agosto 1756 [3]). Ma occorsero non

[1]) Arch. Sta. Torino, Roubion al re, 12 nov. '54.

[2]) Spiriti, IV, confermato da' documenti.

[3]) Archivio di Stato in Napoli, *Notamentorum R. C. S. C.*, 8—A. 1756. p. 307. = " Martedì 24 agosto 1756 = ... Dopo essersi partito il Giu-

meno di due anni, perchè l'alto consesso presentasse la consulta per la condanna (2 agosto 1758). Convintolo di pratica scandalosa, di baratteria e di sacrilegio, lo condannò a due anni di relegazione in isola e all'interdizione perpetua da' pubblici uffizi. Il

---

dice Caravita e l'Avv.° de' poveri, il Sig. Presidente disse che fosse rimasto l' Avv.° Fiscale Ferri; indi lesse un dispaccio per Segr. del Sig. March. Tanucci, in cui rimettevasi alla R. C. che col detto Fiscale Ferri avesse giudiziariamente proceduto su di alcuni biglietti i quali supponevansi scritti di propria mano del Giudice di Vic. D. Giulio Mirabbella; da quali biglietti ricavar si potevano delitti di baratteria dal med. commessi, come altresì vi erano scritture di sortileggio, e commercio carnale con una donna di Nocera de' Pagani. Fu stabilito per Commissario il Sig. Porcinari, ed a lui si consignarono tutte le scritture „=p. 308=" Venerdì 27 agosto 1756= Mancò in questo giorno il Sig. March. Castagnola, e tutti gli altri Signori della R. C. intervennero = Per l' affare di D. Giulio Mirabbella si fe' venire nella R. C. il Fiscale Ferri ed in presenza del medesimo il Sig. Porcinari disse quel che aveva ricavato dai biglietti del d. Mirabbella, e che aveva fatto carcerare la donna, ed aveva dati gli ordini per l' arresto di altre persone, da cui potevansi ricavare lumi per li delitti, che supponevansi dal medes. commessi, e ciò si era fatto ad istanza del d.° Fiscale ; il quale anche voleva che il Mirabella si fosse carcerato ed altre persone ancora ; onde conchiuse il Sig. Porcinari, che esso non aveva voluto dare altro passo senza parteciparlo alla R. C., da cui anche saper voleva, se doveva scarcerare la donna, la quale innanzi a lui ed al Fiscale aveva solamente raccontato il principio e continuazione del commercio carnale. = In quanto alla carcerazione del Mirabbella, si disse che prima di appurarsi se i biglietti erano effettivamente di sua mano, non poteva venirsi a questo passo, precisamente trattandosi di un Giudice di Vicaria ; perchè se i biglietti erano falsi cessava tutta la inquisizione. Soltanto si appuntò che il Sig. Porcinari avesse insinuato al Mirabbella di astenersi interinamente di andare in Vicaria per togliere il mormorio della gente, la quale da per tutto parlava della di lui inquisizione. Rispetto alla donna si disse che poteva per altro tempo ritenersi carcerata a fine di potere da lei avere altri lumi ; e che per le altre persone, le quali insisteva il Fiscale di carcerarsi, perchè non vi erano sospetti sussistenti, per ora non si

re approvò la sentenza (4 settembre 1758), ne ordinò l'esecuzione alla Pantelleria, con un carlino napoletano al giorno per vitto, e aggiunse che, scorso il biennio, il turpe vecchio, già suo favorito, se ne andasse in esilio fuori de' suoi dominii [1]).

(Continua)

MICHELANGELO SCHIPA

---

fosse dato altro passo. E finalmente si conchiuse che il sig. Porcinari avesse nelle forme giuridiche atteso alla compilazione del processo informativo „ = p. 322 = " Venerdì 9 settembre 1756 ..„. si portò nella R. C. il Fiscale di Vicaria D. Diego Ferri, in cui fece istanza per iscritto, che essendosi fatta dai periti la comparazione della mano da cui costa che i biglietti trasmessi dalla Segreteria del Sig. Marchese Tanucci siano di mano di D. Giulio Mirabbella, e che da quelli appariscono le baratterie ed altri eccessi del d.° Mirabbella; perciò che il medesimo si fosse ristretto in cercare col procedersi all' informazione giudiziaria si deliberò alquanto l'affare e perchè dai detti biglietti soltanto vi erano indizii di baratteria non già prove chiare e concludenti si deliberò che il Mirabbella si fosse ristretto col mandato denunciato. Il decreto è del tenore seguente... = p. 431 = " Mercordì 15 dec. 56... Mancò il Presidente... Il Signor Porcinari disse che egli nel giorno 13 corrente col fiscale Ferri erasi portato come Commes. nella casa del Giud. di Vic. Mirabbella per esaminarlo, come seguì, sopra la di lui inquisizione pendente nella R. C.; ma perchè in appresso doveasi sentire la di lui rettifica, e gli altri atti soliti farsi in Aula, secondo il praticato in altre occasioni, per non obbligare l'Inquisito a portarsi nella R. C.; egli era di sentimento doversi rappresentare al Re che desse il suo permesso, affinchè il solo Commessario potesse fare tali atti solenni; onde tutti i Signori approvavano un tal sentimento, e si disse che se ne fusse fatta relazione „.

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 155: copia del dispaccio reale alla Camera di S. C.

UNA DATA IMPORTANTE

NELLA VITA DI JUAN DE VALDÉS

È noto che tutto il movimento napoletano della Riforma del secolo XVI mette capo al celebre Juan de Valdés, uomo davvero ragguardevole per altezza di sentimento morale e d'intelletto, e scrittore diventato classico nella letteratura spagnuola. Il Valdés suscitò intorno a sè, nella società colta ch'egli frequentava, l' interessamento pei problemi religiosi e l'aspirazione ad una forma di religione più intima ed intensa, sul principio luterano della giustificazione per la sola fede.

Era per altro ignota sinora la prima cagione della venuta del Valdés a Napoli, non risultando da alcuna fonte sicura ch' egli fosse segretario del vicerè Don Pietro di Toledo, ed amministratore dell' Ospedale degl' Incurabili o di quello di San Giacomo degli Spagnuoli, come alcuno aveva asserito [1]). L'anno stesso della sua venuta, che da qualche vecchio scrittore era erroneamente ritardato sino al 1535, al tempo cioè del ritorno dell' Imperatore Carlo V da Tunisi, è dai più recenti stabilito nel 1532 in fine, o nel 1533 [2]), con buona congettura. Un documento, che ci è capitato tra mano fra alcune carte delle quali la nostra Società Storica è testè venuta in possesso, permette di fissare con sicurezza questa data e indica di più la cagione della venuta [3]).

[1]) Vedi discussione in Fermin Caballero, *Alonso y Juan de Valdés*, Madrid, 1875, pp. 177-181.

[2]) Caballero, o. c., p. 184; M. Menendez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, 1880, vol. II, p. 166.

[3]) Carte Vargas. Volume miscellaneo.

Si tratta di una serie di notizie, estratte da documenti ufficiali, concernenti le vicende della carica di *Archivario della Città di Napoli:* carica, che la Città aveva supplicato Carlo V d' istituire.

Soddisfacendo la richiesta, l' Imperatore — dice il nostro documento — " nel anno 1532 del mese de agosto spedì privilegio in benefitio de Alonso de Valdes suo secretario, nel quale nominava la persona del detto Alonso allo exercitio de detto offitio de Archivario, conforme quello che per lo inserto Capitolo detta fidelissima Città havea supplicato a detta Cesarea Maestà „. Alonso de Valdés era fratello di Juan.

Ora, è assodato che il segretario Alonso de Valdés moriva di peste ai principii dell' ottobre di quello stesso anno; e che l'Imperatore il 20 dicembre, da Bologna, concedeva alcune grazie agli eredi di lui. L' ambasciatore spagnuolo a Roma, in previsione della morte di Alonso, aveva raccomandato al Commendatore Maggiore di Leon " que se acuerde de aprovechar en lo que podra a este hermano que es aqui, hombre bien docto y cuerdo „ [1]. Onde nello stesso mese di dicembre 1532 — riattacchiamo col nostro documento — " fu detto per altro privilegio che Joan de Valdes, fratello de detto Alonso, potesse quello (*l'ufficio di Archivario*) exercitare „.

Juan de Valdés (che si trovava a Roma già dal 1531) si recò a Napoli per occupare l' ufficio, sulla fine del 1532 o, più probabilmente, ai principii del 1533 [2]. Se non che, la Città " considerando che da quello ne seria nato alcuno inconveniente „ (forse per essere il Valdés forestiero), " tornò ad supplicare detta Cesarea Maestà

[1]) Caballero, o. c., docum., pp. 468-9.

[2]) " ... il quale essendosi conferito in Napoli per aver la possessione de detto offitio... „; dice il nostro doc.

che non erigesse detto offitio „. E al Valdés pagò ducati mille, perchè cedesse " ad suo benefitio l'offitio predetto „. L' Imperatore accolse la nuova supplica e l'accomodamento, con privilegio del dicembre 1533, col quale restò inteso che " detto offitio.... non se dovesse erigere più „.

E viene così anche spiegato per qual ragione Juan de Valdés nel 1533 si recasse di nuovo per qualche tempo a Roma; donde, circa un paio d'anni dopo, tornò a Napoli, per mettervi stabile dimora, durata sino alla sua morte, che accadde nell'estate del 1541.

B. Croce

LA POLITICA ORIENTALE

DI ALFONSO DI ARAGONA

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXVII, fascicolo IV)

IV.

Ultimi tentativi del Magnanimo per una spedizione cristiana in Oriente

(1455-1458)

Malgrado il suo ottimismo e la febbrile attività che poneva nei preparativi di guerra, il Re di Napoli e di Sicilia scorgeva l'un dì più che l'altro quante difficoltà ed ostacoli si opponevano alla vagheggiata spedizione, minacciavano arrestarla sin dal principio, e rendevano impossibile la sua stessa partenza. Risorgeva, non più aperta e manifesta, ma non meno acerba ed insidiosa, l'antica inimicizia di Roma. Certo la elezione papale del dì 8 aprile 1455 non dovè far sorgere nè molte, nè grandi illusioni nell'animo dell'Aragonese. Egli conosceva troppo il tenace ed acuto Catalano di Xativa, perchè potesse sperare che costui, divenuto Calisto III, fosse per ricordarsi dei favori prodigatigli, quando, modesto dottore, Alfonso Borja non godeva altro beneficio che il magro canonicato di Lerida. Per lungo tempo lo aveva avuto accanto come segretario particolare e consigliere intimo: lo aveva adoperato, e con sommo vantaggio, nella istituzione del Tribunale di Santa Chiara: lo aveva preposto alla educazione di suo figlio Ferrante, destinato a succedergli sul trono di Napoli: e dopo averlo tratto dalla vita oscura

e pettegola della Università Leridense tra le magnificenze e la efficace attività della sua Gorte, con affidargli il compimento del trattato di Terracina (14 giugno 1443), gli aveva dato modo di farsi promuovere Cardinale. In Italia, poichè non si conosceva ancora l' intimo carattere del novello Pontefice, un vivissimo allarme erasi destato alla elezione del " creato „ del Re di Napoli, che a costui doveva ogni sua fortuna: ma i timori dei Veneziani, dei Fiorentini, dei Genovesi dileguarono ben tosto, e lo stesso Alfonso, più presto che non pensasse, ebbe come un saggio del modo col quale Calisto III avrebbe scontato l' antico debito della gratitudine. L' ambasceria mandata a Roma per prestare il giuramento di fedeltà, splendidissima tra tutte le altre che di quei tempi vi giunsero, si vide negata non solo la cessione della Marca di Ancona in feudo ad Alfonso, ma perfino la rinnovazione della investitura del Regno di Napoli. La scelta dei vescovi per talune sedi vacanti nel Regno ed in Aragona, nella quale il Re voleva che prevalessero i suoi interessi politici, il Papa i suoi affetti familiari, confermò il risultato del primo sperimento: sicchè assai laconicamente, ma con felicissima precisione Bernardo dei Medici delineò la natura delle relazioni che correvano tra l'Aragonese ed il Borja, quando scrisse a Francesco Sforza: — *La Maiesta del Re non si loda del Papa e il Papa biasima la Maiesta Sua et sdegno cresce* [1]).

[1]) Sull'opera di Alfonso Borja nella istituzione del tribunale di Santa Chiara, cfr. Giannon , t. III pag. 284-289; sulla direzione della educazione di Ferrante confidata a lui, cfr. Zurita, t. IV, pag. 52 t.. In Petruccelli della Gattina, *Histoire diplomatique des Conclaves,* Paris, 1864, t. 1, pag. 286-269, è qualche prova dell'allarme destato in Italia dalla elezione di Calisto III (Dispaccio di R. Sanseverino). Lionardo Bernacci, citato dal Pastor, scriveva a Piero di Cosimo dei Medici, 10 aprile 1455: — *vedete per la esitanza de*

A queste difficoltà con la Corte romana — che, gravi di per se stesse, tornavano più gravi ancora, perchè, avvenute nel primo principio del pontificato, apertamente rivelavano a quali criterii sarebbesi ispirata la politica di Calisto III rispetto al Regno di Napoli e di Sicilia — si aggiungevano cagioni di non lievi dissidii e di pericolose agitazioni anche altrove. Anzitutto Genova, da che i Fregoso eransi fregiati del corno ducale, non aveva più mandato a Napoli il tributo del bacino di oro, cui si era

---

nostri Taliani ove ci troviamo tucti. Regnano Chatalani e sa Dio come la loro natura ci si confa..... mi chonforto che dovera durar poco di tempo secondo l'età. — Nondimeno la Signoria Veneziana seppe dissimular tanto, che in una sua lettera ai Cardinali Barbo e Scarampi, 20 aprile 1455, citata dal Pastor, t. II, pag. 304, nota 3, era scritto:— *hec siquidem electio cum potius celestis quam humana existimanda sit, fatemur non sàtis litteris explicare posse quantum gaudii et immense letitie mens nostra perceperit.* — Sulla questione per la investitura del Regno di Napoli, cfr. Zurita, t. IV, pag. 44 t. Sulla cessione della Marca di Ancona ed altri distretti, cfr. Pii II Pontificis maximi *commentarii rerum memorabilium, Francoforti,* 1614, pag. 35. Il Pastor, non essendosi curato di conoscere per quel che era possibile il carattere di Alfonso e di penetrarne l'indole, vide nella richiesta fatta dall'ambasceria di lui la stolta sicurezza che egli riponeva nel suo antico servitore e la fretta con la quale voleva sfruttarlo, *Ayant pour sa part contribué plus que personne à l'élévation du Pape, Alphonse se figurait que son ancien ami et confident considérait comme un devoir de remplir tous ses desirs. Aussi ne crut-il pas avoir à se gêner,* ecc., t. II. pag. 393): mentre tutto induce a credere che il Magnanimo, dubitando di lui, volesse metterlo a prova sin dal principio. — A proposito del vescovato di Valenza, Francesco Contarini, oratore veneziano a Siena (Pastor, II, pag. 393, nota 4), scriveva alla Signoria: — ..... *el qual el summo pontefice voleva per uno suo nepote.* — Sull'incidente per le promozioni vescovili nel Regno ed in Ispagna, cfr. Platina, *De vitis ac gestis summ.pontif.*, 1645, pag. 763: Zurita, *Anales*, l. XVI, c. 39. — Il brano della lettera di Bernardo de' Medici, Napoli 4 gennaio 1455 (stile fiorentino), è citato dal Pastor, t. II, pag. 394, nota 3.

obbligata con la pace del 1444: ed il mancato adempimento del trattato, l'abbassamento degli Adorno, il prepotere dei Fregoso e, segnatamente, l'odio inveterato, tante volte racceso e rinfocolato tra Liguri e Catalani ed Aragonesi, rendevano inevitabile una nuova accanitissima lotta tra gli uni e gli altri. Inoltre, nelle precedenti contese, Sigismondo Malatesta signor di Rimini, avendo ricevuto dal Magnanimo trentamila fiorini per levare un esercito in favor di lui, era passato ai nemici, involando così quel denaro: e poichè nè voleva piegarsi a restituirlo, nè sapeva lasciar tranquilli i suoi vicini, era da prevedere come certa e sicura anche una guerra contro di lui. Infine, Iacopo Piccinino, erede dell'esercito e della reputazione del padre, Nicolò, e di Braccio, dopo la pace di Lodi era restato senza sussistenza ed asilo: onde, costretto dalla necessità, erasi recato coi suoi nella Romagna e poi nel territorio sanese e guerreggiava, taglieggiava, intimidiva, sperando formarsi uno Stato o almeno tenere unite insieme le milizie che erano l'unico suo retaggio. Senonchè lo Sforza, secondato dal Papa, contro di lui aveva mandato le migliori sue truppe: e dopo che queste lo avevano sconfitto nella Valle d'Inferno, già Veneziani e Fiorentini si accingevano ad entrare anche essi nell'agone. Era dunque da temere lo scoppio di una nuova conflagrazione generale: e quasi questa per Alfonso non fosse minaccia assai grave, per lui si aggiungeva anche la tristissima previsione che, messo alle strette e disperato, il formidabile Condottiere fosse per entrare nel Regno e, sollevata la bandiera angioina, fosse per far risorgere questa pericolosa fazione, con l'aiuto immancabile della Santa Sede. Necessariamente, pertanto, Alfonso doveva desiderare per la pace del suo Reame ed, in generale, di tutta l'Italia, l'allontanamento di un così formidabile elemento di discordia: e poichè il suo pensiero era sempre rivolto ai casi di Oriente, fu

cosa naturale che alla idea di liberarsi del temuto avventuriero si associasse quella di valersene contro un nemico più lontano, ma non meno temibile e temuto. Non si poteva porre in dubbio che l' avventato tentativo di Iacopo Piccinino stesse per mandare all'aria tutti i disegni di riscossa sui Turchi. Il Pontefice medesimo ne era persuaso, e nel petulante suo zelo contro i Musulmani non mancava d'inveire acerbamente contro l'uno e gli altri. Ma il Magnanimo alle sterili querimonie preferiva una feconda azione: talchè, accettando uno stato di cose che non poteva mutarsi senza aspri conflitti, volle valersene per mettere in atto gli antichi suoi progetti. Oramai non era più possibile il suo intervento personale nella guerra di Oriente. Lo ritenevano in Italia ed a Napoli le condizioni del Regno e della politica di tutta la penisola, senza dire che lo stato della sua salute doveva consigliargli una prudenza divenuta indispensabile. — *La Maestà Sua,* — scrisse poco dopo Alberico Maletta allo Sforza: — *me pare de ferro e non de carne*; — ma non è men vero che la malattia onde poi morì, già aveva dovuto cominciare a procurargli qualche molestia, oltre le fatiche e gli strapazzi che ad un amatore di quella età dovevano essere cagionati da un'amante giovine e leggiadra come Lucrezia d'Alagno. Nondimeno, se egli non poteva più capitanare la impresa contro gli aborriti infedeli, gli parve che, affidando tal còmpito al Piccinino, fosse per ritrarre doppio guadagno, perchè mentre tutelava la quiete dei suoi Stati, mandava contro i Turchi un generale che più valoroso e più avveduto non era facile trovare. E poichè ciò non poteva avvenire senza il beneplacito ed il consentimento del Papa, dimenticò per poco i suoi rancori e, sebbene poco tempo prima le navi catalane, uscendo dal porto di Genova, avessero compiuto parecchi atti di

ostilità, scrisse a Pietro Fregoso doge di quella repubblica la seguente lettera [1]:

Illustri principi domino de campofregosio Januensi duci et amico nostro carissimo.

Rex Aragonum et utriusque Sicilie etc.,

Cum intellegerimus Illustrissime princeps amice carissime Ja-

[1]) Sul tributo del bacino di oro che i Genovesi dovevan presentare ad Alfonso, cfr. il Fazio, l. VIII, pag. 127: Ubert. Folietae, *Hist. Gen.* (apud Graevium, *Script. Ital.*, t. 1), l. X, pag. 600: Jacobi Bracelli, *De bello hispano,* Haguenau, 1530, in fine: Agost. Giustiniani, *Annali di Genova,* 1537, Genova, l. V, fol. 203: Petri Bizzarri. *Senatus populusque genuensis hist., Antuerpiae,*, 1579, l. XII, pag. 271.— Sul Malatesta, cfr. Tonini, *Rimini nella signoria de' Malatesta,* Rimini, 1889, buon lavoro malgrado la intenzione apologetica per l'iniquo Sigismondo, autore di ben altri misfatti: ed anche Guernieri Bernio, *Cron. di Agobbia* (Muratori, *R. I. S.*, t. XXI), pag. 990. — Su questa fase della vita del Piccinino è assai commendevole l'accurato lavoro del Banchi, *Il Piccinino nello Stato di Siena e la Lega Italica,* in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, t. IV (Firenze, 1879), pag. 44 e seg.. Sulla tragica fine dello sfortunato Condottiere, cfr. la bella monografia del Giampietro, *La morte di Giacomo Piccinino,* in *Arch. Stor. per le prov. napolet.,* vol. VII. pag. 365. — Il 28 maggio 1455 in pubblico concistoro, nel quale fu ricevuta la legazione fiorentina con a capo S. Antonino Arcivescovo di Firenze, si discorse contro i Turchi; due giorni dopo, in udienza privata, Calisto III declamava contro il Piccinino; allorchè (8 settembre 1455) Calisto III dette la croce ai suoi legati, era profondamente triste, pensando che il Piccinino era d'impaccio alla impresa contro i Turchi: cfr. lettera del vescovo di Pavia a Francesco Sforza, Roma 9 settembre 1455, in Pastor, Suppl. alla ediz. tedesca, n. 65. Ma se il Pontefice coglieva il nesso accidentale che ai Turchi associava il Piccinino, rispetto alle calamità italiane solo al raro buon senso di Alfonso era dato pensar di valersi di questo contro quelli. — La frase citata a proposito del vigore dell'Aragonese è in una lettera di Alberico Maletta a Francesco Sforza, Traetto 26 novembre 1455, Doc. Arag., t. I, pag. 84.— In Raynaldi, *Ann. Eccl.*, t. XVIII, pag. 444, n. 35, è una lettera di Pietro Fregoso, 27 luglio 1455, che reclama per le ostilità degli Aragonesi contro Genova.

cobum Piccinimum copiarum ductorem a stipendiis reipublice venete dimissum iri pace firmata, optimum factu rati sumus ad stipendia summi Pontificis quantum in nobis esset illum cum copiis suis convertere. Ita quidem instans in dies Macumeti perniciosissimi christianorum hostis periculum suadere videbatur, ita dignitas atque tranquillitas Italie, quod ut afficeretur non solum sepe et litteris et solemni legatione apud Pontificem hortando orandoque atque obsecrando instituimus : sed etiam partem stipendiorum non modicam polliciti fuimus : quod cum a Pontifice nescimus quo fato omitteretur : accidit ut prenominatus Jacobus a Senensibus paternum debitum expetens cum consequi non posset, illis arma intulerit. Qua re maxime commotus Pontifex ingentem exercitum in Jacobum et paravit et misit. Nos vero hactenus supersedimus, expectantes commoti belli exitum quem brevi fore opinabamur. Nunc vero quum perspiciamus rem produci et magis et magis exasperari, etiam atque etiam pulsare Pontificem statuimus et per solemnes oratores novissime orare, uti posthabitis rebus minimis, ad necessaria videlicet contra teucrum animum intendat, eo maxime quod certe scimus Jacobum predictum que a Senensibus ceperit restituere omnia paratum esse, seque honestati atque iusticie submittere. Preterea Theucrorum regem, infensissimum christiane religionis hostem, validissima classe insulas et loca juxta Rhodum obsidere moxque, nisi obstiterimus, in Italiam trajecturum. Hec ideo vobis nota esse voluimus, princeps Ill.e, uti idipsum Pontificem nobiscum, si honestum videbitur, hortaremini. Namque ut plenius novit sapientia vestra, satis scimus pacem Italie proinde maxime ingenti omnium consensu factam esse, ut facilius promptiusque bellum susciperetur adversus Theucros, nec commodum esse hoc maxime tempore circa minima tempus teri, que a Pontifice ipso, modo velit, nutu componi ac conciliari possunt : vertendas esse cogitationes et potentias nostras, si que sunt, in eum qui Christi domini religionem evertere enixissime conatur. Italiam omni parte pacatam pacificamque relinqui optimum esse. Hoc nos ut persuadeamus Pontifici iterum atque iterum studemus, ad quam rem perficiendam vestrum etiam ut diximus auxilium invocamus.

Datum in Castellonovo civitatis nostre Neapolis die quinto men-

sis Augusti anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto. Rex Alfonsus [1]).

Così, per liberarsi del Piccinino e per dare un capo autorevole ed abile alla imminente spedizione contro i Turchi, Alfonso ricorreva ai suoi stessi nemici. Si trattava di provvedere alla interna sicurezza del Regno e di scongiurare il grandissimo pericolo esterno che al medesimo Regno veniva minacciato dal rapido incremento della potenza osmana, e non poteva andar troppo pel sottile nella scelta dei mezzi. Con questo di più, poi, che facendo aggiungere alle sue le istanze della Repubblica Genovese, non solo si avvaleva della intercessione di personaggi ligi al Papa e da lui careggiati, ma anche veniva a dimostrare indirettamente la utilità e la giustezza di una proposta, per la quale dai due campi opposti, in cui erano allora divisi gli Stati italiani, si facevano le medesime caldissime raccomandazioni. E nello stesso giorno una copia della citata lettera fu spedita anche allo Sforza. Per la sua grandissima potenza il signor di Milano era in grado di esercitare una notevolissima influenza sulla buona riuscita della pratica, tanto più che vi era direttamente interessato, come quello che pel primo aveva preso posto di combattimento di fronte al Piccinino, e con lo spedire contro di lui un fiorito esercito aveva in qualche modo calmato le inquietudini del Papa. Alfonso comprendeva bene di quale efficacia potevano essere per l'esaudimento dei suoi voti le sollecitazioni del potente Duca presso Calisto III. Alla Corte napolitana si negoziava allora il matrimonio di Ippólita, figliuola dello Sforza, con Don Alfonso, figlio di Ferrante Duca di Calabria, e nipote del Magnanimo; e questi, traendo abil-

[1]) *Doc. Arag.*, t. I, pag. 71.

mente profitto dal desiderio ardentissimo, che quegli non sapeva celare, di veder conchiuse tali nozze, lo indusse ad appoggiare presso la Santa Sede la proposta già fatta a nome del Re di Napoli e del Doge di Genova. Per riuscire nello scopo furono necessarie grande perseveranza e somma scaltrezza: varie lettere furono spedite a Milano, e finalmente Francesco Sforza rispose:

Ad Ser.um Regem Aragonum.

Serenissime, et post emissum responsum ad duplices M.tis V.e litteras, quas eodem exemplo proximis diebus accepimus circha Magnifici Comitis Jacobi Piccinini negotium, alias insuper summa quidem pre se ferentes caritatis et humanitatis insignia, nuper ab eadem Maiestate delatas sub XXII die Augusti preteriti legimus, quibus vehementius a nobis et enixius Vestra Celsitudo exposcit ut pro revocando exercitu adversus Comitem Jacobum misso, et eo in gratiam Sue Sanctitatis recipiendo, apud Pontificem Maximum intercessiones et conatus nostros accomodare velimus, ad quas ita respondemus. — S.me Rex: nos quas valemus M.tis V.e pro tanto tanquam insigni clementie, humanitatis benevolentieque argumento, quod litteris ipsis verbis clarissime deprehenditur, gratias habere, et vero constanter asserere possimus quicquid in Co.em Jacobum hactenus fuisse videamur, de copiis pridem transmissis, et in exercitu Summi Pontificis persistere jussis, nu la privata in ipsum simultate nostra, neque ut illum bello persequeremur, actum a nobis esse: sed ipsius summi Pontificis reverentia, monitionibus, jussis adducti ac federum lige vinculis permoti, ne vel Romane Ecclesie et pastoris Christi auctoritatem negligere, et Italie tranquillitati deesse videremur, nihil a nobis pretermittendum putavimus quod ad debiti nostri satisfactionem pertineret. Neque etiam ea in re apostolicis solum mandatis obtemperare speravimus, sed reliquis quoque lige potentatibus fidem et promptitudinem comprobaturos nostram, non etiam mediocriter verebamur, ut si verba de bello solvendo fierent a nobis, apud quosdam suspicio forsan caderet, non impense tedio absterritos huiusmodi mentionem induxisse; perspecto

vero M.tis V,e desiderio rationibusque intellectis quas in medium affert, eum illi morem gerere et obsequi vehementer appetamus, nobisque insuper videatur verisimile belli huius consideratis conditionibus, id ceteris quoque potentatibus non ingratum fore; atque etiam ut palam perspicere cunctis liceat, nullo nos odio privato duci, oratori nostro Rome existenti in presentia scribimus ut Sanctitatem prefatam, quacumque adhibita honesta instancia, nostro nomine roget et ei suplicet, ut Comite Jacobo suppliciter veniam implorante et in ulnas et arbitrium Sue Sanctitatis se proijciente, pro pacanda Sue Sanctitatis in Co.em Jacobum mente, se patiatur exorari, ut sublato tandem bello, liberius in Turcum pro reipublice christiane ulcione vires Italie transferrantur; verum ut se mitiorem faciliorem que prebeat beatitudo Pontificis, Majestati V.e commendandum ducimus, ut identidem per suos apud eandem Beatitudinem exposcere non desistat, Comiti vero Jacobo persuadeat ita se erga Beatitudinem antedictam gerat, ita prebeat mandatis suis penitus obsequentem, ut eius severitatem rigoremque flectere et, preteritorum venia deprecata, ad placatiorem tandem dispositionem traducere valeat. Speramus siquidem Sanctitatem prefatam ad quam totum negotium pertinet, precibus V.e Serenitatis quibus, ut confidimus, addentur preces Ill.mi dominii venetorum ac Ex.me comunitatis Florentie ultra nostras, non futurum inexorabilem aut immitem, sed in omnium potius nostrum vota descensuram.

Ex Mediolano V.to Septembris 1455. Ex.e M.tis V.e filius Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. [1]).

Da siffatta lettera si ritrae che, nell' intercedere pel Piccinino, al Doge di Genova, al Duca di Milano ed al Re di Napoli, per opera di questi due ultimi sovrani, eran per aggiungersi la Signoria Fiorentina e quella Veneta: in altri termini tutti i più considerevoli Stati della Lega Italiana si accingevano ad appoggiare, con unanime intervento diplomatico, il disegno dell' Aragonese.

[1]) *Doc. Arag.*, t. I. pag., 473.

Questo disegno, pertanto, non poteva apparir tale, quale lo hanno giudicato taluni storici, che non solo non conoscevano il carattere di Alfonso, ma non avevano una nozione, nè pure superficialissima, della sua politica orientale. Costoro asserivano che, col sostenere il Piccinino, il Re di Napoli sperava di mandare in lungo lo scoppio della guerra contro i Turchi non voluta da lui: mentre il Papa coi suoi proprii alleati avrebbe esaurite o almeno spossate le sue finanze col prolungarsi dei disordini sanesi, pei quali, sino alla fine del giugno del 1455, l'erario pontificio aveva già speso settantamila ducati. E pure in primo luogo era da osservare che lo scopo diretto ed immediato della iniziativa del Magnanimo era il por fine con sollecitudine ed in via pacifica ad una condizione di cose, dalla quale poteva derivare una guerra generale: mentre, tranne gli Stati direttamente interessati nella lotta, nessun altro si curava dello spiacevole incidente, nè alcuno pensava a trovare ed a proporre una pacifica composizione di esso. Talchè su questo punto è evidente che Alfonso non mirava all' esaurimento pecuniario del Papa e dei suoi alleati, perchè se vi avesse mirato, non si sarebbe fatto autore e promotore di un accomodamento che, ponendo fine ai disordini, toglieva di mezzo ogni cagione di smodate spese militari. In secondo luogo, se vi era principe in Italia che ardentemente desiderava si assumesse contro i Turchi una offensiva risoluta ed energica, Alfonso di Aragona era precisamente quel desso. Nel corso di questo studio si è discorso tante volte e così diffusamente delle necessità e delle speranze, dalle quali egli era tratto a considerare e ad invocare come indispensabile una tale azione, che non giova ritornarci sopra. Solamente è mestieri avvertire che la esperienza aveva scosso in lui ogni fede nella costanza e nella utilità dell'opera papale. La *negligentia christianorum*, che nella lettera al

Cardinal Mezzarota assume una così spiccata apparenza d' ironia, a giudizio del Re di Napoli non si era punto emendata. E nella lettera a Pietro Fregoso ed a Francesco Sforza sono alcune espressioni, le quali rivelano il suo convincimento, e mostrano per di più che questo non doveva discostarsi dal concetto comunemente ispirato dal contegno e dall' opera di Calisto. Perocchè Alfonso nè avrebbe scritto a Genova ed a Milano che era uopo persuadere il Papa affinchè, *posthabitis rebus minimis*, *ad necessaria, videlicet contra teucrum animum intendat:* nè avrebbe notato quanto era spiacevole veder Calisto *circa minima tempus terere*, *que a Pontifice ipso*, *modo velit, nutu componi ac conciliari possunt:* quando l' una e l'altra affermazione non fossero state per trovar consenzienti coloro ai quali erano rivolte. Tanto più che, fieramente sdegnato perchè, ad ogni giorno trascorso indarno, scemavano sempre più le probabilità di successo per una riscossa cristiana in Oriente, non celava la verità al Pontefice stesso, e dopo aver esposto ad un suo antico secretario che era presso il Papa, le sue doglianze, che erano poi quelle di tutta la Cristianità, con ardita franchezza conchiudeva, e della conclusione voleva che fosse informato Calisto in persona: — svegliatelo: si direbbe che dorma.—E poichè con ardore bramava che si cominciasse finalmente la guerra, utile per tutti i popoli d'Italia, ma necessaria per quelli di Napoli e Sicilia, si affaticava a comporre il conflitto suscitato dal Piccinino, cioè l'unico ostacolo che ancora vi si opponesse. Composto tale conflitto nel senso da lui vagheggiato e proposto, non solo la spedizione diventava possibile, ma ancora si acquistava per essa un esercito sperimentato ed un valente capitano. Non è, in fatti, da ritener col Pastor e con qualche altro scrittore che i suoi sforzi mirassero a far del Piccinino il capo di un esercito permanente, stanziato in Italia ed al servizio

della Lega Italiana, col pretesto di aver sempre pronto un corpo di truppe atte a respingere un'aggressione musulmana. Nessuno meglio di Alfonso era in grado di valutare tutto il pericolo che si correva nel far restare in Italia, ed a capo di milizie agguerrite e ben remunerate, un condottiere audace ed ambizioso, privo di Stato e cupido di costituirsene uno, ed appunto perciò facilmente arrendevole alle suggestioni della tortuosa politica di quei tempi. Sicchè, anche se la guerra contro i Turchi non fosse stata di una indeclinabile necessità per la situazione topografica del suo Regno, l'Aragonese nulla avrebbe lasciato intentato, acciocchè fosse mandata in Oriente una spedizione comandata dal Piccinino, che in tal modo era allontanato dall' Italia e veniva messo in istato di formarsi un possedimento fuori di essa. Onde la stessa logica più elementare smentirebbe le vaghe asserzioni di quei valentuomini sopra lodati, se, inoppugnabile argomento di fatto, la lettera di Alfonso al Fregoso ed allo Sforza, e l'altra di questo a quello non contenessero chiarissimi e sicuri accenni ad una immediata ripresa di ostilità, come a parte essenziale del proposto componimento [1].

1) Il Pastor, t. II, pag. 336, scrive che le ostilità contro il Piccinino andavan per le lunghe ed aggiunge: — *C'était précisement ce que voulait Alphonse: cela lui donnait le temps de susciter de nouveaux empêchements à la guerre contre les Turcs, et obbligeait le Pape et ses alliés à de grandes dépenses.* — La spesa del Papa per la guerra di Siena fu rilevata dallo stesso Pastor in un dispaccio di Bartolom. Visconti Vescovo di Novara: ib., nota 3. — Poco dopo, t. II, p. 337, il medesimo Pastor asserisce: — *Calixte III et François Sforza rejetèrent avec indignation une proposition qui ne tendait à rien moins qu'à rendre l'Italie tributaire d'un homme que tous deux traitaient avec raison de chef de brigands.* La lettera di Francesco Sforza sopra riferita mostra che la proposta di Alfonso non fu punto respinta dallo Sforza, il quale si adoperò e adoperò anche il suo oratore in Roma per farla accettare dal Papa: e che una assai falsa retorica è in

Ma, purtroppo, la lotta contro i Turchi non era per Alfonso una semplice quistione di politica interna. Da gran tempo egli aveva compreso che, se non fosse depressa la insolente prosperità degli Osmani, non poteva esservi sicurezza pei confini marittimi del suo Regno. In-

---

quella *indignazione* attribuita al signore di Milano, cui per di più si addebitano, sul conto del Piccinino, le parole del Papa nel Breve al Vescovo di Novara, citato dal Pastor: — *Latrunculus Jacobus, Dei et hominum inimicus.* — La lettera al Cardinal Mezzarota è in *Arch. Stor. per le prov. nap.*, Anno XXVII, fasc. IV, pag. 815. — Il *Pastor*, t. II, pag. 337, scrive: — *Ne prétendait—il pas exiger da la confédération italienne, dont lui-même était membre, l'engagement d'entretenir à frais communs une armée permanente dont Piccinino aurait le commandement? On imposerait à Piccinino l' obligation d' être constamment en mesure d'arrêter la marche des Turcs*, etc.. — Ma nelle due lettere sopra riferite si fa cenno, e con molta chiarezza, ad una immediata spedizione contro i Turchi. Nella prima, al Fregoso ed allo Sforza, è scritto: — .... *pacem Italie proinde maxime ingenti omnium consensu factam esse, ut facilius promptiusque bellum susciperetur adversus Teucros....*; e poco dopo: — .... *vertendas esse cogitationes et potentias nostras, si que sunt, in eum qui Christi domini religionem evertere enixissime conatur, Italiam omni parte pacatam pacificamque* relinqui *optimum esse.* E nella lettera dello Sforza che ben doveva conoscere le intenzioni di Alfonso, si legge: — .... *sublato tandem bello, liberius in Turcum pro christiane reipublice ulcione vires Italie* transferrantur. Il Pastor non si cura affatto di queste lettere che contraddicono ai suoi preconcetti, sebbene debba averne avuto conoscenza, perchè, come si vedrà in sèguito, cita il brano di un documento contenuto nel medesimo registro. Il Banchi, sebbene non avesse alcuna cognizione dei documenti milanesi, con l' esame accurato e spassionato delle carte sanesi, riuscì ad intravvedere il vero nodo di quelle complicate trattative: ma il Pastor che pur tanto lo lodava, non prese o non volle prendere in alcuna considerazione quel passo, op. cit., pag. 241, ove il Banchi aveva scritto: — *Le condizioni di pace le quali proponeva l'Aragonese erano che.... il Piccinino, provvisto di conveniente stipendio, dovrebbe andare in Albania o altrove a combattere contro ai Turchi;* — e cita una lettera del Vescovo di Siena, che era Enea Silvio Piccolomini, alla Balia di Siena, 17 dic. 1455.

tanto, gli giungevano nuove sempre più tristi e desolanti. Malgrado la lacuna che per questa parte si deplora nel presente carteggio, l'Aragonese doveva avere relazioni piuttosto assidue anche con tutti i principi e sovrani, che, sebbene avessero dominii oltre l'àmbito del caduto Impero

---

Dunque, anche per questa parte è messo in sodo che lo scopo precipuo di Alfonso era una immediata spedizione in Oriente. — A pag. 244 lo stesso Banchi scrive: — *Ma lo Sforza cui non garbava che tanto durasse questo giuoco d'Alfonso e del Piccinino* (qui la ignoranza dei documenti milanesi trae lo storico nel grave errore di attribuire al Duca di Milano intenzioni che di quei tempi non poteva avere)) *spedì a Roma un suo fedele con commissione di esortare il Papa a stringere ad ogni modo un accordo col re* (Lettera della Balia di Siena a Giacomo Guidini, 28 maggio 1456). *Annuì Calisto, chiamandosi pronto ad accettare le condizioni di pace proposte dal re Alfonso, meno quella che gli faceva obbligo di mandare contro i Turchi il Piccinino, che egli considerava tuttavia nemico della Chiesa* (Concistoro, Copialettere, c. 361). Sicchè quegli che veramente rese impossibile una efficace spedizione contro i Turchi fu appunto Calisto III, e ciò per odio del Piccinino che egli avversava con quel rancore tanto perseverante e spietato contro i nemici,. quanto era senza scrupoli e senza limiti la sua passione pei nepoti, pei parenti e pei paesani. Il Pastor, Suppl. alla ediz. tedesca, t. II, n, 65, ha questo importantissimo documento: (dispaccio di J. Calcaterra, Roma, 24 luglio 1455): *Matheo Johanne primo secretario del papa, il quale avanti era a li servicii de la Magesta del Re de Aragona, questa matina me ha monstrato et lecto due lettere a se scritte per la Magesta del Re et sottoscritte de sua mano propria nel una de le quale se conteneva volesse* EXCITARE ET DESVEGLIARE *la S.ta del Papa a la impresa contro il Turcho* PERO GLI PAREVA CHE DORMISSE *et era littera piena de molte stranioti et questo scrivo acio V. S. sapia et intenda che tra loro cioe summo pontefice et esso Re non sono le cose totalmente così bene composte ed ordinate como al principio tuto il mondo se credeva et stimava.* — Dal contesto di questa lettera e dal tono assunto dal Magnanimo verso il Papa è agevolissimo intendere che quegli, in coscienza, sentivasi nel diritto di accusare e non già nel dovere di discolparsi. Che del resto il Magnanimo volesse allontanare ad ogni costo il Piccinino dall' Italia si desume anche per altre vie. Il

Bizantino, erano minacciati dallo smodato ingrandimento ottomano: ed è fuori dubbio che, con più accurate e pazienti ricerche nell'Archivio di Barcellona, si perverrebbe a strappare a quei registri il segreto della corrispondenza di Alfonso e con lo Scanderbeg e col Re Ladislao e con

male che a Napoli si temeva di lui, si rileva oltre che dalle ragioni storiche, dagli stessi discorsi che si facevano presso la Corte Aragonese, allorchè egli vi si recò (Aprile 1457). Antonio da Trezzo scriveva allo Sforza, 23 luglio 1457: — *El duca de Calabria non voria chel Conte Jacomo dimorasse de qua, dubitando de luij neli casi possono occorrere:* Doc. Arag., t. I, pag. 112. In questa notizia breve e concisa è come la previsione ed il preannunzio della tristissima fine serbata allo sfortunato capitano, nella quale tanta parte ebbe il Duca di Calabria che era divenuto Re a sua volta. In una poscritta ad una sua lettera allo Sforza, 14 settembre 1457, Antonio da Trezzo scriveva: — *La M.ta del Re per ogni modo dice volere metere el Conte Jacomo fuora del reame, sopra la quale parte e pure da fare pensiero. perche non havendo esso conte Jacomo una sola cassina che sia sua, e da tenere per certo chelhavera ad offendere altri:* Doc. Arag., t. I, p. 126. E poco dopo, nello stesso documento, si aggiunge: — *El conte de Urbino dice chel re receveria el magior biasmo del mondo, se el lassasse perire el conte Jacomo et dice chel sa chel re ha dicto che gli saria troppo mancamento, che havendo Sua M.ta campato el conte Jacomo de la guerra de Toscana, lo volesse lassar perire in casa soa: ma forse luij e quello che lha dicto.* Quel *luij* si riferisce a Federico di Montefeltro Conte di Urbino, il più illustre fra gli scolari di Vittorino da Feltre, che odiava mortalmente Sigismondo Malatesta signore di Rimini, venuto anche lui a Napoli, e che vi ostentava una grande amicizia pel Piccinino: onde Antonio da Trezzo scriveva allo Sforza, 23 luglio 1457: *Io voria chel conte de Urbino non fosse venuto qua, ma io voria che fosse dimorato ad Urbino, et la casone e questa, tanta e la pasione sua contro el S. Sigismondo che non credo gia ese proposito de fare cosa che dispiaccia alla S. V., ma per vindicarse del suo inimico, che e venuto a molta strecteza cum el C.te Jacomo ɔ tanta che e troppa, et questo in andare a visitare a casa luno e l'altro, andare alla M.ta del Re de compagnia, mettersi de sopra esso c.te Jacomo et per via et alla presentia del Re:* Doc. Arag., t. I, pag. 112. E ciò spiega le parole del Conte, riferite dal solerte agente milanese, ma mostra altresì che

Stefano signor della Bosnia e con altri personaggi assai influenti nella politica orientale di quei tempi. Per ora, è lecito affermare che il Magnanimo era informato, e con precisione, delle discordie e delle gare che fervevano tra il re Ladislao ed il Voivoda Giovanni Unniade, e ne provava le più dolorose apprensioni. Accrescevano le sue ansie e le sue dubbiezze le nuove che gli pervenivano dagli Stati Settentrionali di Europa. Quivi, già da un anno (22 aprile 1455) era scoppiata quella terribile guerra tra l'Ordine Teutonico (Gran Maestro Luigi di Erlicshausen) e la Polonia aiutata dalla Lega Prussiana, la quale doveva durare tredici anni, cioè fino al trattato di Thorn (19 ottobre 1466). Perciò, con una veemenza assai ragionevole, il Re di Napoli e Sicilia scriveva allo Sforza:

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Illustrissime et potens Dux affinis et amice noster carissime, Posteaquam supremo Deo placuit mutuam inter nos necessitudinem ac benivolentiam affinitatis etiam vinculo arctius astringi: nihil profecto est in quo tantopere nobis elaborandum videatur quam ut illustris ac strenuus capitaneus comes Jacobus Piccininus de Aragonia utriusque nostrum bonus et filius et servitor remaneat. Et cum negocium huiusmodi sepenumero nobiscum reputaverimus, rem ipsius illustris comitis Jacobi optimo in loco poni maxime aventes: haud alienum censuimus studio ac interventu vestro uti apud Summum Pontificem ut in eius gratie sinum idem comes Jacobus recipi possit. Quare spondentes nos principio pro eodem Comite Jacobo futurum illum vobis bonum filium et servitorem, vos rogatum esse qnam efficacissime volumus ut et nuntiis et litteris vestris concordiam aliquam inter Suam Sanctitatem et ipsum Comitem Jacobum tentare velitis. Poteritis enim primum sibi persuadere nunquam vos pacem aliquam cum

---

ben poche vie di scampo restavano al Piccinino, quando così francamente si discuteva della sua morte.

eodem Comite Jacobo tentaturum fuisse nisi ut filius et obediens Sue Sanctitatis fieret: credensque nulli unquam parti Italie illum bellum illaturum non existimet tantam vos de eo concordando curam habere nisi magnum a Teucris discrimen christianis immineret hac potissimum tempestate, in qua et apud Hungaros inter Regem et Johannem Voijvodam regni hungarie et apud Apollonios inter eos et prusienses ortas esse seditiones publica fama ferretur. Nec preterea ita facile ac prompte expeditio in Teucros parari posset nondum bene firmata et stabilita pace Italie: ad quam quidem firmandam et stabiliendam nihil reliquum est preter Comitis Jacobi cum Summo Pontifice concordiam huiuscemodi: his itaque et aliis plurimis rationibus que vobis ad rem hanc conficiendam necessaria et expedientia esse videbuntur, cum ipso Summo Pontifice agere velitis ut omnino huic negotio extrema manus imponatur. Speramus nempe opera presertim vestra optatum finem rem habituram. Quod ut obnixe faciatis iterum atque iterum vos rogamus.

Data in Castellonovo Neapolis die XVI septembrie anno MCCCCLV. Rex Alfonsus [1]).

È fuori dubbio che questa volta la base delle operazioni doveva essere l'Albania. Il Magnanimo aveva aderenze, amicizie ed alleanze per tutta la Grecia, ma oltre che quella fortissima regione era di un grandissimo valore strategico ed aveva un esercito adusato a combattere ed a sconfiggere i Turchi, era soggetta, anche per consenso dello stesso Scanderbeg, alla sovranità del Re di Napoli. Perocchè sin dal 26 marzo 1451, per bocca dei suoi rappresentanti, Stefano vescovo di Croia ed il frate domenicano Mastro Nicola de Berguzi, l'invincibile Castriota aveva riconosciuto i diritti che l'Aragonese aveva ereditati sull'Albania dai Re di Napoli, e si era obbligato a dargli nelle mani, come a legittimo signore, gli Stati suoi e dei suoi parenti, con le conquiste che potrebbero

[1]) *Doc. Arag.*, t. I. pag. 75.

farsi, estendendo le prerogative sovrane dalla esazione dei tributi sino alla vendita privilegiata o monopolio del sale, conforme si era stipulato nel seguente trattato:

Capituli inhiti et firmati fra la Serenissima Maiesta de lo Serenissimo signore don Alfonso Re daragona de Sicilia citra et ultra farum daluna parte e lo venerabile patre in Xpo donno Stephano Episcopo de Croya e lo religioso Mastro Nicola de berguzi del ordene de Santo Domeneco oraturi et ambassiaturi de lo spectabile et magnifico Zorgio Castrioti signore de la dita citate de Croya e de soi parenti baruni in Albania de la parte altra.

In primis. li predicti ambassiaturi in nome de lo dito signore Georgio et soi parenti se obligano et prometteno a la predicta maiesta che mandando isso gente in succurso et defensione de li predicti como imiyera la gente en le terre de lo dito Georgio isso Georgio assignara et dara la terra de Croya e lo castello a la persona la quale per parte e in nome de essa Maiesta serra mandata et non solo la dita terra et castello ma tucto quello que el dicto S. Georgio ha et havera sera a comando et ordinacione de la predicta Maiesta et de soi officiali [1]).

Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiaturi in nome del dicto S. Georgio et de soi parenti che tucte le turre castelle ville terreni et altre cose che li predicti S. Giorgio et soi parenti adquistarano con lo adiutorio de la prefata Maiesta serra et stara ad ogni ordinacione et commandamento de issa prefata Maiesta et quella parte che issa Maiesta vorra fare a lo dicto signore Georgio et soi parenti issi serrano et remanerano contenti.

Item. prometteno et se obbligano li dicti ambasciaturi in lo nome predicto a la predicta Maiesta che facto per essa Maiesta lo succurso et cacciato fora lo dicto S. de le mane de li turchi

[1]) I parenti dello Skanderbeg, oltre Arianite, erano i Musakji, uno dei quali era sposo di una sorella dell'eroe: Hamesa, nipote di lui, perchè figlio di uno dei suoi fratelli: Moisè Golemi detto il Dibrense, ecc.

lo prefato S. Georgio venera personaliter a li piedi de la dicta Maiesta dovuncha ordenara et li prestara juramento et homagio de fidelita et de vassallagio et farra et exequira quanto per la prefata Maiesta li sera comandato.

Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiatori in lo nomo predicto che cacciati li turchi dele terre del dicto S. Georgio isso S. Georgio et tucti li soi parenti daranno et pagaranno ciascuno anno a la prefata Maiesta lo tributo o heraci che per lo presente sonno tenuti dare a lo gran turcho en lo tempo et secondo pagano a lo dicto Turcho [1]).

Item. prometteno et se obligano li dicti ambassiatori in lo nomo predicto che tucti li vassalli del dicto S. Georgio et de soi parenti compraranno lo sale de fundici li quale ordenara la prefata Maiesta ad quello precio que lo comparano de li fundici del dicto Turcho a lo presente.

Et la prefata Maiesta offere havuto lo dicto paese mantenire et servare tutti li privilegii de la cita de Croya et de tutto Albano como hanno fato tutti li re de Albania et mantenire tucti li signori che serranno subiecti a la predicta Maiesta. Et confirmara tutti loro privilegii tanto a la dicta cita quanto ad tucti li signori. — REX ALFONSUS.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

(nel margine) fuit facta supscricio per dictum Episcopum in litteris grecis et sigillo dictorum ambassiatorum sigillata.

(e nel testo, in fine) Ego frater Nicholaus ordinis predicatorum ambassiator domini Georgii confirmo suprascripta capitula.

Conclusa et firmata fuerunt prescripta capitula inter prefatum serenissimum Regem ex una et predictos oratores parte altera in civitate Gayete die XXVI marcii XIIII indictionis anno a nativitate Domini MCCCCL primo. Ideo ego Arnaldus Fonolleda predicti domini Regis prothonotarius hec manu propria scripsi [2]).

[1]) *Heraci, haragio, alaria* sono varianti della medesima parola turca *kharag,* che vuoi dire la imposta cui, negli Stati musulmani, eran tenuti tutti i sudditi non maomettani.

[2]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2697, fol. 100 a-b.

L'esempio del glorioso guerriero era stato seguito da altri capi della sua gente, e nel giugno dello stesso anno 1451, per opera del nobile uomo Filippo Pantella da Piacenza, Arianite Comneno (Golem), Conte in Albania, stringeva con Alfonso un trattato non dissimile dal precedente. In esso, nel caso di una campagna vittoriosa, si ponevano le basi di una prima sommaria partizione del territorio conquistato, assegnandosi al Re Belgrado, la Grecia ed una parte della Musachia, e l'altra parte di questa al Conte che già vi aveva avuto signoria. Il Pantella che doveva avere influenza e seguito tra gli Albanesi, aveva fatto determinare la parte che nella divisione sarebbe toccata anche a lui, sicchè il trattato era così formulato:

Capituli coniuncti concordati et firmati infra la Maiesta de lo Serenissimo et potentissimo principe e segnore lo segnore don Alfonso Re de Aragona utriusque Sicilie etc. da una parte e lo nobile homo Philippo Pantella de Piacenza in nomo et parte et ambassiatore de lo spectable homo Aranito Cononovili Conte in Albania de la parte altra.

In primis lo predicto Philippo in nome de lo dicto spectabile Aranito promette a la prefata Maiesta attendere a la impresa contra li Turchi e dare ad ipso Aranito subsidio et favore che possa cacciare li dicti turchi fora de lo suo paese: ipso Aranito deve a la predicta Maiesta tutto quello tributo che era tenuto addare a la grande Turcho e farese suo vassallo e feudatario e fare guerra e pace ad omne volunta de ipsa Maiesta quando li serra possibile in quelle parte.

Item. e concordato fra le dicte parte che piglandose belgrado sia de la Maiesta predicta con la grechia e con la musachia fino ad uno fiume que se chiama devuol e de la de lo dicto devuoll sia de lo dicto Aranito cioe in la musachia peroche altre volte la have tenuta e posseduta [1]).

[1]) Il fiume Devol nasce presso Kosturi, attraversa il lago Maliki,

Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che la Maiesta prefata metta uno suo governatore in belgrado con quella gente che piacera ad sua Maiesta che lo dicto Aranito vagia per lo paese ad fare cacciare e scotere le intrate de la dicta Maiesta ad tucta sua possanza con lo commissario della predicta Maiesta videlicet quello che ipsa Maiesta e lo dicto Gobernatore ordenara.

Item. pigliando lo dicto Aranito la valona e la canicia con lo suo terreno e casali e convenuto fra le dicte parte che siano li dicti paesi e li homeni di quelli dello dicto Aranito. E che li possa governare e comandare como segnore naturale peroche lo dicto Aranito e constricto pro sacramento de no dareli ad alguna persona come per capitulo fra loro facto appare largamente. Ma promette lo dicto Philippo in lo dicto nome che tucta la intrata del sale sia pagata per li hommi de li dicti paesi a la predicta Maiesta del Re [1]).

Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che tucta la vacchianicchia (?) sia de lo dicto Philippo e delli soi heredi pero che ad lui specta. E lo haragio sia de la prefata Maiesta de re como e quello delli altri paesi.

Item. e convenuto e concordate fra le dicte parte che si la predicta Maiesta non potesse così presto piglare la impresa contra le supradicte terre ipso Aranito se possa expectare e contemporigiare con turchi lo meglio che potera e li parra fino ad tanto che per la predicta Maiesta la dicta impresa se piglie.

Item. promette lo dicto Philippo in le dito nome che lo dicto Aranito commandara ad li soi subditi e vassalli che non passano piglare altro sale excepto quello de la Maiesta de Re condu-

---

riceve le acque del Kelidon, del fiume di Tomoriza, di Seliza, e sotto Berat, si unisce con l'Osuna e formano entrambi l'Ergjendi (Argenteo), e quindi, bagnando la pianura di Musakji e ricevendo le acque della Janiza e del fiume di Zabokika, sbocca nell'Adriatico.

[1]) La Canicia o anche Kanizia potrebbe indicare Koniza, città che è sul fiume Viosi. Però è più ovvio che qui si tratti di Kanina, perchè questa trovasi presso Vallona, e nel trattato si parla dei due paesi come immediatamente contigui.

cendose impero lo dicto sale in le fiormare (?) como se conduciva in tempo dei turchi.

Item. e concordato e convenuto fra le dicte parte che la prefata Maiesta possa mettere lo suo alario per lo paese como prima lo Turcho.

Item. promette lo dicto Philippo in lo dicto nome che lo predicto Aranito confirmara e de novo firmara e segellara li presenti capituli dacqua per tucto lo mese de agosto primo da venire.

Et la predicta Maiesta promette a lo dicto Aranito assignare ad ipso Aranito o ad cui vorra pro sua parte alcuna terra o castello in quisto reame in lo quale porra tenere la sua famiglia roba e bestiame franco e libero de herhagii e altre angarie pertinente a la sua Maiesta.

Et insuper la predicta Maiesta promette ad omne peticione del dicto Aranito concedere pleno salvo conducto a lo dicto Aranito e ad ipso Philippo e ad loro robba e famiglia bestiame e beni mobili e stabili videlicet che liberamente e secure e senza impaccio possano venire e stare in li regni de la predicta Maiesta e retornare tante volte quante li piacera.

Item. e convenuto e concordato fra le dicte parte che delli presenti capituli se facciano doi simile copie subscripte delle mani della prefata Maiesta e de lo dicto Philippo e segellate con loro sigilli. — Rex Alfonsus.

Conclusa et firmata fuerunt prescripta capitula inter prefatum Serenissimum Dominum Regem ex parte una et predictum Philippi Pantella nomine prefati Magnifici Araniti parte ab alia in castello turris octave die VII mensis junii anno a nativitate Domini MCCCCLI. Ideo ego Arnaldus Fonolleda predicti domini Regis prothonotarius hec propria manu scripsi.

Io Philippo Pantella in nome et parte del prefato Aranito fermo li presenti capituli e li sigillo con lo suo sigillo.

Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda [1]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Vol. 101 a 102 b. — La trascrizione di questi due preziosi documenti e della *istruzione* che segue im

Con questi due trattati Alfonso aveva ottenuto il riconoscimento della sua sovranità da parte dei due maggiori capi della gente albanese. Perocchè Arianite Thopia (Golem) non era meno glorioso e potente di Giorgio Castriota, cui aveva dato in moglie sua figlia Andronica. Nei primi anni di regno di Murad II, le due case, quella dei Thopia e quella dei Castriota, avevan subìto le medesime vicende: sicchè, insieme con Giovanni Castriota, Arianite si era trovato nella Corte del Sultano, più come ostaggio che come ospite. Quando poi i Toski del mezzodì si eran sollevati, Arianite era corso in Epiro e vi aveva destato la ribellione ed, a capo dei Toski, aveva fatto centro della lotta l' Acroceraunia o Curvelia, con Canina, Tepelen, Nivitza, Chimara e le contrade vicine. Contro di lui era stato mandato Alì figlio di Vraneses; ma dopo aver desolato la pianura, nelle montagne gli era stata inflitta da Arianite una sconfitta, quale per lo innanzi i Turchi non avevan mai sofferto in Europa. Arianite Thopia dominava sull' Acroceraunia e sull' alto Epiro: Andrea Thopia sulla media Albania, lungo la costa. Ora i diritti riconosciuti ed ammessi in entrambi i trattati non restarono lettera morta. Il Magnanimo non era uomo da lasciarli cadere in desuetudine per negligenza: onde, tra la ratificazione del primo trattato e quella del secondo, un Commissario del Re, Bernardo Vaquer, partiva alla volta dell' Albania, accompagnato da cento fanti, e con abbondante provvista di vettovaglie. Il Vaquer, presa la via di Puglia, doveva recarsi a Trani o a Barletta ed imbarcarsi con gli uomini e le provvigioni sopra una

mediatamente, si deve alla incomparabile cortesia dell'illustre Professore Rubiò y Lluch della Università di Barcellona, ed alla solerte e compiacente diligenza del signor Gimener, accurato e geniale studioso di cose storiche. Ad entrambi le più vive e sentite grazie.

fusta, fornitagli dal Maestro Portolano di Puglia. Giunto a Croia, doveva prender possesso dalla città e del castello, ricevere l'omaggio di tutti i cittadini, procedere alla esazione dei tributi: ma, a preferenza di ogni altra cosa, gli si raccomandava di raccoglier notizie, di assumere informazioni, affinchè il sovrano potesse provvedere al da fare, conoscendo il vero stato delle cose e senza tema di esser tratto in inganno. E questa è la istruzione che gli fu consegnata [1]):

[1]) Alcuni credono che il nome Arnauta, dato dai Turchi agli Albanesi, derivi da Arianite: è più probabile invece che Arnauta sia corruzione di Arvanita, per metatesi Arnavita. Nè è difficile che Arianite derivi da Arvanita. Circa il nome Golem o Comneno, il Barlezio afferma che Golemus, agnome di Arianite Thopia, significava *Comatus, Capillatus*. e che poi alcuni scrittori lo mutarono in *Cominicus*. Il Miniati sostiene che l' agnome era Comneno, divenuto per diversità di pronuncia Golemo e Comino. In un andito remoto e buio della sacristia di S. Maria la Nuova, in Napoli, è la iscrizione che Donica, figlia di Arianite e moglie di Skanderbeg, fece apporre sulla tomba di Costantino Castriota: *Andronica* Cominata *paterna avia nepoti optimo posuit, MD.* I Golemi discendenti di Arianite, si stabilirono nella colonia albanese di Piana dei Greci, conforme risulta dall'atto di fondazfone di quel Comune, che è importantissimo fra tutte le colonie albanesi, pubblicato dallo Schirò, in *Documenti riguardanti la Storia delle Colonie Albanesi in Sicilia*. Catanzaro, 1899. — Circa il matrimonio dello Skanderbeg con la figlia di Arianite, in un canto tradizionale che celebra quelle nozze, è detto: — *Ora io so chi debba prendere in moglie. — La giovane la voglio albanese — di lingua e di costumi. — Quindi, ó Signori, se lo credete, — nel palazzo di Arianite — in Cattaro manderemo alla signora — Donica Marina.* — In un bellissimo ritratto di Arianite, incisione del 1648, intorno alla immagine è la leggenda *Tanusas Thopius* e sotto questi versi:

Res Albana tuo est fortunatissima ductu,
Terror enim expertis est tua dextra Getis.
Sive animum spectet, seu pulchro in corpore robur
Nemo est Epirus quem tibi praetulerit.

Memorial acomanat per lo Serenissimo Senyor Rey darago e de les dos Sicilies etc. an Bernat Vaquer de la tresoreria del dit senyor de les coses quel dit Bernat per part del dit senyor deu fer ab lo spectable e Magnifich Jordi castrioti senyor de la ciutat de Croyes en Albania e en aquelles parts on lo dit senyor Rey lo tramet son commissari ab cent infants et victuales en ajuda del dit senyor Jordi.

Primerament lo dit Bernat Vaquer partint de Napols fara la via de Pulla a barlleta o a tranos on sieno los dits Conestables que ab ell an de anar e sollicitara lo maestre portula de Pulla que li done fusta ab qne sen vayen segons lo dit senyor lin scriu e pus fusta hayen fara recullir los dits Conestables e infanteria e tiraran via en la Albania en aquella marina de on pus facilment puxen anar a Croya.

E pus sia a Croya o en altra part on sia lo dit senyor Jordi explicades a quell les degutes salutacions per part del dit senyor Rey e donada la letra de creença li notificara com lo dit senyor Rey lo tramet a ell ab los dits Conestables en ajuda sua contra los turchs e encara li tramet lo forment per subvencio sua excusant lo dit senyor Rey pus prest nuls ha tramesos com per les sues grans occupacions de molts altres negocis en pus breu temps no haia hauda manera de trametrels. E lo dit senyor Rey ha dada al dit Bernat Vaquer plena commissio e potestat de resbre e haver a mans sues en nom del dit senyor Rey lo castell e ciutat de Croya los quals en virtut dels capitols fermats entre la Maiestat del dit senyor Rey de una part e lo bisbe de Croya e Maestre Nicola de Berguzi del orde de Sant Domingo en nom e per part del dit senyor Jordi de la part altra deven esser assignats a la dicta Maiestat o a la persona que a quella hi trameta lo dit commissari demanara e requerra al dit S. Jordi

---

La iscrizione è posseduta dallo Schirò, dotto insegnante di lingua albanese nel R. Istituto Orientale, che con fraterno disinteresse ha fornito a chi scrive quante notizie gli si sono richieste intorno alla gente animosa e leale, cui egli appartiene.

que li faça assignar los dits Castell e ciutat segons forma dels dits capituls des quals lo dit commissari sen porta la copia.

E si lo dit senyor Jordi segons creu lo dit Senyor Rey assignara com tengut es los dits castell e ciutat al dit commissari de continent recbra homenatyes dels ciutadans de aquella en nom e per part del dit senyor Rey e ordenara los ufficials en aquella en nom del dit senyor e metra en lo castell les companyes necessaries a la guardia e deffensio de aquell. Exigira los drets pertanyents al senyor en aquella e los altres drets e entrades que segons forma des capitols en son cas e lucho pertanyeran al dit senyor Rey.

E on fos cas que lo dit senyor Jordi recusas dilatas o denegas assignar los dits castell e ciutat al dit commissari de continent e lo pus prest que puxa lo dit commissari avisara lo dit senyor Rey e pur fara sa deguda solicitut totavia a que los dits castell e ciutat li sien assignats.

Avisara mes avant al dit senyor Rey lo dit commissari de la disposicio del pahis de les gents e de la condicio del dit senyor Jordi e encara de totes ses encontrades e de les comarques e de totes noves que sentir pora. A fi que hayuda lo dit senyor la sua avisacio verdadera de totes coses puxa deliberar lo que li aparegua deva fer en aquells negocis. E sili aparra scriuve en cifra. Car per aquesta raho lo dit S. lal ha manada fer.

E ordenara e comandara lo dit comisari que los dits infants facem segons li aparra per servey e honor del dit senyor Rey e per defensio e socors del dit senyor Jordi e de aquell pahis.

E avisara axi mateix lo dit comisari al dit senyor Jordi de part del dit senyor Rey del forment e deu quintars de salnitre e X quintars de sofre quel dit S. Rey ha manats donar al dit bisbe de Croya per que sien donats de part del dit Senyor Rey al dit senyor Jordi. — REX ALFONSUS.

Expedite in castello Turris octave die XXXI maii anno a nat D. Mil. CCCCL primo.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda [1]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2655, fol. 135 a - 136 a.

Preso possesso in tal modo dell'Albania, Alfonso non poteva essere estraneo alla difesa di essa, e continuamente vi mandava aiuti di uomini, di viveri, di denari. E mentre si affaticava per indurre il Papa a nominare il Piccinino generalissimo delle forze cristiane in Oriente, in agosto faceva consegnare uno stendardo con l'emblema del Regno di Napoli a Giovanni Catalano contestabile dei fanti e dei balestrieri che si spedivano in Albania, ed in settembre otto bandiere al Commendatore Fra Giovanni Claver, che partiva alla medesima volta. Il numero delle bandiere ed il grado e la reputazione del personaggio cui venivano affidate, indicano che questa spedizione ebbe ad esser composta di un buon numero di scelte milizie [1]).

[1]) Circa le spedizioni in Albania di uomini e di vettovaglie sono numerose le indicazioni che si trovano nelle cedole di tesoreria. Per citarne qualcuna, la notizia delle handiere consegnate al Claver è contenuta in questa cedola: — (25 settembre I455) *Item donj a mestre xerillo gallinaro perpunter del S. Rey — XII d. los quals li eren deguts per preu de—iiij banderes de tela divisades deles armes darago e del Realme que dell foren comprades e consignades à frare Johan claver qui les porta en Albania present miquel de bellprat:* Ced. Tes., vol. XXVIII, fol. 194b; ed in quest'altra:—(25 settembre 1455) *Item donj a Sirillo Gallinaro perpunter de casa del Senyor Rey - XII d. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en napols a XXV dies del present mes de setembre per lo preu de-iiij banderes de tela divisades de les armes darago les quals de manament del senyor Rey dell son stades comprades en la ciutat de Napols en lo dit present mes de setembre. Foren consignades les dites banderes de ordinacio del dit senyor a frare Joan claver Comanador dulldecona per portar les en les partes dalbania ou lo dit senyor lo tramet e costaren a preu fet segons en lo dit albara se conte que cobre.* Ced. Tes., Vol. XXIX, fol. 305 a. — Circa lo stendardo consegnato a Giovanni Catalano se ne conserva questa memoria: — (1455) *Item donj an Tomas atani mercader florenti qui atura de present en la ciutat de napols — xxijd. iijt. xvgr. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en la Torre doctavo a XXIII dies del propossat mes de Juny per lo preu de j canna vij palms de*

Pure, proprio di quei giorni, gravissimi eran gli affari cui il Re attendeva. Si era conchiuso il matrimonio tra Ippolita, figlia del Duca di Milano, ed Alfonso, figlio del Duca di Calabria: primo legame di sangue tra lo Sforza e l'Aragonese, che alla distanza di an anno doveva essere afforzato da un secondo matrimonio, quello tra Eleonora sorella di Alfonso e Galeazzo Maria fratello di Ippolita. Si trattava, quindi, di preparare i festeggiamenti per un cosi solenne evento, e questa non doveva essere lieve cura per Alfonso, che tanto amava le pompe e le magnificenze. Nello stesso tempo conveniva calmare la ombrosa gelosia, la sospettosa diffidenza di Venezia e di Firenze che tali legami sempre più intimi tra i due maggiori Principi della Penisola avrebbero allarmate: e trovar modo di annunziare le nozze al Pontefice, senza farlo prorompere nelle escandescenze e negli eccessi che era

---

taffeta vert que de manament del senyor Rey dell es stat comprat en lo dit mes de Juny e fou consignat de ordinacio del dit senyor a Sirillo gallinaro perpunter de casa del dit senyor per fer ne hun slandart per los conestables e Infants a peuque tramet lo dit senyor en les parts de albania contra lo Turc qui a raho de — iiijd. ijt. la can fan compresos de una part — vijd. jt. que hauria bestret a Antonello deles franges seder de casa del dit senyor per lo preu de — lxvj palms de franga blanca e verda que ha pesat — xij onze a rahu de iij la onza fou consignada la dita franga de seda al dit Sirillo gallinaro per metra la entorn del dit standart, e daltra part compresos—iiijd. per ell bestrets al dit sirillo gallinaro e a leonart bezutzo pintor als quals foren tatxats tant per tallar e cosir lo dit standart com per pintar en aquell una ballesta e hun siti perillos e encara compresos — iijd. jt. xg. per eli bestrets an Sullo battifulla dela dita ciutat de napols al qual eren deguts per lo preu de cco pans dor fi dell comprats a raho de-id.xg. lo centenar consignat al dit leonart besutzo per lo pintar del dit standart lo qual dit standart fou consignat an Joan catala hun dels conestables dels ballesters e Infants a peu que tramet lo dit senyor en les dites parts de albania segons en lo dit albvra se conte que cobre: Ced. Tes., vol, XXIX, fol. 276 b.

ovvio temere da lui. Nulla, tuttavia, valeva a far sì che Alfonso distogliesse il pensiero dalle cose di Oriente: nè, del resto, anche volendolo, lo avrebbe potuto, perchè aveva già condotto molte pratiche a tal punto, che non era più in sua libertà l'abbandonarle senza biasimo e senza disdecoro. Il fattivo ed operoso Alí, ad esempio, il profugo e diseredato discendente della detronizzata casa di Mentescé, non si era perduto di animo, vedendo differita con un pretesto di mera forma l'alleanza tra l'Aragonese ed il Gran Caramano: ed aveva ottenuto che ancora una volta il Mocenigo fosse inviato alla Corte di Napoli. Sin da quei tempi, nelle sue relazioni con gli Stati Orientali, Venezia faceva prevalere quella gelosa intolleranza, per la quale la presenza dei suoi diplomatici in un luogo era seguita dalla immancabile esclusione dal luogo medesimo dei diplomatici di ogni altra nazione. Sicchè, quando si vede ritornare a Napoli per la seconda volta quel Mocenigo, il quale, avendo stretto un trattato fra la patria sua ed il Caramano, da nulla più doveva aborrire che dal vedere estesi ad altri Stati i vantaggi e la influenza da lui procacciati al suo paese, s'intendono subito le premure e gli sforzi che Alì di Mentescé ebbe a porre in opera con costanza pari alla avvedutezza per veder rinnovata una pratica, nella quale eran collocate tutte le sue speranze di un ritorno alla antica perduta grandezza. E che il Magnanimo non ignorasse quanto zelo lo sventurato Principe poneva nel servirlo, e lo considerasse prezioso suo agente ed informatore, si rileva dal fatto che, avendo firmato alcuni patti o capitoli concordati col Mocenigo, ne informò Alì con una lettera che precedette di quattro giorni quella diretta per lo stesso scopo ad Ibrahim beg, il quale, impegnato direttamente nel detto trattato, prima di ogni altro aveva ad esserne informato. A Mentescé Alì fu scritto [1]):

[1]) Il Pastor, che di proposito avversava e poneva in mala luce

Rex Aragouum etc.

Magnifice vir devote noster dilecte, Lo magnifico cavalieri Joanni Moronicho ambasciatore de lo illustre grande caramanno e stato da noi e havemo con lui per virtude de la potesta che li havia data lo dicto illustre grande caramanno fermati certi

---

tutto ciò che si riferiva agli Aragonesi di Napoli, e ciò per scusare la condotta dei papi, dei quali si faceva spregiudicato avvocato, di questo matrimonio scrisse, t. II, pag. 394: — *François Sforza consentait aux fiançailles de sà fille Hippolyte avec Don Alphonse* ecc. dove quel *consentait* ha un tono dispregiativo al tutto contrario al vero. Nel registro dell'Archivio di Milano, *Pot. Est. Napoli*, II, da lui citato a pag. 436, nota 2, sono tali documenti che ben dovevano fargli comprendere quanto quella espressione fosse fuori posto. In esso è una lettera dello Sforza ad Alberico Maletta, suo oratore a Napoli, 2 ott. 1455, scritta dopo la notizia della conchiusione delle nozze, nella quale si legge: — *Havimo..... veduto et compreso..... con quanta humanita et benignita et quanta realita et dolceza la prefata M.ta, con li prefati Ill.mi signori Ducha et Duchessa* sonno venuti *ad questa affinita, veduto etiam con quanta humanita et liberalitate hanno scrito la prefata M.ta et li prefati Ill.mi Dncha et Duchessa de loro mano ad nuij et alla Ill. M. B. nostra consorte ne havemo preso tanto piacere et consolatione et tanta letitia che non lo porrissimo scrivere:* Doc. Arag., t. I. pag. 76. Del rimanente la stessa lettera che lo Sforza scrisse ad Alfonso in questa occasione, e che è contenuta nel medesimo registro, dice chiaro da quale parte fosse stato il *consentimento*. In essa è scritto: — *Serenissime princeps* etc. *Ho ricevuto la lettera de la vostra M.ta de di X del passato scripta de sua mano, per la quale per sua hnmanita et gratia me advisa de la conclusione facta de li parentadi tra li Ill.mi nipoti di essa V.a M.ta et nui figlioli, offerendossi appresso humanissimamente, et cum summa benevolentia et carita, non altramente, come faria un padre verso al suo figliolo onde rengratio prima el nostro signore Dio, che me ne hahia concesso tanta gratia, che la prefata V.a M.ta se sia dignata de volere aceptare mi et li mei figlioli per soi servitori, figlioli et parenti. Appresso rengratio essa V.a M.ta de tante grande, larghe et amorevole proferte ch'ella me fa per la dicta sua lettera, le quale io ho et tengo più care et più accpte, et ne fo più cavedale et stima, che de veruna altra cosa che potessi havere in questo mondo. Et benche la mia facolta sia minima, nientedemeno in qualuncha modo elle se siano, la M.ta*

capituli secundo lui quando serra tornato le poterra largamente referere.

Data in castellonovo civitatis nostre Neapolis die XIIII mensis octobris 1455. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit Mandexiuli turco devoto nostro dilecto [1]).

Quattro giorni dopo cioè il 18 ottobre, fu scritta al

---

primo de la persona, poij de li figlioli del stato de le gente, et d' ogni mia cosa po disponere, et farne quello proprio cavedale che fa et po fare de quella cosa, de la quale piu po disponere. Rengratio ancora la M.ta V.a chella se sia degnata a tuor tanta faticha ad scrivere dicta lettera de soa mano. De Messer Albrico, il quale la M.ta V.a tanto me recommanda et commenda de la sua diligentia, dico che el me e stato molto acepto che el se sia deportato in quelle cose in modo habia facto cosa grata ad essa V.a M.ta: quale have et per suo respecto et per le sue virtu recommendato, in modo che merito se havera ad contentare. — Altro non mi occorre per questa scrivere ad la M.ta V.a quale ho scripta di mia propria mano, se non che recommando ad quella me mia consorte mei figlioli et ogni mia faculta devotamente. — Data Mediolani die VI octobris MCCCCLV. — *M.tis V.e filius et servitore Franciscus Sfortia Vicecomes manu propria scripsit:* Doc. Arag., t. I. pag. 80. — Parlando dei timori del Papa, il Pastor dice che essi eran condivisi dalle repubbliche di Venezia, di Firenze, *et de Milan*, aggiunge il traduttore francese con un singolare *excursus calami*, quando sin dal 1450 la repubblica di Milano aveva cessato di esistere. — Circa le apprensioni che si avevano intorno al contegno del Papa alla notizia delle nozze è assai istruttivo questo brano della precitata lettera dello Sforza ad Alberico Maletta: — *se vedesti la M.tà Soa disposta ad non volere mandare ad Roma, ad nuij non pare che gli debia fare da poi grande instancia ne importunita, perche vedendose stringere preter la mente et dispositione soa non ne prendesse sdegno et molestia nel animo, et facesse poi nella mente soa altro sinistro concepto, el che non vorressimo per niente, andando nuij realmente dal canto nostro et sinceramente ac recta et pura fide:* Doc. Arag., t. I., pag. 77. Dove si vede quanto lo Sforza tenesse al matrimonio napoletano e quanto poco, in paragone, alla indulgenza del Pontefice.

[1]) Arch. de la Cor, de Arag., Reg. 2661, fol I03 b,

Gran Caramano questa lettera, che non differisce molto dalla precedente:

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Illustris princeps amice noster carissime, E stato da noi lo magnifico Joanni Moronico ambassiatore vestro con lo quale en virtude de la potestat ad luy per voi data havemo fermati certi capitoli secondo per lui cuando serra tornato ad voi largamente ve serra referito e monstrato.

Data in castellonovo civitatis nostre Neapolis die XVIII mensis octobris anno a nativitate Domini MCCCCLV. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustri principi Ebrayn bech magno caramanno amico nostro carissimo [1]).

Poco tempo dopo e proprio il giorno di Ognissanti di quell'anno 1455, Alfonso, seguito da molti gentiluomini e baroni del regno, prendeva la Croce e ne dava annunzio al Duca di Milano col seguente messaggio:

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Illustrissime et potens dux affinis et fili noster carissime, Cum immanitatem et ineffrenatam rabiem spurcissimi Mahometi magni turchorum domini, quae contra christianam religionem et fidem crudelissime sevit, diutius ferre non possemus, in die commemorationis omnium sanctorum ad oppugnationem scelerati Mahomecti secte et defensionem Chrystiane religionis cruciatam una cum proceribus et militibus nostris devotissime sumpsimus; quam rem quoniam scimus vobis gratam esse, decrevimus vobis per fideles et dilectos nostros Calabrie Araldum et Grifonem personaliter significare: quos tamquam nobis carissimos vobis diligentissime comendamus.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 103 b.

Datum in terra nostra Traiecti die XVI novembris MCCCCLV. Rex Alfonsus [1].

Alcuni storici han giudicato la solenne cerimonia compiuta con grandissima pompa in quel primo giorno di novembre, un industrioso artificio, un accortissimo ripiego per guadagnar tempo ed accontentare il Pontefice, conforme si fa coi fanciulli, con chiacchiere e con vane promesse. Non vi ha dubbio che nel concepire ed esprimere tale giudizio, essi cedevano, più di quanto non fosse consentito a giudici i quali hanno da essere spassionati ed imparziali, alla avversione che gli scrittori, per dir così guelfi, sogliono ingiustamente nutrire contro il nobilissimo principe tanto animoso, tanto sapiente nel mandare a vuoto le trame della Curia Romana, nello sventarne i tranelli, nel ribatterne le pretese. Ma la grande scarsezza di documenti autentici e fededegni e, segnatamente, il non vedere l'opera di Alfonso coronata da alcun risultato, rendeva verosimile per un certo verso quel severo giudizio, I documenti di Barcellona vengono assai opportunamente a scagionare il Magnanimo da queste ingiustissime accuse ed a mostrare la rettitudine delle sue intenzioni. Subito dopo pronunciato il suo giuramento, il Re di Napoli scriveva a Demetrio Paleologo ed a Matteo Asan e mandava presso di loro persona di sua fiducia: stipulava col Re di Castiglia una clausola addizionale al trattato che aveva conchiuso con lui, per la quale, guerreggiando contro i Turchi, Alfonso non era tenuto a somministrare ad Enrico VI gli aiuti cui era obbligato in forza del detto trattato: ed inviava in Morea un suo consigliero fidatissimo, il maresciallo Nunzio Mexia,

[1]) Doc. Arag., t. I., pag. 81. — Sulla cerimonia della crociata assunta da Alfonso, cfr. Raynald., ad ann. 1455, n. 30.

affinchè esaminasse se fosse possibile difendere quella regione ed in qual maniera. Adunque, siffatti documenti non solo dimostrano che, assunta la Croce, Alfonso tornò, e con la consueta energia, ai suoi negoziati ed ai suoi disegni orientali ; ma, ed è assai più, lasciano intravedere quali mutamenti la esperienza e le condizioni d' Italia avevano arrecati nei suoi progetti, e fra quali limiti egli si accingeva a svolgere la sua azione.

Il Mexia, anzitutto, doveva recarsi presso il despota di Morea, che da qualche tempo aveva ripreso a trattare assiduamente con Alfonso, e proprio di quel giorni gli aveva mandato come suo Oratore Michele Assane, e doveva consegnargli questa lettera:

Rex etc..

Illustrissime despote amice noster carissime, Magnificus Azzani Michael orator vester retulit nobis nonnulla vestri parte, quibus auditis per aliquot dies eius expeditionem distulimus, causis per magnificum et dilectum consiliarum senescallum et oratorem nostrum quem nunc ad vos mittimus nuñyum mexiam militem vobis explicandis, in quibus et aliis vobis ab eodem nostro oratore nostri nomine referendis ut fidem illi tamquam nobis adhibere velitis vos rogamus.

Datum in castello civitatis nostre Capue die VIII mensis novembris anno Domini MCCCCLV. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustrissimo Dimitrio Paleologo Porphirogenito dispoto Moree amico nostro carissimo [1]).

Quindi il Mexia doveva presentarsi a Matteo Asan,

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, f. 107.

cognato del despota che secretamente ne aveva sposato la sorella. La lettera credenziale era formulata nel seguente tenore:

Rex etc..

Illustris vir devote noster dilecte, Magnifico et dilecto consiliario senescallo et oratori nostro nunyo mexia militem quem nunc mittimus ad illustrissimum dispotum Moree cognatum vestrum, commissimus nonnulla vobis nostri parte referenda. Rogamus vos ut eidem nostro oratori in explicandis ab eo fidem tamquam nobis adhibere velitis.

Data in castello civitatis nostre Capue die VIII mensis novembris anno Domini MCCCCLV. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Illustri Matheo Assano cognato illustrissimi dispoti Moree devoto nostro dilecto [1],

Fra queste lettere ve ne è una di natura privata, ma che a ragione trova posto nel carteggio politico dell'Aragonese. Tal Nicola Orallo aveva chiesto di esser nominato *domesticum et familiarem* del Re, e questi benignamente ne esaudiva il voto. Grandissima, pertanto, era la considerazione onde Alfonso godeva in Grecia, se così fervidamente veniva sollecitato l'onore di far parte del suo sèguito: nel modo stesso che certissima ed assai diffusa doveva esser l'opinione che immancabilmente egli fosse per intervenire nelle cose greche, se una persona accorta e preveggente procurava accattivarsene il favore con anticipazione.

La comunicazione del Re di Napoli era così concepita:

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, f. 107.

Rex etc..

Magnifice vir devote noster dilecte, Maguificus Assany Michael orator Illustrissimi Dispoti Moree retulit nobis vos maxime cupere esse nostrum domesticum et familiarem. Placet profecto id nobis admodum, probos enim et virtute preditos qualem vos esse fama ad nos detulit principum et regum familiares esse non dedecet, persuadeatis igitur vobis ex hoc vos nostrum esse quem ad modum a magnifico et dilecto consiliario senescallo et oratore nostro Nunyo Mexia, militem quem nunc ad ipsum illustrem dispotum mittimus, certior efficiamini, cuius verba nostra esse poteritis existimare. Itaque si vobis aliquid de nobis opus fuerit id significetis.

Datum in castello civitatis Capue die VIII mensis novembris MCCCLV. Rex Alfonsus.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Magnifico viro Orallo Nicole devoto nobis dilecto [1]).

Riprese le sue relazioni col despota e coi signori di Morea, Alfonso sentiva il bisogno di aver lė mani libere, non ignorando le difficoltà e i pericoli della impresa che era per assumere. E poichè da tempo era stretto in alleanza offensiva e difensiva col Regno di Castiglia, volle che, nel caso di una guerra coi Turchi, s'intendesse sospeso il suo obbligo di porgere aiuti di soldati, tanto gli sembrava prossimo il cominciamento delle ostilità. E la stipulazione di questa clausola addizionale è rivelata dai pieni poteri dei quali fu investito un legato aragonese in forza del documento che segue qui appresso:

Potestas data per Dominum Regem Ferrario de la Nuça iusticie regni Aragonum eius oratori.

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, f. 107.

..... Item per quanto los dichos Senyores Reyes tienen guerra continua con los moros e turcos enemigos de la sancta fe catholica es a saber el dicho Senyor Rey de Castilla e de Leon etc. con el Rey e Reyno de Granada e el dicho Senyor Rey daragon e de las dos Sicilias etc. con el Soldan de Babilonia con el gran Turco con el Rey e Reyno de Tunes e por la conquista daquellos cada uno de los dichos senyores Reyes ha necessario la gentes de sus reinos por ende que no sean tenidos nin obligados el uno al otro nin el otro al otro a dar algun socorro nin ajuda por mar nin por tierra para la tal conquista que cada uno de los dichos señores Reyes tiene aceptada contro los dichos moros e Turcos mas que ellos e cualquiere dellos se pueda aprovechar liberamente en este caso de las gentes de los dichos sus reynos sin dar ningun favor ni ayuda alguno al otro nin el otro al otro como dicho es en tales guerras.

Quod est datum et actum in castello Turris Octave die XV novembris anno a nativitate Domini Milesimo CCCC quinquagesimo quinto [1]).

Il Mexia cui questa volta era assegnato il difficile cômpito di raccogliere intorno a se i discordi despoti e tirannelli greci, ed ordinandone le forze, metter la Morea, in assetto di guerra, aveva da compiere anche un altro dovere non meno importante. Sin dai tempi di Serse la stretta lingua di terra, l'istmo che congiunge la Morea al continente, si stimava mezzo assai acconcio di difesa: e per venire a tempi assai più recenti, alcuni anni prima della missione del Mexia, i principi greci e i veneziani, che allora possedevano Corinto, avevano afforzato quello angusto passaggio con mura, fosse e torri: poco dopo, e propriamente quando scoppiò la guerra del 1465, gli stessi Veneziani lo afforzarono di nuovo e, facendovi lavorare ben trentamila uomini, vi innalzarono un muro a secco, provveduto di profonda fossa, alto dodici piedi,

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2700, f. 116.

lungo sei miglia, cioè dall'uno all'altro mare, e vi costruirono centotrentasei torri. La esperienza mostrò tutta la inutilità di questa opera difensiva, per la quale, prolungandosi estremamente il fronte dell' esercito difensore, veniva ad offrirsi un ostacolo assai debole ad un nemico che fosse sollecito ed audace: ma per allora era opinione comune che fosse agevole impedire il varco dell' istmo con lavori di fortificazione e con milizie agguerrite, e che, ben difesa questa entrata, i Turchi, non ancora forniti di flotte poderose e sperimentate, non avessero altra via di entrar nel Peloponneso. Seguendo appunto tale opinione, Alfonso aveva pensato che il " muro delle sei miglia „ poteva essere una saldissima base alle operazioni militari da lui divisate e preparate da tanto tempo: ed il viaggio del suo consigliere era diretto a dargli notizie esatte e precise intorno al posto che sarebbe stato come la chiave della guerra imminente. Non è da credere, intanto, che al Re mancassero altre informazioni sulla conformazione e positura dell' istmo e sulla possibilità di difenderlo: e che, non di meno, in cosa, di tanto momento fosse per prendere o avesse preso la sua deliberazione, fidando solo nelle asserzioni, talora bugiarde, dei signori greci che affannosamente invocavano il suo aiuto. Perchè i varii quesiti che furon proposti al Mexia, se da un lato attestano la consueta accuratissima diligenza del Re, dall'altro rivelano in lui una conoscenza poco meno che perfetta dei luoghi, circa i quali voleva definitivamente confermate le precedenti informazioni. Infatti, nella istruzione consegnata al Mexia, si legge:

Memorial por el Serenissimo Rey de Aragon de las dos Sicilias etc. recomendado al magnifico mossen nunyo Mexia consellero e menechant e embaxador por el dicho Senyor Rey enviado al ilustrissimo dispoto de la Morea de las cosas que manda el dicho Señor se informe en la dicha Morea.

Primeramente el dicho mossen nunyo vera el estrecho o pas de las seis millas que cosa es e como esta al presente fuerte para defender a impetu de los Turchos. Et si hubiesse necessaria reparacion en que partes e cuantas e cuanto tiempo seria necesario para facerse la reparacion e fortificacion por derse defender de los dichos Turchos e que hauria necesario por a ella. Et si a disposicion alli de haver la cal e otras cosas necesarias para la dicha reparacion o si se haverian de traher de otra parte e donde e quanta gente seria necessaria por a la dicha defension de los pasos faciendose la reparacion de aquellos e despues de fecha la dicha reparacion e que gente es a saber ballesteros archeros e otras gentes por manera que de todo a menudo pueda informar el dicho Senyor Rey en su venida e asi mesmo de los hombres del pays asi gentiles hombres como villanos e asi gregos como albaneses.

Item se informara de los albaneses que son alli cuantos son e que condicion tienen alla e poder e que gentes son axi los gentiles hombres como los villanos e como se portan con el dispoto e ell con ellos.

Item se informara de los castillos e otras fortalezas que tales son e si son a la marina e quales e quales dentro tierra e la disposicion de aquellos e especialmente de Corintho e quanta gente han necesario por guardia o defension como son fornidos de armas e vituallas e otras cosas e que les mancha si algunos dellos que son a la marina han puertos e en que disposicion e que puertos tienen e quantas fustas asi naves como galeas se pueden receptar e si se pueden defendere. E si los castillos de la marina se pueden per la dicha marina socorrer e como.

E desto e de todas otras cosas axi de las entradas e riendas del Señor como de los fructos que alla se levan e cualesquiere otras cosas que le parescera necessaria al dicho Senyor Rey dever ser avisado porque de todo particularmente pueda el dicho Senyor Rey informar.

Rex Alfonsus

Expeditum in castello civitatis Capue die nono mensisn ovembris anno a nativitate Domini MCCCCLV.

Dominus Rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda [1])

Questo documento, massime se si pone in relazione con gli aiuti di ogni specie che da Napoli continuamente si spedivano in Albania, mostra che nel 1455 le idee ed i propositi del Re delle Due Sicilie rispetto alla soluzione della quistione orientale non eran più quelli degli anni precedenti. Ad una ad una tutte le illusioni erano svanite. Nella Corte aragonese non si pensava più ad una guerra d' invasione, ad una grande campagna, gloriosa per insigni fatti di arme, feconda di ricche conquiste, tale insomma da triplicare gli allori e i dominii del Magnanimo. Si considerava invece l'intervento nella penisola balcanica sotto un altro punto di vista meno appariscente e brillante, ma più fattivo, utile e sopratutto possibile. Al precedente concetto di un'azione assolutamente offensiva, per effetto del tempo e della mal sicura pace italiana, era sottentrato quello di un'azione puramente difensiva. Si vedeva chiaro che se la difesa della penisola greca fosse lasciata ai deboli dinasti che erano riusciti a tenere ancora in piedi le loro signorie, non si sarebbe arrestata nè meno di un giorno la rapidissima conquista dei Turchi e tutta la sponda orientale dell'Adriatico sarebbe stata loro preda. Le conseguenze di questo evento — immancabile per coloro i quali conoscevano a fondo le miserevoli condizioni dei soli avversarii che per quella via si opponevano ai musulmani—si disegnavano, come accade dei pericoli che non sono immediati, anche più terribili di quelle gravissime che in prosieguo si ebbero a deplo-

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2697, f. 165 b - 166 a. — La trascrizione di questo documento, qua e là difettosa e monca nelle carte donate dal de Thälloczy, è stata accuratamente collazionata, corretta e completata per opera del signor de Bofarull, il solerte e cortese direttore dell'Archivio di Barcellona.

rare. Sin da allora non era mestieri esser profeta per comprendere che, se i Turchi fossero giunti e si fossero tranquillamente insediati sulla riva dell'Adriatico, inevitabilmente si sarebbero volti contro l'Italia meridionale per assoggettarsela; sin da allora, ingigantita dalla previsione, s'incominciava a temere nna invasione assai più crudele e trista della crudelissima e tristissima impresa di Otranto. Sennonchè Alfonso che, pur nella letizia e nel fasto di una Corte incomparabilmente magnifica, vegliava sempre al bene del Regno che era stato premio alle sue eccelse virtù, giudicava, ed a ragione, che il mezzogiorno d'Italia doveva in Grecia esser difeso dai Turchi. Rafforzato in vero Scander beg con larghi ed opportuni soccorsi, assicurata la Morea da ogni assalto con un fioritissimo esercito, una barriera insormontabile avrebbe assicurato il Reame delle Due Sicilie. Con questo di più che, come sull'Albania e sulla Morea questo Reame vantava diritti sovrani, e tali diritti dove più, dove meno erano stati tutti riconosciuti, ed in alcuni luoghi ricominciavano ad essere anche esercitati, per una grandissima parte l'Adriatico sarebbe divenuto un mare napolitano. Forse, nella previsione di ciò, Venezia si discostava sempre più, per ciò che concerneva l'Oriente dalla Lega Italiana. Stringevala da una parte il non lieve còmpito di proteggere i suoi possedimenti ed i suoi commerci, ma dall'altra doveva affliggerla non poco la probabilità che in un non lontano avvenire la parte maggiore e, si direbbe, la entrata stessa del mare, nel quale dominava da regina, stessero per diventare indisturbato possedimento del maggiore sovrano d'Italia. Certo, per ora, queste non sono che supposizioni: ma le confermano la stessa ambigua condotta della Repubblica ed il danno che l'avrebbe infallibilmente colpita, se si fossero avverate le speranze di Alfonso. Pare, anzi, che a costui non fossero ignote

le apprensioni e le diffidenze veneziane: onde, scrivendo al Doge a causa del grave conflitto in cui egli si trovava impigliato con la Repubblica di Siena, e toccando anche di passata del Piccinino e della guerra contro i Turchi, o perchè lo stimasse inutile o perchè non voleva accrescere i sospetti, nulla diceva, in quella sua lettera non poco risentita e recisa, affinchè la Serenissima unisse la sua influenza a quella degli altri Stati che così caldamente appoggiavano e sostenevano la proposta di Alfonso, di mandare cioè sollecitamente un esercito in Grecia, capitanato dal Piccinino. E pure egli niente tanto desiderava quanto vedere esaudito il suo consiglio, onde dopo sette giorni a pena che aveva scritto al Doge di Venezia, spediva al Duca di Milano la seguente lettera [1]):

[1]) Questa è la lettera al Doge di Venezia, della quale si è discorso sopra: — *Copia litterarum Ser.mi Regis Aragonum ad Ill.um Dominium Venetiarum.* — *Rex Aragonum et utriusque Sicilie etc. Quanto desiderio ac studio pacem et concordiam Italie concupierimus haud amplius homines testaturi sumus quorum neminem id latere iam debet, sed deum advocaturi potius cuius causa precipua pax Italie pro mea virtute tractata ac posthabitis omnibus privatis affectionibus confecta est. Nam dum bellum adversus Teucros suscipere mihi cordi est: pernecessaria res visa est, ut Italia concors et ab omni bello libera et expedita relinqueretur. Quod cum putarem absolutum esse, ita ut cogitationes et conatus nostri deinde contra Christi dominii hostes essent accidit ut Jacobus Piccininus a stipendiis vestris dimissus in Senensium agros populabundus accederet, atque aliquot eorum oppida vi caperet. Quo statim cognito et litteris et legatis Kalystum Papam cohortatus sum ut bellum denuo accensum, quod in sua manu esset, sine armis dirimeret, et pacem que auctoritate Nicolai Pontificis parta esset, sua opera et pietate conservaret. Id ego cum frustra tentassem venerunt interim ad me Senensium legati, orantes suppliciter ut ad Jacobum Piccininum quempiam mitterem eum rogaturum ut ab incepto bello desisteret. Misi Malphiritum iureconsultum ipsis admodum benivolum et amicum. Persuasit prenominato Jacobo ut non solum a bello desisteret, sed etiam oppida et arces quascumque cepisset restitueret. Id primo Senenses admodum gaudere visi sunt: postea nescio quo spiritu moti non solum reconciliationem et oppida oblata sprevere,*

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc..

Illustrissime et potens Dux affinis ac fili noster carissime, Cum pro faciliore et commodiore adversus immanem Theucrum expeditione peragenda, tum pro firmiore et diuturniore Italie pace et quiete plurimis hactenus et nunciis et litteris summo pontifici supplicavimus ut illustrem Comitem Jacobum Piccininum de Aragonia in sinum apostolicae gratie recipere dignaretur: obtulimusque Sue Sanctitati quo suplicationibus nostris huiusmodi iure repulsam dare non posset, nos pro eodem comite Jacobo futuros obligatos quicquid is promiserit, ab eodem observari facere. Ad hoc agendum Summus Pontifex sese descensurum esse ostendit. Verum id expostulabat quod absque nostri non modico incommodo fieri nequit. Petebat enim agrum in regno hoc nostro pro hibernis ipsi Comiti Jacobo suisque copiis dari debere, quod penitus denegavimus. Nam cum nos regni huiusmodi recenter potiti simus, nec huc usque beneficio pacis et tranquillitatis in eo ob preterita bella perfrui potuerimus, non visum nobis extitit faciendum, subditos nostros jamdudum satis vexatos denuo externis supervenientibus molestiis et ansietatibus afficere, hac potissimum tempestate, qua crucem contra Theucros sumpsimus: quippe cum in huius belli expeditionem ipsos nostros subditos et molestari et pecuniis exhauriri oporteat.

---

sed in subditos etiam nostros nihil tale metuentes seviere. Nam cum aliquot Caietani apud Lilii insulam navigarent, illos tamquam hostes in nostris finibus cepere dirripuere et quod intolerabile est crudeliter etiam torsere. Itaque dum sperabam de Senensibus benemereri, ex amico nescio quo modo hostis factus sum, deque bono opere ut aiunt lapidatus sum. Quod vobis significare ideo decrevi ut si novi aliquid dehinc inter Senenses et me oriri contigerit, non demiretur excellentia vestra. Ad propulsandas enim iniurias natura compellimur et tam novum, tam ingratum, tam crudele facinus plus me adficit quam quod id ferre equo animo confidam. Nihilominus adhuc eos per litteras monebo ut res restituant iniuriisque satisfaciant. Alioquin suadeant sibi me iniurias in subditos et cives meos illatas pro posse vindicaturum. Neque ob hoc ab Excell.tia V.a peto ut iure federis auxilium prestet. Sat quidem virium atque consilii ni fallimur in Senenses habemus. — Data in Castellonovo Neapolis die XVIII mensis Octobris MCCCCLV; — Doc. Arag., t. I, pag. 82.

His et aliis plurimis optimis quidem et rationabilibus causis hic silentio pretermittendis, maxime partim nobis partim regnicolis nostris detrimento et incommodo esset, si comes Jacobus ipse in agro nostro hibernaret. Vestrum igitur in hoc officium erit, quo ut placido animo nostri potissimum gratia perfungi velitis, etiam atque etiam vos rogamus apud Summum Pontificem super conciliatione et receptione ipsius Comitis Jacobi in sinum apostolice gratie obnixe agere pollicerique et in vos recipere pro eodem Comite Jacobo que nos pollicemur et in nos recipimus teneri vos et obligatos una nobiscum esse, illum promissa esse servaturum: si quidem nos vobis pro obligatione vestra huiusmodi teneri volumus sicque obligatos vobis nos fore his litteris fatemur. Hoc profecto nobis haud facile dicere possemus quid gratius a vobis nunc fieri posset rationibus et causis supra enumeratis.

Datum in castello terre nostre Traiecti die XXV mensis novembris anno MCCCCLV. Rex Alfonsus [1]).

Il Mexia partì alla volta della Morea nel mese di dicembre. In quel mese, e propriamente il giorno 12, furono comprate dalla Tesoreria Reale quattro bandiere che quegli doveva portare al despota, le quali erano adorne degli stemmi dei regni di Napoli e di Aragona, segno evidente che anche ivi la guerra sarebbe stata fatta in nome di Alfonso, quale sovrano e signore di quella regione. Poco dopo (gennaio del 1456), un cavaliere napolitano, Rinaldo del Duca, nobile del seggio di Nido, era mandato in Albania " per fer la guerra al Turch ", e riceveva il grazioso donativo di trecento ducati. Evidentemente egli conduceva seco una forte mano di prodi. Però, notizie tristissime giungevano dalla Morea. Ivi la posizione del Despota Tommaso diventava sempre più precaria e poco meno che insostenibile. Lo stesso principe Paleologo aveva

[1]) Doc. Arag., t. I, pag. 83.

bandito dal suo animo credulo ed imbelle tutte quelle stolte speranze, fra le quali, negli anni precedenti, aveva cercato nascondere a se medesimo la estrema gravità dei mali onde era minacciato. Egli stesso oramai intendeva che un evento imprevisto, una circostanza imponderabile. un attimo fuggevole potevano esser sufficienti a determinare la irreparabile catastrofe. Stretto da mille ansie, da mille terrori, non badava che a procurare un ricovero e preparare una via di scampo per se ed i suoi. E giusto di quei giorni, tornando a Napoli Giovanni Apocauco, dottore in medicina, e suo ambasciatore presso Alfonso, istantemente pregava il Re che volesse far bordeggiare lungo la spiaggia del suo dominio una qualche nave napolitana, sulla quale in momenti di estrema necessità potesse trovare imbarco e salvezza. Immantinenti l'Aragonese ordinò al de Nava ed al Campobasso, comandanti della sua squadra in Oriente, che fossero solleciti ad accorrere alla prima chiamata del Despota, ad accoglierlo ed a trasportarlo nel Regno. Rispetto alla nave che avrebbe dovuto stazionare in quelle acque, sempre pronta agli ordini di Tommaso, il Magnanimo colse la palla al balzo e volle provare se il Paleologo, avvilito dalla sventura e minacciato da ogni parte, fosse per concedergli ciò che forse altra volta avevagli rifiutato. Alla sua richiesta non mancava un plausibile pretesto. In tanto trambusto ed agitazione una ragionevole prudenza impediva che quella nave stazionasse dove si desiderava, e che si mandassero anche altri e maggiori aiuti. La cosa sarebbe stata assai diversa, se Alfonso avesse posseduto in quella regione una città forte, un porto, una spiaggia. In tal modo destramente si faceva comprendere al Despota quale premio si richiedeva in cambio del soccorso domandato: e si apriva l'adito alla occupazione della Morea da parte delle milizie napolitane. E senza molti

scrupoli, poichè ben conosceva il carattere di colui col quale trattava, Alfonso gli scriveva [1]:

Rex etc..

Illustrissime dispote amice nostre carissime, Venit ad nos dudum egregius artium et medicine doctor Joannes Apocaucus orator vester qui redditis nobis litteris vestris multa nobis vestri nomine enarravit. Audivimus ipsum attente. Et ut ad ea que nobis explicuit respondeamus et primum ad id quod a nobis postulatis, ut cum dubitetis ne vobis aliqua violentia istic aut vehementiore impetu oppresso fugiendi vitandique discriminis copia desit, provideamus aliquam nostrum trirremium vobis paratam esse qua huc ad nos migrare possitis, significamus vobis nos aliis nostris litteris nunc scribere comiti Campobassi et Joani de Nava patronis trirremium subditis nostris qui in istis orientalibus regionibus navigant, ut cum primum a vobis requisiti fuerint e vestigio ad vos contendant et cum ipsis erum triremibus vos huc ad nos deferant: preterea quod nos petitis ut vobis auxilium mittere velimus, id haud commode a nobis fieri potest. Nam si in istis oribus aliquod oppidum portus sive

[1]) Circa le quattro bandiere consegnate al Mexia, nelle Cedole di Tesoreria è questo documento: (12 dic. 1455): *Item donj an Sirillo gallinaro perpunter de casa del senyor Rey-XII d. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en Capua a XII dies del present mes de decembre per lo preu de-IIII banderes de tela divisades de les armes darago e del realme les quals de manament del dit senyor dell son stades comprades en la Ciutat de napols e en lo dit present mes de decembre e de continent que foren comprades foren consignades de manament del dit senyor a moss. Nunyo mexia menechant darmes de casa del dit senyor per portar aquelles en lo principat dela Morea ou lo dit senyor lo tramet de present per ambaxador al dispot costeren a preu fet segons en lo dit albara se conte que cobre—xij d.;* — Ced. Tes. vol. XXIX, fol. 521. — Rispetto alla missione del Duca trovasi questa altra memoria: — (dicembre 1456) *A micer Rinaldo delo duce Cavaller del setge de nido de Napols los quals lo dit Senyor mana esser li donats graciosament per la anada que fa de present en Albania per fer la guera al Turch — CCC duc.;* Ced. Tes., vol. XXX, fol. 212

maritima quevis sub nostro libero dominio esset ad quam nostre naves et triremes tuto sese recipere in eaque stare possent ad id auxilium quod petitis mittendum facilius et comodius adduxeremur. Verum cum nullum huiusmodi nec opidum nec portus nec maritima nobis sit, quo pacto absque nostrarum navium et trirremium periculo maximo ipsum a nobis auxilium prestari queat, non videmus, hec omnia longioribus verbis ipsi vestro oratori diximus quem ad modum ab eo ubi ad vos redierit plenius de eis certiores reddemini.

Datum in castellonovo Neapolis die IIII februari anno MCCÇCLVI. Rex Alfonsus.

Illustrissimo Principi Thome Paleologo Porfirogenito dispoto Moree amico nostro carissimo [1]).

O il Despota Tommaso non volle accondiscendere a tali pretese, o motivi indipendenti dalla sua volontà troncarono la pratica su quei primi avviamenti. Pertanto, nè le milizie napolitane occuparono alcun luogo sulle coste della Morea, nè il De Nava ed il Campobasso furon chiamati in soccorso del Paleologo. Anche presso costui, con infaticabile assiduità, la signoria veneta seguiva studiosamente l'opera dei messi di Alfonso, e si adoperava a scompigliarne le trame, a mandarne a vuoto i disegni: ed anche presso costui la prima ebbe ragione degli altri, perchè omai ad essa sola restò affidata la protezione di Tommaso, che prima si rifugiò a Corfù, possedimento veneziano, e di là passò in Italia su nave veneziana [2]).

[1]) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2060, fol. 171.

[2]) Il Buchon, fondandosi specialmente sulle notizie tramandate dal Franzés, affermò che il 28 luglio 1461 Tommaso Paleologo si rifugiò a Corfù insieme coi suoi. Il Pierling. op. cit., pag. 110, fondandosi sui manoscritti *Sen.Secreta* conservati nello Archivio Veneto e sui documenti editi dal Sathas, T. I., pag. 212-233, parla dei tentativi che sin dal 1454 fece Vittor Capello, andato a pacificare

Ma anche prima che il Despota fosse ridotto a questi estremi, già in Napoli si cominciava ad avere idea degli acerbissimi mali che inevitabilmente e presto eran per piombar sulla Morea. Sin dal febbraio del 1456 trovavasi profugo alla Corte di Alfonso quel Centurione Asan Zaccaria, che si era fatto proclamare Principe di Acaja, e la sua condizione era così disagiata, la sua rovina così irremediabile, che, pur dandogli dello *illustre principe*, non gli si concedeva un sussidio maggiore di cinquanta ducati. Presso costui altresì, i Veneziani, come si è già detto, avevano fatto quanto era in loro per combattere ed avversare la influenza del Re: ma non furono tanto avventurati, quanto erano stati presso il Paleologo. Questo almeno si deve supporre, vedendolo ricoverato e soccorso dall'Aragonese. Del resto, vittorie diplomatiche di questo genere non avevano alcun valore, come quelle che non bastavano a mutare uno stato di cose contro il quale potevano essere efficaci le armi, ma non i trattati e le alleanze. Un' altra di queste sterili vittorie diplomatiche il Magnanimo dovette riportarla ad Atene. Infatti l'ultimo di maggio di quell'anno 1456 tale Antonio da Atene gli presentava da parte dell'ambasciatore ateniese una mazza ferrata ed una sella alla turca, e ne riceveva in mancia cinque ducati. Le scarse e confuse notizie sinora acquistate intorno a quei luoghi in quei tempi non permettono che a tal dono si dia un significato determinato e preciso. Potè essere un simbolico omaggio : potè essere una

---

la Morea, per indurre il despota a cambiare il suo stato contro equivalenti possessi territoriali ed una lauta pensione vitalizia. Abortiti tali tentativi, e quando a Tommaso non rimaneva alcuna via di scampo, poichè costui, troppo tardi, sollecitava la protezione dei Veneziani, essi con la consueta disinvoltura lo consigliarono a rivolgersi al Sommo Pontefice, “ padre comune di tutti i fedeli „.

graziosa offerta per conciliarsi una protezione salvatrice: potè essere infine un breve episodio di tutto uno scambio di amorevolezze e cortesie, restato adesso quasi interamente ignoto. Ma è pur forza ammettere che ad ogni modo assai salde amicizie il Re delle Due Sicilie coltivava per tutta la Grecia, se, malgrado l'avversità dei tempi e la industre e tenace concorrenza dei Veneziani, riscuoteva ancora tali segni di affetto e di devozione [1]).

Questa e quello erano meritato guiderdone alla leale sollecitudine con la quale l'Aragonese faceva quanto era in lui per sostenere ed appoggiare la resistenza, che le valorose genti di Albania, opponevano all' avanzata dei Turchi. Il 14 febbraio si sborsavano a Giovanni de Soto, contestabile dei balestrieri, ducati 208 per paga sua e di tredici balestrieri i quali militavano *nelle parti di Albania* en sou et servey del dit senyor Rey: — e questa formola comprova che Alfonso da tempo esercitava su quella regione se non i diritti, almeno i doveri della sovranità. Gisberto Rafon, alemanno e contestabile dei balestrieri anche lui, riceveva il 18 marzo ducati 270 pel soldo suo e di quindici *paghe*, come talvolta dicevasi allora dei mercenarii, e di una lancia, que deu tenir en servey del senyor Rey en les parts de Albania; — e poichè il detto contestabile portava seco

[1]) Sulla dimora del Centurione a Napoli si ha questa memoria:— (26 febbraio 1456) *Item doni de manament del senyor Rey ales persones deins scrites les quantitats cascuna delles denall designades les quals lo dit senyor los mana donar per les rahons seguentes..... Al Illustre Centurione princep dela morea quistroba de present en Cort graciosament— Ld.;* Ced. Tes., vol. XXX, fol. 374 a. — Il ricordo del dono offerto dall'ambasciatore ateniese è in Ced. Tes., vol. XXX, fol. 448 a: — *A Anthoni de atenes graciosament per abeuratge de una maça de ferro e de una sella turquesca que ha presentat al dit senyor per part del embaxador de atenes consignat tot en la guardaroba en poder de mossen pere de montdrago solcambrer del dit senyor — V duc.*

anche minute artiglierie, a pochi giorni di distanza riceveva altri denari da provvedere, durante il viaggio, al ricovero delle bestie adoperate pel trasporto. La piccola spedizione era diretta a Trani, dove poteva prendere imbarco per l'Albania [1]).

Un accurato esame delle Cedole di Tesoreria permetterebbe determinare con sufficiente certezza la entità degli aiuti che successivamente Alfonso spedì in Albania, e l'ingente ammontare delle spese che sostenne senza alcuna esitazione ed indugio. Già, in punto di spese, la politica orientale del Re gravava non poco sul bilancio

[1]) La paga del de Soto si desume da questo documento : — *Item doni a Johanico de soto conestable de ballesters — CCVIII duc. los quals li acorreguin en la Ciutat de Napols ab albara de scriva de racio scrit en lo Casal ds Carinola a XIIII dies del present mes de febrer en acorriment del sou de XIII ballesters que deu tenir eu sou e servey del dit senyor en les parts de Albania per resistir e fer la guerra al Turch e son per paga de — iiij mesos qui a raho de—IIII d. per cascu dels dits ballesters lo mes quitis de dret de alatge e de mostra fan segons en lo dit albara se conte que cobre ;* — Ced. Tes., vol. XXX, fol. 323 b,— La paga di Gisberto Rafon si rileva da questo altro documento: — *Item donj a Gizbert rafon alamany conestable de ballesters — CCLXX duc. los quals li acorregnj en la Ciutat de Napols ab albara de scriva de racio scrit en Puçol a XVIII dies del present mes de Març en acorriment del sou de — XV pagues e una lança que deu tenire en servey del senyor Rey en les parts de albania hou lo dit senyor lo tramet per resistir e fer la guerra al gran Turch e son per paga de IIII mesos a raho de — XXX duc. per lança per tot lo dit temps e a raho de — IIII duc. per cascuna deles dites — XV pagues lo mes quitis de dret de alatge e de mostra segons en lo dit albara se conte que cobre ;* — Ced. Tes., vol. XXX, fol 342 b, — 343 a. — Le spese pel trasporto delle artiglierie minute ed il porto nel quale Gisberto doveva imbarcarsi per l'Albania, sono indicati nella cedola seguente:—(29 marzo 1456) *A Gisbert de rafon Conestable de spingardes de casa del dit Senyor per pagar lo loguer de les besties que porten de Napols fins a Trana les armes sues e de-XV spingardes qui van ab ell a sou del dit senyor en albania per fer la guerra al Turch — iijd. iiijt.*; Ced. Tes., vol. XXX, fol. 347 a.

napolitano. Tra la fine di giugno ed i primi giorni di luglio giunse in questa città il Cardinal Patriarca di Aquileia, che comandava la flotta pontificia ed a questa doveva congiungere quella di Alfonso: e il pallio, sotto il quale fu ricevuto costò più di ottanta ducati. Nello stesso tempo, con pubblici bandi, si invitavano gli uomini di mare a prender servizio sulle navi del Re che dovevan partire per l' Oriente, e per completarne le ciurme, si facevan venire rematori persino dal Cilento. La partenza della flotta collegata era fissata pel 7 agosto, ma poi avvenne un giorno prima. Nel frattempo Alfonso sopportava gravissimi sacrifizii per l'armamento delle sue navi. Dai conti esibiti da Giovanni Cabater, scrivano della galeazza comandata da Pietro Pinades, si rileva che solo pei viveri dell' equipaggio, durante i mesi di giugno e luglio, si spesero ducati 222 e dodici tareni. Erano a bordo il padrone o comandante, il comito, il sottocomito, nocchieri, prodieri, gabbieri, rematori ed altri: e per essi si era comprato pan fresco, carne di bue, molto pesce fresco e salato, olio, legumi, frutta, insalata, candele di sego ed altre cose [1]).

[1]) Intorno al pallio ecco un interessante documento: — *Item doni a mestre Sirillo gallinaro perpunter del Senyor Rey — LXXXIII d.— III t.—X gr. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en Napols a V dies del present mes de Juliol per ço comper ell eren stats bestrets tant en la compra de îjd pans dor fi E en la compra de jdccc pans de or partit E axi mateix en la compra de dcc pans de argent los quals han servit per sobre posar les armes del nostre sant pare e los armes de arago e del realme E encara les armes del Cardenal patriarcha de Aquilea en un palj de vellut carmesi lo qual lo dit senyor ha fet fer com es vengut lo dit patriarcha en la present ciutat de Napols com a legat del dit nostre sant pare. E deu anar de present en les parts de Levant per capitanezar lo scol o armada feta per la Iglesia contra lo Turch. Compresos — XXV d. que son stats taxats al dit Sirillo e a leonardo besutzo pintor de cambra per fer e pintar lo dit palj Com-*

La strepitosa vittoria di Belgrado (14 luglio 1456) non rianimò la energia del Magnanimo, nè riuscì a scuoterlo dallo scoraggiamento nel quale a poco a poco era caduto, dopo avere inutilmente speso, e per molti anni, una prodigiosa attività nelle cose di Oriente. In principio aveva

---

presos encara — xxd. iiij t. qae hauria bestret al preu de-iij cans de tafata blau e a xviij cans de tela veneciana e per lo preu de viij astes tot per obs del dit pali Segons en lo dit albara ou particularment les dites despeses son speciffícates se conte que cobre :—Ced. Tes., vol. XXXI, fòl. 202 b. — Sulle spese particolari per l'arrolamento delle ciurme da molta luce questa cedola: (6 agosto 1456) *Item donj an francesco sairana scriva de mon offici — XI duc. IIII t. los quals li eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en Napols a VI dies del mes present de Agost per raho de les messions e despeses que de manament del senyor Rey ha fet en los mesos de Juny e Juliol ppassats e present mes de agost per causa del armament qne lo dit senyor ha manat fer de la galeaça sua patronecida par eu pere pinades la qual deu anar en levant per fer guerra al gran tnrch en aquesta forma primerament los quals ha donat e pagat a Galceran castellar ferrand ac Jacobo de melfi e altres trompetes per los treballs que han sostengut en lo dit temps sonant e notifficant ab crida publica per la ciutat de Napols e en la taula de acordar lo dit armament de la dita galeaça — VIIII d. III t.. Item. los quals ha pagat a Ali moro e altres bastaxos per los treballs que han sostengut en lo dit temps en lo parar e desparar de la dita taula — II t.. Item los quals ha pagat a Roger de salmuro de chilento per la despesa que li ha convengut fer anant de napols a chilento per acordar homens de rem per la dita galeaça compresos — I d. I t, X g. que ha bestrets per lo prestech dela dita galeaça a lesi Baldino e a Thomasi de talmito homens de rem — II d. IIII t. ;* Ced. Tes., vol. XXXI, vol. 240 b. 241 a. — Il Pastor, II, pag, 348, n. 2. ha trovato la data esatta della partenza delle navi da Napoli, 6 agosto. Che detta partenza dovesse, in principio, aver luogo un giorno dopo si rileva, insieme con le spese pei viveri a bordo della galeazza dal seguente documento: — *Item donj an Johan Cabater scriva de la galeaça del Senyor Rey patroneiada per eu pere pinades — CCXXII d. XII. t. los quale lj eren deguts ab albara de scriva de racio scrit en la Torre dottavo a VII del present mes de agost per raho dela messio e despesa ordinaria de manjar que de manament del senyor ha fet en la ciutat*

coltivato ed aveva aumentato le sue relazioni in quelle contrade con l'unico scopo di avvantaggiare il commercio e la industria del popolo suo. Poi, conscio dei diritti che gli spettavano su quei paesi, e della propria forza e della altrui debolezza; aveva sperato costituire sulle rovine dello Impero Bizantino una vastissima Signoria, un fortissimo Reame, che fosse baluardo alla Europa contro le invasioni dell' Asia, agevole via di traffici e di scambi fra l'una e l'altra, e come una immensa colonia, di cui Napoli sarebbe stata la potente e doviziosa metropoli. Finalmente, non di altro studioso che della sicurezza del suo Regno, aveva ristretto le sue aspirazioni a questa sola : aver nelle mani le due sponde dell'Adriatico si da non temere alcuna aggressione per quella via. Tali disegni erano rampollati l'uno dall' altro, naturalmente e per effetto dei tempi mutati ; ma per tutti egli aveva trovato i medesimi insuperabili ostacoli : la indifferente inerzia degli Stati cattolici, la diffidenza e la perfidia dei despoti greci, la gelosa rivalità dei Veneziani, la inimicizia coperta ma implacabile di Roma. Siffatta inimicizia doveva fare intendere ad Alfonso ed al suo successore che, prima di difenderlo dalla parte del mare, il Regno conveniva difenderlo da quella di terra: e che per esso e per la dinastia aragonese lo stesso Papa era nemico assai più ter-

de napols en los meses de Junj e Juliol propassats fins lo dit — VII dia del present mes de agost en lo qual dia parte la dita galeaça armada per anar la vja de Levant en companyja de altres galeres tengudes sots capitanja del Reverend cardenal Camerlench Legat del nostro sant pare per fer guerra al gran Turch Co es als comit sotacomit consellers nauchers prohers aliers homens de rem e altres tenguts e acordats de la dita galeaça axi en compra de pa fresch carn de bou e de mollo peix fresch s salat olj legums frugta ensalada candeles de seu e altres çoses necessarjes per causa de la dita despesa segons en lo dit albara se conte que cobre : — Ced. Tes., vol. XXXI, fol. 222 b.

ribile del Turco. Così gradatamente l' attenzione dei diplomatici napoletani si allontanò da Costantinopoli per concentrarsi su Roma, dal nemico più lontano si volse a quello più vicino, e dal Vicario di Maometto passò al Successore di S. Pietro, perdendo di vista il turbante musulmano per tener di occhio il triregno cattolico, condannata a trovar nemici del pari inesorabili in campi così diversi, anzi opposti [1]).

[1]) A Napoli negli ultimi anni di Alfonso, non si credeva più alla possibilità di restaurare l'Impero di Oriente. Scrivendo allo Sforza, Antonio da Trezzo, Venosa 14 febbraio 1458, raccontava: — *el Papa ha creato Misser Borges suo nepote Imperatore de Costantinopoli, del che il Re ne ha havuto aviso certo et se ne e riso et cosi li altri che l'ha inteso.* (Citato anche dal Pastor, t. II, pag, 436, n. 2): Arch. di Milano, Pot. Est., Napoli, II. Questo registro, per ciò che interessa Napoli, è stato trascritto a spese di questa Società di Storia Patria, e trovasene la copia nella biblioteca di essa, col titolo: *Documenti Aragonesi* (1458-1532) e con la segnatura XXVI, C, 5. Tale volume si può brevemente indicare così: *Doc. Arag.* t, II. — Fondamento di una solida politica coloniale è la marina: in conseguenza, ad illustrare questa parte, sinora assolutamente sconosciuta dell'azione del Magnanimo, sarebbe assai opportuno uno studio sulla marineria napolitana al tempo di Alfonso di Aragona. Su tale argomento non è inopportuno ricordare che Antonio da Trezzo scriveva allo Sforza, Napoli, 18 maggio 1456, *Doc. Arag.*, t. I, pag. 105, che il Re aveva detto, a proposito di Genova, *chel vuole mettere su quella impresa trentacinque galee sutile et circa octo galeaze et setj nave, de le quale galee ne ha mandato una che era qua in Sardinia a levarne due che sonno la, le quale tute debono senza dimora andarse ad unire cum l'altre che ha el Capitano: due altre ne sonno verso Trani alle quale è scripto che vadano similmente a trovare el prefato Capitano, et queste sonno quelle galee che veramente et realiter de presente vanno ad unirsi cum l'altre. Octo altre galee ha messo fare al presente essa M.ta. Le quale non so quando serano in puncto: le quale ha distribuito una per uno ad li infrascripti signori, li quali hanno el carico de armarle, dandole essa M.ta ducati tremila per galea, una al conte d'Ariano, una al conte Camerlengo, una al conte di Sarno, una al principe di Rossano,*

E pure, malgrado il giusto suo scoraggiamento, Alfonso non abbandonò l'Albania, non smise di mandarvi soccorsi. Nell'aprile del 1457 vi spedì, per la consueta via di Trani, tanti arcieri e balestrieri che, a trasportarne le armi, furono necessarii quattro carri. Poco dopo, e nello stesso mese, vi inviava il cavaliere inglese Giovanni da Newport con altri arcieri. Questa spedizione fu meno numerosa della prima: sicchè, pel trasporto delle armi, bastarono due carri soli. Di quei giorni erano a Napoli gli ambasciatori albanesi Nicola Zaccaria ed il capitano Todero (Teodoro), entrambi trattati con munificenza, gratificati di privilegi e forniti persino del denaro occorrente alla registrazione di essi. Ancora si parlava di Crociata e proseguivano sempre le consuete pratiche, perchè se nessuno vi prestava più fede, nessuno, ritraendosi pel primo, voleva incorrere nella taccia di pusillanimità e di tepidezza religiosa. Così a Napoli si preparavano tuttavia bandiere per la " gloriosissima armata che si deve fare contro il Turco „: e nel giugno il Cardinal Bessarione, venuto a raccendere gli ardori contro gli islamiti, vi trovava ospitalità deferente, amorevole, sontuosissima. Ma oramai la politica orientale non aveva più per Alfonso alcuna attrattiva: ed egli lasciava che se ne curassero gli altri, come di affari di ordinaria amministrazione. Perciò, quando Monreale, araldo del Duca di Borgogna, che tornava da un'ambasceria al Castriota, da Napoli partì per Milano, la commendatizia

---

una ad Messer Marino Correale, un'altra al conte di Caltabellotta, et lo resto ad alcuni altri; et per potere armare più presto essa M.ta ha mandato uno bando che ogni bandizato per qualunque casone, excepto che havesse contrafacto al stato et falsificato moneta, che voglia servire quatro mesi suso l'armata, sia libero et possa repatriare et ha messo banco per armare cum offerere quatro ducati per paga et darli prestanza per sei mesi. ecc.

per lo Sforza non fu fatta dal Re, ma dal Duca di Calabria, che scrisse in questi termini [1]):

Ferdinandus de Aragonia Dux Calabrie Serenissimi Domini Regis Aragonum utriusque Sicilie etc filius primogenitus et locumtenens generalis Illustrissimo et potenti viro Francisco Sforcie Vicecomiti duci Mediolani Papie Anglerieque comiti ac Cremone etc.

[1]) Il soccorso mandato in Albanìa il 22 aprlle 1457 è attestato da questa cedola: *Item donj a cola de alba terra de sant sever e a Johannoço de agostino carraters vint e quatre duc. per loguer de IIII carros a raho de VI d. lo carro per portar les armes de certs archers e ballesters que lo Senyor Rey tramet eu albania fins trans. E entrevengue al pagament M. Bellprat:* — Ced. Tes., Vol. XXXIII, fol. 234 a. — Della spedizione del *cavaliere inglese* esiste questa memoria: — (19 aprile 1458). *Item donj a Antonj de botrino de sant sever dotze duc. per loguer dell e dos carretes ab les quals deu portar les armes de misser Joan de niuport cavaller angles lo qual lo Senyor Rey tramet ab certs archers en les parts de albania — dotze duc. E entrevenguey M. de Bellprat:* — Ced. Tes.: vol. XXXIII, fol. 242 a. — Circa gli ambasciatori albanesi che nell'aprile del 1457 erano presso il Re si legge questa notizia: — (23 aprile 1457) *Item donj a nicolau zacharia e a todero vayvoda ambaxators de Croya de les parts de Albania setze duc. dos t. deu gr. los quals lo Senyor Rey ab letra closa dat en lo maço de les roses a XXII del present los mana donar per bullar hun privilegi per lo dit Senyor aells acordat. E entrevengue al pagament eu gabriel Joan:* — Ced. Tes., vol. XXXIII, fol. 250 b. Evidentemente uno degli ambasciatori apparteneva alla potente famiglia degli Zaccaria, signori della città di Danjo e della Zadrima superiore. Luca Zaccaria era uno dei principi alleati di Skanderbeg.—Riguardo alle solite bandiere, questo è un notevole ricordo: — *Item donj a nicolau bernart de mon offici quatorde duc. tres tr. quinze gr. e son per pagar a mestre antonello de les franges per lo que devia haver per les franges de les banderes que beneyren per raho de la gloriossima* (sic) *armada que deu fer contra lo Turch:* — Ced. Tes., vol. XXXIII, fol. 303 b. — Sulle accoglienze del Bessarione a Napoli è notevole questa cedola: — *a V de Juny* (1457). *Item donj an Jacme morell specier del Senyor Rey quinze duc. tres t. e son per les banderes del convit que lo dit Senyor fa al cardenal grech lo dia present en la sala del castel nou. bellprat:* — Ced. Tes., vol. XXXIII, fol. 329 a.

domino tamquam fratri nostro carissimo salutem et animum ad grata paratum.

Redit ad illustrissimum ducem Burgundie Mons Regalis eius araltus, qui iussu suo se contulit ad illustrem Georgium Castriotum dictum Scandaribech: et secnm ducit quendam Theucrum quem dictus Scandaribech mictit prefato duci: cujus gratia vos rogamus ipsum Montem Regalem suscipiatis comendatum sibique expediri mandetis licteras passus sub quibus tutela possit se cum eodem Theucro et suis rebus omnibus ad ipsum ducem secure conferre. Quod profecto et ipsi duci et nobis erit gratissimum.

Data in castello novo Neapolis die VII novembris VI Indict. MCCCCLVII. Ferdinandus [1]).

Una volta solamente — il 16 aprile del 1458, e cioè un paio di mesi prima che morisse — Alfonso ritornò col pensiero alle cose di Oriente, ma non più per intavolare o proseguire negoziati diplomatici e politici, ai quali aveva definitivamente rinunciato. L'amicizia, l'affetto grande per uno dei suoi più fidi ed abili compagni lo indussero a riprendere la corrispondenza coi principi greci, malgrado l'avversione, sottentrata, dopo l'amarezza di tanti disinganni, all' antica premurosa sollecitudine. Giovanni di Villamarina Marchese di Gerace si recava nel Despotato di Arta per suoi proprii affari privati. Probabilmente si trattava di faccende concernenti i signori di Tocco, a lui congiunti per via di donne. Ed il Re, nel caso che al suo diletto consigliere e capitano occorresse ricorrere a Tommaso o a Demetrio Paleologo, scrisse per lui questa commendatizia:

Rex Aragonum utriusque Sicilie etc.

Illustrissime despote consanguinee et amice noster carissime, Confert se in presentiarum ad despotatum Arthe illustris Johannes de vigintimilliis Marchio Giracii consiliarius nobis fidelis

[1]) Doc. Arag., t. II, pag. 144.

et plurimum dilectus negocia sua quedam gerendi gratia, et quoniam facile posset contingere marchionem ipsum pro eis ipsis negocis proficiendis vestro consilio favore et adiumento indigere, acque ob id dilectum et fidelem nostrum Loysium romanum militem ad vos mittere, Rogamus vos magnopere ut Loysium ipsum benigne audire suisque verbis fidem habere et marchionem prefatum commendatissimum suscipere nostri contemplatione et amore velitis. Rem enim facietis nobis gratam.

Datum apud Turrim sclavorum die XVI aprilis anno millesimo quadringentesimo LVIII. Rex Alfonsus.

Illus.mo Demetrio Paleologo porfirogenito dispoto Moree consanguineo et amico nostro caris.° — Fuit expedita alia similis directa Illus.mo Thome Paleologo dispoto Moree consanguineo et amico nostro caris.° [1]).

In tal modo, con un atto ispirato alla più nobile e disinteressata amicizia si chiude l' epistolario di Alfonso circa gli affari di Oriente. E questo carteggio rivela tutto un lato importantissimo, sinora perfettamente sconosciuto, dall'opera politica del Sovrano, che bene a ragione la gratitudine dei contemporanei, l'ammirazione dei posteri hanno proclamato Magnanimo, come se davvero quel suo nobilissimo cuore — secondo allora scrisse un personaggio della corte napolitana — *fosse magiore naturalmente che di quatro altri huomeni* [2]).

FRANCESCO CERONE

1) Arch. de la Cor. de Arag., Reg. 2661, fol. 186.

2) In una lettera che descrive la morte e l'autopsia di Alfonso, è narrato:— ...... *Essendo il chorpo detto in manj di cilurgianj et aperto per lo latto sechondo la chonsuetudine di la chasa antiqua de Aragona per imbalssamarlo e sutto trovato il chuore magiore naturalmente che di quatro altri huomeni sechondo judicio di tutti gli medici presenti, integro, illeso, immaculato senza nissuna alteraxione, et di qui procedeva tanta sua excellentia preter humanam condicionem;* Pietro Villarest a Bartolommeo da Recanati, Napoli 28 giugno 1458: Doc. Arag. t. I, pag. 144.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

(1902)

Lodovico Frati. *La prigionia del re Enzo a Bologna* con appendice di documenti. Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 151 in 8°.

Della vita e della leggenda fiorita intorno al nome di re Enzo offrono molte notizie le cronache bolognesi e parecchie altre italiane. Di Enzo si occuparono, in lavori speciali, il Petracchi, il Koeler, il Münch, ma con poca critica storica. Ben più notevoli, per critica diligente e per copia di notizie, sono le monografie del Blasius e del Grossmann. A questi lavori aggiungiamo ora quello di Lodovico Frati, che sulla prigionia del re Enzo avea già pubblicato un buon articolo (in *Arch. Stor. Ital.*, t. XXIII (1899), pp. 241-259). Il volume che qui si annunzia presenta abbondanza di notizie sicure studiate sulle fonti e sui documenti della biblioteca Universitaria e dell' Archivio di Stato di Bologna ed esposte con molta chiarezza e con critica prudente.

Il 26 maggio 1249, i Bolognesi, a Fossalta, presso il ponte di Sant'Ambrogio, fecero prigioniero Enzo con la sua guardia e con duecento cavalieri Cremonesi e quaranta Reggiani. Nella mischia, invano egli combattè con valore. Rinchiuso dapprima in Castelfranco, fu condotto, verso la fine d' agosto, a Bologna e tenuto prigioniero nella sala del palazzo del Podestà, nella parte che oggi prospetta piazza del Nettuno. Il Comune di Bologna gli permise di avere con sè valletti servi e quanto poteva essergli utile per continuare a fare *magnificentias suas usitatas*. Sedici giovani nobili, che si rinnovavano ogni quindici giorni, andavano a conversare con lui. Estratti a sorte, essi non poteano, nè rinunziare a codesto ufficio, nè esigere alcun onorario o ricompensa. Il 6 marzo 1272, Enzo, caduto infermo, fece testamento. Il 7 e il 13 marzo aggiunse al suo testamento due codicilli.

Il 14 morì lasciando tre figlie, Elena, Maddalena e Costanza. Elena, nel testametto paterno, è chiamata *excellens filia nostra*, laddove le altre due hanno l' appellativo di *carissimas filias*; perciò il Blasius, citato dal F., pensa che quella solamente fosse figlia legittima di Enzo. I figli di Elena, moglie di Guelfo di Ugolino da Donoratico della Gherardesca, ereditarono il regno di Sardegna.

La fine pietosa del giovane re diede luogo a molte leggende che per tradizione si sono ripetute fino ai nostri giorni e da alcuni sono tuttavia tenute per vere. Una ne ricorderemo fra quelle accuratamente studiate dal F.. Vuole la leggenda che Lucia, contadina di Viadagola, penetrasse nel carcere ed allietasse di baci e di amplessi i tristi giorni del prigioniero e che questi le rispondesse: *Anima mia, ben ti voglio.* Da codesta professione d'amore sarebbe derivato il nome *Bentivoglio.* Il F. dimostra che la leggenda, accolta da alcuni storici poco autorevoli quali G. B. Pigna e Luca di Linda, non ha alcun fondamento di verità, e che ben diversa e ben più antica è l' origine dei Bentivoglio.

L'A., narrati e discussi i principali fatti riguardanti la prigionia e la morte del re Enzo, tratta delle feste e de' pubblici spettacoli onde il popolo bolognese amò celebrare e perpetuare la memoria della gloriosa battaglia.

A pp. 52-84 il F. pubblica, traendolo dal codice 752 della biblioteca Universitaria di Bologna, il commentario di Giovanni Garzoni intorno alla battaglia di Fossalto. In una appendice (pp. 87-148) raccoglie sedici documenti, alcune testimonianze di cronisti contemporanei e le poesie attribuite al re Enzo.

Quanto ai documenti, penso che il F. abbia fatto bene a pubblicarne integralmente alcuni — inediti — senza dubbio importanti. Cito, per esempio, il documento II (1249) riguardante le sicurtà date per le taglie imposte ai prigionieri; il terzo (1250) che contiene l' elenco dei cavalieri e pedoni che erano col re Enzo, fatti prigionieri dai Bolognesi; il XV (6 marzo 1272), ossia il testamento di Enzo con le varianti delle edizioni del Petracchi e del Münch e quelle della cronaca Vizzana, ms. della biblioteca Universitaria di Bologna.

Ma di parecchi altri (cfr., per esempio, quelli che portano i num. VI, VII, IX, XI, XII, XIII), già editi in lavori noti dal F. stesso citati, sarebbe stata, mi pare, più che sufficiente la pubblicazione sotto forma di regesto, oppure un cenno appiè di pagina nel corso della narrazione storica.

G. Cogo

Mauricius Besnier. *De regione Paelignorum.* Lutetiae Parisiorum, apud Fontemoing bibliopolam, XDCCCCII, pp. 129.

Il dott. B., in questo lavoro, presentato come dissertazione di laurea alla Facoltà letteraria di Parigi, rivela attitudine lodevole agli studi di storia antica. Scritto con sobria erudizione e con severità coscienziosa, esso contiene una narrazione diligente di tutto ciò che riguarda la storia dei Peligni. Il B. non si contentò di attingere direttamente alle fonti, di esaminare e discutere le notizie che libri, opuscoli, riviste ebbero a fornirgli, ma credette opportuno e necessario visitare, nell'Abruzzo, i luoghi che poteano essergli utili ad illustrare la vita e la civiltà di questo popolo italico. Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima l'A. descrive l'antica regione dei Peligni; nella seconda si occupa della loro storia, sia ne' tempi preromani come durante l'età della repubblica e dell'impero. Degne di nota, in particolar modo, ci sembrano le notizie che il B. dà, a pp. 42-58, intorno ai costumi, ai sepolcri, alla lingua e alla religione de' Peligni. Nella terza parte tratta dei confini che limitavano la regione de' Peligni, delle vie principali che la congiungevano con le altre parti dell' Italia media, delle città e dei villaggi compresi nella regione suddetta.

G. C.

Giovanni Beltrani. *Contributo alla storia della Università degli studi in Napoli durante la seconda metà del secolo XVIII.* Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1902, pp. 88.

Nell' anno 1741 i riformisti, sotto Carlo di Borbone, fecero promuovere l'azione di riscatto per la ricompra dell'*arrendamento*

del sale, che prima il Governo avea ceduto in piena proprietà ai creditori. Il tribunale della Sommaria, nella grave questione tra i proprietari dell'*arrendamento* e il Fisco, il 9 maggio 1753, decise per il riscatto, a vantaggio, cioè, del Governo. La decisione presa dalla Sommaria fu liberale e conforme a giustizia. Questa lotta, che durò dodici anni, contribuì a dimostrare che bisognava diffondere le nuove dottrine finanziarie volute dal progresso de' tempi, specie nella Università, dove accorreva tutta la gioventù, avida di sapere. Senonchè proporre ai poteri pubblici l'istituzione di una cattedra di economia, a spese dello Stato, sarebbe valso quanto aprire una nuova lotta. Allora un privato cittadino, Bartolomeo Interi, fornito di largo censo, mosso da un sentimento di generosità illuminata, pensò di rendere un vantaggio alla scienza e al paese fondando, co' suoi danari, una cattedra di economia politica.

L'atto di fondazione è del 25 maggio 1754: con un capitale di 7500 ducati l' Intieri dotò la cattedra dell'annuo assegno di 300 ducati. Ad inaugurare il nuovo insegnamento il benemerito cittadino scelse Antonio Genovesi. I professori successivi doveano essere nominati per concorso ed insegnare sempre in lingua italiana. Il 5 novembre 1754 il Genovesi fece la sua prima lezione " con uno straordinario concorso „ — com'egli stesso ebbe a scrivere — tuttochè non *avesse* fatto invito... Il discorso fu ricevuto con applauso e subito diffuso per tutta la città. Le sue lezioni eccitavano nell' ardente gioventù un vivo desiderio di approfondir la materia. Maestro sapiente ed amoroso, incoraggiava e sospingeva, con modi bonarii, i giovani sulla via degli studi e della gloria. Il suo insegnamento fu una protesta della scienza contro la dottrina. Egli fuggiva le preoccupazioni sistematiche, diffidava di ogni dottrina esclusiva, riconosceva dovunque risiedesse, la verità,

Tutto ciò il B. espone con forma chiara, viva ed efficace: ma della storia della prima cattedra di economia politica in Italia e dell'insegnamento di Antonio Genovesi penso che l'A. avrebbe dovuto trattare in maniera meno particolareggiata, perchè, se si tolgono le notizie, a pp. 7-8, sulla riforma che provocò la generosità dell' Intieri, il resto era già stato scritto in una eru-

dita ed importante Memoria, sfuggita all' attenzione del B. (cfr. L. Cossa, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, nel vol.: *Saggi di economia politica*, Milano, Hoepli, 1878, pagina 67 e sgg.).

Espulsi i Gesuiti da Napoli nel 1767, il Genovesi fu incaricato di preparare un programma intorno ad un nuovo ordinamento scolastico del Regno. Di questo programma il B. riassume alcune idee sull' istruzione popolare, che, secondo il nostro filosofo, senza prechiudere le vie dell' insegnamento classico, dovea preparare il giovinetto allo studio dell'agricoltura, del disegno e della meccanica. Fra l'altro, il Genovesi vedeva l'opportunità e la necessità di fondare cattedre ambulanti di agricoltura per impedire l'abbrutimento e la ignoranza nelle classi popolari.

Morto il Genovesi (22 sett. 1769), all' insegnamento della economia politica, dopo varie vicende, fu chiamato, senza concorso, Troiano Odazi, il cui nome è legato non solamente alla storia dell'Ateneo di Napoli, ma anche a quella del Risorgimento politico d' Italia. Di lui, lasciato per tanti anni nell'oblio, il B. stesso rinverdì la memoria in questo periodico (vol. XXI, pagine 853-867). Infine tratta della riforma Universitaria del 1777 e degli anni successivi, e del progetto di Nicola Valletta, letto inaugurandosi l'anno accademico, nel 1791 e pubblicato nel 1792. Secondo il Valletta, si doveano istituire quattro classi o Facoltà: leggi, medicina, fisico-matematica, filologia. Contro le ire dei colpiti da questo progetto, primi fra tutti il Cappellano Maggiore, che reggeva l' Università, ed i professori primari, il Valletta difese le sue idee in una *Apologia* che uscì in Napoli nel 1792. Il B. chiude il suo lavoro esortando nobilmente gli studiosi a volger le loro indagini alla ricostruzione metodica della storia dell'Ateneo napoletano. In appendice pubblica, traendoli dal R. Archivio di Stato di Napoli, trenta documenti interessanti, molti dei quali contengono particolari notevoli sulle vicende della cattedra fondata da Bartolomeo Intieri.

G. Cogo

A. De Lorenzo. *Nostra Signora della Consolazione protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici.* Roma, Ravagli, 1902, p. 270 in 8°.

È la ristampa d'una precedente edizione del 1866. Vi si tien conto delle novità occorse negli anni sussecutivi, rifondendovi quelle modificazioni ed aggiunte che le ulteriori scoperte rendevano indispensabili. S' accresce così l' interesse d' un libro, che oltre la storia del Santuario, contiene un buon numero di notizie intorno le invasioni dei Turchi, i terremoti, le carestie, e le pestilenze che funestarono l'estrema parte della Calabria.

M. Ianora. *Il feudo di Gravina alla fine del secolo XIII.* Potenza, 1902, p. 41 in 8°.

Morto nel 1308 Giovanni di Monfort conte di Squillace e Montescaglioso senza legittima prole, Carlo II ordinò al maestro Portulano di Puglia d' additare le terre, che possedendosi dal defunto per donazione, erano devolute alla regia Curia. E allora, tra le altre, venne fatta una descrizione del feudo di Gravina e delle sue pertinenze, e furono enumerati i dritti ed i redditi che v'erano annessi. Più tardi, nel 1313, a richiesta degli uomini di quell' Università, il re Roberto consentì che si rendesse di pubblica ragione la lettera con la quale nel 1273 Carlo I aveva ingiunto al giustiziere di Bari di stabilire i confini tra le terre di Gravina e Montepeloso per togliere ogni pretesto ai litigi continui ed ai sanguinosi contrasti. Il Ianora à posta in rilievo l' importanza dei due documenti come utile sussidio a chi volesse scrivere la storia di Gravina, ch' egli delinea per sommi capi.

G. Scaramella. *Un privilegio Aragonese a favore di Campobasso.* Maddaloni, tip. La Galazia, p. 10 in 8°.

Campobasso per tutto il medio evo e per buona parte dell'età moderna fu soggetta al giogo feudale. Solamente una volta ebbe in grazia di essere città di demanio, e avvenne nel 1464, quando

Nicola di Monforte, discendente dai signori che da tempo remoto l'avevano dominata, favorì l'impresa di Giovanni figliuolo di Renato d'Angiò contro Ferdinando I d'Aragona, e fu costretto ad esulare. Ma un anno dopo, lo stesso re Ferdinando, che togliendo alla città quel giogo le aveva concesso privilegio d'esenzione, ridavala in feudo al figlio di Cola. Così non rimase altro valore al privilegio fuorchè quello di essere uno dei pochi documenti pubblici nel quale sono preziosi accenni sulla *Universitas hominum terre Campibassi* pei tempi anteriori al dominio Spagnuolo.

A. M. Carpentieri. *Laurenziello nella storia e nella leggenda* (Conferenza). Avellino, Maggi, 1902, p. 151 in 16°.

È il racconto della storia vera d'un brigante famoso che al tempo di re. Gioacchino, funestò di stragi e ruberie le provincie di Avellino, Salerno e Basilicata. Storia ancor viva nelle paurose e fantastiche tradizioni popolari, che il Carpentieri ritrae dalle carte degli archivii, e dagli atti ufficiali.

G. Orlando. *Nocera ai tempi di Masaniello* (Conferenza). Nocera, Angora, 1902, p. 31 in 24°.

Narra i dissidii e i contrasti violenti che v'erano stati prima in Nocera fra i cittadini e il signore feudale Tiberio Carafa; i saccheggi, gli eccidii che seguirono quando nel 1647 a Napoli si sollevò la plebe, e più ampiamente la parte che i Nocerini allora e dopo ebbero nei moti di guerra contro gli Spagnuoli ed i nobili.

A. Pappalardo. *Bonefro dalla presunta fondazione sin'oggi*. Napoli, Pierro e Veraldi, 1902, p. 80 in 16°.

S' ignorano le origini di Bonefro. La fama dice, che alcuni Venafrani, tornando da un pellegrinaggio al Gargano, per vergogna dell'oltraggio fatto alle loro donne da uomini armati, rimasero ad abitare nella diocesi di Larino, dando al luogo il

nome della patria abbandonata. E l' a. accetta quella tradizione " crede anzi di non sbagliare fissando il tempo delle origini proprio all'ottavo secolo „. Ma il fatto è che di Bonefro, nominato la prima volta al 1049, non sa trovare altra memoria anteriore alla metà del secolo XV. Da quel tempo si conosce la successione dei feudatarii, uno dei quali diede ai vassalli i capitoli che trovansi ricopiati in un esemplare del 1700.

E. Percopo. *Pontaniana.* (Estr. dagli stud. di Lett. ital. III.). Napoli, Giannini, p. 17 in 8°.

Contengono un documento ; una notizia bibliografica; e l'emenda del titolo d'una lettera già edita.

Il documento del 28 gennaio 1486, è l' ignorata *Promotio ad gradum magisterii poetice doctrine* concessa al Pontano da Innocenzo VIII, rinvenuta dal Percopo alla Vaticana fra le carte del Colocci. E giustamente egli crede che in quell'anno, essendosi il poeta recato a Roma *pro nonnullis arduis negotiis,* il Papa, accortosi dell' importanza che veniva assumendo nella Corte Aragonese, volle onorarlo in tal modo per ingraziarsene l'animo.

La notizia bibliografica fa conoscere una edizione mai vista del *Liber laudibus divinis* impressa a Barcellona nel maggio 1498, che si conserva nella Palatina di Parma. Questa edizione fu eseguita sul codice Madrileno del 1459, dal quale è probabile che derivi anche un manoscritto sconosciuto del medesimo *Liber* appartenente alla comunale di Ravenna.

L'emenda riguarda una lettera, o piuttosto un memoriale del Pontano, che in tre codici è intitolato a Carlo IV, cioè allo stesso imperatore che fu in relazione col Petrarca e con Cola di Rienzo. Il Rosselli del Tuvio, pubblicandolo senza rilevare l'errore, sostituì al nome di Carlo quello di Massimiliano I. Ma dall'esame accurato del contenuto, si vede chiaramente che fu diretto ad Alfonso II di Aragona per esortarlo ad occupare Genova prima che i Francesi se ne insignorissero.

Le poche pagine sono un bel saggio dell' opera sul Pontano alla quale il Percopo attende da parecchi anni.

G. Cosenza. *Della scoperta di un antico Sepolcreto in provincia di Salerno* (Estr. dal Rendiconto dell'Accad. di Archeol. Lettere e Belle Arti, an. XVI). Napoli, tipogr. dell' Università, 1902, p. 8.

Dà notizia dello scavo fatto di alcuni sepolcri nella località detta *Patierno* a nove chilometri da Nocera. Per altrui affermazione si pretese d' esservisi trovati un idoletto di terra cotta e una moneta d' *Irnum* colla testa laureata d'Apollo sul dritto e il toro a volto umano al rovescio. Ma le tombe viste dal Cosenza erano tutte vuote, ed egli crede perciò, che in altro luogo si rinvennero l' idoletto e la moneta, e che lo scavo abbia posto in luce un sepolcreto cristiano.

G. Giocoli. *Notizie storiche di s. Arcangelo*. Lagonegro, tip. Lucana, 1902, p. 79 in 8°.

Queste notizie, che l' a. dice aver " rintracciate fra le carte di sua famiglia ed altrove „ sono un garbuglio di cose strampalate e sconnesse. Vi s' apprende che Federico II di Svevia, " era imperatore d'Austria e re delle due Sicilie „. Che presso una cappella del territorio di s. Arcangelo si rinvennero " vasi, oggetti di rame e di ferro, ed anche un cadavere armato di una padella del così detto metallo di Corinto col manico a foggia di serpente; onde s' accerta che il cadavere fosse Longobardo „. E così dopo, a proposito del monastero di Orsoleo, si può sapere, che " sotto il pontificato di Niccolò III, verso il 1059, sorsero ad inquietare la chiesa cattolica alcuni eretici detti Fraticelli, i quali praticando libero commercio di donne, uccidendo i figli „ furono perseguitati " dal Waldingo e da s. Giovanni Capestrano „. E ancora appresso " che alcune delle antichità esistenti ad Orsoleo vi sono rimaste " malgrado che il monastero fu spogliato dai Francesi, quando stante il governo Napoleonico, si recarono in Italia per sopprimerli „. Ma tra mezzo a tanti errori di storia, di date, di grammatica, spetta la lode al sig. Giocoli, d'aver stampato nelle ultime pagine del suo ingenuo lavoro, senza fermarvicisi su, i *Capitoli* dati alla sua patria

nel 1517 da Antonio Carafa. Perchè in uno di quei Capitoli è prescritto, che si " proveda al maestro di scola „ soggiungendosi dopo " che ogni cittadino che averà più di un figliuolo, sia tenuto a mandarne uno alla scola, et avendone più di due, e volendone mandarne uno per farlo prete, sia tenuto a mandarne un altro... sotto pena di onze quattro da esigersi tante volte, quanto stesse ogni otto dì a non mandare li figlioli alla scola „. E quell'obbligo imposto agli abitanti d'un paesello di Basilicata, nei primordi del secolo XVI dal signore feudale, veramente rimane un fatto singolare, senz'altro esempio forse nel numero di tanti altri statuti anche di libere città.

P. Lonardo. *Gli Statuti di Benevento sino alla fine del secolo XX.* Benevento, de Martini, 1902 p. 80 in 4°.

Nella serie degli Statuti Beneventani furono editi quelli più antichi che rimontano al principio del secolo XIII, e gli altri compilati assai dopo nel 1558; ma sin'ora niuno pensò a stampare gli Statuti del periodo intermedio, sanciti al più tardi nel 1440, che si conservano in un codice dell'archivio capitolare del Duomo di Benevento. A questa lacuna volle supplire il prof. Lonardo col suo pregevole studio, nel quale, non potendo integralmente pubblicare il codice voluminoso, n' espone la materia in ogni singola parte, e ne esamina l' importanza in rapporto agli Statuti anteriori, ai nuovi bisogni della vita cittadina, ed alle condizioni dei tempi nel passaggio dalla società medievale alla società moderna.

A. de Gasperis. *Memorie storiche della famiglia de Gasperis, patrizia di Solmona, con appendice delle famiglie ad essa imparentate.* Napoli, tip. Nuova Unione, 1902, p. 61 in 4°.

Una prima notizia del cognome, che l'a. crede d'origine ebraica, si trova nei registri di Carlo II d'Angiò. Dopo più spesso nelle carte di Solmona si ricordano persone di quella famiglia che ebbero pubblici uffici, o furono per altre cagioni tenute in pregio. Ma il vero e maggior lustro le fu dato in tempi recenti dal celebre astronomo Annibale de Gasperis.

D. Chianese. *Panicoli*. Napoli, Giannini, 1902, p. 150 in 16°.

È probabile che in origine s' indicò col nome di *Panicocoli*, scritto variamente nelle carte medievali, la casuccia d'un panettiere posta lungo qualche via di traffico. E il nome restò al luogo quando vi s'aggregarono altre case, e quando i duchi Napoletani fecero costruirvi un castello a difesa del fossato che segnava il confine della Liburia verso Capua. Desolato dai Longobardi, abbattuto e poi rifatto da Ruggiero II normanno, in seguito quel castello disparve, e il borgo, come uno dei casali di Napoli, partecipò alla sua vita, e ai suoi privilegi. Ma sotto l'avaro governo degli Spagnuoli, gli abitanti ammiseriti, oppressi dalle molestie e dalle insidie del fisco, preferirono vendersi a un signore feudale, e rimasero vassalli, finchè il tempo mutando tante cose mutò anche la loro fortuna. Oggi l'industre ed amena borgata, la terra *studiosa lupini* del Pontano, volle chiamarsi Villaricca; e perchè insieme al nome antico non obblii le memorie ad esso congiunte, il Chianese à raccolte nel suo libricino, scritto senza inutili superfluità e senza fantasticherie, quelle ed altre “ notiziole paesane „.

D.

Joseph du Theil. *Rome, Naples et le Directoire. — Armistices et traités, 1796-1797*, Paris, Librairie Plon, 1902. Un vol. in 8° di pp. VIII - 568, con 4 vignette in fototipia.

Questo *Archivio* (XII, 165) diè conto di un'eccellente monografia del Maresca su “ La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia, studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli „. Dopo quindici anni ora il barone Du Theil, pubblicando, nel libro che annunziamo, la storia diplomatica della campagna del 1796 in Italia in relazione con Roma e Napoli, ha preso le mosse precisamente da quella monografia, estendendola e completandola. Pubblicazioni posteriori a quella del Maresca, come lo *Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari* del Carini, e le altre del Séché, dello Sciont, del Richemond, senza dire di quelle più note del Sorel, del Masson etc., e indagini nuove negli archivi francesi *(archivi degli affari esteri, archivi nazionali, ar-*

chivi della guerra) han servito di base alla nuova esposizione. L'A., riprovando lo spirito antipapalino di alcuni (come per es. del Séché) o antidirettoriale di altri (come per es. dello Sciont), annunzia una imparzialità di giudizio, che non può essere accolta che con vera sodisfazione. Ma lascia talora trasparire nondimeno da quale delle due parti stiano le sue maggiori simpatie. Precede un' Introduzione, riguardante la rottura di Roma e di Napoli con la Francia, dall' uccisione di Hugou de Bassville in Roma e dall'espulsione del Mackau da Napoli, da un tempo anzi anche anteriore, dalla costituzione civile del clero in Francia, alla venuta del generale Bonaparte in Italia, all' influsso che sulla linea politica potè esercitare l'agente Cacault, alle divergenze tra le mire del generale e quella del Direttorio. Quindi la trattazione è divisa in tre parti. La prima segue i passi del cavaliere d'Azara, ambasciatore di Spagna presso la corte pontificia scelto dal papa a trattare co' Francesi, e del principe Pignatelli di Belmonte, plenipotenziario di Ferdinando IV, narrando minutamente come il generale, che faceva una profonda distinzione tra Napoli e Roma dettasse alle due corti gli armistizi di Brescia e di Bologna, imponendoli poi al Direttorio. Questa con le altre due parti non occupa, sotto il rispetto cronologico ed anche sotto quello prammatico che un terreno molto ristretto; ma le fila della non ampia trama sono fitte e varie; e l'A. le rintraccia con diligenza, rivelando particolarità affatto ignote e correggendo o rettificando notizie provenienti talora anche da memorie contemporanee, quando son colte in contradizione con documenti di maggior fede. In tal modo qui, per es. cade il vanto che si dette il Miot d' aver lui presentato il 5 giugno 1796 al Bonaparte il Belmonte, che sicuramente aveva già quattro giorni prima raggiunto il generale a Peschiera (p. 106); e così è resa testualmente la nota diplomatica del marchese di Gallo riguardo alla pace di Napoli consegnata al Barthélemy e da questo trasmessa al ministro degli esteri in Francia (p. 180 sg.), ed altre particolarità diverse si conoscono in questa come nelle due parti seguenti. — Qua e là alcune mende non mancano, come in qualche nome e titolo e designazione d' ufficio (*la duchesse Maddalona*, p. 37 ; *Alvazo Ruffo*, p. 307 ; il marchese del Vasto *gran*

maître de la maison du roi de Deuz Siciles, p. 369); ma son nèi appena avvertibili in un libro ricco di tanta materia nuova. Un Appendice di *Pièces justificatives* comprende dieci documenti, dell' armistizio di Brescia (del 5 giugno 96) al trattato di Tolentino, parecchi de' quali inediti.

M. SCHIPA

GIUSTINO FORTUNATO. *Il Castello di Lagopesole.* Trani, Vecchi, 1902. Un vol. di pp. 271.

" Se non addirittura a Lagopesole, è probabile che tra' " boschi „ dell'alta giogaia del Carmine di Avigliano, a dodici miglia da Potenza, la via Erculea raggiungesse la penultima sua stazione; ivi sarebbe dato ubicare, con qualche fondamento, l'oscuro misterioso *ad Lucos* della " tavola Peutingeriana.. „ — " Grandi selve su per il dòsso di un gran valico tra il Vulture, a settentrione, e le valli del Brandano e del Basento a scirocco: questa la topografia di Lagopesole, sentinella avanzata or del piano contro il monte, e or del monte verso il piano, che per tempo decise delle sue sorti medievali, durante i molti secoli di lotte fra bizantini di Puglia e Longobardi di Acerenza „. Quelle sorti, indagate con gentilezza di affetto alla terra natia, sono esposte con finezza di critica e squisitezza d'arte in questo volumetto, che è il quinto nella serie delle *Notizie storiche della Valle di Vitalba,* e supera per più rispetti i più vecchi fratelli, de' quali già fu dato conto a' nostri lettori.

L' esame della leggenda del bizantino Andronico ci presenta la prima apparizione de' saraceni a Lagopesole, che i longobardi salvarono dal loro dominio, " dandolo in preda al fuoco *purificatore!* „. Vengono quindi, da quel punto, rintracciate quante memorie riguardano quel luogo: da una donazione di un arcivescovo di Canosa (1036) alle successive visite di Umfredo, di Roberto Guiscardo, di Ruggiero II, di Innocenzo II e Lotario II, cui circondavano " la moglie Rachiza, il cugino Ottone di Brunswick, il genero Arrigo di Baviera, l' emulo suo stesso (prozio di chi tanto amò quei luoghi) Corrado di Svevia, Lagopesole, certamente non aveva mai visto — nè mai più vedrebbe — uno

spettacolo simigliante! „. Si ricostruisce l'immagine del luogo a que' tempi, a' tempi della monarchia normanna; topografia e stato politico, prima che Federico II, quegli che " tanto amò quei luoghi „ incamerasse tutta la terra, facendo di Lagopesole " un suo splendido albergo di cacce, il suo prediletto soggiorno estivo „; intorno al quale belle osservazioni fa l'A., per parecchie pagine; come calde ed eloquenti sono le pagine riguardanti Manfredi.

" Solo un mese e mezzo dopo la gran battaglia, al 12 aprile del 1266, tutta la Corte Angioina è raccolta *apud fontem juxta Lacumpensilem*, nel castello di Federico II, che re Carlo, come Manfredi, farà sua sede durante i forti calori estivi... Posano, a' tenui fiati dell'aprile, nel molle e verde silenzio di Lagopesole. Nondimeno, la primavera volge assai triste: i novelli ospiti hanno fosco l'aspetto e cupo l'animo... „. I rapporti tra Logopesole e il primo re Angioino formano il contenuto del c. VII; l'VIII, che è l'ultimo, riguarda i successori: Carlo II, Roberto, che trasferì la sede estiva della Corte a Castellammare di Stabia. " Lagopesole era troppo lontano e, siamo giusti, troppo selvaggio per un uomo e per un re come Roberto, parolaio e saccente..„. Egli costituì in appannaggio all'unico figliuolo e discendente Lagopesole e S. Gervaso, che poi, con Carlo III di Durazzo ritornarono al regio demanio, per ricadere, colla seconda Giovanna, ne' bassi tempi del baronaggio. Ad illustrazione di questi ultimi periodi segue un'Appendice di LVII documenti, quasi tutti estratti dall'Archivio di Stato napoletano e relativi agli Angioini. Solo il penultimo, estratto dalla biblioteca della nostra Società Storica, contiene una descrizione del feudo nel 1530; e l'ultimo, anch'esso dell'Arch. di Stato, l'infeudazione di Carlo V ad Andrea Doria della città di Melfi colle terre di Candela e Forenza e col castello di Lagopesole nel 1531. — Si potrebbe, è vero, desiderare un po' più di modernità in qualche citazione; si potrebbe voler vedere, per esempio, citato non nelle edizioni Muratoriane Pietro Diacono e Liutprando, non in quella di Antonio Caracciolo Falcone Beneventano; ma il libro è così ben fatto, che si può passare per sopra il lieve difetto.

M. Schipa

KARL VOIGT. *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno* (seit 774 — Göttingen, W. Fr. Kästner, 1902. In 4° di pp. 72.

La trattazione che annunziamo può riguardarsi come il seguito delle *Untersuchungen über die langobardischen Königs — und Herzogs—Urkunden* del Chroust, muovendo dall'a. 774, dove questi chiuse il suo studio, e procedendo sino al termine della dominazione longobarda nel mezzogiorno d' Italia. Diligenti ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Roma e di varii luoghi del mezzogiorno hanno fornito il giovane A. il materiale per questa dissertazione dottorale, già presentata alla Facoltà di Gottinga, quando gli venne notizia dello *Étude sur la diplomatique des princes Lombards* del Bonpardin, di cui già fu dato conto in questo *Archivio* (XXVII, 223). Ma, trattando lo stesso argomento, il V. ha potuto utilizzare la trattazione francese, confutarla qua e là e fare opera più ampia, più completa, più metodica. Dalla descrizione della cancelleria, prima dell'unica cancelleria del grande principato Beneventano, poi di quelle dei varii Stati in cui si spezzò quello di Benevento, passa ad un esame minuzioso delle note estrinseche e poi delle intrinseche de' varii atti in ciascuno de' tre principati; e quindi in appendice rileva le falsità del *Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae,* quale fu pubblicato dall' Ughelli, ponendolo a riscontro col codice Vaticano 4939. Seguono una serie di 225 documenti, di ciascun de' quali sono indicati il principe donatore, il ricevente, il notaio o scrivano, la data e il luogo dove sono conservati o pubblicati, e cinque tavole di fac-simili.

KARL A. KEHR. *Die Urhunden der normannisch—sicilischen Könige.* Innsbruck, 1902. In 8° di pp. 512.

Il presente volume compie il vecchio voto di H. Bresslau circa una trattazione speciale sulla diplomatica della monarchia normanno-siciliana. Divisa l'opera in cinque capitoli, il primo mostra l' insufficienza delle raccolte stampate e ci conduce pei varii archivi della Sicilia, del Napoletano e di altre parti d' Italia ed

anche dell'estero, enumerando i documenti che vi si contengono di quel periodo. Il secondo si occupa della cancelleria: enumeratine gli ufficiali sotto i varii re, da Ruggiero a Costanza, rintracciata l'origine de' documenti greci ed arabi, tratta particolarmente dell'ufficio del cancelliere, dando la lista e la storia di quanti lo tennero. I due capitoli seguenti studiano i caratteri de' documenti; l'uno i caratteri estrinseci (materiale scrittorio, grandezza, forma ecc.); l'altro gl' intrinseci. Quindi tutto un capitolo è consacrato alle falsificazioni, notevolmente copiose, tra inedite e stampate, la rassegna delle quali termina con una menzione naturalmente poco onorevole del Tafuri e del Polidoro. Circa cento pagine di documenti chiudono l'utile ed importante volume.

KARL A. KEHR. *Ergünzumgen zu Falco von Benevent (Neues Archiv der Gesellschaft für ältere dentsche Geschichtskunde*, XXVII B., 2[1] H., 1902, p. 445-472).

Messa in vista l'importanza eccezionale della Cronaca di Falcone, l'A. deplora ch'essa non ci sia pervenuta per intero; tutte le edizioni provengono da un manoscritto mancante de' primi ed ultimi fogli. Ma si può almeno in parte supplire al difetto con la cronaca *Ignoti monachi Cisterciensis* di S. Maria di Ferraria pubblicata dal Gaudenzi trai monumenti della Società Nap. di Storia. L'editore, come poi l' Holder-Hegger, già avvertì essere stata la cronaca di Falcone fonte al monaco di S. M. di Ferraria. Ora il K., rendendo con opportuni raffronti più evidente questo rapporto fra le due scritture, o più esattamente la dipendenza della Cisterciense dalla Beneventana, si domanda: l'autore della prima ebbe anch'egli della seconda un codice frammentario come quello già noto, o un altro più completo, che gli avesse potuto fornire notizie anteriori al 1103 e posteriori al 1140? Conchiude con buone ragioni per la seconda ipotesi; e questo risultato è facile intendere come conduca alla possibilità delle integrazioni enunciate. In aggiunta, vien pubblicato un diploma inedito di Federico II del 17 maggio 1205 a vantaggio dello stesso monastero di S. Maria di Ferraria.

S.

Gaspar Erich. *Die Gründungsurkunden der sicilischen Bistümer und die Kirchepolitik Graf Rogers I.* — Innsbruck, Verlag der Wagner' schen Universitäts. Buchhandlung, 1902, pp. 58.

L'A. avverte che questo opuscolo venne stampato coll'approvazione della Facoltà filosofica di Berlino come tesi di laurea, ma che è solo una parte dell'opera presentata col titolo di " Ruggiero II, e la fondazione della monarchia siciliana ", che vedrà la luce tra non molto pe' medesimi tipi. La parte stampata ne è semplicemente un *excurs*, che tratta una delle più importanti questioni de' tempi di Ruggiero I e serve d' introduzione alla biografia di suo figlio. Poichè la questione riguarda la fondazione o restaurazione de' vescovadi dell' isola, ricuperata al cristianesimo, qui ci limitiamo ad annunziarla solamente, attendendo la opera più ampia che viene promessa.

S.

Ludovico Quandal-Vial. *Una pagina di Storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860.* Napoli, tip. Artigianelli, 1902. In 8° pp. 592.

In questo libro è analizzata nei particolari più minuti la dissoluzione del corpo di esercito borbonico nelle Calabrie allo sbarco del generale Garibaldi. S' immagina agevolmente in quale disposizione di animo è condotta questa analisi dopo che si è rilevato dal frontespizio che l'autore ha fatto parte, nell'arma di artiglieria, dell' esercito napoletano; ma bisogna riconoscere che nessuno meglio di lui poteva procacciarsi una così grande copia di testimonianze ufficiali. Egli ha riunito oltre quattrocento documenti " desumendoli principalmente dalla raccolta di telegrammi e rapporti compilati dal Direttore del Ministero della Guerra napolitano, Generale Antonio Ulloa, e poi dalle corrispondenze del generale in capo, Maresciallo Vial, dei brigadieri Caldarelli, Marra, Melendez, Ghio, Briganti, Gallotti, e di altre autorità militari e civili delle Calabrie. Ed a questo importante numero di documenti van congiunte notizie ricavate da giornali tenuti dagli uffiziali di Stato Maggiore, dalle relazioni fatte da uffiziali

dipendenti dal Maresciallo Vial, e dagli attestati vari anche di uffiziali militanti nel campo opposto.... „. Cosichè, a parte i giudizii sul complesso del movimento di cui la spedizione di Calabria fu un episodio, il libro del Quandel riesce utilissimo per l' esatta valutazione di quell'episodio e delle persone che v' ebbero parte.

Antonio Filangieri di Candida. *La Galleria Naztonale di Napoli.* Documenti e ricerche (estr. dal vol. V. de " *Le Gallerie Nazionali italiane* „). Roma, per cura del Ministero dell' Istruzione Pubblica, 1902. In fol. pp. 150.

Soltanto una parte dei documenti riguardanti la galleria napoletana era finora conosciuta per le pubblicazioni del Campori, del Faraglia, dello Spinazzola e dello stesso Filangieri di Candida. Il quale ora, completando le ricerche negli Archivi di Parma, di Napoli e di Palermo, mette a luce quanto rimaneva inedito e riordina tutto il ricco materiale. Sappiamo così esattamente come erano firmate le quadrerie farnesiane di Roma e di Parma, delle quali la miglior parte fu trasportata a Napoli da Carlo di Borbone, insieme colle antichità della stessa provenienza, dopo l' acquisto del regno. E ne seguiamo le vicende dal primitivo ordinamento nel palazzo di Capodimonte alle ruberie e alle dispersioni avvenute nel 1799, dal fortunato lavoro di ricupero iniziate subito dopo la prima restaurazione quando fu scelta a sede provvisoria della pinacoteca il palazzo detto di Francavilla al nuovo smembramento che si ebbe nella seconda fuga di Ferdinando IV a Palermo, e dall'istituzione della sede definitiva nel palazzo degli Studi agli ultimi tempi cogli accrescimenti avutisi in tutta la prima metà del secolo scorso, o per nuovi acquisti o per trasporti di dipinti già appartenenti a chiese e conventi. Alle notizie ricavate dai documenti il Filangieri aggiunge quelle altre che forniscono i quadri stessi sia per firme e date apposte dagli autori, sia per suggelli o altre indicazioni dovute ai compilatori degli antichi inventarii. Viene così anche apparecchiando tutti gli elementi estrinseci per la compilazione del catalogo della preziosa galleria il cui ordinamento sistematico è ora pressochè compiuto.

Catalogo di libri stampati e manoscritti, disegni, incisioni ed acquerelli riguardanti Innocenzo XII (Pignatelli) raccolti e posseduti dal Principe D. DIEGO PIGNATELLI di Cavaniglia. Roma, Officina Poligrafica romana, 1902. In 4° pp. XIV-88.

Rendendo onore ad un illustre antenato il Principe Pignatelli ha reso anche un utile servizio agli studiosi, che trovano nell'elegante volume una copiosa bibliografia su Innocenzo XII. Come è noto, questi appartenne alla nobile famiglia napoletana dei Pignatelli, essendo nato nel 1615 a Spinazzola, marchesato della sua famiglia, da Francesco e da Porzio Carafa. Fu arcivescovo di Napoli dal 1686 al 1691, nel quale anno venne assunto al pontificato. Morì in Roma nel 1700.

G. CECI

ETTORE GABRICI, *Intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte* (in Napoli) *dal 1898 fino al dicembre 1899* (dalle *Notizie degli Scavi*, 1902, pp. 288-311).

Nei lavori del Risanamento, il periodo che va dal luglio 1889 al settembre 1890 è stato nei rapporti scientifici il più fruttuoso: la colonia romana attestata in una lapide, che fu salvata per opera della Società di Storia patria, i frammenti agonistici raccolti dal cav. F. Colonna per le collezioni municipali, e la lapide di Plozio Faustino sparsero nuova luce sulla storia, la costituzione e la vita di Napoli al tempo dell'Impero romano. Il luogo stesso ove si rinvennero le tavole agonistiche (Selleria all'incontro di via Armieri), messo in relazione col trovamento di colonne e di marmi fatto al Largo Molinello (tra le vie Armieri, Taffettanari e Giudecchella), condusse a mutare il posto assegnato dal Lasena al principale ginnasio Napoletano; e poi la strada antica, di cui si trovarono tracce nella stessa direzione della Selleria, e il pezzo di muro bizantino, che dimostrò l'identità fra la cinta di Valentiniano e il muro medievale segnato dal Capasso nella Selleria, sono scoverte che hanno per la topografia di Napoli la più grande importanza. E la somma di tali risultati storici e topografici rende giustamente memorabile quel periodo di lavori edilizi.

Ma un interesse poco minore del periodo anzidetto acquistano oggi i lavori del 1898-99 con questa relazione del prof. Gabrici: non certo pe' muri reticolati, gl' intonachi, i pavimenti di musaico e di coccio pesto, i capitelli e un frammento di sarcofago, su i quali egli riferisce con scrupolosa diligenza, ma per i vestigi del muro di cinta, che nel lato meridionale della città sono stati scoverti. Rimane escluso da essi il pezzo molto notevole a sud-est della chiesa di S. Agostino alla Zecca, perchè apparso nel marzo del 1900.

Con le indagini da lui fatte nel corso dei lavori, e con gli elementi raccolti dall'Ufficio per la conservazione de' monumenti, il Gabrici fornisce un'esatta descrizione e le misure di ognuno di quegli avanzi, unendovi, quando gli è possibile, i disegni e qualche schizzo topografico. Non si è avuta la fortuna di assicurare la profondità dell'*agger*; ma si trovano raccolti in questa relazione parecchi dati su la struttura del muro esterno, la sua spessezza (che era di m. 1,70), e su i modi con cui il muro di cinta fu messo a profitto in tempi più tardi. Collegati fra loro i vari punti che sono stati scoperti, riproducono la linea murale, che i precedenti scrittori avevano già segnata dai piedi della collina dell'Università e di S. Marcellino per le vie S. Severino e S. Rosa; oggi però il Gabrici ne dà la prova documentata, insieme al particolare affatto nuovo, che la cinta risaliva fino alla piazzetta di S. Maria della Moneta.

Ma la maggior parte di questa medesima linea egli ritiene che sia un ampliamento greco; giacchè prendendo occasione da un muro di grossi quadroni scoperto in ottobre 1901 al vico Pensieri, e ravvicinandolo ad una muraglia simile, che il Carletti dice apparsa sotto S. Nicola ai Pistasi, il Gabrici conduce per questi due punti e per S. Severo al Pendino la linea originaria, la quale avrebbe ristretta la città nelle parti più elevate per serbare intatta la dirittura delle vie. Questa per altro cominciò a venir guastata nello stesso periodo classico, per le nuove costruzioni di edifizi pubblici, come avvenne pe' due teatri, uno de' quali (che però non è il maggiore) egli, con felice divinazione, riconosce nella curva, che la via di S. Paolo fa dopo l'incontro del vico S. Pellegrino.

All' ampliamento nella parte di mezzogiorno successe quello occidentale, che aggiunse alla città l'altura di S. Giovanni Maggiore. Queste aggregazioni, che risalgono entrambe al periodo greco, furono fortificate e quindi portarono un mutamento nella cinta murale. Ben diversamente andò la cosa ne' buoni secoli dell' Impero, ne' quali, per la pace di cui godeva l' Italia, Napoli si andò dilatando in sobborghi aperti, che furono garantiti non prima che Valentiniano III, fra gli anni 425 e 450, avesse restituita a Napoli la sicurezza con una nuova cinta murale.

Si può dissentire dal ch. Autore in parecchie cose, e specialmente su la prima ampliazione, che gli diventa necessaria, per aver condotte le mura primitive troppo accosto al decumano inferiore. Ma è giustizia rendergli molta lode, per l'amore con cui ha raccolto parecchi dati interessanti, e per aver sostituito alle pretese mura di Augusto, Adriano e Costantino l'unica cinta di Valentiniano.

G. de Petra

Giovanni Conte-Colino. *Storia di Fondi.* Napoli, tip. Giannini, 1902, pp. 411.

Il sig. Conte-Colino si è, evidentemonte, accinto a scrivere la Storia di Fondi senza alcuna preparazione; ed il suo lavoro è quindi destituito di qualsiasi importanza scientifica. Senza lume di critica, l'Autore non fa, per la parte più antica, che allargare i *Cenni istorici* di Fondi, pubblicati, già da molti anni, da Giovanni Sotis; e per la storia più recente egli non si dà punto pensiero di ricerche proprie, o di giovarsi degli studi moderni. Ignora il *Codex diplomaticus Cajetanus* ed i numerosi documenti fondani che esso contiene. Poche pagine, nè molto esatte, egli dedica alle vicende di Fondi nell'alto Medio evo. Dello scisma d'occidente che in Fondi, come è noto, ebbe la culla, egli tratta in poco più di sette paginette nelle quali non troveresti più di quello che suole accogliersi nei libri di testo per le scuole secondarie. È citato una sola volta il Muratori, nè della ricca bibliografia riguardante lo Scisma ha il Conte-Colino notizia veruna. Infine basti dire che egli ha creduto bene d' inserire nel suo libro una novella fantastica d' ignoto romanzatore che si allarga

per oltre quaranta pagine, col titolo: “ Il bandito del lago „. Per altro il libro del Conte-Colino, scritto senza pretese, — e di questo gli dobbiamo lode, — non sarà affatto inutile a chi nelle quattrocento pagine onde esso si compone, abbia la pazienza di pescare qua e là qualche utile notizia.

P. Fedele

Vittorio Lusini. *La Cronaca di Bindino da Travale* (1315-1416). Siena, tip. S. Bernardino, 1900, pp. 399.

Bindino da Travale, nato tra il 1354 e il 1356, morto nel 1418, fu un modesto pittore senese che prese a comporre o meglio a dettare ai suoi figli una cronaca degli avvenimenti più importanti dell'età sua. Il Lusini, pubblicandola, vi ha speso intorno cure assai diligenti; e grati gliene saranno gli studiosi, perchè la cronaca di Bindino, se non può essere annoverata fra le più importanti fonti storiche dei secoli XIV e XV, “ ha tanta ricchezza di particolari e tale abbondanza di nomi da servire di non spregevole aiuto „. Essa è inoltre un bel documento del volgare tra il secolo XIV ed il XV, e, se talvolta è a leggersi aspra e rozza, la freschezza natia del linguaggio compensa la fatica della lettura. Le molte notizie che vi si contengono, riguardanti il reame di Napoli, e particolarmente i contrasti fra Angioini e Durazzeschi e le imprese di Ladislao, non sono prive d'interesse; ma non possono essere accettate ad occhi chiusi. Bindino era un popolano senese, e non fece, il più delle volte, che accogliere l'eco che degli avvenimenti del Regno giungeva sino a lui. La sua cronaca quindi non ha per noi che un'importanza riflessa quantunque qua e là lo storico possa sempre spigolarvi qualche cosa di nuovo e di utile.

P. Fedele

Giuseppe del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò,* vol. III (p. II del III sec. volume). Napoli 1902, 4° pp.

Sono ben noti i due precedenti volumi di quest'opera, editi l'uno nel 1863, l'altro nel 1869. Sull'Archivio angioino di Na-

poli non si avevano che studî e publicazioni analitiche. L'opera del del Giudice rappresentò il primo tentativo di un lavoro organico sul più antico periodo Angioino, a base de' documenti contenuti in quella famosa collezione. Secondo il vasto concetto dell'A., l'opera avrebbe dovuto abbracciare il periodo di tempo passato fra gli anni 1265 a 1309. Ma il pensiero ed i desiderî del ch. A. trovarono un ostacolo pressocchè insormontabile in quelle difficoltà, che spessissimo attraversano ogni umano proposito. D'altro canto il del Giudice venne tratto dal corso degli stessi suoi studî a fermarsi su altri molti argomenti importanti di storia, e le varie publicazioni da lui fatte se hanno apportato un utile contingente di erudizione e di dottrina, contribuirono pure a che il principale lavoro del *Codice diplomatico* rimanesse interrotto. Ma con la tenacia alle nobili idee, ch' è propria del ch. A., egli non avea mai smesso il pensiero di continuare l'opera sua. E così con giovanile vigore, malgrado la tarda età, il del Giudice ha ripresa la sua pubblicazione, limitandola ad un più breve periodo.

I duecento e più documenti, contenuti in questo volume, sono degli anni 1269 e 1270. Spento Corradino da tre mesi, Carlo di Angiò si era dato alla più crudele reazione nel regno, ed ora convergeva tutte le forze dello Stato a debellare e vincere i Saraceni asserragliati a Lucera. Sono questi i due primi fatti che emergono nel presente volume. La gran parte avuta dallo Angioino nella vita italiana di quei due anni, il suo vicariato in Toscana specialmente, e la spedizione di Tunisi, o crociata che vogliasi dire, hanno ancora una larga illustrazione.

L'A., secondo un suo prestabilito programma, aggruppa attorno ai principali eventi, cui si riferiscono i documenti, tutti quegli altri che valgono a pienamente illustrarli. La storia, quindi, di quei due anni così per la politica interna ed estera, come per l'amministrazione dello Stato e per tutte le manifestazioni della vita locale, se ne avvantaggia grandemente. L' A. ha aggiunti due appendici pregevoli, uno contenente il metodo e la misura delle tasse fiscali a Napoli dal 1274 al 1301, e gli altri spettano ai provvedimenti presi dall'Angioino nel vicariato di Toscana.

Il ch. scrittore promette agli studiosi di publicare ancora

un quarto volume corredandolo di un indice copioso per tutta l'opera.

G. B. Beltrani

Carlo Massa. *Venezia e Gallipoli. Notizie e documenti.* (Trani, 1902, 8°).

Domenico Magrone. *Libro rosso, privilegi dell'Università di Molfetta,* vol. II, periodo aragonese. (Trani, 1902, 8°).

Sono due importanti contributi alla storia pugliese del secolo XV.

Le relazioni tra Venezia e la Puglia, commerciali e politiche, hanno avuto in quest' ultimi tempi una particolare cura presso gli studiosi pugliesi e veneti. Specialmente si sono avvalsi della ricca miniera dell'archivio dei Freri, dei diarii di Maria Sanudo e del Malipiero. Anche il Massa se ne serve, e molti documenti publica dai Commemoriali veneti. Egli ha poi presa occasione dal subbietto, che avea tra mani, per inserire non poche notizie storiche su Gallipoli, e riesce interessante la prova che fa della distruzione dell'Archivio locale, il cui inventario, che publica, fa tanto desiderare quello che si è perduto. È bene altresì richiamare l' attenzione su quanto il ch. A. dice e dimostra intorno a' noti *diarii* di Lucio Cardami ed ai lavori dei Tafuri.

L'opera poi del Magrone è la continuazione di un precedente volume, ch' egli publicò nel 1899. Il codice ms. del Municipio di Molfetta, che si chiama *libro rosso*, citato ed usufruito da tanti, viene finalmente ad avere la sua publicazione organica e diffinitiva. Esso comprende nelle prime parti diplomi concessi dai sovrani Angioini ed Aragonesi in pro' di Molfetta. Il Magrone ci promette anche le altre parti del ms., che non riusciranno meno notevoli, perchè contengono *Capitoli*, *Statuti, assisse* etc. L' A. fa precedere il testo dei documenti da una erudita prefazione, dove guarda, con spirito di critica moderna, più allo stato sociale, che alla condizione politica della città e dei cittadini.

G. B. Beltrani

P. Rinieri. *Clemente VIII e Sinan Bassà. Studio storico secondo documenti inediti.* Roma, Civiltà Catt., p. 221.

Il p. Rinieri è un infaticabile studioso, che vive e si aggira in un ciclo di idee e di principî, che è tramontato. E vuole far servire le sue febbrili ed accurate ricerche a ripristinarlo, dandogli una esistenza, non più rinnovabile. Onde nelle opere di questo autore vi è una permanente antitesi tra il metodo delle ricerche, che è moderno, e le conclusioni cui arriva, le quali sono nient'altro che le sue premesse preconcette ed erronee. Per ciò gli argomenti, da lui adoperati, se rappresentano un nucleo di indagini notevoli, escono malconcie quanto a verità storica.

Leggendo questo libro si sente, si vede che l'Autore ha inteso combattere *a priori* Tommaso Campanella, filosofo e politico. E per conseguire tale scopo, ha scelto protagonista degli eventi, che si collegano ai fatti dell'insigne e sventurato Calabrese, il corsaro Cicala con la sua vita randagia. Ciò che fu appena un episodio diventa per il Rinieri il fatto principale, e viceversa. Egli, quindi, indaga bene i casi ed i particolari biografici di Sinan Bassà, ma ne amplifica e travisa le proporzioni, e gli conferisce una importanza politica e sociale negli eventi del Campanella, che quello non ha mai avuta. Tutto ciò porse al Rinieri l'occasione di dir male del Campanella, delle sue azioni e delle sue opere, non che di cogliere in fallo, pare a lui, l' illustre biografo Luigi Amabile. *Quod erat in votis suis.* Ma questa non è opera da storico!

G. B. Beltrani

Constance H. D. Giglioli. *Naples in 1799. An account of the revolution of 1799 and of the parthenopean republic.* Londra, Murray, 1903, 8° pp. XVIII-438, con illustrazioni.

Si è scritto moltissimo sulla rivoluzione del 1799, ma un libro complessivo, che riassumesse le ultime ricerche, mancava sinora. E la mancanza si faceva specialmente deplorare nella letteratura storica inglese, dove la storia di Napoli in quel periodo era trattata e maltrattata quasi un incidente della biografia del Nelson.

È merito della signora Giglioli l'avere colmato questa lacuna scrivendo un libro ben informato, lucido, ordinato, e ricco di sano giudizio. Del quale ultimo pregio è prova, tra l'altro, il capitolo dedicato alla spinosa questione della violata Capitolazione, e della responsabililà ch'ebbero nel turpe fatto i varii personaggi, l'Hamilton, il Nelson, il Ruffo, il Micheroux. Anche l'apprezzamento finale del significato storico dei fatti del 1799 e delle loro conseguenze, è assai giusto.

Il libro è adorno di bellissime incisioni, la maggior parte delle quali avevano già veduto la luce nell'*Albo* pubblicato a Napoli nella ricorrenza del centenario della Rivoluzione del '99. Ci sia lecito notare che l'incisione messa a p. 252, come se si riferisse al combattimento del 13 giugno 1799 tra repubblicani e sanfedisti al Ponte della Maddalena, rappresenta invece il combattimento tra lazzari e francesi, al Ponte della Maddalena, del gennaio di quell'anno.

GIUSEPPE BIANCO. *La Sicilia durante l'occupazione inglese* (1806-1815). Con appendice di documenti inediti dagli archivi di Londra, Firenze e Palermo. Palermo, Reber, 1902, 4° pagine XV - 411.

È un'accurata monografia sulla storia di Sicilia al tempo che la Corte Borbonica dimorò colà, dopo la seconda invasione francese. L'autore conosce tutto il materiale a stampa, al quale ha aggiunto una non piccola quantità di documenti da lui rinvenuti. Il lavoro ha interesse anche per lo studioso della storia di Napoli durante il regno di Gioacchino Murat. Si noti ciò che il Bianco dice intorno a quelle *Memorie segrete*, che furono anni fa pubblicate dall'Helfert e stranamente attribuite al Cresceri. Sembra ch'esse sieno invece opera di un cav. Giuseppe Torelli, del quale il Bianco ha trovato altre carte ed appunti di memorie, (cfr. pp. X - XIII della prefazione).

B. CROCE

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Ricordo a Bartolomeo Capasso. Napoli, Melfi e Ioele 1902, pagine 20 in 4°.

Nell' Archivio di Stato di Napoli fu inaugurato il busto dell' illustre estinto. Si stampano i discorsi commemorativi del com. del Giudice, e del prof. N. Faraglia.

Commerazione di Enrico Cosenz. Città di Castello, Lapi 1902,

Fu letta da Raffaele de Cesare.

L. Amadasi. *Il generale Enrico Cosenz.* Roma, Voghera 1902, p. 28 in 8°.

Discorso pronunziato al Circolo Militare.

C. Bruno. *Antiche notizie di Marina* (Estr. dall' Ital. Coloniale An. III N. 2). Roma, via Mercede, 1902,

Dànno i nomi e i ragguagli statistici delle navi da guerra che seguirono il profugo re Ferdinando IV in Sicilia, e rimasero con lui durante un periodo di continue lotte dal 1806 al 1815.

F. Savini. *L' Ospedale di s. Antonio Abate in Teramo, e le sue vicende economiche.* Teramo, de Carolis, 1902.

Fu fondato prima del secolo XIV dal Capitolo Aprutino che ne ebbe sempre l'amministrazione non ostante i contrasti opposti dai vicarii vescovili e dai commendatarii e grandi abati della badia dì s. Antonio di Napoli.

T. B. Stoppa. *Alcune fonti di storia Loretese.* Giulianova, Pedicone, 1902.

Notizie brevi e saltuarie che nella più parte dànno ragguaglio di costumanze locali.

JACQUES MARCELLY. *Un héros inconnu. Championnet et la conquête de Naples* (nella *Revue hebdomadaire*, 7 e 14 giugno 1902).

Contiene lettere del gennaio e febbraio 1799 da Napoli del generale Championnet al Direttorio di Francia, alcuna delle quali inedita.

ANDREA GABRIELI. *Noci nel 1799.* Cronaca inedita di un testimone oculare. Bari, Laterza, 1902, 16° pp. XVI-45.

Anche da questa cronaca si ricava che i moti giacobini ed antigiacobini nei paesi delle nostre provincie furono molto spesso niente altro che maschera di inimicizie di famiglie e di partiti locali e sfoghi di private vendette.

GIUSEPPE OXILIA. *La moralità di Pietro Colletta.* Firenze. Barbera, 1902, 16°, pp. 95.

È una ricerca assai ben condotta con la quale si prova che le accuse rivolte velenosamente al Colletta dai suoi avversarii concernevano falli giovanili, di cui il Colletta stesso fece sincera e coraggiosa confessione, e dai quali nella vita posteriore procurò di purgarsi, rinnovandosi moralmente.

TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI. *Il generale Carlo Filangieri, Principe di Satriano e Duca di Taormina.* Milano, Treves, 1902, 8° pp. 371.

L'autrice con opportuno pensiero pubblica in questo volume lunghi brani delle *memorie*, lasciate dal celebre generale murattiano, domatore della rivoluzione siciliana nel 1848-9, e ministro dell'ultimo Borbone di Napoli.

GIANGIACOMO DE FÉLISSENT. *Il generale Pianell e il suo tempo.* Verona Drucker, 1902, 8°, XXIII-554.

È nota la profonda impressione prodotta dalla pubblicazione delle lettere del Pianell, fatta dalla vedova di lui. Il De Félissent, che fu ufficiale d'ordinanza del benemerito generale, scrive

questo libro che in forma facile e popolare raccoglie molti aneddoti della vita del Pianell, e completa in parecchi punti le notizie dell'epistolario.

Ricordi biografici di Niccola Nisco, scritti dal figlio Adriano. Napoli, Pierro e Veraldi, 1902, 16°, pp. 275.

In questa affettuosa biografia del Nisco, dovuta ad uno dei suoi figliuoli, si legge qualche particolare poco noto sui processi e le condanne politiche seguite alla rivoluzione del 1848.

Beniamino Costantini. *Azione e reazione.* Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870. Chieti, 1902, 8°, pp. 362.

Raccolta di notizie e documenti sui moti e le aspirazioni liberali nella provincia di Chieti prima e dopo il 1848, sulle vicende della rivoluzione del 1848 in quella provincia, sul passaggio di Vittorio Emmanuele per gli Abruzzi nel 1860, e specialmente sui fatti del brigantaggio.

Gennaro Mondaini. *I moti politici del '48 e la setta dell' " Unità Italiana " in Basilicata.* Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1902, 16° pp. XII-324.

Bella monografia, che lucidamente espone in quattro capitoli le condizioni della Basilicata nel 1848, gli effetti che ebbe colà la promulgata Costituzione, i moti politici del 1848, e la partecipazione della Basilicata alla Setta dell' Unità Italiana, che dette luogo al celebre processo in cui furono condannati il Settembrini ed altri.

Napoli Nobilissima. Trani, Vecchi 1902.

Fasc. I. L. de la Ville sur Illon. *Il castello di Casaluce.* Dell'antico edifizio, che fu a vicenda fortezza, albergo signorile, monastero, si veggono ancora le basse torri agli angoli della fabrica

mutata in campestre fattoria. E rimane la chiesa, anch' essa trasformata, nella quale si conservano un' imagine della Vergine su tavola, e due idrie. La pia tradizione persistente sul luogo, dice che l' immagine fu dipinta da s. Luca, e che i vasi d'alabastro, sono quelli che servirono alle nozze di Cana. Ma un marmo scritto in caratteri gallofranchi, posto ora accanto alla porta della chiesa, ricorda solamente la pretesa discendenza di Raimondo del Balzo, primitivo possessore del castello, da uno dei re Magi. — M. Ruggiero. *Il Monte della Misericordia.* Ristampa d'un' illustrazione tecnica dell' importante edificio barocco già inserita nel IX volume della *R. Accademia di Archeologia lettere, e belle arti.* — E. Bernich. *Paesi dimenticati, Cusano Mutri.* Sono notevoli i ruderi del castello feudale, e alcune opere d' arte nelle chiese. — A Fiordelisi. *Le quarantore a Napoli.* Le pratiche di quella divozione ebbero origine nel 1686; notano le pompe colle quali furono celebrate gl' inediti *Giornali* di Domenico Conforto.

Fasc. II. E. Dalbono. *Domenico Morelli.* Commemorazione già inserita negli atti della *R. Accad. di Archeologia, Lettere, e belle Arti* (*cont.*). — L. de la Ville sur Illon. *La Chiesa di s. Pietro a Maiella.* Fu, come credesi, fondata da Giovanni Pipino, ma è certo che alla fabrica contribuirono i principi della casa d'Angiò. Appena compiuta, nelle cinque cappelle laterali, si costruirono tombe di illustri e nobili personaggi, tra le quali quella del fondatore, che ora rimane sola. Perchè la chiesa, colpita da un fulmine nel 1407, ampliata nel 1489, abbellita piú tardi di pomposi ornamenti, subì grandi trasformazioni, e fu rifatta poi da capo fra il 1651 e il 1667. Allora, alle linee della architettura originale, venne sostituito lo stile barocco, e peggio ancora nel 1715 vi si aggiunsero altri cartocci a deturparla; finchè ritinta in bianco nel 1836, sparirono le ultime dipinture del secolo XIV. Nè valse, che sospesi gl' inconsulti restauri cominciati nel 1870 dall'architetto Fazzini; il principe Gaetano Filangieri, facesse operare saggi per porne in luce i vetusti archi di pietra e le finestre a sesto acuto. Non accolto il progetto del Rega, per restituire la chiesa alla sua forma primitiva; mancato ogni sussidio, cresciuto l' abbandono, s' aspetta ormai la compiuta distruzione del monumentale edifizio. A sola memoria resterà l' annesso antico convento dei Celestini, che danneggiato più volte, e in parte bruciato nel 1799 dalle bande del cardinale Ruffo, serbando il titolo di s. Pietro a Maiella, è sede ora del Collegio di Musica. — Don Ferrante. *Santa Chiara.* Si dà conto dell'opera del P. Benedetto Spila. *Un monumento di Sancia in Napoli.*

Fasc. III. E. Dalbono. *Domenico Morelli* (*cont. e fine*). — A. Maresca Serracapriola. *Battenti e decorazioni di antiche porte esistenti in Napoli* (*contin.*). Pone termine alla descrittiva enumerazione dei battenti del secolo XVI, ricordando quelli del monastero di Suor Orsola, di s. Teresa agli Studi, di s. Giorgio dei Genovesi, di alcune cappelle del Gesù Nuovo, e di altre chiese. — G. Abatino. *Il castello di Manfredonia.* Iniziato da Manfredi fu compiuto da Carlo d'Angiò, e più tardi munito con torri da parte di terra dallo Spagnuolo Consalvo da Cardova; le tre costruzioni possono anche ora distinguersi. — L. Volpicella. *L'invenzione della bussola.* In risposta alle accuse che gli furono mosse da N. Protopisani nell'opuscolo *Sull' origine della bussola* (Portici 1901) riconferma, che nei Registri della cancelleria Angioina non si è mai trovato cenno di Flavio Gioia nè della bussola.

Fasc. IV. S. Fraschetti. *Il monumento di Arrigo Minutolo.* Gli scrittori antichi e moderni di cose d'arte napoletane, lo attribuiscono ad Antonio Baboccio; e un documento del febraio 1402 precisa l' epoca della costruzione. Ma dall' esame minuto, d' ogni sua parte crede il F. poter dedurre, che lo specioso sepolcro si debba “ alla geniale operosità di cinque valorosi maestri marmorari „ appartenenti nel maggior numero alla scuola di Roma. — A. Colombo. *Il monastero e la chiesa di s. Maria della Sapienza.* L' antica chiesa sorgeva nel vico di s. Maria maggiore. Ma compiuta nei primi anni del seicento la generale riedificazione del monastero, fu vista la necessità di un'altra più magnifica e spaziosa. Comprate perciò, e demolite alcune case nella strada di s. Maria di Costantinopoli, si attese ad edificarla spendendo somme rilevanti, nei lavori di fabbrica, negli ornati di stucco, nelle dorature, nei dipinti che vi eseguirono Bellisario Corenzio, Cesare Fracanzano, Domenico Gargiulo, ed altri valorosi pittori. Finché nel 25 maggio 1641 la chiesa con molta solennità venne aperta e benedetta (*contin.*). — P. Piccirilli. *Patrimonio artistico che se ne va.* Deplora la sparizione d'un trittico di pietra di valore inestimabile rappresentante la Vergine in treno con due angioli oranti, scolpito probabilmente nel secolo XVI, e incastrato nel palazzo Paparelli in Sulmona.

Fasc. V. N. Del Pezzo. *Siti Reali, Capodimonte.* Descrive il palazzo, che ideato da Giovanni Mendrano ed eseguito da Angelo Carasali, s' erge in forma di una massa grigia, tozza, e grave, in mezzo a prati, a giardini, e ad altri edifizii su quella amena collina. — A. Colombo. *Il monastero e la chiesa di s. Maria alla Sapienza.* (*contin. e fine*). Si crede che la Chiesa fu fatta sui disegni del P. Grimaldi

Teatino, e che l'atrio e il magifico prospetto furono opera di Cosmo Fansago. Ma non è certo, e nemmeno sono certe e concordi le attribuzioni che i patrii scrittori fanno delle pitture e delle statue che ne adornano le pareti e le cappelle; alcune anzi vi à ragione a dichiararle erronee. Ad ogni modo, anche i dip nti, i rabeschi, e le mattonelle maiolicate della sagrestia e della sala detta il comunichino delle monache, attestano la magnificenza del sacro edificio. E più apparisce ora che sgombrato dalle suore, allo sguardo del curioso visitatore comparve il monastero in tutta la sua maestosa grandezza. Vi si scoprirono affreschi bellissimi nel refettorio, vasti corridoi, giardinetti ridenti, nitide celle, oratorii, terrazze, e nell'ampio chiostro un palazzo cinquecentesco, e il rudere d'un' altra robusta costruzione, che forse è l' avanzo del palazzo di Virgilio Arcera, venduto alle monache nel 1574. — P. Saquella. *Il pavimento del Duomo di Napoli.* Nel principio del secolo XIV era di lapilli, e fu rifatto in mattoni nel 1443 da Ciarletta Caracciolo, che ebbe il dritto di patronato sopr'esso e sopra l'altare della Madonna del Soccorso. Passato quel dritto al Monte dei Caraccioli, i governatori ricostruirono il mattonato nel 1602, lo coprirono con lastre di marmi bianchi e lavagnoni negri nel 1680. E anche dopo che nacquero controversie tra l'arcivescovo e i patroni intorno ai limiti dei privilegi loro; fu compiuta un' altra rifazione nel 1745. Finchè nel 1811 abolito il Monte, e nel 1837 distrutto l' altare vennero meno obblighi e pretese. — E. Bernich. *Il Campanile di Soleto.* Si dice costruito da Raimondello Orsini, che per retaggio dell' ava Maria del Balzo, aveva avuto il possesso della contea di Soleto. Ma non si tenne conto delle ragioni che contrastano a quella immaginaria affermazione. Lo stemma, posto fra i trafori e gli arabeschi della torre, divisa in cinque ordini e chiamata, non si sa perchè *guglia gotica*, appartiene a Gian Antonio Orsini; e la torre è un campanile. — *Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nei secoli XVII e XVIII,* dal *Cronicamerone* del Bulifon.

Fasc. VI. G. Cosenza. *Giuseppe Bonito.* Alle monche notizie che di lui riferisce il De Dominici, se ne aggiungono altre più ampie e più sicure, e in questa prima parte s' additano i quadri che dipinti dal Bonito negli anni giovanili gli diedero fama (*contin*). — A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazione marmorea ecc.* Nel settecento gli artisti riuscirono a trovare nuovi concetti, e nuovo sviluppo di linee. Ne sono esempii l' intaglio della porta del pronao della chiesa del Carmine, i battenti di s. Gregorio Armeno, ed altri anche di porte interne nei palazzi signorili di Maddaloni,

di Stigliano, di Montemiletto, del Vasto, d'Angri (*contin.*).—G. Abatino. *Ruderi di un'antica certosa Calabrese.* Si veggono in Serra San Bruno nella provincia di Catanzaro e sono avanzi dell'antica certosa di s. Stefano del Bosco abbattuta dal terremoto del 1783. Sgombrate ora le rovine, rimane scoperta la facciata della chiesa coll'adiacente chiostro, del quale in breve si rammenta la storia.

Fasc. VII. V. Spinazzola. *La certosa di S. Martino. Notizie storiche dal 1325-1900.* Una parte principale nel dirigere ed eseguire la costruzione di quella grande mole deve attribuirsi agli architetti ed agli artisti napoletani Francesco de Vito, Mazzeo da Molotto, Attanasio Primario, e Balduccio de Baczo, che vi lavorarono nel secolo XIV insieme al senese Tino da Camaino e allo scultore fiorentino Pace. Nè può dirsi che sia sparito ogni vestigio dell' opera loro, quando la chiesa e la certosa nel 1600 furono rifatte da capo a fondo. Vero è che l' aspetto del primitivo monumento fu trasformato, ma indagando qua e là s'arriva a scoprirne il disegno generale. E ancora dietro al pronao della facciata barocca s'intravedono le linee di tre archi acuti; e nella chiesa rimangono le tracce delle finestre ogivali, e ancora possono raffigurarsi incastrati nel muro gli stemmi Angioini e quello di Niccolò Acciaiuoli, che concorse largamente a dotare la Certosa. Altre visibili tracce dell'antica costruzione apparvero dentro il chiostro, dove riattando una parete scoprironsi i pieducci d'altri archi acuti, e altrove nel piccolo cimitero, rimangono, una colonnina a spira, e una croce che ricorda il priore Pietro di Villa Mayra morto nel 1363. In quanto poi ai lavori di trasformazione durati dal 1580 al 1623, e attribuiti tutti a Cosimo Fansago, vi sono documenti per attestare, ch'egli seguitò e venne a compiere quelli già prima iniziati e condotti a buon termine dai due architetti Giovan Antonio Dosio e Giovan Giacomo Conforto (*contin.*) — G. Cosenza. *Giuseppe Bonito.* Senza dubbio appartengono a lui le due tele, esposte ora nella Reggia di Napoli, che ritraggono le ambascerie inviate dal Sultano e dal bey di Tripoli a Carlo Borbone nel 1741 e 1742. E quelle tele ed altri dipinti accrescendo la sua riputazione contribuirono a procacciargli la nomina di pittore di Corte nel 1751 e di direttore dell'Accademia di disegno nel 1755. Ma in quest'ultimo ufficio non pare che l'opera sua sia stata sempre lodevole e sempre gradita. Si sa che Raffaele Mengs ebbe incarico di compilare una riforma dell'Accademia, e che da parte del Bonito non mancarono occulti raggiri per allontanare da Napoli quell' emulo del quale era geloso. Un altro atto di diffidenza verso il Bonito fu il diniego della so-

praintendenza e vigilanza alla conservazione dei dipinti della Reggia ch' egli avea chiesta (*contin.*). — M. Schipa. *Per l'addobbo, l' ingrandimento e le decorazioni della Reggia alla venuta di Carlo Borbone.* Publica a titolo di curiosità una Consulta della Sommaria, dalla quale apparisce, che nell'occasione della prima entrata dell' Infante a Napoli, per arredare il regio palazzo, fu necessità servirsi di alcuni apparati deposti da diversi in pegno al banco della Pietà ; di chiedere a prestito mobili a più persone; e di toglierne altri a nolo. — A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazioni* ecc. Verso la fine del secolo XVIII si manifestano tendenze varie negli artisti , che ornano le porte con pitture di putti, di fiori, di arabeschi, e che, imitando lo stile francese, decorarono anche i battenti con ornati di scorniciature dorate (*contin.*).

Fasc. VIII. L. de la Ville sur Illon. *Il Sebeto.* L' umile fiumicello ebbe fama e culto nei tempi più remoti ; ma gli eruditi non s'accordano a interpetrare il significato del nome. Celebrato dagli antichi poeti ; caduto in oblio, nel medio evo fu detto *flubius, rubeolus;* finchè a lor volta gli umanisti del Rinascimento gli ridiedero onore e rappresentanza sui monumenti. Più tardi, e senza fondamento di vero, il Celano, il Carletti, il Sasso, il Maione, credettero alla esistenza d'un largo fiume scomparso nel sottosuolo di Napoli. — V. Spinazzola. *La Certosa di S. Martino* ecc. Cosimo Fansago fu assunto alla direzione dei lavori di marmo alla Certosa avanti al settembre 1623, e a quelli di decorazione della chiesa, dopo il 1631. Ma in quanto al chiostro, i Certosini ch'ebbero lite con lui, sostennero “ che nel monastero non aveva fatta ogni cosa „ nè si può negare che in certe singole parti s'adoprassero altri artisti. E così anche le statue mostrano non essere tutte fattura di sua mano, perchè s'apprende dai documenti, che due cominciate dal Naccarino, ed una terza commessa a Michelangelo de Caccinis , furono solamente finite da lui ; che la *Vergine col bambino* venne scolpita da Antonio Perasco, e che la *s. Lucia,* è una statua antica dopo restaurata. Appartengono invece , a Cosimo Fanzago indubbiamente gli ornati, i medaglioni meno due , la balaustra del cimiterino, le decorazioni della chiesa, dove poi si lavorò sempre ; sino al 1799 quando ebbero inizio le vicessitudini che mutarono la sorte del grandioso monumento. I monaci partecipi ai moti rivoluzionarii, dispersi al ritorno dei Borboni, e poi riammessi, furono di nuovo dai Francesi scacciati dal chiostro, che riaperto ad essi dopo trent'anni d'esilio, e trascorso ancora un altro trentennio, in ultimo passò dal demanio in dipendenza del Ministero di pubblica Istruzione. —

G. Cosenza. *Giuseppe Bonito*. Parecchie incombenze gli furono date dalla R. Fabbrica degli arazzi fondata da Carlo Borbone, per la quale disegnò, insieme ad altri pittori, alcuni soggetti scelti dal *D. Chisciotte* di Cervantes. E anche allora non mancarono proteste sulla lenta esecuzione, sulla ingerenza pretesa in quei lavori. Vi furono perciò reclami, malignazioni, accuse, che pure riuscì a sventare, col favore della Corte. Intanto tra quel tempo, il Bonito aveva accolti incarichi privati che gli davano maggior lucro. E il ventennio che va dal 1750 al 1770 fu il periodo più fecondo della sua attività, come si prova, enumerando i quadri rimasti nelle chiese, e nelle case signorili, ed additando le decorazioni eseguite nei palazzi Reali di Caserta e di Napoli, e in quello del duca di Gravina (*contin.*).— A. Maresca di Serracapriola. *Battenti e decorazione marmorea* (*contin. e fine*). Nel secolo XIX, come si vede nelle porte di alcune chiese, e di alcune nobili case, gli artisti s' ispirarono nell'ornarle ad una forma di classica semplicità.

Fasc. IX. V. Spinazzola. *L'arte e il seicento nella Certosa di S. Martino.* La chiesa della Certosa, così come oggi si vede, è il più bel museo d' arte del seicento italiano, ed il modello senza possibili paragoni del genere. A parte quello che ivi rimane dei tempi anteriori, tutto il lavoro di decorazione, di pittura, di scoltura che vi s'ammira si deve agli artisti di quel secolo, a Bellisario Corenzio, al Lanfranco, al cav. d' Arpino, a Guido Reni, al Caravaggio, al Maratta, al Ribera, che vi lasciarono le più belle e felici opere loro. E accanto ad essi, e accanto alle opere loro, compariscono altri nomi, altre opere ignote del tutto, che riempiono di stupore, e ch' è dovere dello studioso ricercare ed additare (*contin.*). — E. Bernich. *L'arte in Puglia. S. Nicola di Bari.* L' insigne basilica, che fu il primo monumento dell'epoca Normanna, non può dirsi in tutto opera lombardesca, nè bizantina; perchè alle porte lavorarono due maestri Comacini e il greco Basilio, e le fabbriche, in parte condotte da Angelo da Fiumarelli furono dirette dall'abate Elia, che forse ne fece anche il disegno. Così regolata dalla sapienza dei monaci di s. Benedetto, cominciò nell' Italia meridionale a rifiorire l'arte romaica-latina. In quanto alla basilica vi si aggiunsero dopo altri edifici, tra i quali è notevole l'arco ad ogivale d'una delle porte che menano ai cortili, la cui maniera di sviluppò ai tempi durazzeschi, e ancora piú ai tempi Aragonesi. Però i due stemmi Angioini che fiancheggiano la figura di s. Nicola scolpita sulla chiave dell'arco, attribuiti a Giovanna I e a Ludovico " suo figlio adottivo " (*marito*), e quelli posti più in basso con l'arme di Raimon-

dello Orsini, lasciano un dubbio sugli anni in cui venne murata la bellissima porta, dubbio che l'a. non risolve.—*Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nei sec. XVII e XVIII* dal *Cronicamerone del Bulifon* (*contin. e fine*).

Fasc. X. G. Ceci. *La fontana di s. Lucia.* Sugli artisti che la costruirono il De Dominici inventò una delle solite storielle, e scrisse, che eseguita al tempo del vicerè d. Pietro di Toledo, fu messa insieme per ignota ragione un secolo dopo. Il vero è che il conte di Benevente nel 1606 ne ordinò la costruzione, e che fu fatta a spese della città da Michelangelo Naccarino e Tommaso Montani.— P. Piccirillo. *Monumenti Marsicani, Ostucchio.* Nella casa comunale di quel paesello si conserva un importante trittico che già appartenne alla chiesa madre. Rappresenta, l'*Annunciazione*, la *Nascita*, l'*Arrivo dei Magi*, e quantunque vi sta scritto che fu dipinto da Giovanni da Sulmona nel 1435, il Bindi ne sbaglia l'atttribuzione. Altre opere d' arte sono poco lungi nella chiesa di s. Orante. Vi rimane il portale primitivo che non à nulla di comune con le opere coeve della vicina regione, e fa sovvenire di alcune porte e finestre d'architettura Sicula del secolo XII. Nell' interno si veggono affreschi compiuti in varie epoche, frammenti di fregi, di capitelli e una statua di s. Giovanni in legno dipinto, buona in molti particolari, che fu opera anche d' uno scultore Sulmonese del secolo XV. — G. Cosenza. *Giuseppe Bonito.* S' additano i lavori che portano la data della vecchiezza del pittore, il quale continuò sempre a dipingere sino agli estremi della vita; e tra i tanti quadri d'ogni genere, si elogia quello della *Concezione*, che adorna la reale cappella di Caserta (*contin.*). — Don Ferrante, *La Quadreria del principe d'Avellino.* Non sembra che i primi acquisti fossero fatti da Camillo Caracciolo, che passò militando la vita (1560-1617), perchè dagl' inventarii, tra i quali il piú antico è quello del 1802, che si pubblica, la quadreria appare formata di opere d'artisti fioriti nella metà del secolo XVII in poi (*contin.*).

Fasc. XI. V. Spinazzola. *L'arte ed il seicento nella Certosa di San Martino* (*contin. e fine*). Descrivendo ed illustrando gli affreschi e i quadri degli artisti che nacquero o vissero in Napoli, mostra, che seguendo chi una, chi un'altra maniera, furono nella Certosa i più grandi rappresentanti del seicento Napoletano. Non crede però che lo stesso possa dirsi della scoltura, che vi compie un ufficio e anche secondario di decorazione. Ma nella chiesa e nel chiostro, sparito quasi ogni ricordo delle opere d'arte del trecento, rimosse le pietre tombali dei due secoli successivi, vi sono altre opere di

notevole importanza, che segnano il passaggio dal 500 al 600, le quali meritano d'essere conosciute. E l'esame che se ne fa, ponendone in rilievo i pregi, serve per assegnarle con più certezza, o se mai con più verosimiglianza, agli artisti che le scolpirono. — N. del Pezzo. *Siti Reali Capodimonte.* Il pensiero di Carlo Borbone era stato di costruire in quel luogo una riserva di caccia. Dopo mutò proposito, e volle costruirvi un palazzo che doveva essere Museo ed accogliere le collezioni farnesiane. Ma i lavori non andarono sempre innanzi con prestezza, sorgendo da ogni parte difficoltà, e Carlo partì dal regno prima che fosse compiuto. Dopo, mentre ancora due soli dei tre quadrati che dovevano formarlo erano condotti a termine, si cominciò nel 1758 ad allocarvi le opere d'arte. Nè Ferdinando I si curò di far proseguire i lavori interrotti (*contin.*). — Don Ferrante. *La quadreria dei Principi d'Avellino.* Segue e finisce la pubblicazione dell' inventario.

Fasc. XII. G. B. Guarini. *Rogerius Melfie Campanarum.* Lavorò le porte che aggiunsero fama al mausoleo del normanno Boamondo nella basilica di Canosa, e sopra una di esse incise il suo nome. Ma l'iscrizione fu malamente letta e malamente interpetrata anche dal Lenormant, il quale dice, che Ruggiero *fit cette porte à Melfi de Campanie,* assegnandogli a patria Amalfi. Malgrado l'irregolare disposizione dell'epigrafe, è preferibile supporre che la voce *Campanarum* sia un appellativo, e che il nome vero dell' artefice fu " Ruggiero delle Campane di Melfi ". — G. Cosenza. *Giuseppe Bonito* (*contin. e fine*), Seguita ad indicare i dipinti fatti negli ultimi anni della vita, e narra i litigi che s'agitarono tra i poveri parenti, dopo la morte, avvenuta nel maggio 1789, per contendersi l'eredità dei quadri che aveva lasciati. Così quelle tele andarono disperse. — N. del Pezzo. *Siti Reali Capodimonte.* (*cont. e fine*) Ferdinando I, che trasandò di proseguire la fabbrica del palazzo, ebbe cura delle collezioni ivi raccolte. Ma in mezzo alle sanguinose vicende che funestarono il suo regno, le opere d'arte furono, guaste, trasportate qua e là, rapite, finchè riacquistate nel maggior numero, ebbero stabile sede nel Museo degli Studii. Intanto s'era venuto trasformando anche Capodimonte, perchè Giuseppe Bonaparte aveva aggiunte terre e ville al parco, e fatta tracciare l'ampia strada per la quale vi si accede, terminata da Giocchino Murat. Però i più notevoli cambiamenti avvennero dopo il 1833, quando Ferdinando II, compiuta la costruzione del palazzo, aperti ombrosi viali nel bosco, eretti altri edificii, vi si ricompose una galleria di quadri quasi tutti di artistici Napoletani.

Rassegna Pugliese. Trani, 1902.

N. 1. C. de Giorgio. *La cattedrale di Nardò* (*contin e fine*). Descrive gli antichi affreschi esistenti nella chiesa, venuta a luce dopo la demolizione delle parti che erano state aggiunte ai pilastri. Alcuni sono dipinti su due intonachi, e assai guasti. Il Tafuri li assegna al tempo di Goffredo I normanno conte di Conversano e di Nardò. Ma l'a., dall'insieme dei criterii che espone, è indotto a affermare che furono eseguiti tra la seconda metà del 1300, e la prima del secolo successivo; e che la decorazione pittorica è posteriore d'un secolo e mezzo alla restaurazione della chiesa iniziata dai Benedettini nel 1234. — U. Congedo. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Fu accolto in Napoli nelle case di molti cavalieri, v' ebbe amici Bernardino Rota, Mario e Vincenzo Carafa, il duca d'Andria, Antonio Acquaviva, altri nobili, e le dame che ricorrevano a lui per motti ed imprese non sdegnarono i suoi omaggi. Ma pur frequentando quelle case, e torturato dai guai d' amore, non trascurò gli studii (*contin.*). — Giacomo Cenna *e la Cronaca Venosina.* Fa brevi ricordi degli uomini illustri ch'ebbero a patria quella città (*contin.*).

N. 2 e 3. F. Nitti de Vito. *La Leggenda della traslazione di s. Nicola di Bari. I Marinai.* Alle fonti più antiche e leggendarie della traslazione deve aggiungersi un documento storico pubblicato nel IV volume del *Codice diplomatico Barese.* È un elenco di 62 nomi, che può assegnarsi al secolo XII. Il Nitti non dubita che sia una tabella per la distribuzione dei *beneficii*, concessi ai marinai che rapirono le sacre reliquie, passati poi in retaggio ai discendenti loro col dritto di cederli, donarli, alienarli ad altri; dritti dei quali vi è ricordo non oltre il secolo XIII. Avvalorano il documento le memorie delle persone nominate, rimaste nelle iscrizioni sepolcrali poste intorno alla basilica del Santo e nei contratti dei privati. — De Ninno. *Illustri Gravinesi per virtù, scienze, lettere ed arti* (*cont.*). — A. Gadaleta. *Antichi statuti e consuetudini dell'Università di Bisceglie.* Prosegue gli studii intorno al governo della città (v. an. 1890-1909 della *Rassegna*) riassumendo le cose principali contenute negli Statuti, che in complesso furono un ammasso di disposizioni legislative che via via vennero svolgendosi e perfezionandosi (*contin.*). — F. Muciaccia. *Di alcuni documenti riguardanti la Terra di Pontecorvo.* Sono di epoche diverse; e il primo, che contiene la nota concessione fatta agli abitanti dall' abate Cassinese Roffrido, tratta dei privilegi ad essi accordati da Federico II. Segue il diploma col quale Carlo figlio di re Roberto sanziona i dazi ed i capitoli della

Terra che trovavasi allora in misere condizioni. Posteriore di tempo è il terzo, che anch'esso si riferisce ad antichi privilegi confermati da Ladislao. Nell'ultimo, Giovanna II comanda che ai cittadini di Pontecorvo sia lecito trafficare nel regno con i loro animali e le loro mercanzie.

Fasc. IV. E. Rogadeo. *Il primo matrimonio di Giovanna di Durazzo.* Riordina e illustra i documenti che riguardano le vicende del regno di Giovanna I, e le nozze di Giovanna di Durazzo con Ludovico di Navarra (*contin.*). — G. Cenna. *Cronaca Venosina contin. e fine*). Compiuto il ricordo degli uomini illustri, parla delle Accademie che furono in Venosa.

Fasc. V. E. Rogadeo. (*contin. e fine*) *Il primo matrimonio di Giovannna di Durazzo.* — Umberto Congedo. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Rammenta la società letteraria nella quale visse l'Ammirato in Napoli, ove scrisse i commenti alle rime del Rota, e il trattato dell' *Imprese* (*contin.*). — L. Manzi. *Centenario a tradizione della Madonna dell' Incoronata presso Foggia.* Mostrata la falsità delle bolle che se ne s' adducono a prova, il Santuario non può dirsi di antica costruzione. Nella storia che ne fa sbaglia notando che nel 1272 (?) Carlo Martello si trovava in Foggia " e scriveva da Nocera ! ! „.

Fasc. VI - VII. U. Congedo. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* La pubblicazione della Storia di Angelo di Costanzo, distolse l'Ammirato di mandare a termine l' intrapresa storia di Napoli. Il voluminoso autografo, posseduto dalla bilblioteca Nazionale di Firenze, ne contiene alcune parti, e l'autore stesso ne fece un estratto col titolo *Annali di Napoli;* ma il manoscritto è perduto (*contin.*). — A. Gadaleta. *Antichi Statuti e consuetudini della Università di Bisceglie.* Pubblica i capitoli della bagliva, trascrivendoli da un codice del secolo XVI, che deve essere copia di un altro codice più antico (*contin.*).

Fasc. VIII. R. Parisi. *Documenti per il maestro di cappella D. Sarri.* Emenda gli errori del Fétis e del Florimo ed aggiunge altre notizie riguardanti la vita e le opere del Sarri, nato a Trani nel 1678, e morto nel 1744. — U. Congedo. *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Parla della dimora a Firenze, e delle opere che vi scrisse. — A. Gadaleta. *Antichi Statuti* ecc.. Seguono i Capitoli " del dazio della carne e del pesce, e l'elenco dei privilegi „ (*contin.*).

Fasc. IX - X. F. Guerrieri. *Dell' antico culto di s. Nicola di Bari.* Due bolle esistenti nell' Archivio della Badia di Cava attestano che l'Arcivescovo di Bari Nicola fece edificare a proprie spese in onore

di s. Nicola due chiese, l' una nel 1036 e l' altra nel I039. L' a. ne deduce, che ancor prima della traslazione delle sacre reliquie, ed anche prima che Costantino Monomaco ordinasse di porre Bari sotto il patrocinio di s. Nicola, il culto del Santo doveva esserci nella città. E conoscendosi quanto quel culto sia stato e sia fiorente nella Grecia, crede assai probabile che l'arcivescovo Nicola, discendente da nobile famiglia greca, l'abbia introdotto a Bari. A. GADALETA. *Antichi Statuti* ecc.. Privilegio di Ferdinando I d' Aragona. — F. MUCIACCIA. *Antichi Statuti*, *Consuetudini e Grazie della Università di Noci.* Furono compilati tra il 1538-1544, e debbono essere rifacimento di altri statuti anteriori. Nel quaderno cartaceo che si conserva nel Municipio sono scritte anche le grazie concesse, e l'ultimo documento è del 1660. — U. CONGEDO *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* La maggior gloria e il maggior guadagno l'ebbe dalle opere sulle " famiglie nobili napoletane e fiorentine „ (*contin.*).

Fasc. XI e XII. O. SERENA. *La chiesa di Altamura, la serie dei prelati, e le sue iscrizioni.* Ripubblica, traducendole dal tedesco, le notizie raccolte dallo Schulz. V'aggiunge la serie dei prelati compilata da documenti quasi tutti autentici e sincroni, e in ultimo chiarisce con note storiche e biografiche le iscrizioni che rimangono dentro e fuori la chiesa. — F. S. VISTA. *Cesare e Francesco Fracanzano pittori Barlettani.* Se ne ignorava la patria, che fu additata prima dal Salazar nella *Napoli Nobilissima* (vol. IV). A conferma di quella notizia trascrive il ricordo che se ne fa in un Registro privato del 1599, e in un brano della numerazione dei fuochi di Barletta nel 1662. I due documenti si riferiscono a Cesare.—R. FRANCIOSO. *Francesco Margaritus de Brundusio.* Il breve cenno biografico non rivela nulla di nuovo. Invece vi si legge, che al tempo del famoso ammiraglio " i Turchi (*sic*) erano in lotta continua e feroce coi cristiani „ ed infestavano colle loro piraterie il Mediterraneo. — F. MUCIACCIA. *Antichi Statuti e grazie della Università di Noci.* Ne stampa il testo (*contin.*). — A. LUCARELLI. *La chiesa di Acquaviva delle Fonti è Palatina?.* Prende in esame il processo dibattuto sulla fine del secolo decimottavo nella Cappellania Maggiore, riassumendo per sommi capi l' interminabile contesa, e rammentando le ragioni storiche e diplomatiche che indussero i giudici a proclamare Palatina la chiesa, conchiude che sono mal fondate le prove del giudizio.

RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Teramo 1902.

Anno XVII, fasc. I. T. STOPPA. *La disfatta di Gioacchino e gli sbandati di Loreto.* Raccoglie dalla voce dei vecchi la notizia delle ru-

berie e delle violenze commesse in Loreto dai soldati che seguirono Gioacchino nelle Marche, e da quelli che dopo la sua sconfitta rientrarono nel regno. — Fasc. II. F. Savini. *Le consulte del Comune di Teramo nel 1554.* I registri degli atti comunali andarono dispersi nella seconda metà del secolo XVIII tra le famiglie patrizie. Ma allo storico Palma riuscì di rinvenirne alcuni. Ora si dà conto della materia di un altro, che ritrovasi presso i signori Pompetti, dividendola nelle parti, amministrativa, finanziaria, militare, statistica, edilizia, onomastica (*contin.*). — Fasc. IV. T. Bruni. *Civitella del Tronto, terzo assedio.* Divenuto nel 1860 il Castello asilo di Borbonici e di briganti, fu assalito prima dal maggior generale Pinelli e poi dal generale Mezzacapo e costretto a rendersi. — Fasc. VI. G. Pansa. *Metereologia e superstizione in Abruzzo. Curiosità storiche e tradizionali con una leggenda Scannese intorno a Carlomagno.* Le più spaventose deità delle leggende e dei miti indo-europei, divennero per il popolo realtà viventi nell'atmosfera, o contro i loro flagelli s'adoprarono preghiere e più spesso scongiuri, che s'intrecciano in uno strano miscuglio di fede e di superstizione. Tali sono, l'uso d'alcuni paesi d'Abruzzo di porre alla finestra un coltello o una scure con la punta in su per preservarsi dal fulmine; il suono delle campane per scansare i danni delle intemperie, il segno delle croci fatto col manico della falcinola o con un ferro per rompere le nubi tempestose (*contin.*).—F. Savini, *Le consulte del Comune di Teramo* (*contin. a fine*). Nota l'avidità del fisco, e le gravezze, i debiti, gli alloggi militari, che ammiserivano l'erario Comunale, gli scarsi lavori edilizi, e le inutili cure poste a far prosperare l'arte della lana. Accenna al catasto dei beni, al numero delle famiglie, e in ultimo pone in ordine alfabetico, i nomi dei cittadini ch' ebbero in quel tempo parte nelle cose del Comune. — P. Piccirilli. *Notizie sulla primitiva Cattedrale Sulmonese, e un' antica iscrizione creduta smarrita.* Secondo la tradizione, la prima cattedrale, fondata come dicesi alla fine del secolo II o al principio del III secolo, fu edificata nel luogo ove al secolo XII sorse la chiesa dell' Apostolo s. Andrea. Ma il Canonico Donato Strozzi in un'opera inedita scritta nel 1825, combatte quella tradizione " come una sciocca favoletta fabbricata nell' officine dell'impostura per illudere la plebaglia troppo credula e ignorante ". In quanto alla chiesa di s. Andrea, il terremoto del 1706, ne distrusse ogni traccia; ma l' epoca approssimativa della costruzione si può desumere dal Rituale delle Rogazioni rimasto nell' archivio della cattedrale, e dal tipo dei caratteri longobardi dell' iscrizione che si legge sull'architrave dell'antico portale, con-

servato in un fondaco del caseggiato costruito su quelle rovine. — Fasc. VII e VIII. N. Castagna. *I deputati al Parlamento Napoletano del 1820 e 1821.* Ne dà i nomi, dal libro edito nel 1821 col titolo " Costituzione politica del Regno delle due Sicllie, edizione fatta per ordine e sotto la direzione del Parlamento „. Aggiunge alcuni particolari. — M. Ancona. *La patria di Ugo Falcando.* Esclude che il noto cronista possa essere oltramontano, o Pugliese, o Siciliano; e invece lo suppone nativo dell' Italia centrale, d' onde immagina che si sia recato nel 1160 in Sicilia, e che sia poi dilà forse tornato in patria. — G. Pansa. *Metereologia e superstizione in Abruzzo* (*contin. e fine*). Ricorda alcune altre popolari credenze intorno al fulmine, e all'intervento del diavolo. A questa creduta potestà diabolica, si rannoda una leggenda ancor viva nel secolo XVII, nella quale narravasi, che Carlomagno, venuto a liberare la nipote, rapita e chiusa nella rocca di Scanno da Corrubulante re di Corfinio, era stato costretto a partirsi vergognosamente scacciato da una tempesta di fulmini in forma di sassi infuocati, mossa dalle arti magiche della sorella di quel re. — R. Cavarocchi. *Intorno alla iscrizione Furfonense.* Riferisce quello che da altri ne fu scritto — R. Persiani. *Alcuni ricordi politici nella massima parte Abruzzesi al cadere del XVIII e principio del XIX secolo* (*contin.*). Riguardano la divisione repubblicana del regno, e l'Amministrazione provvisoria di giustizia, già note. — Fasc. IX. L. Fera e S. de Chiara. *Un episodio del 1799* (*contin e fine*), Pubblicano atti notarili ed altri documenti che fanno fede degli aiuti prestati da alcuni cittadini di Cosenza alle bande del Cardinale Ruffo, e " dell'attaccamento „ mostrato da altri al governo repubblicano. — G. Pansa. *Appunti di Topografia Sulmonese. L'iscrizione di Porta Romana.* La porta doveva essere tra le più antiche della città, perchè posta sul tracciato della via *Salaria.* Abbattuta forse nelle guerre fra Giovanna I e Ludovico d'Ungheria, fu ricostruita al 1429. L'iscrizione incastrata nell'architrave, ne attribuisce la fondazione o la restaurazione a un Meo de Buzu de Lucia. — Fasc. XII. P. Piccirilli. *Iscrizioni, stemmi ed emblemi. A proposito di Porta Romana di Sulmona.* Riparla della stessa iscrizione; e nella lastra di pietra sulla quale è scolpita in rilievo vi scorge un PX, e l'emblema degli occhiali.

Bollettino della Societa' di Storia Patria. Anton Ludovico Antinori. Aquila 1902.

Anno XIV. Serie 2. Puntata 1. G. Pansa. *Le relazioni commerciali di Sulmona con altre città d' Italia durante il secolo XIV.* Data pure

l' importanza commerciale ch' ebbero alcune città abruzzesi della riva Adriatica, e tra le altre Ortona, non si può credere quello che afferma l' autore, cioè che i *famosi stuoli marittimi* al tempo della prima Crociata, erano società mercantili composte di Ortonesi e Lancianesi, che s'istituivano per intraprendere lunghe navigazioni in Oriente; e che gli Ortonesi riportassero i primi fra noi l' uso dei numeri *indiani,* detti più tardi *arabi.* Nè ad avvalorare la pretesa legge navale che si dice pubblicata da Arrigo VI nel 1196 in favore di Ortona, può bastare la supposizione che il prezioso documento sia andato distrutto insieme ai quaderni mercantili Ortonesi, che il Polidoro asseriva aver letti. Certe ed importanti invece sono le notizie che il Pansa à raccolte intorno ai commerci esercitati dai Sulmonesi durante il secolo XIV e sulle relazioni che passarono fra Sulmona e le altre città più illustri e fiorenti d' Italia. Notevoli principalmente sono quelle che si riferiscono ai banchieri ed ai mercanti della famiglia Baldovino. — G. Rivera. *La chiesa di s. Maria del Ponte nel comune di Fontecchio.* Fu costruita, come pare, nel 1209 e riedificata nel 1333. Vi rimangono in parte tracce degli archi acuti, e di alcune pitture a fresco. — L. Rivera. *L'abadia di Collimento e una bolla d'Innocenzo III.* È la più antica bolla originale che si conosca riguardante quella parte della regione abruzzese, e non fu mai pubblicata. Con essa Innocenzo III convalidò le precedenti donazioni e i possessi del monastero.—G. Rivera. *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternità di s. Ma della Pietà nell' Aquila.* Continua la pubblicazione degl' istrumenti dal 1371 al 1377 con note illustrative genealogiche e storiche.

Puntata II. C. de Cupis. *Regesto degli Orsini.* È un saggio sulla origine e la discendenza di quella nobile famiglia e sui rapporti ch'ebbe con la storia del Medio evo. L'a. si giova d'uno Schedario dell'Archivio degli Orsini che va dall'anno 1012 al 1813 e comprende più che tremila transunti di documenti, oltre i duemila indicati come esistenti nell'Archivio segreto del Vaticano. Tutti si riferiscono ai due stipiti, degli Orsini e dei Conti dell'Anguillara, non che ai luoghi dov'ebbero dominio, specialmente a quelli degli Abruzzi. — G. Celidonio. *Delle antiche decime Valvensi.* In questa prima parte fa un quadro storico generale delle decime, e dei loro varii titoli (*contin.*) — G. Rivera. *Catalogo delle scritture appartenenti alla confraternità di s. M.a della Pietà nell' Aquila.* Dal 1378 al 1388 (*contin.*). — G. Pansa. *Un' ignota edizione quattrocentina degli Statuti Suntuarii di Aquila e brevi aggiunte al Saggio critico sulle stamperie Abruzzesi.* Di questo cimelio bibliografico sconosciuto rimane la sola prima carta;

e v' è segnato l'anno 1477. Ma non bisogna credere che sia la data dell'impressione, perchè in quel tempo non ancora era stata introdotta la stampa in Aquila. La stampa deve invece porsi all' anno 1486, rimanendo incerto a quale dei due tipografi Rotwl o Barletta debba attribuirsi. Sconosciuta anche è un' edizione fatta da Giuseppe Cacchio nel 1580 del libro di Angelo Fonticulano *De Bello Bracciano Aquilae gesto*, vista dall'Antinori. S'aggiungono ragguagli di altre impressioni di opere trasandate nei cataloghi bibliografici Abruzzesi.

Puntata III. R. Sclocchi. *Terzo centenario della nascita di Giulio Mazzarini.* Pietro Mazzarini, Palermitano, da Roma ove dimorava, si recò talvolta a reggere, in cambio del cognato l'ospizio dei trovatelli di Pescina; ed ivi nel 14 luglio 1602 nacque Giulio come attesta il libro dei battezzati. Lo storico Nani narra che il padre fece lacerare il foglio ov'era trascritto quell'atto. Ma non è vero; e nemmeno ànno fondamento il sospetto d' Auberit, biografo del Cardinale sull'autenticità di quell'atto, e l'immaginaria supposizione che il padre lo portasse a battezzare in Roma. — C. de Cupis. *Regesto degli Orsini e dei Conti dell'Anguillara.* Pubblica in transunto le carte del predetto Schedario dal 1012 al 1294. Ma, eccetto qualcuna, le notizie riguardano i possessi degli Orsini nel Lazio ed in Roma (*contin.*). — L. Rivera. *Cesare Rivera rettore dello Studio di Bologna.* Era nativo di Sulmona, e fu giurista di gran nome assunto a pubblici uffici nella patria e fuori. Si riporta il diploma della *Milizia Aurata* che gli fu concesso a Bologna insieme alla laurea dottorale nel 1565. — G. Celidonio. *Delle antiche decime Valvensi. Parte seconda.* Ne comincia l'enumerazione per ordine cronologico raggruppandone i documenti. Quelli del secolo XIII si riferiscono alle decime dette indominicate cedute dai monaci Volturnensi, Farfensi, e Casauriensi al Vescovo ed ai canonici della Cattedrale di Solmona nel 1257; le altre furono imposte da Gregorio X nella spedizione di Lodovico di Francia contro gl' infedeli 1270-72. — G. Rivera. *Catalogo delle scritture appartenenti alla Confrater. di s. M. della Pietà in Aquila dal 1389 al 1404* (*contin.*).

Rivista Storica Calabrese. Reggio di Calabria 1902.

Anno X. Fas. 1 e 2. C. Guarna Logoteta. *Storia della cattedrale e delle parrocchie della diocesi Reggina.* Descrive la facciata del Duomo di Reggio qual' era prima dei terremoti del 1783. (*contin.*) — G. Cozza Luzi. *Lettere Calabresi.* Parla di un Molibdobullo bizantino

che porta il nome di Nicola Protospatario. — D. Corso. *Notizie storiche su Ioppolo.* Sorge sul contrafforte scendente dalle balze di Monte Pono, e vien ricordato con frequenza nelle cronache medievali; ma dell'abbazia e del castello che v'erano non resta più nulla. L' ebbero in possesso, dopo i più antichi feudatarii, i Pignatelli, i Mottola, i Melecrinis, e l'a. pretende ascrivergli lo strano vanto d'essere stata la patria di Agostino Nifo.—C. Giuranna. *Cenno Zoologico della provincia di Catanzaro. Pergamena greca del secolo XIII.* Riguarda il possesso che l'abbazia di s. Elia di Carbone aveva d'una *grancia* detta di s. Bartolomeo nel tenimento di Taranto.

Fasc. III. C. Guarna Logoteta. *Storia della cattedrale*, ec.. Comincia a pubblicare brevi cenni sulle parrocchie di Reggio (*contin.*). — A. F. Sinopoli-Battaglia. *Un cippo dei tempi romani.* Sull' impluvio del torrente Calopinace in prossimità di Frezzino fu scoperto un masso, sul quale da una parte si legge AEMILI LONGI, e dall'altra ATλ BABILA. — G. Cozza-Luzi. *Lettere Calabresi.* Tratta di alcuni scritti di s. Nilo.

Fasc. IV e V. C. Guarna Logoteta. *La storia della cattedrale*, ecc.. Continuano i cenni sulle parrocchie. — A. D. L. *Corografia storica dell'alto Mesima* (*contin.*). Parla della Motta s. Demetrio, di Filogaso, di s. Onofrio, e di altre borgate.—D. Carbone Grio. *I Demi di Rhegion.* Espone alcune sue ricerche fatte sui luoghi della *Chora* Reggina, e sulla costituzione politica della città (*contin.*). — G. Cozza Luzi. *Lettere Calabresi.* Notizie di Ubriatico, e di Caloreto.

Fasc. VI e VII. C. Guarna Logoteta. *Storia delle parrocchie della città e diocesi di Reggio* (*contin.*). — A. D. L. *Corografia dell'alto Mesima* (*contin*).—D. Carbone Grio. *I Demi di Rhegion* (*contin.*). — G. Cozza Luzi. *Lettere Calabresi.* Un volume corale greco detto *Menologium* appartenente al monastero di s. Giovanni in Cavaleto, trascritto dall' ammanuense Lorenzo, trovasi nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Fasc. VIII. C. Guarna Logoteta, *Storia delle parocchie*, ecc. (*contin.*). —A. D. L. *Corografia dell'alto Mesima.* (*contin.*) — G. Cozza Luzi. *Lettere Calabresi.* Dà notizia d'un *Molibdobullo* di Reggio, sul quale lesse il nome di “ Pietro secondo spatario e duca di Calabria „ e del rito greco ch'era in uso in quella regione.

Fasc. IX. C. Guarna Logoteta. *Storia delle parrocchie*, ec. (*contin.*).— D. Carbone Grio. *Corografia dell'antica Reggio* (*contin.*). — G. Cozza Luzi. *Lettere Calabresi.* Notizie di Macario di Reggio calligrafo a Grottaferrata nel 1265. — R. Cotroneo. *Origine di Acciarelle.* Fu uno

dei centri del Municipio di Villa S. Giovanni, che divenne Comune nel 1798.

Fasc. X. C. Guarna Logoteta. *Storia delle parrocchie*, ecc. (*contin.*). — G. Cozza Luzi. *Lett. Calabresi* Discorre d'un Sigillo greco di Barnaba di Tereti, vescovo d'Oppido nel 1349, e dell'epoca della morte di s. Nilo. — R. Cotroneo. *Pergamene Locresi.* Pubblica l'atto d'investitura, col quale Ferdinando I d'Aragona confermò nel giugno 1549 il feudo *Santo Migliano*, casale di Arena, a Giovanni di Federico, coi dritti stessi che vi aveva esercitati Loise d'Arena notorio ribelle.

Archivio Storico Italiano Serie V, T. XXX, Firenze G. P. Viessieux 1902.

Disp. 3, p. 141. C. A. Garufi. *Il sistema monetario dei Normanni di Sicilia, e il rapporto fra l'oro e l'argento.* L'opinione generale è che il sistema monetario Normanno Siciliano ripeta la sua origine dall'arabo. Ma l'a. vede in mezzo a questo sistema arabo far capolino il romano bizantino, e dal minuto riscontro dei nomi e dei pesi, conchiude, che durante l'epoca dei dinasti Normanni, in Sicilia non venne meno la tradizione della moneta romana anche attraverso le modificazioni bizantine ed arabe.

Disp. 4, p. 391. D. Panzarino. *Intorno ad un luogo dei Diurnali di Monteleone.* A p. 125 del Codice dei Diurnali pubblicato dal Faraglia si legge che " lo castello Capuano a lo quale era rimasto castellano uno condestabile de infante con cento paghe et santo parenti uno homo d'arme, lo che detto condestabile non fece lo dovere et *ad me* non volse ascoltare santo parente che mai haveria perduto lo castello ". Il Panzarino crede errata la lezione, nè sa spiegarsi perchè ucciso il castellano colpevole dallo Sforza, non subì la stessa pena Santo Parente. E non potendosi, togliendo l'*ad me* dal testo, leggere " detto contestabile non fece lo dovere suo et non volse alscoltare Santo Parente ", propone di sostituire *ad mo*, cioè *allora*. Ma l'*allora*, che porterebbe più confusione nel testo, non risponde al significato dei modi avverbiali *sino a mo*, *usque mo*, citati ad esempio, perchè quei modi furono sempre usati dallo scrittore del Diario e da altri per dire *sino ad ora*. Certo sarebbe meglio lasciar le cose come stanno, e supporre che allo Sforza, la colpa di Sante Parente di non aver voluto dare ascolto al consiglio del cronista, consiglio che ignoriamo quale sia stato, non parve meritevole di pena come la viltà del castellano.

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno XXVII. Palermo 1902.

Fasc. I e II, p. 118. R. Starrabba. *Notizie concernenti Antonio Panormita.* Queste notizie furono sin'ora ignorate. Fra esse importante è il privilegio col quale Alfonso il Magnanimo concesse nel 1434 al famoso umanista il titolo di *Gaito* della dogana di Palermo, che nel preambolo comincia con otto esametri. Dalle note dei pagamenti fatti per detto ufficio, appare che il Panormita era dalla Segreteria di Palermo conosciuto come Mastro notaro della R. Camera della Sommaria del Regno di Napoli, e non quale presidente di essa come afferma il Toppi (*Bibl. Nap. p. 24*). Dopo questo beneficio Alfonso assegnò al suo precettore e consigliere, in dono vitalizio, il castello della Zisa con tutti i suoi aggregati.

Studii e Documenti di Storia e Diritto. Roma 1902.

Ann. XXIII. Fasc. I e II. F. Pometti, *Carte delle Abbazie di s. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Fallucca in Calabria* (*contin. e fine*). Comprendono gli anni 1280-1549, e sono come le precedenti, concessioni di privilegi, donazioni, atti riguardanti il governo dei due monasteri ed i rapporti vicendevoli. In un documento del 1310, si parla delle invasioni degli Almugaveri in Calabria, e della distruzione del monastero di s. Giuliano.

Gallerie Nazionali Italiane. Roma, a cura del Ministero di pubblica istruzione, 1902.

Vol. V. F. Hermanin. *Pietro Cavallino pittore romano del secolo XIII* Erudita ed ampia monografia, nella quale completa quello che aveva detto nello stesso periodico e nell'*Arte*. Vi si afferma tra l'altro, ma solamente pei raffronti stilistici, ch'è possibile considerare come opera di Pietro l'affresco della *Madonna del Principio* nella chiesa di s. Restituta in Napoli; e che si può scorgere traccia se non della sua mano, almeno dell'influenza della sua scuola, nel *Giudizio universale* dipinto sopra una delle pareti della chiesa di Donna Regina anche in Napoli; e così pure si può credere che furono colorite da un suo discepolo alcune figure della cappella del Sacramento nel Duomo di Salerno.

ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE, E BELLE ARTI. *Resoconto.* Napoli, Tessitore 1902.

L. CORRERA. *Le più antiche monete di Napoli.* I vecchi nummologi, sino al Garrucci, descrissero come prime tra le monete di Napoli quelle che ànno sul dritto una testa di Ninfa. Invece i moderni si accordano ad anteporre quelle che al dritto recano la testa d'Athena galeata, cioè d'Athena attica o thuria, come meglio va detto. Ultimo il Pais, in un recente suo scritto, crede che le più antiche monete ricordano quelle di Terina, e si collegano a quelle di Siracusa che vanno dal 470 in circa al 446 in circa. Ma il Correra combatte questa opinione e dichiarandola non nuova, pubblicando e descrivendo i tipi rari di tre nummi coniati a Napoli col peso euboico già adottato da Cuma, e gli altri tipi successivi. Dall'esame dei dati stilistici e storici egli deduce, che più arcaiche sono le monete colla testa di donna diademata e col toro a volto umano, cominciate a coniare alla fine della prima metà del secolo V, cioè poco dopo che Cunea madre patria di Napoli tolse in uso il peso eubaico. Ad esse fa seguire quelle che da alcuni simboli si rivelano spettanti all'epoca in cui Atene tentò annodare i rapporti colle Colonie della Campania e della Magna Grecia. E come ultime pone le altre, posteriori alla fondazione di Turio, nelle quali il tipo attico entrò a parte della coniazione.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. Torino, Clausen, 1902.

Vol. XXXVIII. Disp. 2-3. F. SAVIO. *I Vescovi di Salerno nei secoli IX X.* La serie dei vescovi Salernitani, che non è sempre corretta nell' Ughelli, può essere emendata con l'aiuto di altre testimonianze edite dopo. Però un dubbio grave rimane intorno al vescovo Pietro, detto V dall' Ughelli, perchè il suo nome figura nei documenti del 958 al 974, quando al tempo stesso, nel 954, apparisce presente in un concilio a Roma un *Johannes episcopus ecclesie Salernitane;* e perchè un Giovanni vescovo di Salerno nel 969 sottoscrive anche la bolla con la quale venne elevata a dignità metropolitica la chiesa Beneventana. Ma da molti indizi sembra probabile che nella trascrizione degli atti del concilio e della bolla per errore fu sostituita la parola *Salernitane* alla parola *Faleritane,* e che perciò quel Giovanni debba identificarsi col vescovo della sede di *Falleri,* l'antica Faleria, sede trasferita dopo a Civita Castellana. Svanisce

così ogni difficoltà a riguardo del vescovo Pietro, e si toglie ogni sospetto sull'autenticità della bolla. In quanto poi alla fondazione della metropoli Salernitana, che l' Ughelli attribuisce a Benedetto VII, poichè la bolla posteriore di Giovanni XV è una conferma, lo sbaglio suo non è nel nome del pontefice, ma nella data; e invece del 984, nel qual anno Benedetto era già morto, deve porsi l'anno 983.

Rivista d' Italia. Roma, via del Tritone, 1902.

Marzo. A. de Berzeviczy. *Beatrice d'Aragona*. S' intrattiene più a parlare della corte e delle condizioni dell' Ungheria al tempo in cui la figliuola di Ferdinando I d'Aragona andò sposa del Re Mattia. Riguardo a Beatrice dice poco, e quel poco che ne dice era già noto.

La Rassegna Italiana. Anno X. Napoli, 1902.

Fasc. IX. Fra Giusto. F. Sav. Nitti. *Il quarto volume del codice diplomatico Barese, e le carte bizantine dell'Archivio della chiesa Reale di s. Nicola*. Fa un esame critico assai severo d'ogni parte del libro.

Bollettino dell' Imp. Istituto Archeologico Germanico. Roma, tipog. dei Lincei, 1902.

Vol. XVII. Fas. II. N. Persichetti. *Avanzo di costruzione pelasgica nell'agro Amiternino detto mola del diavolo*. È l'unico monumento dell'età preromana che esista nella celebre città di Amiterno. Fra i molti che ne parlarono il solo Simelli ne fece una descrizione particolareggiata rimasta inedita. Il Persichetti la pubblica aggiungendone un'altra più ampia, la quale, dopo aver meglio additata la topografia del monumento, assegna all' epoca romana, e forse ad una ricostruzione il muro superiore, e gli altri due al tempo più antico dei popoli italici. E in quanto allo scopo, afferma che le mura non servirono a segnare il confine tra i Sabini e i Vestini, come opinò il Simelli, ma a frenare il corso precipitoso delle vicine montagne.

Atti dell'Accademia Pontaniana. Napoli, Tessitore, 1902.

Serie II, Vol. VII. F. Polidoro. *La vita e le opere di Cimarosa*. Si avvale dei documenti pubblicati negli ultimi tempi per emendare gli errori del Fétis e del Florimo intorno la vita del grande

musicista, e dà notizie ordinate e sicure delle moltissime opere teatrali che compose nei ventinove anni della sua carriera artistica.

AMODEO. *Stato delle matematiche in Napoli dol 1650 al 1732.* In questa seconda parte d'una precedente memoria sono raccolti i cenni biografici, e messi in rilievo i meriti scientifici di Giacinto de Cristofaro e di altri matematici di minor nome, che vissero o insegnarono in Napoli in quel periodo di tempo.

Le riforme Universitarie di Carlo III e Ferdinando IV Borbone. Nel 1714 Filippo Caravita ebbe incarico di additare le male usanze che s'erano introdotte nell' Università di Napoli, e di proporre i rimedii opportuni a togliere gli abusi e a migliorare l'ordinamento degli studii. Ma di questo " consulto „ non si tenne alcun conto. Molti anni dopo, nel 1732, Monsignor Celestino Galiani, che per l' ufficio di Cappellano maggiore, era preposto all'Università, presentò al vicerè Austriaco Visconti, un altro progetto di riforme, che a causa dei mutamenti politici sopravvennuti, o per altre ragioni, neanche ebbe risposta. Nè migliore fortuna toccò a quelle proposte, quando furono ripresentate nel 1734 al nuovo re Carlo Borbone, e discusse da una Commissione. Solamente più tardi nel 1777, per opera di un ministro, del Marchese di Sambuca, alcune successive riforme vennero attuate; e si può averne notizia consultando un gran numero di decreti. Per mostrarne il carattere e l'importanza il prof. Amodeo, pubblica le relazioni di Monsignor Galiani, e in due quadri riassuntivi le pone a riscontro con le riforme progettate nel 1714, e colle innovazioni attuate nel 1777.

— *Dai fratelli di Martino a Vito Caravelli.* S'illustra " la vita matematica napoletana „ dal 1732 al 1778.

G. CECI, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro.* La storia dell'arte Napoletana nel secolo XVI è ingombra dalle fantastiche fole del De Dominici; nè sin'ora furono fatte tutte le possibili indagini per sceverare nelle sue narrazioni il vero dal falso. Un utile sussidio a quella ricerca potrà aversi esplorando le carte dell'Archivio notarile e dell'Archivio dei Banchi, rintracciando i documenti ancora non visti dell'Archivio di Stato; e v'è da augurarsi che si compia quel paziente e lungo lavoro. Col materiale comparso fino adesso si può solamente iuiziare un critico esame dell'opera del De Dominici, e il Ceci ne dà un saggio, narrando con quel confronto la vita e indicando i dipinti d' un artista Napoletano che rappresentò le scene popolari e i fatti più rilevanti dei suoi tempi.

Mélanges d'Archeologie et d'Histoire. *XXII An. Fasc.* I. Paris 1902.

A. Dubois, *Cultes et Dieux à Pouzzoles*. Esamina l'origine, il carattere, e le diverse influenze che subirono i culti introdotti da ogni parte del mondo antico in Pozzuoli, colonia di Cuma, divenuta poi il grande emporio d' Italia. E pone in rilievo l'importanza che può avere la storia religiosa a determinare la estensione dei traffici dei quali essa fu centro, e la storia dei suoi commerci per additare in qual tempo e per quali vie i culti diversi si propagarono in quel porto, che assunse un carattere particolare dal predominio dell'elemento semitico.

L'Araldo Almanacco Nobiliare del Napoletano. Anno XXV. Napoli, Detken et Rocholl 1902.

Oltre le consuete rubriche, contiene in Appendice, la continuazione dei nomi delle famiglie Nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale dalla lettera C alla lettera N. L'elenco è compilato dal Conte Bonazzi Segretario della Commissione Araldica.

Accademia dei Lincei. Roma, Salviucci, 1902.

Scavi d' antichità. Fasc. I. *Pentima*. Dentro il paese in *Via lata* venne a luce un frammento lapidario — *Padula* (Lucania). Presso la Certosa di s. Lorenzo si scoprirono avanzi di un antico edifizio, ma trovandosi fuori posto, ed in numero limitato, non è possibile uno studio completo dei particolari architettonici. Il materiale ricuperato consiste oltre i frammenti, in sedici tamburi di colonne e in due capitelli figurati di colonna intera, i quali appartengono al più antico stadio dello sviluppo avvenuto sul suolo italico del capitello corinzio. Il predominio dell'elemento bacchico nelle teste che le ornano fanno pensare ad un santuario di Dioniso *extra moenia*. Ma in quei pressi non vi sono tracce di città antica. — *Spezzano Calabro*. Non lungi dalla stazione ferroviaria si rinvenne una Necropoli arcaica con corredo di tipo siculo. — *Gerace*. Si dà conto di alcune scoperte avvenute nelle rovine di Locri anteriormente agli anni 1889-1891. — *Reggio di Calabria*. Si notano alcune palline di creta rossa con brevi iscrizioni greche, raccolte negli ultimi tempi in quel Museo, che vanno noverate tra i più antichi e rari documenti di *Rhegium*.

Fasc. II. *Pozzuoli.* Nella contrada tra Pozzuoli e Montagna Spaccata, disseminata di ruderi di sepolcri, nel luogo detto *Percocaro*, sgombrandosi un cumulo di macerie venne a luce una statua marmorea di figura mnliebre mutilata nelle braccia e nel naso, opera del secondo secolo dell'era volgare. Ed ivi anche, a circa metri due sotto il piano di campagna, si scavò una tomba che racchiudeva uno scheletro coperto di lucidissimo pulviscolo d'oro, indizio del lenzuolo trapunto d'oro nel quale era ravvolto. Accanto vi erano cucchiai, cammei di pasta vitrea, ed altri oggetti. — *Cava dei Tirreni.* Dentro il giardino dell' *Hôtel de Londres*, apparvero alcune tombe dell' età imperiale. — *Fossa.* Sulla strada rotabile che va a Monticchio, oltre a parecchie tombe ad inumazione, si trovò una lapide appartenente ad *Aveia*, notevole per la corruzione di quel nome in *Habae.*

Fasc. III. *Castelvecchio Subequo.* Nella contrada *Aschiaro*, nel luogo detto *Castelluccio*, si raccolse una iscrizione d'Ottavio Sagitta della tribù Sergia.—*Gioia* di *Tauro* (antica *Metaurum*). Nella contrada *Monacelli*, si sono rinvenute centinaia e centinaia di lance di ferro di varii tipi che sembrano antiche, e terre cotte arcaiche in frammenti.

Fasc. IV. *Pompei.* Relazione degli scavi durante i mesi di ottobre-novembre 1901 e gennaio-febraio 1902.

Fasc. V. In seguito dell'esplorazione ulteriore fatta nella necropoli preromana scoperta nel fondo detto la *Pretara*, furono posti in luce trentacinque sepolcri ad umazione, alcuni dei quali già distrutti. La suppellettile che vi si raccolse, quantunque non troppo varia nè numerosa, può offrire materia ad utili confronti con quella proveniente da altre necropoli del Piceno e del Sannio. Ad un'età più antica risale l'altro sepolcro esistente più lungi da Atri al luogo detto *colle della Giustizia*, che merita d'essere metodicamente e largamente esplorato. — *Penne.* Notizia di diversi oggetti provenienti dagli scavi di sepolcri ch'erano nel territorio di quella città e dalla località di Bacucco. — Basciano Un sepolcro più notevole per la varietà della suppellettile, si rinvenne a sette chilometri dall'abitato, che aumenta la conoscenza sulla civiltà primitiva dell'Abruzzo Teramano. Vi sono lance, vasi di lamina di rame, un candelabro piegato a metà, ed altri frammenti.

Fasc. VI. Napoli. *Intorno ad alcune scoperte di antichità, fatte durante i lavori di Risanamento dal 1898 fino al 1899.* (v. Bibliografia pag. 231). — Pisticci. Nel 1898, negli scavi per lavori edilizi, vennero fuori tre tombe antiche con corredo di ceramiche, che si con-

servano ora nel Museo di Taranto. Possono contribuire a risolvere, fino a che sia possibile, la storia ceramografica nella Lucania.

Fasc. VII. POMPEI. Relazione degli scavi eseguiti durante il mese di maggio 1902. — *S. Lorenzo* (frazione del Comune di Pizzoli). I frammenti architettonici, gli avanzi d'un importante edificio, il cippo marmoreo frammentato, ed altri ruderi sparsi nella pianura ove sorgeva l' antica *Amiternum*, confermano la traccia della vetusta strada, che andava da quella città al *Mare Superum.*

Fasc. VIII. *Pompei.* Relazione degli scavi del mese di luglio 1902.

Fasc. IX. *Pentima.* Titoletto votivo rinvenuto nell'abitato. — *Paganica*, identificata col *Pagus Ficulanus*; ma non è certo. Nel territorio circostante, si trovarono tombe e frammenti laterizii, e due cippi, dai quali può supporsi l'esistenza di un tempio dedicato ad Ercole.

Fasc. X. *Pompei* Relazione degli scavi eseguiti nel settembre.— *Alfedena.* Una precedente esplorazione iniziata l'anno scorso nell'acropoli della vetusta città, pose in vista la basilica con tribuna e cisterne; iniziati poi altri scavi ad occidente di quell'edifizio, fu scoperto un piccolo santuario, diviso da esso da una strada che probabilmente era il *Kardo maximus*, di Aufidena. Il materiale raccolto dentro e fuori l'edicola e il suo sistema di costruzione dimostrano ch' esso nella forma attuale è una rifazione del secolo III a. C. Su questa e sulle altre scoperte che determinano le linee fondamentali della topografia della città, il prof. Mariani si riserva pubblicare uno studio complessivo corredato di tavole. A questi cenni, segue la relazione del prof: de Amicis descrittiva degli scavi fatti nella necropoli. — *Torre delle Nocelle* (prov. di Avellino). Si rinvennero gli avanzi d'un antico acquedotto.

Fasc. XII. *Cuma.* Sulla strada vecchia di Licola, tra le solite e comunissime tombe greco-sannitiche, si scoprì, un grande sepolcro in costruzione di pianta circolare, e intorno ad essa si scavarono tre tombe arcaiche greche dei più antichi tempi cumani. Il sepolcro può assegnarsi al III secolo a. C. E in quanto alle tombe, le due prime, che appartengono ad uno dei periodi più arcaici della colonizzazione greca servono a dimostrare quanto sia insostenibile l'opinione di coloro che insistono sulla fondazione di Cuma nel secolo XI a. C.. La terza si trovò ricchissima di oggetti d'oro, elettro, argento, bronzo, ferro, identici a quelli soliti a rinvenirsi nelle tombe etrusche e laziali, che permettono gittare uno sguardo più sicuro sulla provenienza di oggetti caratteristici in metallo prezioso, e potrebbero confermare la tradizione riferita da Strabone, sulla colonizza-

zione promiscua di Cuma per opera dei Calcidesi d' Eubea, e dei Cumani d'Eolide. — *Napoli.* Un sarcofago di terracotta, fu trovato nel cortile del monastero di Donna Regina. — *Pianura.* In una vigna dei dintorni, apparve un cippo terminale con iscrizione greca. — *Pompei.* Relazione degli scavi eseguiti nell'ottobre 1902. È notevole il rinvenimento della testa barbata d' un'erma di Bacco e di alcuni vasi da fiori, genere nuovo nella suppellettile pompeiana. Notevoli pure fra gli oggetti rinvenuti nel borgo marinaro presso il Sarno, sono le erme di Mercurio, d' un Satiro giovane imberbe e Silano barbato, di un Satiro imberbe e Menade coronati, d'un Satiro barbato e Menade; e ancora più una statuetta in bronzo, nella quale si deve riconoscere una derivazione più o meno alterata dall' Herakles Epitrapezios di Lisippo ; e quella in marmo che rappresenta l'Ermafrodito. — *Vigliano* (frazione di Scoppito). Tombe di età romana presso la stazione ferroviaria. — *Oria.* Nel luogo detto borgo Piazza, una tomza messapica con suppellettile funebre.

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

L'assemblea si è riunita la sera dei 14 marzo. In assenza dell'onorevole Sindaco, presidente Onorario, che si scusa di non poter intervenire, presiede il prof. G. de Blasiis presidente del Consiglio direttivo.

Letto ed approvato il verbale della precedente riunione, il Segretario B. Croce legge la Relazione sulla gestione del 1902, e fa notare l' importanza dei nuovi manoscritti acquistati o ricevuti in dono, e della stampa già iniziata dell' opera postuma di Bartolomeo Capasso, intorno Napoli greco-romana.

Il comm. Riccio riferisce sul bilancio consuntivo del 1902, che viene approvato ad unanimità, dopo la lettura della relazione dei revisori dei conti sig. conte G. Ludolf, e prof. Correra.

Lo stesso comm. Riccio espone le cifre del bilancio di previsione per l' anno 1903, che l' assemblea egualmente approva. Presenta anche un quadro particolareggiato dell'entrata e della spesa pei ventisette anni di vita della Società, che viene annesso al presente verbale.

Sono nominati revisori dei conti pel 1903, il cav. G. B. d'Addosio e l'avv. Adolfo Parascandolo.

Posta ai voti l'elezione del Consiglio direttivo pel nuovo triennio, l'Assemblea con voto unanime riconferma i signori: professore Giuseppe de Blasiis, comm. Giuseppe del Giudice, comm. Luigi Riccio, prof. Giulio de Petra, marchese Benedetto Maresca, signor Vincenzo Volpicelli, prof. Nunzio Faraglia, sig. Benedetto Croce, prof. Michelangelo Schipa.

CONCORSO AL PREMIO PALADINI

La Società Reale conferirà il premio biennale, stabilito dal professore Stefano Paladini, alla migliore memoria sul tema:

Le imprese e i dominii dei dinasti dell' Italia meridionale, nei paesi che fanno parte della regione detta Slavo-greca (Morea, Acaia, Tessaglia, Albania. ecc.).

I concorrenti dovranno avvalersi a preferenza dei documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli.

Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile.

Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare.

Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 1° marzo 1905.

Le memorie, da inviarsi al Segretario generale della Società Reale, non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il segretario generale rilascerà ricevuta, se gli verrà chiesta, delle memorie che gli saranno presentate.

La memoria premiata dalla Società Reale sarà pubblicata negli Atti e l'autore ne avrà cento copie-estratti.

Articolo	ENTRATA	TOTALE DELL' ENTRATA 1876-1899 [1]	1900	1901	1902	TOTALE DELL' ENTRATA 1876-1902.
	ORDINARIA					
1	Dai Socii	100,880.50	3,910.00	3,860.00	3,955.00	112,605.50
2	Dal Ministero di P. Istruzione .	44.557.50	1,665.00	2.497.50	1,665.00	50.385.00
3	Dal Ministero di Agr. e Comm.	350.00	»	»	»	350.00
4	Dall' Amm. del fondo pel culto .	998.70	»	»	»	998.70
5	Dalla Provincia di Napoli . . .	33.600.00	1,400.00	1,400.00	1.400.00	37,800.00
6	Dal Municipio di Napoli . . .	6,000.00	240.00	240.00	240.00	6,720.00
7	Da varie Province	9,918.50	540.00	440.00	280.00	11,178.50
8	Da vendita Archivio Storico . .	27,119.95	1.039.70	1,192.00	1,369.50	30,721.15
9	Da vendita vol. « Monumenta » .	18,450.90	188.75	35.00	12.00	18,636.65
10	Da diversi.	9.922.41	64.72	157.15	113.12	10,257,40
11	Rendita sul debito pubblico . .	1.824.46	80.00	80.00	80.00	2,064.46
12	Assegno del Municip. per la Bibl.	22,666.67	4,000.00	4,000.00	4,000.00	34,666,67
13	Reddito Legato Filangieri . . .	11.949.88	1,652.00	1,652.00	1,652.00	16,905.88
	STRAORDINARIA					
14	Dal comm. Mordini	1.000.00	»	»	»	1.000.00
15	Dal Min. di P. I. pel Congresso.	2,000.00	»	»	»	2,000.00
16	Dal Municipio di Napoli per lo acquisto della Biblioteca Parascandolo	6,000.00	»	»	»	6,000.00
17	Dalla Provincia di Napoli per la stessa ragione	3.000.00	»	»	»	3,000.00
18	Dal Ministero di P. I. per la stessa ragione	1.000.00	»	»	»	1,000.00
19	Dal Ministero di P. I. per pubblicazioni	2,000.00	»	»	»	2,000.00
20	Dal Banco di Napoli	22,500.00	»	»	»	22,500.00
21	Quota del Municipio di Napoli per costruzione di scaffali della sua Biblioteca	12,363.07	»	»	»	12,363.07
		338,102.54	14,780.17	15,553.65	14,766.62	383,202.98

Entrata del ventisettennio . . . . L. 383,202,98
Uscita » » . . . . . . » 375,829,05

Resta in cassa ai 31 Dicembre 1902 . . , L. 7,373,93

[1]) Per il rendiconto degli anni 1876-1899 si veda in fine del fasc. 1° anno XXV dell'Archivio storico per le Province Napoletane, a pag. 152.

Articolo	USCITA	TOTALE DELL'USCITA 1876-1899	1900	1901	1902	TOTALE DELL'USCITA 1876-1902.
	ORDINARIA					
1	Stampa dell'Archivio Storico .	70,124,74	2,752.65	1,695.00	2.223.15	76,795.54
2	Compenso agli autori.	31,352.45	1,156.60	1,360.75	1.692.00	35,561.80
3	Stampa « Monumenta » e compenso agli autori	28,134.52	»	»	»	28,134,52
4	Spese di esazione	5 185.16	297.60	290.40	289.60	6,062.76
5	Spese di spedizione e segreteria .	14,557.31	579.32	618.15	513.30	16,268.08
6	Pigione	15,818.39	1.200.00	1.233.40	1,333,33	19,585.12
7	Servitù, illuminazione e fuoco .	12,893.21	820.60	901.07	839,71	15,454,59
8	Acquisto e legatura di libri, manoscritti e pergamene. . . .	28,573.26	916.48	1,000.65	958.19	31,448.58
9	Esito sul reddito del legato Filangieri	2,511.84	»	»	»	2,511.84
10	Trascrizione di documenti . . .	1,959.45	»	374.50	»	2,333.95
11	Assicurazione incendio	1,467.61	174.69	174.69	174.69	1,991.68
12	Personale e spese per la Bibl. .	25.243.65	3,592.00	3.520.00	3,570 00	35,925.65
13	Eventuali	19,717.51	3.653.40	688.70	711,89	24,771.50
	STRAORDINARIA					
14	Riduzione della casa e mobilio .	50,659.68	»	3,322.72	»	53,982.40
15	Spese pel Congresso	1,172.10	»	»	»	1,172 10
16	Acquisto della Biblioteca Parascandolo.	17,500.00	»	»	»	17,500.00
17	Interessi pagati sulle somme prese a prestito per detto acquisto	128.94	»	»	»	128.94
18	Esito straordinario sul Legato Filangieri	5,200.00	»	»	»	5,200.00
19	Premio di concorso	1,000.00	»	»	»	1,000.00
		333.199.82	15,143.34	15.180.03	12,305.86	375,829.05

Il Presidente Giuseppe de Blasiis

Il Segretario Benedetto Croce

Il Cassiere Vincenzo Volpicelli

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVIII. — Fascicolo II.

NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO E FIGLIO
Piazza Dante, 76
1903

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE PRIMA

GOVERNO

(Continuazione — Vedi Anno XXVIII fascicolo I)

CAPITOLO XIV

POLITICA E DIPLOMAZIA NEL DECENNIO 1746-55

1. Il trattato di Aquisgrana in rapporto al re delle due Sicilie.—2. Sviluppo del corpo diplomatico del Regno e relazioni esteriori: poca cordialità con la Francia; riannodamento delle relazioni con Torino; scambio di ambasciatori straordinari fra le due corti; giudizi piemontesi sugli affari del Regno. Scambio di ambasciatori tra Napoli e Vienna: il principe Esterhazy a Napoli: terza Giunta d' inconfidenza; sostituzione di ministri agli ambasciatori. Incaricato di affari a Firenze; ministro a Lisbona. — 3. Il trattato di Aranjuez: primi passi del marchese Caracciolo nella diplomazia; scambio di ministri tra Napoli e Londra, tra Napoli e Torino: primi giudizi del marchese Caracciolo sul Piemonte; discorsi del re al ministro piemontese. L'atto segreto di Portici per la successione in Ispagna (25 aprile 1754). — 4. Rimanente azione politica: caccia a' barbareschi; relazioni con la Santa Sede, controversia sui confini; ministro plenipotenziario napoletano presso la Santa Sede: vecchie e nuove questioni; necessità di un altro Concordato, e progetto di esso; gara pel cappello del Nunzio apostolico tra Napoli e Torino. Compiacenza del re verso il papa: condanna de' Massoni: contesa con l' Ordine di Malta.

La morte di Filippo V, che pose fine alla sudditanza delle due Sicilie verso la monarchia spagnuola, affrettò anche il termine della guerra per noi. Col richiamo del conte di Gages, sloggiato da Piacenza e vinto al Tidone, e la surrogazione del marchese De la Mina, il rimpatrio del contingente napoletano

(fatto imbarcare in Antibo, il 29 ottobre '46) segnò quel termine [1]. Tornò, è vero, Maria Teresa ben presto al disegno di ricuperare Napoli e la Sicilia; ma la resistenza oppostale da' suoi stessi alleati assicurò pienamente re Carlo nel possesso de' suoi dominî [2]. Pure giammai Carlo fu tanto preoccupato di quel possesso quanto dopo d'allora. Come nascesse quella preoccupazione e in che consistesse, ci tocca vedere nel presente capitolo, seguendo le varie fila della politica ulteriore del Regno, sotto un diretto impulso personale del re. Esse ci appariranno annodate tutte ad un unico e supremo fine: la conservazione delle due Sicilie alla discendenza di Carlo. Quant'altro, nella politica come nell'amministrazione, fu estraneo a quel fine, rimase in seconda linea.

1. Entrata prima la Spagna nella via degli accordi, seguìta presto dalle altre grandi potenze, stanche oramai della guerra, l'opera pacificatrice da parte della Francia fu affidata a due vecchie conoscenze napoletane: al marchese di Puysieulx, già ambasciatore a Napoli, ora ministro colà per gli affari esteri, e al conte di Sanseverino, amico e congiunto del marchese Fogliani, già rappresentante del re Carlo in Francia, ora plenipotenziario di Francia al congresso di Aquisgrana. Son note le

[1]) Tuttavia continuò ancora sino almeno al 1748 (v. VILLA A. R., *Don Cenon de Somodevilla, Marqués de la Ensenada*, Madrid, Murillo, 1878, p. 44) il sussidio di 50 mila scudi mensuali, assegnato dalla Spagna al re Carlo (come anche alla repubblica di Genova) nella primavera o nella state del 1743, a compenso de' 15 mila uomini messi in campo e delle artiglierie e munizioni fornite all'esercito spagnuolo (ivi, pp. 72 sg. e 93).

[2]) DANVILA, 261. Il nunzio pontificio a Parigi, monsignor Durini, scriveva al card. Valenti, il 16 ottobre 46: " L'impresa sopra il regno di Napoli, che pareva risoluta nel gabinetto di Vienna, si crede che incontri delle grandi difficoltà a Londra ed a Torino. Il Conte Loos, Ministro Sassone, dice pubblicamente d'aver avuti riscontri certi da Londra che quel Regnante non darà mai mano a questa impresa e farà ogni sforzo per toglierne l'idea alla regina d'Ungheria, ed il Re di Sardegna chiede che tutte le forze alleate si rivoltino dalla parte della Provenza e del Delfinato ": CALVI, 77 sg..

ragioni per cui tutta l'azione di quel congresso si assommò in un colloquio precisamente tra quel plenipotenziario e lord Sandwich, terminato con la sottoscrizione di pochi articoli preliminari (30 apr. '48) [1]. Qui va ricordato il quarto di quegli articoli e il poco zelo del loro principale autore per gl' interessi de' più giovani Borboni. Memore forse del trattamento fattogli dalle corti di Spagna e Napoli, il conte di Sanseverino parve allora voler rendere la pariglia. Certo è che per don Filippo non ottenne se non il *minimum* di quanto le istruzioni gli avean suggerito; per don Carlo, designato da un pezzo, dalla sterilità di Maria Barbara, erede della corona spagnuola, consentì che gli si vietasse la trasmissione delle due Sicilie alla propria discendenza. Quell' articolo infatti, assegnando Parma e Piacenza (con Guastalla) al più giovane Borbone ne garantiva la retrocessione a' presenti possessori (di Parma ad Austria, di Piacenza a Savoia) subito che Filippo o mancasse di prole o passasse al trono di Napoli, pel passaggio di Carlo al trono di Spagna. Il principe di Ardore, allora nostro ambasciatore in Francia, osservando in que' giorni la condotta di quel conte, già tanto zelante servitore di re Carlo, la dichiarò " o troppo forzata da necessità di cose che noi non sapemo nè comprendemo o tutta irregolare „ [2].

A giudizio del duca di Bedford, tutti avrebber dovuto esser contenti dell'operato di Sanseverino e di Sandwich; chi no, si sarebbe acchetato. Garanzia della pace era la moderazione della Francia; la Spagna aveva ottenuto quanto ragionevolmente poteva ambire, e l'unione dell'una e l'altra alle potenze marittime avrebbe vinta l' ostinatezza viennese. Carlo Emanuele (pur frustrato del Finale e di Piacenza, promessigli a Worms) era troppo accorto per non accettare un nuovo vantaggio [3]. L' incaricato napoletano a Londra descriveva al suo superiore i furori del ministro austriaco colà; la costernazione del ministro sardo, che gittava

[1]) V. su ciò principalmente BAUDRILLART, V, 482 sgg..

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 346: Ardore a Fogliani, 21 ago. 48.

[3]) Arch. cit., Londra, 602: Carpentier a Fogliani, 10 mag. '48.

sugli Austriaci tutta la colpa dell' accaduto: " fort Elegant et fort energique dans ses descriptions „ ; conscio della propensione inglese e della inflessibilità francese verso il suo re, che si pensava di rabbonire, sgravandolo di un debito di 80 mila sterline contratto colà con privati [1]). Ma Carlo Emanuele, come è noto, non tardò a rassegnarsi, e fece sottoscrivere i preliminari; Maria Teresa bevve anche lei l' amaro calice [2]), e Ferdinando di Spagna non credette dover fare altrimenti. Il duca di Sotomayor don Jayme Masones, da lui mandato in Aquisgrana quando già i preliminari erano stati sottoscritti da' plenipotenziari francese, inglese e olandese, ebbe ordine di sottoscrivere, e sottoscrisse egli pure (28 giu. 48).

Con ciò la Spagna venne ad accettare l' esclusione della discendenza di Carlo dal trono delle due Sicilie. Vero è che ne difese trionfalmente la causa sopra un altro punto; ma fu trionfo reso inutile dalla stura poco dopo data alla figliuolanza maschile de' Reali di Napoli. Il re di Sardegna, inviando al conte di Chaune, suo plenipotenziario in Aquisgrana, la convenuta rinunzia a Piacenza, riversabile nelle condizioni accennate, a fine di affrettare quella retrocessione, vi aggiunse un progetto di successione che escludeva da questa la discendenza femminile di Carlo [3]), quando questi non aveva che un unico figliuolo maschio. Contemporaneamente chiese al re di Spagna, suo nipote, la mano dell'infanta donna Maria Antonia, sorella consanguinea del re Cattolico e germana del re di Napoli, per Vittorio Amedeo duca di Savoia, suo figlio ed erede. Ma il re Ferdinando, tutt' altro che alieno da quel nuovo nodo co' Savoia, trovò nel progetto di successione un ostacolo insormontabile. Mediatore del negozio don Manuel de Sada, già ambasciatore di Spagna a Torino ed ora governatore della Savoia (occupata dagli spagnuoli), a lui scrisse il ministro degli affari esteri di Spagna, don Joseph de Carvajal, la lettera seguente, in rapporto alla richiesta del re di Sardegna:

[1]) ivi.
[2]) ivi.
[3]) Arch. cit., Francia, 346: Ardore a Fogliani, 29 lug. '48.

" = Exc.mo Señor = Ya veo yo por la ultima Carta de V. E. que nada adelantaremos en nuestro asunto, hasta que el tratado definitivo se concluya; pero ya el Baron de Carpené se habre bastante, para que entendamos, que está en la noticia de su Amo la especie = Otro mayor embarazo hay ahora, y es un Proyecto de cesion, que ha presentado el mismo Soberano, concebido con tal exorbitancia, que da ley de sucesion a el Reyno de Napoles, alterandole la suya, y aun toca algo la de España, por que pueda acercarsele la reversion del Placentino, que aun assì es muy contingente = Esto ha sido para el Rey de imponderables sentimientos, y mucho mas viendo, que la Emperatriz había mucho antes presentado el suyo regular y moderado: y el embarazo es de tal conseguencia, que el Rey está resuelto á no ceder; y no consentir, en que se toque una palabra sobre el orden de succeder de dos Reynos, que no siendo objetos de esta guerra, no lo pueden ser del Tratado: y cree S. M. que fuera un borron á su Gloria admitir tal ley contra su Hermano; estando S. M. en tal moderacion, que quiere, que se haga arreglada al Articulo de los Priliminares, sin avantajar ni perder. Y si llegare el caso que prevenien, que lo disputen entonces; que siendo tan contingente, no debe hacerse preciso el actual embarazo de dejarlo arreglado, quando acaso no llegarà = Nro Sor ecc. = Buen Retiro 27 de Agosto de 1748 = „ [1]).

Contemporaneamente agivano, contro il progetto piemontese, in Aquisgrana il duca di Sotomayor; in Francia l'ambasciatore spagnuolo duca di Huescar e subordinatamente il nostro ambasciatore principe di Ardore; in Inghilterra l' ambasciatore di Spagna Riccardo Wall, francese oriundo d' Irlanda. Ma, alle insistenze del Sotomayor per una " formale e valida garantia per il re nostro Signore di cotesti suoi Regni e dominj e che cosi dovesse intendersi e stabilirsi nel futuro Congresso o, naturalmente non troppo lontano, trattato definitivo „, il Sanseverino opponeva che, in quel caso, anche il re di Napoli avrebbe dovuto a sua volta garantire " tutto lo stabilito nei noti Preliminari „, vale a dire impegnarsi ad obblighi molteplici di guerra e di altro per l' avvenire, obblighi che certamente non avrebbe assunto. E, replicando il ministro spagnuolo che " non sapeva co-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952.

noscervi tale e tanta necessità, e tanto più che non si erano cercati questi patti nè queste condizioni per garantire come si era fatto la Slesia al Re di Prussia „, il plenipotenziario francese gli chiudeva la bocca, assicurandolo che anche Federico II verrebbe obbligato alle stesse guarentigie nel trattato definitivo [1]. Quando il Sanseverino ebbe comunicato al Sotomayor il tenore delle cessioni di Parma e Piacenza, e questi le mandò a Compiègne al duca di Huescar, che le mostrò al principe di Ardore, il nostro ambasciatore ne fu sbalordito. Egli presentiva il “ ribrezzo „ con cui il suo primo ministro avrebbe appreso l' “ inaudita, inaspettata tutta nuova ed ingiustissima condizione colla quale, per farsi e volersi più prossimo il caso della convenuta retrocessione alli presenti possessori, dovesse intendersi esclusa la linea feminina nella successione de' Reami delle due Sicilie cosa contro le a tutti notissime Leggi... delli Regni suddetti; e torto alle già nate Reali Principesse Infanti „ [2].

Tornato il Sanseverino per pochi giorni a Parigi, per dare conto dell'operato, e avere nuove istruzioni, l'Ardore volle parlare con lui, parlare col marchese di Puysieulx, parlare col re; ma non ne fece nulla, perchè il collega spagnuolo ne lo sconsigliò, offerendosi di agire per lui. E veramente il duca di Huescar trattò della cosa col Sanseverino e col Puysieulx, e da quest'ultimo ebbe promessa che ordini espressi di Luigi XV avrebbero imposto al suo plenipotenziario di opporsi totalmente e sempre ad un punto di tanta importanza [3]. Poi Huescar consentì d' accompagnare Ardore in una visita al ministro di Francia; ma il nostro ambasciatore aveva appena cominciato a parlare, che il marchese di Puysieulx ne troncò il ragionamento, facendo intendere esser meglio che le due corti di Spagna e Napoli non insistessero oltre nelle loro rimostranze [4].

Conchiuso il trattato finale, come è noto, del progetto di ri-

[1] Arch. cit., Francia, 346: Ardore a Fogl., 29 lugl. '48 (cifrata in parte). V. anche la lettera del 18 agosto (pure cifrata in parte).

[2] ivi: Ardore a Fogl., 18 ago. '48.

[3] ivi: lett. cit..

[4] ivi: lo stesso allo stesso, 21 ago. '48.

forma di successione non si tenne conto; ma il 4° artic. de' Preliminari vi entrò tale e quale, come articolo 7°. Dopo soli due giorni dalla firma della Francia e delle due potenze marittime, sottoscrisse anche la Spagna (20 ott. 1748). La dimane a Fontainebleau, alla levata del re, quando il marchese di Puysieulx scorse nel gabinetto reale il principe di Ardore, si affrettò a fargli sapere che " in tale ultimazione e conchiusione di trattato si era avuto l' obligato e piacevol riflesso agl' Interessi, Gloria, e Quiete del re Nostro Signore " [1]. Huescar spacciava subito la notizia alla sua corte; e il marchese de la Ensenada, scrivendone al duca di Losada a Napoli, se ne dichiarava " muy contento... à vista del mal sembiante que tomaban las cosas "; se ne felicitava col re Carlo, ne lodava Huescar, Masones, Wall, tutti " eficaces agentes de los intereses de S. M. Siciliana " [2].

Ma, di lì a pochi giorni, nacque un secondo maschio da Maria Amalia (Carlo Antonio), scadendone il valore dell'esclusione ottenuta, crescendone l'asprezza dell'articolo rimasto illeso; mentre la diffidenza sprezzante de' sovrani di Spagna per la regina matrigna, quasi reclusa in Sant' Ildefonso [3], era già una spina al cuore filiale del re di Napoli, e si pubblicava in Madrid e in Torino, nell'onomastico della regina di Spagna, il matrimonio di Maria Antonia Borbone con Vittorio Amedeo di Savoia [4]. Carlo Emanuele aveva già, e prima di lui Maria Teresa, acceduto al trattato di Aquisgrana; tutti si erano acchetati, meno il re Carlo [5]. Rimasto fuori del concerto europeo, libero da' vecchi legami, ma privo altresì de' benefizi della protezione di Spagna, resa ognor più palese la noncuranza di Francia, non ebbe a fidare che nell' opera propria, per impedire l'esecuzione dell' articolo aborrito.

2. Segni della poca cordialità fra i due maggiori e il minor

[1]) ivi: lett. cit.
[2]) Villa, op. cit., p. 75.
[3]) Lafuente, XIV, 9.
[4]) Arch. cit., Torino, 1936: Sada a Fogl., 17 dec. '49.
[5]) Carutti, *C. E.*, II, 43 sg.; *Diplom.*, 326 sg. — Danvila, 271.

regno borbonico furon questi, che, continuando a risiedere presso la corte di Spagna un ambasciatore napoletano (il principe di Jaci), Ferdinando VI non prima del 1753 nominò un ambasciatore suo a Napoli (monsignor Clemente de Arostegui, gia auditore di Rota, poi ministro delle due Maestà Cattolica e Siciliana in Roma [1]); che in Francia, oltre il niun zelo di dare un successore al marchese De l'Hôpital, richiamato sin dal 1744 [2]), oltre il premio al conte di Sanseverino, plenipotenziario in Aquisgrana, pe' servigi riusciti sì dolorosi al re della due Sicilie, con la promozione a ministro e consigliere di Stato (15 decembre 1748) [3]); la conclusione del trattato, per ordine del re, fu pubblicata con la maggior solennità (12 febbr. 1749) [4]); e, peggio ancora, quando un corriere di Napoli andò ad annunziare a' reali di Francia ch'era nato da Amalia il terzo maschio, Ferdinando (12 gennaio 51), l' annunzio trovò quella corte non solo indifferente, ma annoiata. Fu detto che Luigi XV, leggendo il messaggio, esclamasse: " Morbleu, morbleu, morbleu, voila bien de garçons tandis que je n'en ai pas „; e, volte le spalle al corriere, nol regalasse di nulla [5]). Nel tempo stesso si ebbe a Napoli notizia di un' altra offesa recata dalla corte francese.

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Spagna 1909: Arostegui a Fogliani, 9 genn. '53 da Madrid, con la partecipazione della propria nomina — Cfr. *Notiziari* degli anni. — Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 12.

2) Per parecchi anni la Francia non tenne che un incaricato, Du Thilloi prima, D'Arthenay poi (v. Reinach, 76 sg.).

3) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 347: Ardore a Fogliani, 16 dec. '48.

4) ivi, vol. 348: Ard. a Fogl., 17 febbr. '49. Parrebbe fatto ad indorare la pillola l' invio di circa 600 piante di frutti e 16 " cani da caccia di bellissima razza, e scelti per il Re Nostro Signore dall'istessa M. S. Cristianissima „ (ivi): cortesia subito ricambiata con una spedizione di fiori, salami d'Abruzzo e vini, presentati alla Real Delfina in nome della regina di Napoli, secondo l'avviso datone al marchese Fogliani, a' 16 giu. 49, da Antonio de' Calzabigi (ivi), il noto fratello di Ranieri e compagno del Casanova nell'introduzione del lotto genovese in Francia.

5) Arch. Sta. Torino, Ministri a Nap.; Monasterolo, 16 febbr. 1751.

Si trattava di acquistare a Roma il palazzo de' Medici, che, come gli altri beni allodiali di quella Casa, Carlo Borbone riteneva di suo diritto; la compra si sarebbe fatta sotto il nome d' un signor Montmartel. Il marchese Fogliani, tenutane parola coll' incaricato francese, ne fece anche parlare dal principe di Ardore al marchese di Puysieulx. Ma questi si mostrò duro coll' ambasciatore napoletano; e, se per allora annunziò smessa l'idea dell' acquisto, seguìto più tardi, venne fuori con certe affermazioni di superiorità di diritto nel re di Francia, rispetto a quel patrimonio, che dovettero giungere tanto inattese quanto spiacenti [1]).

Tra quegli umori, è facile comprendere quali risultati potessero avere i negoziati, già avviati dal duca di Salas, poi interrotti ed

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 355: Ard. a Fogl., 6 settembre '51: " Ma (scrisse Ardore) appena motivatane la mia riflessione ed idea, mostrando che non mi parea verisimile che per parte di questa Corte dovesse procurarsi o farsi procedere ad un tale atto, col quale si attentava solenne nonchè bastantemente alle sode fondatissime ragioni del Re mio Padrone, e nel qual caso io credeva che non avrebbe potuto nè dovuto S. M. astenersi di fare le sue publiche solenni proteste, egli il Ministro quasi m' interruppe il discorso dicendomi in primo luogo ch' era verissimo che il sudetto Montmartel tutto da se e per se ne avea avuta una simile idea, per impiegarvi del suo danaro, che potevasi parimente prevedere che seguitane la compra, forse poi col tempo tale abitazione sarebbe rimasta Reale e per l'Ambasciatori di questa Corona, e tanto più quanto che, egli dicea, circa ragioni e le più forti e fondate, e le più antiche a pretendere sulla stessa suddetta Casa, erano sopra tutti di questo Sovrano Cristianissimo; nonostante tutto ciò però, si sarebbe, dovendone seguire l'acquisto, pensato ad intavolare ed ultimare l' affare in modo e maniera che mai e poi mai l'interessi tutti e ragioni di S. M. Sic.na avessero potuto soffrirne il menomo pregiudizio nonchè detrimento, ma che infine tutto meglio esaminato, e per il maggior servizio del Re nostro Padrone, e giusta la somma ed immancabile affezione del suo verso S. M. si era stimato e risoluto di smettere totalmente il pensiere, credendo che in tali sensi siasi S. E. parimenti spiegata con codesto M.r d'Artenai.. ".

ora ripresi per la conchiusione di un trattato di commercio. Il passato ministro ne aveva (sin da' 30 gennaio '42) rimesso trentasette articoli al principe di Ardore, che li aveva presentati al signor Amelot. Morto poi questo, succedutogli il signor di Trudaine, ricominciato l' esame, il nuovo ministro si mostrò pieno di buona volontà; ma, tra riflessioni, obiezioni, postille e procrastinazioni, lasciò passare gli ultimi mesi del 51, e poi la maggior parte del nuovo anno [1]. Nel settembre finalmente del '52, la corte di Versailles s'indusse a mandare a Napoli un ambasciatore, il marchese d' Ossun, con un progetto di trattato commerciale da concordare col Fogliani, e con non altro incarico che questo pe' primi tempi, salvo l'usata formula di cementare sempre più la buona corrispondenza fra le due corti. Ma bisognava (ammonivan le istruzioni) far sentire con forza in tutte le occasioni che la potenza di Casa Borbone poggiava sull'unione de' suoi diversi rami [2]. Lo stesso gli altri rami ripetevano, e ripeterono per lunghi anni, fra di loro e ciascuno alla corte francese, in ogni occasione; ma su' modi e su' fini dell'unione non riescirono mai ad accordarsi durevolmente.

Il marchese d'Ossun giunse a Napoli la sera de' 22 novembre 1752, e subito fu ammesso all' udienza privata (il giovedì susseguente). Possedeva a meraviglia " l' altura e i pregiudizî della sua nazione „, che non si prevedeva se sarebbero piaciuti alla corte; ma sapeva anche valersi di meditate adulazioni, e per giunta esser gran cacciatore [3]. Poteva dunque riuscir gradito per questi versi; ma solo finchè la sua missione fosse quella di non fare nè dir nulla sulla questione scottante. Era nientemeno disegno della corte di Francia persuadere Carlo a trasferirsi sin d'allora in Ispagna, per lasciare il regno suo al fratello [4]. Di fronte a così enorme pretesa, e pur solo al pericolo lontano di sloggiare con tutti i suoi, mancati gli aiuti di Spagna, che si doveva fare? Prima di tutto, allargare la sfera delle ami-

[1]) ivi: Ard. a Fogl., 7 e 13 dec. '51.

[2]) Reinach, 76 sg.

[3]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 21 e 28 nov. 1752.

[4]) ivi: Monast. a Ossorio, 28 nov. '52; 23 genn. '53.

cizie e cercare altrove un punto d'appoggio, sopratutto cattivandosi le due potenze più interessate allo sgombro de' Borboni da Parma e Piacenza. Di qui un maggiore sviluppo ed una fisonomia un po' più largamente paesana al corpo diplomatico di Carlo Borbone, e la direzione, verso le corti di Torino e di Vienna, delle sue cure maggiori.

Quando don Manuel de Sada riebbe da Ferdinando VI la nomina ad ambasciatore di Spagna a Torino, non mancò, prima di partire, di recarla a conoscenza del marchese Fogliani " para que traslatandola à la de S. M. me continue en todos destinos el honrroso ejercicio de sus preceptos „ [1]). Il ministro espresse, in risposta, le congratulazioni sue e il compiacimento del re [2]); gli commise qualche incarico secondario, come di aiutare in Torino il principe di Francavilla al disbrigo de' rilevanti interessi che colà aveva [3]). Ma la corte di Napoli volle avere un ambasciatore proprio colà; e, come furon conchiuse le nozze di Vittorio Amedeo con Maria Antonia, il primo ministro di Napoli ne scrisse da Portici (il 9 decembre '49) al de Sada [4]). Quindi, re-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1936: Sada a Fogl., da Aranjuez, 6 mag. 1749.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 24 giu. '49, in risposta ad altra del 27 maggio.

[3]) Arch. cit., Torino, 1936: Sada a Fogl., 10 sett. 1749. È noto che Irene delfina di Simiana, sposata nel 1696, a Michele Imperiali, aggiunse a questa casa il dominio di un grande stato in Piemonte. Andrea, secondogenito di Michele, in dissidio col padre, si trasferì appunto a Torino colla famiglia, e vi morì nel 1736, lasciando due figli Michele e Carlo. Di questi il primo, tornato nel Regno e venuto anch' egli in dissidio col nonno, fuggì a Torino; ma, fatto rappaciare e ritornato, successe all'avo (morto, come dicemmo, nel 1738) e andò, come dicemmo, ambasciatore a Costantinopoli (v. Palumbo, 234 sgg. e il riassunto che ne fa Croce, *Nap. Nob.*, X (1901, 161 sg.).

[4]) " Ahora que el suspirado bien dela Paz se vé quasi asegurado... con el nuevo vinculo de parentesco establecido entre las R[s] Casas de España y de Saboya... desearía S. M. que se sucediese ala efectuacion del convenido matrimonio... la mision de ministros à ambas Cortes respectivas para majormente consolidar la union y la mutua

catosi questi dal primo ministro di Carlo Emanuele, per discorrere del dissesto degli affari del Francavilla, trovò modo di entrare nel tema della convenienza d' uno scambio di ministri fra Torino e Napoli. L'Ossorio si riserbò di parlarne al re; poi rispose che poteva bene S. M. Siciliana inviare a Torino, nell'occasione dell'arrivo dell'Infanta sposa, un ministro del carattere che le piacesse, con certezza di corrispondenza; ma che, per quella volta, " en ocasion de tanta celebridad „, riuscirebbe più gradito un ambasciatore. Avvertì in proposito che nel 1741 il conte di Schulenburg, ministro plenipotenziario della regina d'Ungheria, avea preteso invano di entrare nella camera di Carlo Emanuele, quando c' erano gli ambasciatori e inviati che ne aveano il diritto; onde se al re di Napoli piacesse inviare un ministro plenipotenziario, che non rimanesse nella camera di udienza, dovrebbe nominare un tenente generale [1]).

Alla lettera del De Sada, comunicante quelle notizie, rispose il Fogliani che il suo re non aveva difficoltà di destinare da parte sua un ambasciatore, che si trovasse presente giusto all'arrivo dell'Infanta " pero à condicion de que igualmente se nombrarà otro Ministro con igual caracter por parte de S. M. Sarda, que contemporaneamente salga de esa Corte para esta „ [2]). Appagata quell'esigenza [3]), Carlo, per mostrare d' esser persua-

---

Correspondencia. Hago a V. E. esta confidencial exhibicion, no ya para que V. E. dé paso alguno formal ò de oficio en la materia, sino para que hallandose V. E. instruido del modo de pensar de S. M. por lo que mira à esa Corte, pueda introducir oportunamente y con destreza el discurso, para sondear qual sea el espiritu de eso Sobérano y su Ministerio en este particular „ (Arch. cit.. Torino, 1936).

[1]) ivi: Sada a Fogl., 7 del 1750.

[2]) ivi: Fogl. a Sada, 20 del '50.

[3]) Replicò l'ambasciatore spagnuolo che il re di Sardegna trattava oggi col re cattolico, suo padrone, con tutta cordialità, " y estudia como complacer á todos los Principes de la R[l] Casa de España, sin detenerse en etiquetas: que la reciproca mision de Embajadores contemporanea se hizó ya; que S. M. puede enviar

so della cordialità di Sua Maestà Sarda e non volere stare sulle etichette, senz'altro indugio, nominò ambasciatore straordinario a Torino un illustre spagnuolo, l'abate don Giuseppe Baeza y Vicentello, conte di Cantillana, de' marchesi di Castromonte, con ordine di trovarsi pe' primi di maggio a complimentare in suo nome S. M. Sarda e i reali sposi [1]).

Qualche mese dopo, Carlo Emanuele rinominò ambasciatore a Napoli il conte Solaro di Monasterolo, le cui istruzioni furon segnate il 27 giugno '50. Quelle istruzioni si aggiravano su tre punti: l'ultima guerra con la pace derivatane, il matrimonio del duca di Savoia e i rapporti fra Napoli e la Spagna. Giudicava Carlo Emanuele che a quella guerra il re di Napoli non aveva avuto alcun interesse; v'era intervenuto per obbedire alla corte di Spagna, contro sua voglia e vantaggio, esponendosi al rischio di perdere la corona. “ Però (osservava) in tal pericolo ha dimostrato una costanza degna del suo sangue e n'è uscito gloriosamente „. Col suo intervento alla guerra, il re di Napoli aveva fatto gran danno alla Sardegna. Alla pace non aveva acceduto, perchè? perchè non c'entrava per nessun verso; però pensavano alcuni, ch'egli avesse voluto evitare d'impegnarsi alla riversione di Parma e Piacenza, garentita dalle altre potenze e vincolante lui stesso, quando fosse re di Spagna. In questo caso, del passaggio al trono di Spagna, si attribuiva alla corte di Napoli l'idea di lasciar questo regno ad un secondogenito, invece che al duca don Filippo chiamatovi da' trattati. Ciò la corte di Torino sospettava allora che fosse una mera congettura di chi presumeva veder troppo avanti nell'avvenire! Sul secondo punto, le istruzioni affermavano utile il matrimonio alla corte napoletana; il terzo, infine, notando che il genio pacifico di Ferdinando VI e la politica di raccoglimento avrebbe fatto riprender forza alla Spagna, accennava al caso di una prossima vacanza del trono di Francia, e toccava degli affari particolari di Napoli. Quanto a

Embajador, Enviado o Ministro Plenipotenziario como gustare, seguro de que le corrisponderá este Soberano con Ministro de igual caracter „ (ivi: Sada a Fogl., 4 febbr. '50).

[1]) ivi: Fogl. a Sada, 17 febbr. '50.

questi, diceva già caduto in disuso il trattato del 1741 con la Porta, e parziale verso Napoli la Santa Sede [1]).

Il conte Solaro, avute 30 mila lire per viaggio e altre spese e l'assegno di 40 mila di soldo annuo, partì per Napoli. Ritornatovi dopo quasi dieci anni di assenza, fu impressionato dagli abbellimenti fatti alla città, specialmente dal molo, fortino e nuova strada della Marina, opera di un suddito sardo, il Bonpiede. Delle altre novità, lo colpì l' intervento della regina al Consiglio, gli spiacque il nuovo primo segretario di stato [2]). Gradì molto l' accoglienza fattagli dal re, sin dalla prima udienza, e la nuova propensione in lui scorta verso il proprio sovrano [3]). Carlo infatti gli accordò l'ingresso nella galleria privata dopo ta-

[1]) " .... Dopo la Corte di Spagna non ve n'è altra in Europa, verso la quale sia più propensa e parziale la Santa Sede, dappoichè n'è segretario di Stato il Cardinale Valenti, che ha molto credito sullo spirito del Papa: vorrebbe questo Porporato che tutte le Principali Corone riguardassero il Re di Napoli come loro eguale in tutte le prerogative; si studia di farlo parer tale, e non v' è favore o grazia in arbitrio di S. S.à che non faccia tutti gli sforzi per ottenergli. Con tutto ciò non tralascia la Corte di Napoli d'inasprirsi ad ogni minimo incontro e di cagionare molti disturbi al S.to Padre. Per pochi disertori che rifuggironsi un anno e mezzo circa fa nella città di Benevento furono spedite alcune truppe di soldati a formarvi una specie di blocco, pretendendo non lasciarvi entrare viveri nè uscire persone fino a tanto che fossero restituiti gli accennati disertori, che dopo qualche negoziato fu poi costretta S. Sà di far rimettere... „ (Arch. Sta. Torino, Mater. polit., Negoz. con Nap., Mazzo 1: Istruz. al Sig. Conte Ludovico Solaro di Monasterolo).

[2]) Arch. Sta. Torino: *Relaz. seconda fatta dal Conte* L. S. di M. *alla M. S. dopo il suo ritorno dall' Imbasciata straord. alla Corte di Nap. nell'a. 1753.*

[3]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo al Re, 15 sett. 1750: " Sire = ... Giovedì scorso ebbi felicissima la prima mia udienza dalle Loro Maestà, non avendo in questa voluto il Re per contrasegno di maggior confidenza ritenere come nell' ambasciata passata le due Guardie del Corpo alle sue spalle, quantunque dal Capitano d'esse D.n Lelio Carafa le fosse stato ciò proposto, al che rispose il Re, questo ambasciatore lo conosco, e lo voglio ricevere con maggior confidenza; in detta udienza, mentre facevo il mio complimento,

vola, e così ebbe opportunità d' intrattenerlo in discorsi confidenziali, che solevano però essere molto significativi; sulle prime particolarmente all' indirizzo di don Filippo suo fratello e della Francia, che lo proteggeva [1]). Ma col ministero l'ambasciatore

---

fui per tre volte interrotto, cosa che fu riguardata dagli astanti come una special distinzione, nulla di meno non perdei il filo di quanto m' ero proposto di dirle e terminato il complimento spiegossi il Re con singolari complimenti di stima e di affetto per V. Maestà e per tutta la Rl Famiglia, indi mi soggiunse: Si ricorda Lei di quanto le dissi a Portici in occasione della sua ultima udienza, cioè che ci saressimo riveduti; e che questo ora era succeduto a sua grande soddisfazione; e continuò a dire che m' avrebbe trattenuto di più se il timore di nuocermi con una più lunga dimora, non lo privasse di tal piacere. Sabato poi il Re per dare un nuovo contrasegno della propensione che ha per la M.tà V.ra, e del conto che ne fa m' ha graziosamente conceduto l' ingresso nella sua galleria privata dopo la tavola, come ne gode l' ambasciatore di Francia... „.

[1]) Arch. cit.: Monast. al Re, 15 sett. '50 (in cifra): " ...Et en suite il me dit, si vous avez été à Parme vous aurez remarqué le mauvais état dans lequel se trouve la Cour de l' Infant D. Philippe, le quel n' ayant que 800 soldats a Parme et Plaisance est obligé a une nouvelle reforme n'ayant pas de quoi les soutenir, laissant manger le plus liquide de ses revenus à une foule de petits officiers françois reformés et tout cela pour n'avoir jamais voulu suivre mes conseils; mais pour moy je n' en prend plus aucun soin.. „. — Ivi: lo stesso allo stesso, 1º ago. '52: " Io non muto sentimento ed Ella lo sa e nuovamente Le dirò che i Francesi non usciranno più di Corsica e che sempre faranno nascere intoppi e prolunghi e in tal modo continueranno a condurre per il naso i Signori Genovesi. . „ — Questo frasario non era infrequente sulla bocca reale di Carlo. In una lunga conversazione sugli affari della Corsica, della Francia, dell' Inghilterra, il re accennò al conte di Monasterolo al rischio che correva la Francia d'una guerra civile. " Comunque sia, replicò il Regnante (mi perdoni V. M. se mi servirò del proprio termine emanato dalla regia bocca) si rompino pure in Francia le corna fra di loro purchè lascino l' Italia in quiete, che poco me ne importa „ (ivi, lo stesso allo stesso, 24 apr. '53).

ebbe subito qualche screzio, a cui dettero occasione le patenti ch'egli usava dare [1]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1945: Fogliani al conte di Cantillana, 14 sett. '51: " Nell' Ordinario scorso acchiusi a V. E. nella mia riservata la Copia di una Lettera scrittami da questo Sig. Conte di Monasterolo in punto della Patente dal medesimo accordata ad un tal Moretti. Io veramente non pensava dar risposta ad una Lettera concepita con termini così dissobliganti, come V. E. medesima avrà potuto rilevare dalla sudetta Copia: ma poi per non mancare all'attenzione ed ai riguardi dovuti verso codesta Corte, ho preso l'espediente di replicarvi nella forma che V. E. osserverà nella qui compiegata Copia = Ciò premesso d' ordine del Re prevengo l'E. V. che, fattosi carico dell'occorrente, rappresenti a codesto Ministro l'umore turbolento di questo Cavaliere, il di cui contegno e mal fondate pretenzioni ci tengono continuamente inquieti. Che in questa particolarmente di accordar Patenti delle quali sento che ne ha ora dispensate molte e con essa voler sottrarre dalla giurisdizione del Sovrano i proprj sudditi, è una di quelle molto pregiudicievoli alla tranquillità e buon Governo di uno Stato. Onde si lusinga S. M. Sic.na che l'equità e savio discernimento di S. M. S.da non sarà mai per approvare questa irregolare condotta del suo Ministro = Ben è vero che il Re N. S. per dare sempre più convincenti riprove a S. M. S.da del suo desiderio di mantenere e vie più stringere la buona armonia che sussiste fra le due Corti non è punto alieno dall'accordare al sudetto Sig. Conte di Monasterolo una tal facoltà di dar Patenti: nella intelligenza però e colla precisa condizione che con perfetta reciproca corrispondenza si accordi anche all' E. V. in codesta Corte una consimile facoltà. In caso diverso non può ammettersi una pretenzione così offensiva al decoro della Maestà di questo Sovrano, e con cui va a ledersi la R.le sua giurisdizione = Prevengo inoltre V. E. che forse il Sig. Conte di Monasterolo avrà rappresentato a codesta Corte che tutto ciò ha egli pratticato su li supposti esempj dell' Ambasciatore di Francia. Alla quale obbiezione, in caso le venisse fatta, potrà replicare V. E. che primieramente qui s' ignora che l' Ambasciatore di Francia dasse simili Patenti: ma quando anche le avesse dispensate, non essendo state a notizia della Corte, e conseguentemente non essendosi per le medesime impedito il corso della giustizia, non vanno punto a giustificare la condotta e le pretenzioni del Sig. Conte di Monasterelo... ".

Nel tempo stesso vi fu uno scambio di ambasciatori anche con Vienna. La proposta, come s' intende, partì dalla corte napoletana. Convenuto il carattere di straordinari, all'alto ufficio fu eletto da Napoli il siciliano don Pietro Bologna-Reggio principe di Camporeale (al termine dell'anno 1749) con 18 mila ducati per viaggio e stabilimento, 12 mila per incarichi straordinari, 18 mila di soldo annuo, più 6 mila d'incarichi ordinari [1]. Doveva, secondo le istruzioni ricevute, sopra tutto penetrare le mire e i disegni del governo Austriaco per quanto riguardasse l' Italia, e scoprirne le intelligenze colle altre potenze, specie colle Marittime e colla Russia [2]. La corte di Vienna nominò il principe Esterhazy, personaggio di gran nome, di larghissima fortuna, entrato a parte de' più rilevanti negozi del tempo, ma alquanto leggiero e donnaiuolo [3]. La sua venuta produsse inconvenienti d' ordine diplomatico ed anche di ordine interno; sicchè fu ricostituita, per la terza volta, la Giunta degl' inconfidenti.

Avendolo il popolo napoletano accolto con singolari dimostrazioni di gioia, il governo, che non se le attendeva, ne fu gravemente impensierito: " demonstrations „ (riteneva il conte di Monasterolo) " causées par le fanatisme austrichien qui domine dans ces royaumes „, e aggiungeva: " il semble que cette joye extraordinaire marquée par ce peuple à la vue de cet ambassadeur ne soit pas du gout de cette Cour, la quelle couvre de dissimulation son chagrin, mais elle en a fait marquer au doigt les principaux auteurs, et Dieu veuille qu'un jour les pleurs ne succedent pas à une joye peu prudente, d'autant plus que j' ai été assuré que quelques domestiques du Prince ait distribué des medailles d'argent avec le portrait de l' Imperatrice Reine.. „ [4]. E altro si disse de' familiari del principe [5]; il quale, informato

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, fasc. 27: Camporeale a Fogliani, 16 genn. 1750.

[2]) ivi: 15 giu. 1750.

[3]) Spiriti, III.

[4]) Arch. Sta. Torino: Monast., 12 genn. '51.

[5]) ivi: lo stesso 21 genn. 51: ".. Trovandosi ieri l'altro in un Caffè alcuni ungheri della famiglia del principe Esterasi uno d'essi dopo varj discorsi intorno a questa Città, disse pubblicamente in pre-

che quella sua popolarità dispiaceva alla corte, si sarebbe lasciato sfuggire qualche espressione poco prudente [1]).

A que' dissapori si aggiungevano difficoltà d'altro genere, non dando le credenziali del principe titolo di Maestà al re Carlo. Si consentì tuttavia che l'ambasciatore fosse ammesso ad un' udienza privata (14 genn. 1751) [2]); ma, sollecitandosi credenziali nuove in forma più regolare, la corte austriaca si schermì per un pezzo [3]). Su ciò e su altro, si discusse per un intero anno, tra note,

---

senza di molti che l' Imperatrice Regina sua Padrona teneva in piedi 30 mila Croati, non già truppe irregolari come prima, ma su un piede regolato egualmente che gli altri Reggimenti, e che presto si sarebbon veduti a Manfredonia.. „.

[1]) Si riferì ch'egli avesse detto: " naivement que ce n'étoit pas sa faute si une foule de *Lazaroni* suivoit son carosse avec de cris de joye, et que si le gouvernement n'approuvoit pas cela, il n'avait qu'à se gagner l'affection du peuple; ce qui a fait revivre le Tribunal detruit des Inconfidens, chose qui blesse, comme chacun voit, directement la Cour de Vienne.. „ (ivi: lo stesso, 2 febbr. '51, in cifra).

[2]) Arch. Sta. Nap., Austria, 28: Fogl. a Camporeale, 13 genn. 51: " La credenziale dello Imperadore di cui mi ha dato la copia il Principe di Estherazi è in forma di cancelleria, e perchè nella medesima non si dà al Re il titolo di Maestà che gli conviene, ma invece se gli dà quello di Serenità ha S. M. difficoltà di riceverla. Ad ogni modo però per la buona amicizia e corrispondenza che la M. S. professa di avere con cotesta Corte non lascerà di ammettere di mattina l' accennato Sig. Principe Esterasi ad un' udienza privata sperando massime che nel frattempo che scorrerà sin a che prenda la sua udienza pubblica si compiaccia S. M. Imperiale di ordinare che vi si faccia detta Credenziale in forma di Lettera di Gabinetto „ e col titolo di Maestà.

[3]) Arch. cit., fasc. 29: *Nota* della Corte di Vienna, che, circa le esigenze napoletane in punto di cerimoniale, avvertiva non esser " naturale di accordare delle distinzioni ad altri, senza rendere illese e stabilite le proprie prerogative „; e, quanto al titolo, a tre lettere esibite di Carlo VII, imperatore defunto, che davano a Carlo Borbone il titolo di Maestà, ne contrappose altre dello stesso imperatore e di Francesco di Lorena che non gli davano quel titolo.

memorie, proposte, controproposte. Bollirono, per tutto l'anno '51, almeno otto o nove questioni in punto di cerimoniale [1]), aggravate dalla comparsa a Napoli della principessa Esterhazy. Assolutamente nuovo il caso della presenza di un' ambasciatrice, nulla si era regolato in proposito [2]). Si aggiunsero altre difficoltà a complicare le prime: le esenzioni e prerogative doganali, le forme dell'udienza particolare, i limiti all' ingresso in galleria, la persona dell' accompagnatore nella pubblica entrata, la maniera di levarsi il cappello nell'udienza pubblica [3]). Di qui picchi e ripicchi e rappresaglie [4]); per cui il principe si astenne dal recarsi a Corte, e, dall' altro lato, quando egli dette una festa sontuosa pel compleanno della sua sovrana (13 mag. '51) non vi andò alcuno de' cavalieri e dame di corte invitati [5]). Tra quegli umori, capitò che una galeotta tunisina venisse catturata dalle nostre galere presso l' isola del Giglio. Della preda fatta in mare toscano levò alte querele la corte dell' imperatore - granduca. Ma s' imponevano a rabbonirla i nuovi interessi e i nuovi

[1]) ivi, fasc. 28: Fogl. a Camporeale, 8 dec. '51.

[2]) " Le dit ambassadeur ne sait comment se tirer d'affaire pour le cerimoniel de sa femme. Il dit qu' on a beaucoup travaillé de ce côté-ci pour avoir un ambassadeur de Vienne, et après on lui chicane tout; mais le fait est qu' on n' a jamais eu ici femme de ambassadeur, et par consequent il n'y a rien de reglé à cette Cour et on ignore ce qu'on doit faire „ (Arch. Sta. Torino: Monasterolo 16 febbr. '51).

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., fasc. 29: *Nota* cit. = Il 29 marzo 51 il principe di Camporeale espresse il rammarico della corte di Vienna perchè l'ambasciatrice, recatasi dalla regina, era stata bensì favorita gentilmente all' ingresso dal maggiordomo maggiore principe di Francavilla, ma all'uscita non avea ricevuto alcun complimento (Arch. cit., fasc. 28: Campor. a Fogl.): " non ebbe neanche una persona che le insegnasse la strada per dove ritirarsi „ (Arch. Sta. Genova: Molinello, 20 ago. '51).

[4]) Visitata la principessa austriaca dalla marchesa Fogliani e dalla duchessa di Castropignano, di sera, al ritorno le fece accompagnare colle torce dagli usseri e non da' paggi (Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 18 magg. '51).

[5]) ivi: lett. cit.

rapporti di re Carlo [1]); e come quella, tutte le altre pendenze a poco a poco si composero, nel corso de' primi mesi del '52. Allora, il marchese Fogliani potè chiedere alla corte di Vienna un ordine per la reggenza di Firenze che il priore D. Luigi Viviani, presentandosi con semplice lettera di esso marchese al conte di Richecour, fosse riconosciuto come incaricato di affari del re delle due Sicilie nel granducato di Toscana, e la richiesta fu appagata [2]). Quindi, tutto appianato, la domenica 30 aprile '52 il principe di Camporeale fece a Vienna l' entrata solenne, ed ebbe la pubblica udienza; il susseguente 17 luglio il principe di Esterhazy fece l' ingresso solenne a Napoli ed ebbe l'udienza [3]). Da quel momento, stabilite così, una buona volta, le regolari relazioni fra le due corti, ebbero inizio gli amori siculo-austriaci, durati sino alla morte della terza dinastia borbonica.

Ma, già nell' intervallo delle due solenni funzioni degli ambasciatori, si concordò per l' avvenire, per ragioni economiche, la reciproca missione di ministri di secondo ordine. Di comune accordo, furono nominati dalla corte di Vienna il marchese Doria, e da quella di Napoli il balì don Nicola de Maio [4]). Il balì de Maio, già ministro, come vedemmo, a Costantinopoli, si trovava collo stesso carattere presso la corte di Lisbona, dove la importanza che dava a quel regno l'assunzione di Maria Barbara al trono di Spagna avea consigliato la corte di Napoli a tenere un ministro proprio [5]). Partendo il balì per la nuova destinazione, gli fu dato per successore a Lisbona il cav. D. Carlo de Guevara (30 apr. 1753), che vi rimase oltre il regno di Carlo [6]). E solo allora la corte di Lisbona mandò a Napoli un ministro

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 28: Fogl. a Camporeale, 27 luglio '51 e 18 genn. '52 — Cfr. la continuaz. degli *Annali* del Muratori, al 1751.

[2]) Arch. cit., fasc. 29: 29 febbr. '52.

[3]) ivi — Arch. Sta. Torino: Monast. al re, 18 e 27 luglio '52 — Arch. Sta. Genova: Molinello, 25 lugl. '52.

[4]) Arch. Sta. Nap., Austria, 29: Fogl. a Campor., 9 mag. '52.

[5]) Arch. cit., Scriv. Raz., XXXV, 21; XXXIX, 28.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, 47.

suo, nella persona di D. Giuseppe de Silva y Passanno (1753) [1]. A' 12 settembre '52 furono spedite le ricredenziali al Camporeale; a' 24 novembre seguente partì da Napoli l'Esterhazy; a' 22 aprile del nuovo anno rimpatriò l'ambasciatore napoletano [2].

3. Anche con Torino fu concordata, come con Vienna, la surrogazione di ministri agli ambasciatori. Ma, prima ch'essa avesse luogo, un grosso avvenimento diplomatico sopraggiunse a conturbare i sonni già non tranquilli del re delle due Sicilie. La perdita della Slesia avea da' primi giorni bandita dall'animo di Maria Teresa ogni altra ambizione che non fosse il riacquisto della bella provincia. Con l'occhio fisso all'Oder, l'imperatrice, bisognosa di sicurezza tranquilla dalla parte d'Italia, pensò ottenerla mercè una lega difensiva con la Spagna; al qual fine mandò colà ambasciatore lo stesso Esterharzy, ritornato da Napoli. Ostacolata la pratica dal marchese De la Ensenada, partigiano della alleanza francese, incontrò il favore del Carvajal [3]: e il ministro e l' ambasciatore s' eran posti all' opera, quando, informatone il re di Sardegna, volle anch'egli entrare nel trattato [4].

[1]) ivi, 57.

[2]) Arch. Sta. Torino: Monast. al re, 19 dec. 1752 — Arch. Sta. Nap., Austria, 29.

[3]) Lafuente, XIV, 9.

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1937: Sada a Fogl., 23 febbraio 52: " Estando nuestra Corte y la de Viena para concluir en Madrid un tratado de Alianza defensiva limitadamente á Italia, el Marques de S. Marsan, Embajador de este Soberano, pidio que su Amo fuese admitido: en cuya vista se suspendio, y el Conde de Esterhasy despachò un correo por nueva Plenipotencia e Instrucciones: las que recibio; pero en terminos de que las dos Cortes hiciesen el Tratado, y accediese despues esta. San Marsan, viendo, era contro su Plenipotencia e Instrucciones fuese Accedente, lo representò; y adhesiendo a su instancia nuestra Corte, Esterasy expidio otro Correo a Viena por nuevas Instrucciones, y Plenipotencia: despues dijo a San Marsan, no extranarse las difficulta des de su Corte; pues se hallaba quejosa, de que esta no la hubiese hecho aberdura alguna sobre el tratado: lo que abiendo escrito acà S. Marsau, resolvìo este Soberano despachar un Correo a Viena

Dopo qualche difficoltà, mossa all' ambasciatore piemontese San Marzano, se il terzo sovrano avesse ad entrare come contraente o per accessione, il trattato fu sottoscritto dalle tre potenze, il 14 giugno 1752. Un ministro francese, entrato in amicizia col marchese Caracciolo, gliene spiegò l' origine nella forma seguente: " La Regina intendea principalmente alle cose di Germania, onde perciò andava otturando ogni altra strada, dalla quale le potesse sopravvenire necessità di distrarsi dal suo sistema, e che per lo contrario alla Francia era d'uopo tenerla in gelosia, acciò non si lusingasse che prendendo ella una strada a rimettersi dalle perdite fatte, non ritraesse ancora travaglio dalle altre che si lasciava dietro. Ecco l'origine che gli Austriaci hanno recato in mezzo il trattato di Aranjuez...; e dell'istesso modo per tal motivo non piacque il divisato trattato al Gabinetto di Versail " [1]).

Il trattato sottoscritto ad Aranjuez (il 14 giugno '52) fu anche detto " d'Italia ", perchè non riguardante che l'Italia; e " di Garantia ", perchè l' Austria, la Spagna e la Sardegna si garentivano a vicenda gli stipulati nel trattato di Aquisgrana, ed anche di " Madrid ". Convenutosi che potessero accedervi il granduca di Toscana, il duca di Parma e il re di Napoli, i primi due vi accedettero [2]); Carlo, non entrato nella pace di Aquisgrana, tentennò lungamente innanzi al nuovo trattato fondato su quella. Il Fogliani lo incitava a rifiutare anche quello, per non contrarre impegni che potessero un tempo " intorbidare la tranquillità " di questi regni, vale a dire mutare la famiglia regnante; suggeriva che si confidasse specialmente nella corte di Vienna [3]). Più an-

---

a su Ministro conde de Canal, que partìo la noche del 24 del pasado, con orden, para que la hablase, y la hiciese quantas expresiones condujesen á remover las quejas que tenia; y o+ro á Madrid a S. Marsan para dar parte de este paso.. ",

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1949: Caracciolo a Tanucci, 17 marzo 1756.

[2]) Danvila, 326 sg. — Arch. cit.: Sada a Fogl., 28 giu. '52.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 29: Fogliani a Camporeale, 15 agosto '52 (cifra): " Non per altro motivo si è il Re nostro

cora che il ministro vicino sforzavasi a distogliere il re dall'accessione il marchese De la Ensenada, che, inclinante a Francia, frustrato nei suoi sforzi per impedire la nuova lega, teneva minutamente informata la corte di Napoli di quanto avveniva in quella di Spagna [1]). Non eran segreti, già allora, i desiderî del re : condurre seco in avvenire principe delle Astuzie il primogenito, e lasciare nel Regno gli altri due : Carlo re, Ferdinando arcivescovo [2]). Notizie contradditorie correvano, riguardo all' ac-

signore ritirato dall'aderire all'ultimo noto Trattato di Garantia, se non per evitare di contrarre impegni, che potessero al tempo intorbidare la tranquillità de' proprj Regni, ed alterare la quiete de' suoi sudditi. Questa ha unicamente in mira l'animo paterno del Re, che lontano com'egli è dal molestare altri ne' suoi possessi, conta sulla buona reciproca fede de' Principi suoi Coestati d' Italia, e principalmente su quella della Corte di Vienna. La propria moderazione è a S. M. come mallevadrice di quella che manterranno gli altri verso di lei = E quando anche alcun prudente riflesso inducesse la mente del Re a cangiar consiglio su tale assunto, e gli persuadesse la convenienza di qualche Trattato, conducente al fine medesimo della tranquillità de' suoi Sudditi : vorrebbe sempre la M. S. maneggiare per se medesima un tale affare direttamente co' rispettivi Principi, come parte contraente, e non già come semplice parte accessoria = Con questi sentimenti potrà V. E. regolare le sue repliche, quando sull'assunto ne venisse da codesto Ministero interpellata.. „

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino 1948 : Carac. a Fogl., 23 ott. 1754 — Lafuente, XIV, 5 sgg.

[2]) Arch. Sta. Torino : Monasterolo a Ossorio, 29 ago. '52 : “ Dicesi che questa Corte pensi a far l' Infante terzogenito Cardinale ed Arcivescovo di Napoli e di Monreale, e che intanto farà le veci dell'Infantino Monsignor Spinelli il che da a divedere che si abbia più in vista di stabilire il secondo e terzogenito in questi Regni che d'aderire ed accedere al trattato di Madrid, delli 13 giugno che concede lo spazio di mesi due per la ratificanza, quali sarebbero spirati alli 13 del cadente agosto ; sendo sempre più lusingato questo Regnante dal suo Ministero a non riconoscere nè il trattato di Aquisgrana, nè quello di Madrid, dicendogli che avrà sempre tempo a risolvere a tenore delle circostanze che insorgeranno quali sono ancora in lontananza tale da non darle fastidio.. „

cessione [1]), secondo la varietà delle opinioni e de' consigli; poichè, in opposizione al Fogliani e ad altri, c'erano pur quelli che consigliavano il re ad accedere, come il prelato piacentino monsignor Ottavio Baiardi, già da Roma mandato governatore a Benevento e poi, dal 28 giugno 1746, trasferitosi a Napoli per dirigervi la stamperia reale [2]). Egli era " innamoratissimo „ della corte di Torino, e quella e l'altra di Prussia usava francamente proporre a modello al re delle due Sicilie : " Signore (diceva) io non conosco che quei due Gabinetti per la politica „ [3]). Quella sincerità non dispiaceva al re, che anzi gli faceva molte confidenze, e lo trattava da amico.

Un giorno, trovandosi tutti e due alla pesca " secondo il solito, il Re li tenne il seguente discorso : = Io vi riguardo come mio amico e perciò voglio il vostro sentimento se debba o no accedere al trattato di Madrid. Rispose subito il Prelato : Questa materia non può risolversi su due piedi, mi dia tempo acciò le possa dare un'adeguata risposta„. La dette dopo tre giorni; " ed il preciso della medesima fu il seguente = Io comincio per dire che sono di sentimento che S. M. acceda e segni il trattato di Madrid per non esacerbare le principali Potenze contro di sè, che un giorno o l'altro la ponno cacciare da questi regni, ed è appoggiato il mio parere a questi motivi = O è lontana la successione al Regno di Spagna ed in tal caso l'accessione fatta non potrà pregiudicarla, poichè nasceranno nuove circostanze da far posteriori trattati, come sogliono fare Loro signori, senza mettersi in pena delle promesse fatte ; o è vicina ; e se è vicina, come vuol resistere a tante potenze, a chi vuol chiedere aiuto, sendo tutti interessati a far eseguire il trattato d'Aquisgrana. Ove sono gli eserciti per difenderla, ove i tesori per mantenerla ; mi creda, Signore, conviene di tutti i modi segnare il trattato di Madrid. Sospirò di cuore il Re dicendo, e i miei figli : ripigliò l'Oratore : La monarchia delle Spagne è ben sufficiente a dar pane a' di lei figli ; sottoscriva, ed io poi li darò il filo per uscire da questo laberinto ; e pure sono consultato, soggiunse il Re, a tener fermo; Signore, replicò il prelato, tali

[1]) ivi lo stesso allo stesso, 19 sett. '52 : diceva già spedito al Principe di Jaci a Madrid l'ordine di sottoscrivere.

[2]) Soc. Stor. Nap., XXI, b, 4, f. 11.

[3]) Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 17 ott. '52.

consigli non sono sinceri e sono figli di privati disegni. Ripigliò il Re: ditemi ora qual'è questo filo per tirarmi d'imbroglio; al che rìspose Bayardi, signato il trattato e calmati gli animi conviene non per via di trattative, ma di amichevoli suggerimenti far conoscere alle Corti di Vienna, Torino ed Inghilterra, quanto pregiudiziale sia a' comuni interessi ed alla pubblica quiete il permettere che don Filippo prenda possesso di questi Regni, che resteranno sottomessi alla Francia e forniti di truppe francesi, atte a dare legge all'Italia tutta, che non potrà più liberarsi dal giogo della Francia, Padrona della Corsica con un piede in Modena e dispotica delle due Sicilie, e potrà Ella aggiungere restar non poco ammirata che non aprino gli occhi su un punto cotanto essenziale e che non concorrino al pronto rimedio di sì gran male, di nuovo per ben tre volte sospirò il Re, e disse ci penserò „ [1]).

Il suggerimento di monsignor Baiardi, sul modo di eludere in seguito l' accessione, secondo lui presentemente necessaria, non difettava forse di acume. Ma, tra il danno inerente all' accessione e l'incertezza sull'esito di quella specie di lotta fratricida proposta a rimedio, si risolse di dare un colpo al cerchio e un altro alla botte. Si tentò di entrar meglio nelle buone grazie dell'Inghilterra, chiedendo anche a quella uno scambio regolare di rappresentanza per via di ministri, e si cercò nel tempo stesso di persuadere le due maggiori corti borboniche della bontà delle ragioni che il re delle due Sicilie aveva contro il trattato. Questa seconda missione fu affidata ad un giovane magistrato d'illustre casato, circondato da una bella reputazione di cultura, d'ingegno, di spirito. Era il marchese Domenico Caracciolo, di trentasette anni allora, fatto, contro ogni suo genio, giudice nella gran corte della Vicaria. Con la maggior segretezza fu risoluto d'inviarlo a Parigi o a Madrid col delicato incarico; nel quale taluno ha voluto vedere addirittura una controalleanza da opporre alla lega di Aranjuez [2]). Ma, poichè il viaggio non poteva nascondersi, e si sparse ad arte la voce che fosse impreso a diporto, il velo del mistero non fu però così fitto, che non vi s'intravedesse la verità, anche prima che il neo-diplomatico fosse

[1]) Arch. Sta. Torino: Monast. a Ossorio, 17 ott. '52.

[2]) Lafuente, XIV, 10 sg.

uscito da Napoli [1]). E variamente si diceva che il nobile giudice, espletato che avesse la non più occulta missione, sarebbe o passato all'Aia a surrogarvi come inviato straordinario il Finocchietti, o rimasto a Madrid successore del principe di Iaci [2]). Il fatto fu ch'egli partì da Napoli nel decembre '52; si trattenne sei giorni a Roma per una lieve indisposizione e più per le riparazioni della vettura rottasi per via. Colà vide il duca di Cerisano, nostro ministro, il cardinal Valenti, segretario di Stato, e il cardinale Portacarrero, il nuovo ambasciatore di Venezia colla consorte. Il principe di Piombino gli discorse delle sue ragioni su Piombino contro la corte di Napoli; ma il Caracciolo troncò il discorso, dicendogli non esserne informato. Lo stesso principe lo richiese della partenza dalla Spagna del principe di Iaci. Rispose il Caracciolo che di ciò si era fatta parola a Napoli, ma che poi non si era detto più nulla. A Firenze rivide il principe e la principessa di Esterhazy, a cui il governo della reggenza tributava straordinarî onori [3]). Indi, per Parma [4]), passò a Torino, terminando il primo mese del nuovo anno. Ospite colà del nostro ambasciatore conte di Cantillana, fu da lui presentato al re Carlo Emanuele e a tutta la famiglia reale. “ Sua Maestà (riferì) mi ha onorato di farmi entrare nel gabinetto prima della Messa,

[1]) Arch. Sta. Torino, Monast. al Re, 17 ott. '52: “ Il Marchese Domenico Caracciolo ha baciato la mano a questo Regnante per l'ottenuto permesso di viaggiare (ingegnoso ritrovato) quando per altro si sa non concedersi simili licenze ad un Giudice della Vicaria ch'è in esercizio del suo impiego e che quest'apparente permissione non è diretta ad altro che per coprire la commissione che si vuole che abbi di passare a Pariggi ed indi in Ispagna, per vedere di capacitare per via di legale eloquenza quelle Corti de' motivi politici che intende questa di aver di non accedere al noto trattato di Madrid, e quando avrà eseguita detta Commissione, passerà il detto Ministro all' Aja a risiedervi in qualità d' Inviato straordinario... „.

[2]) Arch. cit.: lett. cit. e altra del 27 febbr. '53.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 358: Carac. a Fogliani, da Firenze 13 dec. '52.

[4]) ivi: Carac. a Fogl., da Parma, 6 genn. '53.

dove pieno di clemenza mi ha trattenuto un buon quarto d'ora, e la sera del martedì 29 mi ha fatto ammettere ad un ballo privato di Corte, che si fa una volta la settimana per le Principesse, ed ivi ancora facendomi ricercare dal cav. Ossorio mi parlò con molta bontà. Il Re mi ha richiesto sul mio viaggio, alla qual cosa sempre ho risposto in termini generali.. ; più positivamente il cav. Ossorio, facendo sembianza di altri ragionamenti, mi ha detto che eragli scritto che da Parigi io dovessi passare in Ispagna, ma gli ho soggiunto che questa falsa voce era uscita per avventura dal sapersi la licenza ottenuta dal Principe di Iaci di ritornare per qualche tempo in Italia.. „ [1]).

La voce, non falsa, finì per ritornare come voce pubblica alla corte napoletana; e della pubblicità non seppe incolparsi che lo stesso Caracciolo. Egli giunse a Parigi il 16 febbraio '53, e di là mandò a chiedere nuovi ordini del Fogliani [2]). Condotto dal principe di Ardore a Versailles, il re " che non ha costume di far parola ad alcuno de' Forestieri „ gli dimandò se dovesse passare in Ispagna. Rispose il marchese non averne ordine; viaggiare per piacere. La stessa dimanda venne fatta dal signor di Saint-Contest (succeduto al Puysieulx) e dal maresciallo di Noailles, ed ebbe eguale risposta [3]).

Ma d'un subito ricevette lettera del fratello (duca di S. Teodoro) con copia di un dispaccio reale, che gli accordava il soldo di giudice di Vicaria. " Io... (scrisse al Fogliani col cuore pieno d'angosciosa sorpresa) confidando nella protezione e nella bontà che V. E. ha dimostrato altamente per me... confesso ed attesto a V. E. che codesta grazia concedutami mi ha arrecato un gravissimo colpo.., perciocchè veggo apertamente che sono desti-

[1]) ivi, 359: Carac. a Fogl., da Torino, 29 genn. '53.

[2]) " Acciocchè possa deliberare sopra il mio destino..... Qualora V. E. viene in sentimento, che io subito prosiegua innanzi al mio termine la priego di mandarmi le lettere per i Ministri di quella Corte a' quali stimerà necessario d'indrizzarmi così munito, come ancora abbia presente la Copia della Lettera del Sig. D. Giuseppe Caravahal scritta da Aquisgrana.. „ : (ivi: lo stesso allo stesso, da Parigi, 19 febbr. '53).

[3]) ivi: lo stesso allo stesso, 5 marzo '53.

nato in breve a riporre il piede in quella barbara catena, dalla quale me ne avea disciolto e liberato il potentissimo braccio di V. E... : quell'occupazione maledetta del Foro, così contraria alla mia natura, all' indole mia... Io imploro per quanto posso e so la pietà di V. E... a tener fermo per l'opera incominciata.. „ [1]).

Ricevuto infatti il dispaccio originale, speditogli dal suo superiore amministrativo marchese Tanucci, segretario di giustizia, tornò a scrivere e a raccomandarsi al Fogliani [2]). La missione affidatagli fu tronca : lettere del 20 e 26 marzo gli ordinarono di non muoversi da Parigi, gli annunziarono destinato per la corte di Spagna il duca di Santa Elisabetta. Ma l' intento personale del Caracciolo, e per lui capitale, parve conseguito, perchè l'ordine che restasse a Parigi a vigilare gli affari e interessi del suo re colà, fino alla nomina del successore del principe di Ardore, prossimo a rimpatriare , accennava al proposito di lasciarlo sull'ambito cammino della diplomazia più che di riaggiogarlo all' aborrita funzione di magistrato [3]).

Il 1º maggio 53 infatti l' Ardore prese congedo da' sovrani di Francia, e vi rimase il Caracciolo; al quale, da quel giorno decorse una gratificazione mensile di due mila lire per l'incarico affidatogli, oltre il soldo di giudice, conservatogli sino alla morte [4]).

1) ivi: lo stesso allo stesso, 12 marzo '53.

2) ivi: 20 marzo '53.

3) ivi: 17 apr. '53: “ Sa benissimo V. E. (avvertì a proposito della destinazione del duca di S. Elisabetta) che sono in mio potere alcune Carte a quella Corte pertinenti ; mi comandi che debbo farne „. Il 2 maggio poi, scrisse : “ In esecuzione delli ordini avuti ho consegnato colla cifra tutte le instruzioni e scritture al duca di S. Elisabetta, e gli ho comunicato tutti li lumi, e quelli anco pensati da me sopra tal materia. Iddio è testimonio se ho detto a chi che sia che aveva a passare in Spagna ma sempre ho detto andare a Parigi. Ella sa che avanti di partire l' ho detto che per Napoli si discorreva della mia destinazione a Madrid, indi sempre promulgato per lettere doppo la mia partenza. Mi duole che essendo innocente sembri reo avanti al Re mio signore e a V. E... „ (ivi, cifra).

4) ivi : lett. cit. — Scriv. Raz., XL, 112 — Schipa, *Un ministro napoletano*, p. LXIX.

Allora allora sbarcava in Francia, diretto a Londra come ministro del re Carlo colà, il principe Sanseverino Albertini, figlio del principe di Cimitile [1]). In ricambio l'Inghilterra avea nominato ministro a Napoli il cav. Giovanni Gray; Marco Antonio Carpentier (rimasto, pur dopo d'allora, a Londra, come nostro incaricato) assicurava imminente la partenza del ministro inglese al principio del '53. L'Albertini quindi dovette affrettarsi a partire ; a' 20 marzo si pose in viaggio, supponendo già avviato il cav. Gray, e a' 2 maggio giungeva a Lione [2]). Ma l'inglese, ancora a Londra, solo allora era presentato da lord Holderness nel suo gabinetto al Carpentier, insieme a M. Geminan, nominato console generale a Napoli; e pur dopo l'arrivo dell'Albertini alla sua residenza (15 giugno), occorsero parecchi mesi di sollecitazioni, perchè il collega s' inducesse a partire [3]).

Doveva il nuovo diplomatico, secondo che più instantemente gl'inculcava la sua corte, oltrechè cercare, secondo il frasario consueto, di rinsaldare l'amicizia tra' due stati, tentar d'intavolare qualche pratica che potesse condurre ad un trattato di commercio [4]), facendo offerte ricche di vantaggi durevoli per dopo il passaggio del re di Napoli al trono di Spagna [5]). Altro no ; e men che meno dir verbo in quanto si riferisse allo spinoso trattato di Aranjuez ; ma riferire puntualmente al marchese Fogliani tutto quanto udisse o vedesse in ordine a quel tema [6]).

[1]) Nel gennaio seguente, mortogli il padre, ne assunse il titolo (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 607 : Fogliani ad Albertini, 15 genn. '54).

[2]) ivi: 604: Fogl. a Carpentier, 6 febbr. e 20 marzo '53.

[3]) ivi: 604: Carpentier a Fogl., 4 mag. — ott. '53.

[4]) ivi, 607: Fogl. ad Albert. ne' primi mesi del 54.

[5]) Lafuente, XIV, 11.

[6]) Arch. cit., vol. 607: Fogl. ad Albert., 2 agosto '53 (in cifra) : " Su quel tanto che V. S. Ill. mi rappresenta con suo foglio separato in numeri, in ordine all'inaspettato discorso tenutole sul Trattato di Aranjuez, debbo dirle per sua regola e governo, che approvando il Re la risposta da lei data opportunamente in tal sorpresa, non debba Ella mai motivare con veruno un tale assunto, e quando ne sia interpellato, replichi, che non avendo Ella istru-

Come con Vienna intanto così si praticò con Torino. Passata che fu l'occasione che avea dato luogo allo scambio di ambasciatori straordinarî, troppo costosi, si stabilì fra le due corti di surrogarli con ministri plenipotenziarî [1]). La Corte di Napoli spedì quindi, il 10 settembre '53, le ricredenziali al conte di Cantillana, destinato con lo stesso carattere a sostituire il principe di Ardore a Parigi [2]); e a succedere al Cantillana scelse il marchese Domenico Caracciolo, che si trovava a Parigi [3]). La corte di Torino nominò ministro a Napoli il conte Caissotti di Rubione [4]). Questi non prima del maggio '54 partì per la destinazione [5]); il Caracciolo partì da Parigi il 22 giugno e arrivò a Torino il 4 luglio '54 [6]).

Le prime impressioni ch'egli ebbe nella capitale del Piemonte meritano d'esser notate. Avvertì subito due lati, per cui il paese che l'ospitava differiva profondamente dal suo: lo zelo minuzioso nelle pratiche di governo come nelle formalità del cerimoniale, e la prevalenza dell'elemento paesano nell' esercito. Al conte Roubion s' erano date lettere del re, del duca e della duchessa di Savoia pe' sovrani di Napoli. Il marchese Caracciolo non avea ricevuto lettera per la duchessa, che era sorella del suo re. Il cav. Ossorio accolse il nostro ministro nella più graziosa maniera; ma, osservando le copie delle credenziali, avvertì la mancanza della lettera formale per la duchessa. Il buon marchese scrisse

---

zione veruna su tal particolare, non vi puole interloquire. Del rimanente mi vada tenendo informato esattamente di quanto costì le accadesse sul medesimo articolo „.

[1]) Arch. Sta. Napoli, Aff. est., Torino, 1948: Istruzioni al Caracciolo: dicono convenuto fra le due corti l'invio di " ministri di secondo rango „.

[2]) ivi, 1947: Ricredenziali del Re a Carlo Emanuele.

[3]) ivi, 1948: la destinazione fu data il 21 agosto 53; duc. 6000 d'aiuto di costa, altrettanti di soldo annuo.

[4]) ivi, 1937: De Sada a Fogliani ne annunziò la nomina il 26 sett. 53; 1948: Cantillana l'annunziò il 17 ottobre.

[5]) ivi, 1937: Sada a Fogl., 15 mag. 54.

[6]) ivi, 1948,: Caracciolo a Fogl., da Torino, 10 luglio 54.

al suo superiore di aver addotto a scusa " che forse non si era fatta attenzione a così picciola cosa „; e fu un'infelice idea. Avrebbe fatto meglio a fermarsi al caso che le credenziali eran giunte a Torino molto prima che il suo collega a Napoli; ma, in ogni modo, ritenne opportuno far sapere al marchese Fogliani che in quella corte " si pesa molto con le bilancie dell'orafo „ [1]).

Quando poi ebbe a vedere una rassegna militare, scrisse: " .. Posso intanto assicurare V. E. che le Truppe sono belle, ben tenute e con molta disciplina, ma ciò che io stimo di vantaggio, veggo l'armate di questo Sovrano composte di Nazionali, che ne formano almeno il nerbo, e la maggior parte, e sono ripiene di nobiltà, e della più florida gioventù del Paese, il quale è diventato totalmente militare di sua costituzione, da che procede la sorgente principale della vera forza e potenza di uno Stato [2]) „.

Dall'altro canto, il ministro sardo presso il re delle due Sicilie era condannato all'udizione di una continua serie di discorsi reali più o meno simbolici, riferentisi più o men da lungi alla odiosa disposizione degli ultimi trattati. Se si stava a Caserta, ecco cadere il discorso sul grandioso edificio che vi sorgeva, e lasciare intendere " qu' il ne comptoit pas de bâtir pour les autres „ [3]). Si stava a Capodimonte, ed ecco un discorso sulla fabbrica della porcellana, per conchiudere che ognuno deve guardarsi il suo e non portar disturbi in casa d'altri [4]).

[1]) ivi: lo stesso allo stesso in pari data.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 25 sett. 54.

[3]) Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 24 sett. '54.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, 29 ott. '54: disse il re " qu' il n étoit pas encore tout a fait content de la blancheur de ses porcelaines et que cela venoit de ce qu' on n'avoit pu pas encore trouver aucune matière qui reristât au delà de quarante huit heures au degrè qu' on devoit donner à ces sortes de fours, tandis qu' en Saxe celle dont on se servoit resistoit pendant huit jours. Je cru devoir lui dire qu'il avoit en main de quoi avoir ce secret et même la matière. Oh! pour cela, me dit-il, non, je n' en farai rien, et ne le tenterai pas même, quoique d' autres me l'ayent conseillé. Il faut que chacun garde ce qu' il a et ne veut demander ni rien enlever à aucun. Je me contenterai toujours de ce qui est bien à moi, et

Tra quelle cure affannose, ma per sè sole impotenti a paralizzare le logiche conseguenze della pace di Aquisgrana e della lega di Aranjuez in quanto concerneva la successione delle due Sicilie, acquistando sempre più consistenza la probabilità di una non lontana successione al trono di Spagna, il re Carlo pensò assicurare colà la quiete pel momento della crisi. Stese quindi a Portici un atto segreto, il 25 aprile 1754, in presenza di Stefano Reggio, sigillato col sigillo segreto; nel quale conferì, per quando cessasse di vivere il re attuale, pieni poteri a sua madre, posta a capo del governo interino di quella monarchia [1]). Diciassette giorni prima (l'8 aprile '54) era colà scomparso dal mondo il primo ministro don Giuseppe Carvajal, uomo di carattere integro e di fine tatto, che accortamente s'era schermito, sino agli ultimi istanti, dalle opposte lusinghe de' gabinetti d' Inghilterra e di Francia, già disputanti sui limiti dell'Acadia ceduta da questa a quella. Lasciava aperta una questione e affidato un segreto al duca di Huescar, già incontrato da noi ambasciatore spagnuolo in Francia, a cui non poteva restar estranea la corte di Napoli. Era venuta nelle mani del Carvajal, intercetta, una delle lettere dell'Ensenada al re delle due Sicilie, cogl' incitamenti " acciocchè non accedesse mai al Trattato di Madrid „. La natura pacifica e l'indole dolce aveano consigliato al Carvajal di tener segreta la lettera; ma, confidatala sotto lo stesso sigillo al duca di Huescar, questi, come il primo ministro fu morto, la presentò al re [2]).

Oltre quel motivo, rimasto ignorato, vi fu l' altro, strepitoso in quei giorni e riferito dagli storici spagnuoli, del progettato baratto della colonia portoghese del Sacramento con sette colonie spagnuole sulla sponda settentrionale del Rio della Plata più la provincia galiziana di Tuy, confinante col Portogallo.

---

si l'on ne me cherche, je ne chercherais jamais rien à personne „. Avvertiva il ministro sardo che cotali discorsi teneva il re di preferenza a lui.

[1]) DANVILA, 336 in nota.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948: Caracciolo a Fogl., 23 ott. '54.

Partita la proposta dal re di Portogallo, per insinuazione inglese, favorita in Ispagna dalla regina e dal Carvajal e accolta dal re, l' Ensenada, che l'avversava, fece in modo che l' abate spagnuolo D. Facundo Mogrovejo, segretario del principe di Jaci, ambasciatore napoletano in Ispagna, informasse il re Carlo del trattato in corso tra i due cognati. Di qui la protesta formale del re di Napoli, presunto successore, e la conseguente sospensione nell' esecuzione del baratto. Sospettato dell' informazione data a Napoli l' Ensenada, che l'insurrezione de' coloni d'America fosse avvenuta per sua istigazione; rinfocolata dagl'Inglesi la portoghese regina di Spagna contro di lui, egli cercò salvarsi, ricorrendo a mezzi disperati. Senza informarne il re, negoziò un progetto di alleanza indissolubile fra' due maggiori regni borbonici, si procacciò informazioni di governatori d' America contro gl' Inglesi, preparò un piano di attacco contro di loro colà. Ma l'oculatezza di Riccardo Wall, assunto in Ispagna alla direzione degli affari esteri, e dell'ambasciatore inglese Keene, scoperti que' maneggi, produsse la deposizione e la confinazione a Granata del marchese (20 luglio 1754) [1].

Quella caduta, che generalmente in Europa fece larga e profonda impressione, per le gravi questioni e le forti compromissioni a cui era connessa, colpì specialmente la corte di Napoli. Più d'uno qui ne fu sbalordito " bien plus pour leur propre vue que pour l'interêt du Maître „ [2]. I nemici del Fogliani, primi la regina e i Castropignano, ne profittarono per allontanarlo. Ma, prima di esporre il mutamento che ne seguì, guardiamo gli altri aspetti dell'azione politica del Regno sino a quel termine.

4. Tesi i pensieri sopratutto ad assicurare nelle due Sicilie una secondogenitura alla prole del re, l'azione politica nel resto non fu che secondaria e modesta; nè meriterebbe d'esser notata, se le relazioni corse in quel tempo cogl' Infedeli e con Roma non avessero, tra altro, provato quanto scarsi di frutti e di efficacia fossero riusciti il trattato co' Turchi e il concordato con la Santa Sede.

[1]) Cfr. principalmente Villa, p. 187 sgg. e Lafuente, XIV, 20 sgg.

[2]) Arch. Sta. Torino; Roubion al re, 4 marzo 1755.

Parso inutilmente dispendioso un ministro residente presso la Porta, ne era staro richiamato il Di Maio (al principio del 1749) senza dargli successore [1]). Guglielmo Ludolf, ché vi rimase ancora per varii anni, non fu se non semplice incaricato interino, sinchè una solennità speciale non fu occasione a promuoverlo residente [2]). Ma, poichè i trattati con la Porta e colle Reggenze africane rimasero lettera morta, la presenza di quel diplomatico non parve dare gran frutto. Continuando le piraterie barbaresche a minacciare nell' esistenza i nostri non floridi traffici di mare, la forza navale, che vedemmo sorgere, non ebbe altro compito che di salvare quanto era possibile que' traffici. Divisa l'armata in piccole squadre, un paio di galere incrociava a mezzodì della Sicilia, un altro nel Tirreno, fra Napoli e Piombino. Una galeotta con due feluconi, o due galeotte con un felucone, o una coppia di sciabecchi, secondo i casi, moveva o a guardia o a caccia su pel Tirreno, per l'Ionio, per l'Adriatico. Se qualche volta si osava spingere il corso verso i lidi africani, allora o si riunivano due di quelle piccole squadre, o si affidava l' impresa ad una coppia di fregate [3]).

Tale, e non altra, l' attività della nostra marina da guerra per tutto il ventennio seguito al 1739, meta ambita, e non infrequentemente raggiunta, la preda di alcun legno barbaresco, raro accadde che la guardia o la caccia assorgesse a vera azione guerresca. Nell' anno 1752, Giuseppe Martinez, capitano di fregata, al comando di quattro sciabecchi destinati al corso per l' Ionio, sostenne un vero e fiero combattimento nelle acque di Zante col *Gran Leone*, armato dallo stesso bey d'Algeri con 16 can-

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 49.

[2]) Nell'ottobre del 1755 il Ludolf, per essere abilitato a presentare al nuovo sultano la risposta alla partecipazione (risposta di cui si vede un' artistica copia nel Museo di S. Martino, sala XX) fu investito del carattere d'inviato straordinario (con 10 m. ducati di soldo). Eseguita la missione, rimase definitivamente come residente con duc. 8 mila (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LXIII, 84 t.).

[3]) Qui il lettore vede accennate sommariamente le notizie che il marchese B. MARESCA ha saputo raccogliere ed esposto diffusamente in *Alcune notizie* ecc., 10-21; *La Marina*, 17-37.

noni e 230 uomini. Si pugnò tre giorni (15 - 17 aprile), e la nave algerina andò a picco, restando prigioniero il comandante con molti altri [1]). Ma, pur creato, specie per opera del Martinez, tra' pirati, un certo rispetto o timore della bandiera napoletana, non ne venne nè fiaccata la loro audacia nè assicurato a' nostri mercanti l' andare pure in vicinanza delle coste del Regno. Partito da Napoli per Palermo un bastimento mercantile, fu catturato a mezzavia da un legno tripolino (luglio 53); e una martingana napoletana, carica di grano, restò preda d'uno sciabecco barbaresco nel golfo di Squillace (febbraîo 57) [2]). " L'apparizione de' predetti Corsari (scriveva l'ambasciatore sardo) nei mari di questi Regni ha dato un terribile tracollo al banco delle assicurazioni, talchè inferisce grave danno al commercio „ [3]).

Vi furono progetti e iniziative all' uopo, ma naufragarono. S'invocò il concorso di altre potenze, ma senza frutto. Prima si pensò di destinare ministro alla Porta il marchese Acciaiuoli, soprintendente alla villa di Portici, " per trattare una nuova pace che assicuri questi Regni dalle Piraterie dei Barbareschi, avendo inoltre questa Corte richiesta quella di Francia, acciò su questo assunto interponga i suoi buoni ufficii „ [4]); più il re propose al papa che somministrasse a lui l'ammontare delle spese pel mantenimento delle sue galere, per impiegarlo alla costruzione di sciabecchi; ma il papa non aderì [5]). Infine si fece invito alle varie potenze cristiane del Mediterraneo di riunire le flotte loro tutte a schiera davanti Algeri, per impedire pel corso d'un anno la partenza de' pirati e così frustrare le spese degli armamenti. Ma, non dato ascolto alla bella iniziativa (1755), la pirateria continuò, fomentata dalle potenze del nord, che miravano a rendersi esclusivo il traffico del Mediterraneo [6]).

Il rifiuto pontificio alla richiesta del re ci richiama a' rap-

[1]) V. Maresca, ll. cc.

[2]) Maresca, ll. cc.

[3]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 9 maggio 1752.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, 23 mag. '52.

[5]) ivi: lo stesso allo stesso, 16 mag. '52.

[6]) Danvila, 339 — Maresca, *Notizie*, 20; *Marina*, 32.

porti di Napoli con la Santa Sede. Un accordo perfetto tra' due stati limitrofi non era seguito al Concordato del 1741; a' dissidi sopravvissuti, di cui già vedemmo i segni, non tardò ad aggiungersene un altro, cagionato precisamente dalla vicinanza. Il re reclamava terre di confine possedute dal papa nel contado di Accumoli, nella prefettura di Norcia e più specialmente dalla parte di Gabbiano, Civitella, Rocca Vettiana, Tufo, Controguerra, S. Vito. A definire le contestazioni insorte s'era inviato a Roma (verso il 1743) il marchese don Angiolo Cavalcanti. Ma, riuscito in tutto inutile un trattato al riguardo, che si giunse a segnare nel 1750, nulla mutato nel fatto, le dispute, riaccese, continuarono ad ardere, fin oltre la partenza di re Carlo [1]). Al termine di quella vana missione, la corte napoletana nominò un suo proprio ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, nella persona di don Geronimo Sersale, duca di Cerisano (1º agosto 1750) [2]). Quel patrizio napoletano ebbe quind' innanzi affidata la cura degl'interessi del Regno, nelle varie questioni lasciate pendenti e nelle altre insorte allora; delle vecchie, pur sempre contrastati il confine de' due poteri nelle cause di fede; l' *exequatur*, l'introduzione de' libri, la giurisdizione del delegato regio. Sopratutto, i quarantamila ducati di pensioni, scritti nel Concordato, perchè si ripartissero giusta il convenuto, non si vedeva come e donde pescarli [3]). Tenuti a quel fine " varii Congressi, riusciti inutili ", a quel fine lavorò il duca di Cerisano, mandando da Roma fogli a più riprese, con piani e proposte in vario senso, non meno inutilmente, dal 1750 alla primavera del 1755 [4]). Così, presso al termine del regno di Carlo, la materia controversa crebbe tanto, che si sentì la necessità di un Concordato nuovo. Se ne stese il Piano, fu presentato a Benedetto XIV (1757) [5]); ma, notò un contemporaneo, " non ebbe effetto sì perchè si sco-

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 11.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 4, f. 11 — *Notiziario* del 1751, pag. 105.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 8, f. 105.

[4]) Soc. Stor. Nap., *Consulte* FRAGGIANNI, VII: 38 settembre '50 — 10 marzo '55.

[5]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 8, f. 105.

prì, che il marchese Brancone tradiva con tale Concordato S. M. e la Nazione (tanto importava la Porpora per suo fratello) sì perchè il Cardinale Argenvellieres, nelle di cui mani andavano i fogli, per troppo pretendere, fece che nulla si conchiudesse. Il maneggio lo portò D. Antonio Nicodemi, per cui il figlio n'ebbe da Millo una Badia „ [1]).

Tra que' vecchi dissidî, spuntò qualche altro dissapore, come pel Cappello chiesto pel Nunzio a Napoli. Come è noto, il pontefice avea promesso a re Carlo Emanuele di promuovere al cardinalato monsignor Merlini, nunzio a Torino [2]). Il re delle due Sicilie, giudicando che una tal promozione, da sola, potesse essere un segno di superiorità per l'altro re, fece fare dal Cerisano la stessa richiesta per monsignor Simonetti [3]). La corte di Torino lasciò intendere l'intempestività della nuova dimanda, che metteva a rischio il buon esito, già quasi raggiunto, della pratica anteriore. Ma la corte di Napoli tenne fermo nella esigenza di una " perfetta uguaglianza „ [4]), e mandò a monte la cosa.

[1]) ivi, f. 137.

[2]) V. su ciò Carutti, *Diplom.*, 330 sgg.

[3]) Arch. Sta. Torino, Monasterolo al re, 27 marzo '53.

[4]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., 1937: Fogliani a De Sada, 9 mag. '53: " Eccellenza = Riconosco per un nuovo obbligante tratto di quella considerazione e parte che V. E. si serve di prendere in ciò che interessar possa questa Corte, quel tanto che ha bene avuto la bontà di comunicarmi con preg.ma sua del 24 scaduto relativamente alla pretenzione suscitatasi già da codesta Corte a quella di Roma per riportare al suo Nunzio il Cappello Cardinalizio ed alle susseguenti risulte nella materia. E dopo le proteste della mia dovuta riconoscenza, non lascio di confessare altresì all' E. V. il gradimento che ha meritato dal Re mio Signore un tal atto di attenzione per la M. S. = In totale risposta però devo assicurare l'E. V. che in tutte le istanze avanzatesi di Real Ordine a S. S.tà per ottenere alla sua Corona una consimile distinzione nella uguale Promozione di questo Monsignor Nunzio; non si è giammai il Re opposto alla motivata pretenzione di codesta Corte: ma soltanto si è avuto in mira di esigere, e giustificatamente dalla S.ta Sede una perfetta uguaglianza in tal particolare così che ogni qual volta si accordasse il Cappello al Nunzio di Torino, non si negasse un-

Nondimeno il re Carlo personalmente, sempre che potè, fu largo di compiacenze col pontefice. Di esse furono vittima, almen designata, i Massoni; beneficiato l'ordine di Malta.

Da qualche anno penetrata la Massoneria nel Regno, si trovava, almeno nella capitale, largamente diffusa nel 1751, quando Benedetto XIV (a' 18 maggio) rinnovò contro di essa i divieti e le pene comminate nella costituzione di Clemente XII de' 27 aprile 1738. Commossone in Napoli il popolo, spaventatone il re, ricorse al P. Pepe, da un pezzo suo concultore segreto, decise emanare egli pure un editto contro la setta, fece del gesuita il suo intermediario presso il pontefice nella grave faccenda [1]. Preparato l'editto, inviatane la minuta al pontefice (17 giugno 51), corretto o mutato in Roma in varî punti, tra cui il cenno della potestà regia delegata a' vescovi ne' procedimenti contro i settarii, Carlo promulgò il " Regio Editto foggiato secondo il savio parere „ del pontefice (10 luglio '51), e il giorno stesso, rimandandone copia al Santo Padre, promise " dissipare affatto questa infame setta „, e mandò pure quanti documenti, della massoneria napoletana, era riuscito ad avere; ma non valse ad attener la promessa [2].

Dopo una lunga lite intentata dal vescovo Filomarino di Mileto all'ordine di Malta, per due terre commendali della diocesi che si pretendevano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario, la Congregazione del Concilio aveva dato ragione al vescovo (1743). Ma il decreto della Congregazione, munito del regio exequatur, era stato eluso per cinque anni dal Procuratore dell'Ordine. Di ciò il marchese Fraggianni dava conto al re [3], quando mon-

---

consimile prerogativa alla Corona di Napoli nella uguale promozione del suo Ministro = In questa intelligenza ben vede V. E. che S. M. senza imbarazzare le altrui pretenzioni, ha soltanto procurato di conservare il decoro di sua Corona e le prerogative che niuno può contrastare essere dovute alla dignità della medesima.... „.

[1]) Cfr. D'Ayala M., *I L. M.*, 417 sgg. e Rinieri, 387 sgg.

[2]) D'Ayala e Rinieri, ll. cc. e vedi il carteggio del 1751 pubblicato dal secondo, a p. 601 sgg.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, b, 8: 10 giu. '48.

signor De Ciocchis, arcivescovo di Brindisi, provò in una sua scrittura che anche alla giurisdizione regia andavan soggette le chiese di Malta, non altrimenti che le siciliane. Piacque al re la scrittura; e, risoluto a far valere il suo diritto, ordinò a monsignor Testa, vescovo di Siracusa, di visitare quelle chiese (maggio '53) [1]. L'Ordine negò l'esistenza del diritto affermato, negò l'accesso nell' isola a' vicarî del vescovo Siracusano; minacciò col cannone lo stesso visitatore regio, le due volte ch'egli tentò sbarcarvi [2]. Il re, a risposta, fece sequestrare tutti gli effetti dell' Ordine nel Regno, sospendendo ogni sorta di commerci colle isole di Malta e Gozo (dispaccio 5 gennaio '54) [3]. L'Ordine si appellò al Papa, alle corti di Vienna, di Francia, di Spagna, di Sardegna, che tutte " presero interesse alla cosa; ma, volta e gira, tutte finirono coll'uscirsene colla determinazione di uniformarsi a ciò che farebbe la Corte di Francia „ [4].

Da quella corte spedito a Roma il conte di Steinville, con istruzione di procurare o almen sollecitare l'accordo, avendo sempre presente ogni possibile riguardo, convenienza e decoro per la Maestà del re delle due Sicilie, giudicò che quella causa fosse d'interesse comune a tutto il cattolicismo. Avrebbe voluto il ministro napoletano a Torino, ch'egli proponesse una specie di accomodo provisionale, con cui, senza decidere il punto controverso, tutto finisse con un'insigne deputazione mandata dall'Ordine al re, della quale, salvo il Gran-maestro, facesser parte tutti " della prima distinzione e grado „ [5]. Ma non ci fu bisogno di tutto ciò; Benedetto XIV scrisse direttamente (il 26 novembre 54) a Carlo Bordone:

" Siamo stati perplessi molto tempo se dovevamo scrivere questa nostra lettera... Temevamo da una parte che il nostro passo non

[1]) Spiriti, III, confermato da Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 19 giu. '53.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 6 bis, f. 303 — Cfr. Becattini, 180 sg., e Fernan, I, 85.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. cit.

[4]) Arch. Sta. di Torino: Istruzioni del 1754 al Conte di Rubion.

[5]) Arch. Sta. di Nap., Aff. est., Torino, 1948: Carac. a Fogl., 23 ott. '54.

fosse per essere gradito dalla M. V., dall'altra parte l'esser l' Ordine Gerosolimitano una vera Religione, e come tale essendone Noi il Supremo Capo, ci metteva avanti gli occhi l'obbligo di quanto possiamo fare per essa... Ci presentiamo alla M. V., pregandola vivamente... di rimettere nella sua totale buona grazia la Sagra Religione di Malta.., potendo la M. V. restare... sicurissima che un atto generoso di Cristiana Reale Clemenza non dovrà nè potrà mai recare verun pregiudizio a qualsivoglia ragione che le competa... Noi come Principe temporale abbiamo pregata la M. V. per due Cavalieri di Malta, Antinori e Chigi.., e la M. V... ha esaudite le nostre preghiere. Conosciamo con tutta buona fede essere la grazia che ora chiediamo di gran lunga superiore.., ma nell'istesso tempo non lasciamo di riconoscere l' infinita differenza che passa tra il grado di Principe temporale... e la sublime dignità di Vicario di Cristo.., colla quale presentemente la preghiamo.. „ [1]).

Quella lettera fu consegnata al re dal P. Manassei, ex-generale de' cappuccini. Il re (scrisse al papa il P. Manassei da Napoli, il 24 decembre 54) “ in atto di particolare rispetto e venerazione l'ha divotamente baciata, essendovi presente anche la Maestà della Regina... Mi ha comandato che scrivessi a V. S. che o questa sera o la Posta futura (attesa l'angustia del tempo per dar ordine ed esecuzione al riaprimento del Commercio con l'Isola di Malta e per togliere il sequestro de' beni di quella Religione) avrà V. S. la bramata favorevole risposta per mezzo del sig. Duca di Cerisano suo ministro in Roma [2]). La promessa fu mantenuta. Il 27 decembre, lo stesso re scrisse al papa d'aver dato gli ordini desiderati [3]); e (come, trent' anni dopo, ebbe a deplorare il Galanti) l'Ordine di Malta continuò a riscuotere dal Regno circa 79 mila ducati l'anno, per essere inutile spettatore delle scorrerie e depredazioni de' barbareschi [4]).

[1]) Soc. Stor., Ms. cit., f. 309 — Cfr. Becattini, 182-84.
[2]) Soc. Stor., Ms. cit., f. 311.
[3]) ivi — Cfr. Becattini, l. c.
[4]) Galanti, I, 418.

CAPITOLO XV

L' ultimo ministero

(1755-1759)

1. Soppressione della prima segreteria di Stato, divisa tra' ministri rimanenti: gli affari esteri affidati al Tanucci. — 2. Relazioni esteriori e politica interna: ultime vertenze con Genova; neutralità nella guerra de' sette anni: diplomazia napoletana in Londra e Vienna; quarta Giunta d'inconfidenza. — 3. Orientamento austriaco della politica napoletana: opinioni del marchese Caracciolo; reciproci servigi tra Vienna e Napoli. Nomina dell'abate Galiani a segretario d'ambasciata in Francia. Compromesso tra Luigi XV e Carlo Emanuele III. — 4. Successione di Carlo III di Borbone a Ferdinando VI di Spagna: misure preventive in Ispagna; ultima riforma del ministero in Napoli. Partecipazione alle corti estere: lieve incidente in Torino; convenzione de' 3 ottobre 1759; rinunzia del Regno a Ferdinando IV, partenza di Carlo III.

L'impronta della volontà personale del re non apparve molto evidente nemmen negli atti di governo posteriori alla partenza del Montealegre e alla morte di Filippo V, perchè persistettero le due cause che l'affievolirono, la sua indomita passione per la caccia e l' autorità nuova della regina, affermatasi a scapito e del regio potere e del regolare funzionamento de' ministri [1]).

[1]) Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 4 marzo '55 " Ce Prince trop occupé à un journalier et violent exercice, et ses Conseillers les uns trop livrés à leurs plaisirs, et les autres très incertains de leur crédit et de leur sort par rapport à la Reine de laquelle ils redoutent l'influence et les soudains changements, n'ont le loisir ni ils se donnent la peine de songer au delà du lendemain „. E, aggiungeva il giudice, " le jugement ne m'est pas particulier, il est unanime avec la plus pars de mes collegues, qui ont approfondi et suivi leurs caractères „.

Pure fu quella volontà unicamente che regolò tutta l' ulteriore azione politica che vien ritratta nel presente capitolo; e segno principale di essa fu il rimaneggiamento nuovo delle segreterie di Stato. Il ministero, gia diviso e svogliato e inerte, ne venne indebolito ed anche numericamente ridotto, sino all'ultimo anno del regno di Carlo, e la carica di primo ministro, già dimezzatrice del potere sovrano, poi tanto inutile quanto costosa, tolta ora al Fogliani, fu abolita per sempre.

Causa, a comun giudizio, l' infingardaggine del marchese Fogliani dell' andar tutto per la peggio in quel termine di venti anni di regno [1]), dopo gl' insuccessi della pace d' Aquisgrana, della lega d'Aranjuez e della caduta dell'Ensenada, l'opposizione della regina e l' inimicizia de' cortigiani più potenti, come il duca di Losada [2]), bastarono a farlo cadere senza dargli successore. La designazione di un uomo di legge alla direzione degli affari esteri emanò dall' intelletto del re, che al conseguimento del suo fine invocava il rispetto della legge. Così ebbe origine l'importanza del Tanucci; la quale veramente non si affermò che dopo la partenza di Carlo, ma in favor della quale le vicende esteriori subito si avviarono a dar pieno compimento al supremo desiderio del re.

1. Certa la rimozione del primo ministro, attesa da un momento all'altro anche fuori del Regno, sin dalla primavera del '54 [3]), affaccendato in quegli ultimi istanti egli stesso per cader con onore [4]), in Napoli l'opinione pubblica non seppe vedere in alcuno de' suoi colleghi il probabile successore. Si mise avanti il nome di monsignor De Arostegui, poi del duca di S. Elisabetta, del

[1]) Spiriti, III.

[2]) Villa, *Don Cenon de Somodevilla* (Madrid, 1878), p. 76.

[3]) Arch. Sta. Torino: Roubion al re C. E., da Parma, 18 mag. 54.

[4]) ivi: Roubion al re, 17 sett. '54; secondo cui il Fogliani chiese l'ambasciata di Francia col pretesto d'avvicinarsi al suo congiunto Sanseverino, e non l'ottenne per l'opposizione della regina. Secondo lo Spiriti, III, la marchesa Fogliani si recò a Parma per ottenere da quel duca una commendatizia per Elisabetta Farnese e da questa la dimanda al re Carlo d'un decoroso collocamento pel morituro ministro.

principe di S. Nicandro; poi parve più probabile di tutti il duca di Losada [1]), così in pari misura divisa pur la pubblica opinione tra Spagna e Italia. Infine, si seppe che del complesso ministero del Fogliani si sarebbe staccato il dipartimento della guerra per congiungerlo a quello del marchese di Squillace [2]), che tra' ministri era il solo veramente attivo e il più gradito al re. Agli altri due nessuno pensò; tanto sinallora era stata modesta la sfera dell'azione loro rispettiva. Dovette quindi giungere fra la sorpresa generale la notizia che ad un di loro, al ministro di giustizia, veniva affidata la direzione della politica estera.

Il 10 giugno 1755, dopo nove anni e cinque giorni d' inglorioso esercizio, il marchese Fogliani, destinato vicerè in Sicilia, annunziò a' ministri napoletani presso le corti straniere che, degli affari sinallora diretti da lui, lo Stato (ossia la politica estera) e la Casa reale erano affidati al marchese Tanucci; la guerra, la marina, il commercio, la giunta dell'officio del corriere maggiore e il fondo de' lucri al marchese di Squillace, e finalmente al marchese Brancone le pendenze de' teatri. E aggiunse avere " la M. S. risoluto, che ciascuno degli espressati Signori Segretarj di Stato mantenga con i rispettivi suoi Ministri nelle Corti straniere la corrispondenza che loro occorra relativa all'enunciato dipartimento degli affari e delle pendenze " [3]).

Così abolita la prima delle quattro segreterie costituite nel 1737, distribuitene le competenze fra' tre segretari rimanenti, niun di loro ebbe facoltà o ragione di chiamarsi primo fra gli altri. Due furono le cure principali del ministero riformato in quel modo. Il marchese di Squillace, nelle sue nuove attribuzioni, attese a compiere gli armamenti sul piede che vedemmo; il marchese Tanucci, nelle nuove attribuzioni, badò a rendere superflua l'opera del collega.

I tempi tornavano a risuonare d'armi, già in America comin-

[1]) Arch. Sta. Torino: Roubion all' Ossorio e al re, 18 mag., 30 lugl. 54; 25 marzo '55, con cui s'accorda lo Spiriti, III.

[2]) ivi: 25 marzo '55.

[3]) Arch. Sta. Napoli, Aff. est., Londra, 608: Fogl. ad Albertini, 10 giu. '55.

ciando a guerreggiarsi Inglesi e Francesi. Ma, poichè l'aver partecipato alla guerra avea recato frutti amari al re Carlo, bene stava che si rompessero le corna fra di loro (come il re volle esprimersi) francesi e inglesi: i protettori di don Filippo e gl'indimenticati autori dell'oltraggio del '42 [1]); egli doveva, raccolto nel silenzio della pace, spiare le opportunità eventuali, per eliminare (come dicevano i nostri diplomatici) l' " equivoco „ dell'art. 7° della pace di Aquisgrana e l'equivoco successivo del trattato di Aranjuez; vale a dire far cadere i diritti di là derivati a Vienna su Parma, a Torino su Piacenza, assicurare l'inamovibilità della casa ducale di don Filippo, assicurare la secondogenitura delle due Sicilie nella casa reale di don Carlo. A servirlo a quel fine, parve più adatto direttore della politica esteriore un uomo di legge, pur ignaro degli usi di corte com' era il Tanucci (non vissuto in altra corte fuori di Napoli) che non un uomo di guerra o un diplomatico. Apparecchiando all'uopo tutta la sua panoplia di avvocato, persuaso che, dove cadessero le pretese austriache, rimarrebbero senza base quelle di Torino, incoraggiato, a bene sperare da quel lato, dalla brama inestinguibile in Maria Teresa di ricuperare la Slesia e dalla piega nuova degli eventi europei, puntò nel Piemonte tutte le sue preoccupazioni, i suoi sospetti, i suoi odî. Nè mai forse la corte di Napoli raccolse e smaltì tanta dose di fiele contro Casa di Savoia quanto in quel periodo della direzione Tanucciana.

2. Dalla questione per la successione in fuori, avendo poca importanza tutti i rapporti esteriori del Regno, in quell'ultimo periodo, accenneremo sol quelli che meritano qualche menzione.

Il periodo di pace e di amicizia fra il Regno e la repubblica di Genova, che seguì alle vertenze narrate, fu intorbidato dal divampare dell' insurrezione de' Corsi, che mai non avea cessato di bruciacchiare, sia contro gli aborriti signori, sia contro i mediatori francesi. Rinati in Genova i sospetti che i ribelli ricevessero soccorsi da Napoli, il governo della repubblica pregò il re che si benignasse proibirli. Il re, a quanto pare, si compiacque aderire, perchè fu ricordato da' genovesi un biglietto

[1]) Arch. Sta. Torino, Roubion al re, 4 marzo '55.

del marchese Fogliani, del 17 luglio 1753, con cui si spedirono gli ordini per l'esecuzione [1]). Ma, assassinato, di lì a due mesi e mezzo, l'eroico Giampietro Gaffori, capitano generale degl'insorti, inviperitine gli animi già esasperati, rinfocolato il moto, nell'urgenza di un nuovo capo, i Corsi invocarono Pasquale Paoli che, al servizio del re Carlo, aveva in Napoli il grado di alfiere, già nel reggimento *Corso*, ora nel reggimento *Farnese*. Il giovane ufficiale, rispondendo all' appello dei compatrioti , chiese e ottenne una licenza di sei mesi ; s' imbarcò per l' isola, e vi approdò il 29 aprile 1755 [2]).

Ricominciarono allora le rimostranze e le querimonie, da un lato più che mai fastidiose, in quella condizione di tempi, dall'altro, affatto inutili [3]). Portavoce della Serenissima, il segretario Molinelli ricorse al nuovo ministro degli affari esteri con una rappresentanza scritta. Il Tanucci si riserbò di farla presente al re: poi la trasmise, come di competenza, al collega della guerra. Il marchese di Squillace rispose, promettendo di mandar ordine all'alfiere perchè ritornasse al reggimento [4]). Ma, ahimè, l'alfiere era oramai generale. Il Molinello ne ricevette la notizia, con nuovi ordini “ di accalorare maggiormente le rimostranze „. Un uomo di buon senso egli era ; promise di eseguire, e aggiunse infatti altri memoriali ; ma si protestava “ sicuro di non doverne riportare altra risposta se non quella di essersi già dati li ordini per doversi subito il De Paoli ritirare al suo destino... „ [5]). Il marchese di Squillace infatti, ad un nuovo memoriale de' 10 ago-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Genova, 585 : Molinello, 14 giu. 1756.

[2]) Arch. Sta. Genova : lettere Molinello 15 e 22 lugl. 1755 — Cfr. Botta, XIV, 25 sgg.

[3]) Il segretario e console Luigi Molinello ebbe nel luglio '55 ordine del suo governo di “ rappresentare a questi Ministri gli attentati del Pasquale de Paoli alfiere a servigio di S. M. Siciliana, il quale andato in Corsica si è unito a Clemente suo fratello, uno de' principali ribelli, et avendo seco esseguito differenti marcie si ha proccurato L'elezione in altro de Generali de ribelli.. „ (Arch. Sta. Genova : Molinello, 8 lugl. '55).

[4]) ivi: 22 lugl. '55.

[5]) ivi: 5 ago. '55.

sto '55, rispose, due giorni dopo, comunicando al Molinello per biglietto " avere il Re risoluto che quando il Pasquale de Paoli non si fosse presentato qui fra lo spazio di giorni 15 sarebbe licenziato dall'impiego, e questo provveduto „ [1]). La Repubblica poteva esserne edificata; senonchè alla partenza del Paoli era seguita, e seguiva incessante, la spedizione di soccorsi d'ogni sorta dal Regno a' ribelli. La Repubblica incalzava con nuove proteste, dentro e fuori del Regno; e il Tanucci in quello scompiglio scorgeva il pericolo che Carlo Emanuele non avesse a insignorirsi della Corsica. Da Torino gli scriveva il Caracciolo (il 3 dec. '55):

" Il ministro di Genova in una specie di politica confidenza mi ha fatto intendere ch' egli avea ricevuto lettere da varj luoghi, mercè delle quali era stato avvertito che i Ribelli Corsi aveano ottenuti soccorsi dal Re di Napoli, e che egli, sebbene non avesse prestato interamente fede a tale avviso, nonostante si era creduto in obbligo di scriverne in Genova al Senato. Io ho dimostrato somma sopresa di questo, mi sono sforzato in diversi modi di togliergli un tal sospetto, così perchè in se medesima questa cosa non sarebbe corrispondente a' nostri interessi, come eziandio è contraria del tutto all' indole ed alla natura del Re N. S., nemica ed infinitamente aliena di procedere per strade oblique, ed indirette ai suoi disegni. Basta, il mentovato Ministro dimostra darmi credito... Ma pure io sono venuto in pensiero che i Genovesi, spinti dal timore e dal sospetto che hanno di tutti, potessero mai farne doglianze in Francia ed in Spagna. La fo consapevole che il Pauli Capo e Condottiere di quella disperata gente vanta a bocca piena i soccorsi dell'Inghilterra. Per lo che essendo vicina a comparire una flotta in questi mari secondo tutte le pubbliche voci, si vive perciò in Genova con grandissima sollecitudine ed oculatezza, onde facilmente nella strettezza de' loro affari possono dar corpo alle ombre.—Solamente mi resta di porre sotto la savia considerazione di V. E. che il detto Pauli ha servito nelle nostre Truppe ed ha fatto lungo tempo dimora nei Stati di S. M., quindi è che potrebbe accadere che il medesimo avesse costà, o in altro porto del Regno alcuna intelligenza e corrispondenza segreta... „ [2]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Genova: Molinello, 19 ago. '55.
[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948.

Ma, tornando a scrivere al Tanucci, che riaccampava sospetti suoi, il Caracciolo ribatteva:

" Non mi pare verosimile che questa Corte pensi alla Corsica, perchè non ha fatto ancora il primo passo di stabilire il piede sulla riviera ad aprire il commercio nel Paese, che è il grande oggetto.— E poi qui non vi è intenzione di porre forze di mare, perchè non vogliono diminuire quelle di Terra, e non hanno danari per tenere in piedi una Marina. — Potrebbe però far risorgere coll' Inghilterra qualche trattato segreto, ed aiutare i medesimi con truppe di sbarco a qualche impresa, ed essi guadagnar posto sulla riviera. — Ma è difficile che in mezzo alla Pace vogliano insultare la Francia. — Io non credo che vi sia ancora nulla " [1]).

E il Tanucci, di nuovo:

" Ma se i Genovesi temono pare che abbiano qualche ragione, poichè gli aiuti ai Corsi non è credibile che vengano da privati. Noi che sappiamo di non esser quelli, che mandan danaro a quei sollevati, abbiamo come quelli cagione di sospettare che anche a turbar l'Italia si pensi, e che codesta Corte possa avervi qualche oggetto " [2]).

Invano il Molinello adduceva nomi e fatti [3]), e pregava che si rinnovassero gli ordini del 17 luglio '53. Il ministro degli esteri se ne usciva col pretesto di non aver trovato in segreteria il documento di quegli ordini [4]). Con altra sorte però in-

1) ivi: 17 dec. '55 (cifra).

2) ivi, 1949: 3 genn. '56 (cifra).

3) Arch. cit., Genova, 585: la speronara d' un Domenico Santino Corso, inalberante però bandiera napoletana, viaggiava (verso il termine del 1755) da Longone e da Civitavecchia in Corsica, portandovi cannoni e polvere, e ricoverando soldati della Repubblica disertori.

4) Arch. cit: Memoria del Molinello, 14 giugno 1756; a tergo della quale si legge la = " Nota = Per quante diligenze siansiратticate, non apparisce tra le Carte esistenti nella Segreteria di mio carico, che allora si dessero quei primi supposti ordini ".

vocato dal Senato di Genova l' appoggio francese, alla notizia che d'averlo ottenuto fu data a Napoli, il Tanucci rispose che il suo re aveva stimato quell' attenzione della Repubblica, e avrebbe continuato ad osservare la neutralità [1]). Altro non più; in quella risposta ebbe termine ogni rapporto fra il nostro re e l'isola di Corsica e la Repubblica Genovese. Senonchè, dopo un anno, ricoverato in Genova un calabrese di Tropea, certo D. Gregorio Fazzari, reo di fraticidio per causa d'interesse, il Tanucci ne chiese l'estradizione [2]). In quell'occasione, egli formò un progetto di trattato per la reciproca consegna de' rei, che, rimesso dal Molinello al governo della Repubblica [3]), ebbe troncato il corso dalla partenza del re, e sparve nell'oblio.

Ma intanto i timori napoletani circa il re di Sardegna eran venuti aumentando per la guerra anglo-francese dilagata in Europa. Quali idee in proposito avesse il nostro ministro degli affari esteri, si desume dal carteggio de' nostri ministri all'estero e particolarmente da quello residente a Vienna, che meglio le rispecchia. Da Carlo Emanuele dipendeva la pace d' Italia; l' Inghilterra, interessata a mantenerla, coltivava giusto in tal senso quel re [4]). Ma, se l'inclinazione sua per l'Inghilterra, più che per la Francia, dava speranza contro ogni novità pericolosa, c'era pur sempre da diffidare della sua mutabilità ambiziosa [5]).

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est. Genova, 585.

[2]) ivi: 9 nov. 1757.

[3]) ivi: 14 marzo 1758.

[4]) Arch. cit., Londra, 609: Albertini a Tanucci, 10 luglio '55: ".. Vien da S. M. Br. ricercata e coltivata la Corte di Sardegna e non già per impegnare, ma per evitare la guerra in Italia, siccome vi si accenderebbe qualora la Corte di Torino si collegasse colla Francia. Molte e tutte convincentissime sono le ragioni per dimostrare che nè dall'Inghilterra nè dalla Corte di Vienna si desidera la Guerra in Italia... „.

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1948: Caracciolo a Tanucci, 10 dec. 1755: " Mi dice V. E. che la tranquillità nostra procede da tenerci uniti con S. M. Sarda. Questo sovrano sembra che procuri di conservarsi la buona corrispondenza con S. M. Cattolica, come all'incontro poco si vede inclinato con i Francesi. Da ciò ne viene

E i suoi nuovi legami con la Spagna e la voce di negoziati in corso fra Torino e Madrid accennavano ad un consolidamento del trattato di Aranjuez e ad altri impegni circa il capo 7° di Aquisgrana, contro di cui bisognava premunirsi presso la Corte Cattolica [1]).

Que' timori vennero dissipandosi. Alleatesi, contro ogni aspettazione, l'Austria e la Francia, da ciò solo snervato il trattato d'Aranjuez, crebbe nell'Inghilterra il bisogno di avvicinare Napoli a Torino, per scongiurare il pericolo di un' accessione di Carlo all' alleanza austro-francese [2]). Il nostro ministro a Londra salutò con gioia la " nuova forma che *andava* a prendere l'Europa „, in forza di quell' alleanza, riflettendo che " potrebbe profittarsi della circostanza presente per togliere tutto l'equivoco del trattato d'Aix la Chappelle, e per distruggere ciò che vi

---

che se vuol essere amico con l'Inghilterra, non può essere nemico nostro. Del resto io sempre temo di qualche buona offerta, che faccia cambiare questo sistema presente, perchè vedo che desiderano molto di figurare, e essere ricercati. — A maggiore sicurezza si potrebbe tentare il di lui animo colla proposizione di un Trattato di mutuo corrispondente aiuto nel caso di essere attaccata l'Italia.. „

[1]) Arch. cit., Torino, 1949: Carac. a Tanucci (cifra, s. d., ma nel carteggio del marzo 1756): " Se è vero che questa Corte tratti con la Spagna, si vorrâ sempre più confirmare il Trattato di Aranjuez, perchè vorranno fabbricare sopra quella medesima base sotto il pretesto del riposo d'Italia. — A noi non conviene che quel Trattato maggiormente si stabilisca per norma e regolamento del possesso e della sicurezza dei Principi Italiani. — V. E. procuri di scavarne il netto di questo affare a Madrid. Io prendo la libertà di pensare che si dovrebbe richiedere in buona maniera alla Corte di Spagna di fare inteso il nostro Padrone come primo interessato, se si tratta con il Re di Sardegna di qualche cosa riguardante l' Italia.. „.

[2]) Arch. cit., Londra, 611: Albertini a Tanucci, 26 giugno '56: "... Il Cav. Gray ha ordine di pregare, e d'insistere acciò S. M. il Re N. S. non acceda al Trattato stipulato tra la Francia e la Regina d' Ungheria, e di togliere qualunque ombra si fosse potuto costà formare della Corte di Torino, e di asserire che la medesima è impegnatissima al mantenimento della neutralità d'Italia.. „

è di pregiudizievole per noi in quello d' Aranjuez „. Insinuava che " senza punto azzardare la nostra quiete si potrebbe facilmente riescire con quello de' due partiti che si giudicherà doversi preferire per accertare l'intento „; e, dopo aver accennato alla lega più recente austro-francese, aggiungeva: " Che se si stimi più convenevole il dilucidar questo punto colla Gran Brettagna, ora che questa non è contenta della Corte di Spagna, alla quale anche cerca di stringersi quella di Sardegna, or che si trova circondata da due gran Potenze, che non la richieggono nè possono amarla; Io spererei che senza molta fatica si potrebbe l' affare condurre a termine... „ [1]). Ma da un colloquio tenuto con Giorgio II, capì che l'Inghilterra pretendeva da Carlo qualche altra cosa, oltre una più sincera amicizia con Torino e la neutralità dell'Italia; ebbe con dolore ad udire l'opinione di quel re circa l'aborrito articolo di Aquisgrana. Non senza finezza rievocando il diritto Borbonico sugli stati già Farnesiani e Medicei, il principe Albertini rammentò al re Giorgio la " buona fede con la quale inerendo egli ai trattati contribuì a mettere „ Carlo, allora infante, " in possesso de' Stati de' suoi maggiori Italiani „. Il ministro affermava al suo superiore: " Senza esagerare questo buon Re con lagrime di tenerezza agli occhi sentì dirmi che la Maestà del Re N. S. gli serva tutta la gratitudine „ [2]). Ma, pur così commosso, Giorgio tornò ad insistere in favor di Torino [3]):

"... S. M. Br.ca mi soggiunse cosa volete che facci nel stato presente Torino bisogna che coltivi la Spagna altrimenti la Francia gli

[1]) Arch. cit., Londra, 611: Albertini a Tanucci, 25 giugno '56 (cifra).

[2]) Arch. cit., Londra, 611: Albertini a Tanucci, 18 marzo '57.

[3]) ivi: "... Mi disse che gli rincresceva che il Re N. S. viveva inquieto della Corte di Torino, la quale a tutt' altro pensa che a disturbare l'Italia: Io risposi che l'inquietudine deriva dall' esperienza de' tempi passati; ma che in gran parte cessò dal momento che la M. S. ebbe la bontà d'assicurare la nostra Corte che l'amicizia della Gran Brettagna con Torino non tendeva ad intorbidare l'Italia e molto meno i Regni delle due Sicilie... „

metterà la catena al piè: dite al vostro Re creda alla mia vecchiezza, che egli doverebbe più tosto sentirsela con Torino e prevenire il giogo che Francia vorrà nell'avvenire imporre alle potenze italiane. Nel dir io a S. M. B. che il Re N. S. per quanto poteva influire nell'animo di S. M. C. non tralascia d'insinuargli d'essere costante nella neutralità, d'interporre i suoi offici per mettere d'accordo le Potenze nimiche : Mi rispose che nel sistema presente temeva che ciò non bastava, che l'Equilibrio di Europa era troppo minacciato per non risvegliare l'attenzione di S. M. C. il quale tardi si accorgerà che potendone salvare la libertà l' aveva trascurato... — A questo proposito mi disse — So che il Re di Napoli non è Francese come l'Infante di Parma. — La sola cosa che mi dispiacque di sentire fu che parlando del Re di Sardegna disse cosa volete che pensi? Tutt'al più a qualche futura aspettativa promessagli nel trattato di Aquisgrana = che l' art. 4° de' preliminari di quella Pace non è lesivo a' nostri diritti = che il giovarsi degli atti di cessione è un'ingiusta cavillazione. L'Inghilterra ha troppo bisogno della Spagna per barattare l'amicizia di chi ne sarà talora in possesso per una connivenza per Sardegna : Ardisco dir che su questo futuro possiam contare più su la Gran Brettagna che su la Francia „ [1].

Lo svolgimento ulteriore dei fatti non ismentì in tutto quel diplomatico napoletano. Ma le lettere che più incoraggianti mandò da Vienna il balì Di Maio furono eco assai più fedele de' sentimenti e delle opinioni del marchese Tanucci. In esse il Di Maio, sempre partecipe a' sospetti del superiore contro la torbida corte torinese. sempre fiducioso che, al primo muoversi del re di Sardegna, “ tirerebbesi egli addosso... la Spagna, la quale da quanto il di lei Ministro ne ha detto qui argomentasi non dover essere indifferente nella turbata tranquillità dell'Italia.. „ [2]), assicurava d'andar sempre colà “ sulle peste „ del ministro sardo per osservarne ogni movimento e riferire [3]). Ma, a prova dell'origine vera di que' sentimenti, ecco alcuni tratti più interessanti :

[1]) ivi: lett. cit.

[2]) Arh. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 35: Di Maio a Tanucci, 9 apr. '57.

[3]) ivi: lo stesso allo stesso, 16 lugl. '57.

"... In quanto acciò, che l'E. V. mi rammenta dell' Italia e più della torbida Corte di Torino, posso assicurarla che io prego Iddio di attendere a tutto qui così come debbo... Ch'il Re Sardo avvezzo sia a pescar nel torbido, troppo è manifesto all' Europa, ma di presente convien che segga mutolo spettatore di quello che gli altri fanno. E troppo a me pare ch' egli speri invano se crede di poter vantaggiarsi nelle turbolenze attuali; accertandomi qui que i ministri tutti che al fatto sono dello stato, e cui non do io riposo colle mie istanze, che presentemente non v'abbia minimo timore. Anzi l'Imperadrice medesima, cui volli io a piè fermo parlar dell'Italia, rappresentandole come da me le riflessioni tutte dell'E. V., graziosamense mi rispose che troppo ardita sarebbe qualunque impresa del prefato Sovrano, e che nondimeno ella ci avea bene il penziero; infatti ella avea comandato di mandarsi successivamente reclute per rinforzar quelle truppe. Soggiungendomi ch'ella confidava molto più nella magnanimità del Re N. S., della di cui buonissima amistà trovavasi ella ogni giorno più rassicurata... „ [1]).

" ... Nutrisco costantissimo il penziero che ora più che mai, come già le ho spiegato, consiglierebbe il tempo a restringere con più saldo legame questa amistà (con Maria Teresa), e trarne quindi colla Spagna insieme la giusta disposizione di annullarsi l'articolo che nel trattato di Aquisgraua è fuor di ogni ragione ordinato, e non conforme a' dritti di cotesta Real discendenza... [2])

"... Mi sbalordisce il discorso che l' E. V. si compiace di farmi sulla meditata invasione della Toscana: e veggo benissimo che tornano a capello, se ciò è vero, le riflessioni che Ella fa sul penzar turinese. In quanto a me penzo io con altri statisti ancora che per venire a sì fatto taglio dovrebbe il Re di Sardegna pigliar innanzi ben conto e posatamente le sue misure... Posso accennare all'E. V. che quelle truppe, le quali avean ordine di portarsi dalla Lombardia in Trieste, hanno già subitamente ricevuto il contrario comando di ritirarsi... „ [3]).

"... È quì qualche discorso politico, ed io l' ho colto con ogni esattezza, ch' il Re di Sardegna mascheri forse le sue mosse, che

[1]) Arch. cit., Vienna, '35: Di Maio a Tanucci, 5 marzo '57.
[2]) Arch. cit., Vienna, 36: Di Maio a Tanucci, 30 lugl. '57.
[3]) Arch. cit., 37 : De Maio a Tanucci, 10 sett. '57.

all'E. V. saranno note, verso il Genovesato per pretenzioni, sotto il disegno d' inquietar finalmente l' Italia e qualora i continuati stimoli brittannici prevalessero in esso per investir la Lombardia Austriaca dice qui qualche sensato statista che l' unico soccorso che sarebbe a mano di questa Sovrana, e più sollecito sarebbe quello di collegarsi col Re N. S. Dio Guardi. Or quante volte ciò si verificasse, e 'l Re N. S. stimasse di condescendere alla alleanza, mi parrebbe il caso appunto... da potere cotesta Real Corte rassicurar sempre più l'articolo della successione... „ [1]).

“ Il politico discorso, che l' E. V. si compiace di farmi nella di lei riservata, è tale, che per raggioni e per chiarezza mi fa scorgere in un sguardo solo, ed in iscorcio la natura della Corte Turinese. Troppo è vera la caggione del di lei passato ingrandimento : ed è vero pur troppo, che l'unico mezzo di opporvisi, quello sia che l'E. V. avvedutamente propone. Veggo io non di meno che questa Corte riaperti gli occhi su ciò abbia antiveduto, ed abbia, a dir così, messo anticipatamente ad effetto il modo di fare un Duca di Milano, il quale possa un dì bilanciare in Italia le potenze italiane. Infatti è da presumersi esser cotesto il fine e di aver dichiarato l'Arciduca Leopoldo governador perpetuo di Milano, e ultimato il risaputo parentado colla principessina erede delli Stati di Modena „ [2]).

Dichiarato neutrale il Regno sin dallo scoppio delle ostilità [3]), questa volta la neutralità fu più sinceramente osservata e con più vigore e decoro fatta osservare. Dato divieto che “ nei porti del Regno si armasse alcun bastimento mercantile delle potenze belligeranti „, consentita l'entrata e il libero commercio alle navi mercantili, fu anche “ ordinato che non si negasse l' ingresso e trattamento amichevole alle navi da guerra dell' una o dell'altra nazione „ [4]), ma, come è da credere, in numero limitato. Or avvenne che, verso il febbraio del '57, giunta a Napoli una nave inglese, il capitano dimandasse una stazione nel porto di Gaeta per venti o ventiquattro legni da guerra. Gli fu rispo-

[1]) ivi: lo stesso allo stesso, 27 ott. '57.

[2]) ivi: lo stesso allo stesso, 10 genn. 1758.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 130t: dispaccio dello Squillace al Castropignano de' 28 ago. '56.

[4]) ivi.

sto che quattro per volta potevano entrare in ogni porto del Regno, per provvedersi del necessario. Il capitano replicò che si sarebbe adoperata la forza, e partì senza saluto, minacciando. Ma, accorso in Gaeta il duca di Castropignano, per assicurarne le difese, diramati per tutti i porti ordini corrispondenti, non seguì altro [1]).

Ma, dal suo canto, il re fu scrupoloso ad evitare qualunque causa o pretesto di querela. Ottemperando a una richiesta della corte britannica, trasferì all'Aia il Carpentier, suo incaricato di affari a Londra, troppo loquacemente austriacante, a quanto sembra [2]). E, poichè Maria Teresa ebbe donato una piuma di

[1]) Spiriti IV, confermato da Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 35: lettera inviata da Roma a Vienna e dal Di Maio rimessa al Tanucci, 16 apr. '57.

[2]) Il principe Albertini da Londra, con lettera de' 22 giugno '56 al Tanucci, fece presente la poca sodisfazione con cui S. M. Britannica vedeva colà il signor Carpentier " attaccato di discorsi indicanti un animo poco osservante „ a quel governo e sconvenienti a persona dipendente da corte amica. Il Tanucci subito spedì a quel ministro il dispaccio con cui il re ordinava al Carpentier di uscir dall' Inghilterra e ritirarsi in Olanda (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 611: Tanucci ad Albert., 15 lugl. '56). In quello stesso giorno scrisse a parte al Carpentier in questi termini: " Alle rimostranze che S. M. Britannica ha creduto dover fare pervenire al Re N. S. contro la condotta di V. S. disapprovata per esserle stato assicurato aver Ella senza riserva alcuna tenuto discorsi manifestamente indicanti un animo alieno, nonchè non amico, da codesto Governo e poco convenienti ad una persona addetta al servizio d' una Potenza amica ed alleata di cotesta Corte, qual' è il Re N. S., avendo unito S. M. Brittannica il desiderio dell'allontanamento di V. S. da coteste parti: quantunque S. M. voglia credere che forse quanto è stato esposto a cotesto Sovrano contro la di lei prudenza possa essere stato esaltato da' sospetti, che nei tempi torbidi sogliono il più delle volte giungere per così dire alla superstizione ciò non ostante la M. S. sempre intenta a coltivare di più in più la buona amicizia e corrispondenza con cotesto Sovrano e Nazione, a dissipare a quest'oggetto qualunque leggierissima nebbia... ha risoluto secondo i desiderj di S. M. Br.ca mediante il presente Real Dispaccio, che V. S. trasferisca immedia-

diamanti alla marchesa Di Maio, consorte del nostro ministro, l' imperiale presente gli procurò forti rampogne da parte del Tanucci, nel timore che all' atto grazioso potesse darsi un significato contrario al proposito d'una rigida alleanza [1]). Mancato a' vivi in quel tempo il duca di Castropignano, lo stesso Di Maio propose per successore il principe di Hildbourghausen [2]), il vinto di Rossbach! Ma, poichè una tale scelta poteva spiacere alla corte di Vienna, fu facile al Tanucci trovar buoni argomenti per cansare l'offerta [3]).

---

tamente il suo soggiorno all' Aya, e di colà dia riscontro d' aver eseguito questo suo Real Ordine „ (ivi, vol. 606: Tan. a Carp., 15 luglio '56).

[1]) Arch. cit., Vienna, 38: Di Maio a Tanucci, 17 febbr. e 24 marzo 1759.

[2]) Arch. cit., Vienna, 37: Di Maio a Tan., 8 apr. '58 (cifra): “.. Non manifesta iniquità, non Trattati o convenzioni, come V. E. sanissimamente pensando mi dice, ma le forze sieno quelle le quali ci tornino al meglio per farne risquotere la ragion, che n' è dovuta. Infatti obbietto è questo, sul quale medito io da gran tempo: ed ora più che mai trovandosi il tempo risuonante di guerra vo io spiando qui se mai modo vi fosse da proporle per [*lacuna nella decifrazione; ma potrebbe essere*: capitan generale] di codeste Reali Truppe, e per far divenire tutta guerriera la nostra nazione, a sostener concordemente i nostri diritti della descendenza Reale „. A ciò il Di Maio riteneva necessario un generale capace, e proponeva il principe di Hildbourghausen, che, trovandosi poco contento della corte di Vienna, sarebbe facilmente passato al servizio del re di Napoli.

[3]) ivi: Tan. a Di Maio, 25 apr. '58: “ Il Re è persuaso non meno dello zelo di V. E. che dell'Eccellenza militare del Sig.r Principe d' Hilbourghausen, e vorrebbe aver un Generale che avesse tutta quella virtù che distingue Sua Altezza... Non vede però quale strada possa prendersi, trattandosi di un generale che sta al servizio di S. M. Imp.le... Aggiungo a V. E. io proprio, che il Re è persuaso che ogni Sovrano ha da essere il solo e vero Generale de' suoi Eserciti; e che i Subalterni di primo rango devono essere quelli che sono nati e cresciuti colla Truppa, a cui devono comandare, e ne conoscono minutamente ogni individuo, e ne sanno l' attività, il valore, i difetti.. „.

Egual prudenza usò il governo nell' interno del Regno. Certo, allorchè fu occupata dai prussiani la Sassonia, non poteva farsi colpa alla regina di Napoli che andasse visitando chiese, per implorare dal cielo la liberazione della genitrice; nemmen forse che ne soccorresse i bisogni con frequenti spedizioni di danaro e di viveri [1]. Ma c'erano i sentimenti e le opinioni e le ciarle de' sudditi. Almen nella capitale la popolazione s'era divisa tra le parti contendenti come per discordia civile, scambiandosi villanie e minaccie, e talora dando anche di piglio alle armi. Pareva dovesse venirne una rivoluzione dentro [2], oltre le preoccupazioni del di fuori. Si volle quindi colpire, nonchè gli atti, le parole; e fu " eretta una Giunta di Ministri per inquirire contro coloro li quali parlassero delle attuali contingenze „ [3]. Fu la quarta ed ultima Giunta d' inconfidenza de' tempi di Carlo; e bastò che pochi fossero messi in carcere, perchè tornasse tra' cittadini la moderazione, se non la concordia [4].

3. Tra quelle cautele però, nella pace travagliosa che il Regno presentava in mezzo alla tempesta europea, non tardò a vedersi il polo che ne avrebbe attratto definitivamente l'ago. Come, per più vecchie cause, Carlo Emanuele di Savoia, così, per cause recenti, bersaglio agli odî della corte di Napoli divenne Federico di Hohenzollern [5]. Pareva a questa corte che quei due principi

[1]) Spiriti, IV, confermato da Becattini, 188, e Fernan, I, 89, e più da Archiv. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, fasc. 105: Pietro Marliani di Milano, incaricato delle spedizioni della corte di Napoli a Dresda al duca di Santa Elisabetta, nostro ministro colà, nel novembre '57 mandò quindici casse; nel decembre, diciotto (12 di salami e 6 di paste) e altre in prosieguo = Arch. cit., 36: Maio a Tanucci 13 ago. '57 annunzia consegnato dal conte Finocchietti all'ambasciatore cesareo a Venezia l'involtino di tabacco che la regina Amalia manda a suo padre in Polonia.

[2]) Spiriti, IV.

[3]) Arch. Sta. Genova: Molinello, 24 ago. '57.

[4]) Spiriti, IV, e lett. cit. del Molinello.

[5]) " ...Il Re di Prussia prosiegue il suo soggiorno nelle vicinanze di Dresda, non cessando dalle di lui inique azzioni. Ha egli permesso finalmente alle due Maestà Re e Regina di Polonia di parteciparsi scambievolmente, ma non d'altro che di lor salute. Oltre

avessero qualcos'altro di comune, oltre quegli odî; si temeva che potesse " l'esempio Prusso sedurre il Frederico italiano, e tantò questi avanzarsi coll'altrui nel proprio ingrandimento, come quegli ha accresciuto la di lui potenza coll'usurpazione delle altrui signorie „ [1]). In quell'ordine d' idee, facile è intendere quanta forza persuasiva potessero avere in Napoli gli argomenti di Federico a prova che Francia ed Austria fossero le nemiche vere di Carlo di Borbone [2]). E si che allora anche Guglielmo Pitt (da' 29 giugno '57 assunto alla direzione della guerra e della politica estera in Inghilterra) lavorava ad unire in lega la Spagna e le due Sicilie alla Sardegna [3]). Mettere d'accordo i due regni d' Italia era cosa impossibile; e tale inconciliabilità deplorava il marchese Caracciolo, ministro napoletano a Torino, che sulla questione scottante della successione e sulla condizione de' tempi dette il giudizio più sereno ed ebbe la vista più acuta. Ecco ciò che egli scriveva:

" .. Questa situazione degli affari Italiani non è felice, ma la rende eziandio più cattiva, che il Re di Napoli ed il Re di Sardegna, i quali avendo maggior nerbo che tutti gli altri, potrebbero

---

a ciò non lascia egli di forzatamente far levare tutti i giovani o per arrollarli sul campo, o per isbalzarli in altri suoi dominj. Può veramente riguardarsi costui al presente Signor della Sassonia.. „ (Arch. Sta. Nap., Vienna, 34: Di Maio a Tanucci, 25 sett. '56).

[1]) Arch. cit., Vienna, 38: Di Maio a Tanucci, 3 marzo '59.

[2]) Arch. Sta. Genova: Molinello, 24 agosto '57: " Avranno saputo per altra parte l' ostacolo che in Dresda fu fatto al marchese di S. Elisabetta ambasciadore di questa Corte per entrare all' appartamento di quella Regina madre di questa, e la soddisfazione che lui diede con un suo biglietto il Re di Prussia con averli scritto che faceva tutta la stima della di lui persona e carattere ma che le circostanze presenti non li permettevano di contenersi diversamente... S'è poi saputo che abbia quel sovrano data tutta la libertà all' istesso ambasciadore e dettoli che avesse scritto a questo Monarca che le Corti di Vienna e di Francia sono li di lui nemici.. „.

[3]) V. Carutti, *C. E.*, II, 109 sgg. — *Diplom.*, 363 sg.—Lafuente, XIV, 36 sgg..

uniti in qualche modo opporsi ai disegni altrui, e fare schermo ai disturbatori del nostro riposo, si ritrovano lontani, e disgiunti da tanto paese, e forse poco concordi nei loro rispettivi sistemi.. „ [1]).

“ .. Io protesto a V. E. di scorgere chiaramente... che questi Signori muoveranno Cielo e terra a far valere le loro ragioni sopra Piacenza. Lo dicono apertamente, che il dritto della riversione del Piacentino sta per essi chiaro e lampante io per me non vi veggo tal chiarezza, anzi mi pare che abbiano positivo torto, imperocchè le successioni dei Stati non possono procedere da un' oscura ed indiretta illazione di alcune parole di un Trattato scritte in pregiudizio altrui contro la natura, la giustizia e la convenzione espressa di altri precedenti Trattati; ma le ragioni dei Principi non si pongono ad esame nei Tribunali, come gli affari dei privati, ma ne suole decidere o la forza delle armi o le reciproche convenienze, o le opportune circostanze, laonde io fondo più le nostre speranze sopra le medesime, le quali si presentano a noi del tutto favorevoli, qualora sapremo farne uso, che sopra qualunque altra validità e base di dritto e di ragione.

“ Intendo parlare della pretesa reversione di Parma e Piacenza; perchè non può cadere discorso alcuno sopra i Regni delle due Sicilie; sarebbe bella vedere regolata la succcessione di due Regni, senza che sia mai nominata, per via d' illazioni e di conseguenze, e poi non furono mai i Regni delle due Sicilie oggetto dell'ultima passata guerra, onde non si potea mai entrar a pensar di loro nè direttamente nè indirettamente alla susseguente Pace di Aix la Chappelle, e finalmente se questi Signori recano in mezzo le parole del Trattato, losche, oscure ed interpetrative, noi faremo vedere i Trattati chiari del 1735, mercè cui i Regni furono ceduti al Re Carlo ed alla sua discendenza. Nonostante questi Signori hanno sempre pensato alterare la sudetta successione in vista d' approssimarsi del possesso del Piacentino... V. E. si aspetti tutte le possibili opposizioni di questa Corte a Vienna ed a Versailles. Io non credo che l' Imperadrice possa mai prestar orecchio a far novità ed a disturbar l' Italia, malgrado il suo interesse di Parma, non solo per la guerra in cui si ritrova involta. ma ancora di leggieri conoscerà da sè medesima. e le si potrà far intendere, che Pia-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1951: Carac. a Tanucci, 5 aprile '58.

cenza è stata in tutti i tempi riputata la chiave dello Stato di Milano.. „ [1]).

La questione di Parma infatti fu prima e non difficile ad esser risoluta. Nell' intento, comune alle parti opposte, di farsi amico il prossimo futuro monarca della Spagna, tanto l' Inghilterra ora quanto l'Austria pensavano di lasciar succedere nelle due Sicilie un figlio di Carlo. Alle note offerte di Guglielmo Pitt in quel senso, l' Austria, stretta alla Francia, opponeva il segreto trattato di Versailles del 1º maggio '57, in quel senso medesimo [2]), assumendo impegni diversi ed opposti a quelli già contratti con Ferdinando VI e con Carlo Emanuele III. Ma l' Inghilterra caldeggiava la lega col Piemonte, che notoriamente armava; laddove l'Austria pareva ritornata all'eterna avversione per ogni ingrandimento di Casa Savoia. Tutti in Vienna conoscevano la “ mala fede savoiarda „, era “ troppo chiaro per isperienza che chi è uso a pescar nel torbido sparga artatamente voci insidiose per sollevar turbolenze „ [3]). Quelle voci riguardavano la parte da cui Carlo Emanuele si sarebbe messo. Forse egli aveva in mira la stessa Austria; aveva “ in mira quell' accorto principe di sedurre le corti interessate sull'iniquo articolo ben noto, con far loro intendere che ove vogliano sostenerne l'ingiustizia, ben potrebbbe egli supplire al difetto loro altrove divertite „ [4]). Ma “ i savi sentimenti „ della corte viennese, che si faceva scorgere verso il re di Napoli sempre più “ piena d'amistà e di verace affetto „ non lasciavano dubbî su ciò [5]). Il Di Maio dava al riguardo le più ampie assicurazioni, dopo aver dato le più liete speranze [6]).

[1]) Arch. cit., Torino, 1952: Caracc. a Tanucci, 10 genn. '59.

[2]) V. Onken, II, 139 sg.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 38: Di Maio a Tanucci, 3 febbr. '59.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, 10 febbr. '59.

[5]) ivi: lett. cit.

[6]) Arch. cit., Vienna, 37: Di Maio a Tan., 1º aprile '58: “ Io mi veggo più che mai tenuto alla bontà dell' E. V. la quale si è contentata di spiegarmi con sopraffina chiarezza ciò tutto, che occupa

Dovette mirare a rinsaldar que' propositi il consenso della corte napoletana ad un prestito austriaco nel Regno ; consenso che il Tanucci caldeggiò, con ogni cura di tenerlo segreto. Ad agevolare il rinvenimento del danaro , si addossò il compito di trovare egli stesso " il modo da farsene la ricerca „ [1]), riuscì a sottrarre al collega Squillace e ad avocare a sè l'operazione, sostenendo presso il re l' incompetenza del segretario d'azienda [2]). La consueta imprudenza della corte imperiale, contro i consigli del Tanucci, che voleva la maggior segretezza, le eccessive pretese del conte Firmian, ministro austriaco a Napoli, ritardarono e snervarono l'operazione. Un " solenne strepito di corriere venutovi commissario di guerra „ , commovendo in Napoli i ministri delle corti poco amiche all' austriaca [3]), e provocando rimostranze del cav. Gray, in nome del suo governo e del re di Prussia, minacciò mandare a monte la cosa. Pure, il maneggio riprese il suo corso, consentendo il re che le stesse leggi dello stato fossero violate in servizio de' bisogni finanziari dell' Austria [4]).

---

degnamente sul grande affare di cotesti Regni per la successione il Real animo del Padrone D. G.di e il zelantissimo di lei. Io conservando gelosamente in me quanto su ciò comunicato mi viene, siccome mi studierò sempre col divino aiuto di fomentar le buone ed affettuose inclinazioni di questa Corte alla giustizia, così voglio dalla divina Pietà augurare a tutta la mia nazione l'adempimento de' suoi voti, ch' è quello di veder rassicurata la nostra Felicità nella Real Descendenza del nostro amabilissimo e Re e Padre.— Mi torna a proposito di accennare all' E. V. (ed io l' ho di buonissimo luogo) che l' Imperadrice si lasciò dire, in parlando dell' iniquo trattato, ch'ella stessa non ravvisava in esso alcun fondamento da sostenersi.. „.

1) ivi 35 : Di Maio a Tan., 19 febbr. '57.

2) ivi : lo stesso allo stesso, 5 marzo '57.

3) ivi, 37 : lo stesso allo stesso, 25 marzo '58.

4) Può riuscire in qualche modo interessante questo *Promemoria* che , in proposito, presentò il marchese De Maio al conte di Kadek in Vienna (Arch. cit., vol. cit.) :

" Il Marchese de Maio ha l'onor di rappresentare all'E. V. come

A compenso, Vienna, in novelli accordi con Versailles (30-31 dec. '58), abbandonata ogni idea di esecuzione violenta del 7° art. di Aquisgrana, rinunciò all'aquisto di Parma, persuadendo la Francia, già troppo pesta dalla doppia guerra in Germania e sul mare, a lasciare in pace Don Filippo Borbone là dove si

---

il Conte Firmian ha cercato e cerca danaro in Napoli per doversi impiegare in questo Banco. Conseguentemente il Re di lui Signore, riguardando i legami della buona amistà e corrispondenza fra amendue le Corti, ha condisceso, che ' sudditi suoi impiegassero volentieri i danari loro qui: anzi ha fatto scorgere la di lui Reale approvazione a coloro i quali trovavano ripugnanza nel farlo; ed ha fatto ricevere senza troppo esame i Documenti stessi, che sono stati di qua trasmessi in Napoli. Sta parimenti la Real M.à S. sul punto di conceder l' assenso feudale a quelli, che voglion pigliar danaro da' Luoghi pii per qui impiegarli: il che è da notarsi particolarmente per due motivi; sì perchè i Luoghi pii non potrebbero farlo, obbligati essendo dalle leggi delle rispettive fondazioni all' impiego del danaro nel Regno; sì perchè questi assensi feudali non si concedono più per una legge del 1749. Ed è oltre di ciò da notarsi che il Re di lui Signore viene a questa particolar condiscendenza con tanta distinzione, nonostante una forte doglianza che su questo ha fatto il Ministro Brittannico non meno a nome della sua Corte, che del Re di Prussia, oltre qualche altra fatta per vie occulte. Che mai dunque potea farsi di più? E l' E. S. potrà da ciò solamente riconoscere la veracità de' Reali amichevoli sentimenti del Re verso la Maestà dell' Imperadrice...

" Or si domanda dal Conte Firmian, che il Re obblighi il Supremo Magistrato di Napoli a derogare alle leggi del danaro Fidei commissario e pupillare, e qualunque altro danaro vincolato da' Testatori, acciocchè possa qui impiegarsi. Su tal dimanda il Re... ha dovuto su ciò consultare il Supremo Tribunale, il quale ha alla M. S. esposto che dovendosi questo danaro in virtù de' testamenti medesimi impiegar perpetuamente con vincoli imposti da' Testatori nello stesso Regno, non poteva in conseguenza assolutamente dispensarvisi per sicurezza di quelli i quali sono nei testamenti chiamati alle eredità vincolate. In vigore adunque di questa Consulta... non ha potuto il Re di lui Signore condiscendere alla domanda del Conte Firmian.. „. Ma, da quel forzoso diniego in fuori, " stando insieme la parzialissima condescendenza del Re... e la sol-

trovava [1]). Si concordò infatti fra le due potenze che Maria Teresa rinuncierebbe a pro del genero di Luigi XV al suo diritto di riversione su Parma e Guastalla, rinunziando a lei don Filippo le ragioni su' territori di Bozzolo e Sabbionetta, il re Carlo quelle su' beni allodiali [2]). Ciò per la Francia produsse la perdita d'ogni interesse per uno sgombro di Piacenza a pro del re di Sardegna. La cosa era già decisa fra le due corti alleate, quando l' ambasciatore francese a Torino, conversando col Caracciolo, sul punto di partire per far ritorno a Parigi, gli promise di avversare presso il duca di Choiseul le pretese sabaude su quella piazza [3]). Il marchese, dando di quel colloquio comunicazione al suo superiore, aggiungeva, nel raccomandare l'azione presso la corte francese: " Vostra Eccellenza faccia assistere il nostro Ambasciatore „ [4]). Ma l' inerte ignoranza, la nullità del conte di Cantillana, nostro ambasciatore in Francia, era tanto notoria che fu quasi superflua la raccomandazione dell'arguto ministro. In Napoli, sentito già il bisogno di sorreggere con un'energia giovanile e intelligente la fatuità del Cantillana, prima dell'arrivo della lettera torinese, s'era provveduto, con la nomina dell'abate Ferdinando Galiani a segretario d'ambasciata presso la Corte di Luigi XV [5]).

---

lecitudine della real Corte nel favorire e concorrere a' desideri e bisogni „ della corte imperiale, il commissario mandato all' uopo a Napoli, procedette nelle sue operazioni, sino alla state del 1758, quando la somma raccolta non superava però i centomila fiorini (ivi: De Maio a Tanucci, 8 lugl. 1758).

1) Arch. cit., Vienna, 30: Di Maio a Tan., 3 febbr. '59.

2) Cfr. Carutti, *Diplom.*, 367, e Onken, II, 288 sgg.

3) Arch. cit., Torino, 1952: Caracciolo a Tanuc., 17 genn. '59.

4) ivi.

5) Arch. Sta. Nap., *Scriv. di Raz.*, LXXXIV, 201: " Al mismo tiempo que el Rey ha venido en conferir a D. Fernando Galiano plaza de oficial en la Segrateria de Estado, y del Despacho de Estado, Casa Real, Justicia, y Gracia del Cargo del Marques Tanucci, se ha degnado nombrarle, y destinarle Secretario de su Embajada en la Corte de Francia con el sueldo durante esta incumbencia de mil y doscientos ducados al año, comprehendidos en esta

Disinteressando la Francia dall'esecuzione dell'art. 7° di Aquisgrana, l'Austria intendeva il brutto servigio reso al re di Sardegna; e però il ministro austriaco a Torino lasciava passare interi mesi senza farsi vedere dal cav. Ossorio [1]). C'era, è vero, l'Inghilterra, oltre la Prussia; e dell' Inghilterra si sapeva che desse incitamento di parole e di ghinee [2]). Ma, a breve an-

---

asignacion los cien doblones, que hasta ahora se han correspondido al Embajador para gastos de Secretaria: bien entendido que tal sueldo se le deverá considerar, y pagar desde este dia en adelantes y que quando se retire el citado D. Fernando Galliano del expresado destino a esta Corte deverá ejercer la citada Plaza de Oficial en la referida Secretaria con el solo sueldo, que a la misma corresponda, y cesarle el que ahora se le señala como Secretario de Embajada. En consequencia de esta Resolucion manda S. M. que al mismo tiempo cese y se suspenda delibrar y pagar a D. Thomas Peres los otros cien doblones al año, que hasta ahora ha gozado, y se le asignaron con despacho de tres Noviembre 1753 por el mismo destino en la propria Embajada cerca del Embajador Conde de Cantillana... Caserta 17 de Enero de 1759 = El Marques de Squillaci = S. Marques de Juliano = L'anno seguente, assentandosi da Parigi il conte di Cantillana, a' 15 marzo 60 il Galiani fu interinamente nominato incaricato di affari con un soprassoldo di duc. 200 al mese: ivi, f. 202.

[1]) Arch. cit., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 21 marzo '59 (cifra) — Arch. cit., Vienna, 38: Di Maio a Tanucci, 3 marzo '59: " Si è veduto costantemente che l'accortissimo Re di Sardegna non abbia mai avventato le di lui risoluzioni, ma per contrario ha sempre pensatamente ricercato i modi da vantaggiarsi, e ciò per lo più allora è accaduto quando le due Augustissime Case hanno guerreggiato, vò dire, i Borboni e gli Austriaci... Essendovi di presente amistà ed alleanza rispettivamente fra' due prefati Reali Casati; non par dell'accorgimento di quel Sovrano da farsi ora un vantaggio, che potrebbe in corto tornarli a scapito manifestissimo.. „.

[2]) Arch. cit., Vienna, 38: lo stesso allo stesso, 3 marzo '59: crede possibile che " la Corte Sarda alla quale ho di buona mano esser passato già danaro inglese, solleticata non men dalle Ghinee che dalla lusinga di qualche disgraziato accidente agli interessi della causa comune, attenti arditamente alla quiete italiana... „.

dare, anche colà s' alteraron gli umori. Non fu difficile al governo inglese scorgere l'assurdità del primo disegno, di una lega tra la Spagna, la Sardegna e le due Sicilie, in un momento in cui la Spagna si trovava in uno stato di quasi anarchia e nell'impossibilità di rompere la neutralità decisa e mantenuta. Se quella monarchia poteva mai giovare all'Inghilterra, ciò non poteva accadere se non quando, in un avvenire non lontano, su quel trono sederebbe l'attuale re di Napoli. Ora come ora, il partito più utile era non disgustare Carlo; e però il gabinetto inglese finì col dichiarare al principe Albertini che, pur riconoscendo il diritto di Carlo Emanuele su Piacenza, giammai avrebbe consentito a farlo valere a danno di Carlo Borbone e della sua discendenza [1]).

Così, formato il vuoto intorno al re di Sardegna, corso qualche maneggio tra lui e l'unico amico rimastogli [2]); quando il gabinetto britannico ebbe notificato al cav. Ossorio la propria riprovazione per la pratica intavolata con Berlino [3]), anche da quella parte dovette il Piemonte staccare le sue speranze. E, poichè si era saputo o poteva sapersi di un ufficiale prussiano venuto allora a Torino, i ministri torinesi all'estero s'affrettarono a protestare che si trattava di " un semplice viaggio „ e che le cortesie prodigategli rispondevano al dovere o all'uso di quella corte verso gli stranieri di riguardo [4]). A tale isolamento, rispetto alla promessa Piacenza, avea ridotto Carlo Emanuele l'incrocio degl' interessi internazionali, senz'altra azione, da parte del governo di Napoli, che di resistenza passiva al convenuto ne' trattati, quando il conte De la Tour, ambasciatore piemontese presso la corte di Spagna, annunziò alla corte sua " divenuto cotanto infelice lo stato di S. M. Cattolica che potrebbe

[1]) " Giammai acconsentirà che per far valere un tale dritto o direttamente o indirettamente si pregiudichi sulla persona del Re N. S. e sua Real discendenza il natural dritto gli compete su de' suoi Stati Italiani „ : Albertini a Tanucci, 23 febbr., — 16 marzo— 11 maggio '59, presso Carignani, *Carteggio*, pp. 213 sgg. Cfr. le lett. precedenti, pp. 119 sgg.

[2]) Carutti, *Diplom.*, 368.

[3]) op. cit.. 377.

[4]) Arch. cit., Vienna, 38: Di Maio a Tanucci, 5 marzo '59.

mancare da un giorno all'altro „ [1]). Il re di Sardegna si limitò a " prevenire Vienna e Versailles per sapere la rispettiva intenzione riguardo al temperamento da prendersi alle cose Italiane, nel caso del divisato accidente „ [2]). Avuta, come è da credere, non sodisfacente risposta, chiese a Luigi XV la garantia per Piacenza; ma, in cambio, ricevette, in un autografo di quel re (de' 5 febbr. '59), l'offerta di un mezzo termine, che impegnava Luigi a procurare a Carlo Emanuele un compenso per la piazza non ottenuta, e questi a non imprendere alcun' azione contro Filippo di Borbone, alla morte di Ferdinando VI. Piegando alla dura necessità, il re di Sardegna accettò l'offerta (15 febbr. '59 [3]).

4. Il voto supremo di Carlo di Borbone era con ciò interamente appagato. Nell'attesa dell' esito, s'era fatta gran mostra di propositi guerrieri, con strepitosi movimenti di truppe verso i confini [4]). Ottenuto l' intento, si ritornò a " coltivare i sentimenti di pace „ con Torino; ma spuntan rari tali sentimenti negli animi offesi, e il regno napoletano del primo Borbone finì com'era cominciato, in dissidio, più o men palese, con la Casa di Savoia [5]).

[1]) Arch. cit., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 17 genn. '59.

[2]) ivi.

[3]) Carutti, *Diplom.*, 372 sgg., dov' è egregiamente utilizzato il *Carteggio* del Carignani.

[4]) Arch. Sta. Genova: Molinello, 27 genn. '59: "... Soggiace sotto gli occhi il movimento che s'è dato alla maggior parte di queste truppe ed a quelle anco della Sicilia, che verranno per la strada di Calabria per terra, e tutte per accantonarsi in S. Germano e parti convicini. L'oggetto di tal movimento si dice unicamente per servire contro i nemici di questa Corte, se ve ne fossero. Alcuni vogliono che abbia data qualche gelosia l' armamento del Re di Sardegna... „

[5]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 21 marzo '59 (cifra): ".. Mi pare inutile di raccomandarmi a coltivare i sentimenti di pace in questa Corte, sono fatiche sprecate. Questi Signori hanno radicata l'ambizione nelle ossa, onde [*non*] resteranno tranquilli se non si presenta loro alcuna opportuna occasione a vantaggiare il proprio interesse „.

Ferdinando VI, nel cordoglio della perdita del suo unico amore, rinchiusosi, nel giorno stesso della morte di Maria Barbara (27 agosto '58), nel palazzo di Villaviciosa, infermo di malinconia e rapidamente aggravantesi il male, sin dal 10 decembre '58 avea dichiarato per testamento suo erede universale il fratello Carlo [1]. Riccardo Wall, che, autore principale della caduta dell'Ensenada, ne aveva assunto il compito d' informatore del re Carlo, dava assiduo e minuto conto di quanto accadeva nella sua Corte, delle fasi del male del misero re, in breve divenuto affatto demente, spediva le diagnosi e le ricette de' medici, sulle quali eran qui chiamati a dar parere i dottori Domenico Sanseverino, Cesare Cinque, Francesco Serao, Manuel Larraga, Francesco Bonocore [2])

In Napoli, tema a tutti i discorsi era lo stato di salute del re di Spagna; dovunque un chiedersi quando sarebbe partito re Carlo, come sarebbe venuto l'annunzio della morte, quanti figli di Carlo sarebbero rimasti nel Regno [3]. Il re, a fine di evitare qualsifosse scossa in Ispagna fra la morte, attesa ad ogni istante, del fratello e il proprio arrivo colà, dati, già da un pezzo,

1) Danvila, 413 — Lafuente, XIV, 40 sgg.

2) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 85: ordine 22 marzo '59.

3) Arch. Sta. Genova: Molinello, 27 gennaio 1759: " Lo stato attuale della salute del Re di Spagna è il soggetto di tutti li raziocinii sopra le novità venture... Si dà per indubitata la di lei *(S. M. Sic.na)* partenza, ma che possa verificarsi solamente quando si farà il caso del passaggio all' altra vita del Re Cattolico. Una tal notizia vogliono che non sia per venir qua pubblicamente, ma che si porterà ad *aures* della M. S. da persona del tutto privata, la quale sarà spedita altronde fuorchè dalla Spagna — È certo che per tutti questi bastimenti di guerra è pronto il bisognevole a poter fargli partire fra lo spazio di due settimane, quando bisognasse per l' accompagnamento della M. S. — È dubbio che siasi per lasciare qui il Principe D. Carlo, o la maggior parte della Real Famiglia, come vorrebbe tutta questa città e popolo per l'amore che giustamente portano alli Regnanti e Regia Prole, con ferma risoluzione di restare a loro carico la difesa di questo Regno, come del paro sentesi che siasi spiegata tutta la Sicilia, e ben si può credere per altri motivi... „

come si disse, pieni poteri alla madre, costitui, al principio del 59, un governo provvisorio con lei alla testa; la sollecitò a porre termine con la sua presenza all' anarchia che travagliava quel misero regno, ordinò (a' 5 agosto '59) a' tribunali spagnuoli di rivolgersi a lui per tutto quanto concernesse l' autorità sovrana [1]). Dopo cinque giorni, l'infelice Ferdinando, giovane ancora di appena 46 anni, chiuse la lacrimevole vita.

Pensando sopra tutto, da quell'istante, alla Spagna, Carlo non trascurò di provvedere al Regno che abbandonava, dando un migliore assetto alle segreterie di Stato. Uno de' vecchi segretari era già scomparso, il marchese Gaetano M. Brancone, che dal principio aveva retto gli affari ecclesiastici. Da assai lungo tempo fastidito del potere [2]), da lunga pezza infermo, quando, nella primavera del 1758, gli si era aggravato il male, parecchi ne aveano ambito la successione: il consigliere Giuseppe Aurelio de Gennaro, Giuseppe Romano, che godeva il favore de' sovrani, Giulio d'Andrea de' marchesi di Pescopagano, governatore di Foggia, che s' era attirato le antipatie del Tanucci. Nondimeno, morto che fu il Brancone (9 maggio '58), prevalse l'ultimo, per opera, si disse, del Ventura e del Miranda [3]); e il Tanucci ebbe a comunicargli (da Portici a' 12 maggio '58) la nomina a ministro degli affari ecclesiastici [4]).

Ora, de' tre ministri il re risolse condurre seco nel nuovo dominio lo Squillace, prediletto, più pregiato, ritenuto più utile; ed è noto a che scoppio di odii popolari colà egli, riguardato come tutore del re, desse motivo di lì a pochi anni [5]). Per Na-

1) Danvila, 381, 393 e 413.

2) Berthe, op. cit., I, 468.

3) Spiriti, IV.

4) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 146.

5) Per l'insurrezione Madrilena del 1766, che costrinse Carlo III a bandire il prediletto ministro, v. Lafuente, XIV, 174; dove, tra le satire cantate per le vie della capitale spagnuola, si legge: " Yo el gran Leopoldo el primero —, Marques de Esquilache Augusto —, Rijo la España á mi gusto —, Y mando a Carlos tercero—,Hago en los dos lo que quiero —, Nada consulto ni informo —, Al que es bueno lo reformo —, Y á los pueblos aniquilo —, Y el buen Carlos, mi pupilo —. Dice á todo: *Me conformo.*

poli, conservando il Tanucci e il D'Andrea, aggiunse loro due nuovi ministri, rimaneggiando in modo più razionale la distribuzione delle attribuzioni. Tolse la giustizia al Tanucci, conservandogli gli affari esteri e la Casa reale, e chiamandolo finalmente ora, solo ora, al Consiglio di stato. Tolse gli affari ecclesiastici al D'Andrea, dividendo tra lui e lo spagnuolo D. Antonio del Rio le competenze raccolte sin qui nel marchese di Squillace: al D'Andrea l' azienda, la soprintendenza e commercio; al Del Rio la guerra e marina. Congiunti quindi gli affari ecclesiastici alla grazia e giustizia, li affidò al marchese Carlo de Marco [1]).

All'inizio di quelle e di altre cure, lo colse, senza sorprenderlo, l'annunzio luttuoso. Appena spirato Ferdinando, il Wall spiccò da Villaviciosa un corriere, che arrivò a Napoli, a 11 ore e mezzo, il giorno 14 agosto '59. Ricevuto immediatamente dalla regina e dal gran somigliere Miranda, subito questi con " esquisita destrezza „ parteciparono al re l'aspettata novella; ed egli la stessa mattina, " per eseguire lo spirito de' trattati passati fra le Corti..., incompatibile nella stessa persona la monarchia Spagnuola e Italiana „ [2]), s' intitolò Carlo III di Spagna, assumendo per le due Sicilie il titolo di Signore, per l' ulteriore esercizio del potere necessario a regolare la successione. Diramò quindi nel Regno gli ordini relativi a que' titoli e al lutto più rigoroso [3]); spedì fuori a' ministri e ambasciatori di Spagna presso le corti straniere gli ordini perchè annunziassero la sua nuova assunzione.

Ciò provocò un lieve incidente a Torino. Assente allora da quella corte l'ambasciatore spagnuolo, il suo segretario (non entrandoci il Caracciolo) recò l'ufficio al cav. Ossorio e al re Carlo Emanuele. L'uno non gli rispose nulla; l'altro pochissime parole " contro l'uso di simili occasioni „. Di ciò fu informato il Caracciolo, lo stesso giorno, dal cav. Ossorio: " Subito mi richiese per qual motivo il segretario D. Antonio avea passato il con-

[1]) *Successi... di S. Paolo.*

[2]) *Successi... di San Paolo.*

[3]) ivi — Arch. Sta. Genova: Molinello, 28 agosto '59.

tenuto ufficio, a cui ho risposto che il Re mio signore, parlando in questa circostanza come Re di Spagna, i Ministri di Spagna doveano servirlo, ed allora ho soggiunto che tutti i pieghi del detto Corriere erano indirizzati a soli Ministri di Spagna, egli sorrise, ma io replicai, che noi eravamo esatti osservatori dei Trattati. Da ciò passò a domandarmi se credeva pronta la partenza di S. M. e mi accennò se avrebbe dichiarato il successore a codesti Regni „ [1]).

Appunto quella dichiarazione fu, tra le ultime cure di Carlo, la più spinosa, l'atto ultimo d'un'ambascia che lo torturava da anni. Troppo a lui come principe e come uomo aveva arriso la fortuna, perchè la sventura non si provasse alla gara; e lo colpì nel più profondo dell'anima, comunicando al suo maggior figliuolo, fanciullo ancora, il medesimo male che avea colpito adulti i due ultimi re di Spagna, padre e fratello di Carlo. Ebbe, dunque, questi a formare una Giunta dei più alti dignitari e magistrati e di sei medici, che, esaminato lo stato mentale del povero principe, sentenziasse sulla sua capacità a regnare (24 agosto '59). La perizia, durata tredici giorni (27 agosto — 8 settembre 59), condusse alla constatazione della incapacità più assoluta e però all' esclusione dalla successione [2]). Messo così da parte il primogenito, destinato il secondo al retaggio spagnuolo, si pensò a migliorare l' educazione del terzo, affidandola alle cure di un canonico lateranense don Benedetto Latilla, vescovo di Avellino [3]). Dopo ciò feste, e nuovamente altri affari di stato.

Proclamato il nuovo re di Spagna solennemente in Madrid (11 settembre 1759), dati quindi ordini in Napoli che si trala-

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952: Carac. a Tanucci, 5 sett. 1759.

[2]) Per altre particolarità, v. Schipa, *La diseredazione*. Qui aggiungo che ciascuno de' medici chiamati alla perizia venne gratificato con 100 dobloni d'oro (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, f. 87: 30 sett. '59).

[3]) Al " grave e importante ministero di confessore e precettore del Reale Infante D. Ferdinando „ Monsignor Latilla fu chiamato con dispaccio del 29 settembre 1759. Gli fu accordato il soldo di cento ducati al mese con l' uso del cocchio (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 163).

sciasse il lutto, e si solennizzasse quella esaltazione con tre giorni consecutivi di gala e generale illuminazione, a cominciare dal prossimo 4 ottobre [1]), alla vigilia di quelle feste, il 3 ottobre '59, il marchese Tanucci e il conte di Neipperg, nuovo ministro austriaco presso la nostra corte, sottoscrissero un atto importante, pel quale, oltre il divieto di congiungere sopra un sol capo le corone della Spagna e delle due Sicilie, Carlo garantì a Maria Teresa i dominî austriaci d' Italia; ella a lui le due Sicilie; Carlo rinunciò a metà de' *Presidî* toscani ed a' beni medicei, i primi all' Imperatrice, che ne fece cessione al marito, senza poi averli mai, i secondi all'Imperatore-granduca; l'Imperatrice rinunziò alla riversione di Parma e Guastalla, finchè durasse la linea di Filippo, senza però pregiudizio delle ragioni sabaude su Piacenza [2]).

Il marchese Caracciolo giudicò quello " un colpo fatale alle speranze e ai disegni del re di Sardegna „; e, scrivendone al Tanucci, e adulandolo, aggiunse: " ma questo è il sigillo alla grande opera di V. E. „[3]). Per effetto di quell' opera, in quel termine di regno, battevano all'unisono i cuori di Carlo Borbone e di Maria Teresa d'Austria, e già si ventilava di cementare co' parentati i legami cordiali [4]). Della fatta convenzione, Carlo in-

[1]) *Successi... di S. Paolo.*

[2]) Carutti, *C. E.*, II, 128 sg.; *Diplom.*, 379 sg. — Danvila, 421 sg.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1952: 7 nov. '59 (cifra).

[4]) Sin da' 25 agosto '59 il marchese Di Maio suggerì infatti un doppio matrimonio di figliuole di Maria Teresa co' due reali infanti eredi delle Spagne e delle due Sicilie. E, una settimana dopo (il 1° settembre), riferì che l'Imperatrice avesse confidato ad una persona che " dove S. M. Sic.ª lo gradisse, aveva essa le sue Arciduchesse pe' di Lui Reali Infanti... „ (Arch. cit., Vienna, 38: cifra). L'affermazione del Becattini, 192 e del Lafuente, XIV, 115, e di altri, che a suon di danaro fossero ottenute la rinunzia austriaca e l' acquiescenza piemontese, circa gli stati di don Filippo, sborsando per ambe le corti, e propriamente depositando nel banco di Genova il capitale il cui interesse eguagliasse le rendite de' due ducati, sembra da limitare alla sola corte di Torino, per la sola Piacenza, secondo la proposta, accettata, di Luigi XV. Fu computato

formò subito l'Inghilterra, affermando che partiva recando seco il proposito di pacificare l'Inghilterra e la Francia [1]); con la corte di Torino mantenne lungamente il segreto [2]). Si pubblicò invece, a' 5 ottobre 1759, l'annunzio per la dimane, in forma ufficiale e solenne, delle risoluzioni relative al Regno [3]). Ma, poichè quelle risoluzioni furono raccolte ed esposte in varie storie, poichè son note generalmente le particolarità della rinunzia del regno a Ferdinando IV e della partenza di Carlo III, basterà qui riferire ciò che allora stesso ne scrisse un nobile monaco di

---

quel capitale per Piacenza in lire tornesi 8200000 (Cantù, VI, 37); ma ignoriamo donde uscisse.

[1]) Carutti, *Diplom.*, 381.

[2]) Arch. cit., Torino, 1952: Caracciolo al Tanucci, 7 nov. 1759 (cifra): " Mi rallegro che il giorno 3 di ottobre è stato segnato un trattato a Napoli tra S. M. Sic.na e C.io colla Corte di Vienna, Io l'ho saputo con gran segreto; finora in questa Corte non sanno niente ".

[3]) " Dovendo il Re Cattolico N. S. trasferirsi quanto prima al governo delle Spagne, e non potendo più differire li suoi stabilimenti per le due Sicilie, ha risoluto di comunicarli il giorno 6 del corrente circa le ore 16 della mattina ai suoi Amatissimi Popoli, stando la M. S. nel suo Conseglio di Stato e alla presenza di tutta la Camera di S. Chiara del Regno di Napoli, alla Giunta tutta consultiva del Regno di Sicilia, degli Eletti e Sindaco della Città Fedelissima di Napoli, de' Deputati del Regno di Sicilia e del Luogotenente della Camera Summaria e mi ha comunicato S. M. C.ca passarne la notizia all'E. V. con dirle nel tempo stesso che la M. S. dà in questa occasione (e con che non ne passi in esempio) al Sindaco la facoltà d'intervenire in nome di tutte le Università del Regno ". Lo stesso sindaco, poche ore dopo, ebbe anche la facoltà di rappresentare per l' occasione tutto il baronaggio — " L' ordine improvviso per l'intervento del Sindaco pose in costernazione l'Ecc.mi Eletti, poichè mancava il tempo di provedersi il Sindaco delli abiti che suole vestire nelle pubbliche R.li funzioni, e di preparare l'equipaggio pomposo che sempre si è spiegato in occasione che debba escire il Sindaco. Cresceva la sollecitudine perchè non vi era tempo da pensare al cerimoniale, poichè non potevano servire di regolamento li antipassati esempi, perchè il Sindaco è solamente comparso in occasioni di pubbliche cavalcate... " (*Successi*).

S. Paolo, rilevando qualche episodio rimasto generalmente ignorato.

" L'Eccell.mi Eletti alla ora determinata portaronsi al Real Palazzo in abito Senatorio nella solita carozza, e tra essi al primo posto il Duca di Castel pagano Mormile Sindico vestito alla francese, i quali furono introdotti nella camera del trono ove seguì la rinuncia del Regno. — Assisa la M. S. sul R. trono avendo ai reali fianchi il terzogenito suo R. figlio D. Ferdinando, ed assistito dal R. Consiglio di Stato in presenza dei soggetti già nominati nel soprascritto dispaccio rese nota nella forma più solenne e con pubblico R. atto la sua intenzione rinunciando al sudetto R. suo figlio la corona e dominio assoluto di ambedue le Sicilie. Fu letta la rinuncia dal sig. Marchese Tanucci Segretario di Stato, e poi sottoscritta da Carlo III Re Cattolico e dal sudetto D. Ferdinando il quale rimase dichiarato nostro Re e legittimo Sovrano... [1]. — Terminata detta funzione il Re donò al figlio una spada, che nel donargliela disse, che la medesima fu donata da Luigi XIV suo avo a Filippo suo padre quando lo mandò ad occupare il trono delle Spagne. Da D. Filippo a se quando lo spedì in Italia, e che ora esso lo dava a lui replicando i medesimi sentimenti: che dovesse valersi della spada prima per difesa della santa Religione, poi per difesa della sua persona, e sì dicendo fu a segno mosso dalla tenerezza che mancolli la forza al braccio di poter più sostenere la spada, e frettolosamente ritirossi per prevenire l'imminente pianto, dicendo *ancora io son uomo*. Ritiratosi diede luogo alle paterne tenerezze... „

" La Maestà del Re Cattolico nell' atto della sua rinunzia provedette al regolamento e governo di questi Regni durante la minorità del Re Ferdinando quale prefisse fino all'età di anni sedici. Lasciò adunque tutta la potestà in mano del Consiglio di Stato osia Regenza quale dovesse decidere secondo la maggior parte de' voti, ed in caso che seguisse parità, dispose che si proponesse in altro giorno il medesimo affare, e se mai durasse la medesima parità, si dovesse riferire per iscritto a lui nelle Spagne acciò ordinasse quella decisione che gli sarebbe parsa più propria. Volle che durante la minorità gli affari di pace e di guerra, e le proviste de'

[1]) L'atto stampato in fogli volanti del tempo (una copia ne ha la Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 8, f. 1016), fu inserito in più storie, dalla continuaz. degli *Ann.* del Muratori al Danvila, 417 sgg.

supremi ufficiali di guerra, cioè da Brigadiere in su, e le proviste de' Capi de' Tribunali dovessero dipendere unicamente dalla sua propria determinazione, come pure la collazione dell' Ordine di S. Gennaro, convenendo che in queste somme cose esso come tutore dirigesse il figlio minore.. „.

Nello stesso giorno 6 ottobre " dopo desinare le Maestà Cattoliche si avviarono insieme cogli altri R. Principi e Principesse loro figli per la scala segreta del R. Palazzo nella R. Darsena ove stavano preparate a riceverle ricche gondole sulle quali si condussero alla R. squadra combinata di Spagna e di Napoli, che stava ancorata nella vicina rada „. La seguente mattina " verso le ore 13 d'Italia fece vela la squadra con vento favorevole „ [1]).

[1]) *Successi* cit. Per altri particolari, v. Parisi, *Quattro quadri* cit.; per la squadra, vedine la *Lista* in Duro, *Armada Española*, VII (dalla recensione Manfroni, in *Riv. Marit.*, Aprile 1902).

PARTE SECONDA

SOCIETA'

LIBRO V

AMMINISTRAZIONE

CAPITOLO XV

ECONOMIA E FINANZA

1. Opinione pubblica circa le condizioni economiche del Regno. Giunta di commercio: G. B. Vaucoulleur; designazione di nuovi consolati. — 2. Supremo Magistrato di commercio: sua azione proficua; chiamata degli Ebrei; pressioni relative esercitate sul re; trionfo della reazione. — 3. Spese principali e provvedimenti finanziari: *valimenti* e donativi; rivendiche contro il clero; entrate de' primi quindici anni: dati del Mocenigo e dell'Egizio; " Stato generale „ delle entrate del 1748. — 4. Riforme tributarie: scarso frutto del Concordato; il Catasto: vizi segnalatine dal Broggia e dal Genovesi; sue ingiustizie e scarsa efficacia; aggravio e aumento d'imposte; " Giunta delle ricompre „. — 5. Provvedimenti economici: monetazioni, mancanza di ufficio di *cambio*, immobilità dei capitali; inefficacia dei trattati di commercio e della legislazione economica; abbandono dell'agricoltura; oppressione e scadimento delle manifatture; ostacoli al commercio; tentativi metallurgici.

Pervenuti al termine di un'azione lunga e molteplice, consacrata principalmente, se non quasi esclusivamente, alla persona del re, crediamo poter chiudere la parte intitolata dal Governo. Con un contenuto inferiore al titolo, essa, in verità, rimane ancor monca; l'azione governativa, che emanò dagli uomini e per gl'istituti passati in rassegna, corse per altri rami, verso altri oggetti non menzionati ancora. Dell'amministrazione economica e giudiziaria i cenni dati qua e là furono troppo fugaci, perchè non c'incomba l'obbligo di consacrarle un libro speciale. Dove

collocarlo? Contenendo un altro complesso di atti di governo, bene sarebbe stato a chiusa della esposizione già fatta. Ma, poichè principalmente dall'azione amministrativa provenne la forma unova e il moto a quella società, più che accodarlo all'azione del governo, c'è parso conveniente premetterlo alla descrizione a cui assegnammo quest' altra Parte. Il secolo tendeva alla prosperità e felicità de' popoli; queste eran la meta cui s' era indirizzato il movimento degl' intelletti e quello delle riforme de' governi di gran parte d'Europa. Dentro l'Italia, la nuova dinastia in Toscana, lo stesso governo austriaco in Lombardia avviavano davvero a nuovo benessere e a nuova civiltà que' paesi. Già prima e meglio, in Piemonte un principe ricco di energia quanto di valore e d' ingegno, avea messo dovunque la sua mano ferma e benefica, nella legislazione, nell'amministrazione, nella finanza, nell'economia, nella cultura intellettuale, e aveva per ogni verso rigenerato il popolo suo. Qui, nel mezzogiorno d'Italia, cotali campi avean tutti bisogno di cure, ancor più che in Piemonte, per diverse ragioni, e sopratutto perchè i vicerè stranieri guardano meno o peggio de' principi indigeni l' andar delle cose. Qui tuttavia fu visto, negli ultimi tempi del vecchio regime, non solo migliorare i mezzi di difesa e creare una forza navale, ma anche disegnare e iniziare buoni provvedimenti, intesi al ristoro economico del paese, al riordinamento della finanza, ad un più equo assetto tributario. Fu avvertita l'utilità e il danno del vecchio ingombro legislativo, e si pensò al rimedio. Fu anche iniziata una riforma dell'insegnamento superiore. Bene; il nuovo governo ora come continuò e compì le buone cose avviate? quali impulsi nuovi dette ad assicurar l' onestà e la saviezza dell'uso e maneggio del pubblico danaro, l'esattezza nell'applicazione delle leggi, la libertà delle persone? quanto, come provvide a migliorare l' assetto sociale, a perfezionare e diffondere l'istruzione, ad elevar la coltura, a tutti quei bisogni insomma su cui la società napoletana richiamava la paterna at-attenzione del suo re?

Ecco l' arduo e complesso tema che ora ci viene innanzi. In nome del popolo napoletano, Carl' Antonio Broggia diceva al marchese di Montealegre: L' " alta mente „ di Elisabetta ci

dette questo re, affinchè ricreasse e ristorasse uno stato, già da lunga Età e in varie guise languente e soccumbente... Dio inculcò a' Principi: *Novate vobis novate, et nolite serere super spinas.* Jer 4. 3. Io mi fido per ogni verso di mostrare, non esservi Popolo (allorchè si tratti di promuovervi sinceramente e con giudizio il Bene) più accomodato e flessibile del Napolitano „ [1]). Come rispose il governo a quelle esortazioni? quanta parte si avverò delle nuove speranze?

1. Poichè il disagio economico era qui il più fortemente e annosamente e universalmente sentito e il più insistentemente segnalato, le cause di esso erano con più cura indagate dallo stesso paese e additate a' reggitori. Alla condizione privilegiata del clero, che vedemmo per tempo notata al nuovo re tra quelle cause, erano aggiunte l' eccesso de' dazi d' esportazione per le derrate, le violazioni del divieto d'importazione di prodotti manufatti, la libertà d'esportazione della seta e della lana grezza, e via dicendo [2]). Si deplorava scaduta la produzione industriale di que' due articoli, perfettissima un tempo e floridissima, tenendo " i Consoli medesimi de' mestieri per picciolo guadagno privato, e con infinito danno del pubblico commercio... mano alle frodi „, che avean distrutto la richiesta straniera delle nostre manifatture. S' invocavano aiuti alla navigazione commerciale, un retto Consolato di mare che riavvivasse i traffici [3]). Commercio, commercio, si gridava, dal principio del secolo; commercio attivo, largo, sicuro, libero, avean chiesto a Carlo d'Austria i napoletani, dal suo primo salire al trono di Barcellona all'invio del suo ultimo vicerè: il principe di Chiusano, la Città di Napoli, Rocco Stella, Pietro Contegna, i varii informatori del vicerè Giulio Visconti [4]).

Per quello come per gli altri problemi di economia pubblica,

[1]) Broggia, *Trattato de' Tributi* ecc., dedica.

[2]) Memoria inserita nel *Racconto*, 363.

[3]) La città di Napoli a Carlo VI, nel *Racconto*, 377.

[4]) Granito, I, 89 sgg., e 176 — Carafa, *Mem.*, XIII, 91 sgg., XV, 40 sgg., — Schipa, *Probl.*. 11, 26 — Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7, passim.

il nuovo governo borbonico s'attenne al vecchio stile; commise ad una *Giunta del commercio* il compito di suggerire i provvedimenti più adatti a migliorare le condizioni del Regno. La formarono Orazio Rocca presidente, l'avvocato fiscale della Sommaria Matteo di Ferrante, il consigliere capo-ruota Francesco Ventura, il presidente Domenico Caravita, e i negozianti Francesco Mele , Gennaro Antonio Brancaccio , Bartolomeo Rota [1]). Nelle consulte di quel collegio si rispecchia lo stato economico del Regno ne' primi cinque anni di Carlo; tutta l'azione governativa al riguardo, in quel periodo, non fu che esecuzione più o men parziale de' suggerimenti di quella Giunta paesana. I doganieri, d' accordo co' contrabbandieri , mentivano sulla quantità delle merci esportate, defraudando l'erario e rovinando i produttori [2]). Nella primavera del 1736, ad onta d'un distaccamento in " corso „ di due grandi galeotte, molti corsari si vedevano pe' nostri mari , obbligando " i bastimenti del Regno a restar pigri nei porti „. Si pensò quindi di armare altre imbarcazioni a corseggiare lungo le nostre marine ; ma un editto regio, che a chiunque volesse armare prometteva polvere, palle, biscotto e l'intera preda e il prezzo degli schiavi, riuscì poco o punto efficace a creare l'attività privata necessaria al bisog o [3]).

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30.

[2]) (ivi) Il 26 gennaio '36 Gabriele Rombenchi, console di Spagna a Venezia, rappresentò che de' generi esportati dal Regno si palesava solo la metà per l'intelligenza di alcuni cantrabbandieri co' doganieri, officiali e ministri *in partibus*. Per mezzo di lor corrispondenti a Venezia, i contrabbandieri impedivano che i fogli settimanali di avviso pubblicassero il numero, il nome e il carico dei bastimenti. Quindi, oltre la diminuzione de' proventi erariali , la miseria dei produttori, forzati per la durezza delle leggi a vendere a' contrabbandieri a vilissimo prezzo. La Giunta riconobbe veri i fatti esposti; ritenne gravosi al commercio i rimedi che il console proponeva (certificato del carico, cauzione e simili); promise provvedere all' estirpazione di quel disordine nella " general rappresentazione per lo ristabilimento del commercio „ a cui attendeva di presente.

[3]) Solo un sorrentino , allettato da quell' editto , armò una tartana. La Giunta chiese ordini per l'Eletto del popolo, affinchè la

Nelle proposte di quella Giunta composta di napoletani, sotto l'autorità del marchese di Montealegre, si sente non di rado l' alito de' tempi nuovi. Da lei venne fuori, già nel giugno del 1736, la prima idea di un albergo de' poveri a Napoli, sull' esempio di Genova e di Roma [1]). Essa, prima, suggerì al re lo stabilimento di una fabbrica di vetri e cristalli e di pannine, insinuando inoltre la necessità del riscatto delle gabelle e de' dazi venduti a privati [2]). Ciò fa intendere come la Giunta spesso

---

Città anticipasse il solito armamento della tartana da convoglio per le vettovaglie portatevi dalle provincie per sua provvigione; pe' negozianti pubblici Rota e Brancaccio, affinchè facessero concorrere, come altre volte, i loro principali colleghi all' armamento di una o due altre tartane; pe' presidi, perchè quell'editto venisse pubblicato nelle provincie ad invogliare ad altri armamenti. Con tali mezzi pensava render sicuri i mari, i viaggiatori, i commercianti; ma furono illusioni. Rota e Brancaccio, componenti della Giunta, si offrirono di anticipare la prima mesata per armare un bastimento; ma chiesero che fosse ordinato agli altri negozianti il pagamento del resto, da rimborsare colle merci venture. La Giunta contrastò la richiesta, volendo un trattato fra loro negozianti volontario e libero.

[1]) Un canonico di Castellammare (Emanuele Giraldez) propose al re e a Filippo V la costruzione sul monte Argentaro d'una città da chiamare *Real Ospizio* e da popolare di derelitti, di oziosi e di maleinclinati che potevan divenire artefici, marinai e soldati. Alla spesa doveano contribuire gli ecclesiastici e i luoghi pii. La Giunta osservò che il vecchio concetto (già espresso dal Giovio) specioso all'apparenza, era difficile all'atto; degna però d'un gran principe l'idea dell' Ospizio (attuata già a Genova e a Roma), ma lontano dalla metropoli.

[2]) Parvero al governo di Napoli offensivi e dannosi i *Capitoli* di Venezia, che ridussero il dazio d'entrata dal 4 all'uno per cento, e quel d'uscita dal 9 al mezzo, con l'ordine che ne godessero sole le merci caricate sotto bandiera veneziana. Il re ordinò alla Giunta di proporre i rimedî contro lo stabilimento di quel *Porto-franco* e il modo come contrapporgli due *Porti-franchi* a Pescara e Brindisi. La Giunta avvertì che il nuovo regolamento veneziano non conteneva in verità un porto-franco; che i veneziani avean pre-

venisse in contrasto con quanti erano interessati al mantenimento dei vecchi abusi, cogl'istituti attaccati come ostriche a' metodi vecchi, co' gaudenti de' vecchi privilegi. Sostenendo le tratte, lottò cogli Eletti della capitale [1]); condannando le complicate lungaggini inerenti alle esportazioni, venne a briga con la Sommaria [2]); fautrice del libero commercio, incontrò opposizione ne'

---

ciso bisogno dell'olio e di altri generi nostri, e sarebbe bastato tener fermo nei prezzi, oltre la via del Ferrarese che i nostri prodotti potevan prendere per l'estero. Le poche e piccole navi nostre non potevano portare merci a Venezia; ma ben si poteva toglierle un eccessivo lucro, introducendo qui fabbriche di vetri e cristalli e di pannine: " sarebbe un oggetto glorioso „. I porti di Pescara e Brindisi potevano nettarsi e aprirsi, benchè con spesa immensa; ma a divenir franchi incontravano un ostacolo insuperabile: bisognava estinguere tutti i dazi e gabelle vendute ai vassalli. Il re gradì l' idea d' introdurre una fabbrica di vetri e cristalli, e alla stessa Giunta diè ordine di studiarne l'esecuzione.

[1]) Su consulta della Giunta, il re permise che ad ogni principio d'ottobre si facesse l' estrazione di grani e altre vettovaglie. Gli Eletti di Napoli protestarono, rappresentando i danni che ne verrebbero all' annona della Città e del Regno. Ma la Giunta rispose: I lor timori son vani, gli espedienti che suggeriscono valgono una totale proibizione. Non si fanno carico della massima che il principe deve dividere la sua beneficenza egualmente tra tutti i sudditi, non sollevare gli uni, opprimendo gli altri. Obbligano i regnicoli all' insoffribile servitù di non vendere i loro generi, per tenerli a disposizione della capitale a tempo indefinito, e cagionano con ciò l' " universal povertà delle provincie, che si trasfonde poi nella capitale „. Quando la gente s'accorge che resta povera, pur seminando e coltivando, perchè non vende o perchè non lucra alla pari delle spese e de' travagli, preferisce stare in ozio. Fino al 1698 ci fu libertà d'esportare, e carestie non vi furono.

[2]) Ordinate le tratte per l'ottobre del 1736, la Sommaria ne fissò i prezzi, che furono sottoposti alla revisione della Giunta —: Carlini 12 per botte di vino (ridotti a 10 dalla Giunta); carlini 3 a tomolo (circa mezzo ettolitro) di grano (ridotti a 1 1[2); grana 15 a tomolo d'orzo; carlini 2 a tomolo di granone (ridotti a 1), e così via per cinque specie di legumi. Ma poche richieste si ebbero, e, contro le concepite speranze, poco fruttarono. Di che la Giunta ad-

comuni beneficiati da' diritti proibitivi [1]), ebbe a lottare co' funesti possessori di arrendamenti. Gli arrendatori della dogana di Napoli supplicando che si continuasse a vietare l'esportazione delle sete crude, la Giunta rispondeva che quell'estrazione, vietata solo nel 1713, non cagionò mai penuria: " la libertà d'estrarle è l'unico mezzo per non far smettere quell'industria..... Le sete lavorate a Napoli non hanno tal pregio da esser richieste dall'Estero „ [2]).

Soffiando il genio del secolo, progettisti affluivano nel nuovo Stato, offrendo i lor segreti per far quattrini, chiedendo per sè impieghi. Tra loro meritò un'attenzione speciale il francese Vaucoulleur [3]), venuto ad indicare i modi con cui il Regno poteva

---

ditò la causa nella pratica lunga e complicata, imposta dal luogotenente della Sommaria, di presentare un memoriale al re e di aspettare che venisse rimesso alla Sommaria e approvato; poi che fosse avvisato il preside della provincia della tratta; tutto ciò, avvertiva la Giunta, " disanima e aliena i forestieri, che vogliono subito sbrigarsi „.

[1]) Contro la recente pratica di negozianti di Ancona, Ferrara e altri luoghi d'importare in Puglia e Abruzzo canape e cannavelle, esportandone olio e mandorle protestarono per procuratore Capua, Caserta, Santa Maria ed altre terre produttrici di canape; affermavano che ne fossero inabilitati alla vendita i produttori paesani de' due primi generi, e che gli altri generi venissero a mancare o a salire di prezzo nel Regno. E però supplicavano il divieto del re. " La richiesta è molto impropria „ giudicava la Giunta " opponendosi alla tanto necessaria e sommamente utile libertà del commercio. Si pretende introdurre un Jus probibendi a pro di alcuni particolari, per un genere che si esita in gran copia . . . La ricchezza del Regno proviene dalle estrazioni, e quanto al prezzo dell'olio è certo che è scemato „.

[2]) Ms. cit.: consulta 4 luglio 1737.

[3]) Il 29 luglio 1736 la Giunta fu invitata ad informare su Giovan Battista Vaucoulleur, un francese, che, datosi da lungo tempo allo studio del commercio, delle manifatture, delle dogane, delle finanze; esercitati in Francia i " primi impieghi in questa specie „ presentava due progetti: l'uno sullo stabilimento del commercio marittimo e l'altro sul perfezionamento delle manifatture del Regno. E,

aprirsi ad un commercio mondiale [1]), a suggerire le nuove manifatture che potevano introdursi nel Regno, i perfezionamenti

---

quando fosse giudicato atto al reale servizio, dimandava d'esservi impiegato. La Giunta, lette le due scritture, benchè non le trovasse superiori alle conoscenze del paese, sottoposto il proponente ad una specie d'esame, lo ritenne capace per un ufficio doganale.

[1]) Una raccolta di *Progetti economici* conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, *Museo*, Opusc. Mss., n. LXXXIV, contiene varie *Scritture fatte per servizio di S. M.* — da D. Anna Giovan Battista di Vaucoulleur dal mese di luglio 1736 al mese di settembre 1737. La prima, di 132 carte, è un *Annotamento intorno a tutti i Commerci che potriano farsi tra i Regni delle due Sicilie e 'l rimanente del mondo.* Dice che " I Regni di Napoli e di Sicilia... sono in riguardo al rimanente dell' Italia ciò che l' Italia è al riguardo del rimanente del Mondo... „; ma che la natura " è la sola produttrice di simili vantaggi; e gli abitanti poco o nulla vi contribuiscono „ — " Questi due Regni che dovrebbero essere i più ricchi dell' Europa, lo rimangono molto meno „; causa di ciò il difetto di commercio. L'Annotamento comprende cinque parti: 1. tratta dei mali derivanti dalla mancanza di commercio marittimo; tra essi, la mancanza di mercanti ossia di compra per la produzione degli artieri e l' alienazione negl'impresari di manifatture; l'inutilità pubblica del danaro contante, il dominio straniero sulle merci paesane — 2. tratta de' vantaggi dello stabilimento di quel commercio, desunti dall'esempio di altri stati; vantaggi particolari a ciascun ceto: al popolo, spoltrito, tolto dalla miseria, educato al senso del dovere e dell'onore; alla *cittadinanza* o ceto civile; alla nobiltà più ancora (tipi la inglese e la francese), e al clero; vantaggi generali allo Stato — 3. spiega l'utilità che quello stabilimento deve recare segnatamente alle due Sicilie, con la formazione di una *Compagnia di commercio, marittimo*, che esiti le principali merci del Regno: biade, olî, vini acquavite, frutta, riso, legumi, pesce, buoi, agnelli, capre, porci, volatili, cera, manna, rigolizia, sale, solfano, seta, lana, lino, canape, pece, ferro, legname. Riflette su questo punto che dovrebbe aumentarsi la produzione dell' acquavite e perfezionarsi quella de' vini; conciliarsi i due bisogni della seta cruda per lo straniero e del lavoro pel paesano; chiamarsi esperti operai stranieri, che insegnassero a perfezionare la manifattura delle stoffe di seta e di

che potevano recarsi a quelle già esistenti [1]). Altri presentarono altri progetti, su' quali consultata la Giunta, volle talora

lana; aumentarsi le fabbriche delle tele di lino, procurando dall'estero il lino, qui scarso; aprirsi lo scambio de' prodotti rispettivamente necessarî col levante, mercè tre o quattro viaggi annui d'una nave di cinquemila quintali; colla Barberia, per piccole navi noleggiate; col resto d'Italia, per piccole tartane; col Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, il Settentrione, l'America, l'India, la Cina. Ne verrebbe un ardor nuovo all'agricoltura, una nuova applicazione alle manifatture, una vita nuova alla Città; dove " non si vedrebbero più le piazze e le strade occupate da oziosi e giuocatori, il cui notabile numero cagiona lo stupore de' forestieri „; la possibilità d'una nuova opera pia per casa d'educazione di fanciulli e magazeno della Compagnia, de' mercanti, degl' imprenditori; di una scuola nautica biennale e gratuita, seminario di ufficiali e piloti — 4. elimina le obiezioni sulla possibilità di tale stabilimento: l'ignoranza de' sudditi, la riluttanza verso una Compagnia reale, il difetto di materiale, di personale, di danaro. Basterebbe che il re anticipasse 220 mila ducati; formata la Compagnia, si gareggerebbe a impiegarvi capitali — 5. indica la forma nella quale dovrebbe farsi lo stabilimento: il modulo e la funzione delle *azioni*, il numero e le facoltà degli ufficiali della Compagnia, le funzioni de' diversi ufficî, le sue corrispondenze coll'estero e così via; presenta insomma un modello di statuto diviso in 56 articoli contenenti i doveri e i privilegi del nuovo istituto.

[1]) La seconda scrittura del Vaucoulleur è un *Annotamento intorno alle Manifatture.* Tra' lavori de' popoli (vi si dice) la cultura de' terreni ha il primo posto; le manifatture il secondo: l' una e le altre sì strettamente connesse che il languore delle une fa quello dell'altra. Ad esse è strettissimamente unito il commercio, e con esse si collegano le dogane. Svolti questi concetti, quì solamente accennati, l'autore divide la sua trattazione in tre parti. Nella prima indica i mezzi più certi per conoscere le diverse specie delle manifatture esistenti e di quelle da introdurre. Vi occorre la cooperazione di mercanti e di fabbricanti; la visita di magazeni, di botteghe, di fabbriche; l'esame de' modi di produzione delle materie prime; le informazioni di appaltatori e ricevitori di dogana sulle importazioni ed esportazioni: un rappresentante di ciascuna provincia presso la Giunta. A proposito delle protezioni occorrenti a

udire il parere del Vaucoulleur, assai spesso improntato al migliore buon senso, ad uno spirito affatto moderno, oltrechè con-

---

ciascun capo di manifattura o a ciascuna provincia, distinguendosi le dogane del re dalle alienate, si avverte che, per le une, è in arbitrio del re accrescerle o sminuirle; per le altre, l'alienazione non vieta lo sgravio della fabbrica che si vuol favorire ; in Francia il re bonificava i diffalchi. — *Merci o primi ingredienti* l'autore chiama le produzioni naturali, e di ciascuna di esse ricerca nella seconda parte come possa perfezionarsi e appropriarsi alla manifattura. Quanto a' grani, vuol molta circospezione sulla proibizione delle tratte. Gli agricoltori seminano minor quantità di terreno quando non hanno facile e vantaggioso lo spaccio. Ciò da sei anni è stato sperimentato in Francia, dove i ministri si sono accorti che le proibizioni intese a prevenire la carestia ne sono invece la causa. " Gl'Inglesi stimano la cultura dei terreni al punto da pagare un tanto per ciascun tumulo che n' esce per l' estero „; e, se non trovasi a venderlo, lo stato compra i grani dagli agricoltori e li dà al mare, amando meglio perderne tutto il valore che lasciarlo invendibile nei granai degli agricoltori, Pe' vini, si raccomandava maggior attenzione alle vendemmie, e conservarli molti anni in botti grandi in cantine freschissime. Per l'acquavite, importava eriger fabbriche, richiedenti poca spesa. Per l' olio, occorrevan tutti gli sforzi per indurre gli abitanti a bene manipolarlo; altre osservazioni si facevano sul sale, sul riso, su altri prodotti. Pel formaggio, bisognava far venire milanesi o parmigiani ad insegnarne al paese la fattura. Si dimandavano fabbriche di raffinamento per lo zucchero; qualche piemontese esperto ad ammaestramento de' setaiuoli indigeni; qualche francese pe' lavori di fili d' oro o d'argento, e così via. L'ultima parte suggeriva le precauzioni necessarie a mantenere le fabbriche ed impedire gl' inganni e le negligenze d'impresarî e operai. La bontà d'una manifattura dipende dall' acqua, dalla rugiada, dall' aria, dal sole. È inutile ostinarsi a perfezionare indifferentemente ogni sorta di fabbriche. Trarre il massimo da ciò che si può fare nel paese compensa il danaro per ciò che è necessario far venire. S'indicano i mezzi pratici pel perfezionamento delle varie manifatture, di cui il paese è capace. " Un uffizio eretto presso la Giunta di commercio dovrebbe corrispondere con ispettori sparsi per le provincie; fare a fin d'anno il bilancio del commercio dello stato con tutti i paesi stranieri in ge-

tenente dati di fatto, che non sapremmo a quale altra sorgente attingere. Così, a proposito di un *Progetto per l' apertura di commercio tra la città di Napoli e quella di Amburgo*, il Vaucoulleur, interpellato, dichiarò “ sommamente vantaggiosa „ la proposta in massima, ma “ pessimamente ideata „; vantaggiosa, in quanto Amburgo era lo sbocco di tutte le merci polacche e moscovite, di molte delle tedesche, e il fondaco della Svezia e della Danimarca; ma da attuare con altri mezzi, che egli non mancava d'indicare, rilevando i difetti del progetto presentato. La Giunta, dal suo canto, riflettendo sulla proposta d'una Compagnia che, secondo quel progetto, avrebbe dovuto fornire i fondi per quattro navi, voleva ch'essa nascesse da sè, non per coazione del governo; ma vedeva un ostacolo a quel nascimento nel genio del paese avverso all' associazione. Una delle cause di quell'avversione, la lontananza del sovrano, oramai era rimossa; ma persistevan le altre, i giudizî mercantili, lenti e produttori di malafede e di sospetti, le eccessive estorsioni degli ufficiali di caricamento e di dogana. Perchè non rimuovere pur queste? si chiedeva la Giunta speranzosa [1]). Meglio ancora, quando fu presentato al re un progetto di quarantena, che, fra l'altro, metteva in luce l'esorbitanza de' diritti d' accesso e di patente; e il cancelliere della Salute oppose, a sua difesa, uno scritto a nome di tutt' i colleghi, il Vaucoullenr, invitato dalla Giunta ad esaminare quello scritto, notava: “ Non gli è per verità vergognoso il vedere un dritto, fissato dalle Tariffe a Carlini 15 soli, arrivare sino a 52, 70, 104 e talvolta 130? Non gli è ancora maraviglioso il vedere tanta varietà fra le nazioni straniere fundata sul solo capriccio degli uffiziali della Salute? „. Lo scrivente definiva quindi la nota del cancelliere “ una serie continua di rigiri e subterfuggi tendenti a nascondere la verità „; e, quanto a' diritti

---

nerale, e con ciascuno in particolare, per conoscere quelli co' quali si guadagna o si perde... ; ciò che darebbe lucri infiniti per l'introduzione o l' aumento di merci e fabbriche, per facilitare i trattati di commercio..... „

[1]) Soc. Stor., Ms. cit., f. 321 sgg. — Arch. Sta. Nap., Ms. cit.: 19 genn. 1737.

riscotibili, consigliava che si facesse un' unica e sola tariffa per ciascun d'essi, chiara, stampata, pubblica e vendibile, e si supplicasse il re di commettere ad uno o più ministri o piuttosto alla stessa Giunta di commercio la vigilanza sull' esecuzione, con facoltà d'accogliere reclami di negozianti e capitani di nave, decidere sommariamente e senz'appello tutte le liti eventuali e punire gli uffiziali delinquenti [1]).

La Giunta approvò che s' impiantassero fabbriche d' acquavite [2]), di tabacco, di sapone bianco; riprovò che le nuove industrie soggiacessero a diritti proibitivi; si oppose all' istituzione della carta bollata, tentata infelicemente nel Regno, già un secolo prima [3]).

Uno degli ultimi e più importanti atti della Giunta del commercio fu la designazione de' luoghi dove stabilire o ristabilire consoli del Regno e delle mercedi relative [4]). Poi fu sciolta, per dar posto ad un maggiore istituto, più numeroso e di gran lunga più autorevole.

[1]) Arch. cit., Ms. cit., f. 409 sgg.

[2]) Non però secondo il progetto d'un Giacomo Peterson, vantaggioso al proponente a pregiudizio degli altri (30 aprile 1738).

[3]) Un altro francese nominato Giacomo il Giovane [*Lejeune?*] presentò un progetto d' introdurre la carta bollata per tutte le scritture giudiziarie, come in Francia, con la spesa di duc. 5000 per due mila risme di carta potendo introitare duc. 80,000. “ L' idea è vecchia (diceva la Giunta). Sin dal 1640 se ne occupò il Collaterale e la Sommaria, e fu introdotta la carta bollata con sconsuolo universale, e si supplicò e si ottenne che fosse abolita dopo alquanti mesi. Riapparve cogli Austriaci per persona che più badava al suo vantaggio che alla tranquillità di questo Regno. Ma i ministri di Napoli opposero alla Corte di Vienna le stesse difficoltà, e non se ne parlò „. Conchiudeva non convenire riprenderla (2 maggio 1738).

[4]) A' 27 febbraio 38, la Giunta propose Roma, Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona, Alicante, Malaga, Cadice, Lisbona, Maiorca e Minorca, Cagliari, Bastia, Malta, Ancona, Ferrara, Trieste, Ragusa, Corfù, Zante. Nella più parte di quei luoghi consoli del Regno erano stati anteriormente; ne' pochi rimanenti erano necessari; per altri, meno importanti, il console potea porre

2. Il gabinetto del re pareva soggiogato e trascinato dallo stesso spirito; si dava un gran da fare, offrendo e promettendo a diritta e a manca, al nunzio pontificio come all' ambasciatore veneziano. Accoglieva progetti su progetti, dava ordini sopra ordini, senza un disegno prestabilito, senza metodo, tumultuariamente [1]).

Il suggerimento del Vaucoulleur, circa una nuova e più spedita e suprema giurisdizione in materia commerciale, parve germinare felicemente. Si riconobbero davvero dannose alla spedi-

---

un vice-console, come, a mo' d' esempio, il console d'Ancona potrebbe fare in Sinigallia. Non ne propose per l'Inghilterra, l'Olanda, Amburgo e altri luoghi settentrionali, non essendovi ancora rapporti di commercio colà. Quanto a' soldi, il re poteva farne a meno. L'Olanda e l'Inghilterra non ne davano che a' consoli di levante e di paesi lontani, ove servivano pur da ministri. Cadendo le nomine su persone de' luoghi, potevan bastare le prerogative annessevi e i diritti pagati da' bastimenti del Regno.

[1]) Mocenigo, *Relaz.*: " In ordine al Commercio quella Corte molto studia per fondarlo. A tutti promettono, spendono parole vantaggiose verso quei tali da' quali credono ritrarre maggior vantaggio, ma il confidare delle parole o il formare sistema dell'idea di quella Corte sarebbe grave difetto di prudenza. Tutti i giorni s'intendono nuovi piani di commercio, e con molta frequenza si cangiano i Direttori, e i ricordanti de' medesimi. Tutte le più piene proposizioni, che in commercio sono state fatte al Ministro di V. Ser., sono state pur uguali comunicate al Nunzio del Papa, all'Ambasciatore di Francia, ed a tutti gli altri ministri de' Principi. Comechè ebbi la sorte d' essere stato tra' primi nella confidenza di tali aperture, s' ingelosì e non poco la Corte di Roma come mi diedi l'onore di renderne inteso l'Ecc. Senato; ma accortosi poi Monsignor Nunzio della vera maniera di pensare della Corte, non solo si tranquillizzò, ma stabilì ancora esser costante massima di quelli che fondano il loro giudizio sopra la verità, che il gabinetto del re di Napoli per tutto volere, nè pensa, nè dispone le mire per avantaggiare il suo commercio in maniera da dar gelosia ad alcuno. Per questo... ogni riflesso sarebbe vano, ogni pronostico pericoloso, quando il tempo non dia metodo migliore a' consigli, e sistema più regolare ed adattato alle loro direzioni.. ".

tezza de' traffici, al trasporto delle merci, all'opera manifatturiera, a' viaggi de' commercianti le lungaggini de' tribunali ordinari; e, ad ovviarvi, un regio editto (de' 26 novembre 1739) instituì il *Supremo magistrato del commercio* [1]).

Del nuovo istituto, taluno disse autore il Ventura, malignando che fosse indotto ad escogitarlo dalla mal tollerata soggezione all' Ippolito nella Camera di S. Chiara. Conversando con amici e co' molti nobili praticanti in sua casa, spesso egli metteva avanti il dovere dell'ottimo re e dell'egregio ministro di attendere alla pubblica prosperità; questa non poter derivare che da' commerci; non mancare qui nè l' ingegno nè le attitudini nè il desiderio. Pietro Contegna, presidente della Sommaria, avrebbe incalzato con altri argomenti su' vantaggi della nuova istituzione [2]); ma l'inspirazione più sicura venne dall'ufficiale francese. Comunque sia, la nuova magistratura nacque co' più lieti auspicii, allogata magnificamente nel secondo piano di Castelcapuano, presso il gran salone criminale [3]).

Bello il preambolo, dato in nome di Carlo, al decreto di fondazione [4]): il commercio, a cui il nuovo istituto aveva a dare impulso nuovo, venne inteso nel senso più largo, e però anche

[1]) V. l' *Editto* in De Sariis, VIII, Giustiniani, *Pram.*, III, Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti a stampa, vol. provisoriamente numerato IV, f. 32.

[2]) Spiriti, I. Lo scrittore, come dicemmo, fu segretario di quel *Supremo Magistrato* (Scriv. Raz., LXXXIV, 34; XCI, 260).

[3]) Celano-Chiarini, II, 390.

[4]) " ... Rivolsimo i Nostri più gravi pensieri... a ricercare più particolarmente li mezzi da aumentare e da ingrandire le forze e le ricchezze così pubbliche... come private... ben persuasi che dall'opulenza, dalla soddisfazione e dalla felicità dei Popoli nasce quella Potenza, quella Grandezza e quella Maestà alla quale ragionevolmente per onore e per benefizio delli medesimi Vassalli e Sudditi deve aspirare ogni Sovrano: essendo pur troppo evidente che un Principe sfornito e privo di queste essenziali condizioni, non può sostentare la tranquillità e il riposo de' Popoli con reprimere al di fuori i Nemici e con nutrire lo splendore e la magnificenza al di dentro ; ed il suo Regno, quando non è fornito di queste prerogative, non può riuscire forte in Guerra e glorioso in Pace. Su questa non men grave

di ricerca e cultura di tutti i fonti di ricchezza racchiusi nel paese. Tra' suoi fini fu espressamente indicato quello di ravvivare le industrie, facilitare ogni traffico, liberarlo dagl'ingombri della vecchia procedura. Chiamato a dar parere su quanto concernesse i fatti economici d'ogni sorta, ebbe grado non inferiore ad alcun altro tribunale, giurisdizione estesissima, con un presidente, che fu precisamente il Ventura, col soldo mensile di duc. 108, 33; con nove consiglieri (a 100 duc. al mese per uno [1]), tre nobili, tre togati e tre commercianti, fra' meglio istruiti in economia [2]), referendario lo stesso Vaucoulleur; e un segretario, con 30 duc. al mese [3]). Il presidente doveva ogni anno dare a ciascun consigliere un'ispezione speciale o, come si diceva, una *commessa dell'arti*; tra le quali figuravano i *sonatori*, oltre gli *speziali e guantai*, i lavoratori dell' oro, dell'argento, della seta [4]).

Fu merito del nuovo magistrato scrivere, primo, i suoi decreti in italiano, bandendo il barbaro gergo latineggiante degli altri tribunali; e adottare una procedura sommaria e semplice, che avrebbe dovuto servir di esempio [5]). Così, già nato grande, divenne presto maggiore. Dopo un mese (con editto 28 decembre 1739), fusi in un unico *Consolato di terra e di mare* i due vecchi tribunali del *Grande Almirante* (giudice d' ogni persona addetta a' mestieri di mare) e del *Consolato di mare* (giudice d'ogni causa attinente a commerci marittimi), vennero sottoposti

---

che verace considerazione, il primo mezzo che per conseguire questo importantissimo fine si presentò alla Nostra Real mente, fu l'adoperare un' efficacissima cura per accrescere così l' interno come l' esterno Commercio di questo nostro Regno di Napoli.. „ (v. De Sariis, Giustiniani, Fogli volanti cc.).

1) *Scriv, Raz.*, XXIV, 92, 108.

2) Primi furono: i duchi di Termoli, di Fragnito e di Corigliano, (nobili), i due marchesi Matteo de Ferrante e Carlo Ruoti con Pietro Contegna (togati), e i commercianti Gennaro Antonio Brancaccio, il duca Donato Cangiano e Anna Gio. Batt.a Vaucoulleur, referendario (*Notiziario* del 40, p. 104).

3) *Scriv. Raz.*, LXXXIV, 34.

4) *Notiziarii* del 40, 41 ecc.

5) Galanti, I, 345, 347, 349 — Bianchini, 378.

al Magistrato di Commercio; e così pure il vecchio *Consolato della seta*, e i nuovi *Consolati del Regno*, eretti in 20 città del Regno a' 29 gennaio del 1740, con tre consoli e un assessore annuali per ciascuno [1]. E stette bene aver dato grado di magistratura suprema e tanta larghezza di attribuzioni e funzioni ad un istituto destinato a curare ed estirpare il più vecchio e più grave malanno del paese, l'atrofia economica. Anche a Torino al *Consiglio del commercio*, eretto dieci anni prima da Vittorio Amedeo, ad invigilare e promuovere le manifatture e i rapporti commerciali, il re Carlo Emanuele s' era affrettato ad ampliare le competenze [2]. Alte speranze se ne concepirono tra' napoletani. Il vecchio Paolo Mattia Doria, quasi ottuagenario, riprese la penna per sorreggere il nuovo magistrato co' lumi della sua economia filosofica [3]. Da Parigi l' Egizio, con altre scritture, ne spediva una per mostrare i vantaggi che la meccanica potea recare al commercio, e un' altra per indicare i mezzi per lo sviluppo della marina [4].

Felici inizî di azione corrisposero alle speranze. Opera meritoria de' giuristi e commercianti napoletani chiamati a comporre quel Magistrato fu una serie di savie disposizioni legislative, intese ad estirpare i vecchi abusi e sodisfare a' nuovi bisogni. In mezzo alle quali, fu quel Magistrato che concepì il disegno di

[1] Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti, vol. cit., fo. 35 e 36.

[2] Carutti, *C. E.*, II, 79.

[3] Bibl. Brancacciana Nap., Ms. 5, D, 2: *Del Commercio del Regno di Napoli. Con l'aggiunta d'un Appendice. Nel quale s'indagano le cagioni generali e particolari dalle quali il buono e retto Commercio trae la sua origine; E si fa vedere il rapporto che il perfetto Commercio deve avere cogli altri Ordini de' quali la Repubblica si compone = Lettera... al Sig. Don Francesco Ventura Degnissimo Presidente del Magistrato del Commercio.* È la terza scrittura del volume, del quale occupa 99 fogli.

[4] Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 300: contiene 4 scritture dell'Egizio spedite nel maggio 1739: 1) *Perchè le Meccaniche fioriscano in Francia con tanto vantaggio del Commercio*; 2) *Mezzi per lo sviluppo della Marina*; 3) *Sopra l'uso della lingua Spagnola in queste Segretarie*; 4) *Dissertazione circa l'Augusto cognome di Borbone, e sue riflessioni sulla medesima.*

formare addirittura un codice di navigazione e di commercio e annunziò il proposito di darlo a tempo alla luce [1]. Fu uno de' suoi primi atti (del 3 febbraio 1740) il reale editto che permise agli Ebrei di dimorare e trafficare nel Regno, accordando loro facoltà importanti, come di addottorarsi in medicina e chirurgia, aprire scuole, far contratti, avere schiavi, purchè non cristiani, e balie cristiane e cimitero, e immunità da alloggi militari ed altre franchigie [2]. I suoi bandi relativi a' commerci di mare, i suoi *Regolamenti marittimi* (7 aprile e 18 agosto 1741), rispondevano a bisogni urgenti, fissando i dazi di navigazione, e prescrivendo i metodi di esazione, abolendo l'*Assistente a' caricamenti*, il guardiano di porto e marina. Regolavano inoltre la spedizione di patenti pe' capitani di nave; proibivano alle nostre navi di partire senza passaporto, di navigare all'estero senza la bandiera reale [3]. Severe disposizioni diè quel Magistrato contro la falsità ed i fallimenti dolosi, cui agevolava l'abuso degli ecclesiastici di funzionar da notai. Con minuziose istruzioni intese a migliorare la lavorazione de' drappi, a perfezionarne la tintura [4].

Ma l'azione illuminata e proficua urtò nell' ignoranza superstiziosa delle plebi e nel retrivismo interessato de' capitalisti. E il re o i suoi ministri, assaliti dalla paura, dal pregiudizio e dall'amore di pronto guadagno, ebbero la vergogna di darla vinta a' nemici del progresso.

Attirati da' vantaggi promessi in nome del re, molti israeliti vennero a stabilirsi nella capitale. Ma la plebe ne fu scontenta, nè sol quella degl'infimi strati sociali, sicuramente incapace a pasquineggiare in latino, come temerariamente si fece contro il re e i suoi ministri [5]. Più che quegli umori e rumori, agirono sull' animo del re il P. Pepe, fomentatore della plebe e consi-

[1] Bianchini, 399.

[2] Grimaldi, XII, 41 — De Sariis, VIII.

[3] Grimaldi e De Sariis, ll. cc.

[4] Grimaldi e De Sariis, ll. cc. — Bibl. Naz., Fogli volanti cc. Bianchini, 374.

[5] Si trovò scritto *Infans Carolus Judaeorum*; chiamato *Caifas pontefice* il Contegna, che aveva appunto la “ commessa „ degli Ebrei ed era stato abate (Bibl. Naz., *Istoria di Nap.* Ms., III, 119 sg.).

gliere del re, e un P. Nobile cappuccino, che “ ebbe spirito farli sentire, che se non mandava via gli Ebrei del Regno non avrebbe avuto prole maschile „ [1]).

Da un'altra parte, le Piazze di Napoli, richieste nel 1746 di un donativo per la guerra in Lombardia, lo votarono per 300 mila ducati; ma, supplicando, secondo l'uso, una grazia a compenso, chiesero l' abolizione del Supremo Magistrato di Commercio. L' interesse e la corta vista della Corte consentirono: il nobile istituto non fu propriamente e formalmente abolito ; ma degradato in modo da far più danno che bene. Toltegli tutte le competenze, gli fu lasciata quella soltanto di giudicare le liti commerciali che insorgessero tra stranieri, o tra uno straniero e un regnicolo. E, restituiti alla prima indipendenza i due *Consolati*, ne derivarono nuovi conflitti di attribuzioni , con nuovi danni a lungo deplorati [2]).

Dandosi indietro su quella via, prima conseguenza che ne apparve fu la legge de' 18 settembre di quell'anno 1746, che abrogò, rispetto agli Ebrei, l' editto de' 3 febbraio 1740. Revocati i privilegi, l'ordine di sfratto a quella pacifica e laboriosa popolazione si cercò giustificare col pretesto o del difetto de' vantaggi sperati o del mancato pagamento di un milione di ducati promessi alla Corte. Ma l' animo pio del re non tardò a constatare la bontà dell'atto compiuto, “ avverandosi poi quanto dal zalante Capuccino era stato detto „ [3]).

Quindi mancò o scemò di energia e di valore l'opera legislativa trasferita da quel Magistrato a' vecchi tribunali supremi ; si dileguò il Codice di commercio annunziato ; rimasero inefficaci le buone leggi promulgate, affidata che ne fu l'osservanza a' vecchi congegni giudiziari.

3. In quel destino il Magistrato del Commercio ebbe compagne varie altre cose e idee buone. Agevole il differire o abbandonare, fra varii propositi doverosi o generosi, anche quello di arricchire il paese, era impossibile risparmiargli il di più che co-

[1]) *Istoria* cit., l. c.

[2]) Capasso, *Catal.*, I, 38 — Galanti, I, 340 — Bianchini, 379.

[3]) *Istoria* cit., III, 120 — V. anche Bianchini, 325 e 380.

stava lo stato nuovo di regno indipendente. Ignota ogn' idea di formazione di un bilancio (ancor meno preventivo che consuntivo), non passata mai per la mente de' ministri di Carlo alcuna cura di porre in carta quanto più o meno si dovesse spendere pel corso dell'anno, mancata ogni norma che regolasse e garentisse la emissione del danaro, durò il sistema di trarre alla rinfusa, forse anche più che nel passato regime, dati i vincoli che vedemmo posti al vicerè, mandati in tesoreria, dietro i quali la cassa sborsava [1]). Non possiamo per tanto, neppure per approssimazione, indicare che somma costasse annualmente il nuovo governo. Ma, certamente costoso divenne assai più dell' antico; cresciute, come vedemmo, enormemente, quantunque imprecisabili, le spese della Casa Reale, come crebbero le spese per l'esercito, ancorchè, non superando i duc. 1,600,000, rimanessero inferiori a quelle del Piemonte [2]), come crebbero, e anche più, quelle della diplomazia, quantunque la sostituzione, che vedemmo attuata per Torino e Vienna, di ministri ad ambasciatori, rappresentasse una riduzione di duc. 18000 ed anche 24000 a 6000. Notevolmente più costosi divennero i segretariati di stato, pur dopo che l' abolizione di quello del Fogliani potè rappresentare un risparmio annuo di duc. 12780. Ma allora fu accordata a parte una pensione vitalizia, di altri 1000 duc., tanto al Di Gregorio quanto al Tanucci, e di 400 al Brancone [3]); sicchè, negli ultimi tempi, i soldi mensili furono pel Di Gregorio di duc. 611, 38; pel Tanucci 431, 73; pel d'Andrea, 348, 48 [4]).

Sotto la pressione, dunque, de' nuovi bisogni, inadeguati ad essi i circa due milioni che il Regno di Napoli avea fruttato all'Imperatore, non si seppe che aggravar la mano co' vecchi espedienti: *valimenti* o ritenute straordinarie e *donativi* straordinari co' conseguenti aumenti d'imposizioni ordinarie.

[1]) Bianchini, 108. Solo nel 1783 il Regno ebbe un bilancio, e anch'esso molto imperfetto (Galanti, III, 52).

[2]) Cfr. Bianchini, 345, e Carutti, *C. E.*, II, 75 sg., secondo il quale l'esercito costava al Piemonte sette milioni e mezzo di lire.

[3]) Scriv. Raz., LIX, 140.

[4]) ivi, LXXXVII, 42: CIX, 37.

Quella fu opera, nel primo periodo, del Brancaccio, nel secondo, del Di Gregorio. Nel primo anno 1734, e poi di nuovo nel 35 vennero, dirò, *valimentate* le intere rendite de' forestieri assenti, ancorchè (a scanso di frode) alienate a suddito dimorante nel Regno, dichiarati esenti gli spagnuoli, i toscani (allora destinati a sudditi del re) e quanti trovavansi ne' dominii di Spagna [1]). Nello stesso anno '34 fu imposto un *donativo* di un milione di ducati " pel felice ingresso „ di Carlo in Napoli; e, dopo quattro anni, un secondo, di un milione e venticinque mila ducati per le sue nozze. Pel primo, a cui dovettero contribuire baroni e università, fu gravato di altre 58 grana il focatico, aumentata l'imposta sulla cera, ridotto al 4 per cento il 4 1[2 di alcune *partite* di sali e farine, fatta una ritenuta sulle provvisioni de' delegati e governatori di arrendamenti [2]); pel secondo, si elevarono i dazî sullo zucchero e sul sale, e si obbligarono a nuova contribuzione i baroni [3]).

Dopo quelli, fu votato un donativo di mezzo milione nel 1740, pel primo parto della regina, con altri aggravi, come un novello aumento del focatico (di 4 carlini nelle università demaníali e 3 1[2 nelle feudali) e ritenute sugli ufficî regii, e, benchè temporaneamente, anche sulla dogana di Napoli [4]). Fu votato un milione l'anno appresso, rendendosi perpetuo quell'aggravio doganale; 400 mila ducati nel 1744, con nuova imposta sulla calce e sul vino [5]), e dicemmo a che prezzo, nel 46, le Piazze votassero 300 mila ducati per la guerra in Lombardia. Dopo un altro anno, la nascita dell'infelice don Filippo fu festeggiata dalla Città con un settimo donativo, di 700 mila ducati, pagato dal Regno [6]).

Impari tuttavia que' mezzi alle nuove urgenze, altri provvedimenti suggerì la Giunta del Commercio, che colpirono singolarmente il clero. Furono incamerati varii beni ecclesiastici di non giustificato possesso, vietata la piantagione di tabacco ne'

1) Peggio di tutti ne vennero colpiti i Genovesi: Galanti, II, 128.
2) Capasso, *Catal.*, I, 37.
3) ivi.
4) ivi.
5) ivi: cfr. pp. 37, 71 e 94.
6) ivi, p. 38.

recinti claustrali, rivendicate alcune esenzioni scoperte o mal fondate o troppo dannose [1]), oltrechè adottato l' uso d' invitare il clero a partecipare alle gioie di corte con oblazioni pecuniarie, graziosamenre imposte [2]).

Tra quelli ed altri espedienti, l'erario venne notevolmente rimpinguato; ma che superasse, sin da' primi anni, di oltre tre milioni le entrate del viceregno imperiale [3]), fu voce, corsa o fatta correre, certamente maggiore del vero.

L' ambasciatore veneziano nel 1738 vide e descrisse quell'aumento eccessivo di spese, e il gran moto de' ministri in far quattrini, e affermò anch' egli saliti a cinque milioni gl' introiti; ma, accennando a' progetti di riscatto delle gabelle e di riforme feudali, contò che da quanto s' era risecato sulle baronie e sulle rendite ecclesiastiche, l' erario non s' era accresciuto che di 800 mila ducati l'anno [4]).

[1]) Becattini, 88.

[2]) Valga d' esempio questa circolare mandata a tutt' i vescovi del Regno dal segretario di stato Montealegre, il 27 agosto '40: " Concorrendo tutti i Prelati per l'imminente Real Parto chi con mille, chi con più, chi con meno, gradirò che... si distingua V. S. Ill.ma tra' primi con un' offerta proporzionata alla ben nota di Lei attenzione del Real servizio, corrispondente alle rendite di Vostra Chiesa... Altri Prelati han passati afficj premurosi colli Capitoli, Beneficiati e Luoghi Pii nelle lor Diocesi per disporli ad un simigliante atto di ossequio, e lo stesso han procurato d'insinuare alli Regolari... Non dubito che V. S. Ill.ma sia per fare lo stesso.. „ (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a 17, f. 92).

[3]) Becattini, 89 : " Fatto il computo trovossi che l' erario percepì nel 1736 sopra tre milioni di ducati più di quello che soleva ritrarre l'Imperatore „.

[4]) Mocenigo, *Relaz.*,: " Senza le grandi e frequenti vicende a cui furon soggetti quei regni, le rendite [*giunte* sino a 16 milioni di scudi ne' tempi andati] potevano ascendere più ancora, se gran parte delle gabelle non fossero state vendute, la maggior parte dei beni infeudati, ed in mille parti squarciato il paese dalle occupazioni fatte e stabilite dagli ecclesiastici. Quindi non è maraviglia se negli ultimi anni del possesso che n' ebbe l' Imperatore egli a gran pena potesse disporre di due milioni oltre il pagamento

Raccolto il duplice dato, de' due milioni del vecchio regime e de' cinque del nuovo, anche da M. Egizio, ma riferendosi i cinque milioni a tutt' e due le Sicilie, egli scrisse da Parigi al duca di Salas, il 18 gennaio 1740:

" Lo ambasciadore Cesareo mi domandò giorni addietro quanto rendea il Regno di Napoli all'Imperatore, risposi aver sentito dire circa due Millioni, replicò esso che ora li due Regni ne danno cinque; onde si scorse la frode de' Vicerè; e che lo ultimo Visconti all'arrivo delle armi spagnuole mandò a Malta ottantamila doppie fattesi in poco tempo. " [1])

Ma più autorevole di quelle voci è il quadro, discretamente particolareggiato, de' varii cespiti ordinari e di quanto essi fruttarono all'erario nel 1748, partitamente e complessivamente, che vien dato dal seguente:

---

de' Ministeri del regno, ed il mantenimento delle Milizie.... In oggi le rendite dell'erario regio sono di molto accresciute, e si contano... a 5 milioni di ducati all'anno, a' quali vi è chi vuole la Corte di Spagna aggiunga qualche soccorso, per supplire alle molte straordinarie spese accresciute. Con tutto ciò, lo studio è indefesso e gli affari camminando con prosperità quei Ministri si promettono colla desterità e col tempo di raddoppiare l'annual rendita, recuperando le gabelle vendute, ristabilendole nei vastissimi Feudi: ma sopra tutto ripetendo per ogni via immaginabile quelle grosse somme di contante che de' beni Ecclesiastici vengono defraudate all'Erario... Dalle riforme, sia nelle Baronie, sia nelle rendite Ecclesiastiche fatte sin hora a guisa di prove, l'erario regio averà profittato di 800 mila scudi all'anno, de' quali più di 100 mila sono ripartiti in pensioni riguardevoli e ben pagate a tutto il Ministero, ed agli Ufficiali generali — Un' altra porzione viene distratta dall' istituzione ed emolumento del nuovo Ordine di S. Gennaro. Finalmente la più grossa partita deve servire di fondo per pagare le spese esorbitanti nelle riparazioni dell'antico Palazzo Regio, nelle fabbriche aggiuntevi, nel Teatro nuovo e nelle case di piacere... "

[1]) Arch. St. Nap., Aff. est., Francia, 302.

« RISTRETTO

dello Stato Generale nell'a. 1748

delle rendite del Patrimonio del Regno di Napoli.

Rendite certe

Provincie	Esigibili del Corr.e anno 1748	Pesi intrinseci e forzosi	Resta netta esigibile
Terra di Lavoro	82500	11095 — 52	71404 — 48
Contado di Molise	29589	2748 — 78	26840 — 22
Principato Citra	68383	15346 — 60	53036 — 40
Pr. Ultra	41783	10145 — 74	31637 – 26
Capitanata	59000	15303 — 73	43693 — 27
Basilicata	81071	16363 — 3	64707 — 97
Terra di Bari	91918	10045 — 37	81872 — 63
T. d'Otranto	103614	14682 — 41	88931 — 59
Calabria Citra	114746	12003 — 90	102742 — 10
Calabria Ultra	169402	18267 — 3	151134 — 97
Abruzzo Citra	61000	32230 — 50	28769 — 50
Abruzzo Ultra	127109	29009 — 46	98099 — 54
	1.030115	187245 — 7	842859 — 93
Dalla R. Dogana di Foggia	304824 — 84	60421 — 61	244403 — 23
Dalla Fida delle 4 Prov. soggette	40000	12626 — 73	27373 — 27
» Doganella d' Apruzzo	7900	400	7500
» Dote della Cassa Mil.	300000	74961 — 47	225038 — 53
Dall'Arrend. del Tabacco	273000	87304 — 2	185695 — 98
» » » Salnitro e Polvere	35524	14197 — 67	21356 — 33
» » » Protomedicato	10252	—	10252
» » » Manna forzosa	7749	1200	6549
» » de' Sali di Terra di Lavoro	9070	760	8310
» » delle Neviere di Calabria	1966	337	1629
Dalla Bagliva e Precettoria della R. Sila	2355	499	1856
» Mastrodattia della R. Sila	245	—	245
» Diritti delle Peci	1400	—	1400
» » » Tavole	27	—	27
Dalle Regie Ferriere di Stilo	8155	—	8155 —

Dall' Arrend.i dell'Elettor Palatino	461 — 97	—	461 — 97
Dalla R. Razza di Puglia	574	5 — 74	568 — 26
» Stampa d'Avisi	1055	—	1055
Dal Donativo ed Avanzo delle grana 37 1[2 a tom. di sale	38778	6134 — 2	32643 — 98
Dalle Grana 82 1[2 a tom. di sale	268588	17970 — 48	250617 — 52
» » 30 ad oncia	57505 — 67	100	57405 — 67
Dai Carlini 10 a soma d'oglio	53531 — 11	945 — 69	52585 — 42
Dalle Case e Censi della R. Corte	90 — 96	—	90 — 96
Dal Suggello delle R. Delegazioni	150	30	120
Dagli Effetti del Grand' Almirante	5715	—	5715
Dall' Off. del Corr. Magg.	83816	38309	25507
Dal Gioco della Beneficiata	178228	—	178228
Da' Giochi proibiti	24035	1004	23031
» Giochi delle Città, e Terre Demaniali	4285	455	3830
Da' Carlini 10 a Cantaro di Zucchero	6089 — 54	80	6009 — 54
Dalle Grana 11 a libra di Çera	3871 — 81	60	3811 — 81
Da' Carlini 12 1[2 a Cantaro di Zucchero	7612 — 37	88	7524 — 37
Dalle Grana 11 a peso di Calce	5002	212 — 25	4789 — 75
Da' Fiscali ricomprati	17530 — 36	232 — 32	17298 — 4
Dal Ius projbendi della Fabrica del Sapone	2000	—	2000
	2.791.532 — 63	528579 — 7	2.265953 — 56

RENDITE INCERTE E CONTINGENTI

	Esigibili	Pesi	Resta
Dalle Tratte di vini	17045 — 27	7103 — 93	9941 — 34
» » delle Seccarie	6407 — 47	285 — 21	6122 — 26
» » de' Legnami sciolte	2940 — 68	938 — 52	2002 — 16
» » di Semola di Castellammare	680	61 — 20	618 — 80
» » di Semola d'Amalfi	1670	150 — 30	1519 — 70
» » de' Seccamenti	4315	2574 — 8	1740 — 92
» » Sciolte	800	—	800
Da' Deritti della Contoderia .	1365	60	1315
» » per metà di Mola di Gaeta	12	—	12

Da' Deritti della R. Cam. di S.Chiara	14897	1474 — 63	13422 — 37
Dalle Tratte di Grani e Orzi	50000	—	50000
» Risulte del R. Cedolario	2861	—	2861
Da' Relevj, Quiadenni e Transazioni	7309	—	7309
Dalle Significatorie	700 — 96	—	700 — 96
Dal Prezzo dell' Officj	20000	1605	18935
» Jus Tappeti	814	—	814
Dagli Avanzi della R.ᵃ Dohana	57707	—	57707
Dalla Gabella della Fortificazione di Capua	3000	—	3000
Dalle Transazioni de' Controbandi	1600	—	1600
	194124 — 38	13712 — 87	180411 — 51
Dalla Tesoreria del R. di Sicilia	324000	—	324000
Corpi pro una voce			
Dal Valimento de' forestieri	86301	—	86301
Da Feudi ed Officj concessi per Mercede	6000	—	6000
Rendite Certe	2791532 — 63	525579 — 7	2265953 — 56
» incerte e contingenti	194124 — 38	13112 — 87	180411 — 51
Tesor. del R. di Sicilia	324000	—	324000
Corpi pro una vice	86301	—	86301
Feudi ed Officj concessi per mercede	6000	—	6000
	3.401958 — 1	539291—94	2.862666 — 7
Si devono dedurre dalli pesi della Prov. d'Apruzzo Citra D. 23771: assegnati per le Fabriche, e fortificazioni di Pescara, per esser peso ad tempus ed aggregati all' introito.			
(Quindi)	3.425729 — 1		2.886437 — 7»[1]).

[1]) Soc. Stor. Nap., Carte Filangieri, vol. 47, n. 245; di cui debbo la notizia al ch. sig. Giuseppe Ceci.

Nel 1748, adunque, gl' introiti lordi non raggiunsero i tre milioni e mezzo; i netti non toccarono i due milioni e novecentomila ducati.

4. Ora, in quell'anno 1748, già s' era compiuta una delle parti fondamentali della grande riforma tributaria del regno di Carlo; un' altra era in via di attuazione; una terza era già preparata. Del modo iniquo con cui si faceva nelle università la partizione delle imposte, informa una lettera del 1739, di risposta al duca di Salas, che avvertiva quella iniquità ne' donativi del clero di Francia. Rispondeva dunque Matteo Egizio:

" .. In proposito dell'inegualità che V. E. ben dice commettersi nei donativi di questo Regno, per cui i più ricchi Vescovi sono i meno tassati; ardisco dire che in cotesto Regno succede il simile ai secolari, tanto nel pagamento de' Donativi straordinarj, quanto in quello delle ordinarie funzioni Fiscali: perchè i Benestanti colla loro autorità e sotto varj pretesti pagano pochissimo addossando tutto il peso a' poveri contadini, oltre allo smungerli e succhiarli colle usure: onde questi alla fine abbandonano il proprio Paese, dove non hanno nulla che li ritenga, e per lo più vengono a popolare straordinariamente cotesta Capitale, dove non portano mestiere, nè abilità alcuna, ma sol denti da rodere.. „ [1]).

Ma, da un pezzo di ragion pubblica il male, una delle prime idee del nuovo governo fu di assoggettare all' imposta anche le proprietà del clero, fondar l'imposta sulla base d'un Catasto generale de' beni, riscattare dalla man de' privati le pubbliche entrate; savio partito per tutti i versi, che ebbe però la più infelice applicazione. Bene si cominciò col condannare una buona volta il vecchio metodo della *numerazione*, già dal 1737 impegnatosi il governo a non farne più, non tenendo conto dell'ultima (austriaca), non compiuta, e mantenendo la precedente, di cui fissò a 368 378 il numero dei *fuochi fumanti* [2]). Fatta quindi sua l' idea del *Catasto*

[1]) Arch. Sta. Nap., A. E. Francia, 297: 6 apr. 1739.

[2]) Galanti, II, 137 sg. — Bianchini, 309. È però da avvertire che nella riduzioneb, rispetto a' 394 721 della numerazione del 1669

generale, che vedemmo suggerita all'ultimo vicerè, sull'esempio del piemontese, particolarmente a riguardo de' continui acquisti del clero, il nuovo governo conchiuse il Concordato con Roma.

Il Concordato del 1741 assoggettò i beni stabili fino a quell' anno acquistati dalle chiese, da' monasteri, da' luoghi pii alla metà dei carichi gravanti su' beni de' laici; quelli di acquisto avvenire al tributo intero. Ma ne esentò in tutto i possessi delle parrocchie, de' seminarî, degli ospedali, quelli addetti a sacro patrimonio; e riconobbe il diritto de' vescovi d' intervenire, direttamente o no, alla formazione de' catasti, all' esame delle rivele, alla partizione del tributo, alla revisione de' conti; e riconobbe altresì la necessità del loro permesso scritto, perchè l' esattore civile potesse fare esecuzione reale contro l'ecclesiastico contumace. Ora quella riduzione a metà fece sì che il maggior complesso dei beni stabili esistente nel Regno non fruttasse all'erario più che 140 301 ducati all' anno [1]); e quelle esenzioni e quelle cautele resero poco men che irrisorio il benefizio ch' era da aspettarsi dall' equa riforma.

Si era appena conchiuso il Concordato, che fu emanato il bando per la formazione del Catasto generale, denunciando solennemente i rei metodi vigenti di caricare la maggior parte del peso " sopra la minuta gente, che, non potendo soffrire quel peso di tasse, di gabelle e di altri dazi imposti, *veniva* tutto giorno angustiata e strapazzata dagli Esattori e Gabellieri... „ [2]). Emanato il bando dalla Segreteria del Brancaccio (con R. Dispaccio de' 4 ottobre 1740), l' esecuzione nuova fu affidata al vecchio carcame della Camera della Sommaria. Lì ne fu concepito il regolamento, la partizione, il metodo di formazione. Ogni cittadino ebbe obbligo di rivelare nome e cognome suo e della moglie, i figli, l'età, la professione, i beni immobili, co' confini, l' esten-

---

non dev' esser riguardata come un benefizio nuovo, poichè già nel 1730 non si contavano che da 369 019 a 362 122 fuochi (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 4, f. 84; XXV, d, 10).

1) Bianchini, 309.

2) De Sariis, V, 9 sgg. Bibl. Naz. di Nap., Fogli volanti, vol. cit.—Cfr. Faraglia, *Il Comune*, 188 sgg.; *La sala del Catasto*, in *Nap. Nob.* VII, 66.

sione e la rendita; il bestiame posseduto con ciò che fruttava, l' industria esercitata col capitale investitovi, i pesi che sosteneva (canoni, censi, doti). Ogni università, in pubblico parlamento, ebbe ad elegger deputati in ciascuna classe di cittadini ed estimatori, che esaminassero le rivele e facessero gli apprezzi. L'*erario* baronale dovea rivelare tutt' i beni del barone, feudali e burgensatici, con l' entrate annue, censi, animali e ogni altra cosa. Così le chiese e i monasteri, ed anche gli spedali, le parrocchie, i seminarî. La discussione delle rivele, per mettere in chiaro i pesi da dedurre, dovea farsi in pubblico, con licenza di reclamare per chi si sentisse aggravato. Pe' beni stabili, ad ogni 100 ducati di valore, si attribuì un'annua rendita di duc. 5; pel capitale investito in industria una rendita doppia. E bene stava aver notizia di tutto ciò; senonchè le istruzioni proibirono espressamente ogni imposizione su' beni feudali come sugli animali del feudo; mentre ogni altro cittadino, all'opposto, ebbe in generale ad esser tassato su' beni, sulla testa, sull'industria o mestiere; dovuto dal padre di famiglia il testatico, non da' fratelli e figliuoli viventi con lui; ma tassati anche questi nell'industria, e per metà solo se minori. Dal qual testatico generale vennero esentati chi viveva di rendita e i dottori, i medici, i notai, i giudici a contratti; dal testatico e dalla tassa sull'arte o mestiere le vergini e le vedove. E così, imposta a' forestieri la bonatenenza pe' fondi posseduti nel territorio d'un'università, franchi dalla bonatenenza andarono i cittadini napoletani, oltre i padri *onusti* di prole; la casa abitata dal proprietario, col giardino attiguo, andò anch'essa esente da imposta [1].

L' esecuzione degli ordini procedendo lenta e intralciata, al terzo anno, le venne in soccorso Carl'Antonio Broggia, che aveva allora quarantacinque anni di età [2], una lunga esperienza commerciale e dottrina finanziaria attinta alle fonti migliori, elaborata, sviluppata e ben sistemata con assidua e profonda medita-

[1]) De Sariis, l. c. — Cfr. Bianchini, 311, e Faraglia, l. c.

[2]) Sono inesatti nel Ricca-Salerno, p. 227, gli anni 1683-1763 come data della nascita e della morte di B.: piccolo nèo nella bella esposizione che l'A. fa delle idee del nostro economista e che noi ci permetteremo di riassumere.

zione. “ Col fine speciale di contribuire... al buon Riuscimento di sì grand'Opera „ [1]), egli pubblicò, nel 1743, un grosso volume, dedicato al duca di Salas e diviso in tre trattati, il primo de' quali riguardava precisamente i tributi. Plaudì all'opera intrapresa, come utile e umanitaria, in quanto inspirata al fine di alleviare i poveri; ma ne condannò il metodo e il contenuto. Le istruzioni della Sommaria l'avean cacciata per vie oblique, con le soverchie formalità e intricatissime norme, quando essa dovea procedere “ facile, naturale, breve, efficace, intelligibile a tutti „; distribuivano il carico secondo il numero (“ in ragione aritmetica „), quando avrebbero dovuto ripartirlo secondo le forze economiche de' consociati (“ in ragione geometrica „); colpivano la persona e l' industria, esentando l'abitazione del proprietario, contro l'equità che voleva il rovescio. La persona e la sua attività non doveano, secondo il Broggia, cadere sotto l' imposta diretta, trovandosi già colpite indirettamente da' dazi e dalle gabelle; non dovevano i lavoratori, nerbo della ricchezza e prosperità nazionale, venire oppressi da aggravî inopportuni. “ Su dei testatici, per mediocri che siano, non bisogna, che di rado, contare „ : solo in caso di necessità straordinarie [2]).

Ma de' consigli del Broggia, che pur valsero a condurre a termine il Censimento milanese [3]) (primo “ vero catasto geometrico parcellare „ [4]), il governo di Napoli non tenne conto. Le prescrizioni della Sommaria rimasero fatalmente in vigore; i deputati delle università andarono per la loro china, e, scorsi quattordici anni dal bando, la “ grand' Opera „ si vedeva naufragare. Agevole nelle pochissime università non indebitate e ricche di terreni fruttiferi, era ineseguibile nelle altre moltissime. Il “ pieno „ necessario continuava, benchè tassati anche gli ecclesiastici, a farsi

[1]) Broggia, *Memoria*, LII.

[2]) *Trattato*, passim. — Cfr. Cossa L., *Introduz. allo studio dell' Econ. polit.*, Hoepli, 1892, p. 179 e 250 sg. — e Ricca-Salerno, op. cit., 228-232.

[3]) Broggia, *Memoria*, XXI.

[4]) Flora, *Manuale di scienza delle fin.*, Livorno, 1897, p. 238 — V. anche *Atti parlam.*, Legislatura XIV, 1a sess., 1880-81, Cam. de' Dep., n. 308, p. 7, e Cossa, op. cit., 249 sg.

" con grave stento, e sempre col deviarsi dalla legge „ ; la povertà, che si era pensato sollevare, ne restava peggio aggravata. Il Broggia tornò ad ammonire, nel 1754, riprovando il computo in *oncie,* rancida vecchiaia e disusata perchè imbarazzante, inintelligibile, causa di errori e mezzo di frodi ne' catasti anteriori, eccitatrice dell' odio universale contro un così gran bene; riprovava la inopportuna e ingiustificabile rievocazione romana, computante il tributo sul capitale e non sul reddito; poichè, allibrato non il reddito, in sè, ma il reddito elevato a capitale del 5 per 100, l' imposta di grana 4 1[2 ad oncia, che pareva tenue nella cifra, dovendo intendersi di capitale, riusciva alla esorbitante tassa del 15 per cento sul reddito, peso " non verificato in veruna parte del mondo „ [1]).

Dopo la partenza del re Carlo, il Genovesi deplorò che dal Catasto non era derivato " quell'utile che si doveva sperare da questo che è il più divino metodo d' imposte nei paesi temperati, e dove è agricoltura e commercio: dappoichè — 1.º non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale; e se ne è lasciata più che la metà ;—2.º si è dato meno valore alle terre dei ricchi e prepotenti, e più a quelle dei poveri; 3.º si è sottoposta a catasto l' industria libera, che doveva esserne esente „ [2]).

Le classi alte, adunque, ebbero a pagare solamente pe' redditi de' loro stabili o de' lor capitali; le classi umili pagarono il testatico pel padre di famiglia, la tassa della *industria* (cioè del lavoro manuale) per le altre persone della casa, la tassa delle terre per avventura possedute e quella de' capitali impiegati. Il catasto, adunque, riuscì a testatico, anzi per gli artieri e braccianti a doppio testatico, colpendo e il capo e il lavoro (il lavoro presunto, per giunta), e lasciando illesi i *nobilmente viventi,* ossia gli oziosi; tassò l' industria, il mestiere, senza distinzione di luogo nè di tempo; applicato a' mestieri del XVIII secolo il reddito stabilito più che un secolo innanzi, al mestierante

[1]) Broggia, *Mem.*, LVIII — Cfr. Racioppi, *Genovesi*, 25; Fornari, II, 177.

[2]) *Lez. di Comm.* I, XXII, 321, presso Racioppi, op. cit., 23.

d' un povero borgo egual tributo che a quello di una grande città [1]).

Quelle e più altre ragioni indussero molte delle università a non dare effetto all'opera eseguita; altre a non darle termine; altre a non imprenderla. Sicchè, rimasta l' economia de' tributi qual'era stata, la più parte delle università continuarono a " vivere a gabelle „ ; altre " vissero a battaglione „, dovunque persistettero i vizi e i dolori che segnalammo innanzi, parlando delle amministrazioni cittadine [2]), inaspriti ora da' nuovi aumenti nel vecchio fuocatico e da qualche altra imposta. Istituiti infatti, come dicemmo, i *reggimenti provinciali*, la spesa annua per essi (di duc. 206 293 e gr. 56) fu addossata alle università, ripartita pur sempre sulla base arbitraria de' fuocatici [3]). Tre anni dopo (1751), mancati i fondi pel mantenimento delle 376 torri marittime, il marchese di Squillace provvide, obbligando le comunità littoranee, prossime alle torri, a pagare annualmente duc. 80.352 e gr. 72 [4]); e, nel medesimo anno, armati due reali sciabecchi contro i pirati, si riparò alla spesa con un nuovo dazio (del 2 per cento) sulle merci uscenti per mare da una provincia per un'altra del Regno [5]).

[1]) Racioppi, op. cit., 24 sg.

[2]) Galanti, II, 225 sgg., e Bianchini, 222, 388. Inesattamente accennano a quel Catasto il Rezasco, *Dizion. del linguaggio... amministrativo*, Lemonier, 1881, p. 174 sg., e la relazione premessa al Disegno di legge presentato dal min. Magliani nella tornata 28 apr. 1882, negli Atti parlam. sopra citati. Nell' efficacia attribuita al Catasto dal Ricca-S., 395, s'è dato alle affermazioni del Colletta un valore che non meritavano.

[3]) Produsse un'aggiunta di gr. 57 a fuoco, delle quali si cominciò l'esazione in gennaio '48. V. Galanti, II, 153, che malinconicamente nota che, riservati i posti di ufficiali in quei reggimenti alla nobiltà, quella spesa " avrebbe dovuto esser fornita da' feudi „.

[4]) ivi.

[5]) ivi. Il nuovo dazio, limitato in principio a' sei mesi estivi, fu esteso poi a tutto l'anno e reso permanente col titolo " dell'armamento marittimo „. Ne rimase esente il cratere di Napoli, per riguardo alla capitale.

Così mancata la base fondamentale della grande riforma, assai scarsa messe dette l'altra opera del riscatto delle rendite.

A quell' opera allora attendea lo Squillace, sperata anch' essa non meno utile al pubblico che proficua all'erario. Sin dal 1741 s'era accennato a voler redimere i cespiti di entrata, cominciando dalla privativa del sale di Puglia, che era il quarto di sei *ripartimenti* amministrativi [1]. Compiuto il riscatto di tutti i fondi alienati, il solo regno di Napoli avrebbe reso, secondo i calcoli dello Squillace, dodici milioni di ducati all'anno [2]. Ma, oppostisi gli arrendatori a quel primo tentativo, portata la causa al tribunale della Sommaria, e tirata in lungo; offerte, secondo l'uso, dagli arrendatori ingenti somme a transazione, il governo ebbe il merito di tener duro [3]. Fu sua fortuna che alla direzione delle finanze salisse allora un uomo di tempra energica come il Di Gregorio; sicuro e forte della piena fiducia del re. Si narrò che, ricorrendo a lui i danneggiati da quella o da altra causa tra fisco e arrendatori, e chiedendo risarcimenti, egli rispondesse: " Se tutti i poveri si avvieranno qua a chieder limosina, niuno sarà pieno, e il paese fallirà. Mancherà la industria, crescerà la pigrizia, ogni dappoco aspetterà che noi lo imbocchiamo. Fatevi soldati o lavorate, e sarete così la ricchezza e la felicità delle terre ove nasceste „ [4]. Quando si discuteva se il re avesse o no il diritto di riscattare il patrimonio iniquamente in tempi tristi alienato, era bene che ci fosse un ministro così fatto.

Ma, eretta a quel fine (con decreti 10 febbraio e 20 novembre 1751) una *Giunta delle ricompre*, iniziatane l' opera col di-

1) L' amministrazione della privativa del sale — il più cospicuo ramo del patrimonio regio — acquistata in proprietà da privati con un assegnamento di duc. 430 mila annui, era divisa in sei *ripartimenti generali*: 1) de' *quattro fondachi* di Terra di Lavoro; 2 e 3) dei *sali di mare* e *sali di monte* di Calabria; 4) di Puglia; 5) d'Otranto e Basilicata; 6) di Abruzzo (Bianchini, 323 sg.).

2) Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 2 lugl. '54.

3) Principale difensore degli arrendatori fu l'avv. Carlo Franchi, di cui rimane a stampa (8° s. d.) e conosciuta la ponderosa *Memoria* e *Nuova Memoria* scritte per l'occasione (di pp. 138+106).

4) Spiriti, III.

lemma posto a' *consegnatari di adoa* che o si appagassero del 4 (invece che del 7) per 100 o riprendessero il capitale alla vecchia ragione; spuntatone presto il frutto, poichè, preferita da' creditori la riduzione, essa sola recò allo stato un risparmio annuo di 200 mila ducati [1]), cominciarono le difficoltà. A pro degli arrendamenti e dei dazî venduti in piena proprietà da più che un secolo, vennero opposte al governo la consuetudine, le violazioni del credito pubblico, della fede de' contratti. Intervenne nuovamente il Broggia, che già, all'insorgere della " strepitosa Causa dell'Arrendamento de' Sali ", aveva esortato il Fogliani e il Di Gregorio, con più scritture, a metterla in " totale silenzio ", dimostrando come, ancorchè favorevole al fisco, la futura sentenza non potesse riuscire che perniciosa all' interesse del re [2]). Ora " con ammirabile chiarezza d' idee e rettitudine di giudizio " [3]), ribattendo le opposizioni, dimostrava: 1) non aver forza di legge gli abusi e le prave consuetudini in fatto di amministrazione pubblica e di diritto pubblico; esser rescindibile ogni contratto dannoso all'universale; non poter la finanza, patrimonio dello stato, sottostare ad alienazione totale e perpetua; 2) riuscire illusoria e precaria la ricompra, se fatta in ragione dell' antico interesse (7 0[0); laddove, fatta in ragione del prezzo in corso (4 0[0), concilierebbe l'interesse d'ambo le parti e permetterebbe al fisco di ricomprare in venti anni tutti gli arrendamenti; 3) non doversi infine sostituire la decisione de' tribunali alla potestà del sovrano [4]).

I ministri compresero la forza e i vantaggi delle proposte del Broggia; ma " come e perchè si tenesse poi altra via ", egli non volle dire [5]). Il re dichiarò d'aver avuto, da' giuristi e magistrati consultati, parere favorevole al riscatto, ma aver risoluto di " mettere da parte le vie economiche ed abbracciare le vie

[1]) Bianchini, 313 e sg. — Cfr. Ricca-S., 395, nota 3. Altri duc. 50 mila provennero dall' estinzione di varie rendite cedute in vitalizio.

[2]) Broggia, *Mem.* XXIII.

[3]) Così il Ricca-S., 396.

[4]) Broggia, *Mem.*, XXXV sg.

[5]) Broggia, *Mem.*, XXXVI.

comuni de' tribunali, sottoponendo per impulso di sua clemenza la chiara ragione alla loro decisione „ (23 maggio '53) [1]. Proprio allora, per caso, la causa degli arrendatori era decisa a loro danno (9 maggio '53) [2]. Ma, quando urgeva battere il ferro, lo si lasciò raffreddare; si cominciò col transigere co' creditori rimasti soccombenti [3]; si proseguì con incerta e timida lentezza [4]; si finì per conservare come cespite principale le dogane, a tutto danno del commercio [5].

5. Con quella riforma tributaria, grande nel concetto, ma inadeguata, incompiuta, inefficace all'atto, andò compagno un complesso di provvedimenti, di leggi, di progetti, di tentativi, intesi a rialzare le condizioni economiche del Regno, ma riusciti anch'essi inadeguati e inefficaci.

Cominciando dalle monete, poichè nel Regno correva, oltre la paesana, anche la straniera, ma con valore oscillante e con sorte male accertata [6], si provvide a' ragguagli. Ma un rescritto

[1]) Bianchini, 313 sg.

[2]) Dei presidenti della Sommaria due soli votarono per gli arrendatori, Ferdinando Maddalena e Ferdinando D'Ambrosio (Spiriti, III), del secondo de' quali è noto l'episodio del Crocifisso, cavato di sotto la toga a spauracchio de' colleghi.

[3]) Bianchini, 315: fu loro accordato, purchè non creasse precedente, che mantenessero allogato col governo il loro danaro al 5 per cento, o sullo stesso o su altro cespite di finanza.

[4]) Al tempo di Carlo non si ricomprò che il dazio del *peso e mezzo peso*, zecca de' pesi e misure, e l'arrendamento de' giuochi. Del sale furono riscattati il quinto ripartimento nel 1754, altri tre solo nel 1759; il primo fu lasciato agli arrendatori (Cfr. Galanti, II, 161; Bianchini, 325; Ricca-Salerno, 397). Furono unificati i due arrendamenti del *vino a minuto* e del *ducato a botte* (Grimaldi, XII, 41).

[5]) Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 20 ago. '54.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 30: L'11 aprile e il 30 aprile del 1737 fu supplicato il re di ordinare a' banchi che ricevessero i zecchini veneziani detti *della crocella* in ragione di 27 carlini l'uno, mentre quel zecchino non valeva oltre 25 carlini, e nel Regno era corso prima col valore di 15, poi di 22 carlini. Ma fu avvertito al re non convenirgli assegnare un valore maggiore del vero ad una

(de' 17 ago. '35) che ragguagliò le monete siciliane alle napoletane rimase per lunghi anni lettera morta [1]). E, fissato che fu il valore allo zecchino romano (nel 1748), gli fu dato lo sfratto, un anno dopo, in compagnia del doblone spagnuolo [2]).

Dalla scarsezza del numerario resa necessaria una nuova emissione, anche ad essa il Broggia volle recare il suo aiuto. Nel secondo de' trattati del libro pubblicato nel 1743, egli aveva spiegato che cosa fosse la moneta, a che servisse, come dovesse esser fatta, come trattata [3]). Ludovico Antonio Muratori ammirò quello scritto; e se ne augurò che l'autore venisse chiamato alla sopraintendenza della zecca del Regno [4]). Ma il governo del Regno emise le nuove monete indipendentemente e contrariamente a' consigli del Broggia. Certo, rispetto al passato fu migliore la coniazione, introdotto l'uso del torchio, l'impressione sull'orlo [5]); si coniò prima moneta d'oro [6]); poi d'argento [7]), poi di rame. Ma, per l'oro, fu avvertita la sproporzione del valore intrinseco, tra lo zecchino e la doppia [8]); per l'argento, vi fu,

---

moneta straniera, che già s'era eccessivamente moltiplicata, alla sola notizia sparsasi del valore accresciuto, mentre veniva estratto moltissimo argento del paese.

[1]) Bianchini, 361: solo nel 1745 il *tarì* dell'isola fu equiparato al *carlino* del continente.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 12: A' 4 settembre 1748, il Brancaccio ordinò che i zecchini romani fossero ricevuti e pagati da' banchi in ragione di 25 carlini. L'anno dopo, ne fu proibita l'importazione (Bianchini, 361; Danvila, 319), secondo il Broggia (*Memoria*, § 2°) per una cabala de' Fiorentini che li screditò.

[3]) Fornari, II, 98 sgg., dov è un' esposizione delle teorie monetarie del B. — V. anche Cossa, op, cit,, 195.

[4]) Schipa, *Il Muratori*, 73.

[5]) Bianchini, 361.

[6]) Per prammatica 27 novembre '49, si coniarono monete d'oro: l'*oncia* (di sei ducati), la *doppia* (di 4), lo *zecchino* (di 2): Cfr. Galanti, III, 365, e Bianchini, 360.

[7]) In gran numero pezzi di 12 e 6 carl.; in minore pezzi di uno e di mezzo carlino: Cfr. Galanti, III, 365, e Bianchini, 360.

[8]) Broggia, *Mem.*, § 2°.

rispetto al viceregno passato, diminuzione di metallo e aumento di lega; e, malgrado le proteste della *Deputazione delle monete*, ne fu imposta la liberanza (con R. Rescritto 11 ott. '47) [1]. Per la moneta di rame infine, che da mezzo secolo non si coniava, logora e scesa di peso quella in corso, uno speculatore propose al ministro di finanza di rinnovarla con valore inferiore al vero, in assai maggior quantità, per poterne cavare un buon vantaggio per la corte, oltre quello maggiore per sè. Consultatato il Broggia dal marchese Fraggianni e dal cav. Vargas, avversò la proposta come perniciosa [2]. Ma il marchese di Squillace la favorì presso il re; e un editto de' 9 maggio 1756 prescrisse la coniazione della *publica* (3 *tornesi*), del *grano* (2 *tornesi*), del *nove-cavalli* (1 1[2), del *tornese*, del *quattro-cavalli* e del *tre-cavalli* (quasi il nostro *centesimo*) [3].

Così rimasti e cresciuti, da quel lato, i vecchi mali, restarono, e perduravano ancor dopo vent'anni dalla partenza di Carlo, i vecchi errori e le colpe dell'alterazione, de' ritagli, delle falsificazioni [4]; i vecchi errori e i disordini quanto al cambio, poichè vergognosamente il commercio del più vasto stato d' Italia era costretto a ricorrere, pel cambio, alla mediazione di altre piazze (di Genova, Livorno, Venezia) con perdita di circa 80 mila ducati ogni anno [5]; mentre le opinioni e le leggi riguardo all'interesse impedivano la circolazione de' capitali [6].

Vaghi di lusinghe che quel danaro del Regno dovesse venir moltiplicato dalle genti straniere, s'erano stipulati varii trattati di commercio, dopo quello con Costantinopoli, di cui descrivemmo l'origine costosa. In conseguenza di quello, si stabilì (1742) una posta per Durazzo e Costantinopoli, per ogni ultimo sabato di mese; ma fu nuova comunicazione, di cui non si trasse mai alcun

[1]) Cfr. Galanti e Bianchini, ll. cc.

[2]) Broggia, *Mem.*, XXII.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 109 — Cfr. Galanti, III, 367 e Bianchini, 360.

[4]) Galanti, III, 362 — Bianchini, 259.

[5]) Bianchini, 363.

[6]) Bianchini, 364.

profitto [1]). Seguirono trattati con la Svezia (sottoscritto a Parigi nel 1742, ratificato l'anno appresso), con la Danimarca (1748), con l' Olanda (1753) [2]). Se ne avviò, come vedemmo, un quinto con la Francia; si cercò intavolarne un sesto con l' Inghilterra. Il ministro si mostrava " entusiasmé de l' immortalité par des Traités de Commerce „, come scriveva, non senza ironia, il ministro piemontese [3]). Ma il Broggia ammoniva che la ricchezza consiste nell' industria e nel giudizio de' popoli; che, quando lo stato ha roba da vendere, la moneta nasce in un istante; che bisognava creare l'attività produttiva del paese, coltivarne il " commercio interno „, perchè riuscissero proficui i trattati coll'estero [4]). Occorreva una marina da guerra poderosa, senza di che (ammonì poi il Genovesi) non convengono ad uno Stato i trattati di commercio; poichè da essi " vien legato senza legare „ [5]). Sforzi, tentativi, disegni non seppero creare quel commercio e quella attività; la società rimase quale era stata, con una classe di nobili, che credeva non poter vivere senza *fiscali* e senza *arrendamenti*; rimase ricca di monaci e di causidici, povera di marinari e di trafficanti, priva di spirito pubblico, e " perciò quelli trattati riuscirono vantaggiosi a' soli stranieri, e per noi sarebbe stato meglio non averli fatti „. Così pensò e così si espresse un economista napoletano, regnando il figlio di Carlo Borbone [6]).

Alla sbocciatura giuliva di progetti de' primi tempi, per migliorare l'agricoltura e le industrie relative e creare centri nuovi di manifatture, non sopravvisse che un' insana mania di diffonder commerci, senza curarsi di dar loro base e alimento di materia, di sciogliertli dai ceppi che li opprimevano.

Nuove leggi confermarono e ribadirono vecchi malanni, come i *Provvedimenti annonarî*, emanati dal 26 febbraio 1742 in poi, che riuscirono a togliere altri nervi all'agricoltura, à dare altri ceppi al commercio, a scemare la già grama attività industriale,

1) Galanti, I, 259.
2) De Sariis, II, 197, 214, 226.
3) Arch. Sta. Torino: Roubion al re, 1 ott. '54.
4) Broggia, *Trattato*, 434; *Mem.*, §. 2°.
5) Genovesi, *Lezioni*, II, 243 sgg. — Cfr. Fornari, II, 93.
6) Galanti, III, 327.

a far perdere da un lato allo Stato ciò che guadagnava dall'altro [1]). Invano, nel 1751, fu istituita una *Compagnia delle assicurazioni*, e si promulgarono leggi marittime contro i naufragi simulati o procurati da' capitani, con norme sulla costruzione e provigione de' legni, su' doveri de' padroni, de' capitani, piloti e marinai, su' noli, sull' uscita da' porti e sull' entrata, su' casi di preda. L'istituzione di quella *Compagnia*, come ogni privativa irragionevole, non giovò a nulla, e si continuò a fare all' estero le assicurazioni. Le leggi marittime non riuscirono molto più utili, grazie a' progressi degli stranieri, che noi non potemmo più raggiungere. Mancato, coll'infelice riforma del Magistrato di Commercio, il codice commerciale progettato, quelle leggi, ancorchè buone, date a spizzico e a sbalzi, non informate a un criterio direttivo costante, non raccolte in un corpo di libro, poco o male furono osservate, nè trovavan tribunali che punissero le contravvenzioni [2]).

Ne' primi tempi si confermò qualche vecchia prammatica, come contro la vendita del sale; si cercò prevenire le avanie causate da soldati degli arrendamenti; si vietarono i giuochi pubblici (1735) [3]); si proibì l'usura, senza definirne il concetto (1736) [4]). Più tardi fu vietata ogni sorta di lavoro ne' dì festivi indicati dal Breve de' 12 gennaio 1748, l'estrazione di marmi e pitture antiche (25 sett. 1755), l' importazione del tabacco dallo stato romano: divieti ed ordini più o meno frequentemente ripetuti, perchè più o meno male eseguiti. Al modo stesso, l' assenza di una legislazione amministrativa rese vane le leggi e i rescritti che punivano i falsi *decottori*, i contrabbandieri; vane quelle che

[1]) GALANTI, III, 311 sg.

[2]) BIANCHINI, 325 e 380.

[3]) GRIMALDI, *Istoria delle leggi*, XII, lib. 41, p. 4 sgg.—Che Carlo di Borbone introducesse il giuoco del lotto, come, dopo il COLLETTA, I, IV, 53, hanno affermato tanti altri, è falso. Il giuoco c'era sin da' tempi del viceregno spagnuolo; proibito da Carlo II, e ristabilito nel 1712 da Carlo VI (V. SCHIPA, *Il Regno.. descritto da P. M. Doria*, 24 sg. in nota).

[4]) GRIMALDI, l. c., p. 16 e 84. — GALANTI, I, 439.

regolavano la nomina e le giurisdizioni degli ufficiali delle comunità, e i pesi e le misure, e i prezzi, e le feste (1734-1759) [1].

Venne in mente al re di stabilire una specie di archivio notarile, e si ritornò al progetto della carta bollata [2]; ma furono idee che non ebbero seguito. Si proibì invece (con legge 25 marzo 1753) a' notari apostolici ed agli altri ecclesiastici di funzionare da notai; ma la legge, già troppo tardiva, rimase inosservata [3]. Così rimasero lettera morta i divieti, dati solo a' 31 gennaio del 1759, di tagliar boschi, spianarli, bruciarli o altrimenti mutarli in terre da semina; li rese vani il difetto di vigilanza e ancor più l'assenza d' una giustizia che colpisse i violatori [4]. Nè prima del 56 fu data libertà di vendere il vino a minuto, preceduta e seguita da' limiti, vani come sempre, imposti alle spese e a' modi de' funerali (1754-1757) [5].

Ma, oltre a ciò, niuna cura se esistesse altro aratro oltre quello

[1]) Grimaldi, loc. cit., p. 4 sgg. — Bianchini, 341.

[2]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 5 sett. '54: " Sappia (disse lo stesso Carlo al conte di Monasterolo) Sig. Ambasciatore che io sto facendo fabbricare una nuova Manica al Palazzo dei Studij da servire da Archivio generale per l' insinuazione di tutti li protocolli, carte dei nottai, ed atti pubblici, dove farò metter scanzie per ogni provincia col nome Loro, ove verranno tutti li Nottai obbligati a portare copia autentica di tutti li accennati documenti tanto fatti che da farsi con l' imposizione della tangente che pagar dovrassi, tanto per la custodia d'essi titoli, quanto per le estrazioni da farsene con la posizione del mio regio sigillo e Lei sentirà molto a strillare in quest' occasione, ma io debbo far questo per la pubblica utilità e mia per impedire tutti gli imbrogli che giornalmente si fanno; Ciò fatto leverò l'appalto dei giuochi pubblici; indi poi per impedire ogni falsità intendo di publicare un ordine acciò non si possa d'or avanti far contratti, fedi di banca, nè altra pubblica scrittura che col mezzo della Carta Bollata, alla quale stabilirò tre differenti prezzi con tre differenti bolli ed in tal modo poco a poco ridurrò questi Regni, come pure il mio Erario, in buono stato.. „.

[3]) Bianchini, 374.

[4]) Grimaldi, XII, 41, p. 107 — Bianchini, 306.

[5]) Grimaldi, op. cit., p. 95 sgg.

patriarcale ancora in uso, niuna distinzione di terreni, niun sentore di concimi e di governo di boschi e di bestiame [1]); abbandonate, perchè fatte privative e arrendate, parecchie culture già rimunerative e in voga. come dello zucchero, della regolizia, dello zafferano [2]), e così numerose nitriere [3]), e ignota l'arte di pulire i bei marmi verdi di Calabria [4]); imperfette, primitive tutte le arti fabbrili, come ogni cultura superstite della terra e ogni ulteriore elaborazione dell' industria agricola; mancanti in regioni intere, come in Calabria, fabbricanti di strumenti rurali [5]). Le gravezze de' balzelli e i sistemi vessatorii e i cavilli de' pubblicani facevano il resto. È noto come, avendo Carlo V francato da ogni tributo la carta e quanto servisse alla stampa de' libri, avessero i pubblicani fatto dare alla franchigia l' interpetrazione che solo la cartaccia detta *di stampa* fosse franca dal dazio, cagionando la chiusura delle cartiere, non scarse, de' Principati, di Terra di Lavoro e d' Abruzzo, la pessima qualità della carta napoletana, l' avvilimento delle tipografie [6]). Le vessazioni della stessa genìa distrussero le fabbriche di oggetti di creta di Castello presso il Gran Sasso, già prodotto di utile esportazione, come distrussero le manifatture di bambagia in Terra d' Otranto [7]), mentre era imposto che la seta non si manifatturasse se non a Napoli e suoi borghi e a Catanzaro; che i tessuti di seta, di lana, di oro, di argento non si lavorassero che uniformemente secondo i modi di Spagna, vietati rigorosamente modi nuovi e diversi, oppressi da spie e da pene i maestri [8]); e altre leggi vietavano ad altre manifatture di seguire i progressi di più civili paesi, dove già si applicava la chimica e la meccanica alle industrie, e le macchine subentravano al braccio dell'uomo; e, proibita, a vantaggio de' *Regî compratori* della seta ed *indu-*

1) Galanti, III, 202 sg., 227, 232 sg., 291 sgg; 304.
2) Galanti, III, 209 sgg. — Bianchini, 215.
3) Signorelli, V, 183 sg.
4) Galanti, III, 254,
5) Galanti, III, 227, 232 sg., 294 sg., 298, 304 sg. — Bianchini, 217.
6) Galanti, III, 302 — Bianchini, 280 e 316.
7) Genovesi, *Lezioni di comm.*, I, 297 — Galanti, III, 300.
8) Bianchini, 279.

strianti della R. Dogana di Napoli, quella produzione, assoggettata a' metodi da loro imposti, l'industria tanto ne scadde, quanto ne crebbe il contrabbando, inevitabile [1]).

Qualche sforzo, qualche buona iniziativa privata dovette naufragare, per mancanza di aiuto; qualche industria nuova, promossa e protetta dallo stesso re, riuscì economicamente più dannosa che utile. In Arpino i fratelli Quirini, per migliorare la propria fabbrica di panni, chiamarono nel 1739 direttori e operai dell'estero (di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra); ma, non sorretti dal governo, fallirono [2]); sin chè regnò Carlo, anche i panni per le truppe vennero dall'estero [3]). Qualche fabbrica di tela fu impiantata; ma, non incoraggiata, ignara de' buoni metodi adottati fuori, debole nella concorrenza delle fabbriche olandesi o tedesche, scadde e perì [4]).

Il re invece volse, come vedremo, le più gelose cure ad una fabbrica di arazzi e ad un'altra di porcellana, più attinenti alle belle arti che all' industria; vi spese " rilevantissime somme che non rientrarono, tra perchè quei lavori eran regalati dal re, tra perchè in tali stabilimenti non regolati da privato interesse, la perdita è sempre certa „ [5]). Curò anche, come accennammo, l'impianto d'una fabbrica di cristalli e specchi, accordando privilegi di diverse franchigie prima ad un Antonio Gabertini (20 nov. 55), poi ad un Francesco Antonio Battinelli (23 genn. 58) [6]); ma quella fabbrica, allogata in Castel dell' Uovo, non seppe essere che una fabbrica di vetri [7]). Vagheggiando anche una fabbrica di drappi, fece venire operai di Lione; ma dovette rimandarli a casa, di fronte a' clamori che ne levò l'ambasciatore francese [8]).

Accanto a tali tentativi, stetter saldi, ad impedire ogni pro-

1) Bianchini, 215.

2) Galanti, III, 294 — Bianchini, 375.

3) Calà-Ulloa, 54.

4) Bianchini, 375.

5) Bianchini, 375.

6) De Sariis, X, 180.

7) Galanti, III, 300; Bianchini, 375 sg.

8) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 322: Salas ad Ardore, 13 apr. '42: dichiaratosi pago d'avere spento in principio l'incendio su-

gresso, il sistema de' dazî, le cappelle, le confraternite, le corporazioni, i consolati, i monopoli, i pregiudizi che fosse da fuggire ogni nuovo trovato, che macchine e strumenti inutilizzassero le braccia dell' uomo [1]). Tale divenuta o rimasta la produzione del paese, quali commerci poteva sperare? Fu ampliato il porto della capitale; gliene fu aggiunto un altro *piccolo* per le navi minori; se ne cominciò uno a Cotrone sul tipo di quello di Barletta, con impresa terminata dopo la partenza di Carlo, e riuscita inutile [2]); ma che merci ne potevano uscire? e per dove? e quali allettamenti eran dati all'uscita? Incombevano, a dispetto de' luminosi ammaestramenti del Broggia [3]), le enormi tariffe doganali, con la tirannia vessatoria de' *mastri-portolani*, con le lunghe formalità de' *capitani della grascia*, con l'assenza di uffici di cambio [4]); onde lo stesso commercio dell' interno del Regno restava soffocato. Per la manutenzione di strade e porti, il governo di Carlo Borbone ebbe stanziata una spesa annua (duc. 13777) inferiore e quella del viceregno (duc. 15619 nel 1701) [5]).

---

scitato dal marchese de l' Hospital; il quale con tutte le attenzioni e vantaggi fattigli, avea seguìto per un pezzo a far rumore; che il re ne era disgustato, osservava non dovere un ambasciatore stare a disturbare il governo e far pregiudizio ad una Fabbrica Reale, " nella quale sottosopra non si è fatto sinora che lavorar drappi a genio di S. M. e per i suoi vestiti. È una cosa invero stravagante il vedere che mentre in questa Corte, e in queste Truppe il Re con somma benignità ha accolti e collocati da sei a settemila Francesi, la maggior parte miserabili e inutili al suo real servigio, e che non si son voluti tollerare al loro proprio paese, non si sia poi potuto soffrire, che restassero qui alcuni pochi operarj che potevano essere di qualche utilità „. L'ambasciatore pretesseva che il governo di Napoli sviasse gli operai di Lione, i quali si erano spontaneamente offerti, pregando. La sua condotta era anche " stata molto disapprovata dalla Corte di Spagna „.

[1]) Bianchini, 377.

[2]) ivi, 353.

[3]) Sulle dottrine del Broggia rapporto alle dogane, v. Ricca-S., 232 sg.

[4]) Galanti, III, 335 — Bianchini, 318.

[5]) Soc. stor. nap,, Ms. XXIV, b, 13. Cfr. Bianchini, 351.

Le strade rotabili aperte per le caccie del re non ebbero compagne a più serio o più generale servizio. Le città, i privati non avean libertà di procurarsi i mezzi di comunicazione; forzoso l'uso (pagato) degli *ordinari*, delle *staffette*, de' *procacci*, regolati dal governo [1]. Varii da un luogo all' altro i pesi e le misure, cedutane la zecca alle comunità [2], gli arrendamenti, i sistemi annonari, la feudalità coronavano l' opera di un periodo, che pur oggi si gabella per " un momento di splendore „ manifatturiero e commerciale [3], ma che allo sguardo dell'osservatore spassionato si rivela come tratto d' un' età anche economicamente nefasta.

Non saputesi schiudere alla ricchezza le vie soleggiate, si cercò, ritentando l' impresa del governo austriaco, strappare alla terra la ricchezza metallica delle sue viscere. Dagli spagnuoli era stato proibito come reato ogni tentativo di saggio delle miniere di Calabria; gli austriaci all' opposto si erano accinti tre volte a sfruttarle [4]. Dal nuovo governo ripresa l'opera con certo

[1]) Bianchini, 248.

[2]) Galanti, III, 374 sgg. — Bianchini, 219.

[3]) Zammarano, *Nord e Sud* (estratto dal fasc. di maggio 1902 della *Rivista d'Italia*), pag. 15.

[4]) La prima volta si narrò che ve li spronasse un Giuseppe Martelli, ma che ne attraversasse l' impresa il reggente Andrea Giovine, luogotenente della Sommaria. Già *mastro di zecca*, il Giovine s'era dispensato dal rendimento de' conti di quell'amministrazione; temeva perciò che il rinvenimento di buoni metalli potesse far riaprir la zecca, da molti anni chiusa, e rivelare le magagne sue. Operò quindi in guisa che il Martelli, sul punto d' avere la direzione dell'opera a conto della corte, non ne avesse che l'appalto con obblighi gravosi; per cui, spese più migliaia di scudi, si ridusse alla miseria, e ne perdette la vista — Ma la sua sventura non distolse Carlo VI dal rinnovare i tentativi, per conto proprio. Prima il barone di Heschmann, con parecchi operai mandatigli di Germania nel 1724, alle miniere di piombo di Longobuco; poi il conte di Eskerberg a quelle di rame e di argento di S. Donato diressero gli scavi. E quest' ultimo, nominato *Soprintendente delle miniere* senz'alcuna dipendenza dalla Sommaria e sotto la delegazione speciale del segretario di stato per la guerra, aggiunse a'

ardore, in Calabria e in Sicilia, fatti venir di Sassonia operai e utensili [1]), si parlò anche di miniere d'oro, scoperte nel 1749 [2]). Parve in proposito che dovessero tornare molto utili gl' intimi legami contratti con Maria Teresa, per direttori e lavoratori, che potean venire dagli stati austriaci, ritenuti più esperti ed abili [3]).

---

minatori tedeschi 94 galeotti loro connazionali e 40 soldati di marina; fece fabbricare cinque fornaci, cominciò il 4 novembre 1727 a fondere. Le pioggie, sopraggiunte abbondanti e continuando furiose, interruppero l'opera, trascinando più cantaia di metallo (*Racconto*, 105 sgg.). Ma fu ripresa e continuata, sotto la soprintendenza prima del conte di Eskerberg già detto e poi del capitano di artiglieria Gerardo Enrico Krull, fino almeno al mese di luglio 1732 (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., vol. XXII).

[1]) Scriv. Raz., XXIII, 41, 154; XL, 8.

[2]) *Gaceta de Madrid*, presso Danvila, 319. Lo Spiriti, III, disse autore della scoperta un Claudio Rottinger belga, riuscito più utile in quella de' marmi colorati, che sin allora era stato bisogno far venire di lontano per mare, con rischio e spesa grandi.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 31: Fogliani a De Maio, 25 giugno 1754: " La premura con cui il Re si serve di porre attenzione al buon regolamento e aumento delle Miniere fa considerare che, secondo vanno le medesime crescendo nel materiale, cresce la necessità di nuovi esperti ed abili ufficiali. Essendosi fatta riflessione che quelli che hanno con maggiore accerto incontrato la piena sodisfazione di S. M. sono appunto i soggetti graziosamente accordatici dalla Regina Imperatrice, a Lei ci rivolgiamo nuovamente.. „. Chiedeva " un ufficiale esperto in tutte le operazioni metallurgiche per la Direzione „; un " abile fonditore e separatore dei metalli, ed insieme purificatore del rame „; un " pratico lavatore di metalli „ due " esperti Capi Minatori per la formazione delle Grotte „. A' 15 marzo dell' anno seguente (ivi, vol. 34) il Di Maio rilevava i buoni ufficî del conte di Königseg nella ricerca de' minatori pel re di Napoli. A' 22 dello stesso mese (ivi) il marchese di Vallesantoro notava al Fogliani: " Convenuto D. Leopoldo Fr. Ferque di servire come Consigliere nella Direzione generale delle Miniere, si faccia sapere a De Mayo che se egli vuol condursi per terra lo faccia, ma il suo seguito deve venire per mare da Trieste direttamente a Messina „.

Ma, sia che la spesa riuscisse superiore a' profitti [1]), sia che le persone impiegate fossero men perite della fama, e poco oneste per giunta, sia che l' influenza de' proprietari calabresi operasse sul governo come tante altre influenze già viste, nel 1756 fu abbandonata ogni cosa, dopo nove anni di lavoro e di spese [2]).

(*continua*)

MICHELANGELO SCHIPA

1) Così lo SPIRITI.

2) GALANTI, III, 254: " per difetto di persone oneste e perite, come pure per maneggi de' possessori de' terreni ". — Tra' Mss. della Nazionale di Napoli è (X, d, 87) un *Notamento di 62 miniere di metalli e semimetalli che dall'a. 1747 al 1756 furon scoverte ne' Regni di Nap. e di Sicilia*, sottoscritto da Gio. Bonno M^a^. Scott, che vi aggiunse una *Relazione* al re e una *Memoria* sullo stesso soggetto.

LA MISSIONE A VIENNA

DEL GENERALE D'AMBROSIO

NEL 1815 [1])

I.

Nel gennaio 1815, mentre fervevano più forti le discussioni e gl' intrighi dei diplomatici radunati in congresso a Vienna, il re Gioacchino Murat, il quale vedeva sempre incerta la sua situazione, ai due diplomatici che già aveva colà, il Principe di Cariati e il Duca di Campochiaro, volle aggiungerne un altro ancora, come inviato straordinario. Ed ordinò al generale Angelo d' Ambrosio di recarsi immediatamente a Vienna " per discutere e sostenere la causa della sua dinastia nelle divergenze delle opinioni, le quali dividono l' Europa, sulla legittimità dei troni, sul bisogno che hanno i popoli di leggi politiche degne dello spirito del secolo, sulla politica stadera tanto difficile a ristabilirsi „.

Il general d' Ambrosio, che il Colletta dice " chiaro

[1]) I brani e le notizie che qui pubblichiamo sono tratti da un quaderno autografo del D' Ambrosio, di recente acquistato dalla Biblioteca della nostra Società Storica. È unito al quaderno il passaporto rilasciato al D'Ambrosio il 15 febbraio 1815 dal Principe di Cariati, ambasciatore napoletano presso l' Imperatore d' Austria, pel viaggio di ritorno.

nelle armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facondo „ [1]), partì subito, accompagnato dal suo aiutante di campo, tenente colonnello Carafa. Ad Ancona salutò il suo compagno d'armi Carascosa; a Forlì si fermò per qualche ora per far visita alla sua amica contessa Veronica Guerini; a Bologna conobbe il generale russo principe Wolkonski, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, il quale gli espresse la sua convinzione che si avrebbe presto di nuovo la guerra. Giunse a Vienna il 21 o 22 gennaio, e, dopo aver visto il Campochiaro, andò ad abitare in casa del Cariati.

Ottenuta dopo qualche giorno un'udienza dal Principe di Metternich, ebbe luogo tra loro il seguente dialogo:

— Qual timore avete voialtri concepito della lega borbonica?

— Niuno delle di lei armi, tutto degl' intrighi e dell' influenza dei suoi ministri.

— Ma noi siam per voi — rispose il Principe.

— Ma ciò non basta. Nella collisione delle opinioni sulla legittimità dei troni, non basta un' alleanza. Fa d'uopo a noi la ricognizione di tutte le potenze: della Russia, che ci ha riconosciuti altra volta; d'Inghilterra, il cui armistizio dee convertirsi in pace perchè non serva di strumento ad una invasione borbonica.

— Ma ciò dipende dal tempo, dalle circostanze....

— No, da voi, che lo avete solennemente promesso; ed ora permettete che Talleyrand si arroghi il diritto, ch' è solo de' popoli, di parlare della dinastia che dee regnare in Napoli: che

[1]) Vedi l'eccellente biografia che di lui scrisse Giuseppe Ferrarelli, *Il generale d'Ambrosio*, nella *Rivista militare italiana* (serie III, a. XXVII, T. I), fasc. di marzo 1882, pp. 459-486.

Vi ha del D' Ambrosio nella Biblioteca Comunale di Napoli un manoscritto in francese sulla campagna di Murat del 1815, che di recente è stato pubblicato col titolo: *La Campagne de Murat en 1815*, dal barone A. Lumbroso, nel *Carnet historique*, di Parigi, del 1899. = Il D'Ambrosio era nato nel 1774 e morì nel 1820.

il Papa ed il vostro ministro Lebzeltern fomentino in Roma la discordia contro di noi: che Bellegarde calunnii vilmente il Re in tutti i sensi; infine, qualunque sia il destino che attende l' Europa, uno stato qual si è il nostro abbisogna di esser riconosciuto; nè altro dimandiamo.

— Ma i vostri ottantamila uomini?

— Ottimi sempre contro di ogni aggressione quale ch'ella sia, ma essi gravano su di noi; e come diminuirli se il Congresso non termina, se non siamo sicuri dell'assenso di tutte le Potenze d' Europa, almeno di quelle del Norte?

A Vienna in quei giorni le cose della politica, come ebbe a dire il Principe di Ligne, *non seulement elles marchaient, mais elles dansaient!* Non è dunque da meravigliare che il dialogo col Metternich ebbe il suo séguito la notte, nel bel mezzo di un ballo in maschera. Essendoglisi avvicinato il Metternich e ripreso il discorso:

— Darete voi la Polonia ai Russi? — (gli domandò il D'Ambrosio).

— E a chi mai ha arrecato profitto l'acquisto della Polonia?— rispose egli. — D'altronde, la Russia avrà altri malanni nel suo interno.

— Mi sembra — diss' io — che pecchiate in ciò di troppa confidenza. E perchè tanta influenza alla Francia?

— E quale? — diss' egli.

— Ma la successione del Piemonte stabilita nella casa di Carignano, non già in quella di Este; Genova al Piemonte; e poi nuove pretese della Spagna, dell' Etruria, tanta influenza della Francia in Roma, tanta ostinazione di voler Napoli....

— Oh non mai l'avranno! — diss'egli.

— E 'l so ben io!—risposi—che conosco il nostro esercito e lo spirito del nostro esercito. Ma ciò non diminuisce la malnata influenza di Talleyrand. E badate a voi che, tra la inquietezza francese e l' immensa forza russa, pronta sempre a sboccare in Europa, o vi riuscirà di costituirvi centro di gravità perchè nè l'una nè l'altra graviti sui popoli di Lamagna, o se queste due

potenze avranno in Lamagna un punto di contatto, voi siete perduti.

Questo scambio d'idee fu intramezzato da digressioni su Napoleone, sul genio e sulla fine di lui. Il 24 gennaio il D'Ambrosio ottenne udienza dall'imperatore Francesco. Il quale, dopo molte espressioni garbate ed espansioni affettuose, entrò in argomento:

— Metternich v' ha parlato?

— Si, Maestà; ma ciò non basta.

— Ma le voci che si spargono d'ogni dove son false, qui meno, più in Italia, e molto più in Napoli.

— Ma il mare... Non per le armi; che anzi potria l' ardire dei Galli esser fiaccato in una aggressione novella, al pari di quante altre hanno fatte nel nostro regno. Ma gl' intrighi, le cabale....

— Io son qui per voi. Non vi sarà guerra in Europa, e chi volesse cominciare un'altra volta, convien che abbia giudizio.

— Saria tempo ormai — diss' io — che Talleyrand mettesse giudizio.

— Questo poi non so — rispose ridendo l' Imperatore. — E voi altri, perchè ottantamila uomini?

— E qual' altra guarentigia potremmo avere in caso di aggressione?

— E perchè non rimandare una parte per richiamarla se il bisogno il volesse?

— Ma ciò non è facile in Italia: le vostre costituzioni militari vi han permesso di reggere il peso di una guerra di ventidue anni; noi non abbiamo prescrizione in fatto di stabilimenti militari. D' altronde, il Congresso finirà una volta.

— Io spero presto.

— E V. M. sa bene con quanto senno il Re si governi nel Regno e in Italia.

— Oh, sì che lo so! Quei birbanti son tutti arrestati in Milano, nè han detto la minima cosa che concerna il Re.

— Giudichi quindi V. M. di quelli miserabili, i quali ora di-

pingono il Re come fomentatore di tumulti in Italia, ora denunziatore di complici di tumulti, che si voleano far nascere in Italia. V. M. sappia che noi non temiamo la presenza di un esercito qual ch' ei si sia. Noi riposiamo sulla fede dei trattati e sulla giustizia della nostra causa.

— Ed io son galantuomo, e credo di averlo provato in tutto il corso di mia vita.

— Niuno, o Sire, più del Re vi rende giustizia, e nel suo cuore e nella sua condotta. Egli desidera la pace quanto V. M., e sarebbe tempo alfine di restituirla alla patria delle arti, delle scienze e delle lettere.

— Oh, sì che vi riescirò questa volta!

Al D'Ambrosio parve di vedere nell'imperatore Francesco " l' immagine della lealtà tedesca, dalla vivacità italiana, e di un fondo di bontà che in un sovrano di tanto imperio poteva talora degenerare in debolezza „.

II.

Intanto, il nuovo inviato napoletano si andò facendo un'idea più precisa degl'interessi e delle forze ch'erano in giuoco in quel congresso, in quegli " Stati generali d'Europa „, com' egli li definiva, prodotto della medesima Rivoluzione francese di cui dovevano combattere le conseguenze. Il più pericoloso avversario di Gioacchino era — com'è noto — il Talleyrand, che aveva foggiata la teoria della *legittimità*. Il Talleyrand procedeva d' accordo col Ruffo e col Medici, inviati di re Ferdinando, col Labrador rappresentante di Spagna e col rappresentante del Portogallo. Aveva mandato una nota al Castlereagh pel riconoscimento di Ferdinando. E, profittando di una mossa sbagliata che il Metternich aveva fatto scontentando la Prussia e la Russia, la prima nella questione della Sassonia e la seconda in quella della Polonia, s' era intro-

dotto come mediatore ed aveva avvantaggiato, così, la sua posizione. Al Castlereagh, a cagione della riapertura del Parlamento inglese, fu poi sostituito il Duca di Wellington. “ Nè l’uno nè l’altro profferiron parola sulle cose di Napoli, tuttochè il primo fosse ligio affatto del Principe Reggente, amico dei Borboni, e il secondo amico particolare del Re di Francia, ma contenuti entrambi dalla pubblica opinione, la quale serve in Inghilterra di fiaccola al Ministero nella condotta politica di quel governo; dall’altra banda, la Russia, poco contenta dell’ Austria e della Francia, nel cui re sperava rinvenir più ricordanza degli sforzi fatti per ristabilirlo sul trono, non volle in conto alcuno mescolarsi nelle cose nostre ; e il Re di Prussia, grato alla condotta leale e nobile tenuta dal Re ne’ di lui stati, e particolarmente estimatore delle virtù militari di questo, turò anch’egli l’orecchio alle insistenze della Francia e del Papa „.

Il Campochiaro e il Cariati si conducevano con molta abilità e decoro; “ ed ora minacciando di muover ratti per Napoli, ora piegando nel senso dell’ Austria „ , riuscirono a tenere in iscacco il Talleyrand e i suoi alleati, e a non far penetrare nel Congresso le pretese dei Borboni. Ma un altro pericolo sorgeva dal temperamento insofferente e subitaneo di re Gioacchino, e dal non rendersi esatto conto della scarsezza dei meriti da lui acquistati verso le potenze europee nell’ultima guerra. L’Austria era “ la sola ancora di salvezza „; ma la stessa Austria non credeva di poter garentire a Gioacchino le Marche, ch’ egli pretendeva per compenso della parte avuta nell’ultima guerra. Un giorno, il Metternich propose agl’inviati napoletani che Gioacchino evacuasse le Marche, serbando Ancona ed una strada militare fino alla pace europea. La proposta parve buona, anche perchè rendeva possibile ritirar le truppe per difendere gli altri lati del

Regno; e tutti gli inviati scrissero concordemente a Gioacchino consigliandogli di accettare.

Il D' Ambrosio ebbe occasione nel suo soggiorno a Vienna di visitare parecchi personaggi ragguardevoli, e prender parte alla vita di feste che colà si conduceva in quei giorni. Descrive, in una delle pagine del suo diario, la magnifica corsa delle slitte a Schönbrunn il 30 gennaio, e fa menzione di Maria Luisa, dalla quale fu ricevuto in udienza:

In quello stesso luogo, il quale dir poteasi il palazzo incantato di Armida, mentre sollazzavansi i vincitori della Francia, stavasi cogitabonda e romita nelle sue stanze co' mesti e profondi suoi pensieri quella Imperatrice di Francia, la quale non ha guari riceveva gli omaggi di quelli stessi Principi che in allora chiamavansi confederati del Reno; e stringendo al seno quel suo figliuolo, prodigio di bellezza e poco fa di fortuna, parea che dicesse ed esclamasse: — Ah, se è stato necessario il dono fatto in olocausto alla salvezza di Europa, possano i p.incipi che la signoreggiano costituirla felice, e non rendere inutile il sacrifizio della nostra grandezza e di tante nostre speranze! —

Due giorni dopo, ebbi l' onore di esserle presentato. Vedendola, fui colpito da quella melancolia ond' ella era compresa in parlandomi, condita da una voce dolcissima e dalle grazie ancora ingenue della gioventù. Mi disse le cose più obbliganti del Re e della Regina, entrò in dettagli sulla real famiglia, sulle cose nostre, e mi assicurò di essere l' Imperatore di lei padre ottimamente disposto per noi. Sembrommi scorgere in lei l'animo rassegnato a tanta calamità, ed un tal quale stoicismo che Seneca ammira nel forte allorchè lottando ardimentoso colla fortuna chiama a sè lo sguardo attonito degli dei. Mi congedò finalmente, dicendo che sperava di rivedermi prima della mia partenza.

L' 8 febbraio fece visita al Principe di Schwarzenberg, uomo semplice, modesto e buono, col quale parlò del-

l' ultima campagna di Napoleone, e delle grandi armate e del rivolgimento che portano nell'economia dei popoli. Lo rivide il 20 febbraio, e ripresero il discorso dell' ultima guerra. Il D'Ambrosio espresse l'opinione che Napoleone avrebbe fatto assai bene, dopo Lutzen e Bautzen, a portar la guerra per Gabel in Boemia e dar battaglia nelle vicinanze di Praga. Domandò schiarimenti allo Schwarzenberg sulla sua marcia da Freiburg su Dresda. Il principe fece una critica delle imprudenze commesse da Napoleone nelle varie sue campagne, come quando marciò su Vienna da Linz scorrendo un *defilé* nel quale poteva esser preso di fianco ogni momento. “ Ciò addivenne — osservò il D'Ambrosio — perchè Napoleone avea bandita l' esattezza matematica da' suoi calcoli di movimenti, dicendo gli uomini non esser perfetti e doversi calcolare pure gli errori che infallibilmente il nemico dovea fare; ed in ciò è di bene il dire che in tutte le guerre gli errori dei suoi nemici erano stati tanti che il genio di lui si abbandonava volentieri a siffatti calcoli „. Discussero ancora sul combattimento di Hanau e sugli errori del De Wrede e su quelli dei Russi alla Beresina, sul Vandammes a Kulm, sulla ritirata di Wellington dopo Talaveyra, e sugli errori del Soult. “ Voi dite bene — rispose lo Schwarzenberg al D'Ambrosio, che voleva rendersi conto del perchè di ogni azione — ; ma dopo gli avvenimenti lo storico vuol ragione di tutti gli errori, e noi altri uomini siam soggetti a farne „. La caduta di Napoleone nacque dal suo smarrimento per l'occupazione di Parigi. “ Questo prestigio della verginità delle capitali — osservò il D'Ambrosio — ha perdute tutte le guerre. Vienna e Berlino violate da Francia potean balestrare la mente di Napoleone. Ma Mosca e Madrid doveano insegnarli quanto grande diventi un popolo allorchè sa abbandonare e case e templi e gli dei e dar fuoco alle più

belle città per riconquistar l'indipendenza e rivendicarla valorosamente colle armi alla mano „.

Il 14 febbraio il D'Ambrosio, pranzando in casa del conte Francesco Palfi, s' incontrò col general Koller, uno di quelli ai quali fu commessa la custodia di Napoleone da Fontainebleau all'isola d'Elba. “ Da quanto mi disse dedussi non essere stata la fine di un tanto uomo del tutto indegna della sua vita, e doversi attribuir sopratutto al carattere inflessibile di lui, che invano cercarono di far piegare al sentimento del timore i marescialli, timorosi e palpitanti di perdere in sì orribile cimento la di loro fortuna e il frutto di venticinque anni di fatighe, di gloria e d'ingiustizie. Parlando del Re di Napoli, disse Napoleone di aver questi scelto il peggiore dei partiti; ma che sarebbe ritornato sotto le insegne della Francia non sì tosto la fortuna avesse di bel nuovo sorriso a quelle: convenne con Koller di avere ingiustamente maltrattato il Re, preferendo a lui il Vicerè dopo il disastro di Moscou. Infine, da quanto disse il Koller del contegno di Napoleone, del profondo suo disprezzo pe' francesi, del modo nel quale trattò i marescialli in quelli ultimi momenti, conchiusi non essere egli stato affatto da meno di ciò che fu ne' bei giorni di sua grandezza „.

III.

Re Gioacchino, sempre più irritato dai sarcasmi francesi e dalle pubblicazioni che si facevano contro di lui, impose al Duca di Campochiaro di lamentarsi altamente della Francia e del Papa, del ministro Lebzeltern venduto alla Corte di Roma, e degli altri che minacciavano di turbare la pace d' Italia.

Il Metternich rispose che sarebbero marciati presto centomila uomini in Italia per rimettere il Papa sul retto

sentiero e tenere in rispetto la Francia; che avrebbe ripetuto al Talleyrand di non immischiarsi nelle cose d'Italia; e faceva sapere a Gioacchino " che in ogni evento non i sessantamila uomini stipulati nel trattato, ma tutte le forze della monarchia austriaca sarebbero accorse volenterose in difesa di Napoli; e guai all' insensato che volesse di bel nuovo ricominciar la guerra in Europa „.

Da tutto ciò sorse la speranza, anzi la persuasione, che re Gioacchino era ormai " implicitamente riconosciuto da tutte le potenze come parte del sistema italiano, ma ligio sempre dell' Austria „ ; il che sembrava al D' Ambrosio " esser quanto potea sperarsi per ora, potendo il Re perfezionare tutte le istituzioni interne del Regno e starsi in attenzione delle sorti future di Europa per profittarne a seconda delle circostanze; ma sopratutto doversi governare con maturo consiglio e deporre ogni idea d'ingrandimento per ora, tranne quello che riflette su di un popolo dalla sapienza degli ordini civili e politici, da una paterna amministrazione e dal perfezionamento di un esercito cittadino, pregno di esempli e di ricordanze, e degno di esser capitanato da uno degli uomini più illustri del secolo „. I centomila uomini, di cui aveva parlato il Metternich, dovevano certamente servire a fare rientrare Gioacchino nei suoi confini e a costringerlo a porsi sul piede di pace, dimezzando il suo esercito.

In questa convinzione il D' Ambrosio fu ribadito nel leggere le due note rimesse ai ministri Campochiaro e Talleyrand, " nelle quali diceasi non altrimenti riguardarsi ogni mossa fatta fuori delle rispettive frontiere che diretta contro dell' Austria „; e nella lettera a Campochiaro si aggiungeva che " *nello stato di tensione*, nel quale trovavasi il Re, non era possibile all'Austria di capitolare con altre idee, tranne quelle le quali doveano assicurare il riposo d' Italia „. Risolse perciò il D'Ambrosio di tor-

nare a Napoli, avendogli anche Gioacchino fatto sapere verbalmente che tornasse.

Il 26 febbraio ebbe un' ultima udienza dal principe di Metternich. Il quale " nel suo tuono ministeriale „ prese a dirgli :

— Generale, vi parlerò prima dello stato di Europa, e poi delle cose di Napoli. Il Congresso può riguardarsi come finito. L' Austria, la Prussia e l' Olanda son *ricostruite*; le frontiere della Russia, della Francia, del Piemonte, determinate. Resta ancora una querela colla Baviera per cinque in seimila anime. Ora discutesi parimenti la Confederazione germanica, locchè si farà in quindici giorni. Delle Legazioni non ancora si è determinata la sorte: e ciò basta dell' Europa. — Del Regno, voi sapete che il diritto di possesso nasce dalla cessione dell' ultimo possessore: principio ricevuto in tutte le scuole, e che ci è convenuto combattere in grazia vostra, non so con quanta ragione. Nulla dirò dell' ultima campagna e della cooperazione vostra al successo della causa europea: tutto ciò è affatto dimenticato. Ma cosa mai vuol dire lo stato attuale delle cose vostre e la convulsione nella quale son gli animi in Italia? Quivi ed in Francia gli occhi stan fissi su di voi altri e sul Re; d' ogni banda ne pervengono notizie delle speranze dei ribaldi francesi ed italiani riposte nelle vostre armi; nè l' Austria può rimanere tacita spettatrice di ciò che accade, nè v' ha prudenza a lasciar le cose in tale stato. Io quindi son contento che vi rechiate a Napoli, dove col vivo della voce dir potrete al Re la nostra sollecitudine per le cose sue durante il Congresso e la inquietezza nostra per l' Italia; ed io mi lusingo che, col vostro spirito, parlerete al Re con accorgimento e con prudenza.

Alla quale allocuzione il D' Ambrosio rispose:

— Ben si appone il Talleyrand allorchè invoca il principio della cessione, poichè così e non altrimenti render può saldo il diritto di Luigi XVIII al trono di Francia. Difatti, egli regna in virtù dell' abdicazione fatta da Napoleone del suo trono in

man degli alleati, da'quali, e sopratutto dal Principe Reggente d' Inghilterra, egli ripete la sua corona. Quindi o si consideri siffatta abdicazione volontaria come quella di Carlo V, o strappata dalla forza come quella di Luigi il Semplice, o dalle circostanze qual si fu l' altra di Amodeo di Savoia, egli rinunziò ad un diritto di che godea, e che non puossi giammai o rivocare in dubbio o confonder colla forza. Ma voi del gabinetto austriaco non consultaste la cessione di Luigi a Napoleone nelle nozze dell' Arciduchessa Aloisa, nè tampoco quella di Ferdinando a Gioacchino nel trattato fatto con Napoli; nè comprendo come vogliate farlo valere in faccia a noi in siffatto rincontro. Lasciate dunque al genio di Talleyrand lo stabilir nuove teorie di pubblico diritto ed anche a suo discapito.

Per ciò che riguarda la nostra campagna, o volete giudicarla dal fatto o dal non fatto. Nel primo caso. ricordatevi dei proclami di Bentick, della pusillanime circospezione di Bellegarde, del ritardo da voi apposto alla ratifica del trattato di alleanza col Re, della improvvisa occupazione di Parigi e del tracollo di Bonaparte; e voi avrete la giusta misura di ciò che si è fatto e di quanto per avventura avriasi potuto fare se Bellegarde fosse stato capace di consiglio, e di quelli sopratutto datigli dal Re in presenza de' ministri di Russia e d' Inghilterra. Ma supponete che, valicati gli Appennini e le Alpi, le armi nostre si fossero congiunte a quelle degli alleati nel Delfinato o nel Lionese, egli è chiaro che, unitosi il Vicerè al Duca di Castiglione, la marcia dell' Imperatore su di Lione non saria stata resa vana dal tradimento di questi, essendo quegli incapace di tradimento. E se l' Imperatore avesse occupato Basilea e manovrato alle spalle degli alleati, cosa mai saria stato di questi? Dunque, la inazione così detta da voi delle armi nostre è stata utile quanto le marcie di Blücher e Schwarzenberg alla causa europea. — Ma dietro quali principii, dimenticando i servigi resi e la somma importanza di essi, si giudica delle cose dal non fatto? E se l' imperatore Alessandro avesse posto l' orecchio ai clamori de' generali Prussiani contro di Bernadotte, non ne sarebbe al presente il campione al Congresso, ove ricorda sempre con grato animo che se quegli si fosse collegato colla Francia avria potuto operare un diversivo potentissimo contro di lui. Ora lascio a voi, che avete senno, il giudicare

qual preponderanza avria dato alle armi di Napoleone l' alleanza di lui con noi, e quanto saria stato di più di quel di Bernadotte l'intervento del Re nella causa della Francia in quel tempo, nel quale le armi tutte di Europa dovettero far capitale del tradimento degli Augereau, dei Marmont, del Talleyrand per balzare dal trono quel grande uomo!

Ma sia che può, io veggo solamente tre casi da potersi avverare: o voi aderite alle istanze di Talleyrand, e quando riescisse ai Borboni di ricuperare il trono di Napoli, voi avreste combattuto per la preponderanza dei Borboni in Europa ed in Italia sopratutto. O voi divisate d' impadronirvi del Regno, del che non saprei guarentirvi l'esecuzione e locchè non può star nei vostri interessi, ed in quel caso l'Europa intera griderà, e voi metterete in cimento il possesso della Italia: ricordatevi di ciò che l' Imperatore Napoleone vi ha fatto dire dall' Isola dell' Elba, leggete le memorie del Principe Eugenio. O, finalmente, la dinastia regnante in Napoli fa parte del vostro sistema italiano, siccome riempie i voti della intera nazione; e convien sopratutto ai vostri interessi, che il Re, per natura bellicoso, e la nazione armigera sieno forti in Italia; ed eccone il perchè.

Supponendo l' Austria in guerra colla Francia, e costretta a portar le sue forze sul Reno ed in Italia, l' alleanza del Re può sola darvi l' iniziativa di tutti i movimenti militari in Italia ed in Germania, poichè, riposando quelli ottantamila uomini nostri comandati dal Re sul Po, voi potreste rivolgere altrove la maggior forza delle vostre armate, nell' atto che la Francia sarebbe costretta suo malgrado a spiegar delle forze poderose del pari in Italia ed in Germania; e dove la Russia e la Francia si collegassero contro di voi, il solo Re saria da tanto da preservar l' Italia da una invasione e da marciare anche in soccorso della vostra capitale se fosse minacciata. Ecco il vero punto di vista della vostra alleanza col Re: nè giova l' opporre la pendenza degl' Italiani a ricostituirsi in nazione, non essendo altro il nostro interesse che quello di conservare Ancona e le Marche. Voi direte che in politica non vi ha bisogno di consiglio da un alleato, ed io ve ne darei due invece di uno: quello pure di cedere la Galizia al Regno di Polonia, perchè fosse riordinato sotto di un principe non russo, e vedreste col tempo quanto

bene ne ridonderebbe all' Europa ed all'Austria sopratutto, malgrado il sacrifizio in apparenza crudele di una tanta e sì bella provincia.

A questo lungo discorso il Metternich rispose, senza troppo compromettersi, col dire che il D'Ambrosio aveva trattato con molto zelo la causa del proprio Re; e, dopo alcune manifestazioni di cortesia, lo congedò.

IV.

Nella notte dal 26 al 27 febbraio il D'Ambrosio partì da Vienna alla volta di Napoli. Egli temeva "che il Re, naturalmente impaziente, non balestrasse di bel nuovo, inferendo fuori tempo la guerra all' Austria „. Si sentiva agitato. " Pareami in certo modo — egli scrive — che sul mio ritorno poggiasse la salvezza dello Stato „. Non era quello il momento di tentare imprese perigliose. Lo spirito pubblico in Italia era addormentato. Il Re doveva "prender consiglio dal tempo, non potendosi collegare nel momento con la Russia o con Inghilterra; e non altrimenti che addivenne della Prussia, cacciata sotto i piedi nella giornata di Jena e nelle trattative di Tilsitt, e dipoi divenuta preponderante, Napoli, compiendo l'opera di dieci anni con una buona costituzione e saggiamente temporeggiando, avrebbe colto il momento da estendersi sino al Po, e, stringendo vieppiù i suoi legami con Inghilterra, preparare lentamente nel silenzio e nella saggezza giorni più avventurosi a tutta quanta l'Italia „.

A Ferrara — per dove passò il 5 marzo — lo colse la notizia della fuga di Napoleone dall' isola d' Elba. Con maggior precipizio continuò la sua corsa verso Napoli. Ad Ancona rivide il Carascosa, " bollente di caldo amor di patria italiana quanto *lui* „; ed il D'Ambrosio lo ricondusse

alle idee temporeggiatrici, ma per pochi istanti. Negli Abruzzi s' incontrò col bagaglio del Re, diretto ad Ancona, dove già si concentravano e truppe ed impiegati civili, precorrendo il Re.

Appena arrivato a Napoli, il D' Ambrosio si recò da Gioacchino.

Era egli fuori di sè pel ritorno di Napoleone, nel quale vedea l' uomo di Marengo, di Jena, di Austerlitz, di Wagram e di Mosaisch. Non mi diè tempo a discorrere delle cose di Vienna, le quali in tanto momento dovean servire di norma alla sua condotta; ma, pieno d'ira e di odio dell'Austria: — È giunto infine il momento della vendetta ! — diss'egli.

— No, Sire — gli risposi.

— E come no ?

— L' Europa oggi, riunita nel Congresso, risolverà ciò che hassi a fare pel ritorno di Napoleone; nè deesi altrimente giudicar dello stato delle cose che dalla statistica delli stati, in guisa che, conservando le potenze la stessa unità d'azione, che l'odio della dominazione francese e il carattere di Napoleone rendono ogni dì più intensa, se la Francia, mal provveduta di cavalli e del materiale della guerra, farà novelli miracoli, salverà al più la sua indipendenza, non più distruggerà quella degli altri popoli di Europa. Nè a V. M. sarà di alcun soccorso il collegarsi coi Francesi, chiamati a pugnare per salute, non per gloria.

— Ma forse abbisogno io di alleanze, quando gl' Italiani mi salutano, m' invocano lor liberatore, ed invadendo io l' Italia, posso stabilirmi prestamente sul Po, valicarlo, spinger le mie forze verso Venezia, sorprenderla e riunir sotto le mie insegne i Piemontesi stanchi del giogo inetto del loro Re, Milano patria novella delle idee liberali, i Veneziani memori ancora dell'antica lor gloria, i Liguri cui reca tanta noia la sarda dominazione, ed i popoli di Romagna, per natura bellicosi e capaci di secondarmi in una tanta impresa ? Non sarà l' Austria chiamata fra poco a combatter contro la Francia? E come potrà ella ac-

correr d'ogni dove e spicciolarsi contro più nemici a un tempo istesso?

— Dunque, V. M. non conosce lo stato delle forze austriache? Non sa che l'Austria ha 450 mila uomini e 26 milioni di popolazione, un' alleanza strettissima con l' Inghilterra e con la Russia, e che finalmente, dovendo combatter la Francia, dee necessariamente inondar colle sue forze l' Italia e contenere i Francesi al di là delle Alpi, acciò non si congiungano con quelli chiamati a combatter in Germania? E qual capitale può farsi degl'Italiani, tanto indifferenti in cangiar di signoria, senz'armi, senza danaro, e già piegati sotto il giogo austriaco, non altrimenti che altra volta piegavansi sotto del francese giogo? Nell'anno scorso io fui d' avviso che V. M. trattasse coll' Austria sul Po, dopo di aver chiamate a sè le truppe italiane avide di aver finalmente una patria; ed allora V. M. avria per avventura combattuto con cento e forse dugento mila uomini. Ma, ora, come mai può Ella lusingarsi di riescire, col Papa in Roma, con tanti regolotti che governan le provincie italiane, i quali di bel nuovo le hanno immerse nella inerzia, onde appena erano escite dacchè divennero provincie francesi?

Il Re mi disse non doversi più discutere un tale articolo, già stabilito in testa sua, e poi soggiunse:— Riposatevi dal vostro viaggio, preparatevi a subito partire; non è più tempo di diplomazia, ma di guerra.

La Regina interruppe questo discorso, dicendo: — L' Austria teme te per le cose d' Italia; ma non è suo intendimento il cambiare il sistema italiano, del quale noi facciam parte, se non nel caso in cui tu metterai interamente il torto della tua banda.

— Olà, parliam d' altro! — disse il Re.

Ed io partii.

Tornato a casa, il D'Ambrosio non seppe tenersi dallo scrivere al Re una lettera molto vibrata, esortandolo a non precipitare le sue risoluzioni, ad aspettare i corrieri di Vienna, Londra e Parigi, e in ogni caso a non prender mai l'iniziativa della guerra in Europa. La mattina se-

guente, 8 marzo, fu chiamato dal Re, il quale, appena vedutolo, gli disse:

— Come mai avete potuto scrivermi una lettera di quel tenore?

— Sire, voi camminate su di un vulcano. Non vi ha base nella vostra impresa, ve l' ho detto e vel ripeto.

— No. Riesciremo. Io convocherò in Bologna i popoli d'Italia; dirò loro di scegliere una costituzione: io vendicherò sugli oltramontani le piaghe d' Italia. Voi, testimone di quanto si è detto in Vienna, di tante promesse non eseguite, voi non siete penetrato da sdegno al pari di me? Non vi ha indugio a frapporre: marceremo.

— L'odio, o Sire, in politica vuol esser adoperato in tempo; nè pare che ci siamo. V. M. può tra un mese al più esser l'arbitro della sua sorte, laddove, gettandosi di presente nel vago delle ipotesi, non sarà forse in tempo a retrocedere.

La venuta dei ministri interruppe il colloquio. La sera del 10, il D' Ambrosio si recò di nuovo dal Re, che si meravigliò di vederlo ancora a Napoli, e gl' ingiunse di partire:

— Di che teme Napoli?

— Di perdervi, Sire! I liberali per interesse e per affezione, i borbonici perchè temono l' anarchia più che non desiderino Ferdinando.

— Ma io non posso essere ucciso, — rispose con tuono commosso.

— Ma, Sire, le vicende degli imperii quanto varie e quali soglion essere! e qual' istoria più di quella de' dì nostri ne presenta fasi bizzarre o tali da render saggi coloro cui è dato regger le sorti dei popoli inciviliti di Europa?

— E quando io mostrerò ai Napoletani vinti e debellati i Tedeschi, che diranno?

— Batteran palma a palma. Ma, se gli Austriaci san fare, vi lasceran passare il Po e sul Primaro di Po, sperperando una

delle vostre ali, decideranno con una sola operazione strategica della sorte delle armi nostre [1]).

Il 14 marzo re Gioacchino partì per Ancona, dove si recò anche il D'Ambrosio, al quale, dopo un po' di malumore, il Re riaffidò il comando della 2.ª divisione del suo esercito.

Il D'Ambrosio, il 2 maggio, a Tolentino, conducendo la sua divisione all'attacco di Montemilone — donde riuscì a scacciare gli Austriaci, comandati dal Bianchi, — fu gravemente ferito al braccio (la sua settima ferita), e costretto a lasciare il campo di battaglia, cedendo il comando al general d' Aquino.

B. Croce

[1]) A questi colloquii con re Gioacchino accenna il D' Ambrosio anche nella *Campagne de Murat en 1815*, p. 11.

LE DISGRAZIE DEL CARDINALE DI ARAGONA
VICERÈ DI NAPOLI

Il Cardinale d' Aragona stimato, per nascita, parentado, e signoria di possessi, uno dei Vicerè più illustri, governò dall' agosto 1664 all'aprile 1666. Ed è inutile dirlo, al suo tempo, come al solito, non mancarono nel regno, violenze di banditi, depredazioni di corsari, puntigli e sfide di nobili, torture del fisco, contese giurisdizionali. E come al solito non mancarono in Napoli, baruffe, latrocinii, atroci delitti, mascherate e feste religiose.

Ma il Cardinale ch' era uomo di garbo, trovò modo di provvedere a tutto. " Il remo, la mannaia, le forche, stettero sempre pronte a punire i rei [1]) „ e le molte occupazioni non gl' impedirono di prender parte agli spassi ed alle solennità, " di dare alle dame e ai cavalieri leciti ed onesti passatempi in palagio [2]) „.

Prima ch' egli giungesse, Napoli aveva avute parecchie occasioni di mostrarsi lieta, vaga di pompe devote. Nel carnevale del 1664 s' erano fatte allegre e bellissime quadriglie di signori e di popolani [3]). Nel marzo con gran fasto s' era inaugurata a Chiaia la nuova chiesa dei Carmelitani Scalzi [4]). Nei mesi successivi la gente era ac-

[1]) Parrino *Teatro Eroico e Politico, ecc. T. III p. 156.*

[2]) *Ivi p. 168.*

[3]) Rubino Andrea *Notiz. di quanto è occorso a Nap. T. III Mss. p. 190 a 208,* presso la Soc. Nap. di Stor. patria. Nei tre volumi si contengono molti componimenti distribuiti dalle comitive di maschere, o *quadriglie,* come le chiamavano.

[4]) *ivi p. 209 e seg.*

corsa alle giostre, al giuoco dei tori, alla gara sfarzosa delle sacre cerimonie celebrate dai Gesuiti, dai Teatini, dalle altre fraterie [1]). Ma le feste che si fecero dopo l'arrivo del Cardinale, per commemorare il miracolo di s. Gennaro, che nel 1631 aveva preservata Napoli dal terribile incendio del Vesuvio, superarono ogni altra meraviglia [2]).

Oltre le luminarie poste nei dintorni e sulla guglia monumentale del Duomo; oltre " l' impalizzata „ eretta al largo della Carità, verdeggiante di mirto, adorna di giarre di fiori e di splendide fiammelle, s' erano alzati altari, archi, macchinarii. E il 17 settembre sfilò dal Duomo una solenne processione con l'intervento del clero, degli ordini religiosi, del Vicerè, dei ministri del Collaterale, degli Eletti della città; seguìta da immensa calca di persone. Ma, come narra il ben noto canonico Celano, mentre egli portava l' ampolla del sangue di s. Gennaro, e gli altri canonici sostenevano sulle spalle l'argentea teca col capo del Martire glorioso, per disgrazia, cacciossi attraverso la folla uno dei porci detti volgarmente di *s. Antonio.* E scacciato, percosso, sfuriandosi peggio, fece traballare le sante reliquie, scapolò tra le gambe del cardinale d' Aragona, che per poco all'urto non cadde steso a terra [3]).

Però lo scompiglio, e l' orrore del sacrilego oltraggio che turbarono la processione, non interruppero gli altri spettacoli festivi. Il Vicerè la sera stessa, e le sere seguenti andò in giro " vestito di corto, ma di negro, a cavallo ad una chinea con gualdrappa di scarlato, accom-

[1]) *ivi p. 211, 214.*

[2]) Traggo la notizia delle feste dal Manos. citato del Rubino che si dilunga a descriverle minutamente, e riferisce le parole delle quattro *operette*, com'egli le chiama, rappresentate nei teatri con melodia di soave musica *T. III p. 225 a 243.*

[3]) Celano *Giorn. VIII p. 53*, ediz. del 1762.

pagnato da buon numero di cavalieri „ [1]). E c'ebbe gusto ad ammirare i grandiosi apparati, ad udire i musici canori, che con soavi melodie rappresentarono fantastiche invenzioni.

Tra i palchi e i teatri che s'erano costruiti, quello alla strada del Baglivo, mostrava in una scena di campagna il Vesuvio fiammante e l'afflitta Partenope, che lamentandosi delle rovine, fu consolata ed esortata dalla *Fede* a chiedere aiuto a s. Gennaro. Il quale, apparso in cielo fra due angioli, non solo fece che cessassero le fiamme voraci, ma che lo stesso monte rinverdito " partorisse fiori e frutti „.

Nell'altro alla via s. Bartolomeo, scorgevasi Napoli, cinta dai padiglioni e dalle armi dei Longobardi, e il capitano Albino che si accingeva a tradirla [2]). Ma accorso anch'ivi il Santo tutelare, brandita la spada offertagli dalla *Vittoria*, prostrossi il traditore pentito, fuggirono in rotta i barbari nemici.

Più innanzi, vicino la fontana di Porto, si ergeva con nuovo artificio " una piramidale scalinata „ che scintillante di lumi, con mirabile splendore, additava alla cima, posato maestosamente il glorioso Patrono in atto di benedire il popolo devoto.

E ancora più belle alla vista, più grate all'udito, apparivano " le sceniche ed armoniche rappresentazioni „ dei due teatri architettati nella via Lanzieri.

Campeggiavano in uno, dalla parte del Maio, le acque del golfo, nelle quali festanti sguazzavano il dio *Tritone*,

[1]) RUBINO *l. c. p. 240.*

[2]) S'allude forse all'Albino di cui parla lo pseudo GIOVANNI VILLANI nella *Cron. di Partenope L. I, c. 15* come uno di quelli che fecero " adjunctione „ alla città. Ma nè questi, nè altri accenna alla leggenda del tradimento.

le *Sirene*, il *Sebeto*; vedevansi in fondo l' *Oblivione* e l'*Iniquità* uscite dalla bocca del Vesuvio per frastornare la gioia degli " algosi Numi „ con incendii e tempeste. Al che opponendosi la *Serenità*, la *Tranquillità*, il *Sole* e s. Gennaro, scacciate le furie infernali, di nuovo fu resa l' allegrezza " agli spaventati giulivi „.

Figuravano invece nell' altro, verso s. Pietro Martire, aeree prospettive, ignee, terrestri, e i quattro *Elementi*, che assisi su carri superbi, sfolgoravano attorno influssi maligni. Finchè, contrastando la *Pace* e la *Concordia*, intercedendo il Santo benefico, la *Terra* produsse frutti soavi, emersero perle e coralli del *Mare*, piovvero fiori odorosi dall' *Aria*, raggi dorati dal *Fuoco*.

Fra queste " curiose apparenze „ il Vicerè era stato accolto con applausi, scortato con torce accese; e in più luoghi gli si erano offerti " ramaglietti di fiori „ dei quali aveva fatto dono " alle dame attempate „ [1]) che passeggiavano in carrozza.

Ma, pur contento di tutto, lo Spagnuolo orgoglioso e bigotto, non era disposto a lasciare impunito il subuglio della processione, l' affronto recato a una persona della sua qualità. Finite quindi le feste, persuasi gli Eletti a secondarlo, in odio alla bestia delinquente, s' accinse ad espellere tutti i porci dalla città. E l' esecuzione della strepitosa vendetta si può dire che fu l'affare più memorabile del suo governo.



I monaci dell' ordine di s. Antonio Abate, àddetti a curare gl' infermi del male che chiamavano " fuoco sacro [2]) „ erano venuti dalla Francia in Napoli al tempo dei

[1]) Rubino *l. c. p. 240.*

[2]) Detto anche *Ignis infernalis, Persicus, di S. Antonio*, era *Mor-*

primi re Angioini [1]). E fondata per essi un'Abbazia nel borgo fuori porta Capuana, con l'uso d'una chiesa e d'uno ospedale, avevano avuta licenza d'allevare un certo numero di porci. servendosi del grasso lavato come unguento.

Ma propagatasi poi la loro devozione, quei monaci, mirando a mutare l'ottenuta licenza in lucroso privilegio, avevano raccolte mandrie di maiali in varii luoghi del regno. Si erano arbitrati a impedire che gli altri ospedali potessero allevarli; talvolta perfino avevano fatto sequestrare, uccidere quelli che andavano cercando *per terras et loca elimosinarias escas a fidelibus Christi* [2]).

---

bus tabificus sub extenta livente cute carnem ab ossibus separans et consumens ecc. Du Cange v. *ignis.* Infierì in Francia massimamente nel secolo XII. A torto fu creduto che nell'ospedale del borgo si accogliessero i leprosi, i quali invece erano chiusi nell'ospedale di s. Lazzaro dell'ordine Gerosolimitano in Capua. Nel 1320 Roberto diede ordine *pro capiendis* i leprosi che erravano in Napoli, destinandoli a quell'ospedale. *Reg. Ang. n. 229 f. 209.*

[1]) L'Engenio, il Summonte, il Celano, e in generale tutti gli scrittori anche moderni che parlano dei luoghi sacri di Napoli assegnano la fondazione della chiesa e dell'ospedale a Giovanna I. Ne adducono a prova le insegne scolpite sulla porta e il quadro esistente nella Chiesa, attribuito al preteso Colantonio del Fiore segnato coll'anno 1371. Il solo Sabatino *Vetus. Calen. Neap. I p. 121,* cita un diploma dei Reg. Angioini *1303 A. f. 78,78* e il Mss. di P. Vincenti *de Eccles. Regal.* conservato nella Bibl. dei PP. dell'Oratorio, per attestare ch'è più antica la fondazione. Ma nelle pagine segnate del Registro, e nel Mss. indicato non v'è cenno nè della chiesa, nè dell'ospedale. Che l'una e l'altro esistessero da un tempo anteriore può ben supporsi dal documento che quì appresso si riferisce.

[2]) Si desume da un diploma inedito di re Roberto che trascrivo qui in parte. *Pro parte religiosorum virorum Magistri et confratrum hospitalis sancti Eligi in Barolo fidelium et devotorum nostrorum fuit nuper nobis expositum cum querela quod religiosi viri fratres hospitalis*

Frattanto anche in Napoli le immonde bestie prolificando, s' erano insinuate, s' erano sparse dal borgo dentro la città. E la gente accogliendole senza schifo [1]), sopportandone le molestie, le aveva protette, nutrite, in onore di s. Antonio. Per modo, che anche dopo molti anni, svanita la paura del " fuoco sacro „ sbaditi dai re della casa d'Aragona quei monaci come parziali dei Francesi [2]), mancata l'opera, e rimaste le torme vaganti, non erano mai mancate le fruttifere oblazioni.

Per questo i Papi, pensando a trarne profitto, avevano data l' abbazia successivamente in commenda ai congiunti, ai favoriti loro [3]). E in ultimo Urbano VIII, disgregandola da quella originaria di Vienna, estinto l'ordine nel 1630, l'aveva assegnata in retaggio *cum omnibus*

---

sancti Antonii de Vienna et ministri eorum plures ex porcis ipsorum exponencium per plateas et vicos terrarum et locorum jurisdictionis vestrum cuiuslibet more solito incedentibus certumque signum campanellam videlicet in aure dextra gerentibus ad distincionem seu defferenciam porcorum eorundem fratrum sancti Antonii, noviter occidentur impedientes et turbantes ex hoc seu impedire et turbare nitentes in posterum incessum consuetum et liberum porcorum eorundem exponencium per terras et loca in quibus elemosinarias escas a fidelibus Christi petunt. MCCCXIII XII martii. Reg. Ang. 296 f. 141 t.

[1]) Anche in altre città si tollerava che i porci vagassero per le vie come attesta il Petrarca, dolendosi, che Padova fosse ingombra da gregge di porci " che da tutti i lati, odi turpamente grugnire, e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. Ributtante e schifoso per tutti è quell'incontro; intollerabile a chi vi si avviene cavalcando, cui non solo incomodo ma spesso, pericolosissimo riesce l' abbattersi in quei sozzi animali, alla vista dei quali i cavalli talvolta impennati gettano il cavaliere a precipizio „. *Senili L. XIV. let. I.* traduzione del Fracassetti.

[2]) Fusco G. M. *Rifless. sulla togogr. di Nap. nel medio-evo p. 59.*

[3]) Sisto IV, che fu il primo Papa nepotista, ne investì nel 1480 il card. Giuliano della Rovere. Intorno agli altri che l' ebbero dopo v. Engenio *Napoli Sacra p. 606.*

et singulis facultatibus, al cardinale Lorenzo Magalotti, e poi al di costui nipote Annibale [1]).

Ridotta così, a privata azienda, nel lungo possesso di Annibale, per industria dei vicarii preposti a governarla, erano cresciuti i redditi [2]), e i porci di s. Antonio avevano avuto buona fortuna ad affollarsi nelle vie di Napoli. Finchè sopraggiunta la peste del 1656, quando infieriva già il terribile flagello, erano stati rinchiusi " nelle case e luoghi proprii [3]) „ erano stati espulsi dopo dalla città " acciò i cadaveri non fossero il cibo loro [4]) „.

Ma, come a pronta vendetta dell'esilio, l'un dopo l'altro, erano morti per via quelli che li avevano condotti sino al monte Tifata, nelle terre della abbazia di s. An-

1) *Giustificazione dell'istanza fiscale per lo R. Padronato della Badia di s. Antonio Abate, p. 2.* Opus. senza l. nè d. presso la Società Nap. di stor. patria.

2) Nel marzo 1665, Annibale, che prendeva titolo di *perpetuus commendator*, nominò un procuratore con incarico di recarsi nel contado di Molise a ricuperare gli animali spettanti all'abazia " mercati coi segni di s. Antonio „. Cioè " che abbiano le orecchie o coda tagliate, la lettera T *(Tau)*, o portino campana e campanelle „. *Vol. di scritture presentate in Camera Regale nel 1737 — Giustif.* cit.

3) " Essendosi conosciuto il danno che può apportare alla salute di questa città la moltitudine dei cani e dei porci. S' ordina che tutti i padroni di detti porci, ancorchè fossero dell' abbazia di s. Antonio... fra le ore ventiquattro dalla pubblicazione del presente Bando li debbano ritirare nelle case e luoghi proprii „. Contravvenendosi i Capitani delle strade, avevano facoltà di farli prendere e vendere fuori Napoli, e distribuirne il prezzo ai poveri delle Ottine. I cani dovevano essere ammazzati. Giustiniani *Pramm. del Regno di Napoli, F. IX. p. 20.*

4) N. Pasquale. *Ai posteri della peste di Napoli, p. 23.* Nap. 1668. Gatta Geronimo, *filosofo e dott. fisico. Di una gravissima peste a Nap. 1659*, non esclude la probabilità che qualcuno dei porci abbia divorate quelle carni, *p. 247.*

gelo [1]). Perciò, in grazia del Santo patrono, gli ospiti antichi, cessata la paura, erano tornati a godersi gli agi della vita cittadina, fra gli scarsi abitanti superstiti. Troie e verri avevano riavuta licenza d'andare attorno, di propagarsi, di ridurre le strade quasi impraticabili [2]). E i sozzi animali d'anno in anno s'erano resi sempre più " insoffribili per la loro sporcizia, per gli urti che all'impensata davano ai traficanti, per le fughe che facevano quando erano perseguitati dai cani „ [3]). Nè, anche dopo l'offesa fatta al Cardinale d'Aragona, ci volle poco ad impedire che i danni, i pericoli, il nauseante spettacolo, perdurassero.

Si trattò, si discusse, accalorossi il contrasto; e finalmente al 3 novembre di quell'anno 1664, comparve una prammatica. V' era detto che: " visti gl'inconvenienti derivati dalla permissione delli porci che in gran numero vanno scorrendo per le piazze della fedelissima città, li quali anche macellandosi può nascere altro grave danno alla salute dei cittadini che si pascono di carni delli suddetti animali, che si nudriscono solo delle sporchezze che ritrovano nei luoghi più immondi : visto l' impedimento che davano al libero passaggio delle strade, con altri gravi incomodi e molestie che ricevono i cittadini fin nelle proprie case: era conviente provedersi hora che più s'attende con vigilanza alla custodia della salute publica „. E perciò facevasi " bando in perpetuo valituro che si levino detti animali, di qualsivoglia persona tra quindici giorni, passati i quali, si concede a ognuno licenza d' intercettarli a loro beneficio, oltre le pene di 50 ducati, ed altre ad arbitrio, quali irremissibilmente si eseguiranno dalla Gran Corte della Vicaria „ [4]).

[1]) N. Pasquale *l. c.*

[2]) Celano *l. c.*

[3]) Rubino *l. c, p. 244-245.*

[4]) Giustiniani *l. c. p. 303.*

Però a Napoli sempre era stato, e sempre fu dopo, altro il dire, altro il fare; e anche allora alla prima prammatica, ai 20 novembre, era seguìta una seconda, che prorogando d' altri 12 giorni il termine dell' espulsione, aveva confermate le pene, ingiungendo, che i porci si trasportassero, in un bosco, o in altro luogo non abitato [1]).

Ma l'abate Magalotti, pur esso testardo, sostenuto dai prepotenti Barberini, suoi congiunti " stante che gli era di gran rendita l' havere buon numero di quegli animali „ strepitò [2]). Protestossi, invocando i privilegi delle ecclesiastiche immunità; minacciando rappresaglie di scomuniche e interdetti. E la contesa giurisdizionale, dibattuta mesi e mesi con tutti i cavilli curialeschi, chi sa come sarebbe andata a finire, se per vero malaugurio dei porci, nell' estate del 1665, non si fosse diffusa la voce d' una altra pestilenza [3]).

Allora il reggente del Collaterale Galeota, fu pronto a giovarsi dell'appiglio opportuno per superare ogni tergiversazione, per rimuovere ogni intoppo. Ai 12 agosto, riferita l'infausta notizia, propose : " che si faccino eseguire li banni sopra lo sfratto dei porci „ [4]). E adoprandosi ancora a resistere l'ostinato Commendatario, nel 25 settembre, ritornò ad insistere. Si dolse, che i porci continuassero a vagare nelle strade " con pregiuditio della salute publica „ [5]). Persuase il Consiglio, " di rappresentare

[1]) *Ivi p. 303.*

[2]) Rubino. *p. 244* L'Engenio fa ascendere a quattromila scudi la rendita dell'abbazia, *p. 639.*

[3]) " Poi essendosi avuto avviso che in Leone di Francia et in Amsterdam la pes e vi faceva gran strage si fè una deputazione nella città di Napoli „. *ivi pag. 245.*

[4]) *Notamenta Collateralis Consilii, 1665-1668. Vol. 67*, nell'Archivio di Stato.

[5]) *Ivi.*

a Sua Eminenza, che per l' osservanza delli banni dati, si rennovino gli ordini dati sotto quelle pene che li pareranno, dandone incarico al proreggente della Vicaria, e all'Eletto del popolo. Avvertendo che li ordini una volta dati devono essere eseguìti pontualmente, acciò non resti schernito il decoro a l'authorità di detti ordini „ [1]).

Nè l'abate ebbe più forza a resistere: “ ancorchè ostasse bravamente „ dice un cronista “ fu necessitato contro sua voglia abbattersi [2]) „ e i porci di nuovo sgombrarono dalla città.

* * *

Superato così felicemente il puntiglio, d. Pasquale d'Aragona, si rimise a fare la vita devota e spassosa. Intervenne alla splendida festa celebrata per acclamare s. Teresa padrona di Napoli, e ai passatempi del carnevale [3]). Trovò tempo per assistere ad ogni altra cerimonia religiosa; convitò signori e dame alle opere in musica che recitarono nel palazzo viceregnale gli orfanelli di s. Maria di Loreto [4]) Alternò le partite di caccia e di pesca, con le visite alle reliquie dei Santi. E il conte di Celano Piccolomini, che dimorava a Torre Annunziata, per dargli piacere, fece trovargli legata due mila quaglie, e riempite le reti di pesci [5]); e ad Amalfi e a Salerno gli abitanti lo accolsero con grandi dimostrazioni di onore nel suo pellegrinaggio.

E fu proprio la mala sorte sua se anche ivi gli capitò

1) *Ivi.*

2) Rubino *l. c. p. 244-245.*

3) Rubino *o. c. p. 277 e seg. p. 329 e seg.*

4) Parrino *o. c. p. 169.* Rubino *p. 313, 321, 341.*

5) Fuidoro *Giorn. Mss. Vol. II p. 120* nella Bibl. Naz. di Napoli.

un altro caso disgraziato, la cui memoria è rimasta nella seguente relazione d' un testimone oculare [1]).

Pochi giorni prima della domenica di Pentecoste del corrente anno 1665 venne un dispaccio dal sig. Marchese dell' Oliveto Blanco a questo sig. Preside d. Diego Chiroga pel quale si dava ragguaglio come l' Em.mo sig. Cardinale d' Aragona Vicerè haveva risoluto per sua particolare devotione trasferirsi in Amalfi e Salerno per visitare e riverire li S.mi Corpi delli gloriosi Apostoli s. Andrea e Matteo. Fu partecipato tal avviso a questi Sig.ri del Governo affinchè preparassero il necessario. Si stava però in dubio del viaggio se per mare o per terra, che fu poi subito accertato dover essere con galere. Si prepararono intanto gli apparati che furono, il ponte di legno per lo sbarco, il nettamento delle strade della città per le quali doveva caminare detto Em.o, egli Archi trionfali per esse. Fu poi discorso da questi Sig.ri tanto del Governo quanto della Nobiltà circa il dono da farsi, e perchè vi era in ordine una saliera di argento di peso di libre sette, lavorata tutta a fogliami in forma di un bastione, opera stimata di valore di circa cinquecento o seicento scudi, degna d'un tal Personaggio, faticata in più anni dagl'ingegni del sig. Matteo Manganaro gentiluomo della Piazza di porta Rotese, e del sig. Antonio Sabatini cittadino qualificato. Risolsero dunque donar detta Saliera a detto Em.mo con havervi scolpita subito l' impresa del suo casato nel di sopra la porta del figurato bastione, et anco nello stendardo di esso, che similmente era lavorato a fogliami. Non so come andasse l'avviso di tal dono che si preparava al medemo Em.o; onde fe scrivere dall' istesso sig. Marchese all'accennato sig. Preside, che la Città non procurasse far tal dono, nè altro, poiche S. Em.za non l' havrebbe ricevuto. qual avviso fu di non piccola mortificazione a tutta questa Città [2]).

[1]) *Mss.* presso la Società Napol. di Stor. patr.

[2]) Anche ad Amalfi non volle accettare il dono di 6 scatoie di sciroppata e 2 cantaia di *muzzarella*, presentato dal P. Andrea Benito in nome della città. Fuidoro *l. c. p. 120.*

Si partirono quattro galere dal porto di Napoli [1]), montato che vi fu l' Em.mo il sabbato vigilia di Pentecoste su le ore ventiquattro, e giunsero su l'alba ad Amalfi, dove calato l'Em. dopo venerato il s. Apostolo Andrea, celebrata la Messa su l' altare di quello, gli donò un suo parato di ricamo per la Messa.

Subito s' imbarcò su le galere e se ne venne alla volta di Salerno, ove giunse alle ore 13. Fu incontrato con due felluche da questi Sig.ri del Governo sul capo d' Orso, quattro miglia distante da questa Città, che li ricevè su la galera con molto affetto, e dopo molte parole di complimenti gli licentiò, e quelli riambarcati nelle felluche vennero servendolo et accodendolo sino allo sbarco.

Calò sul ponte che stava coperto di panni di taffettà rossi e bianchi, divisa della Città, et disceso su l'arena, benchè si trovasse lesta e pronta la sedia, non volse valersene, e caminò a piedi sino alla Chiesa di s. Matteo con molta sua consolatione ragionando e discorrendo con tutti. Fu ricevuto su il medesimo ponte dal Regio Tribunale, non senza mormorazione dei contemplativi, che giudicavano necessario anco l' incontro con le felluche di detto Tribunale insino alla loro Giurisdizione.

Vi si trovò anche su detto ponte Mons. Arcivescovo in mantelletta, che l' andò servendo sino alla Chiesa; in piedi delle grade di essa si fe ritrovare il nostro Capitolo parato, dove lo ricevè con la Croce; e con detto Capitolo vi era ancora Mons. di Capaccio in mantelletta, che con detto Mons. Arcivescovo se lo posero in mezzo e giunsero avanti l'Altare maggiore della Chiesa Superiore, dove fatta l'oratione salì avanti detto Altare a riverire le reliquie che ivi si erano esposte, cioè il miracoloso legno della Croce, il braccio di s. Matteo, il braccio di s. Agata, la mano di s. Anastasia, li capelli e veste della Madonna Santissima, et il deto di s. Caterina da Siena. Se ne calò nel subcorpo, ove fatta una lunga oratione, entrò nell'Altare a prendere il sacro liquore della Manna. Se ne salì di nuovo su la Chiesa Superiore, e di là uscito, licenziati l'Arcivescovo, Vescovo e Capitolo, si

[1]) *Ivi*. Aggiunge, che v' andarono insieme a spasso molti signori Napoletani. Le galere erano comandate da Giannettino Doria.

pose in sedia e andò a visitare il miracoloso Crocifisso nella Chiesa di s. Benedetto, che dopo adorato, se ne salì su le camere dei PP. Olivetani, che resedono in quel Monastero, e quivi ricevute alcune brevi e succinte relationi dei processi dei carcerati nella Regia Audienza del sud.° Tribunale, ne spedì molti di essi con fargliene le gratie.

Si trattenne colà quasi due hore, et ivi fu sempre assistito et accudito da Mons. Arcivescovo, Regio Tribunale, Sig.ri del Governo, e Nobiltà. Li ringratiò S. Em.za e disse voler salire su la Galera a pranzare, e che doppo riposato si sarebbero di nuovo visti, e si avviò verso la Marina in sedia.

Li sopracomiti e schiavi, ai quali spetta il bottino e sacco di questi ponti, si ferno intendere, se si volevano transigere del sacco conforme havevano fatto in Amalfi [1]; ma perchè questo trattato lo ferno fare da quattro persone poco accreditate, risposero a queste di no, dicendo che loro havessero fatta la spesa per farla consumare dal sacco. Onde ciò sentendo quelli cominciarono prima del tempo a schancherare li legni che reggevano il ponte per rendersi facile il loro intento.

Salito il sig. Cardinale sul ponte col seguito del Tribunale et altri che l' andavano servendo e gionto quasi al fine di esso li schiavi ferono forza per salire su quel cantone per dove egli era già passato, e perchè vi si trovarono smosse le base che sostenevano il ponte, venne questo ad abbandonarsi a quella parte, dov'era maggiore il gravato da schiavi saccheggianti; che perciò cadde S. Em.za in mare con tutti quasi coloro che li erano più da presso, con pericolo di restar sommerso nelle onde, che poco men che coprivano la sedia nella quale si trovava egli rinchiuso con le vesti Cardinalitie, senza potersi muovere, se non veniva prontamente soccorso [2]. Restò non di meno tutto bagnato, e leggiermente ferito nella mano dal pugnale che un Musico Eunuco haveva sfoderato contro uno schiavo.

[1]) La transazione si era fatta per 15 ducati. Fuidoro *l. c. p. 120.*

[2]) " Se non era il capitano Francesco Gentile esperto marinaio Napoletano „ il pericolo sarebbe stato grave. Fuidoro *l. c. p. 132.* Aggiunge, che bisognò che si ponesse a letto per spandere i panni al sole, e che molti Salernitani rimasero feriti. Rubino *p. 313.*

La mortificatione e dolore sentito da tutta la Città si lascia in consideratione di chi che sia capace di esso. S' imbarcò su la gonnola S. Em.za e se ne salì su la galera, donde, dopo pranzato e riposato non curò più di ritornare a calare; ma fe remeggiare le ga ere per la volta di Napoli. Vi accorse subito Mons. Arcivescovo per condolersi della disgratia seguita et escusar la Città; ma il sig. Cardinale dolutosi solamente del mal governo del Tribunale, causa dell' inconveniente, seguì il suo camino.

Il che inteso quei del Governo, preso animo, risolsero inviare quattro deputati a Napoli a condolersi e scusarsi del seguito, che furono li Sig.ri Marchese dell' Oliveto Cioffi gentiluomo della Piazza del Campo, sig. Aloisi de Vicarii gentiluomo della Piazza di Portanova, Girolamo Alfano et Antonio Sabbatini per la Piazza del popolo, cittadini qualificati, e con questa occasione farli portare in dono la saliera, mutata però in Reliquario, mentre nella torretta superiore al bastione vi acchiusero un pezzo di Reliquia del glorioso Apostolo s. Matteo, che si conservava dal Can.co Giovan Felice Gallicciano.

Hebbero i deputati gratissima udienza dal sig. Cardinale, che disse con molta tenerezza non haverli spiaciuto tanto il suo proprio pericolo quanto il dispiacere di loro Sig.ri, e ricevè con particolar sentimento di devotione il dono; et adorata la Reliquia, si compiacque assai di lodare, ammirando l' artificio del Reliquario presentatoli, et esibendosi con particolare affetto a quanto havessero desiderato, consegnò ai detti Sig.ri un parato di Messa di racamo acciò in suo nome lo presentassero al glorioso Apostolo s. Matteo.

Pochi mesi dopo, a turbare quei passatempi, venne l'avviso funesto della morte del Re di Spagna Filippo IV. E il cardinale d' Aragona, eletto anche arcivescovo di Toledo, chiamato a far parte del consiglio di reggenza di Carlo II, andò via da Napoli agli 11 aprile 1666. Un biografo scrive " che lasciò i sudditi innamorati dei suoi manie-

rosi talenti [1]) „ e può esser vero; ma non dice, che a dispetto del suo bando, “ in ogni tempo valituro „ i porci di s. Antonio non tardarono a tornare nella città [2]).

D.

[1]) Parrino *o. c. p. 192.*

[2]) Di un bando del 31 decembre 1676, col quale furono nuovamente scacciati manca il testo, ma è ricordato nell'altro posteriore del 29 novembre 1688. Giustiniani *l. c. p. 304.* Anche questo concedeva facoltà d' intercettarli, infliggeva la pena di 50 ducati, ed altre pene ad arbitrio, disponeva che si levassero per sempre dalla fedelissima città *ivi.* Ma si sa che non molto dopo era “ tornato l' uso di nutrirli „ Parrino *Le istoriche e curiose notizie di Napoli p. 231 Nap. 1716.* L' ultimo divieto che si rammenta è quello di Ferdinando IV Borbone, dato come, pare negli ultimi decennii del secolo XVIII. Lo attestano, il ricordo del Carletti: “ ai dì nostri sono stati con ottimo governo banditi „ (*Topogr. di Nap. p. 331, Nap. 1776*) e quello del Galanti: “ per li disordini che accadevano n' è stato proibito l' uso ai nostri tempi „. (*Breve descriz. di Napoli ecc. p. 102, Nap. 1792.* Probabilmente “ l' uso „ venne a cessare dopo che, rivendicata al regio patronato l' abbazia, da Clemente XIV, fu concessa all' Ordine Costantiniano, del quale il Re era gran Maestro. Qualche porco che in tempi più recenti si vide errare per Napoli, non è certo che fosse segnato col *Tau* di s. Antonio.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVIII. — Fascicolo III.

NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO E FIGLIO
(Cortile Banco Spirito Santo)
Via Roma 402
1903

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE SECONDA

Società

(Continuazione — Vedi Anno XXVIII fascicolo II.)

CAPITOLO XVII

Giustizia

1. Azione legislativa: leggi de' primi otto anni; *Codice Carolino*: suoi compilatori e sua inutilità; permanenza ed aumento della vecchia molteplicità di leggi. — 2. Varietà di giurisdizioni: ingerenza giudiziaria del potere sovrano; giurisdizione ecclesiastica rimasta mal definita; tentata introduzione del Sant' Ufficio; brighe giurisdizionali. — 3. Giurisdizione baronale; prammatica del 1738 revocata dopo quattro anni. — 4. Riordinamento giudiziario: Costituzione del 1738; vizi ed abusi ne' procedimenti civili; sindacato; vizi ed abusi ne' procedimenti penali: inquisizione e tortura.

Tra le necessità pubbliche squadernate agli occhi del nuovo governo, al primo arrivo del giovane Borbone, se altra pareggiava l'assetto e lo sgravio tributario, era una buona amministrazione della giustizia [1]. In tre punti s'incardinavano le cause

[1] Alla venuta di Carlo Borbone, il primo di quattro memoriali presentatigli, intitolato *Rappresentanza al Re di Napoli sovra il buon governo del Regno*, cominciava: "Per stabilire con fermo fondamento il reame a V. M. e suoi successori in questo regno di Napoli è necessario rimettere in piedi la buona amministrazione della giustizia. Questa è la cortesia più grande, che possa fare il Principe ai suoi sudditi, e questa è la conservatrice delle più vaste monarchie

di disordine in quella importante funzione: nell' assenza di una legislazione semplice e chiara, che sottraesse persone e sostanze all' arbitrio di una giurisprudenza avariata; nella molteplicità delle giurisdizioni, massime la baronale e l'ecclesiastica; nei metodi inveterati presso i tribunali regii, dal Sacro Consiglio alla *corte locale* [1]). Pur da questo lato, la sola presenza del re dovea produrre, e produsse, un effetto spontaneo benefico. Il timore del magistrato pel barone, ch'era una delle principali forze perturbatrici, sparve o scemò; la vecchia riflessione del magistrato che il vicerè passa ed il barone resta fu, la Dio mercè, vuotata del suo contenuto. Ma, da quell' effetto in fuori, come l'azione finanziaria, diretta dal Brancaccio e dal Di Gregorio, così la legislativa e la giudiziaria, dirette da Bernardo Tanucci, disingannarono amaramente.

1. Quanto a leggi e ad ordinamento di giudizi, nulla s' innovò ne' primi anni. Sino al 1742, tutta l'azione legislativa si ridusse alla conferma di qualche vecchia prammatica, al bando di qualche editto secondario, a' dispacci provocati da casi speciali. Di vecchie prammatiche si rinnovarono quelle sul porto d' armi, sul corso sfrenato delle carrozze (come più tardi le altre su' banditi e su' falsari) quella suntuaria che vietava il seguito di più che due servitori, tanto per una dama quanto per un cavaliere [2]). Un editto contro le meretrici fu provocato dallo “ zelo del servo di Dio D. Gennaro Sarnelli Missionario apostolico „ [3]), da tempo ammorbati da quella sciagura i quartieri sopra Toledo, e più che tutti il distretto della parrocchia di S. Matteo, oltre la Duchesca e altri luoghi. A' 23 giugno del 1734 si prescrisse l'allontanamento delle sciagurate dal corpo della città, assegnati a lor sede il borgo di S. Antonio Abate (e propriamente

---

del mondo... „ (Bibl. Naz. Firenze, Mss. Capponi, cass. 2, num. XVIII, comunicatomi dall'amico Ceci).

[1]) Vedi sopra, cap. IV.

[2]) GRIMALDI, *Istoria* cit., XII, 41, 4 sgg.—Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 12.

[3]) *Istoria di Nap.* Ms., IV, 17. Cfr. BERTHE, *Saint' Alphonse de L.*, I, 193 sgg.

il quartiere di *Ponte oscuro*, fuori porta Capuana) e il borgo delle Fontanelle. Ma l'ordine ebbe sì pronto e pieno effetto che si dovè rinnovare tre e quattro volte, al tempo di Carlo [1]). E, quando, in esecuzione di quello de' 4 maggio 1738, " alle resistenti furono buttate le robe dalle finestre „, si segnalò con stupore l'energia del duca di Giovinazzo, ch'era allora reggente di Vicaria [2]). Ma è pur vero che, partito il re Carlo, i quartieri su Toledo, e particolarmente *S. Matteo*, mantennero la vecchia fama e le stesse ospiti che l'avean creata.

Non prima del 1742 si commise ad una Giunta di giureconsulti " ut in veteri iure enucleando ex immanibus illis Constitutionum, Capitulorum, Rituum, Pragmaticarum, et Rescriptorum voluminibus, decidentes ambiguitates omnes, atque obsoleta, seligerent duntaxat omne id, quod esset necessarium, atque omnino ex usu; inque unum corpus sive Codicem universas Regni leges digestas ordine disponerent „ [3]). Parve allora iniziarsi, alla fine, la sospirata " unificazione civile del regno „ [4]). Presedette la Giunta prima il consigliere Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, poi Giuseppe Pappacoda, principe di Centola. La formarono gli altri consiglieri marchese Castagnola, Francesco Vargas Maggiucca, delegato allora della real giurisdizione, marchese Dom. Salomone, march. Stefano Patrizi e Giuseppe Romano; l'uditor generale dell' esercito Saverio di Donato; i Presidenti di Sommaria Francesco Rapolla, poi professore di legge nell'università, Domenico Caravita e marchese Angelo Cavalcante, l'avv. Giuseppe Aurelio di Gennaro: non tutti a un tempo, ma succedendosi via via, l' uno all' altro [5]). Vi eran dunque le cime della magistratura e del foro, il fior fiore del sapere giuridico napoletano. Ma a segretario perpetuo la Giunta scelse od ebbe Giuseppe Pasquale Cirillo, lettore di diritto municipale nell'uni-

[1]) GRIMALDI, l. c.—GATTA DIEGO, *Reali Dispacci* (Nap., 1773-1777), Parte III (criminale), to. II, titolo LXVII (dal 16 sett. 1737 al 24 lugl. 1751).

[2]) *Istoria* cit., p. 18 — Cfr. BERTHE, l. c.

[3]) CYRILLI, *Codex*, *Praef.*, p. XXII.

[4]) GALANTI, I, 238.

[5]) CYRILLI, p. XXXIII.

versità; e, fosse effetto di ordini superiori o pigrizia de' congregati, a lui fu addossato tutto il peso dell'opera importantissima. Il Cirillo, che usava sottoscriversi *Gioseffo Pasqual Cirillo*, nato nel 1709, addottorato a vent'anni, e poco dopo chiamato ad insegnare nell'università, era uno de' rappresentanti di quella letteratura tronfia e rimbombante messa in canzonatura proprio da Cola Capasso, che del Cirillo era stato parente ed educatore [1]). Veniva ora, a trentatrè anni, chiamato all'alto compito di legislatore del Regno, dopo essere stato, qualche anno innanzi, in predicato di segretario d'ambasciata in Francia. A quel proposito, l'Egizio fornì su' suoi precedenti certe notizie che mette conto di riferire. Il segretario del principe di Torella era venuto a sapere:

" che il sig. Duca di Castropignano conduce seco il Dottor Cirillo. Molti Cirilli vi ponno essere; ma io temo che non sia il D.r Giuseppe Cirillo, giovane costumato et erudito, ma troppo giovane per Parigi. Di più egli si è mostrato sempre dipendente de' parziali Austriaci, come della Duchessa di Marigliano, e del fu Conte della Rocca, suo figlio. La conversazione da lui più frequentata è stata quella di D. Nicola Salerno, fratello del deposto consigliere D. Giacomo. Durante la dimora della Principessina di Strongoli in Sorrento, ove fu come confinata, Egli andava spessissimo a trovarla, e a parlar credo di Poesia, e di altra letteratura. Dopo ch' Ella si fu ritirata in Vienna, Egli ha continuato con Lei il carteggio; talchè il Duca di Miranda mi disse questo Inverno che colà si erano divertiti delle di lui lettere, scritte con affettato stile Boccaccevole. Quindi sospetto che Egli sia stato proposto al Duca Castropignano dalla Signora Duchessa della Salandra, forse raccomandato da Vienna. Qui si troverà più a portata di corrispondenza colla Principessa di Strongoli, nè se ne potrà astenere: se pure le Sirene Franzesi non lo faranno scordare delle Napoletane [2]).

Quanta parte di vero contenessero quelle insinuazioni, non sappiamo dire; ma neppur sappiamo negar fede alle tendenze che l'Egizio mise in rilievo nel suo presunto successore. Come

[1]) Giustiniani, *Memorie,* I, 233 sgg.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 301: Egizio a Salas, 17 agosto 1739.

la familiarità di donne illustri, gli piacque stropicciarsi alle costole di uomini potenti, corteggiando prima gran signori ed alti magistrati; poi per le nozze del re, recitando all'università l'orazione accademica [1]; e poi, proprio quando s' inaugurava la Giunta del Codice, indirizzando " all' Illustrissimo Sig. Marchese D. Bernardo Tanucci „ le sue *Osservazioni* contro i *Difetti della Giurisprudenza* del Muratori [2]. Quel vezzo forse giovò alla sua rapida carriera. In ogni modo, la Giunta avea nel Di Gennaro l'uomo a cui affidare l'ardua missione, assai più efficacemente e degnamente che al Cirillo.

L' avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro aveva quarantadue anni allora; era uno de' più fini e completi campioni della scuola " erudita „ o storica del diritto, germogliata in Napoli al contatto con la giurisprudenza straniera, specialmente francese. Salito, già da un pezzo, a fama europea con la ***Respublica Jurisconsultorum***, specie di storia critica della legislazione e della giurisprudenza, che, dalla satira degli avvocati ignoranti, damerini e sfacciati, onde abbondava il foro napoletano, assurgeva alla ragione filosofica dell' universalità e immortalità del diritto romano, il Di Gennaro aveva additato (in quel libro) i difetti principali della giurisprudenza interpetrativa; condannato l'ammasso enorme di commentarî e di glosse; condotto nel campo scientifico quel discredito della legislazione e della giurisprudenza vigenti, che i nostri politici, da' primi anni del secolo, tentavano di far valere nella pratica di una novella codificazione [3]. Il Muratori, rimastone ammirato, ne venne fors' anche inspirato a scrivere que' suoi meritamente celebrati *Difetti della giurisprudenza*, apparsi proprio nell'anno in cui la nostra Giunta si metteva all'opera. Il grande poligrafo presentava a' principi d' Italia un esempio di sovrano, che mira e riesce a soccorrere in casa sua la giustizia malmenata, nel defunto re di Sardegna [4]. Vittorio Ame-

1) V. *Opuscoli di* G. B. Vico *posti in ordine da* G. Ferrari, Nap., Perrone, 1880, p. 83.

2) Schipa, *Il Muratori e la coltura nap.*, p. 59 sg.

3) Schipa, *Il Muratori*, 53.

4) Muratori., *Difetti*, 84, 135, e 167.

deo, come è noto, ordinata che ebbe la redazione delle *Costituzioni* piemontesi, quando seppe del progetto di affastellare tutta la vecchia produzione legislativa e altro di peggio, impose a' redattori di mutar via e disporre in un corpo bene ordinato sol quelle che delle antiche leggi eran da conservare con le nuove che doveano aggiungersi, e non altro. Così l' intervento del re produsse le *Costituzioni* Vittorine del 1729, rimaste lungamente codice vivo ed utile [1]). Quel principe, e segnatamente quell' opera, il Muratori lodò nel suo libro, additando i difetti della giurisprudenza in vigore; e quel libro del maggiore intelletto d'Italia il Cirillo censurò, con una critica monca e comoda, e tanto irriverente e pretensiosa, quanto superficiale, erigendosi a campione del più cocciuto conservatorismo [2]). Allo stesso ministro di giustizia egli dedicò l'infelice difesa, la quale non provava se non la senile impotenza intellettuale di quel giovane damerino e la sua niuna attitudine all' opera nuova che si aspettava; ma tuttavia fu dato a lui il compito di lavorare per tutti.

Rimessa in campo la questione della lingua da usare, all' opposto di quanto già avea risoluto, nello stesso caso, il Collaterale [3]), il Cirillo non osò staccarsi da quella di Treboniano, come nemmen dal metodo del Codice di Giustiniano (" l'aristotelicismo della legislazione „ [4])) nè dal numero de' suoi libri; e venne laboriosamente affastellando, sotto ogni titolo, i varii capi di leggi precedenti, coll'autentica affermativa o contraria, proprio così come il re di Sardegna avea vietato che si facesse. Ma qui il Cirillo non trovò opposizione. Conducendo avanti il lavoro, ne dava conto via via in seno alla Giunta; ciascuno esprimeva il suo parere; se insorgeva alcun dubbio, si riferiva al re, perchè egli ordinasse il da fare. Così si andò innanzi, sino a tutto il quinto libro; finchè, principiato il sesto, la Giunta non espresse, con voto unanime, il parere che il compilatore al testo latino

[1]) Sclopis, 449.

[2]) V. Cala'-Ulloa P., *Dell'amministrazione della giustizia crim. nel Regno di Nap.*, Nap., Testa, 1835, p. 36 — e Schipa, *Il Muratori*, p. 59 sg.

[3]) Granito, I, 226, *Note*, 111.

[4]) C. Ulloa, op. rit,, 37.

aggiungesse la traduzione italiana. Solo allora mostrò d'aver capito che le leggi debbono essere intese da coloro per cui sono fatte [1]; ma quell'estremo partito, di un codice bilingue, parve " grande esempio del pervertimento della nostra ragione „ [2]). Undici interi anni durò quell'opera, non condotta a termine che nel 1752; l'autore ne ricevette in premio una pensione di 360 ducati [3]); il re Carlo, dopo un secolo e mezzo, ne guadagnò il titolo di Principe più illustre di Giustiniano [4]); ma la giustizia, i popoli e la scienza non ne guadagnarono nulla. Cogli occhi volti indietro, il nuovo legislatore non vide i trattati, le ambascerie, le forze di terra e di mare, i banchi, i mercati e tante altre cose che gli stavano attorno, e per cui s'erano allora allora scritte leggi novelle, che non trovaron posto sotto i titoli Cirilliani [5]). Il re ebbe ad esser avvertito della vanità dell'opera; certo, non decretò che dovesse aver forza coattiva [6]).

[1]) Cyrilli, op. cit., XXXIV.

[2]) Galanti, I, 216 sg., le cui osservazioni ripetette poi lo Sclopis, senza citarlo. — L'editore Serrao, nel 1789, aggiunse la traduzione italiana anche de' primi 5 libri " ipsius scilicet Gyrilliani Styli „.— Pertile (Del Giudice), *Stor. del dir. ital.*, 2.ª ed., vol. 2, parte 2., (Torino, 1898), p. 479 sg., non dà in proposito cbe assai monche nè sempre esatte notizie.

[3]) Danvila, 329 sg.

[4]) ivi.

[5]) Cyrilli, op. cit., XXXIV sgg.

[6]) Il postumo editore, Elio Serrao, si espresse, in proposito, a questo modo: " Nescio quo fato nec Regia deinde donatus fuit auctoritate, nec in vulgus emissus. Qua de re usque adhuc inter scripta Cyrilli delituit... Cuius rei illam omnino fuisse causam multi arbitrantur, quod mutata subinde non uno in capite Ecclesiae disciplina, pleraque e Iure Pontificio eum in Codicem inserta viderentur, quae minus e republica esse, minusque ex usu juris receptioris putarentur. Ego vero iis non assentior. Nam quae ad Ecclesiae disciplinam pertinent haud ita multa sunt leges, nec eaedem tanti esse poterant, ut Codicis editionem remorarentur. Alias itaque repetere licet causas, quae cum lateant nostrum non erit per scrutari „ (ivi, p. XXXIV sg.). I dispacci riguardanti gli affari ecclesiastici formano, com'è noto, la Parte Prima e più ponderosa della raccolta del Gatta.

Il voluminoso, faticoso e anche più costoso manoscritto restò molti anni celato nello scrigno di Gioseffo Pasqual Cirillo; rimasero intatti la multiformità e i vizi della legislazione [1]), e Gaetano Filangieri ebbe ragione d'invocare, ancor una volta, specialmente pel suo paese, " una mano diligente ed ardita, la quale dopo aver colte quelle poche rose, che si *trovavano* sparse tra' bronchi innumerabili della presente giurisprudenza, *ammucchiasse* il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia „ [2]). Sopravvissuti dunque al governo di Carlo Borbone, che non ebbe cuore o mente da compiere quell'olocausto, gl'innumerabili bronchi delle vecchie fonti del diritto del Regno, i vecchi mucchi, che impedivano la via alla giustizia ed alla civiltà, si trovarono cresciuti del *jus novissimum* delle prammatiche e de' dispacci del nuovo re [3]).

2. Come la molteplicità delle fonti giuridiche, così la molteplicità delle giurisdizioni, " selva da niun sentiero segnata „ [4]), oltre a restare in piedi, crebbe col nuovo governo. In primo luogo, invalso allora, per la presenza del re, il sistema d'informare, a quando a quando, il Tribunale del volere sovrano, su dimanda delle parti, la novità potè bene contenere i magistrati deboli, corrotti o ignoranti ne' confini del giusto, ma non fu scevra di pericoli [5]). Furono infatti allora liberati galeotti per volere del re [6]); lasciati impuniti assassini, perchè protetti dal

[1]) C. Ulloa, *Dell'ammin. della giustizia*, 2 sg., 17.

[2]) *Scienza della legislaz.*, Nap., 1780, to. I, p. 52, *Piano* del lib. VI = Sclopis, 422, erra di cronologia, affermando che " non fu se non sotto il regno di Carlo III che venne per legge comandato il *ragionamento* delle sentenze „; ma, bisogna aggiungere, non ignora che quell' ordine fu posteriore di varii anni alla partenza di Carlo (v. p. 611 sg.).

[3]) Giustiniani, *Pramm.*, passim; Gatta, *Disp.*, passim.

[4]) C. Ulloa, *Dell'ammin.*, 15.

[5]) Signorelli, VI, 114; VII, 93.

[6]) Cominciati gli amoreggiamenti coll' Austria, l' Imperatrice espresse il desiderio che fosse tolto di galera un tal Giordano condannato come diffidente al tempo delle ultime guerre. E a' 9 gennaio '53 il Fogliani annunziava al Camporeale liberato il galeotto (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Austria, 29).

re [1]; relegate e imprigionate persone col solo ordine del re [2]; oltrechè (con più legittimo esercizio del potere sovrano), annullate dal re sentenze fin della Camera di S. Chiara e dati a tribunali inferiori ordini in contrario [3].

La giurisdizione ecclesiastica, che Celestino Galiani cercò fissare col Concordato in confini più angusti e precisi, si accrebbe di qualche altro elemento, e per poco non ottenne l'instituzione del Sant'Ufficio. Con la facoltà accordata al Gran-Maestro dell'Ordine di Malta (nel 1739) di destinare nella cause passive de' suoi cavalieri del Regno un cavaliere a commissario in Napoli, con appello in ultima istanza al Gran Priorato dell'Ordine in Capua, fu introdotta nel Regno una nuova giurisdizione e straniera [4]. Connivente (come si ha qualche ragione di sospettare) o assenziente la corte reale a' disegni della curia, solo l' oculata e indomita opposizione dell' autorità cittadina impedì che il tribunale dell' inquisizione ponesse una buona volta radice in Napoli. Il re " educato in Ispagna con le idee del rispetto e della necessità del Sant' Officio, che subito sostenne *passato* a regnare

[1]) Un prete di Salerno, reo di omicidii e di amore incestuoso con una sua nipote, non ebbe torto un capello, perchè cacciatore del re (Arch. Sta. Torino: Monasterolo al re, 15 mag. '53).

[2]) Amico un Giuseppe Pecci ad un famiglio di corte, custode delle regie peschiere, gli promise un premio in danaro se gli ottenesse la nomina di giudice di Vicaria, lasciandogliene scrittura autenticata da notaio. Informatone il re, fece senz' ombra di giudizio relegare in un'isola il Pecci e carcerare il notaio (Spiriti, IV); bella lezione di moralità pubblica, ma non per questo meno arbitraria.

[3]) La Camera di S. Chiara, l' 11 luglio '57, appoggiandosi ad un diritto proveniente da un antico privilegio, e al difetto di una legge punitiva nella specie, sostenne non esser punibili i nobili di Cosenza, detenuti per avere aggregato con compenso pecuniario alla nobiltà alcune famiglie. Il re riprovò quel parere, e ordinò all'udienza di quella provincia di procedere e punire o mortificare (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 136—Cfr. Gatta, *R. Disp.*, Parte II, titolo CII, 12.

[4]) Gatta, P. I, tit. LI, 1 e 6 — Cfr. Galanti, I, 352.

in patria „ [1]), pare che avesse vaghezza d'introdurlo fra noi; forse lo sobillò o secondò il duca di Salas; forse lo stimolò o incoraggì l'arcivescovo cardinale Spinelli. Certo è, come attestato da un narratore del tempo, che nel 1744 un " dottor Aniello Vassallo segretario della Città seppe che dalli Ministri Regii trattavasi d' introdurre in Napoli l' Inquisizione. Ne avvisò gli Eletti, che convocarono le Piazze. Si formò la Deputazione che ricorse al Re, li fu dal Re risposto di non saperne nulla. Montealegre chiamò Vassallo per sapere da chi avesse penetrato quel segreto. E fermo questo a non svelarlo fu carcerato nel Castel d'Ischia „ [2]).

Così stavano le cose, quando, dopo due anni, tre ecclesiastici, condannati per miscredenza dall'arcivescovo, ricorsero alla stessa Deputazione cittadina del Sant' Ufficio [3]), affermando che sin dal 1739 lo Spinelli mirava ad introdurre nel Regno il nuovo tribunale. La Deputazione, rappresentando al re che il popolo, minaccioso, era in procinto di sollevarsi, lo risolse ad ordinare alla Camera di Santa Chiara di fargli consulta in proposito; all' arcivescovo d'esibirgli i processi incriminati. L' arcivescovo li rimise, giustificando il proprio operato [4]); ma la Camera di Santa

[1]) Così il Becattini, 167 sg., e quindi il Fernan, I, 76.

[2]) *Istoria di Nap.*, Ms., IV, 2 sg.

[3]) Erroneamente lo Sclopis, 492, affermò che allora, e per quella occasione, si creasse quella Deputazione, instituita da secoli.

[4]) " La M. V. ha gradito la mia esibizione de' tre processi contro il Sacerdote D. Agostino Nava, contro il Diacono D. Angelo Petrillo e contro Francesco Frascogna, rimessi ora alla Camera di S. Chiara. Quei ministri li riconosceran fatti colla sola autorità ordinaria, senza minima delegazione di Roma e colla comunicazione de' Costituti e de' Testimoni ch'è quanto la Città desiderava. Il pubblico dovrà essermi tenuto d'aver ceduto ad un punto non ceduto da alcun mio predecessore. Consideri V. M. se io pensi introdurre il S. Ufficio nel tempo stesso che ne distruggo la base. In tutto il presente pontificato niuno da Roma m' ha fatto mai parola a questo fine. Io desidero che si mantenga la purità della Fede, ma in que' termini che comportano le massime del Paese; perchè so, che la vera gloria di Dio non può andar disgiunta dalla pubblica quiete... = Arcivescovado a 6 novembre 1746 „ (Soc. stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 111).

Chiara dette consulta in senso contrario, biasimando con vigorosa energia l'attentato dell'arcivescovo, esponendo i pericoli a cui si andava incontro [1]). Autore della coraggiosa scrittura, dalla

[1]) " S. R. M. = Risorto tra' vostri sudditi il tormentoso sospetto di volersi dagli Ecclesiastici o introdurre o continuare occultamente la maniera di procedere per via straordinaria di S. Offizio nelle cause di miscredenza, si affidano alla Maestà Sovrana, la quale ha già distribuito varii Comandamenti a questa Real Camera co' suoi Dispacci. Il primo de' 4 novembre 1746 trasmette quattro processi di questa Curia Arcivescovile e due memorie, una dell'Arcivescovo, che asserisce aver fatto compilare quei Processi colla sua indipendente autorità ordinaria. e l'altra de' Deputati del S. Officio che espongono i tre ricorsi a lor pervenuti : dal sacerdote D. Antonio Nava siciliano chiuso nella prigione della Curia da cinque anni; da Francesco Frascogna del Casale di Mugnano da tre anni, e dal Diacono D. Angelo Petrillo della diocesi di Capua da alquanti mesi, contro cui si sarebbe invece proceduto colla pratica del S. Officio. Su di che V. M. vuole il nostro parere.

" Il 17 V. M. rimise la lettera dell'Arcivescovo il quale dice che quantunque abbia nudrito sempre desiderio d'introdurre il S. Officio in Napoli *è stato in quei termini che comportano le massime del Paese*, ma è pronto ad ubbidire agli ordini di V. M.

" Con altri dispacci V. M. c' indirizza altre rappresentanze de' suddetti Deputati circa il doversi trasportar gl'inquisiti in un Castello di questa Dominante, perchè abbiano libertà di dire quanto occorre alla loro difesa, non permettendosi ciò nelle Carceri Arcivescovili.

" I nazionali di questo Regno vogliono punita l' eresia, ma secondo l'antica e giusta e caritatevole disciplina della Chiesa, non colla straordinaria procedura del S. Officio. La Real Camera ha scorto ne' quattro processi speciali processure di via non ordinaria, oltre il grave abuso di citare testimoni laici sotto pena di scomunica senz'esprimere la causa.. „ — Esposti quindi ragionatamente dodici casi di procedimento straordinario, riscontrati in quei processi, la consulta continuava :

" Nè a discarico vale la difesa presentata dal Cardinal Arcivescovo — Del caso dei presenti inquisiti pare che la Divina providenza abbia voluto servirsi per isvelare questo occulto Tribunale, che dagli Ecclesiastici si tenea celato con tanta riserba. Il tre-

quale, agli effetti, sembra che la corte restasse fortemente impressionata, si ritenne il marchese Fraggianni, delegato in quel tempo della regia giurisdizione [1]). Quanto la corte ne fosse preoccupata, lascia intendere la sollecitudine del marchese Brancone, ministro degli affari ecclesiastici, in annunziare alla Deputazione del Sant' Ufficio, prima, che la consulta di Santa Chiara era stata eseguita a capello [2]); e poi, prescritte (a' 31 dicem-

mendo spettacolo dell'abiura di Nava... ha tradito il lor segreto... Costa troppo sangue a' nostri Concittadini quest'ostinato impegno „. E, rammentati i tumulti del 1510, 1547, 1569 e 1661, notava: " E dove in tutte le altre pubbliche deliberazioni sono sempre discordi, in questo... sono mirabilmente uniformi Nobili, Civili, Plebei, buoni, cattivi, laici, chierici, claustrali. L'istesso nostro Cardinale Arcivescovo, forse non appieno informato finora delle procedure de' suoi ministri, si è dichiarato pronto ad obbedire a V. M., dalla quale si attendono risoluzioni forti, efficaci, permanenti da sbarbicar per sempre qualunque seme di pianta cotanto nociva e velenosa, emendando i commessi errori nelle processure passate e fissando il certo sistema del come debbansi queste cause in appresso trattare: sfrattare dal Regno tutti i ministri e subalterni di questo Tribunale della S. Fede; seppellire i fatti processi in perpetuo oblio nel R. Archivio della R. Giurisdizione; rimettere gl' inquisiti nello stato anteriore, salvo poi a procedersi contro di loro per la via ordinaria; far abolire nella Curia il personale, le carceri, il titolo del S. Officio, quanto al passato; quanto poi all' avvenire, ordinare a ciascuna Curia del Regno 1° che, sia per laici, sia per ecclesiastici, non proceda a citazione, a carcerazione, a promulgazione di sentenze senza la precedente duplicata esibizione de' processi da farsi a V. M. e permesso reale; 2° che a' rei sian date le difese e dalla custodia in fuori debba ad essi farsi godere piena libertà di parlare e scrivere; 3° che nelle citazioni sia espressa la causa specifica del delitto = Dalla R. Camera di S. Chiara a 19 decembre 1746 = Um. Vassalli = Vincenzo Ippolito Presidente = Antonio Maggiocca = Carlo Danza = Gio. Ant°. Castagnola = Nicola Fraggianni = Giuseppe Mª Audreassi=Giuseppe Aurelio di Gennaro Segretario „. (Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 15).

[1]) ivi, n. 2.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 112: dispaccio a stampa, in italiano e spagnuolo: " Avendo riconosciuto con consulta della Ca-

bre 1746) dal delegato della real giurisdizione, con circolare al vicario generale di Napoli e a tutti i vescovi del Regno, le norme da seguire nelle cause di fede [1]), che lo stesso vicario, ob-

---

mera di S. Chiara quanto disordinatamente siano stati formati dalla Curia Arcivescovile i quattro processi in materia di fede, contro Nava, Frascogna e Petrella, il Re ha ordinato al Delegato della sua R. Giurisdizione d' intimar subito il destierro dal Regno in otto giorni a' Canonici D. Tommaso Ruggiero e D. Domenico Giordano e di riprendere il Vicario Generale di detta Curia per non aver eseguito puntualmente le Leggi del Regno in quel procedimento. I detti processi non si restituiscano alla detta Curia, ma si ritengano nel R. Archivio della R. Giurisdizione; e il Diacono Petrella sia subito dal detto Vicario restituito all' Arcivescovo di Capua, ritenendosi il Frascogna — sin dal decembre 1743 rimessole da S. M. per le notizie che si ebbero di sue proposizioni ereticali — e il Nava; contro i quali volendo in avvenire procedere la Curia, osservi esattamente le seguenti ingiunzioni reali. Il Vicario cassi quanto riguarda l' antico o nuovo Tribunale della Fede, esistente nella Curia, specialmente il Fiscale, il Mastrodatti, il Suggello del S. Offizio, il Portiero, i Giudici, i Consultori, le Stanze delle Carceri chiamate del S. Officio, e cassi l' iscrizione *Sanctum Officium* intagliata in marmo sulla porta principale e impieghi quelle stanze ad altr'uso, e restituisca al Re quel suggello e le patenti dei detti Ufficiali. E a tranquillare gli animi comanda S. M.: che per gli Ecclesiastici inquisiti d' eresia o di leggiero o veemente sospetto come anche pe' Laici, per ogni delitto di privativo conoscimento della Potestà Ecclesiastica sui Laici a tenore del Cap. 6° del Concordato, detta Curia non debba procedere a citazione nè a carcerazione senz'avere esibito a S. M. il processo informativo e ottenuto real permesso a procedere avanti per la via ordinaria. Dandosi ai Rei la difesa, debbano esser tenuti non più in criminali o in altre carceri segrete, ma in comune cogli altri carcerati civili con facoltà, come questi, di scrivere e parlare. I loro Avvocati, proposti dalle SS. VV. e da approvare da S. M., usino tutta la lor diligenza nel patrocinio sicchè i rei rimangano esenti da qualunque pregiudizio. E finalmente la Curia, in qualunque citazione da fare, specifichi la causa del delitto.. = Palazzo 29 decembre 1746... „. Cfr. Gatta, P. I., tit. X, 4.

[1]) Soc. Stor. Ms. XX, a, 17, f. 116; Ms. XXI, b, 15. Gatta, tit. cit., 5.

bediente alle reali ingiunzioni, aveva inviato il suggello, le patenti, le altre cose richieste; che il diacono Petrella era stato rimandato a Capua; che al titolo di *S. Ufficio* nella Curia era stato sostituito quello di *S. Francesco e S. Paolo* [1]. Tutto era finito; ma sopravvissero, nell'arcivescovo e nel re, mutui rancori, che par da collegare con lo scacco patito; nell' arcivescovo, disgustato dell' umiliazione inflittagli, aduggiato di Napoli, che abbandonò per Roma, aduggiato dell'ufficio vescovile, che cercò di abbandonare [2]; nel re, pentito della confidenza accordatagli, per la quale era trascorso a " spropositi „ che avrebbe voluto non aver commessi [3].

[1]) Soc. Stor. Ms., XX, a, 17, f. 117: 5 genn. '47. Gatta, tit. cit., 6.

[2]) Arch. Sta. Genova: Molinello, 28 sett. 1751: " L'arcivescovo di qui Cardinale Spinelli scrisse da Roma settimane addietro a questo Sig. Marchese Fogliani, pregandolo a far presente al Re che le sue indisposizioni non permettevano Lui la continuazione di tal cura pastorale; e perciò aveva risoluto dimandarne il riposo, e il ministro suddetto Lui rispose non poter fare una tal parte perchè la credeva effetto di malinconia: Replicò l'arcivescovo efficacemente: perlochè dal Sig. Marchese fu passato L' uffizio et il Re disse *sta bene*. Laonde si sente già eseguita la rinunzia suddetta, e vogliono ne sia cagione perchè sembrava a sua Eminenza non esser dopo le controversie che vi furono per il S. Uffizio così ben veduta come prima. In effetto le contendevano le udienze segrete che antecedentemente per longo tempo aveva dal Re. Sto a vedere che appresso alle rendite dell'Arcivescovado venga a perdere anco le proprie e del suo Piatto e si sottopongano al valimento, cosa che non deve parer strana a chi sa esservi state talvolta sottoposte anco alcune della stessa Santa Sede... „.

[3]) Arch. Sta. Torino: Monast. al re 14 nov. '52: " ... Diede principio al ragionamento la nuova della morte del Cardinal Riviera per la qual restava vacante la prefettura della congregazione del buon Governo, dignità che si supponeva che verrebbe conferita al Segretario Cardinale Spinelli, anche secondo il mio debole sentimento, mentre dicevasi che ottenuta questa avrebbe poi formalmente rinunciato la detta Eminenza a questo Arcivescovado di Napoli; al che replicommi S. M. io non farò parte veruna acciò ritorni oppure acciò rinunzii, ma quello che le posso dire si è che

E dal fastigio de' due troni penetrando il dissidio in un' infinità di brighe per entro tutti gli strati della società, vi davano principale alimento le ingerenze d'ogni sorta che gli ecclesiastici s' arrogavano oltre i termini concessi dal Concordato. C'erano, ancora nel 1758, dignitari ecclesiastici che ignoravano il tenore del Concordato. Il Vicario di Nola, a due passi dalla capitale, confessava d' ignorare che cosa disponessero riguardo alla poligamia così il Concordato come la circolare del 1741; e però chiedeva a chi dovesse deferire un poligamo, se al giudice ecclesiastico o al governatore civile [1]). Ma i più non aveano gl' ingenui scrupoli del sacerdote Nolano. In materia di poligamia, il giudizio, previo procedimento laicale, toccava al foro ecclesiastico, con che effetti, talora, potè dire una donna Delia Sanseri; la quale, poco innanzi alla partenza del re Carlo, scoperto che don Francesco Amati, suo fresco marito, aveva due altre mogli, viventi una in Napoli e l'altra in Francia, riuscì a farlo tradurre in Vicaria e in carcere; ma, rimessa la causa alla curia arcivescovile, questa diè torto alla donna e libertà al trigamo [2]).

Il caso restava nella legalità. Ma, fuori di essa, fuori i limiti convenuti nel Concordato, il clero non cessava d'esercitare giurisdizione. Pretendendo pur sempre d' aver libera la scelta del foro, si credette accordarla in parte, nel 1745 : pe' beni di chiesa, non per quelli di ecclesiastico [3]). Ma ancor dopo quattordici anni la controversia durava [4]). E, come quella, altre pretese

---

in caso che ritorni, io li continuerò in pubblico tutte le distinzioni dovute alla Porpora, ma non li accorderò mai più la mia confidenza, sendosi il detto cardinale prevaluto della medesima per farmi fare molti spropositi che non vorrei aver fatti „. La rinunzia ebbe luogo dopo altri due anni (1° febbr. '54), e monsignor Antonino Sersale da Sorrento, già vescovo di Brindisi, poi arcivescovo di Taranto, fu eletto a succedergli (*Notiziario* dell'a.; Del Pozzo, al 1754).

[1]) Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, XI : 18 lugl. 1758. Cfr. Gatta, P. I^3, tit. XIII, 1, 4 e 8.

[2]) Soc. Stor., *Consulte* cit. XII : 6 febbr. 1759.

[3]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11 : Tanucci alla R. Camera, 10 ottobre 1745.

[4]) ivi : 25 sett. 1759.

persistettero, con disordini giudiziarii, amministrativi, sociali; ora colpiti di scomunica ufficiali municipali e magistrati regii [1]: ora, con uno od altro pretesto, messi in carcere poveri diavoli indipendenti dalla giurisdizione del clero [2]; ora violentemente impedito il regolare corso alla giustizia civile [3]; ora ammonito

[1]) *Consulte* FRAGGIANNI, III: 20 sett. — 8 nov. 1744, dove è esposto un caso di Gaeta, che riferiremo in seguito.

[2]) Due disgraziati di Terra d'Otranto, un Carlo Maria Amati di Massafra colla moglie e un Cristofaro Rosafio di Castropignano de' Greci, recatisi a Lecce per vendere certe reliquie, date loro da un tal Giacomo Filippo, vennero ghermiti dai cursori del vescovo di Lecce nel convento Alcantarino di Squinzano, e gittati nel carcere di quella curia vescovile. Di qui riuscito loro di ricorrere al re, il delegato avvertì che, non essendo chierici, non poteva il vescovo carcerarli, ancorchè spacciatori di false reliquie (*Consulte* FRAGGIANNI, III; 10 lugl. 1746).—A Fondi un Giovanni Renzi, dopo aver servito da organista nella chiesa parrocchiale, fu preso dal ticchio di comporre satire contro il vescovo, il vicario ed altri ecclesiastici. Ma, un dì che, in abito laicale, andava in compagnia di altri per la città, fu arrestato dal cursore della Curia di Fondi, che guidava due armigeri dello Stato Romano, e rinchiuso nel carcere della Curia (13 luglio 48), e postigli i ferri a' piedi. Nondimeno, col soccorso del fratello e dello zio, riuscì ad evadere, dopo alquanti giorni, ferito il carceriere, e con quelli si rifugiò nella cattedrale. Ma il Vicario li fece estrarre di là da militari, e consegnare al governatore, chiedendo che il processo, se non appartenesse a lui, fosse affidato alla Vicaria Criminale, non alla corte locale nè al *Tribunale di Campagna*, (ivi, IV: 13 ago. 1748).—Un patrizio di Ariano (D. Diego Panari-Gualtieri) espose che il commissario del Nunzio, con minaccia di scomunica, voleva sottoporre lui e i suoi coloni laici alla giurisdizione ecclesiastica, a causa del possesso di alcune tenute d'un beneficio laicale vacante, già dal 1733 garentitegli formalmente contro ogni molestia di commissario apostolico (ivi, V: 19 lugl. '49).

[3]) Morto intestato a Montella un Giuseppe Moscariello, la Vicaria ne dichiarò erede l'unica figliuola Irene, sotto la tutela della vedova. Ma il governatore della terra non potè eseguire gli ordini relativi, mandatigli da quella Corte, " per essersi di fatto il sacerdote D. Francesco Moscariello preso la suddetta figliola, senza

il pubblico costume con spettacolo di pubbliche penitenze inumane e raccapriccianti. V'erano luoghi, dove, ancorchè solamente *ex informata conscientia* risultasse che marito e moglie avessero avuto legami anteriori alle nozze, si obbligavano a stare in tutte le feste nella chiesa maggiore, durante tutta la messa, l'uno con una croce al collo, l' altra con una candela accesa in mano [1]). Morta una peccatrice ricaduta, il cadavere, messo sopra una tavola, era fatto trarre a ludibrio sopra un asino per le vie della città, prima di seppelirlo fuori le mura [2]).

V'erano altri abusi, contro cui mancavano leggi. A differenza di altri paesi italiani, della Francia, della Spagna, della Sassonia e di molti altri stati cattolici, qui mancava un divieto legale contro i " peccaminosi e illeciti matrimoni ", senza consenso paterno, che gli ecclesiastici lasciavano contrarre. Ne occorse uno in Napoli, che forzò il governo a pensarci. Il parroco del borgo di Chiaia (un don Donato Spena) congiunse in matrimonio un Francesco Fortino, vedovo con prole, con una ricca ereditiera, unica figlia d'un barone Ermanno Walchern. E, essendo questi ricorso al re, il delegato della real giurisdizione notò che que' casi erano eccessivamente frequenti, che una legge era necessaria; consigliò quindi che la Camera di S. Chiara umiliasse al sovrano una ponderata prammatica, la quale, dentro i giusti confini del proprio indipendente diritto della potestà laicale, riparasse all'abuso [3]). Carlo accolse la proposta: ne ordinò alla Camera di S. Chiara l' esecuzione (con dispaccio 16 dec. '51); la Camera commise allo stesso Fraggianni di stenderne la minuta; stesa la minuta, fu dalla Camera umiliata al re con la conveniente consulta. Ma, ebbe a deplorare il Fraggianni, " la Pram-

---

essersi dal medesimo Governatore potuto colle buone indurre a consegnarla.., e per avere anche il medesimo Prete con altri suoi fratelli procurato impedire l' inventario de' beni ereditarj " (ivi, VI: 18 ott. '58).

[1]) Così in S. Nicandro, in diocesi di Lucera (*Consulte* FRAGGIANNI, V: 16 ott. '49). Cfr. GATTA, P. I[3], tit. XIII, 2.

[2]) Così a Bitonto (ivi, IX: 22 lugl. '54). Cfr. GATTA, P. I[4], tit. XLV, 1 sg.

[3]) Soc. Stor., *Consulte* cit., VII: 30 nov. '51.

matica è rimasta lettera morta „ [1]). Fu quella, in generale, la sorte delle migliori iniziative del governo di Carlo!

3. Mal frenati in tal guisa i disordini procedenti dalla giurisdizione ecclesiastica, perdurarono del pari quelli causati dalla giurisdizione feudale. L' affermazione che Carlo Borbone e il Tanucci mozzassero gli artigli al baronaggio non è più vera dell'altra che essi avessero frenato una buona volta la giurisdizione ecclesiastica; e falsa, quanto l'una e quanto l'altra, è la conchiusione, scaturita da entrambe, che dalla doppia rovina traesse nascimento allora il medio ceto del Regno [2]). La nostra legislazione, comunque arruffata, la nostra giurisprudenza, quantunque tarlata, non aveano bisogno che il principe spagnuolo col suo ministro toscano v'inoculassero, come si disse, lo spirito antifeudale. Antifeudale sin dalla nascita la nostra monarchia, da cinque secoli i giuristi del Regno, con costanza illuminata e ammirata, discutevano i diritti feudali con uno spirito critico che potrebbe dirsi moderno, sostenendo e favorendo i *jura civitatis et libertatis* contro le pretensioni de' feudatari [3]). Il Tanucci, venuto a Napoli coll'autorità di ministro, che uso fece di quell'autorità? Compose e promulgò la bella prammatica de' 15 giugno 1738, intesa a scemare la frequenza degli omicidî, prescrivendo in vari capi, specialmente al 1, 3 e 7, come le corti regie e baronali dovessero procedere per quel reato, e specialmente come e quando i baroni potessero venire a composizione o transazione co' rei d' omicidio, commesso con arma bianca o da fuoco [4]). La legge, coraggiosa e civile, fu meritamente celebrata, ma non debitamente seguita nella sua sorte ulteriore e non tarda. Due anni

[1]) ivi, VIII: 18 febb. 1752. È noto che solo nel 1770 si stabilì la necessità dell'assenso paterno ne' matrimoni de' minorenni, pena la diseredazione. Carlo non fece che riservarsi il diritto di permettere i matrimoni non consentiti da' genitori (Gatta, I[3], t. XIV, 1).

[2]) Così il Colletta, I, IV, 58 (cogli altri che l'han copiato), rincarendo l'errore coll'osservazione che il “ terzo stato „ qui fu di curiali, non di commercianti nè militari.

[3]) V. su ciò Lomonaco, 31-37, e Pertile, *Stor. del dir.*, II[I] (1897), p. 284 sg., 338 sg., 354 sgg.

[4]) Grimaldi, *Istoria*, XII, 41.

dopo, nel giubilo del primo parto della regina, le Piazze, votando il donativo di mezzo milione, presentarono a S. M., in nome del baronaggio " una succinta memoria, perchè si fosse degnata moderare la riferita Prammatica, rispetto a que' capi, ne' quali scorgeasi il pregiudizio de' Baroni, e viappiù, perchè le Regie Udienze, e l'altre Corti Superiori, anche nello eseguire tal Prammatica, procurano per tutte le parti pregiudicare l'ordinaria giurisdizione di quelli contro la Real Volontà... „. Il re accolse " con Paterno Amore le doglianze del Baronaggio „, rimise la memoria alla Camera di S. Chiara, che indugiò a risolvere; e, venuto nel 1741 il bisogno d'un nuovo donativo (di un milione), il re accordò la grazia chiesta, ed altra ancora. Poichè, messo a prezzo, secondo l'uso, il dono, non solo fu rinnovata la supplica per " la rivoca della pubblicata Prammatica in quanto ai capi di sopra espressi con manutenersi, *et quatenus opus* reintegrarsi il Baronaggio nella sua pristina quasi possessione, che liberamente godevano, acciò i Baroni possan godere liberamente la loro concessa giurisdizione, e continuarla ad esercitare come prima... „; ma fu chiesto, in più, che fosse vietata l'inscrizione tra' locati della dogana di Foggia in frode dell'ordinaria giurisdizione baronale; che, decorsi cento anni, fosse prescritto il diritto di reintegrazione nei *seggi* di Napoli [1]). E il re accordò ogni cosa, a' 13 giugno 1742; e, fatta della concessione una prammatica nuova, pubblicata il 17 agosto di quell'anno [2]), i baroni riebbero come prima il potere di punire e far punire i malfattori e de-

[1]) Pramm. 17 ago. '42 (foglio volante).

[2]) ivi: meglio specificata dopo altri due anni, in un'altra prammatica, de' 30 nov. 1744: " quod suspensis I, III et VII Regalis nostrae Constitutionis sub die 15 Junii 1738, pro iis tantum, quae Barones eorumque Curias respiciunt.., iidem Barones, et eorum Officiales debeant malefactores et delinquentes, aut puniendos mandare, et ii qui potestatem, virtute suorum privilegiorum, habent componendi, permutandi aut remittendi poenas ea potestate taliter utantur, ne nos ex eorum abusu, pro iustitia aliter providere cogamur (Grimaldi, XII, 41). Cfr. Gatta, P. II3, tt. LXXXIX, 10: 1 agosto 1759.

linquenti, e riacquistarono il privilegio di comporre, mutare e rimettere la pena, purchè non ne abusassero!

4. Tra quella trama penelopea di conati legislativi e di contradittorie disposizioni giurisdizionali, si pensò a correggere l'ordine e la forma de' giudizi presso tutti i tribunali. Una Costituzione, sottilmente elaborata in una serie di ordinanze, fu data fuori, il 14 marzo di quello stesso anno 1738, a fine di " sradicare gli abusi e le dilazioni „ che rendevano immortali le cause e recidevano i nervi alla giustizia [1]). Ma, in parte viziosa in se, in parte inosservata quella Costituzione, il regno di Carlo lasciò l'amministrazione giudiziaria nello stato deplorevole in cui l'aveva trovata. Il Sacro Consiglio ne ebbe la prerogativa che, unendosi quattro volte l'anno le quattro ruote, potessero dirimere gli articoli controversi e porre termine all'infinità di litigi che tenevano occupati in perpetuo i tribunali; ma fece a meno dell'alta funzione, e preferì spacciare le cause private [2]). Come in quello, così negli altri tribunali perdurarono la confusione, la barbarie, l'ignoranza, l'immoralità che riscontrammo anteriormente al governo di Carlo, in onta a quella Costituzione e ad ogni altra constatazione ulteriore [3]). Rimasero, nel Sacro Consiglio come negli altri tribunali, padroni del campo i curiali e gli ufficiali inferiori. Fu vietato, e si rinnovò il divieto (a' 23 Marzo 1741), che i mastridatti, gli scrivani, gli attitanti del Consiglio esaminassero cause, ancorchè di poco momento; si rese obbligatorio per ogni stipula l'intervento del *giudice a contratto* (30 dec. 41) [4]); ma la rinnovazione di que' divieti lascia argomentare dell'osservanza; nè mai, per molti anni, vi fu contratto che producesse un'obbligazione sicura. Fosse stipulato con le maggiori solennità prescritte, un istrumento legale valse sempre meno d'una cambiale o d'una polizza detta fittiziamente *di banco*, che aveva esecuzione pronta, reale e personale [5]). I portieri de' tribunali della capitale, e più di tutti quelli del Consiglio, portando ese-

[1]) De Sariis, XI, 14.

[2]) Galanti, I, 304, 535.

[3]) Cfr. Gatta, P. II, tit. III sgg., e Galanti, I, 224, 259, 307 sgg.

[4]) Grimaldi, XII, 41. — Gatta. P. II3, tit. XCIII.

[5]) Galanti, I, 426 sg.

cutorie in provincia, contro la prescrizione che fissava la diaria a 12 carlini, ne esigevano 26; e, se vi erano parecchie esecutorie per un unico luogo, intascavano tante diarie quanti erano i debitori. L'abuso durò sino almeno al 1747, quando, a' 9 settembre, s'intimò che la diaria rimanesse nel termine legale, e poi, avendo i portieri del Sacro Consiglio reclamato, si credette dover transigere, elevandosi quel termine a 16 carlini [1]).

Per le udienze provinciali, tutta la riforma concepita dal ministro Tanucci, oltre il reclutamento de' presidi fra gli ufficiali superiori, fu di raddoppiare il maximum della competenza civile, elevandolo a 200 ducati per le udienze lontane (Calabrie, Basilicata, Terra d'Otranto e Abruzzi) e a 100 nelle vicine [2]). Ma la pubblica diffidenza pe' tribunali provinciali e ancor più il " vortice della corruzione forense della capitale „ non lasciò quasi mai ad un'udienza un processo civile [3]). La Gran Corte della Vicaria, che per legge ebbe privative le liquidazioni d'istrumenti (come più tardi le cause di pigione [4]), inibì giornalmente ogni causa civile a' tribunali di provincia [5]).

Noi mostrammo deposti e altrimenti puniti magistrati per motivi politici; ma l'affermazione che la stessa sorte toccasse agl'inetti e agl'immorali è stato ad altri più facile ripetere che documentare. Giudice in quella Corte della Vicaria, vedemmo, è vero, il Mirabelli, schiacciato dal peso delle sue turpitudini. Ma giusto una satira corsa allora allora sotto forma di auto-difesa farebbe credere che non lui solo contaminassero tra' magistrati la lussuria, le estorsioni e i ladronecci [6]). Certo, fra' *ministri* de' tribunali

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, b, 11.

[2]) GATTA, P. II2, tit. LVII.

[3]) GALANTI, I, 316 sg., IV, 192 sg.

[4]) GRIMALDI, XII, 41: 16 mag. 1750. Cfr. GATTA, P. II, tit. XXVII.

[5]) GALANTI, l. c.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXIII, c, 5 := *Nell' Anno 1745 = Confessione e Supplica del Giudice Criminale Mirabelli.* — Eccone un saggio:

" Clementissimo Re Monarca amabile
. . . .
Ecco steso al tuo piede il miserabile
Giudice mira bel reso ridicolo

superiori, solo quelli della Vicaria vennero sottoposti per ogni biennio al sindacato di ufficiali della Città, e come loro gli *uditori* di udienza e i *governatori* di città; insindacabii tutti gli altri. Solo nel 1758 furono sottoposti a sindacato annuo, col metodo de' governatori, anche i luogotenenti e ufficiali della Dogana di Foggia, residenti in altri luoghi del Regno [1]). Ma la nomina de' sindacatori, affidata alla comunità, e il termine di 40 giorni vennero deplorati come “ doppio motivo per farne poco conto „ [2]); e gli uditori di udienza, sindacati dalla municipalità

Dalli colleghi suoi sol per invidia
Ch'egli godea la tua perfetta grazia.
. . . .
A te che in terra a Dio non [*o sol?*] sei simile
Con schiettezza e dolor dico il confiteor.
È vero, più che vero, anzi verissimo
C' amai una lupa più vorace e perfida
Di quante furon e son ne' postriboli;
Ma delitto non fu mai questo vizio.
. . . .
Ma se questo è delitto inescusabile
Perchè tal non sarà per i miei socij
Che tutti in corpo vanno come diavoli
[*Si nominano:* Carfora, Mauri,
D'Onofrio settuagenario, S. Biaso].
Circa l'altro delitto che m'imputano
D'estorsion di vender la giustizia
Tutto è falso, Signor, tutto è calunnia
E non mi scuso già col dir del Popolo
. . . .
Ma dico sol che se sonassi il cembalo
Certamente non sarei povero.
Ma non ruba ancor Peppo Verduzio
Nella cui casa tiensi aperto un fondaco,
Dove si vende la giustizia a rotolo
Per mezzo di un Paglietta, lungo ed asino?
[*Seguono:* Peppo Romano, Rapolla, Peppo de Rosa].

1) Soc. Stor., Ms, XXV, b, 12. Cfr. Gatta, II^{3}. tit. LXXVII.
2) Galanti, I, 433.

o dallo stesso tribunale, offrirono lo spettacolo d' un sindacato di soci [1]).

La ripetizione di ordini e di richiami al dovere lascia intendere i vizî e la negligenza di que' pubblici ufficiali. Vietato che i ministri d'udienza uscissero di sede, senza lasciarvene almeno due, oltre l'avvocato fiscale e il profiscale (2 agosto '38), il divieto ebbe bisogno d'esser più volte rinnovato in seguito, sino almeno al '52 [2]). Similmente più volte occorse ricordare a' presidi (quantunque ex ufficali superiori) ch' era vietato loro di accettare da mastridatti e segretari i regali di Natale e Pasqua [3]). Ancora a' 7 agosto '48, s'inculcava l'osservanza dell'ordine che l'udienza non potesse conservare gli stessi subalterni oltre il quadriennio [4]). Il divieto dell'uso de' *memoriali ciechi* o denunzie anonime era ripetuto nel 1752 e nel 1755 [5]). Ancora a' 10 luglio 1756 era necessario riprodurre non meno di otto delle ordinanze della Costituzione del 1738 intese a svellere gli abusi introdotti da mastridatti e subalterni delle udienze a danno della giustizia e della disciplina [6]).

Peggiore del civile il procedimento penale, ristretti da una pramm. del 1738 i casi e i modi della tortura [7]), si dovette tornare più volte (nel 1741 e nel 1758) a prescrivere la notificazione de' decreti di tortura, *datis defensionibus*, affinchè l' avvocato potesse produrre gravame [8]). Riunite in un medesimo magistrato le due funzioni dell' accertamento del fatto e dell' applicazione del diritto, la violenza di solito prendeva il posto della giustizia [9]). Il processo criminale o era feroce, come nella prescrizione che

[1]) Galanti, I, 431.

[2]) Cfr. Gatta, II² tit. LII, 6, 8 sg., e Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12.

[3]) Cfr. Gatta, II², tit. LII, 30 e 36, e Soc. Stor., Ms. cit.

[4]) Gatta, II², tit, LIII, e Ms. cit.

[5]) Ms. cit.

[6]) ivi.

[7]) C. Ulloa. *Dell'ammin. della giustizia*, p. 50; *Delle vicissitudini e de' progr. del Diritto penale in Italia* (Nap. tip. Flautina 1838) pag. 38 sg.

[8]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12.

[9]) Galanti, I, 429.

non fosse udito se non in carcere chi aveva avuto una parte qualunque in un omicidio; o impotente e inutile, come nelle innumerevoli disposizioni riguardanti l' adulterio, gli aborti, i bastardi, i fallimenti. Nè rari erano i casi che le disposizioni di legge venissero rivedute, modificate, rigettate da' magistrati, assurgenti a legislatori [1]).

Con quel marchio d' incapacità per la giustizia civile, che vedemmo impresso in fronte alle udienze, fu, in singolare contrasto, lasciata loro una competenza stupefacente in materia penale. Giudicando come magistrato supremo della vita e della libertà, procedendo in certi delitti per delegazione (con procedura cioè privilegiata o eccezionale, senza le formalità di legge, garanti della verità e della libertà), non di rado per un' irregolarità, di cui si chiedeva poi al re la *sanatoria*, mandavano un innocente alla forca. Principale funzione dell' udienza parve la condanna de' carcerati poveri [2]). Davano armi disuguali il diritto del pubblico accusatore d' esser presente alla decisione e l' obbligo al pubblico avvocato de' poveri d'uscir dalla ruota [3]).

Perdurato, nel processo criminale, il sistema inquisitorio, colle due specie d' inquisizione, giudiziaria pe' maggiori reati (informazione, carcere e costituto, difesa, sentenza, esecuzione), ed economica o stragiudiziale, pe' reati minori o dubbii [4]); massimo fine, nel processo fiscale, che l' imputato risultasse reo, senza badare a rispettabilità di testimone, registrando la deposizione contraria, senza tener conto della favorevole, eludendo il diritto di rifiuto de' testimoni; rimasto intatto il vecchio insieme di vizî, ebbe insomma ragione il Galanti di definire " un vero assassinio „ la giustizia del suo paese [5]).

Bene in Napoli la tortura, che Federico II di Prussia fece abolire al terzo giorno dal suo avvento al trono, era stata stigmatizzata da filosofi, come causa di salvezza al reo, di condanna

[1]) Galanti, I, 437.
[2]) Galanti, I, 316 sg.; IV, 192 sg.
[3]) Galanti, I, 443. Cfr. Gatta, II[3], tit. LI e LII.
[4]) Galanti, I, 444.
[5]) Galanti, I, 446.

all' innocente [1]; stigmatizzata egualmente da giureconsulti [2]. Ma il governo, per cui fu " indizio bastante alla Tortura „ la penna d'un uccello trasportata dal vento nel tugurio d'un infelice [3], fu tanto più colpevole nella conservazione di quelle infamie, in quanto le vide e fece mostra d'eliminarle. Fu, è vero, constatato il

" grave disordine e pernicioso abuso introdotto nei Tribunali fiscali di questa Città e Regno non meno di tormentarsi ed angustiarsi i rei ed i testimoni con modi crudeli anche contro la forma delle leggi e degli stabilimenti del Regno; ma parimente di praticarsi altri straordinari trapazzi e maltrattamenti, non solo da' ministri particolari che vanno a prendere le informazioni, ma anche da' subalterni, i quali fanno chiudere i rei ed i testimoni in orridi insoffribili criminali... I carcerieri esercitano contro di essi altre crudeltà o per estorquere danaro, o per procurare contro il dovere e contro le savie disposizioni delle leggi, d' indurgli a confessare li loro delitti e fare le loro deposizioni, affinchè con tali mezzi si allettino gli Scrivani a mandar più numero di carcerati nelle loro carceri „. [4].

A rimuovere que' vituperî, si ordinò allora " di non torturare più in qualunque Tribunale i rei ed i testimoni, sotto pena della privazione dell' officio; di murare gli *orridi criminali*, non dovendosi da quel dì in poi far più uso di altre carceri che di quelle che fossero destinate dal Consigliere Don Carlo Danza; e da ultimo d' invigilare due volte l' anno che nelle Corti inferiori e baronali non si commettessero cose contro il disposto di tale ordinanza „ [5].

Ma furono ordini vani, siccome Howard constatò qualche dennio dopo [6]; rimasero lettera morta, come le ordinanze che si abolissero le carceri *orribili*, sentenziando " dover il carcere servir di

[1] Schipa, *Il Regno descritto da* P. M. Doria, p. 58.
[2] Briganti T., *Pratica criminale* etc., presso Lomonaco, 95.
[3] Arch. Sta. Nap., Siti Reali, fasc. 1°: De Ferrante e Caravita al Re, 15 apr. 1735.
[4] *Costituz.* del 1738 cit.
[5] ivi. Cfr. Gatta, III, tit. IX, 1, 3, 5, 8.
[6] C. Ulloa, *Dell'amministr. della giustizia*, p. 217 sg.

custodia, e non di pena „, così le altre, che si desse il pane a' carcerati poveri e “ coi poveri si usasse indulgenza ed umanità nel riscuotersi quelle esazioni solite a farsi „; che le carceri fossero in siti asciutti, e i *Criminali* avessero spazio per l' entrata dell'aria, fossero a pianterreno e non sotterra nè nel palazzo baronale; che i carcerieri non esigessero sportule. “ Nulla si eseguì di tali cose (affermò un grave scrittore insospettabile di avversione a' Borboni)... le esazioni continuarono in modo di orribili vessazioni „ [1]. Gli *scrivani* continuarono a fare le inquisizioni economiche, esaminando privatamente e senza giuramento i testimoni, e commettendo pur sempre ogni sorta di abusi [2]. Restò consacrata dall'uso la finzione giuridica della tortura, valida a dare al reo la capacità di testimoniare de' complici. La sua deposizione, per sè indegna di fede, purchè fosse letta in presenza de' giudici, mentre il carnefice fingeva di torturarlo, ed egli la baciasse, mentre i suoi piedi toccavano i piedi de' complici, diveniva affermazione d'un galantuomo [3]. La ridicolaggine del metodo non era superata che dall'ingiustizia de' risultati. Anche nella giustizia, come nell' amministrazione precedentemente ritratta, que' primi venticinque anni di governo borbonico presentarono la fisonomia generale scolpita efficacemente dal Broggia:

“ Vedere un qualche bene sommamente necessario che affatto non si pensa di promuovere, e se mai vi si pensa, ciò siegue ordinariamente con tanto difetto, che sarebbe meglio se affatto non vi si pensasse: Vedere un continuo Apparato ed un' assidua Cura, di promuovere un qualche Bene, e nell' istesso tempo sostenere a spada tratta Cose, che per diametro vi si oppongono: Vedere essere inveiti e riprovati molti Mali, senza badare che i' medesimi sono effetti di cose, che per non essere ravvisate e considerate a dovere, sono potissime Cause di ciò che tanto si riprova e si detesta... „ [4].

1) Bianchini, 344.
2) Galanti, I, 445.
3) ivi, 443.
4) Broggia, *Memor.*, p. LXXVI.

LIBRO VI

Struttura sociale

CAPITOLO XVIII

Clero e nobilta'

1. Il clero: suo numero, sua ricchezza; violazioni del Concordato; clero regolare, disordini pubblici da esso cagionati. — 2. Causa di maggiori disordini il clero secolare: abusi di vescovi e di ecclesiastici inferiori, mal costume, violazioni di leggi. — 3. La nobiltà: suo aumento numerico; sue distinzioni accresciute da Carlo; suoi difetti in generale; nobiltà colta, nobiltà politica.—4. Il baronaggio: sua ricchezza, suoi poteri, suoi costumi.

È agevole intendere quanto un governo come quello, inerte o inetto innanzi a' più vitali problemi trovati impostati, miope nell' osservazione di altri, timido, incerto, incoerente all' opera, animato ad agire da qualche buona intenzione, ma ricacciato poco dopo nel torpore abituale dalla sua noncuranza de' pubblici bisogni, potesse mutare le viscere o la faccia della società soggetta. Dalla sagace temperanza di giudizio con cui il Galanti accennò alla scarsa efficacia sociale del governo di Carlo [1]) discorda l'affermazione del Bianchini, ripetuta da altri, sulla rigenerazione del popolo operata in quel breve periodo di tempo [2]). Quale rigenerazione, mio Dio? Nulla contradice e smentisce il preteso prodigio meglio e più trionfalmente che i fatti dallo stesso Bianchini serenamente raccolti e onestamente esposti. Della vecchia compagine sociale potè appena appena venir toccata dal nuovo governo, e in modo diverso, la superficie in alto. Ma la

1) Galanti, I, 217 e 232
2) Bianchini, 287.

stratificazione non ne ebbe mutati in nulla i propri elementi e le forme proprie; e, così come Carlo la trovò e la lasciò, noi cercheremo descriverla, cominciando dall'alto.

1. Sopra una popolazione calcolata per approssimazione di circa tre milioni di anime [1]), viveva piuttosto che un ceto privilegiato, una società a parte, di circa 75 mila persone, strabocchevolmente ricca; che, quale istituzione divina, presumeva stare fuori e sopra della società rimanente e di ogni autorità terrena; indipendente dall' umana giustizia come da ogni altro diritto della sovranità temporale. Tale il re Carlo trovò il clero nel Regno, e subito fu informato di quel numero e di quelle ricchezze:

" Le chiese (gli si disse), li luoghi Pii e li monasterj sono dotati di amplissime possessioni e rendite a tal segno che molti curiosi esploratori dello stato del Regno [le] fanno ascendere fino alla somma del terzo de' suoi frutti, quantità strabocchevole per lo mantenimento delle chiese e per la sostentazione della quarantesima parte del Popolo del Regno; dalla qual somma va sottratta almeno la settima od ottava parte che vive col capitale della santa mendicità a spese del Popolo " [2]).

Si calcolava, dunque, che di quella popolazione ecclesiastica, di circa 75 mila persone, almeno un 1700 vivessero di limosina, e che sulle rimanenti 73300 incirca si fosse accumulato niente meno che il terzo di tutta la ricchezza del Regno. Chi forniva que' dati rammentava al giovin re non solo il potere, ma l'obbligo del sovrano di sottoporre a contribuzione quelle ingenti dovizie.

Ma il numero, finchè regnò Carlo, non scemò, certamente [3]),

[1]) Cagnazzi, I, 299, la indicò di 3 044 562. Anche il Beloch, *La popolaz. d'It. nei secoli XVI, XVII e XVIII* (*Bulletin de l'Institut intern. de statistique*, III, Roma, 1888, p. 8 sgg.) valuta a circa 3,000,000 la popolazione del Regno a quel tempo mostrandone, a p. 39, la densità (38 per kmq.) inferiore a quella degli altri stati italiani, dall' isola di Sardegna in fuori.

[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, d, 7, f. 8.

[3]) Nella sola capitale, un anno dopo il Concordato (nel 1742), di fronte ad una popolazione laica di poco più che 300 mila persone

benchè a scemarlo avessero mirato l'articolo del Concordato su' requisiti de' promovendi e una catena di reali dispacci lunga quasi quanto tutto quel regno [1]). Non scemò, sia perchè i vescovi non ebbero interesse nè zelo ad osservare quell'articolo [2]); sia perchè rimasero inalterate le condizioni sociali che davano alla professione chiesastica le maggiori attrattive. Poichè, a parte i beati ozî de' conventi, rimasto unico mezzo d'istruzione nelle provincie il seminario, l'ambiente, che plasmava per tempo lo spirito di quelli che doveano essere la gente colta del paese, la prospettiva di vivere a pubbliche spese, grazie alle chiese *ricettizie*, alimentarono perennemente il clero di quanti erano elementi bene o male studiosi. In conseguenza, nelle provincie, come nella capitale, più che discendere, dal 2 $^1/_2$ de' primi anni, la percentuale del clero, di fronte al laicato, si vide salire [3]); e, partito re Carlo, dopo

(292196 cittadini, circa 100 mila forestieri, 34 mila soldati e 12 mila abitanti de' castelli) la popolazione ecclesiastica stava in un rapporto di più che il 4 per cento. Oltre il clero secolare, si contavano 13 mila persone chiuse in luoghi pii (4757 religiosi in 46 case; 3183 religiose in 13 case; 4885 in 42 conservatorî; 600 nella S. Casa dell' Annunziata: Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, e, 29 — Cfr. Capasso, *Circoscriz.*, 73). Sei anni dopo la partenza di Carlo (nel 1765), Napoli contava, tra frati (4951), monache (6850) e preti (3849) una popolazione, più prettamente ecclesiastica, di 11801 persone, oltre gli abitanti ne' Conservatorî (Capasso, l. c.). La nota abolizione de' Padri Coloritani e di 10 conventi fatta d'accordo col papa nel 1751 (Gatta I, tit. III, 3—Bianchini, 297) non ebbe conseguenza notevole.

[1]) Gatta, I[3], tit. XII.

[2]) Ancora nel 1752 il principe di Acquaviva incalzava, dopo reiterati reclami, contro " l'eccessiva promozione allo stato ecclesiastico de' naturali delle sue terre d' Acquaviva e di Gioia, con pregiudizio di quelle università e senza i requisiti prescritti dal Concilio di Trento e dall'ultimo Concordato...—Senza riguardo alle replicate insinuaziani regie, senza il titolo dal Concordato prescritto di beneficio, cappellania, pensione, senza la dimora triennale in Seminario ", l'arcivescovo di Bari promuoveva agli ordini (Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, VIII: 10 febb. 1752).

[3]) Grottaglie, terra di 687 *fuochi*, cioè di circa 4000 abitanti, in

qualche decennio, il numero complessivo degli ecclesiastici del Regno fu calcolato sopra 112 mila [1]).

Se però non ne fu ridotto il numero, qualche lesione recò a quella società la successione del governo personale del re a quello de' viceré. Divenutene più intense, e più giustificabili, le esigenze erariali, fu subito aperta qualche breccia, come nelle pretese giurisdizionali, così nelle barriere della ricchezza. Dopo le prime avvisaglie, che di certe pretensioni e abusi e renitenze il tempo era finito [2]), si venne al Concordato ed al Catasto.

---

diocesi di Taranto, nell' undecimo anno del regno di Carlo (1745) contava centocinquanta preti (*Cons.* Fraggianni, II: 27 ago. 1745): quasi il 4 per cento il solo clero secolare. Acquaviva, con 4500 anime, e quattro chiese di conventi officiate da regolari, dava, nel decimottavo anno di quel regno, all'unica sua chiesa ricettizia, oltre l'arciprete e i canonici, 87 sacerdoti, 6 diaconi e 3 suddiaconi, 18 chierici e 5 novizî (ivi, VIII: 10 febbr. 1752). Così Gioia, con un'eguale popolazione e tre conventi di regolari, aveva, nello stesso anno 1752, per una sola chiesa di clero secolare, 104 persone: 42 sacerdoti, 11 diaconi e suddiaconi, 31 chierici, 17 novizî (ivi).

[1]) 56500 preti, 51800 frati, 23600 monache (Galanti, I, 382).

[2]) Nel 1736 a Napoli sei disertori si rifugiarono nel palazzo arcivescovile; vi fu mandato un distaccamento di truppa a prenderli. Il cardinale Spinelli ne rifiutò la consegna ; ma fu costretto ad obbedire al comando del re (Becattini, 87). Il comandante della piazza di Gaeta (marchese di Catanforte) chiese a Roma l' assoluzione per aver estratto di chiesa un omicida, soldato di *battaglione*; ma il marchese di Montealegre gli notificò la reale disapprovazione per quel passo (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: 25 dec. 1736)— Il *battaglione* e gli *uomini d'arme* furono aboliti sette anni dopo, nel 1743 (Gatta II⁴, t. XL, 16). A Sessa il vescovo mise fuori certi suoi editti contro i nuovi ordini regii relativi al clero; ma fu bandito dal Regno (Spiriti, I). L'anno appresso, un soldato d'una galera genovese, sbarcato a Napoli con altri compagni e un caporale per provvigioni, si rifugiò in una chiesa, non volendo più tornare alla nave. Ma il maggior generale D' Onofri spedì uno squadrone a toglierlo dall'asilo; e, fuggito il soldato dalla chiesa al palazzo del duca di Maddaloni, fu quivi ripreso (Arch. Sta. Genova: Grimaldi, 15 sett. 1737).

Il Catasto calcolò la rendita de' beni ecclesiastici a ducati 2.525.418; sicchè, accettando i dati che vedemmo forniti al re, dovremmo calcolare a non più che sette milioni e mezzo tutta la rendita del Regno. Ma tanto questa era sicuramente maggiore, quanto bassa fu la stima di quella; stima, per altro, non estesa nè al distretto di Napoli nè alla Calabria ultra [1]. Elevando, con più giustizia (come vedremo) di circa 4 altri milioni il reddito di tutto il clero, esclusine i *mendicanti*, quella cifra rappresenterebbe un 80 e più ducati di reddito individuale, che non può, come s' intende, tenersi in conto, inegualissima essendo la distribuzione. V'erano infatti vescovi ricchissimi, e vescovi poverissimi [2]. Non molto lontano da quello di Mileto, che ritraeva circa 16 mila ducati di rendita, era quello di Martorano, che non ne aveva più di 500, abitava una casa mal costruita e peggio arredata, con un servo, una serva e per segretario un prete ignorante; che all' ospite non poteva offrire che una delle sue due materasse e un pranzo “ spaventoso „ [3]) e che pure non era de' più miserabili. Nella sua totalità, la rendita dei vescovadi ci è indicata oscillante tra' duc. 296,559 de' tempi austriaci [4]) e 481880

[1]) Galanti, I, 409.

[2]) Superavano i 10 mila ducati di rendita i vescovadi di Mileto (con 15735), Napoli (13000), Capua (10934), Aversa (10546). Melfi ne aveva 8027, Cosenza 6000. Passavano i 4000 Tricarico (4800), Bari (4546), Cava (4391); i 3000, Manfredronia (3811), Nola (3699), Conza (3574), Policastro (3500), Lecce (3455), S.ta Severina (3191), Bisignano (3049); solamente i 2000 Anglona e Tursi (2882), Nardò (2819), Squillace (2811), Gerace (2775), Avellino e Frigento (2770), Rossano (2647), Caserta (2558), Isola (2545), Tropea (2408) Bitonto (2087), Umbriatico (2060). Altri non vi arrivavano, come Andria (1978), Catanzaro (1995), Capaccio (1912), Bovino (1860): Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 149.

[3]) Casanova, *Mém.*, I, 8, p. 205.

[4]) Indica duc. 296.559 un *Ristretto delle rendite e pesi de' Vescovadi ed Arcivescovadi del Regno di Napoli*, *ricavato da' Riveli fatti nel 1717 in occasione del sussidio quinquennale, e delle pensioni delle quali i medesimi si trovano gravati, e regolato nel modo più verosimile* (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 175.

del periodo borbonico susseguente [1]). Ad una somma di gran lunga maggiore saliva la rendita de' monasteri, la cui cifra, di 4 milioni [2]), superava, essa sola, di più che un terzo la stima complessiva del Catasto. Un' altra cospicua cifra rappresentava le entrate delle badie, prepositure, beneficî [3]); della quale gran parte sgusciava fuori Regno, oltre i 79 mila ducati che andavano all'Ordine di Malta. Aggiuntevi le rendite delle varie chiese, cattedrali, ricettizie, collettizie, parrocchiali [4]), veniva ad oltrepassarsi un totale di sei milioni e mezzo.

L'imposta, dunque, di non più che centomila ducati, che vedemmo colpire quella rendita, non fu che una scalfittura; mentre veniva constatato che il *quindennio* (ossia il *relevio* quindicennale dovuto da' feudi di enti, come città e luoghi pii) non era mai pagato dal clero, vinte dalla pratica le decisioni della R. Camera [5]). Ma, incapace a far di più per sè, il governo non seppe nemmeno tutelare i redditi del suo clero, contro le pensioni illegali impostevi dalla curia romana [6]). In onta a' dispacci reali, a' capitoli

[1]) Galanti, I, 400 — Bianchini, 300, la limita a 438 mila.

[2]) Bianchini, 300 sg.

[3]) Un *Ristretto di rendite* della Prepositura di Canosa e di nove Badìe *nullius, cavato dal Rivelo de' Quindennj*, le calcolò a duc. 17366 (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 8, f. 151). Un altro simile *Ristretto... estratto dai Riveli fatti in Nunziatura, in occasione dell' ultimo Quindennio pagato all'Imperatore cioè nel 1717*, calcolò la rendita, netta di tutti i pesi, di oltre 175 badìe e beneficî semplici, a duc. 55772 (ivi, f. 152). Ma, dal quadro che il Bianchini fece, 300 sg., delle rendite ecclesiastiche del Regno risultano duc. 3000 per le prelature con giurisdizione = 40,000 per badìe *nullius* e chiese soggette a prelati stranieri = 100,000 per sessanta badìe e 4500 per altre settecenquaranta badìe = 180,000 per novemila tra beneficî e cappellanie = 588,000 per luoghi pii laicali,

[4]) Duc. 180,000 par trecento cattedrali = 160,000 per ottocento chiese ricettizie e collettizie = 740,000 per tremilasettecento parrocchie (Bianchini, 300 sg.).

[5]) Galanti, II, 60 — Bianchini, 209.

[6]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 10: "=S. R. Maestà = Li deputati de' beneficj.. implorano la sovrana protezione per impedire l'abuso della Corte di Roma, che impone segrete pensioni su' Vescovadi e Be-

del Concordato ed a' reclami della R. Camera di S. Chiara, una parte del danaro del clero del Regno continuò a scolar fuori, nelle saccoccie di stranieri beneficati dal Papa [1]). Molti de' ceppi che

neficj ecclesiastici del Regno a pro di forestieri, rendendo elusorie le grazie ottenute, e vane le providenze per impedire la uscita di tanta quantità di danaro. Dispaccio di Segreteria dell'Ecclesiastico de' 26 ottobre ci ordina di riferire. Il Capo Ruota D. Orazio Rocca Delegato della R. Giurisdizione ha uniti e riferiti tutti gli ordini e providenze in proposito dal 1708 al 1735. Mai si concederono exequatur a proviste di beneficj anco semplici a persone che non fossero state naturali del Regno. Ciò fu osservato con somma vigilanza durante il governo alemanno in adempimento della Grazia del 1713, confermata da V. M. a' 9 aprile 1734. Introdotto l'abuso delle pensioni, V. M. con dispaccio 28 agosto 1735 al Delegato fece ordinare per Circolare agli Arcivescovi Vescovi ecc. di non pagare tali pensioni anco a naturali, se non munite queste Riserve del Regio Exequatur. Costoro encomiarono molto la reale deliberazione. Ma la Corte di Roma per mezzo degli agenti ch'essi son costretti a tenere colà, fece minacciare a voce sospensioni e censure, se non pagassero; e però essi pagarono e pagano. Il Conte Porta Vostro Ministro a Roma con Nota de' 13 Decembre 1735 cavata da quella Dateria segnalò molte pensioni riservate di scudi 700 sul vescovado di Caserta, 2000 sull'Arcivescovado di Napoli, e altro a pro di Cardinali. Il pregiudizio è evidente, e più grave dello stesso conferimento del beneficio. Vi occorrono espedienti assai forti, non valendo le vie regolari contro il segreto. Ma come ora si trattano altri punti colla Corte Romana, per non dar occasione a rottura, V. M. può far rappresentare dal Cardinal Acquaviva a S. S.à la gravezza di tal pregiudizio = Dalla Rl Camera di S. Chiara 22 novembre 1737 = Vincenzo Ippolito Presidente = Orazio Rocca = Antonio Maggiocca = Francesco Ventura = Carlo Danza = Giuseppe Borgia Segretario „.

[1]) Soc. Stor., *Consulte* FRAGGIANNI: 26 apr. 1743: " Tra gli altri stabilimenti fatti di comune consentimento delle due Corti coll'ultimo Concordato di Roma, vi fu quello contenuto nel cap. 8º... art. 3º, che nonostante l'indulto pontificio di doversi conferire ai soli regnicoli tutti e qualsivogliano beneficj di questo Regno, tutti gli Esteri che si trovassero esser già stati provisti nel Regno di vescovadi, beneficj o pensioni, potessero durante la lor vita goder

si credeva d'aver posti col Concordato furono dalla prova scoperti troppo fragili, così fuori come dentro. Spesso furono elusi

di tali beneficj, quantunque non sudditi dello Stato Ecclesiastico, de' quali provisti bensì sino al giorno della sottoscrizione del trattato, dovesse darsi nota al Cardinal Acquaviva dentro lo spazio di due mesi = Per eseguimento di ciò furono dal Cardinal Acquaviva rimesse qui diverse memorie di molti forastieri proveduti; delle quali con Dispaccio.. 2 ottobre 1741 si degnò la M. V. di farne rimettere una nota firmata di mano del Marchese Brancone tanto a questa Real Camera quanto alla Curia del Cappellano Maggiore... = Avrebbe per giustizia dovuto in appresso il Cardinal ministro in Roma di V. M. astenersi affatto dal mandare altre note di beneficiati e pensionati esteri per trovarsi spirato il bimestre dal Concordato prescritto = Ciò però nonostante il cardinal Acquaviva dopo il corso di due mesi non lasciò di rimettere qualche altra nota. La quale da V. M. inviatasi a questa R.l Camera, stimando questa, che non dovesse avere continuata seguela, e che per abbaglio si fosse alcun forestiere trascurato di esprimersi nella prima nota generale, fu da essa il R° Exequatur accordato a beneficio de' forestieri descritti così nelle prime come in tutte le altre note posteriori rimesse dal Cardinal Acquaviva, onde trovasi già conceduto il R.° Exequatur sino a tutto il mese di ottobre passato a 28 Brievi Pontificj ed a 17 Transunti di Bolle = Ma perchè da tempo in tempo esso Cardinale non ha tralasciato di rimettere continuamente altre note per tutto il dì XI del caduto Febbrajo, nè mancherà di mandarne altre, che gli saranno esibite dalle parti o dalla Dateria, e la Curia eziandio del Cappellano Maggiore ha continuato e continua indistintamente a far la Relazione favorevole anche per beneficiati traslatari, la Camera fa presente a V. M. = Che, attenta la disposizione del Concordato, il R° Exequatur può accordarsi solamente a' beneficiati o pensionati forestieri provisti adirittura dal Papa e descritti nelle prime note rimesse a questa Rl Camera col Disp. 2 ottobre 1741 = Che per gli pensionisti esteri traslatari non solo deve osservarsi lo stesso, ma, benchè siano descritti nella Nota generale de' 2 ottobre 1741, pure non converrebbe accordar loro l' Exequatur qualora non costi che al tempo della soscrizione del Trattato (2 giugno 1741) era già morto il trasferente indultario. E ciò non solo per giustizia, in virtù delle chiare parole del Concordato potendo gli esteri goder beneficj nel solo e ristretto

gli obblighi circa la immunità locale [1]); più spesso quelli per la immunità reale. Gli ecclesiastici tentarono ogni mezzo per stornare da' propri averi la mano del fisco [2]); e guai all' ufficiale che osasse fare il proprio dovere a danno di uno di loro.

---

tempo della loro vita, ma anche per occorrere alle continue frodi intese ad eludere la disposizione del Concordato... Poichè si è preinteso che con un' inaudita giurisprudenza Canonica siasi fatto in Roma obligare il presente Vescovo d' Avellino ad una pensione d' annui Duc. 500 pro persona declaranda qualora in sede plena vacasse la pensione di Duc. mille che attualmente gode in quella chiesa il Cardinal Fines; che il nuovo Arcivescovo di Manfredonia sia stato gravato di pensione a pro di persona estera, e che D. Giov. Costanzo de' Principi di S. Buono proveduto da Roma della Badìa di S. Bartolomeo in Galdo faccia in realtà le parti di essa testa di ferro, come suol dirsi, piuttosto che di un beneficiato. Sarà bene che V. M. minacciasse della sua indignazione e il vescovo e l'arcivescovo, come l'Abate Caracciolo, ove delle loro rendite facessero uso non consentito dalla M. V... „.

[1]) Un abitante di Lanciano, reo di furto con ferimento, si rifugiò in una chiesa di S. M.ª della Strada a mezzo miglio da Scierni, e però priva di asilo e d'immunità, secondo il Concordato. Il governatore dello Stato di Montoderisio fece estrarre il reo, e ne diè parte all' Udienza di Chieti, scambiando quella chiesa con un'altra di S. Martino posta nel borgo. L'errore fu assodato; ma l'arcivescovo volle ad ogni costo restituito il reo nella chiesa ove non era stato (*Consulte* Fraggianni, III: 9 lugl. 1746). Pochi mesi dopo, a Cosenza due giovani, estratti a sorte pel servizio militare, si rifugiarono nel convento de' cappuccini. L' Udienza incaricò il governatore di estrarneli colle solite formalità; ma il padre guardiano di soppiatto li lasciò fuggire (ivi: 23 sett. 1746).

[2]) Il sottocassiere delle regie collette in Oppido di Basilicata rappresentava " gli eccessi di quegli ecclesiastici, che di continuo turbolenti si frammettono nei pubblici affari, opponendosi all'esecuzione della giustizia „. Un Frisi sacerdote giunse colà a rompere armata mano il carcere e liberarne un debitore del fisco. I sacerdoti, minacciando scomuniche, impedivano che si procedesse contro ecclesiastici per l'esazioni dell'Onciario (*Consulte* Fraggianni, X: 10 maggio 1756).

Erano in uso certi argomenti molto lontani dalla spiritualità del ministero [1]).

Tra le resistenze opposte a' capitoli del Concordato, un caso occorso in Gaeta merita speciale menzione, per le proporzioni che assunse e per l'altezza delle persone che entrarono in iscena. I gabellieri di Gaeta " sopponendo non doversi oggi al Vescovo altra franchigia, oltre quella stabilita nell' ultimo Concordato „, riscossero 15 ducati da un fornaio pubblico, per gabella di cento tomola di grano, vendutegli dalla Mensa. Ed ecco il vicario, senz' altro, emanare un decreto per ammonire giudici e gabellieri a non turbare, sotto pena di scomunica maggiore, " nemmeno indirettamente „ l' economo vescovile ed i compratori " nel pacifico possesso d' introdurre, vendere, comprare i grani de' territori della Mensa, immune affatto da gabella, con doversi perciò restituire nel termine di tre giorni qualunque denaro esatto „ (23 luglio 44). A quel monito imperioso, si raduna il pubblico parlamento; v' interviene il regio governatore; si risolve di restituire la gabella al fornaio. Due giorni dopo emanato il decreto, la restituzione viene eseguita. Ma, nel medesimo giorno, ecco il vescovo pubblicare i cedoloni di scomunica contro quattro giudici e due gabellieri, adducendo che la restituzione andava fatta alla Mensa, non al compratore. Il governatore, di proprio moto, fa dare il danaro dal fornaio alla Mensa; comunica alla Curia il desiderio del Delegato della Reale giurisdizione che venga revocata la scomunica. Si ricordi che di quei giorni la regina si trovava in Gaeta; era il tempo della campagna di Velletri. Il vescovo consente, e fa rimuovere i cedoloni.

Così tutto parve finito; ma non riuscì ad acquietarvisi il vesco-

[1]) Un arciprete Caronna in Oppido di Basilicata ebbe col fratello sequestrate le cavalcature per un debito di 40 duc. coll' Onciario; ma se le riprese a furia di bastonate — Ad un povero notaio di Venafro, che si recò a notificare un' inibitoria al provicario, il fratello di costui, canonico don Tiburzio de Sanctis " inferse personalmente violenze, dicendo quella esser casa sua e non ricever ordine veruno, e cacciandolo a pugni „ (*Consulte* Fraggianni, III: 1° sett. 1746; X: 10 mag. 1756.

vo. Qualche giorno dopo (il 9 agosto 1744) vi fu solenne funzione di chiesa. C'era da cantare il *Tedeum* in presenza della regina e della corte, pe' felici progressi delle armi del Reale Infante D. Filippo. Benchè non personalmente invitati, vi si recarono anche due de' quattro giudici già colpiti e ora prosciolti dalla scomunica. Il vescovo, che, pur attendendo ad officiare, non mancò di notarli, mandò loro un prete coll'ordine di uscire; altrimenti avrebbe interrotto la funzione. Giustamente quelli osservarono che non erano più scomunicati; ma il vescovo tenne duro; fece sapere anche al duca di Sora, maggiordomo maggiore della regina, che avrebbe smesso, se non si desse lo sfratto voluto. Il maggiordomo ne parlò al generale di Sangro, convennero essere impropria in quel punto la discussione d' un caso di coscienza e di giurisdizione, e fecero uscire i giudici dalla chiesa [1]).

Accanto a tali debolezze di uomini o forza de' tempi, non sorse altra forza o ragione che modificasse in quegli anni il clero da quale era stato. S'invocò, è vero, qualche bolla pontificia a rimuovere abusi di conventi di donne, a frenare l' esorbitanza delle spese delle monache, ad impedire i presenti che esse prodigavano " en dinero, ropa, o comestibles con titulo de pietanza, refresco, recreacion ecc. al Confesor, Predicador, Sagristan, Clerigos, Abocados, Musicos, Artistas „; se ne impose l'esecuzione con real dispaccio [2]). Ma non disparvero, per esso, dalla vita ordinaria di que' monasteri, la caccia alla predilezione del padre confessore, le gelosie, le gare, i pettegolezzi, le maldicenze, le furie, le fisime, col medico, col salassatore, con quanti vi bazzicavano [3]). Non fu smesso l'uso che commedianti comuni andassero a recitare dalla porta del convento davanti alle stesse monache sacrate [4]). E altri soffî di spirito mondano penetravano

[1]) *Consulte* Fraggianni, III: 20 sett. e 8 nov. 1744.

[2]) Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 125: disp. 22 ott. '42. Cfr. Gatta, I, tit. LIV.

[3]) Vedine il grazioso ritratto in una *burletta* composta poco dopo la partenza di Carlo e pubblicata dal Croce, *Nap. Nob.*, VII, 163.

[4]) Croce, *Teatri*, 391.

le massicce muraglie, come albagie nobiliari di vario grado e frenesie quattrinaie [1]).

Nei monasteri maschili perdurò come uno de' più innocenti spassi il vecchio uso (scandaloso agli occhi degli stranieri) di recitare commedie mondane, talora con molto brio e verità, e senza scrupoli di vestirsi da femmine e rappresentare caratteri lascivi [2]). Fu narrato, non è molto, il caso raccapricciante di un P. Leopoldo, agostiniano scalzo del monastero napoletano di S. M.ª della Verità, sepolto vivo, due anni innanzi alla partenza di Carlo, da' suoi confratelli, non giudici, ma carnefici di lui innocente [3]). Tipica è la querela di un' aversana diciassettenne (Mariangela Vittoria d' Andrea) d' " essere stata stuprata e ingravidata dal P. D. Giovanni Brizio Lucarelli monaco della Congregazione di Montevergine „ [4]). E gran rumore suscitò a Napoli l'impresa di un altro frate, professore dell'università, che prese il volo con una dama, rapita al marito [5]). Sfondo alla vita

[1]) A Cosenza le monache del monastero di S. M.ª di Costantinopoli, fondato nel 1721 da monsignor Brancaccio per ogni ceto di vergini, non vollero nel 1752 ricevere la figliuola d'un dottor D. Antonio Ranieri, perchè non appartenente a " famiglia distinta nè dall' onor della toga o delle cariche militari, nè dal possesso di feudi nè da parentela col ceto patrizio „ (*Consulte* Fraggianni, VIII: 5 febb. e 15 ott. 1752). — Col pretesto della deficienza di rendite, una Maria Menniti non fu ammessa nel monastero di Squillace, che pure era stato fondato da antenati suoi (ivi, IX: 14 luglio 1753). — In un altro monastero a Cosenza (di S. M.a del Popolo) dove, per lo statuto di fondazione, le monache doveano appartenere a " popolo di qualità „, ma le educande a semplice popolo, purchè pagassero venti ducati l'anno e otto tomola di grano, non furon ricevute per educande due figliuole d'un Francesco Bianco, perchè non altro, il padre, che negoziante di ragione (ivi, VIII: 8 giu. 1752).

[2]) Croce, *Teatri*, 393.

[3]) D'Ayala, in *Nap. Nob.*, VII, 49.

[4]) *Consulte* Fraggianni, IX: 18 marzo 1753.

[5]) " Ill.mo Sig.re = Sono fuggiti da Napoli egli ha più di un mese D.ª Agnesa Arquato Romana, moglie di D. Giuseppe Panzuti, e F. Fortunato di Felice osia da Roma, Religioso Riformato Fran-

ordinaria de' conventi continuarono ad essere avarizia di Padri guardiani con conseguenti turbolenze di subalterni [1]); conflitti di attribuzioni col clero secolare, e brighe e vendette [2]). Fuori

---

cescano, il quale era Lettore Straordinario di Geografia nella Università. Questo caso ha fatto qui molto rumore, ed ha causato grandissimo scandalo anche per la qualità della Donna, e della Casa del Marito. Par che ogni Governo (aggiungeva insinuante il Tanucci) abbia da mostrare abborrimento dell'azzione così scellerata, qual' è quella di rapire la moglie al proprio marito contra ogni dritto della natura, e delle genti. Ora il re vorrebbe aver ne'le mani questi due rei, i quali si crede che si siano rifugiati in cotesta Città; E perciò mi comanda dire a V. S. Ill.ª che essendo costà capitati si domandino al Governo in nome della M. S... „. (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 611: Tanucci ad Albertini, 22 giugno 1756). Inutile aggiungere che dal governo britannico non venne alcuna sodisfazione al desiderio di S. M. Siciliana (ivi: lo stesso allo stesso, 24 ago. 1756: “.. resta informato il Re della impossibilità che incontrerebbe la richiesta dell'arresto e consegna del Religioso.., che rapì la Argualdo... Onde su questo assunto altro non rimane da fare „.

[1]) Un esempio. Copiose limosine facevano i privati di Brienza al loro convento di Minori Osservanti. La stessa università somministravagli l'annuo sussidio di 308 ducati. Ma il P. Alessandro da Tricarico, in cinque anni che vi fu guardiano, tenne sempre “ inquieti quei religiosi facendoli patire nel vitto per la sua sordida avarizia „ (*Cons.* Fraggianni, III: 26 sett. 1746).

[2]) I Celestini di S. Spirito del Morrone dell' insigne badìa di S. Clemente di Casauria contesero dal 1745 al 48 coll'arciprete di Castiglione alla Pescara, che vietava loro di ufficiare nella sua chiesa (ivi, IV: 31 lugl. 1748). Un real dispaccio del 3 ottobre 1750, che diè libertà di chiamare all' esequie sia il clero secolare che il regolare, provocò resistenze da parte di vescovi e di Capitoli e reazioni di frati contro costoro e disordini pubblici, a Barletta nel 1750, a Cerignola e Grottole nel '52, a Sant' Eramo nel '56, a Nardò nel '59 (ivi, VI, VIII, XI, XII). Per avere il parroco di Paola, un don G. B. Picardi, impedito a' Padri Minimi d'erigere una loro cappella nella sua parrocchia, i frati vendicativi cancellarono nel marzo del 1749 due antichi affreschi dell'atrio del convento, rap-

de' conventi, i frati tormentavano la povera gente coll' avidità delle questue, insolentivano co' pubblici ufficiali [1]).

Raro, di mezzo a quella massa multicolore, oppressiva e perturbatrice della società, s'elevò taluno a qualche missione civile o umanitaria. Non ci tocca ricordare qui il *Collegio de' Cinesi*, istituito ad allevare giovani di quel paese, da rinviare in patria per convertire i connazionali; il fondatore, l'ebolitano Matteo Ripa, non era monaco, e la fondazione, avvenuta nel 1732, precedette il regno del Borbone [2]). Ma calza rinominare il domenicano P. Rocco e il gesuita P. Pepe , che pensarono a salvare le donne *pericolanti*, raccogliendole in una casa al Pallonetto di S. Lucia (intorno al 1749). Cresciute di numero, furono trasferite al borgo di Chiaia (presso al convento di S. Teresa). Ma quel ritiro, assicurato da' fondatori come " totalmente laicale „, sotto la protezione e il titolo dell' Immacolata, nel nuovo locale si rivelò " assolutamente ecclesiastico „ [3]); e, in discordia col governo, i due fondatori, non procedendo concordi nemmen fra loro, finirono per separarsi , sdoppiando l' istituto. Il domenicano fondò allora il ritiro di *S. Vincenzo* alla Sanità, il gesuita quello

---

presentanti due illustri miracoli che il Santo aveva operato in persona d'un antenato di casa Picardi (ivi, V : 21 sett. 1749).

[1]) Un francescano questuante in Maschito (diocesi di Venosa), pretendendo che non gli si desse altra limosina che di contante o grano, suscitò il malcontento de' terrazzani. Il governatore gli richiese la esibizione de' titoli (patente del Padre Commissario e licenza del Preside della provincia). Ma il frate, dopo aver infuriato sulla pubblica via, gridando non riconoscere governatori, dipendere unicamente dalla Curia e saper difendersi colle armi alle mani, non volle esibire i titoli e venne davvero alle mani col governatore. Ciò diè motivo al vescovo di Venosa di affiggere i cedoloni di scomunica contro il governatore, accusandolo presso il governo centrale di finto zelo e maltalento e di conniveenza con ribaldi e assassini, da cui lasciava mettere sossopra la terra (*Cons.* Fraggianni , III: 3 ott. 1746).

[2]) V. su ciò Cestaro, 77 sg.

[3]) *Consulte* Fraggianni, V : 14 apr. 1749.

di *S. Raffaele* a S. Efrem nuovo [1]. Fu in parte merito del P. Rocco, se, dopo tanti anni dal primo suggerimento della Giunta di Commercio, l'idea di un Ospizio de' poveri fu vista tradursi in atto [2]. Ma tali eccezioni solitarie niun vantaggio attestano proveniente dagli eserciti innumerevoli ch'eran dietro di loro.

2. Peggior causa di pubblici disordini continuarono ad essere gli ecclesiastici secolari, da' vescovi in giù, che, già più d'una volta, ci è toccato vedere alla prova. Qui dobbiamo rammentare le pretese eccessive, che cacciarono i vescovi in ogni sorta di brighe con ogni sorta di persone e d' istituti, per tutti gli anni che seguirono la conchiusione del Concordato. Continue furono le contese tra loro e i baroni, con conseguenze perniciose all'ordine ed alla pace sociale. L' arcivescovo di Taranto litigava col duca di Martina [3], con don Giacomo Caracciolo duca di Grottaglie, con la duchessa sua moglie. In Grottaglie si proclamava " utile signore e vero barone „ della terra, vietando agli ecclesiastici, sotto pena di sospensione *ipso facto*, di stare a capo scoperto o in piedi innanzi a qualunque laico seduto (vale a dire dinanzi al duca); pretendeva trarre alla sua curia qualsifosse causa civile [4]; imponeva a' preti di negare l' assoluzione a quanti privati in cose affatto mondane avessero agito contro le sue mire [5]. L'arcivescovo d'Otranto contendeva col barone di Sternatia; il vescovo di Ugento col duca di Tau-

[1]) De la Ville, in *Nap. Nob.*, IV, 82.

[2]) De la Ville, in *Nap. Nob.*, VI, 84.

[3]) *Cons.* Fraggianni, III: 21 ago. 1746.

[4]) *Cons.* Fraggianni, II: 27 ago. '45.

[5]) Tra que' reprobi furono i soscrittori di una procura intesa a dedurre al *Sacro Consiglio* la nullità dell'elezione del sindaco di quel comune. Un sacerdote Pucci non volle perciò confessare uno speziale di medicina, Giacomo Massaris, rampognandolo d'aver " fatto un attestato falso „. E, rispondendo lo speziale che tali attestati si facevano da' sacerdoti, un di questi che lo udì, D. Cataldo Antonio Sanarica, lo schiaffeggiò e con urtoni e contumelie lo scacciò di chiesa " non senza molto scandalo della gente ivi presente „. Il delegato Fraggianni giudicava che l'arcivescovo abusava " nel caldo impegno di una lite meramente civile „ (ivi, IV: 13 apr. 1749).

risano, il vescovo di Lecce col principe di Lequile [1]). Il vescovo di Trivento osava prendersela collo stesso duca di Çastropignano, contestandogli il patronato sulle chiese e cure e benefizî del proprio feudo; e, sordo alle istanze di quel duca ed alle preghiere dell'università di Capracotta, lasciando senza chiesa quella popolazione di 1800 anime, non si piegava a benedirvi la chiesa di fresco restaurata [2]). Per somiglianti motivi, questionava il vescovo di Venafro col duca di Casalnuovo [3]), altri con altri.

Molto scalpore suscitò nello Stato di Maddaloni il vescovo di Caserta, annunziando, la domenica in Albis, 15 aprile, del 1748, una sua prossima entrata a Maddaloni colle forme prescritte dal cerimoniale romano; dimandava fra tre giorni dal suo arrivo, sotto pena di sospensione *ipso facto* agli ecclesiastici, di scomunica maggiore agli altri, la rivela de' legati non adempiuti, de' censi ecclesiastici non sodisfatti, de' beni di chiesa occupati ed altre tali cose. Se ne commossero e il duca e i cittadini in Maddaloni, ricorsero al delegato della real giurisdizione, facendo notare il pregiudizio che il vescovo recava al diritto regio e alla pubblica tranquillità, e ne ottennero ordine che l'ingresso avesse luogo nelle solite forme senza aumento di solennità e previo il regio *exequatur*, e che di rivele non si parlasse [4]).

Oltrechè co' baroni, erano frequenti le brighe de' vescovi colle università, cogli stessi capitoli, con privati, per cagioni infinite. Qua era un piccolo ufficio retribuito, alla cui provvisione pretendevano università e vescovo [5]). Li erano università che ri-

[1]) Ciascun di loro pretendeva regalie (di *letto, cavallo* ecc.. valutate in moneta) che quei baroni negavano, opponendo le leggi feudali, le quali non riconoscevano servitù su feudi e feudatarî, non consentite espressamente dal re (ivi, V: 18 lugl. 1749).

[2]) ivi, IV: 20 e 28 ago. 1749.

[3]) Da una cappella di patronato del duca il vescovo volea rimuovere un antico epitaffio enumerante i beneficii annessivi (ivi, II: 6 ott. 1745).

[4]) ivi, IV: 21 mag. 1748.

[5]) Tale quello di custodê della chiave del convento di monache di S. Montano in Gaeta, retribuito dalla città. Il vescovo le intentò lite; ma il delegato della reale giurisdizione diè ragione alla città (*Cons.* Fraggianni, III: 20 sett. 1744).

fiutavano il pagamento delle decime [1]; i vescovi, violando le disposizioni di legge, usavan punire colle censure quei rifiuti; così la curia di Conza fulminò la comunità di S. Menna, che nel 1753 negava la decima del mosto [2]. Altre università osservavano male la reale prescrizione di presentare al vescovo una terna per la scelta del quaresimalista, per cui la Sommaria stanziava la spesa nello *Stato* della comunità; quale non volendo nè presentare terna nè ammettere il quaresimalista [3]; quale volendo designare un sol nome [4]; quale, darsi dassè il predicatore, senza ingerenza dell' Ordinario [5]).

Più ragionevolmente, altre università contrastavano a' vescovi atti abusivi, ora per pregiudizio di una nuova fondazione [6], ora per la frequenza di pubbliche penitenze, inflitte senza prudenza

[1]) Calascio, in diocesi di Sulmona, avea da tempo sostituito alle decime una congrua annuale di 34 ducati per l'esercizio della cura; ma il vescovo ricorse contro l'università, inadempiente dal 1742 al 46 (ivi, II : 14 mag. 1746).

[2]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11 : Fraggianni all'arcivesc. di Conza, 14 nov. 1753. Cfr. Gatta, I, tit. XXI.

[3]) Così Motta S. Lucia col vescovo di Martorano (*Cons.* Fraggianni, VII: 6 luglio 1751).

[4]) Così Atri coll'arcivescovo di Lanciano, e varie comunità della diocesi di Guardialfiera (ivi, XI: 3 febbr. 1757.

[5]) Così varie altre comunità nella stessa diocesi di Guardialfiera (ivi, XI: 14 febb. 1758. Cfr. Gatta, I, tit. XLVI).

[6]) La terra di Mugnano comprendeva due università, una della Casa dell' Annunziata di Napoli e l'altra del principe di Cardito. Molti de' vassalli dell'una e tutti quelli dell'altra protestarono contro il vescovo di Nola, che — senza necessità, in virtù d'una conchiusione di soli quattro deputati della prima, senza pubblico parlamento, senza regio assenso — avea smembrato l'antica parrocchia, comune ad entrambe le università, erigendone una nuova in una chiesa laicale e cedendola ad un parroco nuovo con le sue rendite anche laicali e con metà delle rendite dell'antica parrocchia. Dentro questa era una cappella di laici, che con ciò restavan privi dell'annua questua; mentre i vassalli del principe di Cardito perdevano nella nuova parrocchia i diritti che nell'antica avean comuni con quelli dell'Annunziata (ivi, II : 9 sett, 1745).

nè rispetto de' sacri e de' profani decreti [1]), se non pure con spettacolosità abominevolmente feroce [2]), ora per pretesa di diritti non dovuti, specialmente in occasione di funerali [3]). Vi erano vescovi, che furono posti in istato d'accusa dal proprio Capitolo [4]).

La generalità del clero, sotto tali superiori, non sempre quindi diè esempio di virtù cristiane. Nell'esercizio del lor ministero, gli

[1]) Al regio delegato, che raccomandava prudenza e carità in penitenze come quelle che il vescovo di Lucera imponeva per gli accoppiamenti anticipati in San Nicandro, da non infliggere se non in casi gravi e dopo inteso il reo e datagli la difesa, non già *ex informata conscientia*, quel vescovo addusse ch'era troppo frequente colà lo scandalo che donne incinte si presentassero spose, e ch'era necessità frenarlo in quella guisa (ivi, V: 16 ott. 1749).

[2]) Quando, a' 29 giugno 1754, morì in Bitonto una meretrice, che nell'ultimo mese di vita aveva avuto doppio agio di pentirsi e ritornare a peccare, il vescovo ne fece legare ad una tavola il cadavere e trarre da un asino per le vie della città e poi sotterrare fuori le mura. Il delegato regio rinnovò ancor una volta la raccomandazione, insistente da più anni, che nelle penitenze si osservasse il rituale prescritto, e si evitassero le dimostrazioni esteriori (ivi, IX: 24 lugl. 1754).

[3]) In Monopoli non si doveva, per l'esequie, che il solo e semplice diritto del parroco; ma quel vescovo esigeva, dagli eredi del morto, anche una *quarta funerale*, oltre a pretendere da' pescatori e padroni di barche una *decima del pesce*, per permettere il lavoro nelle feste di precetto (ivi, IX: 15 lug. '54).—La città di Nicastro reclamò reiteratamente contro il suo vescovo, che vietava a' cittadini la sepoltura nelle loro tombe gentilizie dentro chiese di Regolari, se questi non si portassero in processione a prender seco anche il parroco. E pure contro la pretesa del vescovo di Nicastro stava, oltre la disposizione canonica e la consuetudine immemorabile della città, uno speciale ordine regio, mandatogli nel 1739 (ivi, II: 1º ott. 1745).

[4]) Così quello di Lucera, contro cui si presentarono 12 capi d'accusa: 3 per emolumenti non dovuti, come un quarto delle decime, 5 per onori e preminenze del pari non dovuti, e 4 per abuso di autorità e di giurisdizione, come l'esazione di due carlini per ogni seppellimento (ivi, IV: 20 dec. 1748; V: 28 nov. 1749).

ecclesiastici facevano a chi più esorbitava nella riscossione de' compensi [1]. Fuori del ministero, non era raro vederli, nella vita privata, " infangati „ nelle turpitudini [2]; e, se non autori, instigatori di reati di sangue [3]; trasgressori della legge comune, fare il contrabbando su larga scala [4]; trasgressori più aperti di leggi e decreti fatti espressamente per loro [5], continuare l'e-

[1]) I cittadini di Aquila reclamarono per estorsioni del capitolo e de' parroci (ivi, X: 10 dec. 1754); quei di S. Antimo, per smodate esigenze de' parroci nelle esequie, come ne' battesimi e matrimonî (ivi, X: 8 mag. 1755); quei di Pignataro, contro i parroci e la Mensa (ivi: 20 ago. '55). In San Bartolommeo in Galdo gli ecclesiastici forzosamente esigevano trentatre carlini prima di recarsi a seppellire il morto; e, quando no, lasciavano in casa il cadavere, non facevano suonar le campane, e giungevano sino a far carcerar gli eredi dalla corte locale e forzarli al pagamento con sequestri violenti (ivi, III: 30 genn. '47). L' arciprete di Valle di Novi osò prendere fin sei ducati per dar sepoltura ad una donna (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: D'Andrea a Fraggianni, 10 novembre '58). A Foggia i parroci riscuotevano 25 carlini per ogni matrimonio, 5 carlini per ogni fede, quattro ducati per ogni funerale (*Cons.* Fraggianni, V: 5 dec. 1749).

[2]) Il vescovo di Capaccio scriveva al marchese Brancone deplorando il rilassamento di quella diocesi: gli ecclesiastici " infangati nella disonestà, trovando adito ben facile nelle case di donne, che han figura di oneste, colle quali abitualmente in peccato dimorano „ (ivi, V: 4 apr. 1750). L'accusa contro un Donadies sacerdote di Andria, seduttore di una fanciulla e procuratore dell' aborto, non si sa se fosse un fatto o una calunnia di quel vescovo, come disse la madre della ragazza (ivi, II: 6 sett. 1745).

[3]) L' 11 nov. '49 a Morrone (provincia di Lucera) un medico Colasurdo fu assassinato da certi Mastrandrea " colla complicità, istigazione e consiglio e continuate premure dell' Arciprete Don Giuseppe Facenda „. Costui era stretto congiunto degli uccisori, che aveano perduto una causa civile contro il padre dell' ucciso (ivi, IV: 23 ott. 1750).

[4]) Per la manna ne' distretti di Viesti e Monte S. Angelo: pel sale a Monopoli; pel tabacco a Trani e a Napoli, e così via (ivi, II: 6 lugl. 1745; VI: 11 lugl. 1750; VII: 27 mag. 1751).

[5]) Gatta, I, tit. XLVII, LV, LVI.

sercizio di professioni lucrose, come di periti, di apprezzatori [1]), di notai; procacciarsi a Roma un privilegio di notaio apostolico, e via, senz' altro, stipulare atti di laici: abuso sicuramente durante ancora nel decimoterzo anno del regno di Carlo [2]); e non cessar di fare i vietati testamenti *ad pias causas* o dell'anima (con cui un ecclesiastico usava disporre de' beni del morto intestato), sicuramente nella diocesi di Catanzaro arcipreti e parroci facendolo per ordine espresso del vescovo, e invano sindaci ed eletti protestando contro l' inveterato e pur sempre rigoglioso abuso [3]); e, come in Calabria, così in Terra di Bari e in Basilicata [4]), e dovunque arrogarsi altre perturbatrici ingerenze, e ingolfare l'indole torbida, fuori della cura delle anime, nelle brighe amministrative, sospingere università in liti giudiziarie [5]), incitare vassalli a sedizione [6]), cagionare tumulti e violenze [7]).

[1]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 21 giugno 1755.

[2]) *Cons.* Fraggianni, III: 7 ott. 1746 (a Campo di Giovi, prov. di Chieti).

[3]) ivi, III: 21 genn. 1747.

[4]) ivi, II: 28 giugno 1746: Ucciso a Pisticci, nella propria casa un sacerdote, Don G. B. Lisanti, quell'arciprete fece il testamento per l'anima, assegnando al clero della terra tutta l'eredità del defunto, del valore d'un mille ducati. La corte locale spedì il preambolo a benefizio dell' erede, e lo pose in possesso. Ma, sporto gravame da' congiunti del morto presso l' Udienza di Matera, questa staggì i beni, spiccò mandato di detenzione contro il governatore locale, e mandò a chiedere " i sovrani oracoli „ dal delegato della giurisdizione, che rispose non essersi mai permesso quell'abuso nel Regno (ivi). Non era permesso; ma ciò non impediva che si facesse.

[5]) La principessa della Villa riferiva che l'arciprete di Montelapiana, Don Antonio Camelandi, lasciata in disparte la cura delle anime, disponeva assolutamente degli affari di quell'università, impiegandone colla sua torbida natura le rendite in liti ingiuste e pregiudiziali alla ricorrente. E le informazioni ordinate dal governo del re confermavano con molti particolari l'accusa (ivi, VI: 20 mag. 1750).

[6]) ivi, X: 10 mag. 1756.

[7]) In S. Martino, feudo del principe di S. Nicandro in provincia

3. Mutamenti anche meno sensibili produsse il nuovo governo rispetto alla nobiltà. Per essa riesce piuttosto impossibile che difficile dare un' indicazione numerica, ancorchè non più che approssimativa. Si contavano, è vero, quando venne re Carlo, 176 principati, 313 ducati, 339 marchesati, 78 contee [1]); ma per varie ragioni que' numeri non offrono alcuna base al bisogno; somma di 906 piuttosto titoli che dominii o terre [2]), accumulantisi talora numerosi sopra un unico capo, mentre, all'opposto, un buon numero di nobili ne era in tutto sfornito. Per la stessa ragione, punto o poco giova il numero de' feudi (datoci di 1616 [3])) ad

---

di Lucera, due canonici, Carmine Tansa e Domenico Caravallo, deputati all' esazione delle decime, indignati degli ostacoli che il principe per le vie giuridiche opponeva a quell'esazione, incitarono alcuni cittadini a reclamare l' esecuzione del Catasto, formato già da parecchi anni. Poichè questo descriveva i beni burgensantici del principe, essi credevano per quel mezzo poter esigere senza litigi le decime negate. Ottenuti gli ordini del preside, destinati gli esperti per l' osservazione de' mutamenti seguìti alla formazione del Catasto, i due canonici, nel settembre 1755, istigarono il governatore e altri cittadini a sollecitare l' elezione dei deputati in pubblico parlamento. Mancando il mastrogiurato, e il cancelliere rifiutando la consegna del libro delle deliberazioni, cinquanta persone si recarono alla casa del cancelliere per prenderlo colla violenza, e ne ebbero uno. Il canonico Caravallo riconobbe che quello era il vecchio ed incitò i tumultuanti a farsi dare il nuovo. Furon quindi tra que' tumulti convocato il parlamento e proclamati i deputati; ma, incitatori sempre i due canonici, si andò nella casa dell'assente mastrogiurato, per prendersi colla forza il suggello dell'università, si passò a quella del cancelliere, se ne forzarono le porte, e, se non si fece peggio, si dovè alle buone maniere del fratello di quell' ufficiale. " Di questi eccessi (conchiudeva la relazione) son rei cinquantadue laici, sospinti da' prefati Canonici „ (ivi, X: 14 marzo 1756).

1) *Notiziario* del 1734, p. 85 sgg..

2) Il governo austriaco avea creato 5 nuovi duchi, 12 marchesi e 7 conti, senza feudo corrispettivo (ivi).

3) Lo dà il Bianchini, 327; ma il Pertile, *Stor. d. Dir. it.*, II² (1898) p. 237, citando Bianchini, lo eleva a 10000!

indicare il numero de' feudatari o baroni, molti di que' feudi appartenendo a monasteri, a chiese, a beneficî, ad opere pie (saliti da' tempi aragonesi a' borbonici i feudi chiesastici da 43 a 127 [1]), ed ecclesiastico il primo barone del Regno, l' abate di Montecassino [2])); altri appartenendo o a città [3]) o a famiglie straniere, viventi all' estero [4]). Qualche indicazione del tempo eleva al migliaio, ed oltre il migliaio, il numero de' baroni [5]), ma forse esagerando [6]), e, in ogni modo, molti nobili non erano baroni.

Ma, comunque si possa calcolare quel numero, certo è che crebbe col nuovo governo, come crebbero anche le distinzioni del ceto. Le *piazze* di Napoli, che nel secondo decennio del sec. XVIII non contavano che 119 famiglie [7]), si popolarono nel corso del secolo sino a contarne 250 [8]), ogni cedola di aggregazione fruttando allo stato 2000 ducati [9]); le altre *piazze chiuse* di

[1]) Bianchini, 295.

[2]) Re Carlo gli confermò la giurisdizione criminale sulla città e stato di S. Germano (v. *Descrizione istorica del mon. di M. C.* — Nap. MDCCLI — p. 52 — Cfr. Carafa, *Relaz.*, 3).

[3]) Galanti, II, 60.

[4]) Tra queste erano stati i Farnesi e i Medici, possessori di 38 comunità del Regno, passate in retaggio alla nuova dinastia (Galanti, III, 15 — Bianchini, 295.

[5]) Carafa, *Relaz.*, 3: davanti all' invasione borbonica, assicurava il vicerè che " col condurre ciascun Barone solamente quattro o cinque persone a cavallo a sue spese, potrebbe formare un corpo di quattromila o cinquemila cavalli ". Anche l'ambasciatore di Venezia Mocenigo, *Relaz.*, calcolava, pochi anni dopo, che i baroni superassero " di gran lunga " il migliaio, comprendendovi quelli di Sicilia.

[6]) Il documento della riscossione del *cavallo montato*, nel 1730 (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 38) non contò più che 654 *cavalli montati*, dispensatine (per povertà) solo 19 baroni, ma addossati anche parecchi cavalli ad un barone solo.

[7]) Soc. Stor., Ms. XX, a, 2.

[8]) Bonazzi, *I Registri*, 10 sg., 13 sg., 43 e 56.

[9]) Gatta, II³, tit. CII, 6 (21 genn. 1746),

provincia si accrebbero di 138 famiglie nuove [1]), ridotto da d. 1000 a 600 il prezzo della cedola [2]). Più largamente potè rinsanguarsi la nobiltà dove non si opponeva l' ostacolo di quella " chiusura „, purchè altre condizioni o ragioni speciali non insorgessero contro [3]). Ora la nobilitazione, non è inutile ricordarlo, recando con se, fra' varii privilegi (necessità del processo per la carcerazione, partecipazione all'amministrazione cittadina [4]) e via dicendo) quello, prima d' ogni altro, dell' esenzione dalle

1) Bonazzi, loc. cit.

2) Gatta, l. c., 6 e 16 (21 gen. '46 e 16 gen. '58).

3) A Reggio sin dal 1638 s' era introdotta l'*abilitazione* ad esser sindaco nobile, data da deputati eletti dal reggimento comunale. Da quell'anno sino al 1732 si fecero ventidue *abilitazioni*, che valevano nobilitazioni. Poi, per sedici anni l'idoneità al sindacato nobile restò ereditaria in sole trentatrè famiglie, alcune delle quali caddero in " difetto assoluto di beni di fortuna e di qualità personali „. Per reclami di altre famiglie, una provvisione della Real Camera degli 11 marzo 1749 comprese nel ceto nobile, capace del sindacato, anche i nobili *ex privilegio* (Spanò — Bolani, 159 sgg.). A Cosenza sei famiglie, per ottenere l'aggregazione in quel seggio, gli sborsarono dodicimila ducati, oltre 200 al preside, altrettanti ad un uditore e 50 al fiscale, nel 1756. Dopo un anno, il re ordinò che quel danaro si depositasse in un banco di Napoli, annullando l'aggregazione, pel modo com' era avvenuta, ma solo temporaneamente, e riserbandosi di provvedervi con sua grazia speciale (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 3 dec. 1757). A Taranto due aggregazioni alla nobiltà furono fatte da' decurioni nel 1744 e nel 1750. Insorse questione se il sindaco dovesse essere privativamente nobile e se, quanto all' amministrazione, i dottori di legge e di medicina fossero inclusi nella nobiltà. Sopra consulta di S. Chiara, il re decretò nel 1758 che il sindaco e il primo eletto fosser sempre di nobiltà generosa, che i dottori appartenessero al " secondo ceto de' civili o nobili viventi o non esercenti mestiere meccanico „, che gli aggregati del 44 e del 50 non fossero riconosciuti per nobili (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: 19 genn. 1759. Cfr. Gatta, II^{3}, CII, 15).

4) Cinque anni dopo la partenza di Carlo, si deplorava che, accordate dalla legge quelle amministrazioni solo a' padri-famiglia e a' primogeniti, fosse invalso l'abuso d'impiegarvi " anche i cadetti „ (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 6 bis).

imposte comuni, più s'estendeva e più gravante rendeva quel peso sulle altre classi.

Sin da' tempi del viceregno spagnuolo, nobili e titolati, per distinguersi da' dottori, aveano adottato il vestimento francese con la *giamberga*, smesso quello nero alla spagnuola (casacca a maniche larghe, calzoni e cappa corti, calze bianche o nere, manicotti volanti, spada lunga e pugnale, cappello ornato) [1]. Ma, gelosi della separazione dagli altri ceti, erano anche molto divisi in sè stessi, per distinzioni onde più che classificati per gradi, erano quasi scissi in altrettanti ceti. I discendenti delle antiche famiglie, formanti la nobiltà primaria o *generosa* (ch' è a dire di stirpe), si tenevano separati dalla nobiltà *di privilegio*, composta di famiglie o discendenti di famiglie che dal sovrano avevano ottenuto un feudo o un titolo nobiliare; questa non si mescolava con la nobiltà civile o legale o di toga [2]. Essere o no *di seggio (o di sedile o di piazza)* era cosa di gran momento. Dove erano seggi, l'appartenervi valeva diritto a' *monti*, a redditi, a funzioni retribuite. Di qui principalmente, la ressa e la difficoltà per entrarvi [3]. Piazze chiuse, come in Napoli, aveva la nobiltà in Sorrento, Salerno, Tropea, Bari, Trani.

Carlo mantenne e confermò quelle distinzioni [4], e ve ne aggiunse altre, sia colle cariche e i titoli di corte retribuiti, e col ragguaglio degli uffici di stato co' gradi di nobiltà [5], sia co' nuovi ordini cavallereschi: primo, in ordine di tempo, il Costantiniano [6], primo per importanza quello di S. Gennaro, ultimo per

[1] Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 2 — Cfr. Doria, *Il Regno*.., 41.

[2] Doria, *Il Regno*, 55.

[3] Al principio del secolo un vicerè spagnuolo, per far danaro, risolse colmare il vuoto di quaranta o cinquanta famiglie in tre delle *piazze* di Napoli. Ma furon tali le opposizioni che Filippo V mandò ordine di non insistere (Granito, II, 83 sg.). Similmente più tardi riuscirono vane le lusinghe e le minaccie del cardinale di Althann per fare aggregare alla piazza di Sorrento il duca di Casalicchio Ignazio Barretta, nato a Massalubrense e commerciante a Napoli (*Racconto*, 60 sg.).

[4] V. Decreto 25 genn. '56, presso Bonazzi, *I Registri*, 6.

[5] Gatta, II⁴, tit. III.

[6] *Cenni storici sul patrimonio dell'Ord. Costantiniano*, Parma, 1860

ambo i rispetti l'altro di S. Carlo (fondato il 22 ott. 1738 [1])). Ma che, oltre a ciò, egli fomentasse fra' nobili la mania del lusso per rovinarli, come fu detto allora a vitupero [2]), e più tardi ad elogio, non è cosa rigorosamente conforme al vero. La fastosità era vecchio vizio della nobiltà napoletana. Tanto il governo spagnuolo quanto l'austriaco s'erano sforzati a frenare quella mania [3]).

---

in 8.° Vi si menziona come celebre lo scritto *De Fabula equestris Ordinis Const.*, stampato nel 1712 a Parigi sotto la falsa data di Zurigo, uscito dalla penna di Scipione Maffei, affermandosi che alla stampa avessero avuto mano il Montfaucon e il Quirini (poi cardinale). Il Valéry, nella *Correspondence inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l' Italie*, Paris, 1886, p. 209, tornò sull'argomento. — Acquistato il magistero dell' Ordine da Francesco Farnese (1697), ed ereditato da Carlo di Borbone, questi, come poi Ferdinando IV, usò conferirne la *Gran-Croce* alla nobiltà più alta; il *Cavalierato di giustizia* a quanti potevano sostener le prove richieste dall' Ordine di Malta; *il Cavalierato di grazia* a favoriti; il titolo di *Cavalieri-commendatori* a quelli che, instituendo, a proprie spese, una commenda a pro dell' Ordine, ricca in ragione del difetto di nobiltà, volessero essere dispensati dalle prove richieste (Galanti, I, 494).

[1]) Gatta, I, tit. LIII.

[2]) Una stampa di propaganda antiborbonica, data da Lucca a' 15 giugno 1742 (Arch. Stato Nap., Aff. est., Vienna, 23) rappresentava i titoli di S. Gennaro e di chiave d'oro insieme con le escursioni che il re andava facendo, ora per la caccia ed ora per la pesca, come causa della rovina de' cavalieri.

[3]) A freno della vanità e del fasto della nobiltà napoletana il marchese del Carpio emanò prammatiche, che Carlo VI rinnovò a' 7 ottobre 1713. Ordinavasi che nessuno potesse condurre seco più di due lacchè o staffieri, e due altri la moglie o il figlio, purchè andassero separatamente; 2° “ che le Dame non possano portare più che due gentiluomini ed un paggio per ciascheduna = 3° che de' segettari de livrea così per huomini come per donne non possano portarsene più di quei due, che necessariamente servono, nè col pretesto di mutarli condurre appresso maggior numero = 4° che le livree così de paggi, come gl' abiti di gentilhuomini non possano farsi se non di panno o drappo di seta, senza però sopraposta o guarnitione di cosa veruna d'argento o d'oro, o ricamo ancorchè

Invano prammatiche dietro prammatiche avevano vietato il numero eccessivo delle persone di seguito, l'eccessivo lusso de' loro abiti, l'inutile quantità e la costosa eleganza delle carrozze, e via dicendo [1]). Restate queste e le altre cose che s' eran proibite in pieno rigoglio nel momento in cui venne il Borbone [2]), il suo governo non fece se non ciò che avean fatto i governi anteriori: riemanò le vecchie prammatiche, e ne ottenne lo stesso insuccesso [3]). Non fu dunque merito o colpa sua se molti nobili, perseverando nell'ozio e nel vizio, intesi a far figura più che ad aver sostanza,

---

di seta... = 5° che le livree de staffieri, lacchè, cocchieri e seggettari non possano essere ricamate nè guarnite... = 6° che non possano farsi di nuovo carrozze di qualunque forma si siano, galesse o sedie da mano indorate, inargentate, ricamate... = 7° che le dette carrozze, galesse e sedie che si faranno di nuovo da oggi avanti non possano aver altro che l'inchiodatura dorata o inargentata...= 8° che le Dame non possano portare quando sono in Camerata più che due carozze di gentilhuomini appresso... = 9° che li lacchè, o altre persone di servizio, che per la disposizione della presente Prammatica resteranno disoccupati, debbiano fra quattro mesi accomodarsi a qualch' altro esercizio, o andarsene nella loro Patria...= 10°... che nessuna persona... ardisca nè presuma vestirsi con abiti di seta o d'oro o d'argento forestieri... „ (Arch. Sta. Nap., *Lettere Reali*, 2139 — 68, f. 144 sg.).

[1]) Nel 1730 scrivevano i Deputati di Napoli all' Imperatore che “ pel riguardo a pochi mercanti „ siffatte salutari prammatiche non avevano avuto esecuzione (*Racconto*, 356).

[2]) L' ultimo vicerè veniva avvertito che uno de principali vizî del paese era il lusso, per cui si spendeva più di quanto si possedeva (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*). L' Eletto del popolo De Rosa scriveva a G. B. Pujadies il 20 febbraio 1733: “ Nel nostro Paese si è radicata una vanità e un lusso insopportabile. Infinite famiglie, che ne farebbero a meno, son costrette a rovinarsi per non farsi vincere dagli altri nella Comparsa, e non sarebbe piccolo il vantaggio che il Regno ne ricaverebbe se S. E. prendesse quest' affare a cuore... „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4, fo. 59).

[3]) Nel 1741 richiamò in vigore le prammatiche vicereali contro il lusso dei volanti, de' servitori, cavalli (CARIGNANI, *Il tempo*, 126). Con altra prammatica del 1750, cercò frenare il cresciuto dispendio

finirono per rovinarsi, e dovettero vivere della limosina reale [1]).

Anche la nobiltà del regno di Carlo fu quale era stata nel corso del viceregno: in generale, oziosa e ignorante [2]), pretensiosa e dissipatrice, fastosa e sguaiata, più forse che in altra parte del mondo [3]); indecorosamente insensibile a certi doveri, che la

---

de' funerali (Danvila, 321). Ma, giacchè fu rinnovata a' 16 Maggio 1754 (Soc. Stor., Ms. XX, a, 17, f. 93; XXV, b, 8, f. 1012) e a' 14 decembre 57 (Carignani, *Il tempo*, 126) deve presumersi che fosse rimasta inosservata. Nel 1737 l' uditor dell' esercito informava che una dama giungeva a teatro per lo più con due gentiluomini, due servitori almeno da livrea e uno o due volanti (Croce, *Teatri*, 329). Dopo cinque anni il conte di Monasterolo (*Relaz.* del 1742) riferiva: " Le qualità di detta Nobiltà meritar non puonno applauso; perchè sono quasi tutti dediti all'ozio, poco eruditi, di molto ambiziosi, et amanti del fasto esteriore „. Ne descriveva " pesanti, gelosi, iperbolici ne' complimenti „ gli uomini; " molto sostenute „ le dame. " Alcune si fanno servire in ginocchi da' domestici: e nemmeno le mogli de' Paglietti non escono di Casa senza il seguito di seconda Carrozza „.

[1]) La duchessa dell' Eredità (donna Chiara Nicotera) ebbe assegnata una pensione mensile di 4 ducati " in attenzione al deplorabile stato in cui è restata con quattro figlie donzelle „ (Scriv. Raz., LXIII, f. 11 : 6 apr. 1755). Simiglianti limosine vennero accordate alla contessa di Magnocavallo (ivi, LXXXI, 13: 7 dec. 1756), ad un Conte Macchiedo (LXXI, 146: 7 genn. 1756), a don Domenico M. Caracciolo de' marchesi di Capriglia (LXXXI, 159: 9 genn. 1758) e ad altri gentiluomini impoveriti.

[2]) Alla nota affermazione del signor Lalande, che a Napoli " l'é- " tude et la science y sont encore meprisée par la noblesse „, lo storico della nostra coltura non potè contrapporre che pochi nomi per quel periodo di tempo: il duca di Noia (Giovanni Carafa), il principe di Scalea (Fr. M.a Spinelli), Paolo Mattia Doria, il duca d' Aquaro (Troiano Spinelli), il duca di Laurenzana (Nicola Gaetani), il marchese Berardo Galiani, il principe di Sansevero (Signorelli, VI, 216).

[3]) Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 17 agosto 1751: " Credo che in nessuna parte del mondo trovar si possa eguale ingordigia e voracità di quella dei Napoletani; li più distinti de'

presenza personale del re riuscì forse a far meglio osservare [1]).

Ma le bellè eccezioni nella brutta massa non mancarono, allora come prima, sia per la cultura dell' intelletto, sia per l' educazione del cuore e la gentilezza de' costumi. Nella pentarchia muliebre napoletana, che a que' tempi fu onore del gentil sesso d' Italia, tre nomi appartennero alla nobiltà [2]). Compagnie di giovani signori aveano cari certi svaghi non vuoti d' intellettualità, come, per ricordarne una categoria, i filodrammatici del barone Liveri, che vedemmo, ne' primi giorni del 1735, ammirati in Nola dal giovane re, messosi in viaggio per la Sicilia [3]). In maniera poco dissimile occupava qualche barone gli ozî solitari del feudo, ritirandosi dalla capitale [4]); in altro e

---

quali non arrossivano [*nella festa da lui data pel genettiaco del principe di Piemonte*] in chiamare: vi saranno sorbetti a sufficienza? vi sarà cena? e tali dimande erano fatte frequentemente, e per la Dio grazia se ne sono fatti tanto che ve ne sono avanzati, oltre quelli stati somministrati a tutti li soldati di guardia di fanteria e cavalleria = Avrei ben desiderato la presenza di V. E. in tal riscontro e certamente non so se le risa avrebbero superato gli atti di ammirazione che Ella avrebbe fatto in vedere in cotesti Principi e Duchi perfettamente imitato il Lazzarone della Nazione, nel svaligiamento del Dessert, il quale fu trattato come i carri della Cocagna... „

[1]) “ Ioseph Chieville maestro de Lengue francesa = Pide se obligue a la Princessa de Bisignano, le pague 95 duc. por haverla enseñado y a su hija por largo tiempo el Ydioma franzés „ = [*In margine*]: “ El Principe procure la pronta satisfacion que se deve al supplicante 26 Ago. 1756 „ (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 72).

[2]) Le due scienziate Isabella Pignone del Carretto e Faustina Pignatelli principessa di Colubrano, nata de' duchi di Tolve, e la letterata Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzana (Origlia, II, 394 — Signorelli, VI, 210 sgg.).

[3]) Danvila, 5 — Croce, *Teatri*, 284 sg.

[4]) Don Carlo Sanseverino, costruito un teatro nel castello della sua contea di Saponara, vi faceva rappresentare drammi di sua composizione (Racioppi, *Storia*, II, 249).

forse men giocondo modo qualche altro [1]). Meglio ancora taluno impartì di persona la prima istruzione a' figliuoli. Così aveva avuto Raimondo di Sangro dal nonno e dal padre i primi ammaestramenti in Torremaggiore: prima dal vecchio principe di Sansevero, poi dal duca di Torremaggiore [2]).

Di solito, nel remoto castello natio un fanciullo nobile apprendeva le prime nozioni, quando non da' parenti, dall'arciprete, dal medico, da un monaco del luogo; poi, lasciati i maestri di provincia, passava a cercarne altri, di solito tra' gesuiti, o nella capitale o a Roma od anche più lontano [3]). Ma quel tirocinio, che potè condurre alla fine e svariata coltura della mente larga del principe di Chiusano, alla robusta dottrina del marchese Spiriti, alla onniscienza portentosa del principe di Sansevero, era troppo dolorosa *via crucis* per la comunità de' giovani nobili: a' quali dava più beata esistenza il guscio dell' ignoranza natia. La mancanza di un' aristocrazia illuminata, capace di guidare il potere e, all' occorrenza, di frenarlo, fu già additata tra gli effetti capitali de' sistemi governativi del viceregno. Il nuovo regime potette essere giustificato da ciò, se fu tardo e avaro con

[1]) Il principe di Marsiconovo teneva, due volte la settimana, accademia nel suo palazzo di Moliterno, per udire discettazioni su temi dati da lui stesso, quando biblici o teologici, quando filosofici e giuridici (op. cit., II, 248).

[2]) Colonna, in *Nap. Nob.*, IV, 52 sgg.

[3]) Tiberio Carafa (n. 1685) fu ammaestrato dall'arciprete di Chiusano in grammatica, retorica e istituzioni civili; da un medico in filosofia (aristotelica e gassendiana), da un dotto monaco in geometria, astronomia e fortificazione; poi si applicò agli esercizî cavallereschi ed agli studî di poesia e di storia, e dopo ciò fissò la sua dimora in Napoli (*Mem.*, I).—Il principe di Sansevero (n. 1710) dall' istituzione paterna passò a Roma nel seminario de' gesuiti, dove rimase dal decimo al ventesimo anno, apprendendovi letteratura, filosofia aristotelica, diritto civile e canonico, matematiche, meccanica, idrostatica, prospettiva, architettura militare (Colonna, l. c.) — Salvatore Spiriti, figlio del marchese di Casabona e d' Ippolita Cavalcanti de' duchi di Bonvicino, studiò sino a dodici anni a Cosenza; poi per sette anni (sino al 1731) nel *Collegio de' Nobili* tenuto a Napoli da' gesuiti (Volpicella, 11 sg.).

la nobiltà paesana nel conferimento di funzioni importanti di stato. Un episodio nella vita amministrativa di Napoli potrebbe quasi dare la misura proporzionale fra la coltura intelligente e l' ignoranza superstiziosa dentro quello ch' era lo strato più alto della società. Il principe di Sansevero nel 1751 aveva pubblicato anonimo uno scherzo satirico, per canzonare la travagliosa e fastidiosa mania antiquaria che afflisse quel tempo [1]). Un cattivo prete, in un' altra scrittura anonima, denunciò in quello scherzo una professione di ateismo, un' empia allegoria, che negava la Genesi e il miracolo di S, Gennaro e difendeva la setta massonica [2]). Il principe, scoprendosi autore dello scritto, chiese al re una pubblica sodisfazione contro l' infame libello, che gli fu data, e amplissima, grazie e al grado del supplicante e allo spirito illuminato di Nicola Fraggianni [3]). Ma, capitando in que'

---

[1]) *Lettera apologetica dell' Esercitato Accademico della Crusca contenente la difesa del libro intitolato Lettere di una Peruana* ecc. (v. Origlia, II, 368).

[2]) *Porere intorno alla vera idea contenuta nella lettera apologetica composta dal sig. Accademico Esercitato per rispetto alla supposizione de' Quipù*, di carte 283 in 12°. Erano autore un P. Innocenzo Molinari di Polla in Valle di Diano, già bibliotecario di S. Angelo a Nido, ma caduto poi in sospetto de' governatori del pio luogo, sia per le controversie allora pendenti col cardinale Spinelli, sia per la perdita di alcuni libri patita dalla biblioteca, e tolto d' ufficio e da due anni trasferitosi a Roma.

[3]) Il delegato della regia giurisdizione propose che tutti gli esemplari del *Parere* portati a Napoli fossero bruciati (29 novembre 52); giudicò che il libellista, nulla trovando di riprovevole nella *Lettera*. aveavi cercato nascosti misteri, allegorie e geroglifici: ultimo rifugio di chi ha causa cattiva e voglia di calunniare; trovata la chiave. avea dischiuso il cuore del principe e rinvenutovi eresie ed empietà. Ma con inganno e ingiustizia avea dato alle parole un significato contrario al loro naturale; e, or sopprimendo, or aggiungendo. avea spacciato per dottrine del principe così le conseguenze che avea voluto trarne egli stesso come le altrui opinioni dal principe riferite e impugnate. Il Freggianni vide " la calunnia più nera e più atroce, in que' capi d' accusa circa la narrazione di Mosè, il miracolo di S. Gennaro e la Società de' Liberi Muratori. A questo proposito, notava: " A niuno meglio che a S. M. è riuscito di pe-

giorni nella Piazza di Nido (il 27 decembre 1752) le elezioni per gli annui ufficî de' cavalieri, insorse questione se dovesse confermarsi al principe di Sansevero la deputazione per la Cappella del Tesoro. Erano adunati ventiquattro cavalieri. Uno di essi, don Ferdinando Carafa de' principi di Belvedere, si levò sopra una sedia " declamando da furioso contro la miscredenza del principe di S. Severo indegno di tal carica „. All'atto strano sulle prime si rise; ma, alla votazione, ventidue cavalieri tolsero la conferma a Raimondo di Sangro, non compreso il proponente [1]).

Tale, intellettualmente, essendo in maggioranza l'aristocrazia del Regno, parve, politicamente, volubile: " spagnuola sotto gli austriaci, e austriaca sotto gli spagnuoli „ [2]). Quel giudizio, pure pel tempo in cui fu dato, anche al principio della guerra per la successione austriaca, fu poco esatto e ancor meno giusto. Come elemento politico, la nobiltà da un pezzo avea perduto la grande importanza, posseduta sotto i re Durazzesi e Aragonesi. Il gran barone, sovrano d'un ampio paese e quasi rivale del re, era scomparso da lungo tratto. Per vie diverse, il governo spagnuolo, a fine di assicurare il potere monarchico; le comunità vassalle, a fine di ricuperare la propria personalità, avevano cooperato a sminuire e trasformare il potere baronale, ammollendogli, se non strappandogli le unghie. Distrutte o estinte le grandi case baronali, sminuzzati e indeboliti i feudi rimanenti, coll' infusione d'un baronaggio nuovo (fatto di servitori premiati dal re o di ricchi compratori di feudi); avviliti i vecchi baroni dalle azioni giudiziarie, non più capitani di vassalli in arme, ebbero non altro valore politico che di strumenti di disgregazione sociale, propizia a' dominatori lontani. S'eran visti vicerè, come il marchese del Carpio (1683-87) punire rigorosamente le protezioni baronali de' banditi, le estorsioni baronali su' vassalli, spe-

---

netrar negli arcani dei Liberi Muratori. Il lor mistero non è che una puerile pazzia, nè ha altro scopo che di tenere il pubblico nell'inquietudine di ciò che si passa nelle loro assemblee „ (*Cons.* Fraggianni, VIII).

[1]) *Cons.* Fraggianni, VIII.

[2]) *Relaz.* Monasterolo, del 1742.

dire ne' feudi compagnie di soldati a difesa della giustizia [1]); mentre le comunità, dalle leggi emanate in lor favore e dallo indebolimento e dall' impoverimento dei loro signori, traevan lena a ricuperare, per compra o in altro modo, or l'uno or l'altro de' propri diritti.

Questo importante processo s'era già svolto e compiuto, assai prima della venuta del Borbone, nella sfera più alta e più potente della nobiltà. Se, dopo d' allora, le avanzò alcun valore politico, provenne dallo spirito fazioso in lei radicato da secoli, e sopravvissuto alla demolizione operata dal viceregno. Impulsi assai più comunemente egoistici che patriottici mantennero divisa e rotta la nobiltà napoletana in due fazioni, che in certo modo rispecchiavano il vecchio contrasto straniero fra il dominatore in atto e l'aspirante al dominio. I fautori di Filippo V e quelli di Carlo III d'Absburgo, agl' inizi del secolo, continuavano le vecchie fazioni spagnuola e francese nel Regno; non davan prova di volubilità. Quando Filippo V ebbe perduto le due Sicilie, molti nobili napoletani rimasero presso di lui o lo raggiunsero, abbandonando la patria [2]), con esempi mirabili di costanza politica, valsa ad infrangere, come tra Lelio Carafa e il suo maggior fratello Carlo, duca di Maddaloni e principe dell' Impero, i più stretti legami di famiglia [3]). E, pur dopo che i trattati di Vienna

[1]) Doria, *Il Regno..*, 35 sgg. (ed. Schipa).

[2]) Tali il duca di Popoli, il principe di S. Buono, il marchese di Torrecuso, il duca di Sarno, il conte di Agamonte Pignatelli, il duca di Castropignano, il principe di Belvedere col figlio Tiberio Carafa, il duca di Giovinazzo, Carlo Carafa de' duchi di Vairano, tre fratelli del vecchio principe Caracciolo di Torella, quattro fratelli de' duchi Caetani di Laurenzana, due conti Ruffo della Bagnara, tre Sangri, un Cavaniglia, Lelio Carafa (Carafa, *Relaz.*, 1).

[3]) Filippo V in Madrid trasferì da don Carlo a don Lelio un maggiorasco in Castiglia (di novantanovemila ducati); Carlo III da Barcellona fece sospendere la pensione vitalizia di sei mila ducati che il duca di Maddaloni passava al fratello (8 settembre 1709). Ma il duca scrisse nel suo testamento (19 decembre 1713): " E perchè il mio desiderio sempre è stato, e di presente è che il detto Sig.r D. Lelio mio fratello riconosca quanto più presto sia possibile il suo legittimo sovrano ... per più maggiormente allettarlo e

del 1725 parvero aver pacificato le due case nemiche, non rimpatriarono in Napoli che solo pochi tra' signori borbonici [1]. I più rimasero in Ispagna; nè si mossero se non per seguire le nuove sorti dell' Infante don Carlo. All' incontro, molti signori della parte avversa si trovavano a Vienna, quando scoppiò la guerra del 1733 [2].

Quelle due parti, adunque, per varî anni rimasero l' una di fronte all'altra, così come erano. Vi furono, è vero, da' primi tempi defezioni ed apostasie nella parte austriaca, imposte dalla forza ineluttabile de' nuovi eventi. A quelle che già notammo, de' Torella, Colubrano, Francavilla, de' vicarii generali, ne seguirono altre, crescenti col crescente consolidarsi del nuovo regno, e pe' danni inerenti alla persistenza, e intollerabili dacchè il vecchio padrone era impotente a risarcirli. Da Vienna, da altri luoghi, parecchi tra' nobili già fautori d'Austria aderirono al mutamento, e si sottomisero al nuovo re. Furono tra' primi il principe Pignatelli di Belmonte, generalissimo degli austriaci a Bitonto, ritiratosi dal servizio cesareo e ritornato a Napoli [3], e il duca di Miranda, don Francesco Caracciolo, imprigionato in quella stessa giornata, trasferitosi a Roma e di là impetrante la riammissione in patria e al possesso de' suoi beni [4]. Fino il prin-

---

spingerlo in questo... voglio che riconosciuto che avrà il suo legittimo sovrano... se l'abbiano da corrispondere durante la sua vita e non altra li medesimi annui Duc. sei mila „ (Arch. di Casa Maddaloni: comunicazione dovuta a B. Croce). Lelio non si mosse dalla corte borbonica; il fratello morì presso la corte austriaca (23 gennaio 1717).

[1]) Il tenentemaresciallo Francesco Caetani di Laurenzana tornò alle sue terre dopo il trattato di Siviglia (1729), e aprì casa col titolo di Piedimonte; il principe di S. Buono ritornò dopo il trattato di Vienna del 1731 (Carafa, *Relaz.*, 1).

[2]) Tra quelli, il vecchio duca della Castelluccia, il duca di Monteleone e il duca di Laurino, il principe di Cariati e quello di Scalea, il colonnello Giovanni Carafa, fratello del principe di Colubrano, Lucio di Sangro, Giuseppe Muscettola (Carafa, *Relaz.*, 3).

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Roma, 1115.

[4]) Arch. cit., 975: 14 ago. 1734.

cipe di Chiusano, tardi, ma anch' egli, fece atto di sottomissione e riebbe i beni e la patria, dove morì pochi anni dopo [1]), forse grato al nemico, che gliela aveva redenta. Ma un partito austriaco persistette ancora. Le stesse defezioni sospettavansi simulate, imposte dallo stesso Imperatore a' napoletani rimastigli fidi, con la mira sia " di liberarsi dal peso di mantenerli e così sminuire al Re Nostro Signore l' utile delle confische „ sia di valersi di qualcuno di essi per fomentare de' torbidi in codesta Nazione contro il nuovo dominio, e di spiare le cose del governo „ [2]).

Se que' secondi fini mancarono, ci furono, sicuramente, i *valimenti* co' loro fieri colpi alle proprietà de' lontani, e forzavano al ritorno e alla sottomissione. Tra le più riottose, o più tarde a ritornare, fu la famiglia del principe Pignatelli di Strongoli; ma tornò anche quella [3]). Sotto però l' efficace azione di quella

[1]) Arch. cit., Spagna, fasc. 1724: Il principe Filomarino della Rocca, destinato a succedere al duca di Sora nell'ambasciata presso la corte spagnuola (5 aprile 37), postosi in viaggio, si trattenne alcun tempo a Roma, e di là scrisse al Montealegre, il 17 giugno 1737: " M'incontrai ieri per strada accidentalmente col Principe di Chiusano Carafa mio stretto Parente, e tanto più godei di vederlo, quanto che mi dimostrò tutt'il desiderio di rendersi liggio a nostro Signore, qual'ora volesse la Real Benignità ammetterlo nella sua grazia, e nel mentre supplico l' E. V. a non diminuirmi la sua; resto... „ ecc. Il Montealegre gli rispose, il 25 dello stesso mese, che S. M. a niuno di quanti avean chiesto di sottomettersi al suo soave dominio avea negato " su incomparable benignidad „ (ivi). E Tiberio Carafa, ritornato a Napoli, vi morì a' 7 dec. 1742 (Ricca, I, 391).

[2]) Arch. cit., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, da Parigi, 2 ago. 1734.

[3]) Arch. cit. Vienna, 19: Giuseppe Carpintero, il 7 maggio '40, rimise da Vienna e raccomandò al Duca di Salas questa supplica della Principessa di Strongoli: " A' sempre la Principessa di Strongoli dimostrat' a S. E. il Sig. Marchese di Salas il vero, e sincero desiderio à da molto tempo nudrito di restituirs' in Napoli, e per ubbidir agli ordini del Rè nostro Signore (che D° G. di) e per dar sesto alli proprij interessi, ch'an molto sofferto di pregiudizio nella di lei assenza. Gli a altresì rappresentato d'esser affatto inabilitat'a

molla, molte forme di sommessione mal celarono lo spirito rimasto avverso. Non i vecchi partigiani di Spagna si tramutarono

---

partire se prima non venisse provista dal di Lei Agente d' una somma, sufficient' a poter pagar' i debiti, ch'à dovuto forzosamente contrarre nel doversi mantener' in questa dispendiosa Corte, giacchè è ben pubblica la legge qui corre di non poter' uno partire senza aver prima sodisfatto li Creditori. N' attende già essa Principessa colle grazie di S. E. il denaro, ma se questo non perviene per li quindici del corrente cade nell'intoppo insuperabile, ch'impedirà la sua partenza, stantechè non potendo camminare per posta per esser molti li suoi Figli, ed in età da non poter soffrire simile trapazzo, non può nemmen'esporsi all' ordinario viaggio di Vettura, che per esser lungo , la potrebbe far soggiacer' ad un' evidente pericolo della Vita , per essere imminente la mutazione dell' aere = Quindi prega la gentilezza del Sig. D. Giuseppe Carpintero... di voler compiacersi di persuader S. E. il Sig. Marchese di Salas della vera volontà tien'essa Principessa di restituirsi a piè di S. M. della forza dei giustificati motivi , che gliene ritardano l' esecuzione , e della sincera parola li da di partir da qui nei principij d'ottobre per poter senza pericolo della vita toccar nel mese di novembre lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno di Napoli ; Spera che S. E. si vorrà render capace delle giuste intenzioni... „ — Il duca di Salas rispose a Carpintero, da Portici 24 mag. '40: " ...Devo decir a V. S. que en fuerza de mis buenos deseos de servir a esa Señora y de complacer a V. S., he dado cuenta al Rey de su instancia, paraque se le conceda la prorogacion de termino que desea hasta el proximo mes de octubre ; pero como S. M. tiene bien presentes las repetidas ofertas, que ha echo mi señora la Principesa de restituirse aqui con su familia, el ningun efecto que de mucho tiempo a esta parte, que ha estado gozando la exempcion del valimento , han tenido sus promesas, y las nuevas circunstancias que oy se observan en el Principe su Esposo, y que moralmente las persuaden para en adelante aun menos efectivas, no ha venido S. M. en accordarle esta gracia ; bienque por puro efecto de su soberana clemencia, no ha mandado aun que a sus Feudos se interponga el Valimento ; pero esto no asegura las conveniencias de mi señora la Principesa, pues si el Fisco representa, que mucho tiempo ha expirò su permiso, y hace la menor instancia para el sequestro, sera irrimediable la esecucion... „.

in partigiani d'Austria; ma i più tra i partigiani d'Austria, forzati a riconoscere il nuovo stato di cose, si mantennero più o men celatamente fidi al vecchio principio, fintantochè rimasero vivi i disegni di riconquista nella corte di Vienna, e le speranze d'una restaurazione. S' agitarono infatti coloro, come è noto, a' primi insuccessi delle armi borboniche nella guerra per la successione austriaca. Furono ritenuti cospiratori, fra gli altri, il duca di Verzino, il duca di Maddaloni (don Marzio Carafa), il conte di Policastro, il principe di Colubrano, il principe di Scilla, il principe di Cariati, il principe di Bisignano, il duca di Monteleone, il marchese di Cepagatti [1]). Ma le energiche prevenzioni e precauzioni del governo, più ancora l' esito della battaglia di Velletri diradarano e spersero le file della nobiltà austricante. Poi l'abbandono palese, sicuro, d'ogni idea di riconquista da parte dell'Austria, l' intimità ognor crescente fra le due corti di Vienna e di Napoli, tolsero ogni ragione ed alimento ad una fazione antidinastica in favore di Maria Teresa. Allora e per quelle vie si disperse e scomparve l' importanza politica della nobiltà napoletana, prima che l' impulso di nuove idealità, derivato dalla grande Rivoluzione, ne orientasse i migliori elementi contro la casa d' Austria e la casa Borbonica, tra le file de' patrioti e liberali.

4. Poco innanzi alla venuta di Carlo, còmpito espresso del governo vicereale era stato vigilare i baroni in quattro punti: nelle prepotenze col popolo della capitale e co' vassalli di provincia, ricorrenti invano a' tribunali regî; nelle contese co' vicini; nei contrabbandi, e, infine, nelle intelligenze col nemico esterno, in tempo di guerra [2]). La forza degli eventi seguiti alla venuta del Borbone finì per dissipare quest'ultima apprensione; mentre concorsero il servizio di Corte, a dirozzare le usanze e frenare gl' istinti de' baroni, e la presenza del re, a scemare, a lor danno, la timida ingiustizia de' tribunali. Ma, a parte ciò, il baronaggio rimase anch'esso quale era stato, in quanto nè le ri-

[1]) Carignani, *Il partito*, 57 sg.
[2]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 7 : *Notizie.*

forme finanziarie ne toccarono i beni, nè l'azione legislativa tenne fermo a scemarne la giurisdizione.

Al termine del regno di Carlo, il barone, come tutore, nel suo distretto, della giustizia, dell'ordine pubblico, della pubblica azienda, conservava intero il potere de' tempi viceregnali. Le sue squadre di armigeri, di solito gente inquisita di delitti e sfuggita per quella via alla giustizia, continuarono nelle provincie ad essere custodi de' viandanti e padrone de' passi e de' luoghi pericolosi; poichè, quantunque nel 1750 (e non prima) si diramasse a' baroni l' ordine di ridurre a un dato limite il numero degli armigeri e provarne a' presidi la buona condotta [1]), anche quell' ordine rimase lettera morta, non seguito (come avrebbe dovuto essere) da un aumento delle squadre regie, che dispensasse davvero il barone dal compito di mantenere co' suoi armigeri l'ordine delle provincie [2]). E similmente continuò a gravar di tributi le terre, gli effetti, i capitali investiti, l' attività, le braccia degli abitatori.

Anche l'enorme cumulo di proprietà rappresentato da' feudi, valutato d' una rendita di circa quattro milioni di ducati e lasciato, come vedemmo, esente dall'imposta [3]), era, come l'altro del clero, molto inegualmente ripartito. C'era il piccolo barone, che, risedendo nel feudo, conosceva di persona i suoi pochi vassalli; e il gran barone, che tutti i propri feudi non aveva " veduto giammai " [4]). Tutto un ducato poteva rendere, come quello di Castelluccia, non più che dugento ducati all'anno [5]); un altro fruttava migliaia a diecine, come quello di Maddaloni. Quivi il nascimento dell'erede del barone era uno de' maggiori, se non il maggiore avvenimento, per largo tratto di paese, da' letterati locali, celebrato in tutt'i toni, con versi, con prose, in solenni acca-

1) Gatta, II[3], tit. LXXXIX.

2) Winspeare, 200.

3) Bianchini, 395.

4) Supplica della *Deputaz. de' Capitoli* del 1732, presso *Racconto*, 434.

5) Li pagava al duca la stessa università, come fitto della bagliva, portolania e pesi di zecca (Arch. Sta. Nap., Sez. Ammin., Carte volanti; Fede del Sindaco ed Eletti di C., 4 genn. 1735.

demie di laici, di ecclesiastici, dal vescovo in giù [1]). Nel problema dell'educazione, venuto il pensiero di perfezionarla all'estero, di solito a Parigi, quell'alunnato di un baroncino fuori Regno diveniva un affare di Stato, ne prendeva talora lo stesso re la cura. Così avvenne del duchino Carlo di Maddaloni, di sedici anni mandato a Parigi (1750), dove apprese sopra tutto come potere crivellarsi di debiti e rovinarsi col giuoco [2]). Purificato in quelle acque

[1]) Arch. della casa del duca di Maddaloni: *Entusiasmi Retorici e Poetici in espressione di divoto affetto per l' allegrie natalizie dello Ecc.mo Principino Martio Pacecco Caraffa de Duchi di Mataloni — Recitati in Cerreto nel Palazzo di Monsignor Ill.mo di Telese col suo intervento alli 16 maggio 1706.*

[2]) Vedi Croce, *Un amico nap. del Casanova* — Il principe di Ardore, nostro ambasciatore a Parigi, scriveva di là al primo segretario di stato marchese Fogliani (11 settembre 1752): " Nel consegnare a questo Duca di Mataloni l'altra *(da V. E.)* per esso acclusami, cercai anche in presenza di M. d'Estancelin (*il precettore assegnato al duchino*) di far comprendere al Duca istesso... l' importanza della lettera suddetta, e per cui è rimarcatissima la somma clemenza del Re N. S. per la sua Persona. Ricevette egli il Duca col dovuto rispetto e rassegnazione tutte e tali considerazioni, e me ne promise la dovuta fedelissima osservanza solamente aggiungendo che da qui non potea partire, per l'accordatole Real permesso e viaggio solamente per le Fiandre ed Olanda, a cagione di dovere al suo onore e decoro prima sodisfare alcuni nuovi debbiti, contratti, e confessando la sua debbolezza, la maggior parte per cagion di giuoco, quale mi ripetette, che da hora avanti, e per sempre avrebbe avuto in orrore, e giusta le prudentissime fralle altre molte istruzioni di V. E., soggiungendomi di più che questa stessa necessità supplichevolmente aveva esposta, e rassegnata alla E. V. con ogni sua nuova promessa e maggiori proteste, due settimane sono, e sotto li 28 del terminante Agosto, con sua rispettosissima Carta e quasi Confessione di tutti i suoi trascorsi finora, ed alla prudentissima insinuazione di questo Signor Marchese dell'Hospedale, che parimente su tal tuono assicurò il Duca, che ne avrebbe scritto all'E. V.; s'espresse parimente meco lo stesso Duca, sebene con molto suo rincrescimento e pena, che nell' altro punto, tanto degnamente da V. E. prescrittole, di rendersi da hora avanti e per suo maggior utile e vantaggio in ogni genere unitissimo Compagno

lustrali, si ritornava nel Regno, dove si aveva casa servita da " alta „ e da " bassa corte „ [1]); casa in Napoli e casa in provincia: in Napoli, grande palazzo dalle ampie scuderie con biblioteca, con quadreria, come appunto quello del duca di Maddaloni; in provincia, palazzi e castelli. Preferendo la capitale, più ricca di attrattive, come residenza abituale, si entrava al servizio di Sua Maestà: ufficiale nelle Guardie, tenente-colonnello d'un reggimento provinciale, gentiluomo di camera [2]), e, tra quelle cure, si attendeva principalmente a' cavalli, al teatro, al giuoco, ch'erano le maggiori occupazioni della vita ordinaria di un gran signore; e al *faraone*, che si giuocava in varie case della più alta aristocrazia (del duca di Monteleone, del principe del Cassero e di altri) si perdeva o vinceva a migliaia di ducati [3]).

Ma, fuori di quella specie men nociva, altri baroni, pur tenendo

---

il suddetto d'Estancelin, non sapea prima di partir da qui come potea riuscirle e con suo decoro, giacche havendolo fino ad hora, e con suo conosciuto svantaggio e danno trascurato, se bene sempre considerato e stimato, credea che un tale qui medesimamente apparente cambiamento le fusse un'ordinatale necessaria scuola, come infatti lo è... „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, vol. 358).

1) Arch. Maddaloni: testamento della duchessa madre di Marzio.

2) Arch. Sta. Nap., Casa Reale, 72 = Supplica del duca di Maddaloni, raccomandata al Tanucci dal Marchese d'Arienzo (con lettera spagnuola data dalla) " Arenella y Junio 28 de 1756: = S. R. M.=Signore=Carlo Carafa Duca di Mataloni umilissimo schiavo, e fedelissimo Vassallo della M. V., prostrato al vostro Real Trono con umili rispettose suppliche le rappresenta, come nutrendo lo stesso desiderio de' suoi Antenati d'impiegarsi al servizio di V. M., ha avuto l'onore di servirla per lo spazio di più anni nella Compagnia delle Reali Guardie, ma per li continui incomodi e malori sofferti, non essendo in istato di continuare in tal servizio, e desiderando pure d'impiegarsi in altro, si ritrova aver presentato supplica alla M. V. per altra situazione, e si è compiaciuta fargliene la grazia di aggregarlo Tenente Colonnello nel Regimento di Terra di Lavoro: in tale stato aspirando servire più d'appresso la sua Real Persona, la supplica concedergli la grazia della Carica di suo Gentil. di Camera. Tanto spera „ ecc.

3) Croce, *Un amico nap. del Casanova.*

a proclamarsi napoletani, pe' privilegi di quella cittadinanza, preferivano abitualmente la residenza del feudo, provocando laggiù brighe e disordini d'ogni sorta, non altrimenti che a' tempi de' vicerè. Qui un barone più potente insolentiva col men potente barone vicino [1]), là un altro, citato da vassalli al tribunale della provincia, negava abusivamente la competenza del foro, per trasferire la causa alla capitale [2]); altrove un barone, avido di nuovi proventi, intaccando i diritti del potere ecclesiastico, veniva a contese co' vescovi [3]); altrove, avendo voglia di disfarsi

[1]) Il 13 novembre 1751 il marchese Tanucci scriveva al Reggente di Vicaria: " Informato il Re dell' annessa relazione dell' Udienza di Cosenza che il Duca di Buonvicino D. Ippolito Cavalcante cimenti con molte violenze e villanie il Baron di Maiarà e Grosolia D. Pietro Catalano Conzaga; e che pieno di vana alterigia sia giunto a intitolarsi Ippolito XI Duca di Buonvicino, e dispregia il rammentato Barone: mi comanda dire a V. E. disponga che la Gran Corte della Vicaria faccia giustizia per le violenze e altre ingiurie; e che si avverta il Buonvicino della fatuità del suo titolo; e che si astenga da questa ridicola intitolazione.. " (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 128).

[2]) A proposito del marchese di Aieta, si ordinò a' 22 maggio 1755 che pe' delitti imputati da' vassalli al barone presso l'Udienza dovesse procedere l'Udienza e non la Gran-Corte, sempre che il Barone non avesse delinquito quale governatore ed ufficiale (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12). Ma, dopo più d'un anno, imputato il duca di Corigliano, nella sua qualità di barone, da due suoi vassalli presso l'Udienza di Cosenza, protestava di dovere, come napoletano, essere giudicato dalla Gran-Corte della Vicaria. Ed occorreva nuovo ordine de' 4 settembre '56, perchè procedesse l'Udienza (ivi).

[3]) In Agnone (ove risedeva il vescovo di Trivento) il governatore baronale fece la mattina del 22 novembre 45 pubblicare a suon di tromba un bando, che, sotto pena di un mese di carcere, proibiva di andare per qualsifosse cagione ad esaminarsi nella curia vescovile, senza previa licenza del governatore. Era un gravame al diritto intrinseco del potere ecclesiastico e nuovo motivo ad estorsioni, già infatti praticate in occasioni di matrimonio e di altre somiglianti funzioni. Occorse che il delegato della reale giurisdizione facesse ordinare (15 marzo '46) all'Udienza di Chieti di far ritirare quel bando (*Cons.* FRAGGIANNI, II). E non sappiamo l'effetto dell'ordine.

di un P. Guardiano, induceva un Provinciale ad un'ingiusta punizione [1]).

Abusi di potere d' ogni sorta, con conseguenza di danni delle università, continuarono a commettersi da' baroni; e quanto inefficaci risultassero i ripari del governo centrale, prova il caso del duca di Galatina, barone di Spoleto. In questa baronia egli non avea diritto di eleggere gli amministratori; ma eleggeva e subeleggeva governatore, reggimentarî, cancelliere, in onta al diritto e all' opposizione de' terrazzani. E il monito del governo che quel potere non gli apparteneva dovette essere replicato più volte, fin presso al termine del regno di Carlo [2]). Revocato il divieto del privilegio di transazione e grazia, quel privilegio fu abusato, sino agli ultimi giorni di quel regno [3]). Sino a que' giorni, furon baroni che, come quello di Verbicaro, impedivano si macinasse altrove che al loro mulino [4]). E, posteriore al regno propriamente di Carlo la decantata prammatica XLII *de feudis* contro il diritto di prelazione [5]), fu obbligo a' vassalli, pur rico-

[1]) Il conte di Conversano nell'agosto del 49 venne a lite co' suoi vassalli di Castellana per l'elezione dei nuovi amministratori. Alcuni castellanesi si recarono perciò a Trani, e pernottarono nel convento francescano, dov'era guardiano un loro concittadino. Tanto bastò perchè il conte, accusando il guardiano di fomento di liti, gli ingiungesse di sfrattare da Trani. Il monaco si richiamò alla costituzione dell'Ordine. Il provinciale mandò a Trani un commissario, che riconobbe bensì falsa l'accusa, ma fu lasciato a governare il convento di Trani, donde fu rimandato in Andria il Guardiano. Per maggior compiacenza al conte, il Provinciale trasferì da Castellana a Fasano il P. Lettore e il P. Spirituale, di niuna colpa rei (ivi, V: 12 marzo 1750).

[2]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 4 sett. 1758, 14 ott. 1758, 20 genn. 1759.

[3]) Ancora al 1° agosto del 1759, il signor di Morrone graziava l'omicida, obbligando il governo a ricordare che “ nei delitti gravissimi i Baroni non potevan graziare anche con la remissione della parte „ (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11).

[4]) ivi, Ms. XXV, b, 12: 7 febbr. 1759.

[5]) Grimaldi, XII, 41: 9 ott. 1759—Gatta, II,[3] t. LXXXIX, 12—Cfr. Winspeare, 37, 219, nota 145.

nosciuto " ingiusto scandaloso e dannoso „ preferire il barone nella vendita de' propri prodotti [1]). In tanto fiore sopravvissero gli abusi feudali al regno di Carlo Borbone.

CAPITOLO XIX

Gente civile e popolo

1. Partizione de' terreni: difetto di liberi proprietari privati; numero della popolazione: popolazione feudale, e popolazione regia. — 2. Commercianti e capitalisti; uomini di legge: loro numero ed influenza; medici ed altri sanitarî. — 3. Popolo, sue distinzioni; moti popolari nella capitale; il R. Albergo de' poveri. — 4. Il popolo di provincia: miseria estrema delle campagne, tumulti e brigantaggio, misure di sicurezza; abbrutimento e abiezione.

Niuna demolizione, adunque, provenne dalla nuova monarchia, che potesse dare spazio e materia alla formazione d' un ceto nuovo tra' vecchi ceti sociali. Rovine di vecchi edificî, in quel tempo, a pro di costruzioni novelle, apparizione di nuovi organismi, pullulanti dalla putredine di organismi vecchi decomposti da quel regime, sono frasi e immagini che perdono ogni valore e contenuto nell' osservazione serena delle condizioni reali di quella società. Non potevano le condizioni lasciate da vecchio regime mutare sotto l'azione d'un governo incapace di rendere più attiva, più illuminata, più ricca la società sottoposta. Non sorto un ceto medio, in un benessere operoso, scevro di privilegi, rimase e perdurò ciò che c'era stato, un ceto civile, superiore a' più bassi strati sociali, privilegiato anch' esso, inerente all'esercizio di professioni, in cui spesso aveva nobili a compagni,

[1]) Nel 1756, avendo il preside di Cosenza concesso alla marchesa della Valle la prelazione nella vendita della seta, a' 23 ottobre fu revocato il decreto " come ingiusto, scandaloso e dannoso „ (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 12—Cfr. Gatta, II[3], t. LXXXIX, 6). Ma l'anno appresso il Sacro Consiglio confermò e giustificò la sentenza che il barone di Martano dovesse essere preferito nella vendita de' frutti del feudo (IX: 10 dec. 1757).

superbo o disdegnoso verso il punto d'origine, anelante a un titolo nobilesco come a meta suprema, confitto in gran parte ne' congegni amministrativi, confuso nell'azione di governo che s'è descritta; e, sotto di esso, il popolo rimanente, di cui non avanzano che memorie assai scarse, in ragione inversa del numero, in ragion diretta della sua importanza e potenzialità storica.

1. Tra' sei milioni in circa di ducati che il clero ritraeva annualmente da' suoi beni e i quattro milioni prodotti da' feudi, non sappiamo quanta estensione di terreno potesse restare fuori della mano morta del monastero, della chiesa, del beneficio, dell'opera pia, del barone, dell'università, del demanio reale; non sappiamo dire se ancora rimanessero terre fuori del fato ingiusto che assegnava all'alimento d'una famiglia quanto poteva nutrire una popolazione. Donde l'abbandono, l'improduttività, il ritorno de' terreni allo stato selvaggio, che fu deplorato dopo trent' anni dalla partenza di Carlo [1]). Certo, se un po' di terra avanzava ad un privato, assalitagli, asservitagli, insidiatagli da ogni lato, non poteva essere riguardata che come un possesso precario. E precaria pur sempre fu riconosciuta, dopo la partenza di Carlo, la proprietà privata, " finchè la molteplicità, l'oscurità e il linguaggio delle leggi le *tenevano* nascoste al popolo „ [2]). Il proprietario privato e libero non esisteva o fu rarissimo nel regno di Carlo Borbone. E appunto la proprietà, meglio che il privilegio, può servire di base alla prima e maggior distinzione fra le parti costitutive di quella società. In essa un grave osservatore e pensatore del tempo vide fra possessori e non possessori di beni stabili la proporzione dell'uno a sessanta. Quel sessantesimo difficilmente sconfinava da' due ceti che abbiamo descritti; a che somma ora potean salire que' cinquantanove sessantesimi di popolazione, che non avevano " pur tanto di terra da seppellirsi „ [3]) ?

Il governo borbonico, come dicemmo, o per avversione all'Austria o per condiscendenza al paese, troncò l'opera della nuova

1) Galanti, I. 424; III, 260.

2) Filangieri, *Scienza della legislaz.*, sommario cit. del lib. VI.

3) Genovesi, *Lez. di comm.*, I, 22 (presso Racioppi, *Genov.*, 17).

numerazione, attenendosi temporaneamente all'antica del 1669 col proposito, poi mancato, di tassare il reddito più che il capo. Erano da quella numerazione assegnati al Regno *fuochi* 394 721, che, contati di sei capi l'uno, davano una popolazione di 2,368,326 abitanti. Questa somma era sicuramente inferiore al vero; bastavano a provarlo gli sforzi fatti perchè non si eseguisse un' altra numerazione, e i clamori di proteste suscitati dall' esecuzione. Tuttavia, il numero di fuochi " situato „ nel 1669 era stato ridotto considerevolmente quanto a *fuochi fumanti* (o realmente soggetti alla *funzione* o imposta *fiscale*); variamente fissato, dal principio del secolo, nel 1701 a 369 919 ½ [1]; nel 1720 a 369 223 [2]; nel 1730 a 369 019, " disabitate e distrutte „ in quell'ultimo decennio, tante terre quante contenevano i 204 fuochi di differenza [3], ed anche a 362 122 [4]. Il nuovo governo, come si disse, lo fissò a 368 378. Dovrebbe calcolarsi da questo numero di fuochi soggetti alle *funzioni fiscali* una popolazione di soli 2.211.000 abitanti in circa; ma, in realtà, nella sua convenzionalità fiscale, quel dato manca di valore statistico; e chi bene tenne anche conto del posteriore e meglio noto movimento demografico elevò quel numero oltre i tre milioni [5]. E in questi una differenza importante, capitale era determinata dal rapporto di dipendenza verso il re. Attenendoci ad un computo di poco anteriore alla venuta di Carlo, meno di un quinto obbediva direttamente al re; il resto era sparso tra' feudi [6]. Il governo di Carlo non scemò punto l'enorme sproporzione.

2. Se altro non era che quel giogo feudale, incombente sulla

[1]) Soc. Stor., Ms. XXIV, b, 13.

[2]) ivi, Ms. XXV, d, 10, f. 30 t.

[3]) ivi.

[4]) ivi, Ms. XXI, a, 4, f. 84.

[5]) Cagnazzi, I, 299—Cfr. Beloch, in *Bulletin de l'Institut intern. de statistique*, III, 8 sgg. Le cifre date dal Pertile (Del Giudice) II², 237, con la proporzione tra popolazione feudale e popolazione regia, appartengono a tempo posteriore. non a quello di Carlo a cui sono assegnate.

[6]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, d, 10, f. 30 t., che nell'anno 1730, de' fuochi 369 019, assegna 294 057 a' baroni, 71 961 al re.

gran maggioranza del popolo, bastava quello a frustrare ogni sforzo governativo per tramutare quella massa di plebe in un popolo attivo, manifatturiero, industriale, commerciale; onde si videro i bei propositi de' primi tempi illanguidirsi via via, e declinare e cadere; mentre restavano in piedi tutti i vecchi ostacoli al rinnovamento economico brevemente sognato; pur sempre annientato il capitale alla sorgente, perchè tassato di usura l'interesse; impossibile il prestito all'industria per la stessa ragione dell'interesse, tassato, sempre e dovunque, immobilmente ed uniformemente; soffocata l'industria sotto la mora de' pesi suoi proprî e di quelli che il privilegio toglieva da oltre i due terzi delle terre; esinanite le manifatture dalla legge che fissava i valori, ordinava i processi tecnici, imponeva le consumazioni e i monopolii [1]; dalle vecchie leggi, da' vecchi abusi, dalla nuova incuria lasciato il paese senza vie e senza porti, il popolo sotto le estorsioni doganali, tra' pericoli degli armigeri baronali e de' banditi. Di mezzo a que' rovi non poteva venire in fiore un moto nuovo d' industrie e di traffici; e non venne. Il viceregno avea visto pur di sotto l'incubo feudale levarsi questa e quella famiglia plebea all' una e all' altra specie di esercizio civile [2]; e quelle specie rimasero nel nuovo regno. Sopravvisse il negoziante de' tempi viceregnali, compreso o non compreso, a suo grado, tra' proprietari di stabili, non confuso nel popolo, perchè privilegiato anch'esso, non colpito da imposta, perchè " nobilmente vivente ", finchè non desse danaro ad usura, vale a dire a prestito con interesse a privati. Era il mezzano di estrazione di monete [3], il mediatore o commissionario di esportazione di derrate [4]; il cambista o fornitore di lettere di cambio [5]; l'assentista

[1]) Bibl. Naz., Fogli volanti, IV — Bianchini, 377 — Racioppi, *Genov.*, 47.

[2]) Soc. Stor., Ms. XXV, d, 12.

[3]) Così si disse che cominciasse la fortuna di Domenico Perelli, fondatore della casa ducale di Monastarace (*Racconto*, 390).

[4]) Così i Jovene, i Morelli, ecc.

[5]) Così i Maresca, che ebbero titolo ducale, i Rota e i De Angelis, i Barretta, i Sansoni, i De Falco, i Carignani, i Brancaccio, nobili anch'essi o nobilitati (Scriv. Raz., passim).

o appaltatore di opere pubbliche. Ma la specie più in voga, sbocciata nel viceregno, fiorente nel regno borbonico fu quella del capitalista che trafficava sulla pubblica finanza, prendendo in fitto o comprando le entrate pubbliche, e traendo dal capitale investito il frutto del 7, del 10 e fin del 12 per cento [1]). Era la numerosa, forte, audace e temuta consorteria de' Fiscalari, de' consegnatarî di adoa, degli arrendatori, non propriamente un ceto nè uno degli elementi di un ceto sociale a parte; ma un aggregato ibrido di capitalisti, forestieri in gran numero [2]) e specialmente genovesi, di corpi ecclesiastici e di altri istituti pii, di baroni ricchi e di que' privati, che, fortunati nelle prime speculazioni di mediazione, eran riusciti a metter su un buon gruzzolo di contanti. Al qual punto, già esenti dal testatico e dalla tassa sull' industria, in quanto non esercenti mestiere meccanico, procuravano d' acquistare un feudo [3]); e quali feudatari passavano ad altro ordine sociale. Del resto, pur senza feudo, chiamati i negozianti a far parte delle giunte o del magistrato di commercio, i possessori delle pubbliche entrate ne' congegni finanziari e amministrativi, essi già appartenevano alle classi dirigenti, più gelose della propria fortuna che studiose del comune vantaggio.

Più largo, e non men pernicioso influsso esercitarono sull' azione dello stato e sulle condizioni della società i cultori della legge. Anche qui s'incrociavano nel fatto il nobile di nobiltà generosa, il nobile di nobiltà togata, l'uomo nuovo, venuto su dal popolo; quantunque giuridicamente il dottorato in legge, come l'altro in medicina, conferisse un ordine a parte, la nobiltà secondaria, o de' " civili „ o " nobili viventi „ [4]). Nel concetto

[1]) *Racconto*, 182.

[2]) Soc. Stor., Ms. XXV, d, 10, f. 29 t.

[3]) " Chi ha un piccolo fondo (*intendi pecuniario*) con un' infarinatura di tale arte (*del commercio*) si crede maestro, ed è geloso che altri l'apprenda. Ma tutto il suo studio si riduce a negoziare per conto altrui, pigliandone commissioni ; e subito che ha unito un 50 mila ducati procura comprare un feudo „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a. 7 : *Riflessioni*).

[4]) Per la partecipazione all'amministrazione cittadina, insorta que-

degli stessi leggisti la loro nobiltà superava ogni altra, " essendo che colla legge si governano gli uomini e che gl' istessi imperatori e principi e legislatori riconobbero „ [1]). Resi infatti, da' sistemi e metodi di governo, indispensabili tanto per ogni funzione di stato quanto per ogni rapporto sociale, essi furono cercati, temuti, onorati, consultati, obbediti così da' privati come da' reggitori [2]). Consci della propria importanza, la significarono anche nel modo di vestire, grave, decoroso, come voleva la dignità di tanta professione, e, sopra tutto, col cappello, che, con la toga e l' anello, conferito all' atto dell' investitura dottorale, era nè più nè meno che " segno di corona „ [3]).

Ma, poichè la plebe e i monelli napoletani non intesero l'alto significato, e col nome di *paglia* o *paglietta*, a " titolo disprezzevole „, motteggiarono il dottore; poichè l'accennato mutamento di vestito de' nobili distinse nell' apparenza i leggisti dalla nobiltà, accomunandoli cogli scritturali, co' mercanti ed anche con qualche artigiano, alcuni avvocati, già dal tempo del viceregno austriaco, aveano smesso l'abito nero " con goliglia e polsi stretti, maniche strette e serrate „ cappa lunga, calze nere e cappello senz' ornamento; e adottato, anch'essi come i nobili, la giamberga, con calzoni e calze d' ogni colore e cravatta e spada corta. E il mutamento dispiacque, e fu rampagnato dai dottori di vecchio

---

stione in Taranto, se nel ceto nobile " fossero inclusi per governo i dottori di legge e di medicina „, il re, su consulta della Camera di S. C., decise a' 19 gennaio 1758, che dovevano appartenere a quel secondo ceto (Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11. Cfr. GATTA, II^3, t. CII, 15).

1) Soc. Stor., Ms. XXI, a, 2.

2) " Tenete paghi sopra tutti gli ordini (raccomandavasi a' vicerè) quello de' Togati e Dottori, che sono stimati e temuti. Fu massima di stato moltiplicare ed eternar le liti per tenervi occupate e distratte le genti d'ogni condizione e il caricare di onori e favori quanti si applicano a' Tribunali. Quindi chi può mandare il figlio a scuola lo incammina ad essere Avvocato, procuratore, notaro „. (Soc. Stor. Ms, XXI, a, 7 : *Rilessioni*).

3) Soc. Stor., Ms. XXI, a, 2.

stampo, tanto più che “ per natural vanità „ fu subito imitato dalla “ maggior parte della gente bassa „ [1]).

La via più spedita per divenir dottore era comprarne il *privilegio* o diploma, che il *Collegio de' dottori* (non l' università) conferiva in seguito ad un esame puramente formale [2]); benchè taluno vi si avviasse dall'ufficio di curiale subalterno [3]). Dottore, si otteneva l'esercizio del giudicato da una giunta formata dal presidente del *Sacro Consiglio*, dal luogotenente della *Sommaria* e da un consigliere capo-ruota [4]). Fortunato nel foro, si mirava al possesso d' un feudo d' un titolo nobiliare, al parentado con una nobile famiglia [5]). Mondani, intriganti e faccendieri i più [6]), gli eletti per ingegno o per favore formavano il decoro del foro, la facoltà giuridica dell' università, la magistratura o *ministero* de' tribunali più alti; taluno entrò nella diplomazia; qualche altro nella segreteria di stato. Ma la vita sociale giacque sotto il peso di tutta quella massa di avvocati procuratori, giudici, notai, subalterni di giustizia; una società tutta a sè, calcolata nella capitale, dopo la partenza di Carlo, di non meno che 26 mila persone [7]); naturale avversaria d'ogni mutamento in meglio [8]), in-

1) Soc. Stor., Ms. XXI, a 2.

2) Galanti, I, 264.

3) “ *Cappanera* lo padre l'avea fatto,
Perchè d'addottorarlo aveva accaro „
(Auliva, presso Lomonaco, 7),

4) Galanti, I, 264.

5) Biblioteca Cuomo, Ms. 1, 3, 50: contiene una *Canzona fatta in nome dell'Avvocato D. Andrea Vignes per il matrimonio disciolto colla sorella del Duca Brunasso (Rosa) in occasione di essersi questa casata col Principe di Pado;* e una *Risposta fatta in nome della Principessa*.

6) “ Non vi è Avvocato che non sappia ballare, che non sia inteso della Musica, e che ogni sera non vadi in conversazione a far l'amore „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria*) — “ Nelle conversazioni notturne, numerose in Napoli e tutte con giuoco di carte, avvocati, procuratori, litiganti, si affollano nelle case de' ministri (*magistrati*) per cattivarsene il favore coll' adulazione „ (Galanti, I, 517).

7) Galanti, I, 495.

8) ivi, I, 192 e 456.

formatrice e direttrice dello spirito pubblico, causa prima delle divisioni e delle rivalità sociali [1]; causa principale della spopolazione delle campagne [2], della distruzione d'ogni buon principio economico [3].

Meno considerati degli avvocati e de' *ministri*, perchè di solito meno facoltosi, i notai non riuscivano meno perniciosi come elemento sociale. Rogatori di tutti i contratti, arbitri degl' interessi di tutti i privati, depositari della fede pubblica, ci sono generalmente ritratti tanto sforniti di coscienza e di scrupoli quanto ricchi di espedienti per eludere la legge, per negare alla figlia il retaggio paterno, per fornire materia di liti a' tribunali [4]. Eppure, notai, giudici, avvocati non furon tocchi dal fisco; nè l'imposta su' mestieri ne colpì l'esercizio, nè il testatico la persona.

Esenti al modo stesso i medici e appartenenti anch' essi alla " civiltà „ o nobiltà secondaria, differivano profondamente dagli uomini di legge, in quanto privi d'ogni autorità pubblica che non fosse l'ingerenza amministrativa loro accordata dal grado nobiliare. Ma anch'essi, con quanti altri, in gradi inferiori, professavano mestiere affine, costituivano una società a parte, chiusa sotto una giurisdizione speciale. Per professare medicina o chirurgia occorreva l'approvazione non dell'università, ma del *Collegio* medico di Napoli o di Salerno, e la licenza o *privilegio* del Protomedico. Medici, farmacisti, salassatori, levatrici venivano vigilati nella capitale dallo stesso Protomedico e da un consiglio de' principali farmacisti (*Collegio degli otto*); nelle provincie da subalterni del Protomedico, che percepivano varii diritti (*di licenza, di visita*), legalmente a pro del fisco; nel fatto, a conto dell'arrendatore, essendosi arrendati anche i proventi del protomedicato [5]. Annesso a questo un tribunale speciale, quivi eran giudicati tutti i sanitari, con appello al *Sacro Consiglio*, se si trattava di persone, alla *Sommaria*, se la causa riguardava l'ar-

1) Galanti, I, 194.
2) Signorelli, V, 65.
3) Bianchini, 200.
4) Origlia, II, 400 — Galanti, I, 498,
5) Galanti, I, 255,

rendamento [1]). Quanto a valore, fu constatato, dopo la partenza di Carlo, che rarissimi erano i buoni medici, in " gran parte cattivi „ i chirurgi [2]).

3. Sotto tutti que' varii ordini di clero, di nobiltà, di " civiltà „, separatone da divisioni profonde, si trovava il popolo rimanente, quasi specie di natura inferiore; ma anch'esso distinto in due assai diverse categorie, secondo che dimorava nella " Città „ o nel " Regno „. Esente da tasse il napoletano, per la popolazione di provincia si fissò una massima imposta di 30 carlini per certi mestieri sarto, calzolaio, fabbro, barbiere, bottegaio, cuoco, panettiere, fornaio, carrettiere), di 15 per gli altri (beccaio, muratore, oste, vetturale ecc. [3]).

Nel popolo della capitale il governo de' viceré aveva sempre temuto i figli di Masaniello, tollerato e lasciato diffondere il porto d'arme, pur proibendolo per legge [4]), e sopportata del pari la formazione di compagnie di " smanicatori „, che paiono degni progenitori della camorra [5]). Quella paura immanente inspirò al governo vicereale i principî di aggravare il meno possibile il popolo di Napoli, non accrescergli mai il prezzo del pane [6]), mantenerlo nell' abbondanza del pane e della carne, non offen-

1) Galanti, I, 255.

2) ivi, I, 486.

3) Galanti, II, 141 — Bianchini, 309.

4) " L'esportazione d'armi proibite in un popolo così grande è cagione di molti delitti. Altre volte si è procurato di tor la spada agli artisti, ma forse questo rimedio è peggiore del male, perchè i Reggenti di Vicaria concedono a molti la licenza di asportarle, e la notte mandano in giro li scrivani, o altra gente di Corte, carcerando quelli che non l'hanno, e succedono mille concussioni... „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: Notizie — Cfr. *Il Regno descritto da* P. M. Doria, 44 sg., e Bibl. Naz., Fogli volanti, IV).

5) " Si sono introdotte scuole di scherma, nelle quali accudiscono giovani rissosi e disutili, e questi vanno per la città e nei bordelli movendo quistioni, e cagionando scandali, sono chiamati smanicatori, e per evitare questo disordine si son date in molti tempi varie providenze, alle quali giova d'insistere.. „ (Ms. cit.).

6) 4 grana ogni 24 oncie, comunque andasse il grano (P. M. Doria, l. c.).

derlo mai in massa, occuparlo e distrarlo con le feste [1], stornare da ogni idea politica la concordia, di cui solo il basso popolo dava esempio in Napoli [2], star sempre vigili perchè i potenti non lo conculcassero [3] e perchè non mancassero le provigioni annonarie [4].

Il governo borbonico adottò e mantenne quelle stesse massime co' conseguenti divieti delle tratte e gli altri malanni del rimanente regno e l' ingiustizia di certi obblighi degli operai di provincia in favore di quelli della capitale. Poichè, chiusi in Napoli, come altrove, gli artigiani e mestieranti in corporazioni regolate da propri statuti e sottoposte a consoli (che in Napoli furon lasciati esorbitare dalla giurisdizione accordata dalla legge [5]), con patente ingiustizia, al mantenimento, per esempio,

1) Doria, l. c. — Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7 : *Riflessioni.*

2) " ... la Plebe sola in sè concorde, mentre a guisa di pecore va l'una dopo l'altra in tutte le congionture, e basta che vi sia fra esse chi faccia il Capo per intraprendere qualunque precipitosa risoluzione „ (Soc. Stor., Ms. XXII, b, 10).

3) Soc. Stor. Nap.: Ms. XXII, b, 10.

4) " Il popolo Napoletano è sempre avvezzo di comprare il grano a vil prezzo, e di vivere in un'estrema abbondanza, onde se avviene di poi che questa manchi, si querela del governo, e ne accagiona il Prencipe poco provvido.. „ (Ms. XXI, a, 7 : *Memoria*).

5) Il consolato di una corporazione doveva giudicare solo nelle cause del mestiere; ma, almeno di quello della seta, si sa che in Napoli era giudice in ogni causa, civile, criminale e mista (Galanti, I, 247 sgg.) — Nella Soc. Stor. Nap., il Ms. XXV, c. 6, contiene l'originale d'una licenza d'esercizio data da un consolato nel 1751. In alto, dentro il fregio rettangolare degli orli, ha la SS. Trinità con a destra lo stemma del Re, a sinistra quello del seggio di Porto. Sotto: " Si concede licenza á Pietro Gazzia che possa aprire una Bottega di Bottegaro di più Esercitij, Con che osservi la nostra Capitulatione, é paga Docati Otto In potere del sottoscritto Odierno Consolo, e Tesoriero, é sono l'Intiero pagamento dell'apertura della sudetta Bottega; et In fede se li é fatta la presente, seggillata con Il solito seggillo della Santissima Trinità. Napoli nella solita Residenza li 8 di Gennaro 1751 = D. 8. = Gennaro Fargano Tesoriere „. (Sigillo).

del *Conservatorio* degli operai setaiuoli della capitale ebbero a contribuire con danaro i lavoranti di seta di tutto il Regno [1]). Quindi il continuo rigurgito di miserabili nella capitale, che al tempo di Carlo, contava fin venticinquemila accattoni [2]), e motivi a nuove preoccupazioni.

Nel 1741, appunto pel caro dei viveri, un tumulto popolare recò oltraggio alla stessa persona del re [3]). Seguirono, l' anno dopo, i segni della congiura austriaca, all'apparire della squadra inglese; poi le festose accoglienze, che vedemmo, al principe Esterhazy ambasciatore austriaco; poi una rissa tra popolani e soldati in piazza Mercato, al termine di giugno 1753 [4]). Nuovo

1) Galanti, I, 349.

2) De Brosses, I, 359.

3) " Pel gran caro fu per levarsi il popolo, e tumultuando nella piazza del Mercato molte cose per molti giorni dimandò con insolita licenza. Erano affatto mancate le provigioni così dell' olio come del grano, e non già perchè in quell'anno si fosse mostrata sterile la terra, ma perchè volendo giovare con maggior riscossione di dazî all'erario, si era lasciato portar via ogni cosa in paesi lontani... Andando il re, giusta il costume di certi dati giorni, al Mercato, come a pregare in quella chiesa, ma veramente a calmare l'effervescenza popolare, ecco a un tratto affollarglisi intorno fremente la plebe, che lamentavasi della scarsezza del pane, e chiedeva la condanna a morte per quanti ne avevano la colpa. Vi fu chi, fosse o si simulasse pazzo, giunse a tale che, raccolto da terra un sasso, lanciollo nella carozza del re. E, se la Guardia del Corpo non reprimeva l'insolenza del popolaccio, sarebbero seguiti gran guai. Il re ne fu spaventato. Rimproverò forte l'Eletto del popolo di non aver curato a tempo di rimediare al male, e comandò che immantinenti si aprissero quanti erano granai e conserve di olio, e condonò due grana a staio a chi ne recasse a vendere. Per questa generosità, il popolo insuperbì, vedendo aver ottenuto con l'audacia ciò che colle buone non avrebbe potuto ottenere „ (Spiriti, II).

4) A' 3 luglio di quell'anno il Conte di Monasterolo notificò al re di Sardegna un " tumulto di villani a Napoli represso da' soldati di cavalleria „ (Arch. Sta. Torino). E potè forse essere una cosa con una " scandalosa zuffa „, occorsa in piazza del Mercat-

rimedio allora s'escogitò la fondazione del Reale Albergo de' Poveri, buona e bella opera, inspirata certamente a sensi di pietà e carità civile, e, a un tempo, anche misura di pubblica sicurezza, mirando a raccogliere, mantenere, educare e render utili i vagabondi, gli oziosi, gli orfani privi di aiuto. Suggerita ne' primi anni dalla Giunta di Commercio, caldeggiata dal P. Rocco, non prima del 1752 fu chiamato il cav. Ferdinando Fuga a disegnare e dirigere la costruzione. L'edificio doveva sorgere fuori della città, dove la collina di Capodimonte volge da levante verso mezzodì, nello spiazzo di fronte alla chiesa di S. Antonio Abate, occupato allora da certe case di Veneziani e acquistato dal re per 24.498 ducati [1]. All'architetto direttore vennero assegnate 300 doppie d'oro per semestre (pari a ducati 1350) [2]; per la costruzione si fissò in tesoreria la spesa di mille ducati al mese [3], fondo aumentato in seguito con altri cespiti [4]. L'edificio, che doveva misurare 2370 palmi di lunghezza e 880 di larghezza, poichè la partenza di Carlo n'ebbe interrotta la fabbrica, non raggiunse mai più le colossali dimensioni prefisse [5]. Ma, già all'inizio dell'opera, chi vedeva più a fondo osservava essere ca-

---

il 29 giugno '53 " tra soldati e Paesani „ ; della quale la Vicaria riferì al re, il 17 luglio, proponendo pene di carcere, di presidio e di galere per 26 persone. Il re approvò, e ordinò alla Gran Corte di eseguire (Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 17, f. 129: Tanucci a Centola, 18 lugl. 1753).

[1]) Bianchini, 335.

[2]) *Scriv. Raz.*, XXV, 78: 5 decembre 1752, gli si dettero 100 delle 300 doppie segnalategli per la dimora di sei mesi " che farà in questa città per diriggere la fabbrica del Generale Albergo de' Poveri „. La altre 200 gli furono pagate a' 10 maggio 1753: volume XXIX, 53). I volumi L, 53; LIX, 46; CV, 146 contengono gli ulteriori pagamenti, fattigli quando a mese, quando a tremestre, quando a semestre.

[3]) ivi, XXIII, 87: 11 ottobre 1752 e volumi seguenti: liberanze fatte a D. Giovanni Columbo.

[4]) Cfr. Galanti, III, 167 sgg. e Bianchini, 355.

[5]) Galanti, l. c.: " Al presente la lunghezza è di palmi 1650, la larghezza 563 „. Celano-Chiarini, V, 526 sgg.

rità più santa l'aprire al popolo “ ampie le vie da poter vivere, e ben vivere colle fatiche „, non eriger case di correzione e ricetti a' poveri col pane tolto di bocca a chi brama e sa lavorare [1]). E certo, pur coll'Albergo de' poveri, in Napoli non sparve nè scemò nè l'accattonaggio nè la mala vita.

4. Ma de' riguardi che la paura procacciò alla capitale, niuno in alcun modo favorì le provincie. Colà, sminuzzato fra' baroni, disassuefatto dalle armi, il popolo non era temuto [2]). Numericamente cresciuto dalla fine del seicento, era aumento “ non de' facoltosi, anzi de' miseri, pronti per ogni minima gravezza, che loro si *aggiungesse* ad abbandonare la patria e lasciarla sprovveduta di quel numero di coloni il quale è necessario per fare che siano benestanti que' che chiamansi benestanti „ [3]). L'abbandono del paese natio, benchè non oltre i mari nè oltre i confini del Regno, era, già allora, l'ultimo partito, l'ultimo sforzo nella lotta per l'esistenza de' poveri di provincia. Si vedeva ogni giorno un'alienazione e un mutamento di fortuna, ma, sopra tutto, ogni giorno si cangiava paese “ essendo fuor di dubbio che le persone povere e miserabili, ond'è composta la maggior parte di questo Regno, a guisa degli Arabi non hanno sede permanente, e qual per debiti qual per delitti, qual per la speranza di un triennio di franchigia, ogni giorno mutano domicilio „ [4]).

In quella vita nomade, randagia, si accomunavano artigiani e agricoltori, plebi urbane e plebi rurali; ma delle prime, ancor meno curate, avanzano men diretti ricordi. Alla sorte de' campagnuoli potevano essere per più d'un motivo interessate le alte classi, capaci di levar la voce e lasciare il documento alla storia. E, se è vero che all'aspetto delle campagne e agli agî del contadino si riconosce la ricchezza d'uno stato, que' ricordi provano che pochi stati potevano essere ritenuti più poveri del Regno di Napoli. Tra le vedute sociali del tempo era bensì pur questa, espressa da un sacerdote di Cristo, che i contadini sono una

[1]) Broggia, *Memor.*, CXXXIII.
[2]) Doria, *Il Regno*, 44 sg.
[3]) *Racconto*, 433 sg.
[4]) ivi.

“ maledetta razza „ da dover tenere “ sempre col piè alla gola „ [1]). Ma, da' più constatato con dolore il depreziamento della produzione agricola, derivante dall' assenza de' commerci, dall' altezza delle tariffe doganali, la vanità inumana delle esecuzioni de' percettori, il baratto subentrato a' traffici, la grama e intermittente mercede giornaliera d' un carlino, con cui il bracciante dovea sostentarsi e sodisfare i pesi fiscali, l'imposta del sale, i tributi straordinari, i diritti di esazione [2]), non divenne, per ciò, men desolante o meno squallida quella vita, nel periodo da noi descritto. Dello stato de' popoli di provincia fu informato Carlo di Borbone, appena venuto nel Regno, in questa guisa :

“ ... Vedere i popoli, per non avere facoltà di nutrirsi delle necessarie sostanze, in tal maniera nelle provincie del Regno depressi, avviliti ed abbattuti, che la gente specialmente della campagna ha piuttosto sembiante da selvaggi dell'America o dell'Africa meridionale che di popolo abitatore dell'Italia , è uno spettacolo che non ammette ragionevole consolazione = Il fatto non può mettersi

[1]) Battaglia, *L'assedio di Capua nel 1734*, c. 10, p. 722. Il canonico Battaglia, che stette tra gli assediati, tramandò a' posteri, ad eterna infamia, i prezzi a cui allora furon venduti da' contadini a Capua i cavoli, le ciriege, le lattughe e le cipolle, osservando : “ Che sarebbe de' discreti e virtuosi gentiluomini, se da sì maledetta razza fossero governati ! Dunque fa bisogno tenerli sempre col piè alla gola, acciocchè mai alzando la lor testa stiano sicuri di non essere oppressi e malmenati „.

[2]) “ Son minorati di prezzo i frutti che nascono nel Regno; molti non si trovano a vendere per esser perduto affatto il Commercio, pe' Dazj sulle estrazioni strabocchevolmente cresciuti. Potranno perciò i Regj Percettori eseguire quei pochi terreni o armenti rimasti ; le loro Case ove miseramente albergano, carcerare i Sindici e i Cittadini delle Università, e non perciò potranno aver danaro, vivendo per lo più i poveri Vassalli con la sola antica permutazione, altri con coltivare gli altrui territori con un carlino al giorno, e volesse Dio ogni giorno, col quale alimentar devono la loro famiglia, dovendo sodisfare i pesi fiscali, il peso del tomolo del sale, i pesi straordinarj, il dritto dell'esazione, le spese de' commissarj che continuamente si spediscono o da' Regj Percettori o da' Delegati d'Arrendamenti... „ (Soc. Stor., Ms. XXI, a, 4).

in disputa da chiunque per poche miglia si allontana dalla Città di Napoli, giacchè ad ogni passo quasi non vede altro che persone dell'uno o dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie de' tempi, o mal coperti da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segnali del pessimo e scarso nutrimento che prendono, riducendosi il lor perpetuo cibo a poche oncie di una focaccia composta di semplice farina di quella biada che il volgo chiama grano d'India, e che altrove serve quasi unicamente per alimento alle bestie, senza poter usare per condimento di tal vilissimo cibo neppure il sale, mancando alla loro estrema povertà il modo di provvedersene. E nondimeno queste misere creature stimerebbero felice la lor condizione, se avessero ogni dì un tal cibo... La stagione dell'inverno non dando luogo alle quotidiane fatiche, col frutto delle quali moltissimi abitatori de' villaggi e della campagna si procacciano il sostentamento, vengono perciò costretti a nodrirsi di sole erbe cotte nell'acqua senza un minimo solletico di sale ed olio. Or se queste miserie si sperimentano nella provincia di Terra di Lavoro, madre fecondissima di tutti i beni che la provida natura dispensa al genere umano, che dobbiam pensare delle altre provincie del Regno? Tanto più che gli abitatori di Terra di Lavoro hanno il comodo di smaltire ad ogni ora li frutti delle industrie e delle loro fatiche nella città di Napoli, al di cui immenso numero di Popolo ogni genere di roba è o necessario o utile. Ma le altre provincie per la lontananza da questa nobilissima capitale, sono affatto prive di questo importantissimo vantaggio. Quindi nasce che in esse si osserva una tal rarità dell' argento, che in molti luoghi si mantiene il trafico fra li loro abitatori o quasi colla sola moneta di rame, o colla commutazione delle merci... „ [1]).

Che quelle condizioni non migliorassero col nuovo governo, attestarono gli stessi dispacci reali [2]) e i noti libri di A. Genovesi e G. M. Galanti. Non mancò, qua e là, a monito, qualche scoppio di impulsi selvaggi. Gli abitanti d' Ariano, danneggiati dal tremuoto del 1733, avean dovuto contrarre debiti, che non fu-

[1]) Soc. Stor., Ms. XXI, d, 7.

[2]) Bibl. Naz., Fogli volanti, IV, 102: un disp. del 2 giugno '47 constatava che le Squadre, pagate dallo Stato per la sicurezza della campagna, continuavano ad esigere mercedi da' massari per guardarne i campi.

rono in grado di sodisfare. I creditori fecero procura ad un certo Passeri, perchè eseguisse; la corte locale autorizzò l' esecuzione, nella primavera del 1738. Ma il popolo si levò a tumulto; corse alla casa del governatore, alla casa del Passeri, ricercando l'infelice procuratore, lo raggiunse, lo uccise, lo tagliò a pezzi. Indi i caporioni del tumulto si rifugiarono a Benevento. E il maresciallo di campo, conte Mahoni, spedito contro i tumultuanti con 400 granatieri e due battaglioni svizzeri, trovò in Ariano ogni cosa quieta [1]). Ma, dopo la guerra per la successione austriaca, infuriò nel Regno il brigantaggio, sopra tutto nelle provincie di Montefusco e degli Abruzzi [2]). Il governo, contro quelle criminose convulsioni della miseria, aveva e utilizzò i soldati; ne prevenne altre, diramando ordini, perchè si carcerassero i vagabondi incontrati per le provincie, fossero forestieri o paesani [3]), prescrivendo che ogni governatore fissasse e l'ora di notte, oltre la quale non si poteva camminare senza lume o tizzone, e un pubblico segno pe' lavoratori tornanti dalla campagna [4]). Ebbe delle buone idee, sovrana quella del Catasto, così infelicemente eseguita. Ma niun provvedimento serio ed efficace prese a sollievo della miseria sofferente nel silenzio; niuno, perchè le fondazioni instituite a soccorso de' poveri, e sfruttate da' ricchi, ritornassero alla loro missione. C'erano quattrocento *monti* destinati ad anticipare per lieve retribuzione le sementi a' coloni, ordinariamente mancanti, nonchè di danaro, del grano da semina. Gli amministratori de' monti frumentarî avean trovato modo da non prestare che a sè stessi; e sotto il governo borbonico continuarono tranquilli la loro via [5]). Niun coraggio si ebbe d'impedire co' fatti i " contratti alla voce „, che la legge proibiva come usura

[1]) Arch. Sta, Genova: let. Grimaldi, 22 apr. 1738.

[2]) *Gaceta de Madrid*, presso Danvila, 320 e 324. Il Berthe, op. cit., I, 314, attesta la presenza di briganti nelle vie alpestri tra Caposele e Ciorani nel decembre 1748.

[3]) Soc. Stor., Ms. XXV, b, 12: 6 ott. e 19 nov. 1753. Gatta, III[2], t. LXVIIII.

[4]) ivi: 19 ago. 1758.

[5]) Bianchini, 275.

delle più disastrose [1]). E, come della miseria, così mancò ogni cura del costume.

V'erano governatori e giudici che ignoravano fin l' esistenza di leggi da tempo emanate alla conservazione della moralità pubblico. In qualche città, donne " anche vedove o maritate immerse in laidissime oscenità, eran giunte alla sfacciata impudenza di svelare nelle pubbliche strade le lor vergogne di pieno giorno additandole alla bassa gente per invitarla a giacersi con esse „ [2]). Erano governatori, erano giudici regii, che riferivano cotanta abiezione, ignari delle prammatiche promulgate all'uopo, nonchè del proprio compito di farle osservare!

Nel decimo anno del regno di Carlo, lo straniero, visitatore del mezzogiorno d'Italia, era colpito dall' estrema miseria delle nostre campagne, dalla spopolazione, dalla degradazione, a cui era scesa qui l'umana specie [3]); rattristato dallo spettacolo di un assembramento di abitanti d' una piccola città calabrese, più animali che uomini; tanto eran brutte le donne, tanto parevano stupidi gli uomini [4]). Ma, ancora presso al termine di quel regno,

[1]) Bianchini, 275. — Cfr. Galanti, I, 356 sg.; III, 278 sg.

[2]) Soc. Stor., *Consulte* Fraggianni, VII: 4 lugl. 1751. Gallipoli dava un esempio del caso.

[3]) Casanova, *Mém.*, I, c. 8, p. 204: " Je contemplais avec étonnement un pays renommé par sa fertilité, dans lequel, malgré la prodigalité de la nature, je ne voyais que l' aspect affligeant de la misère, le manque absolu de cet agréable superflu qui rend la via supportable, et la degradation de cet espèce humaine, si rare dans une contrée où elle pourrait être si abondante, et que je rougissais d'être forcé de reconnaître pour sortie de la même souche que moi. Telle est pourtant la Terre-de Labour, où le labeur semble être abhorré; où tout est à vil prix; où les malheureux habitants se soulagent d'un fardeau, lorqu' ils trouvent des gens qui veulent bien se charger des fruits que la terre fournit presque spontanément en trop grande abondance, et dont aucun débouché ne leur offre le moindre prix... „.

[4]) Quando il Casanova si trovò nella cattedrale di Martorano e ci vide raccolta tutta intera la cittadinanza, clero, donne, uomini, l'impressione ricevutane fu tale che " me fit prendre (egli dice) la resolution de m' éloigner de ce triste pays. Il me sembla voir un

non uno straniero, ma un italiano del sud, uomo di cuore e d'ingegno, constatava con angoscia la barbarie, l'ignoranza, la selvatichezza che avvolgeva le popolazioni del suo paese [1]).

---

troupeau de brutes scandalisés de toute ma superfice. Quelle laideur dans les femmes! quel aire stupide et grossier dans les hommes „ (ivi, p. 206).

[1]) " Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samoiedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimato cosa miracolosa, l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha in essi nè idea nè vocabolo: la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza; e la morale vi è selvatica in modo, che non paiono esseri cristiani, se non perchè battezzati.. „ (Genovesi, *Discorso*, 1754: presso Racioppi, *Genov.*, 55).

LIBRO VII ed ULTIMO

Coltura intellettuale

CAPITOLO XX

MEZZI DI STUDIO, SUSSIDI ALL'ISTRUZIONE PUBBLICA

1. Insegnamento: creazione di scuole e istituti speciali; riforma universitaria; insegnamento mezzano e inferiore lasciato al clero. — 2. Industria tipografica e commercio librario; ostacoli che ne impedirono lo sviluppo; Stamperia Reale. — 3. Reale Biblioteca: notizie su M. Egizio; il Real Museo Borbonico: scavi archeologici; A. S. Mazzocchi e l' opera del Baiardi; l'Accademia Ercolanese.

Nel ritratto da noi tentato di quella società le ultime pennellate toccano al suo intelletto. Ma, presso al termine delle nostre ricerche, non avendo idea nè lena da imprendere una storia nuova della coltura napoletana in quel periodo, ricorderemo solamente per cenni persone e fatti nella maggior parte già noti, per far vedere quanta e quale parte di popolazione fu la società colta, quale ne fu la coltura, quanto e come l'una e l' altra crebbero o si trasformarono o, più propriamente, quanti e quali obblighi ebbe il paese al primo de' suoi re Borboni, rispetto al movimento intellettuale. Basandoci sul ricordo de' tempi anteriori, tenendo presenti le condizioni della coltura trovate nel Regno da Carlo, guardiamo spassionatamente come e fino a che punto egli provvide a quell' incremento, quanto risponde al vero quella tradizionale figura di re, circondato da una coorte di mecenati, augustamente munifico verso i sapienti, vivificatore d' ingegni spenti da lungo tempo, rinnovatore della coltura nel mezzogiorno d'Italia [1]).

[1]) Cfr. *In Regis Caroli... Nuptjs*, dedica del De Rosa —; Di Donato, passim e specialmente p. 16 —; Origlia, I, dedica —; D'Onofri, *Elogio*, num. 27 sg., pp. LXXXV sgg., XCIII, il quale fu primo

1. Troppo di mezzi d'istruzione difettoso il Regno, all'arrivo di Carlo, egli ebbe il merito di crearne nuovi. Fu opera sua la fondazione d' un' Accademia di marina (1739) e di un'altra d'artiglieria (1744): la prima allogata, dopo quattordici anni di vita randagia, nella darsena [1]; la seconda, accresciuta poi di una scuola d'ingegneri (1754), e germe della futura Accademia militare della Nunziatella [2]. Ma, poichè la fondazione di quegl'istituti trovasi descritta e celebrata in altri libri, basterà qui rilevarne lo scopo, ch' era di formare un' ufficialità paesana per le forze di terra e di mare; onde rispondevano piuttosto ad una necessità politica che ad intenti peculiari alla cultura pubblica; e aggiungere che per quel periodo rimasero allo stadio di embrioni.

Per la stessa ragione non facciamo che accennare l'origine e l'istituzione dell'Accademia del disegno, stata oggetto di più recenti studi; onde risulta che il re, per dar da vivere a' molti maestri di arazzeria e di lavoro in pietre dure che lo avevan seguito dalla Toscana, impiantò le " Reali fabbriche „ di pietre dure e di arazzi ne' locali di S. Carlo a Mortelle, sorgente insieme di una nuova produzione artistica, benchè riservata esclusivamente alla corte, e scuola nuova per noi, benchè scarsamente frequentata [3]; che, essendo toscani i più tra' pittori di quelli " arazzi di S. M. „ [4], il bisogno di formarne nel paese fece ag-

---

a mettere a un fascio col tempo proprio di Carlo quello precedente e quello che seguì. Tale distinzione, trascurata ad arte dal panegirista, non rilevata più in seguito, nemmen recentemente dall'Oxilia G., *La moralità di P. Colletta*, Barbera, 1902, p. 73, per noi è fondamentale.

[1]) Maresca, *Notizie*, 21.

[2]) Baffi, 50. V. anche G. Ferrarelli, *Il Collegio militare di Napoli*, Roma, Voghera, 1887, p. 8.

[3]) Cfr. Borzelli, *L'Accad. del disegno*, 3, e Cosenza, in *Nap. Nob.*, XI, 122. — Tredici di que'tapezzieri e diciannove di que' professori di pietre dure costavano alla tesoreria duc. 418,90 al mese (Scriv. Raz. XXV, 11).

[4]) Tra quei pittori fu Giuseppe Vinci, che nel maggio 1745 chiese il pagamento per l'ultimo dei quattro arazzi consegnatigli dall'ufficio della Real Tappezzeria e da lui dipinti con succo d'erbe, come cer-

giungere a quelle fabbriche un'Accademia del disegno, della quale, non dopo l'anno 1754, fu affidata la direzione al Bonito, retribuitone coll' annuo soldo di duc. 200 [1]; che, infine, il nuovo istituto, incerto nel concetto e nell'indirizzo, fiacco all'opera, non fu che troppo sterile di risultati per tutto il tempo che regnò Carlo [2].

Affine alle fabbriche di S. Carlo a Mortelle si può riguardare un'altra nota e celebre fondazione di quel tempo, ch' ebbe inizio più travaglioso, celebrità più larga e morte violenta e acerba. Il re Carlo, sotto l'impulso d' una passione allora comune a molti principi e di un gentile sentimento suo proprio, " sapendo, che quasi ogni *Sovrano* tiene il vanto di avere una fabrica particolare di *porcellana* „, e " per far una cosa grata alla sua Regina „ [3], impiantò in Napoli una di quelle fabbriche (1739), affidata alla direzione di Giovanni Casella parmigiano, pittore anch'egli della Real Camera [4], e del chimico, probabilmente siciliano, Livio Ottavio Schepers [5]; allogata nel parco della reggia, " acciò il *Re* e la

---

tificava don Francesco Garzia " capo di detta Real Tappezzeria „. La Giunta de'conti lo fece riconoscere dall'ingegnere Vetromile, che lo trovò " di larghezza palmi 15 e d'altezza palmi 15 e 5/6 che fanno palmi superficiali 237 1/2, li quali valutati a carl. 2 il palmo giusta il convenuto nell'istrumento de' 28 luglio 1742... importano D. 47 e gr. 70 „ (Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 31: la Giunta dei Conti al Re, 16 mag. 1745).

[1] Contro l'anno 1755, comunemente indicato, vale il seguente doc. dell'Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., L, 95: 17 lugl. 1754: " El Rey en conformidad de lo que el Marq. Acciaiolo ha representado y propuesto con el papel de 2 de este Mes, ha resuelto y manda que por Escrivania de Racion se libren al Pintor de Camara de S. M. D. Joseph Bonito Duc. 400, esto es 349, 40 por el importe de algunos Modelos de Yeso y leñamen que se han comprado por servicio de la Real Academia de diseño erigida en las R. Fabricas de tapizes y Pietras duras y los restantes 50, 60 por los gastos de transporte... „— Per lo stipendio del direttore, Scriv Raz., LIX, 198: 24 lugl. '55, ha duc. 100 metà dell'annuo soldo assegnato al Bonito in quella qualità.

[2] V. specialmente Borzelli, op. cit., 4 sgg.

[3] Così D'Onofri, *Elogio*, n. XXXIII, p. CXVIII e sg.

[4] Non *Castelli* nè *Caselli*, come scrivono altri.

[5] De la Ville, in *Nap. Nob.*, III, 132.

Regina avessero il piacere di veder sotto gli occhi loro medesimi i lavori „ [1]).

Riusciti vani i primi tentativi e saggi chimici, per trovare la composizione, si cercò (contro le proteste che udimmo fare dal re al ministro Sardo) di comprarne il segreto da alcun artefice tedesco. Involatisi da Vienna due valenti artefici, Helchis e Wagner, ingaggiati da Francesco di Lorena, il Boldoni ebbe ordine di scovarli e impegnarli per la corte di Napoli [2]). Giacomo Helchis era un valente pittore; Antonio Wagner, pratico di far l'impasto e maneggiar la terra, era assicurato come “ l'unico virtuoso per abbruciare la terra per farla porcellana „ [3]). Li si seppe a Torino [4]); e di là si cercò trarli a Napoli, senza fare il nome del re. Fosse per l'esorbitanza delle loro pretese [5]) o per altra cagione

[1]) D'Onofri, p. CXIX.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 23: Boldoni a Salas, 28 luglio 1742: “ Ho fatto praticare esatta diligenza, per indagare ove si era rifuggiato quel tale Giacomo Echis [*Helchis*] primo fra i virtuosi di pitturare le Porcellane e darli la Vernice, e mi è sortito sapere da una sua Cognata... ritrovarsi in Genova, e Mercoledì le ha scritto... per sapere se sia contento portarsi ad una Corte ad abbracciare la sua fortuna „.

[3]) Arch. cit.: Boldoni a Salas, 1° sett. e 28 nov. 1742.

[4]) A Torino un Rossetti, fondata una fabbrica di maiolica, era riuscito, per mezzo dell'inviato sardo presso la corte austriaca, a guadagnare per sè i due uomini col proposito di fare la porcellana. Segretamente erano quindi partiti per la capitale del Piemonte, nè alla corte di Vienna, che aveva spedito un corriere dietro di loro, era riuscito arrestarli (Arch. cit.: lo stesso allo stesso, 11 agosto e 1° sett. 1742).

[5]) Ecco testualmente i patti da loro imposti, come dal foglio originale contenuto in Arch. cit., fasc. cit.: “ Turino li 15 sett. (1742) = 1° pretendiamo tutti due cinquanta ognari per il Viaggio pagato qui a Turino. 2° il Pittore seicento fiorini di Germania per Anno ed altri Seicento fiorini di Germania per il suo Compagno per anno. 3° per il Arcano di mostrar far la Porcellana ed erigere la fabrica pretendiamo mille ognari, e subito che sia fatta la proba che vedono che lo potiamo fare, pretendiamo la meta e doppo faremo il resto, e si la fabrica serà in stato, bisogna che ricevamo gli altri

la pratica non ebbe effetto. Ma, in cambio del Helchis e del Wagner, altri artisti vennero ad aggiungersi al Casella e allo Schepers, fra' quali il sassone Fischer, il francese Chevalier e, sopra tutti, i fratelli Gricc, e la fabbrica attecchì, trasferita dal parco di Napoli al bosco reale di Capodimonte, commesso a Ferdinando Sanfelice il disegno di un nuovo edificio per essa (1743) [1].

La nuova impresa cagionò al Regno il " dispendio di *qualche milione* di ducati „ [2]; ma se ne vide il frutto nuovo e grazioso in una produzione di arte decorativa, che per varî rispetti superò la rimanente produzione artistica del paese. S'è pur di recente rilevato il pregio di quel barocchetto gentile, in cui fu plasmata la fredda materia, quasi ravvivandosi al calore e a' colori del paese, e che ne'suoi tratti speciali e caratteristici, potè gareggiare nobilmente co' prodotti delle più antiche e più illustri

---

cinquecento ognari. 4º quando sara fatta la proba che vedono che le cose riescono, (come non c'è da dubitare, perchè si procurano a terra, che sera il capitale, la porcellana è già fatta,) pretende il mio Compagno che la sua famiglia sia trasportata da Vienna in Austria, a Neapoli alle spese di detto Cavagliere o sia Padrone della fabrica, si il detto Cavaliere vuol sodisfare queste soprascritte pretenzioni, e far un contratto secondo queste condizioni, non ha che da mandarlo sottoscritto con una lettera di Gambio qui a Turino, sotto questa sottoscritta addrizza, noi non mancaremo di venir subito, e di sodisfare i nostri promessi d'imparare a fare la Porcellana vera, ed errigere la Fabrica = Giacomo Helchis, Pittore=Antonio Magner (*sic*) Compg.=Al Molt.e Ill.º Ill.º Sig.e e Padrono Coll.mo Il Sig.r Giov.: Adamo Wehrlin Ispettore della Galleria di S. A. S.ma Il Sig. Principe di Lichtenstein = a Turino = questa sarà l'addirizza per poter mandar il contratto e la lettera di Gambio per il viaggio „.

[1]) D'Onofri, CXIX sg. e De la Ville, 132 sg., ove sono i nomi degli altri artefici.

[2]) Così il D'Onofri, p. CXX, denigrando (forse ad arte) la qualità della produzione. Il Bianchini, 375, disse spesevi " rilevantissime somme senza che in gran parte rientrassero „, usandosi regalare i lavori e mancando il privato interesse. Aggiunse che dopo il 1800 vi si recò qualche miglioramento, ma vi si continuò a spendere senza guadagno circa duc. 30 mila annui.

officine di Sassonia e di Francia. S'è avvertito come in quelle centinaia e migliaia di pezzi svariati (ninnoli, tabacchiere, fialette, pomi di bastone, statuette, gruppi, servizi da tavola, ornamenti da salotto) Napoli mirasse effigiata sè stessa; trovasse riprodotta con felice genialità, oltrechè la sua vita signorile " fra gli strascichi e gl'inchini spagnoleschi „, la vita del suo popolo " nella pienezza del suo carattere giocondo, nella bizzarria de'suoi usi e costumi, nella comicità delle sue maschere e delle sue gesta carnevalesche, nella festevolezza de'banchetti e danze popolari, e sino nella errabonda miseria de'suoi monelli e nella iraconda violenza delle sue ciane „ [1]). Guardando l' istituto da un altro lato, industria passiva per volere del re, pur dopo aperta la *fiera di Palazzo* collo spaccio della *porcellana del Re* o *di Capodimonte* [2]), non mancava che il volere del re, perchè la nuova produzione fosse avviata a divenire nobile sorgente di ricchezza a pro del paese. Ma quel volere non dette l'utile e tolse il bello. Non sì tosto Carlo (userò le stesse parole del panegirista, che non parve sentire quale peso avessero) dalla morte del fratello venne chiamato al trono di Spagna, furono per ordine suo " demolite su *Capodimonte* tutte le fornaci, e disfatti tutti i comodi attenenti a tal mestiere...: riguardandola per opera sua, la volle trasportare con tutti i lavoranti in *Ispagna*, dove dovea dimorare „ [3]). Fu un egoismo da Saturno, al quale se si riparò più tardi, indipendentemente da Carlo, ciò non scemò la bruttezza dell'atto; e fu ventura che altre fondazioni fosser tali da non poter seguir l'autore nella nuova dimora.

Ma, dall' educazione militare e artistica in fuori, assai scarsa cura il re e i suoi ministri si dettero dell' istruzione pubblica. Chi ripensi a ciò che, per tal rispetto, era avvenuto in Piemonte, sotto l' influsso d'una volontà di principe veramente illuminata; chi ripensi che " principalissimo consigliere „ di Vittorio Amedeo II fu, per quel rispetto, un siciliano, Francesco d' Aguirre,

[1]) Così felicemente il Tesorone, in *Arte*, A. IV (fasc. V-VI), Append, 13-20. L'A. vi promette una " storia compiuta „ di quella fabbrica, che noi non sappiamo sollecitare abbastanza.

[2]) D'Onofri, CXX.

[3]) D'Onofri, CXXI. Cfr. De la Ville, *Nap. Nob.*, III, 137 sg.

concepitore ed institutore di tutto un sistema di studi, onde venne vietato rigorosamente ad ogni ordine monastico il pubblico insegnamento, e regolata lautamente e razionalmente la pubblica istruzione d'ogni grado, superiore, medio e inferione [1]), con felice rapidità di effetti, che al nostro marchese Caracciolo furono nuovo argomento d'ammirazione pel paese che l'ospitava [2]), non può non deplorare come e quanto il re spagnuolo in Napoli mutilasse ed eludesse ciò che i napoletani volevano e chiedevano da lunga mano.

Qui allora e poi si celebrò la riforma universitaria ordinata da Carlo Borbone con la restituzione del palazzo degli studi al loro originario e legittimo uso.

" ...Degna d'eterna memoria (scrisse un contemporaneo) [3]) la cura... di ristabilire, per utile Universale de' Posteri e della presente Gioventù il vasto luogo de' R. Studi, levato e abbiettato, anzi deformato al tempo de Tedeschi [4]). Alcuni Reggimenti de' quali, di Fanteria, furono ivi stati assegnati di quartieri... E il nostro Re ha fatto ridurlo dall' abisso, colore e puzzore al Prospetto luminoso degli occhi di tutti questo Pubblico... S. M. si compiacque alla 1.ª apertura intervenire... con essersi eretto un gran Orchesta de' Musici all' incontro il Dossello di S. M., che dopo l'armonioso strepito delle

[1]) V. Romano S., *Fr. D'Aguirre*, in *Arch. Stor. Sicil.*, N. S., XXVII (1903), p. 346 sgg. — In Piemonte, oltre le obbligatorie contribuzioni delle provincie e de' comuni, lo stato spendeva L. 66.555 per le scuole provinciali; L. 52.000 per l'università; 30.000 pel Collegio delle provincie (v. Carutti, *C. E.*, II, 75 sg.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1950: Caracciolo a Tanucci, 21 mag. 1757: " ...In questo Paese la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle Armi, e si entra nell'Accademia o nella Paggeria, contandosi di là l'antichità del servizio, tutto il rimanente della gioventù va all' Università, essendo proibito con severissima pena agli Ordini Monastici d' insegnare e di tenere scuole, ed i Gesuiti in Piemonte non significano niente di più che i Certosini a Napoli. Ecco un gran segno di uno Stato bene ordinato e consegnato a sapientissimi regolamenti... „

[3]) Ms. Longobardo, f. 672, sotto l'a. 1742. Cfr. A. S. Mazochii *Opuscola*, I (Raimondi, 1771) pp. 20 sg. 44, 60 sg.

[4]) In omaggio alla verità, ciò fu al tempo di Filippo V di Borbone, nel 1703 (v. Amodeo, *Le riforme universitarie*, p. 3)

sinfonie si contentò ancora ascoltare l'erudita orazione recitata dal rinomato Virtuoso Giovan Battista di Vico, Lettore R.º della Scienza della Rettorica [1]).

Ma e all' origine vera di quel trasloco e al valore intrinseco di quella riforma s' è badato men del dovere. L' uno e l' altra la " Città „ di Napoli implorò da Carlo VI; l' Imperatore aderì alla supplica [2]); il senile retrivismo d' un cappellano maggiore d'oltre cento anni, sorretto dallo spirito angusto de' reggenti del Collaterale [3]), frustrò la pratica. Ma non sì tosto a D. Diego Vincenzo Vidania (messo, come vedemmo, a riposo) fu succeduto Celestino Galiani, questi fece suo il disegno della Città, mentre da più altre parti s'insisteva sulla necessità d'una riforma uni-

---

[1]) In margine si postilla: " mio lettore in mia casa „. E quindi segue: " In quest'anno 1742 si è compiacciuta S. M. ordinare che si complisca a perfezzione l'altro Braccio, che a prima non fu eretto in detto R.º Palazzo... come tuttavia se ci lavora, per formarci in diversi piani il Comodo per tenerci li Registri de Protocolli de Notari, e de' libri de Computanti... „.

[2]) Sin dal 1714 la " Città „ supplicò Carlo VI che gli *Studî* fossero ristabiliti nell' " Edificio sontuosissimo „ per essi eretto; che se ne abolissero le cattedre inutili, sostituendovene altre sommamente necessarie; che si riformasse il sistema de' concorsi, in modo che le cattedre fossero conferite a persone degne; che gli onorarii fossero puntualmente pagati; che fossero rimossi il vezzo d' insegnare per sostituti ed altri abusi minori. Gaetano Argento riferì sulla supplica, confermando la necessità delle principali riforme reclamate (Arch. munic. di Nap., vol. 2228 — Cfr. Origlia, II, 240; Signorelli, VI, 10; De Blasiis, in *Arch. Stor. Nap.*, I, 141 sg., ed ora Amodeo, *Le riforme*, 4).

[3]) Una nuova cattedra, di storia ecclesiastica, creata nel 1725 e conferita a un Giacomo Grazini, suscitò difficoltà in Collaterale " per timore che venissero difesi punti pregiudizievoli alla Real Giurisdizione „. E, morto, due anni dopo, il nuovo professore, aperto il concorso pel successore, si chiese alla corte di Vienna, e si ottenne, la sospensione del concorso. Fu provvisoriamente incaricato di " leggervi „ un Domenico Parascandolo; ma " poco dopo, per morte di costui o per altro motivo, la Cattedra fu in tutto soppressa „ (Origlia, II, 249).

versaria [1]). Il nuovo Cappellano maggiore, consultati amici italiani e stranieri, procacciati varii statuti di altre università, stese il suo progetto e lo presentò al vicerè conte di Harrach, che lo fece esaminare dal Collaterale e, co' ritocchi da questo fattivi, lo mandò a Vienna. Sostituito il Visconti al conte di Harrach, venne al nuovo vicerè l'ordine del trasferimento dell'università al palazzo degli studî; ma l'esecuzione dell'ordine fu sospesa per l'entrata de' Borbonici. Il nuovo governo adunque non ebbe che il merito di riprenderla e condurla ad effetto; il re, la gloria d'inaugurare di persona i lavori (30 ott. 1736) [2]).

Ma, oltre il trasloco nell' edificio del Fontana, in che consistette quella riforma di studi? Di fronte alle antiche dimande della Città ed alle nuove proposte del Galiani, relative alla riduzione delle vecchie cattedre, all' istituzione di cattedre nuove, al nuovo indirizzo degl'insegnamenti [3]), il Montealegre, consigliato

---

[1]) Soc. Stor., Ms. XXI, a, 7: *Memoria* pel vicerè Visconti: " Altra opera rinomata sarebbe rimettere l' Università acciò i sudditi di S. M. siano educati colle massime confacenti al Governo, mentre da essa debbono uscire i dotti Giureconsulti, i Medici, i Teologi, da' quali la roba, la vita e la coscienza vien regolata „—Ivi: *Relazione*: " L'Università può dar gran nome a V. E., perchè Napoli è una delle città d'Italia ove più si studia. S. M. ha ordinato che le si restituisca la Casa degli studi che da Filippo V in qua serviva di quartiere „.

[2]) Pe' particolari, v. Origlia, II, 247, e Amodeo, *Le riforme*, 11— Cfr. Mazochii, *Opuscula*, I, 20, sg., 40, 60 sg.

[3]) Il Caravita nel 1714 reclamava, fra altro, un lettore di " materie Criminali, che sono importantissime, e pur nell' Università non se ne insegna parola „ (De Blasiis, in *Arch. stor. Nap.*, I, 148)—Il Galiani dimandava la soppressione di 8 cattedre ritenute inutili (una delle tre di *Decretali*, due delle tre di *Pandette*, una delle due di *Medicina teorica*, una delle due di *Medicina pratica*, una delle due di *Logica e Metafisica*, l'unica di *Etica* e l'altra di *Scoto*; l'istituzione di cattedre nuove di *Diritto di natura e delle genti*, *Diritto del Regno*, *Botanica*, *Fisica sperimentale*, *Fisica teoretica*, *Storia ecclesiastica*, *Lingua Ebraica;* aggiunta una seconda cattedra all' unica di *Matematica*, separata la *Notomia* dalla *Chirurgia*; mutato l'indirizzo di parecchi insegnamenti, specialmente di quello di teologia (Cfr. Origlia, II, 248 sgg. e Amodeo, l. c.).

dal Tanucci [1]), fece ben poco: abolì una (ma non più d'una) cattedra di Pandette e un'altra di Decretali; unificò le due cattedre di Logica e Metafisica, istituì utilmente una cattedra di Diritto del Regno e un'altra di botanica e chimica, divise l'anatomia dalla chirurgia e aggiunse una cattedra di astronomia all'unica di matematiche. Ma, oltre a mantenere alla teologia tutte cinque le sue vecchie cattedre e sanzionar l'obbedienza della stessa teologia al Maestro delle sentenze, della medicina a Galeno e agli altri vecchi, della filosofia ad Aristotile [2]), parve sordo all'antica richiesta d'una cattedra di diritto penale, che le altre università italiane avevano sin dal sec. XVI [3]); parve non aver sentore del bisogno di un insegnamento del diritto di natura e delle genti, nè di storia o di geografia [4]), nè di altra cattedra letteraria fuorchè le due dell'eloquenza latina e della lingua greca, alle quali solo più tardi ne fu aggiunta una di lingua ebraica [5]). Non parve, l'autore ultimo della celebrata riforma, aver sentore che a' maestri di scienze fisiche e naturali occorressero gabinetti con macchine e strumenti e mezzi d'osservazione [6]).

[1]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 10, f. 11.

[2]) Cfr. Origlia, II, 305; Signorelli, VI, 128; Amodeo, 17 sg.

[3]) Pertile, *St. del dir. It.*, V (Torino 1892) p. 47, nota 40, disse fondata quella cattedra in Napoli nel 1743, e citò l'*Arch. Stor. Nap.*, 1876, 148, donde quella fondazione non risulta. Vero è che Francesco Rapolla, già professore di istituzioni canoniche e poi di digesto vecchio, fu chiamato a leggere istituzioni criminali (Gatta, II[3], tit. C I, n. 15, disp. 18 sett. 1745); ma conservato, come prima, al ministero (Amodeo, 15), quell'insegnamento rimase nel silenzio, come dalla tabella de' soldi che darò tra poco.

[4]) Una cattedra di Geografia non figura negli organici prima del 1786 (v. *Notiziari*, quello di quest'anno, a p. 140 sg.) e, come pare, senza soldo (v. Amodeo, op. cit., p. 27 in nota). La menzione che facemmo di quel frate romano, lettore straordinario di geografia all'università, che se ne fuggì in Inghilterra con la signora Panzuti nel 1756, riguarda un caso provvisorio ed eccezionale, che non può contradire l'autorità de' documenti.

[5]) Nel 1740 secondo il Signorelli, VI, 127; ma cfr. Amodeo, op. cit., 21.

[6]) Origlia, II, 268, 295, 309, come altri in seguito, deplorò la

Peggio ancora, di fronte alle istanze del Galiani per una più onesta perequazione de' soldi, con un più decoroso aumento delle retribuzioni più meschine, per una elevazione dell' annua dote a 8800, anzi a 10800 ducati, il ministro spagnuolo tenne fermo a non oltrepassare i 7000 [1]). Onde l'egregio prelato ebbe a dichiararsi pentito d'aver fatto uguagliar tutti nella miseria, pur rimanendo la sproporzione tra il soldo, per esempio, di Biagio Troise (duc. 700) e quello, non dirò de' monaci o de' preti che insegnavano Testo di S. Tommaso, Teologia o lingua ebraica per lo stesso salario de' bidelli (60 ducati all'anno), ma di Antonio Genovesi ; sinchè l' intelletto generoso d' una persona privata non l'ebbe elevato a retribuzione più degna [2]).

---

mancanza di un orto per l' insegnamento della botanica, come anche la mancanza di macchine per quello dell' astronomia. Il professore di fisica sperimentale non era provveduto di un gabinetto. Si ha notizia di un Gabinetto di Fisica fatto venire da Torino, ma non prima del 1755 (Scriv. Raz., LXVII, 49), nè, come pare, per uso dell'Università. Per 11 casse d'istrumenti matematici arrivate a Napoli si ha ordine al marchese di Squillace de' 28 giu. di quell'a. 1755 che le facesse restare in dogana, pagando il nolo, sino a nuova disposizione (Farnesiane, fasc. 1052).

[1]) Amodeo, 13. Cfr. Gatta, II[3], tit. CI, 15.

[2]) Gatta, II[3], tit. CI, 19 (16 marzo 1754). Ecco uno stato ufficiale del costo dell'Università negli ultimi anni di re Carlo:

" Alli Lettori de Publici studi di questa Città	D. 2283 — 33 $\frac{1}{3}$
A D. Biase Troise Lettore della Cattedra Primaria dell' Jus Civile Vespertina per terza seu tanna dalli 6 del passato mese di novembre del corr. anno e per insino avanti le feste di Natale venturo alla rag. di D. 700 l' Anno che gode di soldo in virtù di R. Ordine.	233 — 33 $\frac{1}{3}$
A D. Gaetano Mari Lett. della Catt. Prim. dell' Jus Canonico, alla rag. di D. 350 l' anno.	116 — 66 $\frac{1}{3}$
Al Dottor Fisico D. G. Batt. Balbi Lett. della Catt. Prima Teorica Medicina, alla rag. di D. 400.	133 — 33 $\frac{1}{3}$
Al Consigliere D. Ferd. d'Ambrosio Lett. della Catt. de' Feudi — 300.	100 —

Per tal modo l' insegnamento superiore, fornito dalla capitale, serbò su per giù la sostanza di prima, continuò a preparare, come prima, candidati alle professioni di teologo, leggista, medico, rimase benefizio di date categorie sociali, e vergognosa miseria di chi lo impartiva. Ma, da quella riforma in fuori, niuna

---

Al D.r D. Gius. Cerillo Lett. d. Catt. dell' Jus Regni — Come s.a	100 —
A D. Nic. Alfano Lett. d. Catt. del Digesto Vecchio — 200.	66 — $66\frac{2}{3}$
Al P. Ab. D. Bened. Latilla Interino d. Catt. Pr. di Teologia—C. s.	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Aut. Genovese Lett. Interino della Cattedra Ettica ò sia Filosofia Morale — 120.	40 —
A D. Franc. de Chellis Lett. d. Catt. Istituz. Canonica — 130.	43 — $33\frac{1}{3}$
A. D. Domenico Mangieri Lett. d. Catt. dell'Jus Regni [sic; ma dal Gatta, II[3], tit. C 1, 15, apparisce lettore di Decreto.—Egli aveva stampato nel 1730-32, presso Raimondi, tre tomi di *Praelectiones in partem V Pandectarum.*]—240.	80
A D. Mario Lama Lett. d. Catt. de Phisica—C. s.	80
A D. Gennaro Vico Lett. d. Catt. dell'Eloquenza Latina — 200.	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Giacomo Martorelli Lett. d.Cattedra Interina della Lingua greca — C. s.	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Orazio Biancardi Lett. d. Catt. di Botanica e Istoria Nat. [l. Metafisica].	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Nic. de Martino Lett. d. Catt. di Geometria — 240.	80
Al D.r Fisico D. Aniello Firelli Lett. d. Catt. di Notomia — 220.	73 — $33\frac{1}{3}$
A D. Bernardo d' Ambrosio Lett. Interino d. Catt. 2.ª d' Istituzioni Civili — 92.	30 — $66\frac{2}{3}$
A D. Pascale Ferrigno Lett. Interino d. Catt. 1.a d' Istituz. Civ. — 200.	66 — $66\frac{2}{3}$

cura il governo si dette, nonchè di destare e illuminare lo spirito de' volghi abbrutiti, dormiente nelle tenebre, di fornire, e nella capitale e più nelle provincie, i mezzi d' istruzione pur alle classi men basse. Continuò quindi il clero ad assumersene il compito, ignoto o ingrato, come allo stato, a' comuni, per lucro,

---

Al Canon. D. Alessio Simmaco Mazzocchi Lett. d. Catt. Sacra Scrittura — 250.	83 — $33\frac{1}{3}$
Al D.r D. Andrea Caputo Lett. d. Catt. 1.a Vespert. del Canone del Decreto di Graziano Giubilato — 148.	49 — $33\frac{1}{3}$
A P. F. Cherubino Pellegrino Lett. Propr.rio d. Catt. del Testo di S. Tom. — 60.	20
A P. Abb. D. Leonardo S.to Colombo Lett. Inter. d. Catt. di Teol. Morale.	20
Al Sacerd. D. Ignazio della Calce Lett. Inter.o d. Catt di Lingua Ebraica.	20
Al D.r Fisico D. Franc. Serao Lett. d. Catt. 2.a Teorica dell' Istituz. Medica — 200.	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Felice Sabatelli Lett. Int. d. Catt. d'Astronomia e Nautica.	66 — $66\frac{2}{3}$
A D. Nicola Froncillo Lett. d. Catt. della Chirurgia — 120.	40
A D. Carlo Gagliardo Lett. d. Catt. del Decr. di Graziano — C.s.	40
A D. Franc. Porzio Lett. d. Catt. di Teoretica e d' Istit. Medica — 150.	50
A D. Dom. Pelillo Lett. d. Catt. di Botanica—105.	35
A P. D. Serafino Filingieri Lett. Int. d. Fisica Sperimentale — 100.	33 — $33\frac{1}{2}$
A D. Genn. di Ferdinando Lett. Propr.rio d. Catt. d' Istituz. Canonica — 50, atteso detta Catt. si esercita dall'Infr.tto interinamente D. Tomaso Taglialatela in esecuz. di R.li Ord.	16 — $67\frac{2}{3}$
A D. Tomaso Taglialatela Lett. propr.rio d. Catt. d' Istit. Canon. — 70.	23 — $33\frac{1}{3}$
Al Rett.re Giacomo Galluppo — 15.	5

per rinomanza, per credito. Monaci insegnanti per impulso personale in conventi privi di scuole, monaci in collegi istituiti precisamente a quel fine, preti nelle proprie case, preti ne' seminarî continuarono a formare la mente, l'animo, gli abiti della pur troppo scarsa schiera non analfabeta del laicato. Lo stato, con deplorata incuria, non vigilava in alcun modo l' indirizzo, la disciplina, gl' intenti di quelle scuole; delle quali chi ebbe a frequentarle ritrasse i maestri, nella loro volgarità bestiale, più atta a crear villani stupidi o feroci che a formar giovani istruiti e ben costumati [1]). Gli bastava ch' esse non si convertissero in

Al D.re D. Luigi de Dominicis Incisore Anatomico — 40.	13 — 33 $\frac{1}{3}$
Al D.re Fisico D. Gioacchino Poeta Lett. Primario della Medicina — 350.	116 — 66 $\frac{2}{3}$
A Tomaso Battiniello Port. — 100.	33 — 33 $\frac{1}{3}$
A Nic. Ruggiero Bidello — 60.	20
Ad Angelo Majone Bidello— 60.	20
4 Xbre 1752	2283 — 33 $\frac{1}{3}$

Dom. Salvatore — El March. di Ruggiero Luog.e — Montanaro „ (Scriv. Raz., XXV, 71.t)

Nella terza successiva, pagata al 1° aprile 1753 (Scriv. Raz., XXIX 73), mancando il soldo del dottor Poeta, defunto, la somma de' pagamenti scese a duc. 2166 — 66 $\frac{2}{3}$.

[1]) " I maestri di scuola del nostro regno pongono poca cura di studiare l'urbanità e l' aria nobile piena di verecondia e di tratti di onore. Soventi i loro gesti, moti e tuoni di voce, e tutto il lor volto (che suol essere lo specchio de' ragazzi) spira tutt' altra cosa che gentilezza; la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto de' varii dialetti del nostro regno, che la bella e nobile della pulitissima Italia. Quasi tutti si studiano di coltivare assai più la memoria dei loro allievi, che la ragione ed il cuore. Un solecismo o barbarismo in lingua latina è da loro più severamente punito, che molti a gentiluomo sconvenevoli solecismi di ragione e di costume. Si adirano anche spesso, gridano e fanno schiamazzi in te-

monasteri o in istituti chiesastici senza regio permesso [1]), e non gli pareva suo compito sapere come formassero la mente e il cuore della società ch' era chiamata civile. A siffatta gente abbandonata l'educazione fondamentale del paese [2]), apprese che si erano colà, in quel modo, le prime nozioni, si passava a quelli che oggi diremmo " studî secondarî ", consistenti allora quasi esclusivamente nella lingua latina, imparata con grammatiche scritte in latino, e in qualche pizzico di teologia e di filosofia [3]). Emergendo in quelle scuole, chi non restava in provincia, prete o maestro nel seminario, piombava al centro di gravità de' non mediocri e degli scontenti più ardimentosi; emigrava alla capitale, per gli studî superiori o a procaccio di fortuna, negando al luogo natio ogni influsso benefico della propria attività, rompendo ogni legame colla provincia, salvo il legato di un postumo e sterile vanto. Così la popolazione delle provincie, staccata pur dalla classe colta, restava immersa nella propria ignoranza come immerse nella loro miseria rimasero le provincie, staccate dalla capitale, incettatrice delle sostanze e degl' intelletti di tutto il Regno.

Fu già avvertito che sino al decimo anno dalla partenza di Carlo " ogni parte dell' istruzione pubblica, dopo la superiore, fu commessa per tutto il Regno a' Gesuiti che riscotevano prestazioni da tutti i comuni dove avevan collegi " [4]). Oltre i comuni, anche i privati continuarono a largire il proprio patrimonio al man-

---

sta a' loro allievi, e li battono senza misericordia; li trattano più da servi che da figli; tutte cose più atte a fare o stupidi o villani zotici e feroci i ragazzi, che allevarli nel sapere, nelle virtù, nella nobiltà " (Genovesi, *Discorso*, presso Racioppi, *Genov.*, 58).

[1]) Gatta, I e I³, tit. III, 1 sgg., IV, 1 sgg.

[2]) Galanti, III, 135, a proposito del Collegio de' Cinesi, osservava: " Io amerei averne ancora uno da convertire il nostro paese, cioè da formare gli educatori dello stato ".

[3]) Di quella filosofia scriveva il Genovesi, *Lett. accad.*, 207 (citaz. Racioppi) che mediante " un po' di materia prima, quattro forme sostanziali, certe qualità sustanziali pur elleno appese in aria, un' antipatia e una simpatia, vi so dire che faceva dei mondi ".

[4]) Bianchini, 351.

tenimento o alla fondazione di collegi gesuitici [1]). La profonda e larga influenza che quell'ordine esercitava così sullo spirito degli uomini, penetrava e si ramificava pur nell'altro sesso, mercè l'opera zelante di *bizzoche gesuite*, di *penitenti gesuite*, che, sotto l'inspirazione de' Padri, e con la loro assistenza, aprivano scuole di arti muliebri a tutti i ceti, col fine di tramutarle, alla prima occasione, in altrettanti istituti monastici [2]). Anche altri Ordini,

1) Un marchese D. Andrea Falces di Brindisi verso il 1740 destinò alla fondazione di un collegio gesuitico in quella città tutte le sue ricchezze, a danno di uno stretto congiunto don Ottavio Falces, che, ricorso al re, ottenne il divieto all' esecuzione (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 6 bis, p. 203. Cfr. Gatta I³, t. IV, 1). Presso al termine del regno di Carlo, un ricco signore di Cava, D. Alberto de Rosis, perchè privo di eredi in linea maschile, destinò i suoi beni alla fondazione di un collegio di gesuiti e di un conservatorio di donne. Ma, impugnato il testamento da' Pallavicino, nipoti per sorella, fu data loro ragione dalla Camera di S. Chiara, e la nuova fondazione fu proibita (Cfr. Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11: 31 ago. 1757, e Gatta, I, t. IV, 4).

2) Fece chiasso uno di tali attentati perpetrato a Lecce durante il regno di Carlo. Una bizzoca, Rosa Maria Tana, dirigeva colà una scuola di arti donnesche; un padre gesuita, Onofrio Paradiso, procurava alla scuola copiose limosine. Vi s' insegnavano fino a ventitrè arti differenti, vi erano circa centocinquanta discepole, parecchie di famiglia nobile: per loro un quinto del provento degli opificî, il resto alla scuola. Ma, segreto fine essendo la conversione della scuola in monastero, si era comprato un palazzo, e messevi ventisei penitenti gesuite. Vegliando il Sindaco con altri amministratori della città e dame e signori del patriziato leccese, si formò un piano che, impedendo ogni ingerenza ecclesiastica, poneva la scuola sotto la direzione della stessa città. Il piano, presentato al re, ne ottenne l'approvazione, e fu eseguito. Ma il P. Paradiso non volle più saperne; mancò con la bizzoca l' istruzione religiosa e la cura del buon costume, la messa quotidiana, ogni altro insegnamento, fuorchè quello della calza. Le discepole nobili si dileguarono, le altre si ridussero a dieci, in men d' un mese, ridotte a quattro le maestre, da otto che erano. Tanto esponeva lo stesso preside (in relazioni del 21 marzo e 19 giugno '49), suggerendo a rimedî che la città aggiungesse esso preside al suo deputato pel

dediti all'insegnamento, venivan soccorsi da sovvenzioni private [1]); ma co' gesuiti appena potevano gareggiare gli scolopii [2]). Come le provincie, così la capitale tenne divisa la sua gioventù studiosa tra gesuiti e scolopii, tra il *Collegio de' Nobili* degli uni [3]) e quello degli scolopii (di Posilipo, poi di S. Carlo a Mortelle) [4]). E il re (meno forse qualche eccezione pe' gesuiti) lasciò correre, e favorì l'andazzo, mantenendo a sue spese in que' collegi e seminarî i figli de' suoi servitori [5]), salvo ad essere di quando

---

governo della scuola; che vi ponesse a direttore spirituale il P. Paradiso " senza la cui mano quella grande opera non potrà mai rimettersi „. Ma, contro le affermazioni e i consigli del capo della provincia, tennero fermo il sindaco, gli eletti e molti nobili e civili di quella città, rappresentando le furfanterie della Tana, la mala amministrazione fatta della scuola dagli ecclesiastici, e suggerendo altri rimedî, che il delegato della reale giurisdizione riconobbe da preferire alle proposte del preside (*Consulte* Fraggianni, V: 9 lugl. 1749).

[1]) Nel 1745 un Giovanni Scalfo di Galatina lasciò un terzo de' suoi beni a quei Carmelitani con l'obbligo di mantenere in perpetuo due maestri, uno di grammatica e umanità e l'altro di filosofia e teologia morale; ma i monaci rifiutarono il legato (Soc. Stor., Ms. XXV, b, 11, f. 346).

[2]) Nel 1753 anche a Galatina un canonico Ottavio della stessa famiglia Scalfo " volle per testamento che della sua eredità si fondasse un collegio de' Padri Scolopii affinchè facessero le pubbliche scuole „. Alla sua morte (1759) i congiunti Galluccio attacarono di nullità il testamento; ma il Sacro Consiglio lo dichiarò valido (ivi).

[3]) Di un altro collegio di gesuiti in Napoli fu vietata l'erezione nel 1742 (Gatta, I, t. IV, 1).

[4]) Prima del 1737 il collegio degli scolopii della capitale " per la buona educazione de' giovani laicali „ stava a Posilipo. In quell'anno ottenne dalla " Città „ (con conclusione de 16 marzo '37) di potersi trasferire nel seminario di S. Carlo a S. *Maria a Parete*, con l'espressa condizione di mantenersi sempre come istituto " mero laicale „ (*Cons.* Fraggianni, VII: 4 ottobre 1751).

[5]) I figli del suo gioielliere Rofrano nel collegio di S. Carlo a Mortelle (Scriv. Raz., XXVIII, 110; CIX, 16t ecc.); il figlio del sovrastante alla reale fabbrica di Portici nel seminario di Napoli

in quando informato che l' una o l'altra di quelle scuole era divenuta un istituto ecclesiastico, per dare o negare il permesso [1]).

2. Lasciate così intatte le vecchie condizioni del pubblico insegnamento, non potè la società divenire, nel suo complesso, meno ignorante di quanto era stata, non rinsanguarsi di nuovi elementi. Non crebbe infatti di numero la società colta, di mezzo alla massa della popolazione. Ciò che il vescovo di Martorano affermava di quel tempo per la sua diocesi, dove non era uno che sapesse scriver bene, non un solo che avesse qualche idea di letteratura, non un libraio, non un lettore di gazzetta [2]), venne esteso, dopo qualche anno, a quasi tutte le provincie da un testimone non meno autorevole, constatante che " il leggere, lo scrivere, l'aritmetica o *erano* ancora ignote nel ceto civile medesimamente o *erano* assai poca cosa „ [3]).

Già di gazzette periodiche (non tenendo conto di qualche foglio volante, piegato in 4 o in 8, che Francesco Ricciardo stampò in occasioni straordinarie come nel viceregno così sotto il Borbone [4]); nè degli annuali *Notiziari* o almanacchi di corte, rimon-

---

(ivi, LIX, 185); il figlio di un Vallejo assistente del real giardino di Portici nel seminario di Aversa (LIX, 90).

[1]) Nel 1751 il P. Generale degli Scolopii tentò di trasformare lo stesso Collegio della capitale in un istituto ecclesiastico, che, in forza del quinto articolo del Concordato, sarebbe così passato sotto la piena dipendenza dell' Ordinario (*Cons.* FRAGGIANNI, VII: 4 ott. 1751). Non vi riuscì; ma (come il marchese Fraggianni ricordava al re) bene il colpo era riuscito col *Ritiro delle donzelle periclitanti* " divenuto assolutamente ecclesiastico „, col Conservatorio di Orfane di Cava e col collegio degli stessi scolopii a Lecce. " In questa Capitale medesima (egli avvertiva) sotto gli occhi di V. M. i Padri di famiglie civili han dovuto veder trasportate di fatto senza minima lor saputa per opera degli ecclesiastici le proprie figlie in alcun monastero o conservatorio „; e citava i casi di un dottor Perillo e d' un negoziante Ioele negli anni 1746 e 1747 (*Cons.*, V: 14 apr. 1749).

[2]) CASANOVA, *Mem.* I, 8, 206. Cfr. GAMS, *Ser. Episc*, 855.

[3]) GENOVESI, *Lez. Comm.*, I, 333, presso RACIOPPI. Cfr. l'altra testimonianza di CARLANTONIO PILATI, presso D'ANCONA, 198.

[4]) Abbiamo già citato le *Relazioni* della Solennità di S. Lorenzo

tanti anch' essi al tempo de' vicerè) una sola se ne ebbe in tutto il Regno, cominciata nel viceregno e continuata sotto il Borbone, nella bruttezza della sua forma e nella miseria del suo contenuto. La stampava ogni settimana lo stesso Ricciardo, in cattiva carta e non migliori caratteri, per dar conto a' non molti lettori delle cose di corte e di altri fatti del mondo ritenuti notevoli [1]). Ma appunto segno, e insieme e conseguenza e fattore, di quel misero stato della coltura pubblica erano le condizioni viceregnali dell'industria tipografica e del commercio librario perdurate sotto il Borbone. Il vecchio governo, col regime tributario che abbiamo visto, avea distrutto o quasi le stamperie fiorite un tempo nelle città di provincia [2]). Il governo nuovo, che rispettò quel regime e mantenne gli arrendamenti, nulla fece per rialzarne le sorti. Qualche buon proposito mostrato anche in questo, ne' bei tempi del rigoglio del Magistrato di Commercio, naufragò anch' esso. Il consigliere Contegna, preposto al ramo, pensò di condurre a perfezione l'arte tipografica nel Regno, e, per aver lumi

---

e della Cuccagna per la venuta di Carlo nel 1734, quelle del suo ingresso a Palermo e del ritorno a Napoli nel seguente anno, ed altre posteriori. Qui menzioniamo, tra le anteriori, una *Vera e distinta Relazione de' gravissimi danni Caggionati a questa Fedelissima Città di Napoli, e suoi Borghi Dalla Spaventevole Tempesta Accaduta a' 7 corrente mese di Ottobre 1727* — In Napoli Per Francesco Ricciardi 1727 —; più una *Relazione del Tremuoto intesosi In questa città di Napoli Ed alcune Province del Regno Nel dì 29 Novembre 1732 ad ore tredici, e mezza,* stampata dallo stesso — Son rilegate in un volume miscellaneo, appartenuto al compianto B. Capasso.

[1]) Nel vol. miscell. Capasso sono inseriti un Num. 43 del 1727 (14 ottobre) e un Num. 25 del 1729 (7 giugno). La Cuomo possiede l'intera annata 3 decembre 1748 (Num. I) — 25 nov. '49 (Num. 52 e ultimo), meno il Num. V; e i primi cinque numeri dell' annata successiva. Il foglio usciva il martedì, e di solito era seguito da un mezzo foglio di supplemento, dopo tre giorni. Cominciava dalla salute de' Sovrani e da quant' altro potea riguardare la reale famiglia di Napoli, per dare in seguito notizie di altre città europee, specialmente di fatti militari.

[2]) Galanti, I, 484.

al riguardo, si volse alla Francia [1]). Ma, al fatto, scaduta, come vedemmo, quella magistratura, le cose rimasero come stavano. Un certo movimento tipografico e librario s'era avuto solo in Napoli nel viceregno, e continuò senza progresso sotto il Borbone. La capitale aveva una ventina di stamperie all'arrivo di Carlo [2]), e non pare che le aumentasse in seguito; contava una dozzina di vendite di libri [3]), e rimasero stazionarie anch'esse [4]). A disanimare dal mestiere, quando non fossero bastate le vessazioni oppressive dell'arrendamento, si aggiungevano le proibizioni di

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 321: Salas ad Ardore, 27 febbr. 1742: "... Avendo egli (il Contegna) richiesto diversi lumi e documenti per portare a perfezione tale Arte ho stimato indirizzarlo per mezzo di V. E. a M.r de Real quale oltre al molto zelo che mostra pel servizio di S. M. essendo tanto erudito potrà sodisfare al detto Consigliere „. L'ambasciatore eseguì l'incarico; ricevette da M.r De Real due libri sulla materia, e ne rimise uno di piccola mole, riservandosi di spedir l'altro, che era in 4°, alla prima occasione (ivi, vol. 322: Ardore a Salas, 26 marzo 1742).

[2]) Ms. Capasso, di curiosità letterarie, in *Serie de' Stampatori, che sono in Napoli in quest'Anno 1734*, ne contava ventuno: Francesco Cabrera (al Gesù nuovo), Raimondo di Giovanni (a S.a Chiara), Antonio Abri (a Seggio di Nido), Stefano Abate, Novello de Bonis, Nicola Migliaccio, Nicola Monaco, Felice Mosca, Francesco Pace, Secondino Porsile, Giovanni Rosiello, Giuseppe Severino e Luca Valerio (tutti a S. Biagio de' Librai), Gennaro de Turris (a Montesanto), Nicola Parrino (a S. Tommaso d'Aquino), Giuseppe Buono e Angelo Vocola (al largo Castello), Francesco Ricciardo (alla Pietà de' Turchini), Antonio Muzio (a S. Giuseppe Maggiore), Domenico Rosiello (all'Anticaglia).

[3]) Croce, in *Strenna Giannini* del 1892, ne conta 10 pei primi anni del nuovo regno [Ponzelli, Basso, Lorenzi, Roggiero, la libreria della Colonna, Forestiere, Elia (a S. Biagio), Sassano (ai Gerolamini), Sardelli (a Fontana Medina) e Buono (a S. Francesco Saverio)]; a' quali possono aggiungersi Berardino Gessari e il veneziano Fr. Darbes (Ms. Capasso cit.).

[4]) Luigi Bulifon, che nella restaurazione Borbonica venne a stabilirsi a Napoli, dond'era fuggito lo zio innanzi agli Austriaci, in compenso "fu decorato di una Piazza di Giudice di Vicaria e poi di R.° Consigliero „ (*Istoria di Nap.* Ms., II, 12 (nota).

lettura e d'importazione [1]; la doppia censura, civile ed ecclesiastica [2]; le formalità di legge, gli abusi, che, col nuovo governo, più che diminuire, crebbero; le spese, i pericoli, i fastidî,

[1]) *Consulte* FRAGGIANNI, II: 11 apr. 1746: " In tutte le notre prammatiche, compresa l'utima di S. M. circa la proibizione delle Lettere giudaiche del Marchese d' Argens e delle Lettere filosofiche [*del Voltaire*], s'è ordinato a quanti teneano tali libri vietati di portarli nella Cancelleria. La Inquisizione in ciò sarebbe inesorabile. Più ragionevoli son le disposizioni di S. M. del Dipaccio 27 febbraio 1737 per l' introduzione de'libri forestieri. Distinti i libri proibiti non perniciosi, fu stabilito ch'essi dalla Dogana passassero in Casa del Delegato della R. Giurisdizione, per vendersi poi, in beneficio de'librai, a coloro che costasse al Delegato di aver licenza di leggere. I perniciosi si trasportassero e tenessero in deposito in casa dello stesso Delegato „.

[2]) Che nemmeno la discordia tra le due censure riuscisse a salvare il libro, può mostrare la seg. *Cons.* FRAGGIANNI, I: 13 luglio 1742: " V. M. mi previene averle rapprentato il Vescovo di Lecce le differenze passate tra lui e quella Udienza e specialmente col di lei avvocato fiscale D. Damiano Romano per aver questi fatto stampare un libro intitolato *Apologia sopra l'Autore della Storia del Concilio tridentino*... = Decreto fatto d'ordine pontificio a' 10 del passato gennaio... condanna e proibisce l'accennato libro... = Secondo l'antica disciplina della Chiesa la censura de'libri contenenti errori contrarî alla religione si faceva dai Concilî e da' Vescovi; ma la di loro proibizione facevasi... dagl'Imperatori... = Questa disciplina però riguarda i libri eretici, già condannati dalla Chiesa, la quale a tal condanna non mai procedeva senza sentir pienamente gli autori.., ed in tali giusti confini si trattenne sino al 1559, quando uscì l'Indice romano de'libri proibiti, in Francia, Spagna, Fiandra e nella maggior parte del mondo cattolico, egualmente che in questo Regno, non mai giuridicamente promulgato. Giacchè... alla pratica si proibivano libri di cattolici affatto immuni di eresia, ma non conformi alle ultime ampie idee della Corte di Roma... In occasione di aver la Corte di Roma per mezzo del Cardinal Acquaviva fatto istanza di pubblicarsi qui un Decreto simile all'ingiunto, che condannava e proibiva un'allegazione stampata dal dottor Ascanio Centomani a pro' de' PP. Minori Osservanti della provincia di Bari... fu da V. M. commesso l'esame a tre Teologi, che fu poi rimesso

che spesso suggerirono di celare o mentire il luogo e l'anno di stampa. Giuseppe Severino, ch'era " il più povero del mestiere..., non aiutato nella stamperia che da due figlie e da un figliuolo di ancor tenera età „, impresse nell'ottobre del 1756 un *Calendario* perpetuo di don Ferdinando Carafa principe di Vanden eynden, simulando il permesso e omettendo le date. Fu scoperto; chiamato, confessò la colpa, " accagionandone la stravaganza dell'Autore e la propria miseria „. Il regio delegato, in considerazione di questa e più " dell'essere il libro una ridicolaggine „, implorò per l'infelice tipografo il perdono dalla clemenza sovrana [1]), che ignoriamo se lo accordasse.

---

alla R. Camera, nè alla proibizione si diè corso... = I libri giurisdizionali sono da Roma vietati con maggior rigore... = L'operetta del Romano quantunque abbia in fronte il titolo di *Apologia* ecc., pur tocca di passaggio molti articoli concernenti le regalie de'Sovrani...; disloda la proibizione fatta da Sisto V del libro del cardinal Bellarmino *de Romano Pontifice*, sol perchè non aveva data al Papa l'autorità diretta sopra i Principi... Ritrovandosi in questo libro molte proposizioni che sono il fondamento della temporale potestà dei sovrani, si verrebbe dalla stessa autorità regia ad accettarne la condanna, se si eseguisse ciecamente la proibizione romana... = Delle circostanze relative a questo libro altre sono estrinseche, altre intrinseche. Per le prime, appena quest'opera, stampata in Lecce, giunse qui, per provedimento della Camera di S. Chiara, se ne ritirarono tutti gli esemplari in deposito presso il suo Segretario, da cui a stenti ne ho potuto aver io una copia in questa occasione di dover servire V. M. Questo sequestro generale fu fatto non già secondo le forme, perchè il libro, dopo un diligente esame, si fusse trovato pernicioso, ma unicamente per aderire alle giuste premure, che co'ministri della Camera mostrò in suo particolare e privato nome il Marchese Tanucci, come quegli a cui era stato dedicato senza sua saputa. Così il libro è rimasto sepellito. Una proibizione oggi varrebbe a svegliarne il desiderio = Quanto al contenuto, è un giudizio da farsi nelle forme da Teologi spassionati, ed inteso l'autore delle sue difese. Questo potrebbe ordinare la M. V.; e far sentire al Vescovo di Lecce che non faccia il minimo uso dell'ingiunto decreto, sino a nuovo ordine di V. M. „.

1) *Cons.* FRAGGIANI, XI: 10 nov. '56.

Comunque fosse, poteva accader peggio, come vedremo, pur quando una stampa si fosse fatta in pienissima regola.

“ In virtù delle Regie prammatiche (scriveva nel 1742 il delegato della regia giurisdizione) i libri i quali dagli stampatori si devono consignare prima di pubblicarsi e vendersi da loro si riducevano a'soli ministri dell'abolito Collaterale col Segretario all'ora chiamato del Regno, al Consultore reale di Stato, alla Segreteria di Stato, ed alla libraria reale, oltre a quello collazionato coll'originale, che dovea conservarsi dal Cancelliere della Giurisdizione col decreto di publicetur del Delegato della medesima = Indi nel governo passato con ordine della Corte di Vienna fu stabilito darsene un'altro alla biblioteca di S. Angelo a Nido esposta al publico uso... = Dopo il gloriosissimo ingresso di V. M. s'introdusse l'uso di farsene dare un'altro al Cappellano Maggiore sul motivo che questi, secondo il nuovo metodo stabilito da V. M., dovea commettere la revisione del libro da stamparsi, la quale solea prima dal dismesso Collaterale commettersi. Laonde quando un tale uso per la divisata cagione sembrasse giusto alla M. V. di doversi continuare, il numero de'libri da consegnarsi dalli stampatori non potrebbero ora eccedere quello di diecisette o di diciotto, se si volesse anche dare al Presidente del Magistrato del Commercio, cioè 3 gli altri consiglieri di Stato, 4 i reali segretari di Stato, 6 ministri e segretari della Camera Reale, 2 per le Biblioteche Reale e di S. Angelo a Nido, uno al Cappellano Maggiore e l'altro da conservarsi dal Cancelliere della Giurisdizione... „ [1]).

Invece gli stampatori aveano a darne ventuno, perchè così voleva un attitante: venti da distribuire a chi di dovere, ed uno per lui, “ per l'incomodo di accudire ed assistere a farli dare „ ; il quale incomodo non era così esatto da impedire che, al fatto, nell'archivio della regia delegazione non si trovasse pur uno de' libri che vi si sarebbero dovuti conservare [2]). Fu dunque ordinato, per reale dispaccio, che diciotto e non più fossero gli esemplari da consegnare [3]); ma l'ordine del re trovò tanto ossequio di funzionari che quel numero salì fino a trenta [4]).

[1]) *Cons.* Fraggianni, I: 16 lugl. 1742.

[2]) ivi.

[3]) Gatta II[4], tit. CV, 2—Cfr. Croce, in *Strenna* cit.

[4]) Galanti, I, 484.

L'arte tipografica, dunque, rimase generalmente nel Regno nella sua quasi barbara infanzia per tutto il tempo di Carlo, e per lunga pezza in seguito, come esile rimase il commercio librario, a prova materiale che la coltura allora non progredì nè si diffuse [1]. Solo in Napoli, per eccezione, qualche buona edizione di quando in quando venne fuori; e quivi sorse una tipografia eccezionalmente perfetta in quel tempo, ch'ebbe titolo di opera o cosa del re, ma fu creazione del principe di Sansevero. Co'mezzi finanziari e intellettuali onde abbondava quell'uomo per tutt' i versi singolare, se la formò nel suo palazzo, vi stampò egli stesso, nel 1750, la sua *Lettera Apologetica*, che co'bei tipi policromi, dalla graziosa incisione del frontespizio all'ultima delle 327 pagine, fu una meraviglia di nitidezza, di eleganza, di correttezza. “ Avendo dunque tal prodotto fatto dello strepito, egli stimò bene di fare alla Maestà del *Re Carlo*... un regalo di tutt'i i piombi, e di quanto mai componeva la sua stamperia. La Maestà Sua molto gradì tal dono, e sotto il Real palazzo la volle situata dandone la cura al *P. della Torre, Sommasco*, e chiamandola *stamperia Reale* „ [2]. Così nacque la famosa officina, che poi si accrebbe via via, e produsse pubblicazioni tipograficamente abbastanza buone, esordendo con l'opera mastodontica di monsignor Baiardi, e, per consiglio dello stesso erudito, accingentesi a stampare i 30 tomi manoscritti di Pirro Ligorio. Ma, poichè bisognò procurarsi da Torino gli ultimi sei di que'tomi [3], l'idea fu smessa, con non troppo grande iattura della scienza.

1) Galanti, I, 484.

2) Così D'Onofri, *Elogio*, n. 29, p. XCV sg. — Cfr. Croce, in *Strenna* cit.

3) A supplemento delle notizie date dal Carutti, *Diplom.*, IV, 589 segg., aggiungo la seguente conversazione tra il Baiardi e il conte di Monasterolo, quale fu riferita dal conte : “ ... Mercoledì a sera Monsignor Bayardi Regio Bibliotecario, Prelato confidente di questi Regnanti venne ritrovarmi e mi disse vengo passare la serata con voi e vengo ancora in qualità d'inviato straordinario di questo Sovrano. Sappiate dunque che il Re m'ha detto, vorrei Monsignore che dassimo alle stampe in questa mia Stamperia Reale qualche corpo di una grande opera non per anco stampata, pensate ad effettuar questa mia idea, al che io risposi che per far cosa grande

3. Ma, negligenti come abbiam visto i ministri di Carlo a propagare l' istruzione ed elevare la coltura del paese, egli ebbe incontestabilmente la gloria di dare origine a due istituzioni, indubbiamente proficue in avvenire al nostro progressso intellettuale, anzi, per una di esse, alla coltura mondiale. Tutti sanno che le cospicue collezioni farnesiane, da lui portate a Napoli, e gli scavi da lui ordinati originarono la nostra biblioteca nazionale e il nostro importante museo. Ma chi ritrae singolarmente que' tempi deve mostrare che cosa l'una e l'altro fossero in que' tempi. Or dunque, i libri de' duchi Farnese, trasferiti a Napoli e accresciuti con altri portati dalla Spagna ed altri di nuovo acquisto, per più anni rimasero ammucchiati o incassati nella reggia di Napoli. Quando, presso al termine del 1738, si cominciò a parlare della formazione di una biblioteca reale, fra altri pretendenti alla direzione, si offrì da Parigi l'Egizio [1]). Ma gli si fece sapere

e che ricercata fosse, conveniva far stampare l'opera di Pirro Ligorio Napolitano consistente in 24 volumi in foglio, tutti manoscritti esistenti nei di lui Archivi e che non vedevo altro intoppo a questa strepitosa edizione, eccetto che gli ultimi sei tomi dei manoscritti si trovano negli Archivi del Re di Sardegna e che credevo che stante la perfetta armonia delle due Corti S. M. avrebbe facilmente ottenuto di poterli far copiare in Torino, poichè al Re di Sardegna tali manoscritti restavano come inutili. Sentito che ebbe S. M. Siciliana rispose: E bene Monsignore facciamo così, portatevi dall'Ambasciatore ch'è in tutto Cavagliere, procurate d' esplorare voi come voi senza parlar di me se riuscibile sarebbe l'intento, e quando vi sia luogo a sperare allora io non difficulterò di passarne all'ambasciatore formale richiesta, tanto più che la generosa e cortese cessione che il Re di Sardegna recentemente m'ha fatto di quel raro incisore di rami, per nome Noli, mi dà motivo a sperare tutto dalla sua bontà e gentilezza a mio riguardo... „ (Arch. Sta. Torino: Monasterolo a Ossorio, 17 ott. 1752). L' Ossorio con garbato velo rispose di no (ivi 1° nov. 1752): riserbarsi di prender lumi in proposito; ma riflettere “ così in generale al gran pregio in cui sogliono esser tenuti, ed alla somma gelosia, con cui sogliono custodirsi nelle Corti depositi di simil natura „, e però non creder delicato farne la proposta.

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 297: Egizio a Salas, 15

in risposta che allora si era agl'inizi della collocazione, che la dirigeva Marcello Venuti, e non solo de' libri, ma anche delle medaglie e delle pitture, in alcune stanze del palazzo reale [1]). Di ciò informato, l'archeologo napoletano, senza insistere oltre, espresse il desiderio che rimanesse stabilmente all' erudito toscano " la cura de' libri, de' quadri e delle medaglie, ch'ei *sapeva* eziandio diligentemente disegnare „ [2]). Poco dopo, abbandonò la Francia e l'ufficio di segretario d'ambasciata, del quale fu premiato da Luigi XV col dono d'una collana d'oro con gran

dec. '38, " ... Il Signor Principe della Rocca, il qual sapea sino a qual segno si stendesse la mia ambizione mi ha scritto che S. M. avrebbe tra poco eretta la sua Regal Biblioteca, composta di quella di Parma, e di un'altra comprata costì per prezzo di duc. 32 mila (altra non può essere se non quella del Principe di Tarsia) e che alla Corte di Madrid sia andato un tal D. Luigi Corciulo di Chieti, che pretende l'Officio di Bibliotecario Maggiore, a fin di essere giovato dalle insinuazioni della medesima Corte. Aggiunge che tal soggetto non abbia portato altre lettere di raccomandazione se non della madre di Farinelli a suo figlio; il quale però siasi ritirato dall'impegno, sentendo dal signor Ambasciadore nominar me. Supplico adunque umilissimamente V. E. a dirmi colla sua solita candidezza se stima troppo ardire il mio di aspirare ad un simile onorato riposo per la mia vecchiezza, e non eccede punto le mie forze; o pur se io possa sperarlo dalla Real Clemenza in premio delle mie qualsivogliano fatiche? La mia vita non può esser lunga, e darei presto luogo ad un altro... „

[1]) Arch. cit., vol. 297: Salasa Egizio, 6 genn. '39: " ... Sin ora il Re non ha pensato di stabilir tal impiego. Egli è vero che si sta presentemente disponendo in alcune stanze di questo Real Palazzo li libri, le medaglie e le migliori pitture, ma provvisionalmente vi soprintende il Cav. Venuti soggetto letterato e che ha molte buone cognizioni e questo non ha per tale incombenza alcuna paga e solamente gode quella di tenente di galera su cui poco può servire a causa della sua dilicata complessione = Per altro il Re non ha altrimenti comprato la Biblioteca del Principe di Tarsia, e la sua non è composta che di libri venuti da Parma e d'altri portati da Spagna e di alcuni che S. M. ha qui avuto o comprato... „

[2]) Arch. cit., vol. 298: Egizio a Salas, 2 febbr. 1739.

medaglia pendente, del peso di ventitrè once e mezzo: " onore immeritato (egli scrisse), non avendo carattere di ministro, ma solo di *Incaricato d'affari* „ [1]); premio, dunque, all'opera sua diplomatica, non altro, quel dono. Nel viaggio di ritorno, giunto a Torino (la sera del 12 giugno 1740), fu bene impressionato da quella città, quantunque le qualità del pane e degl' ingegni gli apparissero inferiori che in Francia [2]). Ma, ritornato l'Egizio a Napoli, e poco dopo il Venuti in Toscana, l' Egizio ebbe la comunicazione della sua nomina a bibliotecario del re, col soldo annuo di 600 ducati [3]) e la grazia dell'alloggio gratuito nella reggia, verso la darsena, grazia notevole per lui, che di pigione spendeva centocinquanta ducati [4]), e poi un'annualità di altri 78

[1]) Arch cit., vol. 304: Egizio a Salas da Parigi, 29 febbr. 1740.

[2]) ivi, vol. 308: Egizio a Salas, da Torino 13 giugno 1740: " .. Il materiale di questa Città è meraviglioso per la bella ed ordinata Architettura, che non vi ha pietra posta senz'arte e così ancora i casini di campagna... „

[3]) Arch. cit., Farnesiane, fasc. 1052: 7 ago. 1740.

[4]) Come curiosità biografica aggiungo che l'allogio assegnatogli era stato occupato da don Lino de Ayala, governatore della darsena, defunto; e restava ora, in parte, comune col nuovo governatore. L'Egizio se ne mostrò poco contento (Arch. cit., Farnesiane, fasc. 1052: Egizio a Salas, 27 sett. e 19 ott. 1740) " ... Sono restato afflittissimo vedendo la pianta della Casa, tanto del piano superiore, quanto dell'inferiore; perchè ella non è affatto divisibile secondo il bisogno „. Difficoltà fisiche e morali egli incontrava al godimento d'una grazia di cui apprezzava il valore: abitare con sala comune nello stesso piano con gente militare, e dove son donne, con un " vicino, che mi riguarderia sempre con rancore, quasi perturbatore della sua pace...— Nella casa, ove io abito presentemente ho una piccola saletta; a sinistra un comodo camerino, dove tengo un vecchio sacerdote del mio casato, che mi possa assistere in un bisogno..., a destra ha prima e seconda anticamera, una stanza grande per la mia libraria, poi un'altra per dormire, alla quale sieguono due camere, onde per un corridoio si va alla cucina, che corrisponde alle scale. Di più tre camerini nella parte superiore della casa, che mi servono malamente di Guardaroba. Ho uso di cantina, rimessa per una carrozza, e comodità per tre cavalli. E con tutto ciò abito angusta-

ducati a titolo di *casa de aposento* [1], se aggiunta o surrogata al domicilio gratuito, non so; e infine, poichè, contagiato anch'egli dalle fragilità del tempo, si fece raccomandare dal marchese de la Ensenada al duca di Salas e al re per un' onorificenza pari a' suoi meriti [2], e supplicò il re che benignamente lo graziasse " con decorarlo del titolo di Marchese „ [3], la nomina di conte [4].

L'illustre vecchio fu, dunque, il direttore della biblioteca reale, come il parmigiano Berardino Lolli era il custode della biblioteca, oltrechè della galleria reale [5]. Ma che cosa fu effettivamente la biblioteca al tempo di Carlo? Quando il vecchio bibliotecario, presso al termine del 1745, cessò di vivere, e parecchi ne chiesero la successione [6], il primo segretario di stato dichiarò netto che quell' ufficio non era stato altro che un titolo voluto dare al defunto al suo ritorno dalla corte di Francia; che " l'esercizio non era nel suo essere, perchè sono stati, come ancora si trovano tuttavia, i Libri quasi tutti incassati, nè resta ancora fissato il luogo per eriggervi la Reale Libreria „ [7].

Nondimeno fu dato un successore all' Egizio. Dicesi che allora

---

mente. Crede V. E. che io volessi pagare centocinquanta ducati di piggione, se tutto ciò non mi bisognasse? .. — Neppure Archimede potrebbe fare una divisione proporzionale al bisogno di un Officiale del Re, di un Bibliotecario del Re... „

1) Farnesiane, fasc. 1052: 13 febbr. 1745.

2) ivi: Ensenada a Salas, 20 dec. 1744.

3) ivi: (Salas) a Tanucci, 23 apr. 1745.

4) Origlia, II, 155.

5) Farnesiane, fasc. cit.: Egizio a Salas, 10 ago. 1743.

6) Tra loro l'arcivescovo di Sorrento, per la seconda volta, un canonico D. Tommaso Mazza (*Farnes.*, fasc. cit.; risposte del Salas del dec. 1745, e febbr. 1746) e Marcello Venuti per suo fratello Filippo. A' 20 dec. 1745, egli scrisse al duca di Salas di trovarsi a Cortona " carico di liti per gli attrassi di mia assenza tanti anni in seguitare cotesta reale Corte, con 4 figli e la mia salute moltissimo deteriorata „ e raccomandò vivamente il fratello, ch' era stato premiato nel 1740 a Parigi da quella R. Accademia delle iscrizioni e nominato membro della stessa Accademia ed eletto dal Parlamento di Bordeaux bibliotecario della medesima in quella città (ivi).

7) ivi: Salas a Marcello Venuti (bozza s. d.).

si pensasse al nostro canonico Mazzocchi e che si lasciasse da parte col pretesto della vecchiaia, dell' infermità e degli studî ond' era assorbito; in verità, perchè il nuovo primo segretario di stato, marchese Fogliani, volle dare quell' ufficio al cugino suo monsignor Ottavio Antonio Baiardi. Ma esagerò di molto chi lo disse da Roma chiamato allora qui a Napoli (giugno 1746) col soldo (oltre i fondi della Biblioteca) di 5 mila ducati all' anno [1]), ch'erano più che tre quarti del costo complessivo di tutti quant' i professori e il basso personale dell' università. Sotto il nuovo direttore, la biblioteca ebbe assegnato il gran salone degli *Studi*. Ma, collocati che vi furono alcuni scaffali, non si ebbe niuna fretta di trasportarvi i libri. Passò il governo del Fogliani, e ancora, nel 1755, restava nel palazzo Farnese di Roma gran parte della libreria Farnesiana [2]). Al termine del regno di Carlo si fece supplica per l'allogamento della biblioteca [3]); ma il gran salone fu invece adibito a laboratorio di falegnameria; e, passato anche quel regno, a tale ufficio servì ancora per parecchi anni [4]).

Sorte poco diversa che i libri ebbero i quadri e le altre magnifiche collezioni di casa Farnese. Chi disse innalzata per esse la gran mole di Capodimonte [5]), travisò la verità sulle intenzioni del re. Il luogo fu acquistato, come si vide, ad uso di caccia, quando appena si prevedeva che Carlo avrebbe perduto i suoi ducati di Parma e Piacenza, e le loro suppellettili preziose non eran tutte portate via, e carte d'archivio, medaglie, quadri, portati a più riprese a Napoli, s'andavano ammassando nella reggia; e quivi, sino almeno al ventunesimo anno di quel regno, rimasero " stipati „, disordinati, invisibili [6]). Ma, dal re pregiati i

[1]) Così Carlo Justi, *Winckelmann in Italien*, Erste Abtheil., Leipzig, 1872, p. 206 sg., senz'avvalorare l' affermazione con autorità di fonti. Meglio Signorelli, VI, 234, li ridusse a 500.

[2]) Farnesiane, fasc. cit.: Filippo Ascolese, a' 49 ago. 1755, annunzia imbarcate a Roma 18 casse di libri di quel palazzo.

[3]) Origlia, II, 395.

[4]) Amodeo, *Riforme*, 24.

[5]) V. ora Del Pezzo, in *Nap. Nob.*, XI, 171.

[6]) Arch. Sta. Torino: Roubion al re C. E., 2 lugl. 1754 — Justi,

quadri più forse d'ogni altra produzione dell' ingegno, e salvati da quella predilezione all' Italia parecchi capolavori della galleria medicea (fatti comprare di soppiatto ne' pubblici incanti di Vienna) [1]; allorchè fu avvertito che corrodevali la vicinanza del mare [2]; allorchè inoltre la fabbrica di Capodimonte si palesò disforme dalle idee e dagl' intenti del re [3]), solo allora si pensò ad utilizzarla come Museo. E, dato quindi, non prima de' 12 gennaio 1756, al monaco romano Giovan Maria della Torre, che vedemmo direttore della stamperia reale, l'ufficio d'ordinare lassù il Museo de' quadri e delle altre cose [4]. questi solo a' 5 settembre 1759, potè annunziare al re Carlo (oramai III di Spagna) " il Real Museo di Capodimonte già posto in ordine tanto per quello riguarda le Antichità in esso contenute, quanto per quello che spetta la Galleria dei quadri „ [5].

Di quel Museo per lungo tempo non fecero parte le antichità Ercolanesi e Pompeiane la cui esumazione bastò ad assicurare l'eternità alla fama mondiale di Carlo di Borbone. Gli anteriori rinvenimenti, promossi dal principe di Elbeuf e diretti dall'architetto napoletano Giuseppe Stendardi [6], nonchè altri di minor conto (come capitelli e colonne " offese dal fuoco „ trovate, un anno innanzi alla riconquista borbonica, in un podere vicino a quello di D. Giacomo Salerno, di là da Torre del Greco, presso al mare, che l' Egizio ritenne parti d'un bagno pubblico) [7], impallidirono innanzi alla messe stupenda posta dalla fortuna in mano di re Carlo. È noto come, addetto alle fabbriche del real

---

op. cit., p. 212 — V. ora anche Coggiola, *Proposta di reintegraz, dei fondi Farnesiani,* Prato, 1903, p. 6.

[1]) Lett. cit. del conte Roubion.

[2]) ivi.

[3]) D' Onofri, *Elogio,* CXLV, 34.

[4]) Farnesiane, fasc. 1052.

[5]) ivi.

[6]) Castaldi, 17 sg. — Ruggiero, *Ercol.*, XIII — Comparetti, *Relaz.* 3 — Del Pezzo, in *Nap. Nob.*, V., 166.

[7]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 301 : Egizio a Salas, 24 ago. 1739.

sito di Portici l' ingegnere spagnuolo D. Rocco Gioacchino de Alcubierre, avesse, tra le informazioni assunte pe' rilievi, notizia dell'erronea tradizione sul sito della sepolta Pompei, e degli scavi e delle scoperte del principe di Elbeuf; come, informatone il re, ricevesse ordine di provarsi a qualche altro scavo (ottobre 1738); come, dall' interesse sempre crescente del re, la zona di esplorazione venisse estesa, da una parte, verso Pozzuoli; dall' altra, a Torre Annunziata, Castellammare, Gragnano, Sorrento, Pesto [1]).

Superiori ad ogni speranza il numero e il valore delle scoperte, Carlo provvide regalmente a raccoglierle, conservarle, illustrarle, diffonderne la conoscenza. Fu, come enfaticamente dissero gli Accademici Ercolanesi, l' " ozio della sua mente fecondissima „ [2]). Scultori, pittori, disegnatori, incisori, archelogi, del Regno e di fuori, furono assoldati al bisogno. Della " moltitudine infinita di quei monumenti, della quale la centesima parte basterebbe all' ammirazione, ed è bastata alla stessa Roma „ [3]), sorta l'idea di formare un Museo a parte, nel real Palazzo di Portici, il pittore romano Camillo Paderni ebbe insieme la cura di disegnare le antichità scoperte e di formare e custodire il nuovo Museo [4]), chiamati a restaurare i marmi e i bronzi Giu-

[1]) V. Cochin et Bellicard, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum,* 2.e éd., Paris, 1757, p. VII sg., 7 sg.—*Le antichità di Ercolano esposte, Le Pitture,* to. I, Nap., Regia Stamp., 1757, Prefaz. — Winckelmann, *Recueil de Lettres sur les Découvertes faites à Herculanum, à Pompeii, à Stabia, à Caserta et à Rome.*—Trad. de l'Allemand—A Paris, 1784, passim.—Galanti, IV, 57; Logerot, IV, 4: Castaldi, 22, e le opere speciali, indicate nella bibliografia, del Paoli e del Ruggiero; il quale ultimo riferisce gran parte delle infinite relazioni da direttori e subalterni venutesi via via facendo. Nella Soc. Stor. Nap., il Ms. XX, b, 19bis, contiene una Relazione Generale degli scavi fatti sino al 1754, riassuntiva di 2041 carte di relazioni speciali presentate a Salas, Fogliani, Tanucci successivamente preposti all'azienda della Casa Reale.

[2]) *Le Antichità di Ercol.,* dediche del to. II e III.

[3]) *Le Antichità di Ercol.,* to. I, Prefazione.

[4]) Ruggiero, *Ercolano,* XIV. La *Scriv. Raz.,* XL, 42 (16 sett. 1753) mostra fra' primi addetti ad " incidere i rami per le scritture degli

seppe Canart e Tommaso Valenziani [1]). Ma ebbero per tempo a deplorarsi errori e colpe, che macularono la nobile impresa. Peccato d'origine parve al maggiore archeologo del tempo l'affidarne la direzione a quell' Alcubierre spagnuolo, che aveva tanto rapporto colle antichità quanto la luna co' gamberi [2]); quindi il barbaro metodo di scavo, onde fu devastato il teatro di Ercolano e andarono perdute molte cose belle [3]); si lasciò che l'inverniciatura del Moriconi rovinasse gli antichi dipinti [4]), e, peggio ancora, per secondare il nepotismo del marchese Fogliani, si commise ad Ottavio Antonio Baiardi l'esame, la decifrazione, l' illustrazione delle scoperte. L'uomo era senza dubbio un erudito di conto: accademico etrusco, degli antiquarj, peloritano, del buon gusto, georgiofilo, colombario, della società reale di Londra, oltrechè referendario dell'una e dell'altra segnatura, protonotario apostolico e cittadino romano; ma, non contava per certo nel suo attivo un' opera che valesse le illustrazioni del senatoconsulto su' Baccanali e del mutilo titolo dell' anfiteatro campano, che avevano immortalato l'Egizio, suo predecessore, e il Mazzocchi, a lui posposto nell'ufficio di regio bibliotecario [5]). Che se la morte avea tolto di lizza l' Egizio, il Maz-

---

scavi di Resina „ Pietro Gaultier. Il I to. della *Antichità* presenta fra' disegnatori, oltre il Paderni, l'altro romano Nicola Vanni, lo spagnuolo Francesco Lavega e Luigi Vanvitelli, che disegnò l'iniziale di ciascuna spiegazione e l' ultimo Finale (l' Ercole sostenente il mondo); tra gl'incisori, oltre il Gaultier e lo stesso Vanni, gli altri romani Nicola Billi e Rocco Pozzi, e Giuseppe Aloia, Filippo Morghen, Pietro Campana, Carlo e Nicola Orazi, il Nolli, il Cepparulo.

1) Castaldi, 31.

2) Winckelmann, op. cit., p. 26: lett. al Conte di Brühl.

3) Winckelmann op. cit., p. 26 sg., e specialmente p. 34 sgg., dov' è la storia dolorosa della Quadriga di bronzo dorato — Cfr. Ruggiero, *Ercolano*, XIV sg. e XX.

4) Ruggiero, l. c.

5) A. S. Mazochii *In mutilum Campani Amphitheatri titulum aliasque nonnullas Campanas inscriptiones Commentarius* — Neap., 1727, Mosca, in 4 di pp. 16 s. n. + 172 + 12 d' *Index*, parve opera con cui “ novus homo nomen suum immortalitati commendavit „ (v. Mazochii *Opuscula*, I, p. XII). Altri giudizî di contemporanei e di

zocchi, a dispetto degli anni, era appena all' inizio della sua fecondità eccezionale; e il Baiardi, con dieci o undici anni di meno, era troppo asmatico per assistere di persona agli scavi [1]). Onde, seppellitosi tra' libri, senza più guardare i monumenti che dovea descrivere, scrisse e scrisse. Sorpreso in quell' opera dalla stampa delle relazioni del Venuti e del Gori (1748), furibondo le fece proibire e confiscare [2]); alla fine nel 1752 diè a luce cinque volumoni o *parti* in quarto di non men di cinquecento pagine l'uno, in tutto 2677 pagine, in cui narrò sette delle fatiche d'Ercole [3]), che sole potevano confortarlo nella sua. E, propostosi di andare avanti, annunziava una sesta parte, dove avrebbe finito di rispondere al signor Prideaux; una VII, per fissare " l' Epoca giusta del Regno Amazonio e dell'ottava impresa d' Ercole „, e poi altre ed altre, per le vicende della città d' Ercolano, per le rimanenti " Erculee fatiche „, pe' varî eroi a cui fu dato il nome di Ercole [4]).

Il mondo letterario ne fu atterrito [5]); si borbottò contro il re, si gittò anzi la responsabilità addirittura sul monarcato [6]). Il marchese Caracciolo, che si trovava a Torino, ne ritenne " per tutta l'Italia sconciamente deturpata l'opinione della letteratura di Napoli „ [7]).

---

posteri sul M., vedi specialmente in Winckelmann, op. cit., 5, 147, e *Lettres familières*, Amsterdam, 1781, I, 71; in Barnabei F., *Degli scritti di A. S. M.* ecc., Nap., Tip. Italiana, 1874 (che rimane il migliore fra gli studi pubblicati intorno al nostro archeologo) p. 7-26, e in *Atti della Commissione Conservatrice de' monum. di Terra di Lavoro,* A. XVI (1885) Appendice.

[1]) Justi, op. cit., 207.

[2]) Justi, op. cit., 208.

[3]) *Prodromo delle Antichità d'Ercolano alla Maestà del Re delle due Sicilie... di Monsignor* Ottavio Antonio Bayardi, *Referendario* ecc.. In Napoli, MDCCLII. Nella Regale Stamperia Palatina.

[4]) op. cit.., V, p. 2677.

[5]) Castaldi, 32.

[6]) V. Justi, 208, che si compiace di tradurre una curiosa professione di fede repubblicana fatta per l'occasione da G. B. Passeri.

[7]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino 1951: Caracciolo a Tanucci. 2 ago. 1758.

Non pare che alla corte sulle prime fosse avvertita l'immane sconcezza; dacchè venne distribuita quell'opera fra le maggiori corti e i più cospicui personaggi [1]) e le più illustri accademie d'Europa [2]). Ma, allorchè infine, montando, la delusione e derisione ge-

[1]) Arch. cit., Austria, fasc. 29: Fogliani a Camporeale, 29 ago. 52: " Fu già da quì spedita per rimettersi costà per la via di Trieste alla direzione di V. E. una Cassettina contenente Quattro Copie de' Primi due Tomi datisi ultimamente alla luce per ordine del Re da questo Monsignor Bayardi sulle Antichità di Ercolano col titolo di Prodromo... E poichè non si è qui giudicato proprio il fare presentare a codesti Sovrani la sudetta Copia: se V. E. stimasse che potessero incontrare il gradimento delle MM. LL. Imperiali potrà in proprio nome passarne una Copia all'Imperatore ed altra all'Imperatrice Regina. E ritenendo una delle suddette per propria curiosità ed erudita diversione, mi farà il piacere di far tenere la quarta in nome mio a codesto signor Principe di Lichtenstein che ha dimostrato desiderio di esserne provisto... ".

[2]) Arch. cit., Londra. 608: splendido diploma originale in pergamena fregiata d'oro, dove è scritto: " Serenissime Rex = Omni pietatis studio in Te effusa est Academia Cantabrigiensis: atque ornari se tam Honorati Principis favore meritissimo exultat. Et quanquam eximium illud ingenium atque industria illustrissimi Bayardi tui summam per se ipsa admirationem mereantur; illustrior tamen multo est, quod eum Celsitudo tua communicare nobiscum dignaretur = Quid autem vel famae tuae gloriosius; vel musis omnibus gratius, quam disjecta elegantissimae olim Civitatis membra diligenter colligi atque inter aulae tuae nobiliora ornamenta iussisse collocari? Quare laetamur quidem ipsi, et jure omnibus gratulamur eruditis, hanc tam pretiosam quasi fodinam (dignam sane, in qua elaboraret indagatio regia) esse tantae munificentiae propriam. Neque enim dubitandum est, quin, sub tuis auspiciis, plurimae ex ea hauriendae erint veritatis memoriae, quae in obscuriores artis scientiaeque semitas lumen und que diffundant suum = Nec sane immemorem adeo alienae laudis se gerit Academia haec nostra, ut non se olim accepisse artes ab Italia pie recordetur. Saepissime etenim nobis in mentem venit istarum regionum; in quibus ab ipsâ fere barbarie fuere artes in libertatem vindicatae, et ad gloriam vere suam quodammodo renatae. Hoc itaque ipso (feres enim nos ambitiosos) pro tua gloria accendimur acrius, ut quam

nerale pervenne sino al trono, il re stesso dichiarò esser sua volontà che i tomi successivi si facessero con metodo differente: nel 1° tomo descrivendo ed effigiando separatamente ogni pezzo di pittura, e spiegandone il significato e il secolo nel quale si ritenesse fatto; nel 2°, tutte le statue; nel 3°, i bronzi, medaglie e altre curiosità, " dicendo S. M. che i lettori ameranno più questa precisione e d'essere bene istrutti della quantità e qualità delle cose ritrovate che delle lunghe dicerie per provare se la città d'Ercolano costrutta sia stata dal tal Ercole o dal tal altro, verbosità più atta ad infastidire che a contentare il lettore „ [1]). Con quella morsa, l'esuberante prelato compose il Catalogo, un nuovo volume in folio, pubblicato nel 1755 e riuscito anch'esso, per altri versi, opera assai infelice [2]). E anche lì, nella dedica al re, tornò minaccioso a ripetere d'aver bisogno di " un altro paio d'anni, e forse di più „ per terminare il Prodromo, suscitando proteste e satire; ed ebbe tra queste meritata fortuna un elegante epigramma del giudice di Vicaria don

---

quasi haereditatem Laudis adijsti, expleri a Te cupiamus. Nec Te famae interea paenitebit tuae, modo id iter benevolentiae perfeceris, quod studio tam generoso caepisti. Quis enim est omnium, qui modo cum humanitate et doctrina habeat aliquod commercium, qui Te, pro tantis in rem literariam meritis, non habiturus est usque in delicijs? = Inter terrarum vero Dominos, qui hanc Tibi felicitatem fortasse invideant, est quem habes aemulum, et tamen Amicum, Georgii scilicet, sanctissimi optimique Principis voluntatem in Literas virtutesque omnes quotidie experimur; quem Majestas Tua habebit Tibi ideo devinctiorem, quod Accademiae faves honori suae = Gratias igitur nostras, Rex Generosissime, pro benignitate tuâ ut accipias, oramus: et Regi Regum vota perpetua suscipiemus, ut laeta Tibi, et publice, et privatim, omnia eveniant = Sumus = Rex Serenissime = omni observantiae pietatisque officio = Celsitudini Tuae = devinctissimi = Procancellarius, reliquusque Senatus = Academiae Cantabrigiensis = Datae e Senaculo nostro nono Calendas Februarij MDCCLV = [Foris] = Ill.mo Principi Carolo Utriusque Siciliae Hierosolymarumque Regi Parmae Placentiae Castrique Duci Etruriaeque magno Principi haereditario „.

1) Arch. Sta. Torino: Monasterolo al Re, 6 febbr. '53.

2) Winckelmann, *Recueil*, p. 86 — Justi, op. cit., 208.

Gennaro Parrini, che, deplorando il novissimo fato d'Ercolano, terminava col distico:

" En iterum tetris misere tot mersa tenebris
Bajardi in libro tota sepulta jacet „ [1]).

Tra l'una e l'altra pubblicazione del Baiardi, la scoperta de' papiri creò nuovi bisogni e dubbii e speranze e dispareri sul valore dell'insigne rinvenimento [2]). Primo pensiero naturalmente fu quello di svolgerli, per tentare quindi d' interpetrarli; e qui la mano del re fu assai più felice. Chiamato all' ardua impresa da Roma il P. Antonio Piaggi genovese delle scuole pie, giunse nella state del '53 [3]). Non era un archeologo nè un filologo;

[1]) Castaldi, 32 sg. Anche il marchese Caracciolo (difficilmente ignaro dell'epigramma) scrisse: " fin'ora M. Bayardi pare che abbia preso piacere di ricoprirle (le antichità di Ercolano) sotto un più tenebroso velo di quello ch'erano innanzi sotto terra „ (Arch. Sta. Nap., Aff. est., Torino, 1950: Carac. a Tanucci, 21 sett. '57).

[2]) Arch. Stato Torino: Monasterolo al re C. E., 29 mag. '53: " Domenica scorsa ci fece vedere questo Regnante al dopo pranzo in galleria certi involti antichissimi di carte scritte con caratteri fenicii, greci e latini, denominati in quei tempi *Papiri*, quali piccoli volumi sono rimasti come carboni e per conseguenza frangibili e non flessibili e di tali involti se ne sono trovati più di cento in una cassa nel scavamento quotidiano che si fa nell'Erculana, e si sta divisando come mai potrà farsi per sviluppare detti involti da poter copiare qualche verso intiero per riconoscerne il significato; io però penso che non sarà effettuabile il progetto, poichè avendoci la Maestà della Regina presentati alcuni di questi involti, nei quali si scorgono ad un certo lume caratteri, ed avevano tali involti la qualità durezza e somiglianza di veri carboni, come anche la fragilità de' medesimi, abbenchè si vedessero le minutissime separazioni dei fogli andavano essi in polvere quando si tentava di dividerne qualcuno „ — Cfr. Winckelmann, *Recueil*, 233 sgg. — Justi, op. cit., 175 sgg.

[3]) Arch. cit.; lo stesso allo stesso, 17 luglio 1753: " Domenica mattina è giunto in questa Corte un frate Scolopio fatto venire da questo regnante per mezzo di questo M. Nunzio da Roma, predicato per uomo insigne nel riconoscere gli antichi caratteri tanto etruschi che greci ed arabi e ciò a motivo di farli riconoscere li

ma aveva, oltre un' abilità straordinaria nell' imitazione delle antiche scritture e uno zelo eccezionale, un metodo per svolgere i papiri, ch' è rimasto insuperato, pur tentatine altri da chimici di valore [1]), e seguito anche a' di nostri. Al suo difetto di studî filologici non era difficile supplire nella sede del Mazzocchi; e si dispose infatti che, svolto e copiato il papiro dal Piaggi, se ne passasse la copia da interpretare al nostro dotto canonico [2]), chiamato al suo posto dall'allontanamento del Fogliani da Napoli, onde fu scalzata la dittatura archeologica del Baiardi, e dall'assunzione del Tanucci alla direzione della Casa Reale. Questi anzi pensò subito di affidare ad un collegio di dotti, in gran parte paesani, la sospirata illustrazione delle antichità di Ercolano; e, a suo consiglio, un reale rescritto de' 14 decembre 1755 fondò la *Reale Accademia Ercolanese*, ultima tra le fondazioni che dettero fama al regno di Carlo. Ma anch'essa si palesò difettosa. Tra le quindici persone che composero la nuova Accademia il primo posto fu tuttavia lasciato al Baiardi [3]); ma dal maggiore archeologo del tempo, il Winckelmann, quel primato venne assegnato al Mazzocchi [4]). Oltre di loro, solo il Pratilli presentava allora de' titoli al nome di archeologo. Versato nella fisica, ma digiuno di filologia e d' archeologia, il P. Giov. M. della Torre, somasco di Roma, che vedemmo addetto a dirigere, la Stamperia Reale e a formare il Museo di Capodimonte, vi entrò, più che per quegli uffici, per la considerazione che si trattava di “ antichità sepolte da eruzioni vulcaniche „ [5]); ma, anche come vulcanologo, venne tacciato d'essere stato, nella sua Storia del Vesuvio, pur ragionando bene, so-

---

papirj... per poter dare alla Repubblica letteraria notizie peregrine e fino a questa parte recondite „. Va dunque corretta l'inesattezza del Castaldi, 31 sg., che disse giunto a Napoli il Piaggi nel 1754.

1) Comparetti, *Relaz.*, 6.

2) Winckelmann, *Recueil*, 244: à M. Bianconi.

3) Castaldi, 35.

4) Winckelmann, *Recueil*, 147 — Cfr. Castaldi, 49 sg. e Justi, 203 e 209.

5) Castaldi, 34.

vente contradetto da' fatti [1]). Così disformi per studî tutti gli altri, e per fama, per ingegno, per età [2]), il metodo loro imposto di lavoro palesò presto inadeguato al fine il nuovo istituto. Tutti insieme dovevano adunarsi due volte al mese, nella segreteria del marchese Tanucci, distribuirsi il lavoro, proporre ciascuno agli altri la propria opinione o spiegazione, comunicare le proprie osservazioni o correzioni al lavoro del socio, toccando al segretario ordinare codesti studî collettivi. Ne vennero disordine e perdita di tempo, inevitabili, e ripicchi, in quel contrasto di svariati elementi, spesso lo spirito accoppando la dottrina; sicchè il Mazzocchi ebbe a tacere innanzi all' autorità togata del Castelli o ai dubbî baronali del Ronchi, e l' abate Galiani finì “ per farvi le carte „ [3]). Nè cominciò, l'illustrazione da tanti anni attesa, a veder la luce, se non quando all'opera collegiale si risostituì più praticamente quella d'un uomo solo. Il nostro vecchio Valletta infatti ebbe a porre insieme il primo volume in folio de *Le Antichità di Ercolano*, col sottotitolo *Le Pitture antiche di Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione*, venuto fuori

[1]) Winckelmann, *Recueil*, 21.

[2]) Castaldi, op. cit., pag. 35 e Parte II, passim.—Justi, 208 sg.. Ventisette anni avevano Ferdinando Galiani, economista, e Nicola Ignarra, allora maestro nel seminario e assai caro al Mazzocchi, ma anche assai lontano dalla fama che, molti anni dopo, gli procurarono le sue pubblicazioni archeologiche; un anno meno l'abate studioso di numismatica Mattia Zarrillo. Gli altri erano, oltre l'archeologo Franc. M.a Pratilli, il conte di Pianura, collezionista, il giureconsulto Giacomo Castelli, il fiorentino P. Tarugi, l' erudito giureconsulto Francesco Valletta, vecchio di settantacinque anni e infermo, eppure eletto all'ufficio (e quale ufficio!) di segretario, un barone dilettante di numismatica Domenico Ronchi, e tre altri giureconsulti, Girolamo Giordano, Salvatore Aula e Pasquale Carcani, sostituito di poi nel segretariato al Valletta. — Notizie inedite sull'Ignarra contiene la Soc. Stor. Nap., Ms. XXI, a, 10, f. 64. Come è noto, i suoi buoni studi sulla *Palaestra* e sulle *Phratriae* non vennero pubblicati che nel 1777 e 1797.

[3]) Justi, 210, con la lettera, che vi si riporta, dello Sterlich al Lami.

dalla stamperia reale nel 1757 [1]) ; il nostro Pasquale Carcani compose i successivi ; ma non pubblicò il secondo, se non dopo trascorso un altro triennio, quando Carlo III era già partito da un anno. Dopo quella partenza, cessarono le sedute accademiche [2]); in nome degli accademici, continuò l' autore dei successivi volumi a dedicarli al re partito [3]) ; ma già l' Accademia non era che un nome vano senza soggetto [4]), un' altra fra le creazioni di quel sovrano nate morte, mentre che i suoi componenti scendevano un dopo l' altro nel sepolcro, senz' essere surrogati ; e ancora ne sopravvivevano due (l'Ignarra e lo Zarrilli), quando il nome dell' Accademia Ercolanese disparve pure dagli almanacchi di corte [5]).

(*continua*)

MICHELANGELO SCHIPA

[1]) Dopo un sobrio accenno all'importanza delle scoperte per la storia della pittura, quel tomo descrisse il monocromo su marmo trovato primo a' 24 maggio '46, e quindi altre 49 tavole, fregiando ogni descrizione con *testata* e *finale*, preponendo all' incisione la sua spiegazione senz' altro e ingombrandola in nota con un' erudizione illustrativa, che parve soverchia. Il Tanucci disse d'averci messo egli stesso le mani per sbarazzare l'opera di parte di quello ingombro (WINCKELM., *Recueil*, 147) ; il Winckelmann trovò mediocri le incisioni (*Lettres famil.*, I, a M. Franken, 8', p. 83) — Cfr. CASTALDI, 51.

[2]) JUSTI, 210.

[3]) " ... L'avervi la Divina Providenza a noi tolto per felicitarne la Spagna ha reso a noi infinitamente più sensibile quel bene che non è più con noi. Ognuno riguarda l'Occidente : ognuno piange quel Sole, che più non spera... „ — " ... Gli animi nostri, e i cuori, e le voci, ove più, ove meno si rifletta, Voi sentono, a Voi tendono, Voi proferiscono, e del Fondatore di questa Monarchia, del Ristoratore della Spagnuola risuonano... „ (*Antichità d' Ercolano*, to. II e III, dediche).

[4]) " ein Name ohne Bedeutung „ dice JUSTI, 210.

[5]) V. *Notiziarî* degli anni anteriori al 1787, nel qual anno fu richiamata in vita dal march. Caracciolo (v. SCHIPA, *Un Ministro Nap.*, 44). Da questa nuova Accademia, non prima del 1793, si ebbe la prima illustrazione dei papiri (v. CASTALDI, 53).

IL CATALOGO

DEI DUCHI DI NAPOLI

Notizia di un manoscritto non ancora conosciuto

Del catalogo dei duchi e dei principi di Benevento, Salerno e Capua, e dei duchi di Napoli che Bartolomeo Capasso pose, con ragione, a fondamento della storia del ducato di Napoli, erano conosciuti sinora soltanto i due codici sui quali il Pertz condusse l'edizione dei *Monumenta Germaniae historica* [1]), poi fedelmente riprodotta nei *Monumenta ad ducatus Neapolitani historiam pertinentia* [2]). Il primo, della biblioteca imperiale di Vienna, è un manoscritto in pergamena del sec. XI, nel quale il nostro catalogo, sotto il titolo di *Chronicon Augustini et Hieronimi*, è aggiunto a varj scritti Isidoriani [3]). L' altro, della biblioteca di Bruxelles, in pergamena del sec. XII [4]), rac-

1) SS. III, pgg. 211-213. Il Pertz pubblicò il catalogo sotto il titolo di *Chronicon ducum Beneventi, Salerni, Capuae et Neapolis.* Più esattamente il Capasso lo intitolò *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae, et ducum Neapolis.*

2) Tom. I, Neapoli 1881, pgg. 7-9.

3) Vedine la descrizione in *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, X, pg. 458.

4) *Archiv* cit., VII, pgg. 537, 539. L' età che quivi è assegnata al codice, è il sec. XII. Per errore, senza dubbio, nel Pertz, op. cit. pg. 197, questo codice è detto, come quello di Vienna, del sec. XI.

coglie, sotto il titolo di *Guidonis historiae variae*, opere d' indole diversa, fra le quali il nostro catalogo che ha per titolo: *Incipit chronica sancti Ieronimi et sancti Augustini.*

Un terzo manoscritto aveva creduto di segnalare il Bethmann nella Nazionale di Parigi [1]); ma le ricerche fatte ivi eseguire dal Capasso assicurarono che il codice Parigino 2321 che avrebbe dovuto contenere il nostro catalogo, contiene veramente la cronaca di Isidoro, ma questa non si protrae oltre l' anno 566 [2]).

Un altro esemplare di una fonte storica così preziosa ho avuto la fortuna di ritrovare nel cod. 529 della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (fondo Vitt. Eman.). Il manoscritto, sconosciuto al Pertz ed al Capasso né mai adoprato, che io sappia, da altri studiosi, è soltanto da pochi anni nella Nazionale, essendo stato acquistato per consiglio del prof. Ernesto Monaci, nell' agosto del 1895. Ed il Monaci fu il primo a darne notizia, riproducendo due pagine dell' elegante scrittura del codice nell' *Archivio paleografico italiano* [3]). Ma poiché nessuno dei due facsimili, scelti con intento paleografico, riproduceva quella parte del manoscritto che contiene il nostro catalogo, di questo gli studiosi non han potuto avere sinora alcuna notizia.

Il Capasso, op. cit., pg. 3, non adduce le ragioni per le quali giudicò il manoscritto compilato " ineunte saeculo XII ", mentre nell' *Archiv* è segnato il sec. XII, senza una più precisa determinazione di tempo.

[1]) *Archiv*, X, pg. 399.

[2]) Capasso, op. cit. I, pg. 349, in *Addenda et corrigenda.* Le ricerche furono eseguite dal sig. Daniele Giampietro, il quale esaminò il cod. 1321, mentre, a dire il vero, il Bethmann aveva indicato il cod. 2321. Suppongo che si tratti di un errore di stampa; ma non sarebbe forse inutile una verifica che presentemente non ho la possibilità di fare.

[3]) Vol. III, Tav. 25-26.

Il manoscritto, membranaceo (mm. 347 × 243), è segnato nel catalogo del fondo Vitt. Em., n. 529, sotto il titolo di *Cronologia universale*; ma in realtà esso è anepigrafo. Si compone di 14 carte numerate recentemente con matita sul *recto* della pergamena. Di queste le prime due sono staccate, come sembra, da un quaternione del quale andarono perduti gli altri fogli, così che a tenerle insieme fu incollata, in tempo recente, una striscia di carta sul margine interno di esse. Segue un quaternione intero di otto carte: le quattro ultime carte, come le prime due, appaiono staccate da un altro quaternione. Secondo dunque ogni probabilità, i fogli onde il codice è presentemente composto, furono distolti ad altro manoscritto. Le carte sono scritte a due colonne, ed hanno per faccia 39 righe orizzontali e quattro verticali, segnate fortemente sulla pergamena con punta a secco. Ottima è la conservazione del codice, se non che la pergamena è corrosa nel margine inferiore lungo il dorso del volume, non tanto però che si desideri alcuna parte della scrittura. La legatura è moderna, ed è priva d'iscrizione: sul *recto* del secondo foglio di risguardo è segnato di mano recente: “ Piacenza, 15 agosto 1874. Carlo Gargiolli „.

Il codice contiene innanzi tutto il *Chronicon* di S. Isidoro. C. 1r *inc.* “ Vixit Adam annis... „; c 5v *des.* “ dum sola purpura retro principes uterentur „. Il seguito di S. Isidoro al quale, come nei codici di Vienna e di Bruxelles, è aggiunto il catalogo dei principi e duchi, è posto, sotto il titolo seguente, scritto con inchiostro rosso, c. 5v “ Haec sunt nomina imperatorum christianorum qui Romae et Constantinopolim regnaverunt seu principum longobardorum „; *des.* c. 8r “ Pandulfus princeps ann. VI „. Dopo una breve annotazione, riferentesi alla città di Lucca, segue il catalogo dei re d'Italia, sotto il titolo,

c. 8r " Incipit argumentum ad indictiones ac tempora [1]) regum invenienda „; *des.* c. 9r " Chuinradus Romam coronatus est ipsa die domini resurrectionis VII Kal. ap., ind. X „. C. 9v Catalogo dei pontefici senza titolo: *inc* " Domnus Petrus natione Galileus... „; *des.* c. 11r " [C]alixtus sed. ann. „. La c. 11v fu lasciata senza scrittura. C. 12r Trattato delle eresie, anepigrafo: *inc.* " Quidam haeretici qui de aecclesia recesserunt... „; *des*, c. 14r " tamen haereticus appellari potest „. Seguono nella stessa carta alcuni escerpti dalle decretali: *inc*: " Ex dictis Paschalis papae... „; *des.* " ab aecclesie liminibus excludantur „.

Il codice è calligrafico di una sola mano [2]), ed è in una minuscola romana così elegante da rammentare i più begli esempi di questa scrittura della seconda metà del sec. XI o della prima del sec. XII. I particolari caratteri di tale minuscola vi sono ben manifesti: frequenti gli S maiuscoli finali, adoprati promiscuamente con gli ſ minuscoli; la S maiuscola è anche sovrapposta, a modo di abbreviatura, alle vocali finali di molte parole; vi abbondano inoltre le abbreviazioni [3]).

Le iniziali, in onciale, di varia forma e di squisita eleganza furono aggiunte dal rubricatore in inchiostro rosso; talvolta anche furono colorite di turchino [4]).

Nel catalogo dei pontefici la mano del copista si arrestò al pontificato di Pasquale II, del quale non furono segnati gli anni del pontificato. Il nome stesso di

[1]) *Nel testo* atempora.

[2]) Postille di mano del sec. XIV sono nella c. 1. Nella c. 11r, dopo il catalogo dei pontefici, una mano posteriore annotò: " Si scribere „: è forse una " probatio calami „. Nella c. 14 vi sono aggiunte di mano del sec. XII-XIII, estranee al contenuto del codice.

[3]) Cf. il facsimile che riproduce la c. 7v del manoscritto.

[4]) Taluna però di queste iniziali fu tralasciata; così per es. nelle cc. 7r, 9r. Inoltre non furono scritte le iniziali dei nomi " Paschalis, Gelasius, Callixtus „ alla fine del catalogo dei pontefici.

questo papa manca della solita iniziale in rosso. Con diverso inchiostro, in tempo diverso, la stessa mano od un'altra che si studiò d'imitare artificiosamente la scrittura precedente, ripeté il nome di Pasquale, aggiungendovi gli anni, i mesi ed i giorni del suo pontificato; quindi, segnato il nome di Gelasio II ed il tempo che egli pontificò, scrisse il nome di Callisto, senza però aggiungervi gli anni del pontificato [1]. Queste osservazioni ci permettono di fissare la data della composizione del codice con la più grande sicurezza. Esso fu scritto durante il pontificato di Pasquale II, ossia fra gli anni 1099-1118, ed in ogni caso non posteriormente al pontificato di Callisto II (1119-1124).

Quanto alla provenienza del manoscritto, nulla possiamo affermare con certezza. Credo però che si debba senza altro escludere l' Italia meridionale. Quivi, com' è noto, nel tempo al quale il nostro manoscritto va riportato, era ancora in massimo fiore la scrittura longobarda, altrimenti detta *littera beneventana;* né par probabile che un amanuense, avvezzo ai caratteri longobardi, nello stesso tempo scrivesse con sì elegante naturalezza in minuscola romana. La quale scrittura ci riporta all'Italia centrale o all'Italia settentrionale. Non sappiamo se Piacenza onde sembra essere il codice provenuto alla Nazionale di Roma [2], sia anche la patria antica del manoscritto. L' unica menzione di luogo fuori dell' Italia meridionale che ricorra nel manoscritto, è Lucca. A c. 8r, compiuto il catalogo dei duchi di Napoli, troviamo: " Ann. dom. DCCCCX, ind. XIII, VI Kal. aug. cecidit stella magna de caelo in terra iuxta civitatem Lucensem, prope aecclesiam sancti Donati ".

[1]) Cf. *Archivio paleografico italiano*, III, 26.

[2]) Il cod. fu acquistato da Carlo Gargiolli in Piacenza. Dagli eredi di lui lo comprò la V. E.

Questa annotazione non era probabilmente nel codice originale, scritto, come ben argomenta il Capasso [1]), nel monastero dei santi Severino e Sosio od in altro cenobio di Napoli, e manca difatti nei codici di Vienna e di Bruxelles [2]): il trovarsi quindi soltanto nel nostro codice potrebbe essere un probabile indizio della sua origine lucchese.

Dall'esame del codice della Nazionale di Roma, che contrassegniamo con la lettera D, e dal confronto con i codici di Vienna e di Bruxelles, che chiameremo rispettivamente B e C, si argomenta con sicurezza la sua piena indipendenza da questi. S' intende che volgiamo qui la nostra attenzione soltanto su quella parte dei codici B e C che fu pubblicata dal Pertz ed accuratamente riprodotta dal Capasso, mancandoci per ora la possibilità di un' analisi diretta dei due manoscritti. In D, come può vedersi dal testo che riproduciamo più innanzi [3]), vi sono

1) Op. cit., pg. 4.

2) Così è lecito argomentare dalla descrizione dell' *Archiv* e dalla edizione del Perez.

3) Quivi ho segnato con carattere diverso quanto si trova soltanto in D, e manca nell'edizione del Perez, dove, evidentemente, fu tralasciato dai codd. B e C quanto non si riferiva ai principi e duchi. Ciò rilevo dal facsimile pubblicato dal Capasso di alcune righe del cod. di Vienna, op. cit. I, Tab. II. Quivi, segnati gli anni di Giustino, segue il codice: " Post transimundum, hildericus ex valentiniani captiva filia genitus in „. Queste parole mancano nella edizione del Perez; e si ritrovano con notevoli varianti in D, dove la lezione è la seguente: " Post rasemundum ildericus et valentiniano imperatoris captiva filia genitus in „. È da notare però che il Pertz deve aver tralasciato nella sua edizione soltanto quella parte del testo Isidoriano non riferentesi ai principi e duchi, mentre in D vi sono degl'incisi che derivano da fonte diversa dalla cronaca d' Isidoro. Così all'anno 583: " Eo tempore sanctus Gregorius papa insignis habetur „. All'anno 668: Illo tempore magna mortalitas „. È lecito pensare che questi incisi manchino nel testo di

delle parti che mancano in B e C; e viceversa D presenta delle omissioni rispetto a B e C. Inoltre la lezione di D si allontana in più di un punto da quella di B e C. Per non abbondare nelle prove, basti citare alcuni passi tipici. Dove B e C leggono: " Huius (Leo et Constantinus) quinto anno, XI indictione fuit Extradus in Neapolim „, D invece ha: " Huius quinto anno, XI indictione fuit extra dux in Neapolim „. Ed altrove, mentre B e C hanno: " Et XII ipsius (Constantinus Caballinus) anno, XIII indictione Georgius dux Neapolim „, D legge: " Et XII ipsius anno XIII indictione Gregorius dux Neapolim „. Altri esempi per brevità tralascio.

È evidente che, se quanto abbiamo detto prova l'indipendenza di D da B e C, prova nello stesso tempo la stretta affinità di B e C, la quale è confermata anche da questa considerazione. Le 14 o 15 varianti che il Pertz notò fra B e C, consistono quasi per metà nella grafia di nomi propri nella quale, com'è naturale, molto influisce la personale abitudine dell'amanuense: due sono scambi di *eius* ed *ipsius* per *ipsius* ed *illius*: quattro o cinque infine sono differenze nelle note cronologiche, non difficili ad insinuarsi nell' opera di un amanuense che trascriveva da un testo irto di numeri.

Per quanto l' edizione del Pertz debba ritenersi accurata, solo l'esame diretto dei manoscritti e dell' intiera cronaca Isidoriana, non della sola parte contenente il catalogo dei principi e duchi, potrebbe assicurarne che C derivi da B, più che l'uno e l'altro dipendano da un apografo del codice originale A. Tuttavia a me sembra assai più probabile la prima ipotesi, come anche appar

B e C, poichè il Perez non avrebbe trascurato di riprodurli nelle sua edizione. — Per i richiami al testo d'Isidoro mi valgo sempre dell' edizione del Migne, *Patrologia latina*, vol. 83, pgg. 1053-1055.

probabile che il cod. B del sec. XI, scritto in caratteri longobardi [1]) e come tale di provenienza meridionale, derivi direttamente dal cod. A.

Se da questo dipenda immediatamente anche il cod. D non potremmo affermarlo con sicurezza. Soltanto da una particolarità del nostro codice possiamo argomentare, con una certa probabilità, che esso fu esemplato da un manoscritto in caratteri longobardi. In più di un caso, l'amanuense scambia il nesso *e* + *t* per *e* + *x*. Così scrive: " Iustini maioris ex Iustiniani „ per " Iustini maioris et Iustiniani „ ; " Michael ex Theofilus „ per Michael et Theofilus „ ; " Ex eiusdem „ per " Et eiusdem „. Ora è noto che nella scrittura longobarda, quando la congiunzione *et* non è rappresentata con nota tironiana, ma in forma di nesso, si avvicina di molto, e certo assai più che non nella minuscola, ad *ex*. Un leggero prolungamento dell' asta della *t* che si abbassa verso il mezzo della lettera *c*, può determinare l'equivoco fra *et* ed *ex*. Debole senza dubbio l'indizio, ma tale tuttavia che non dovevasi trascurare.

Esaminate le relazioni fra i codd. B, C, D, e la loro probabile dipendenza dall'originale A, rimane a vedere quale è il contributo che il nuovo manoscritto arreca alla critica del testo del catalogo dei principi e duchi [2]).

[1]) M. G. H. SS. III, pg. 197. Così afferma il Perez del codice di Vienna: " calamo Langobardico conscripto „ ; ma è veramente singolare il fatto che il facsimile di pochissime righe pubblicatone dal Capasso, I, tav. II, mostrerebbe invece che il codice è scritto in minuscola romana, se pure non sia avvenuta confusione fra il cod. di Vienna e quello di Bruxelles. A chiarire la questione è necessario riesaminare i manoscritti, e mi propongo di farlo in altra occasione. Quanto dunque qui dico, non ha, per ora, che il valore d'ipotesi.

[2]) Del catalogo dei re e di quello dei pontefici, contenuti nello stesso manoscritto, mi occuperò altrove.

Niun aiuto intanto esso porge direttamente a risolvere la questione intorno alla data della composizione del catalogo, posta dal Pertz nel 948 o 949 [1]) e dal Capasso non anteriormente al 965 [2]).

In B e C furono lasciati in lacuna gli anni del governo di Costantino Porfirogenito, di Gisulfo, principe di Salerno, e di Landolfo, principe di Benevento, mentre di Pandolfo Capodiferro è segnato l'anno VI°. In D rimangono le stesse lacune per i principi di Benevento e di Salerno, mentre è riempita quella di Costantino Porfirogenito con assegnargli 36 anni d'impero: " An. dom. 909, ind. XII. Constantinus annos XXXVI „. Se questa lacuna degli anni di Costantino fosse stata già riempita nel cod. orig. A, bisognerebbe ammettere che B, ove la lacuna persiste, fu trascritto da A, prima del 36° anno dell' impero di Costantino, ovvero prima del 943. Ciò contraddice sia all'opinione del Pertz che pone la composizione di A nel 948 o 949, sia a quella del Capasso che la pone nel 965, e contraddirebbe al testo stesso del catalogo che segna in tutti e tre i manoscritti il 6° anno di Pandolfo Capodiferro [3]), ossia il 948.

A districare questa matassa giovi osservare che il nostro cronografo doveva per necessità lasciare in lacuna gli anni dell' imperatore, dei principi e dei duchi che erano ancor viventi, mentre egli compilava il catalogo; né si può logicamente pensare che egli potesse segnare di questi l'anno del governo corrente [4]). Ciò posto, gli

[1]) Op. cit., pg. 197.

[2]) Op. cit., pg. 4.

[3]) Non di Landolfo II come, per errore, è detto nel Capasso, ibid.

[4]) Ciò non si faceva mai nei cataloghi medievali, e se ne intende facilmente la ragione. Chi avesse letto quelle cronografie dopo qualche anno dalla composizione, non avrebbe potuto far differenza

anni XXXVI attribuiti in D all' impero di Costantino Porfirogenito, sono un manifesto errore, avendo quegli tenuto l' impero per XLII anni. Il riempimento della lacuna che era nell' orig. A e che permane in B e C, si deve, senza dubbio, all' amanuense del cod. D, il quale avendo trovato che il XXXVI anno di Costantino era l' ultima data segnata nel codice " Et XXXVI eiusdem anno, secunda ind. Pandolfus, princeps Beneventi an. VI „, poté credere che quella fosse parimenti l' ultima del regno e della vita del Porfirogenito, e riempì così arbitrariamente la lacuna.

La stessa ragione c' induce a credere che il 6° anno attribuito al governo di Pandolfo Capodiferro dové essere aggiunto non meno arbitrariamente da altra mano al cod. A, prima ancora che ne derivassero B, C, D. Infatti non per 6, ma per circa 38 anni regnò Pandolfo Capodiferro, essendo egli morto nell' anno 980. Quindi non esattamente il Bethmann ed il Pertz si fondarono sul 6° anno di Pandolfo per porre la composizione del Catalogo nel 948 o 949.

A me per altro sembra poggiata su poco saldo fondamento anche l' opinione dell'illustre Bartolomeo Capasso, il quale trovando segnati nel catalogo i 37 anni del duca Giovanni che tenne il governo di Napoli sino al 965, argomentò che questa dovette essere la data del codice. E credette di togliere la contraddizione che balzava dal silenzio degli anni del Porfirogenito, di Gisulfo e di Landolfo II, osservando che lo scrittore napoletano doveva ben conoscere la serie dei suoi duchi, non così quella degli altri prin-

---

fra gli anni di governo compiuto, e gli anni di governo corrente. Si noti inoltre che in genere tali cronografie erano fatte in modo da poter essere continuate: si scriveva quindi il nome dei principi regnanti, salvo ad aggiungere alla loro morte il numero degli anni nei quali avevan tenuto il governo.

cipi. Ciò, se non m' inganno, è un po' lontano dal vero. Non era possibile che uno scrittore napoletano ignorasse la morte dell' imperatore Costantino avvenuta nel 959, quando in Napoli, com' è noto, tutti gli atti pubblici e privati dovevano avere nel protocollo il nome degl' imperatori d' Oriente; né tanto meno era possibile ignorare la morte dei principi di Benevento e di Salerno, vicini e legati a Napoli da relazioni politiche ed economiche di ogni sorta. È dunque evidente che quando il codice fu composto, non erano ancor morti né il Porfirogenito, né Gisulfo, Landolfo II e Pandolfo Capodiferro; e poiché questi tutti premorirono a Giovanni III, duca di Napoli, bisogna concluderne che originariamente, al tempo della composizione del catalogo, in A, anche al nome del duca Giovanni doveva seguire una lacuna che fu poi riempita posteriormente nell' a. 965 o dopo, avvenuta la morte di Giovanni III.

Ciò posto, in quale anno fu compilato il catalogo? Esso, a mio parere, fu composto fra il 36° anno del Porfirogenito (943-944), mentre correva l' indizione II, ed il 959.

Il 943-944 era la data più recente che, se sono esatte le mie argomentazioni, doveva essere nel cod. A, prima che vi fossero aggiunti i 37 anni di Giovanni III. Il 959 è la data della morte di Costantino Porfirogenito i cui anni non erano segnati in A, data anteriore a quella della morte di Gisulfo, di Landolfo II e di Pandolfo Capodiferro.

Per ciò che riguarda il modo onde fu composto A, nulla di notevole si può aggiungere a quanto già ne disse il Bethmann [1]. Soltanto il testo che io pubblico, ci permette meglio dell' edizione del Pertz di comprendere qual

[1]) Cf. *Die Geschichtschreibung der Langobarden* in *Archiv.* cit., X, pg. 399 sg.

uso il nostro cronografo abbia fatto della cronaca di S. Isidoro. A giudicare dal testo dei *Monumenta* si sarebbe creduto che l' autore della nostra cronografia dalla cronaca Isidoriana avesse derivato i soli nomi degl' imperatori, aggiungendo ad essi, oltre gli anni dell' impero, anche i giorni ed i mesi, e poi gli anni di Cristo e le indizioni.

Ora invece, quanto ci faceva già sospettare il facsimile pubblicato dal Capasso, vien confermato dal testo D, dal quale si vede come il cronografo si attenne strettamente al testo Isidoriano, senza però trascriverlo per intero, tralasciando in genere le notizie riferentesi all' eresie [1]).

A cominciare da Giustino I, oltre che di Isidoro, si valse il Cronografo di altra fonte dalla quale derivò quanto si riferisce a S. Benedetto, a S. Teodorico ed ai duchi di Benevento [2]). Compiuta poi la cronaca Isidoriana con Eraclio 1°, il cronografo compilò il catalogo, valendosi, come già disse il Capasso, di tavole ove erano distintamente per ordine i nomi degl' imperatori e dei duchi, accanto ai numeri indicanti gli anni di Cristo e le indizioni [3]).

Converrà infine esaminare il valore delle varianti più

[1]) Si confronti l'edizione del Migne col testo da me pubblicato.

[2]) Le parole del catalogo: " Temporibus Iustini maioris et Iustiniani... ad Gregorium papam anni sunt 78 „ ricorrono anche in *Chronica sancti Benedicti*. Cf. M. G. H. SS. III, pg. 200. L'esistenza di un antico catalogo beneventano ora perduto, dal quale derivano alcuni dei più antichi annali meridionali, e, come sembra, anche il nostro catalogo per la parte più antica, oltre che dal Betthmann, è provata anche da F. Hirsch, *De Italiae inferioris annalibus*, pg. 9 sg.

[3]) Le relazioni dei vari annali meridionali fra di loro, anche dopo l' ottimo lavoro dell'Hirsch, meritano di essere studiate novamente. Me ne porgerà occasione gradita la nuova edizione che preparo di alcuni di essi.

notevoli che presenta D rispetto a B e C. Esse non sono molte né di molta importanza, ma tali tuttavia da non essere trascurate [1]).

A Cosma, terzo duca di Napoli, nell' edizione del Pertz, non sappiamo se per errore di stampa, o perché così veramente fosse nei codici B e C, sono assegnati 11 anni di governo. Ora egli cominciò a governare nel quarto anno di Costantino Pogonato: nel sesto anno di quest' imperatore troviamo duca di Napoli Andrea. Bene quindi il Capasso [2]) attribuì a Cosma due soli anni di ducato; e tanti gli sono attribuiti nel codice di Roma.

Stefano I diviene duca di Napoli nel primo anno di Giustiniano II; ma B e C segnano il suo avvenimento al ducato nella XIII indizione, mentre D lo segna nell'indizione XIV. Ora si noti che, secondo la cronografia di Teofane [3]), Giustiniano succedette al padre Costantino durante l' indizione XIII (sett. 684 - ag. 685); ma il primo anno di lui viene computato dal 1° settembre dell' anno 685, ossia dal primo giorno dell' indizione XIV. Appar quindi preferibile la lezione del cod. D. Nè a ciò può opporsi il fatto che, essendo a Stefano assegnati tre anni

[1]) Limito qui la mia indagine soltanto ai duchi di Napoli, rimandando ciò che si riferisce ai duchi e principi di Benevento alla nuova edizione degli *Annales Beneventani.*

[2]) I, pg. 33. Così nell' edizione del Perez abbiamo " 713. ind. XI Anastasius qui et Artemius an. XI ". Bene il Capasso, I, pg. 44 corresse " ann. II ". Nel Perez l' inizio dell' impero di Costantino Cavallino è posto nell' a. 719. indizione XI. Ora l' anno 719 corrisponde all'indizione II, e così corresse il Capasso, I, pg. 46. Queste correzioni trovano conferma in D. Ricordo anche che in B e C l' inizio dell' impero di Basilio il Macedone è posto nell' anno 869, ind. I. Ma il Capasso, I, pg. 94 notò la contraddizione fra queste note cronologiche, e propose doversi correggere il testo in 868 ind. I. Tale appunto è l' anno segnato in D.

[3]) Capasso, I, pg. 35.

di governo, ed incominciando il ducato del successore nella indizione I (sett. 687-ag. 688), vi sarebbe contraddizione fra le note cronologiche. Perché nel catalogo non è segnato esattamente il principio e la fine del ducato di Stefano, che può ben essersi protratto oltre il cominciamento della I indizione. E poiché " annus inceptus pro completo habetur „, rimarrebbero giustificati i tre anni di ducato assegnati a Stefano I.

Al duca Teodoro succede nel ducato, secondo B e C, un duca di nome Giorgio; secondo D un duca di nome Gregorio. Né le cronache né i documenti ci soccorrono per determinarci con sicurezza alla scelta fra i due nomi. Vero è che un documento dell' anno 793 ricorderebbe " bona q. bone memorie Theodonande eminentissime femine, relicte q. d. Georgii ducis „. Ma il Chioccarelli [1]) che primo riferì il documento, lesse *Sergii*, non *Georgii*, e *Sergii* lesse il Capasso [2]). La lezione *Georgii* è di tale a cui nessuno può prestar fede, del Pratilli, e non può quindi avere alcun peso per farci preferire il nome di Giorgio a quello di Gregorio [3]).

Morto il duca Antimo nel giugno dell' anno 818, in Napoli, come narra Giovanni Diacono, scoppiò una grande rivolta, bramando molti per sé l' onore del ducato. Si richiese allora un governatore dal patrizio di Sicilia che inviò a Napoli un tal Teoctisto al quale, dopo poco tempo, succedette il protospatario Teodoro. L' autore del catalogo, trapassando sotto silenzio il nome di questi stranieri che ressero per breve tempo Napoli, si esprime, secondo B e C: " . . . fuit Extradus in Neapolim „: secondo D " . . . fuit

[1]) B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae ecclesiae catalogus*, pg. 77.

[2]) Op. cit. I, pg. 262.

[3]) Il nome di Gregorio è assai comune nelle carte Napoletane, e ricorre più volte nella serie dei duchi di Napoli.

extra dux in Neapolim ... Evidentemente è da preferire la lezione del cod. D che è la più semplice e naturale, sembrando strano che il cronografo si foggiasse un nome simbolico “ Extradus „ ad indicare il periodo della dominazione straniera in Napoli.

A Stefano III, duca di Napoli, B e C attribuiscono 10 anni e 10 mesi di governo; D 10 anni ed 11 mesi. Ora, secondo i giusti calcoli del Capasso, attribuendo al duca Stefano 10 anni e 10 mesi, la uccisione di lui per mano dei traditori venduti a Sicone di Benevento, sarebbe avvenuta nel maggio dell' anno 832 [1]). E sarebbe ciò confermato dall' epigrafe sepolcrale di Stefano che lo dice morto il 16 maggio dell' indizione VIII [2]).

Conviene però notare che, sebbene sembrino poco solidi gli argomenti del Di Meo che giudicò falsa quell' iscrizione, è indubitato che questa fu interpolata. Certamente false sono le note cronologiche degl' imperatori Costantino e Leone che vissero ben molti anni prima del duca Stefano; ed è perciò assai probabile che siano state alterate o derivate a questa da altra iscrizione le note che segnano il giorno ed il mese della morte di Stefano. Alla malferma testimonianza dell' epigrafe si contrappone il ricordo esplicito di Giovanni Diacono, il quale narra essere stato il duca Stefano ucciso “ aestivo tempore, quando segetes reponuntur „ [3]): e le biade non si mietono nel mese di maggio! Attribuendo quindi, con D, 10 anni ed 11 mesi al ducato di Stefano III, il testo di Giovanni Diacono troverebbe nel nostro catalogo piena conferma.

Ad Atanasio, vescovo e duca, D assegna 20 anni [4]), mesi e 29 giorni di governo; B e C venti anni, 3 mesi

[1]) I, pg. 76.

[2]) Capasso, II, pars II, pg. 219.

[3]) Ibid. I, pg. 207.

e 29 giorni. Secondo i calcoli del Capasso, Atanasio morì fra il marzo e l' aprile dell' anno 898 [1]); né sembra possibile una più precisa determinazione di tempo, per modo che rimaniamo incerti fra le due diverse lezioni.

Il trentesimo duca di Napoli secondo B e C è Marino: in D esso ha il nome di Martino. Sfortunatamente siamo anche qui nell' impossibilità di decidere fra i due nomi, perché né Marino, né Martino, fuori del nostro catalogo, sono ricordati altrove nelle cronache o nei documenti [2]).

Queste qui sopra esaminate sono le più notevoli varianti del cod. D che riguardano la serie dei duchi di Napoli.

Non è qui il luogo di esaminare le altre varianti di minor conto o quelle riferentisi alla serie degl' imperatori o dei duchi e principi di Benevento. Non era mio intendimento di dar qui una nuova edizione del catalogo dei principi e duchi: ciò richiederebbe un esame diretto dei codici di Vienna e di Bruxelles, il che non mi è ora possibile. Io ho creduto soltanto cosa non inutile segnalare l' unico manoscritto conservato in Italia che contenga la fonte storica più preziosa per la storia del ducato di Napoli.

Il testo che qui appresso pubblico, corrisponde esattamente al cod. D, del quale mantenni sempre la grafia, mutate solo le iniziali e l' interpunzione: quando alcunché mi parve dovesse essere corretto, lo posi in nota. In carattere corsivo è stampato quanto manca nell' edizione del Pertz. Do al catalogo il titolo che gli è stato ormai consacrato dalla sapiente edizione del Capasso.

Pietro Fedele

[1]) Ibid. I, pg. 102.

[2]) Per altro il nome di Marino ricorre più frequentemente di quello di Martino nelle carte Napoletane del tempo.

hꝰ p̄mo anno viii. indic. Ioħs dux nea
poli ann̄. viii.

Ann̄ d̄. dccxiii. Indic. xi. Anastasiꝰ q̄ꝛ
artemiꝰ ann̄. ii.

Ann̄ d̄. dcc. xv. Indic. xiii. Theodosiꝰ
anno. i.

Ann̄ d̄ dccxvi. Indic. xiiii. Leo solus
ann̄. iii. cū cōstantino filio suo. ann̄
xxii.

Ann̄ d̄ dccxviiii. Indic. ii. Constan
tinꝰ caballinꝰ leonis filiꝰ ann̄ lvii.
hꝰ p̄mo anno. indic. vi. Gisolphꝰ romo
aldi filiꝰ ann̄ p̄mo. ꝛ andeat. ann̄
sc̄do. ꝛ sexto eiđ anno. vii indic. Gre
goriꝰ dux beneuenti. ann̄. vii. ꝛ xii
ipsiꝰ ann̄. xiii. indic. Gregoriꝰ dux ne
apoli ann̄. x. It̄ tuodecimo ipsiꝰ anno
xiiii. indic. Godescalc dux b̄n̄uenti
ann̄. iii. ꝛ xvi. ipsiꝰ anno sc̄da indic.
Gisulphꝰ it̄r romoaldi filiꝰ dux b̄n̄uenti
ann̄ xvii. It̄r in ipsiꝰ xxii anno. viii.
indic. Gregoriꝰ dux neapoli. ann̄ xv.
dies xv. ꝛ xxxiii. eiđ anno. iiii indic.
Liutp̄ndꝰ dux b̄n̄uenti. ann̄. viii.
m̄ses. ii. ꝛ t̄gesimo vi anno. viii indic
Stephanꝰ dux neapoli. ann̄. xii. It̄
in q̄dragesimo p̄mo ipsiꝰ anno. xii.
indic. Arichis dux b̄n̄uenti. ann̄
xxviiii. m̄ses. vi. ex eiđ q̄dragesimo
nono anno. v. indic. Gregoriꝰ dux
neapoli ann̄ xxvii. m̄ses. vi.

Ann̄ d̄. dcclxxvi. indic. xiiii. Leo ꝛ cō
stantinꝰ ann̄ xxii. hꝰ xiii. anni indic
Grimoaldꝰ arichis filiꝰ p̄mꝰ p̄nceps
b̄n̄uenti ann̄. xviii. m̄ses. x. ꝛ xviii
eiđ anni. ii. indic. Stephanꝰ dux ne
apoli m̄ses. vi. It̄ in xx ipsiꝰ anno. iii.
indic. Theophilact dux neapoli an̄
vi. m̄ses. vi.

Ann̄ d̄. dccxcviii. Indic. vi. hirenꝰ
ann̄ v. hꝰ iii. ann̄. viii. indic. An
thimꝰ dux neapoli. ann̄ xvii. m̄ses
iii.

Ann̄ d̄. dccciii. Indic xi. Niciforꝰ
ex tauixtus ann̄. viiii. hꝰ v. anno.
xv. indic. Grimoaldꝰ p̄ncep b̄n̄uenti
ann̄. xi. m̄se. i. dies. x.

Ann̄ d̄. dccc. xii. Indic. v. Michahel
ex theofilactꝰ. ann̄. ii.

Ann̄ d̄ dccc xiiii. Ind vii. Leo ex cōstan
tinꝰ. ann̄. vii. hꝰ v. anno. xi. indic fuit
ex t̄ dux in neapoli ann̄. iii. m̄se. i.
Eođ anno Sico p̄nceps b̄n̄uenti. an̄
xv. m̄ses. ii. It̄ in viii. ipsiꝰ ann̄. xiiii.
indic. Stephanꝰ dux neapoli. ann̄. x.
m̄ses xi.

Ann̄ d̄. dccc xxii. ind xv. Michahel
ex theofilꝰ. ann̄ xxi. hꝰ undecimo
anno. x. indic. Bonꝰ dux neapoli
ann̄. ii. ꝛ xii. eiđ anno xi. indic. Si
cardꝰ p̄nceps b̄n̄uenti. ann̄. v. m̄ses
x. ꝛ tuodecimo eiđ anno. xii. indic.
Leo dux neapoli m̄ses. vii. ꝛ xiiii.
ipsiꝰ anno. xiii. indic. Andrea dux
neapoli. anni. v. m̄ses. v. It̄ in xviii
anno. ii. indic. Radelchis p̄nceps
b̄n̄uenti. anno. xi. m̄ses. x. ex eođ
xviii. anno. iii. indic. Sichenolfus
p̄mꝰ p̄nceps salernitanꝰ. anno. x.
Eođ anno Contardꝰ in neapoli. die. xv.
It̄r xviii. anno. iii. indic. Sergius
dux neapoli. ann̄. xxv. m̄ses. iii.

Ann̄ d̄ dccc xlii. Indic. v.
Michahel filiꝰ eiꝰ ann̄ xxv. hꝰ viii.
anno. xii. indic. Sicco p̄nceps saler
nitanꝰ. annis. viii. ꝛ viiii. eiđ anno
xiiii. indic. Radelgari p̄nceps be
neuenti. ann̄. ii. m̄ses. iii. ꝛ xii ipsius

CHRONICON DUCUM ET PRINCIPUM BENEVENTI SALERNI ET CAPUAE ET DUCUM NEAPOLIS.

Roma. Bibl. Vitt. Em., fondo Vitt. Em. nº 529.

An. dom. [1]) 518, ind. X. Iustinus maior an. VIIII, men. [2]) II. *Post Rasemundum Ildericus et Valentiniano imperatoris captiva filia genitus* [3]) *in Guandalis regnum suscepit. Qui sacramento ad Rasemundo obstrictus, ne catholicis in regno suo consuleret antequam regnum susciperet, episcopos exilio reverti iussisset eisque aecclesias suas reformari* [4]) *praecepit.* Temporibus Iustini maioris ex [5]) Iustiniani imperatoribus [6]) fuit sanctus Benedictus abbas sub Iohanne papa. Tunc tempore Theodoricus [7]) rex in Italia praeerat [8]). Et a beato Benedicto abbate [9]) usque ad Gregorium papam anni sunt LXXVIII.

[1]) *In B e C* Anno domini. *Queste parole si trovano in B e C soltanto al principio del catalogo, e furono soppresse in seguito, non sappiamo se già nei manoscritti o nell'edizione del Pertz, davanti al numero degli anni. In D esse sono sempre ripetute con abbreviazione: talvolta però è scritto per intero* anni. *Pongo costantemente l'abbreviazione, riproducendo per maggiore evidenza con numeri arabi i numeri romani del testo.*

[2]) *Le parole* annos *e* menses *poste davanti ai numeri che indicano la durata dell'impero o del governo dei principi e duchi, riproduco con abbreviazione, tranne quando sono scritte per intero nel testo.*

[3]) *Correggi* Post Trasemundum Childericus ex Valentiniani imperatoris captiva filia genitus.

[4]) *Corr.* Qui sacramento a Trasemundo....... reverti iussit eisque alcclesias suas reformare.

[5]) *Corr.* et.

[6]) *B e C* imperatorum.

[7]) *B e C* temporibus Theodericus.

[8]) *B e C* preerat. *In D* p̄erat; *ma pongo qui ed altrove il dittongo segnato generalmente da D nelle parole non abbreviate.*

[9]) *In B e C manca* abbate.

An. dom. 527, ind. V. Iustinianus an. XXXVIIII, men. VII, dies XIII. Huius tempore Bilisarius patricius mirabiliter de Persis triumphavit. Qui deinde a Iustiniano in Africam missus, Vuandalorum gentem delevit. Per idem tempus corpus sancti Antonii monachi divina revelatione repertum Alexandrium [1] *perducitur, et in aecclesia sancti Iohannis Baptistę humatur.*

An. dom. 566, ind. XIIII. Iustinus minor an. XII, men. X, dies XX. Narses patricius postquam sub Iustiniano Augusto Totilam Gothorum regem in Italia superavit, Sophię Augustę Iustini coniugis minis perterritus Langobardos a Ppannoniis [2] *invitavit, eosque in Italiam introduxit. Ac tempestate Levigildus rex Gothorum quasdam Hispanię regiones sibi rebelles in potestatem sui regni superando rediit* [3]. *Ingressio Langobardorum in Pannonia XLIIbus annis morati sunt.*

An. dom. 579, ind. XII. Tiberius Constantinus an. III, men. X, dies VIIII. Gothi per Herimgildum Levigildi filium bifarię divisit, multa cede vastantur [4]. *Egressio Langobardorum de Pannonia et ingressio eorum ad possidendam Italiam Kal. apr. ipsa die paskae per indictionem I.*

An. dom. [5]83, ind. I. Mauricius an. XX, men. IIII [5]. Huius primo anno prima indictione [6] in Benevento primus dux factus est Zoto [7] qui sedit an. XX. Et XXI eiusdem [8] anni [9], quinta indictione [10] factus est autem [11] Archis dux Beneventi qui sedit ann. L. *Huius tempore Suevi a Leviuldo rege obtenti Gothi* [12]) *subiciuntur. Gothi a Recharcdo*

1) *Corr.* Alexandriam.
2) *Nel testo* appannoniis.
3) *Corr.* redegit.
4) *Corr.* Gothi per Hermenegildum Leovigildi filium bifarie divisi mutua cede vastantur.
5) *B e C* III.
6) *B e C* indicione.
7) *B e C* Zotto.
8) *B e C* eius.
9) *Corr.* anno.
10) *B e C* indicione.
11) *In B e C manca* autem.
12) *Corr.* Suevi a Leovigildo rege obtenti Gothis.

principe innitente ad fidem catholicam revertuntur [1]. *Avares adversus Romanos dimicantes auro magis quam ferro polluntur* [2]. *Eo tempore sanctus Gregorius papa insignis habetur.*

An. dom. 603, ind. VI. Focax an. VII. Iste condicione [3] *militari effectus imperator, Mauricium Augustum nobiliumque multos interfecit. Huius tempore Prasini et Veneti per Orientem vel* [4] *Aegyptum civile bellum faciunt, ac sese mutua cede prosternuntur* [5]. *Praelia quoque Persarum gravissima excitantur, a quibus Romani fortiter debellati, plurimas provincias et ipsam Hierosolimam amiserunt.*

An. dom. 610, ind. XIII. Eraclius an. XXX, men. II. Huius XXII anno, V indictione Aloarichis [6] filius dux Beneventi an. V [7]. Item in vigesimo VIIII ipsius anno, XI indictione Grimoaldus [8] Rodoaldi filius an. XXV. *Dehinc quintam agit anno* [9] *imperii. Sisebutis gloriosissimus princeps Hispania plurimos romanę militiae orbes sibi rebellandos* [10] *subiecit, et iudeos sui regni subditos ad Christi fidem convertit.*

An. dom. 640, ind. XIII. Constantinus filius eius men. III [11]. Eodem anno Eraclanas [12] frater eius men. VI.

An. dom. 641, ind. XIIII. Constans an. XXVII. Huius XXI anno, IIII indictione Basilius neapolitanus ab ipso ordinato [13] an. V. Et XXII anno eiusdem [14], V indictione Romoal-

1) *Corr.* convertuntur.

2) *Corr.* pelluntur

3) *Nel testo* c̄dic̄ ; *ma corr.* seditione

4) *Nel testo* l *tagliata da un segno d' abbreviazione. Nel Migne* per Orientem et Aegyptum

5) *Corr.* prosternunt

6) *Così anche in B e C. Corr.* Aio Arichis

7) *B e C* an. I, m. V. Et XXIII eiusdem anno, VI ind. Rodoaldus dux Beneventi ann. V

8) *B e C* Grimoaldo

9) *Corr.* quintum agit annum

10) *Corr.* urbes sibi rebellantes

11) *B e C* men. IV

12) *B e C* Eraclonas

13) *B e C* ordinatus

14) *B e C* eiusdem anno

dus [1]) filius Grimoaldi dux Beneventi an. XVI. Item in XXVII ipsius anno, X indictione Theophilactus [2]) dux Neapolim an. IIII.

An. dom. 668, ind. XI. Constantinus filius eius an. XVII. *Illo tempore magna mortalitas.* Huius IIII anno, indictione XIIII Cosmas [3]) dux Neapolim anno secundo [4]). Et VI eiusdem anno, prima indictione [5]) Andreas dux Neapolim an. V. Et XI ipsius [6]) anno, VI indictione [5]) Cesarius dux Neapolim an. VII. Eodem anno Grimoaldus [7]) Rodoaldi filius dux Beneventi an. III. Item XIIII anno, VIIII indictione [5]) Gisulfus [8]) filius eius Beneventi [9]) an. XVII.

An. dom. 685, ind. XIII. Iustinianus an. X. Huius primo anno, XIIII [10]) indictione Stephanus dux Neapolim [11]) an. III. Et IIII ipsius anno, I indictione Bonellus [12]) dux Neapolim an. VIIII [13]).

An. dom. 695, ind. VIII. Leontius an. III. Huius secundo anno, VIIII indictione Theodosius dux Neapolim [11]) anno [14]) X.

[A]n. dom. 698, ind. XI. Absimarus [15]) qui et Tiberius an. VII. Huius primo anno, XI indictione Romaldus [16]) Gisulphi [17]) filius an. XXVI.

1) *B e C* Romoald
2) *B e C* Theofilactus
3) *B e C* Cosma
4) *B e C* an. 11. *In D* anno secundo *da correggere in* an. II
5) *B e C* indictio
6) *C* eius
7) *B e C* Grimoald
8) *B e C* Gisolphus
9) *B e C* dux Beneventi
10) *B e C* XIII
11) *B e C* Neapolis
12) *C* Donellus
13) *In D le parole* III et IIII ipsius anno I indictione Bonellus dux Neapolim ann. VIIII, *prima tralasciate, furono aggiunte con inchiostro diverso, ma dalla stessa mano del testo, in margine.*
14) *Così nel testo.*
15) *B e C* Absimarus I
16) *B e C* Romoald
17) *B e C* Gisolphi

An. dom. 705, ind. III. Iustinianus iterum an. VI. Huius secundo anno, IIII indictione Cesareus [1]) dux Neapolim an. VI.

An. dom. 711, ind. VIIII. Philippicus qui et Bardanius regnavit [2]) an. II. Huius primo anno, VIIII indictione Iohannes dux Neapolim an. VIII.

An. dom. 713, ind. XI. Anastasius qui et Artemius [3] an. II [4])

An. dom. 715, ind. XIII. Theodosius anno I.

An. dom. 716, ind. XIIII. Leo solus an. III; cum [5]) Constantino filio suo an. XXII.

An. dom. 719, ind. II [6]). Constantinus Caballinus Leoni filius an. LVII. Huius primo anno, indictione VI [7]) Gisolphus Romoaldi filius anno primo, et Andealis [8]) anno secundo [9]). Et sexto eiusdem anno, VII indictione Gregorius dux Beneventi an. VII. Et XII ipsius anno, XIII indictione Gregorius [10]) dux Neapolim an. X. Item tertio decimo ipsius anno, XIIII indictione Godescalcus dux Beneventi an. III. Et XVI ipsius anno secunda indictione Gisulphus [11]) iterum Romoaldi filius dux Beneventi an. XVII. Iterum in ipsius XXII anno, VIII indictione Gregorius dux Neapolim an. XV, dies XV. Et XXXIII eiusdem anno, IIII indictione Liudprandus [12]) dux Beneventi an. VIII, men. II. Et trigesimo VII [13]) an-

[1]) *B e C* Cesarius

[2]) *In B e C manca* regnavit

[3]) *B e C* Arthemius

[4]) *B e C* an. XI

[5]) *B e C* et cum

[6]) *B e C* ind. XI.

[7]) *B e C* Huius primo anno secunda ind. Theodorus dux Neapoim an. 11. Et in quinto ipsius anno sexta ind.

[8]) *B e C* Andelais

[9]) *Corr.* anno, I et Andealis an. II

[10]) *B e C* Georgius

[11]) *B e C* Gisolphus

[12]) *B e C* Liudprand

[13]) *Fu scritto prima VI; indi fu aggiunta un'asta nell' interlineo da prima mano.*

no [1], VIII indictione Stephanus dux Neapolim an. XII. Item in quadragesimo primo ipsius [2]) anno, XII indictione Arichis dux Beneventi an. [3] XXVIIII, men. VI. Ex [4] eiusdem quadragesimo nono anno, V indictione Gregorius dux Neapolim an. XXVII, men. VI.

An. dom. 776, ind. XIIII. Leo et Constantinus an. XXII. Huius XIII anni [5] indictione Grimoaldus [6] Arichis filius primus princeps Beneventi an. XVIII, men. X. Et XVIIII eiusdem anni [7], II indictione Stephanus dux Neapolim men. VI. Item in XX ipsius anno, III indictione Theophilactus dux Neapolim an. VI, men. VI.

An. dom. 798, ind. VI. Hirrinus [8] an. V. Huius IIII anno, VIIII indictione Anthimus [9] dux Neapolim an. XVII, men. III [10].

An. dom. 803, ind. XI. Nuciforus extauratius [11] an. VIIII. Huius V anno, XV indictione Grimoaldus [12] princeps Beneventi an. XI, men. I, dies X.

An. dom. 812, ind. V. Michahel extheofilactus [13] an. II.

An. dom. 814, ind. VII. Leo ex [14] Constantinus an. VII [15]. Huius V anno, XI indictione fuit extra dux [16] in Neapolim an. III, men. I. Eodem [17] anno Sico princeps Beneventi an. XV,

1) *B e C* ipsius anno
2) *B e C* illius
3) *In B e C manca* annos
4) *Corr.* Et
5) *Corr.* anno. *B e C* tertiodecimo anno, XI ind.
6) *B e C* Grimoald.
7) *Corr.* anno
8) *B* Hirinus. *C* Hyrinus
9) *B e C* Antimus
10) *C* an. XVIII, men. VI
11) *B e C* et Stauracius
12) *B e C* Grimoald
13) *Corr.* et Theofilactus
14) *Corr.* et.
15) *B e C* an. VIII.
16) *B e C* Extradus
17) *B e C* Et eodem

men. II. Item in VIII ipsius anni [1]), XIIII indictione Stephanus dux Neapolim an. X, men. XI [2]).

An. dom. 822, ind. XV. Michahel extheofilus [3]) an. XXI. Huius undecimo anno, X indictione Bonus dux Neapolim an. II. Et XII eiusdem anno, XI indictione Sicardus princeps Beneventi an V, men. X. Et tertio decimo eiusdem anno, XII indictione Leo dux Neapolim men. VII. Et XIIII ipsius anno, XIII indictione Andreas dux Neapolim anni [4]) V, men. V. Item in XVIIII [5]) anno, II indictione Radelchis princeps Beneventi anno [4]) XI, men. X. Ex [6]) eiusdem XVIII [7]) anno, III indictione Sichenolfus [8]) primus princeps Salernitanus anno [4]) X. Eodem anno Contardus in Neapolim dies XV. Iterum XVIIII anno, III indictione Sergius dux Neapolim an. XXV, men. III.

An. dom. 843, ind. V [9]). Michahel filius eius an. XXV. Huius VIII anno, XII [10]) indictione Sicco [11]) princeps Salernitanus annis VIII. Et VIIII eiusdem anno, XIIII indictione Radelgari princeps Beneventi an. III, men. [12]) III. Et XII ipsius anno, II indictione Adelchis princeps Beneventi an. XXIIII, men. VI. Item XVII anno illius [13]), VI indictione Ademarius princeps Salernitanus an. IIII [14]). Iterum XX [15]) ipsius anno, X indictione Guaiferus [16]) princeps Sa-

[1]) *Corr.* anno. *Sulla parola* anni *è nel testo un segno d'abbreviatura, cancellato da prima mano.*

[2]) *B e C* men. X

[3]) *B e C* et Theophilus

[4]) *Così nel testo*

[5]) *B e C* XVIII

[6]) *Corr.* Et

[7]) *B e C* XVIIII

[8]) *B e C* Sikenolfus

[9]) *B e C* VI

[10]) *B e C* XIII

[11]) *B e C* Sico

[12]) *B e C* et men.

[13]) *B* XVI illius anno. *C* XVI ipsius anno

[14]) *B e C* III

[15]) *B e C* in XX

[16]) *B e C* Guaiferius.

lernitanus [1]) an. XVII [2]). Et eiusdem XXII anni [3]), XII indictione Gregorius dux Neapolim an. V, men. VII.

[A]n. dom. 868 [4]) ind. I. Basilius an. XI. Huius anno III, ind. III [5]) Sergius dux Neapolim an. VII, men. VI. Et eiusdem XI anno, ind. XI [6]) Athanasius [7]) episcopus et dux Neapolim an. XX, men. IIII [8]), dies XXVIIII. Item in [9]) eodem anno Gaiderissi Redalgari [10]) filius an. II, men. [11]) VI, dies XXVIIII. Eodem anno Guaimarius [12]) princeps Salernitanorum an. XVI.

[A]n. dom. 879, ind. XII. Leo et Alexander an. XXX. Huius tertio anno, XIIII indictione Radelchis princeps Beneventi, Adelchis filius an. III et men. VI. Et VI eiusdem anno, II indictione Aio frater eius princeps Beneventi an. I [13]). Et eiusdem XIII anno, VIIII indictione Greci Beneventum cęperunt an. III et men. VIIII. Item [14]) XV illorum anno, XI indictione Guaimarius [15]) princeps Salernitanorum an. LIIII. Et XVII ipsius anno XIII indictione Franci Beneventum ceperunt [16]) an. I, men. VIIII, dies X. Et eiusdem XVIIII anno, XI [17]) indictione Radelchis iterum princeps Beneven-

1) *B e C* Salernitanorum
2) *B e C* XVI
3) *Corr.* anno
4) *B e C* 869
5) *B* Huius tertio anno III ind. *In C manca* tertio
6) *B* XI ind. *In C manca* Sergius... et eiusdem XI anno
7) *B e C* Atanasius
8) *B* men. III. *C* et men. III
9) *In B e C manca* in
10) *B e C* Radelgari
11) *C* et men.
12) *Nel testo fu scritto prima* Guarmarius, *indi corretto il primo* r *in* i.
13) *B e C* an. VII. Item duodecimo ipsius anno VIII indictione Ursus, filius eius, princeps Beneventi annum unum.
14) *B e C* iterum
15) *B e C* Waimarius. *In D fu scritto prima* Guarmarius, *indi cor retto il primo* r *in* i.
16) *B e C* cęperunt
17) *B e C* XV

tanorum an. III, men. VI. Item XX ipsius anno, I indictione Gregorius dux Neapolim an. XVI, men. X, dies X. Iterum XXII illius [1]) anno, III indictione Athenolphus [2]) princeps Beneventi an. X, men. VI.

An. dom. 909, ind. XII. Constantinus an. XXXVI [3]). Huius secundo anno, XIII indictione Landolfus [4]) Athenolfus [5]) princeps [6]) Beneventanorum XXXIIII [7]), men. VI [8]). Indictione III [9]) Iohannes dux Neapolim an. IIII, men. VII, dies XII. Et eiusdem XI anno, VII indictione Martinus [10]) dux Neapolim an. VIII, men. VIIII [11]), dies XV. Item XX ipsius anno, I indictione Iohannes dux Neapolim an. XXXVII. Et XXV ipsius anno, VI indictione Atenolphus [12]) princeps Beneventi anni [13]) XI. Et XXVI eiusdem anno, VI indictione Gisulfus [14]) princeps Salernitanorum [15]) anno............. Iterum XXII [16]) ipsius anno, XIII indictione Landulfus [17]) princeps Beneventi an. .... Et XXXVI eiusdem anno, II ind ctione Pandulfus [18]) princeps [19]) an. VI [20]).

[1]) *B e C* ipsius
[2]) *B* Athenolfus. *Dopo* Athenolfus *in B e C* et Landolfus
[3]) *In B e C manca* XXXVI
[4]) *C* Landolphus
[5]) *B* et Athenolfus. *C* et Athenolphus
[6]) *B e C* principes
[7]) *B e C* an. XXXIIII
[8]) *In B e C manca* men VI
[9]) *B e C* Et VII tertia ind.
[10]) *B e C* Marinus
[11]) *C* septem men. VIIII. *corr.* VII
[12]) *B* Athenolfus
[13]) *Così nel testo.*
[14]) *B e C* Gisolphus
[15]) *B e C* Salernitanus
[16]) *B e C* XXXII
[17]) *B* Landolfus. *C* Landulphus
[18]) *B* Pandolfus
[19]) *B e C* princeps Beneventi
[20]) *B* an. VI. Explicit

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

Discorrere quì di Bernardo Tanucci e di Ferdinando Galiani, e dei loro rapporti politico-diplomatici, mi pare opera per lo meno superflua.

È noto, che Giuseppe - Maria de Baeza y Vinzentelo, marchese di Castromonte, Montemayor, y Aguila, conte di Cantillana, cavaliere dell' Ordine di s. Gennaro, cancelliere perpetuo del consiglio d' azienda di Spagna, e ambasciatore del re delle due Sicilie in Francia, per quanto ricco di titoli, altrettanto s'era mostrato privo d'intelligenza [1]). Vista, dunque, la necessità di sorreggerne " l' inerte ignoranza e la fatuità con un'energia giovanile ed intelligente „ [2]), fu prescelto, come segretario dell'ambasciata, l'abate Galiani, il quale, meschino d' aspetto, senza titoli rimbombanti, sotto l'apparenza d'una bonaria ed inesauribile giovialità, nascondeva l' acume d' un ingegno vivace, e la sagacia d'un uomo politico. Basti dire,

[1]) M. de la Houze, scrivendo al duca di Choiseul, lo qualifica per " automate „. V. Perey - Maugras, *Galiani, ses amis et son temps* in *Ecrivains du XVIII siècle. L'Abbé Galiani — Correspondance avec M.me d' Epinay* etc. (Paris, *Calman Levy*, 1881, 2 voll. in 8°), I, p. xxxviii. Anche il Caracciolo, dopo avergli parlato una sola volta, si affrettò a scrivere al Tanucci " V. E. faccia assistere il nostro ambasciatore „. V. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone* in *Arch. Stor. per le prov. napolet.*, XXVIII, p. 332.

[2]) Schipa, *ibid.*

che i suoi amici francesi lo soprannominarono subito " Machiavellino „ [1]), e che il duca di Choiseul, male abituato ad abbindolare il conte Cantillana, s' affrettò, per mezzo di M. de la Houze, ad insistere presso il Tanucci, affinchè tramutasse da Parigi l'arguto abate, magari dandogli un' ambasceria [2]).

L' incarico principale commesso al Galiani era quello d' informare il ministro a Napoli di ogni minima cosa che avvenisse in Francia, scrivendogli settimana per settimana, all'insaputa dell'ambasciatore. E il segretario d'ambasciata per dieci anni adempì al mandato, inviando al Tanucci più che quattrocento lettere, le quali si conservano a Napoli nell' archivio di Stato [3]). Tali lettere, senza dubbio, hanno importanza maggiore di quelle scritte dal Galiani a madame d'Epinay ed agli altri suoi corrispondenti francesi. Eppure queste ultime furon pubblicate in due edizioni quasi contemporanee fin dal 1818 [4]), e ristampate, in due altre edizioni anch'esse venute alla luce, l'una subito dopo l' altra, una ventina di anni fa [5]); laddove la corrispondenza col Tanucci rimase per molto tempo

[1]) V. tra le altre, la lettera del Galiani a M.me d' Epinay del 27 genn. 1770 (*ediz. cit.*, I, p. 57).

[2]) Perey-Maugras, *o. c.*, I, p. xxxix.

[3]) *Affari esteri. — Ministri di S. M. in Francia*, vol. 374, e sgg. Le lettere son divise per ordine di data, ed ogni volume ne contiene un semestre.

[4]) *Correspondance inédite de l'abbé F. Galiani avec madame d' Epinay, le baron d'Holbach* etc. *Edition imprimée sur le manuscrit autografe de l'auteur, revue et accompagnée de notes*, *par* M*** (Antonio Alexis Barbier) etc. Paris, *Treuttel et Wurz*, 1818, 2 voll. in 8°).— *Correspondance inédite de l'abbé F. Galiani pendant les années 1765 à 1783 avec Madame d'Epinay* etc. *Par* M. C*** de S. M***** (Antonio Serieys) etc. (Paris, *Dentu*, 1818, 2 voll. in 8°).

[5]) *Lettres du XVII et du XVIII siècle. — Lettres de l' abbé Galiani à Madame d' Epinay* etc. etc. *par Eugène Asse*. (Paris, *Charpentier*, 1882, 2 voll. in 18°). Quest' edizione è pregevolissima per il gran

sconosciuta; finchè, in parte solamente, a cura del sig. Augusto Bazzoni, fu inserita nell'Archivio Storico Italiano [1]).

Però, questo carteggio, sia perchè non fu scelto con un criterio prestabilito, sia perchè difetta quasi completamente di note esplicative, sia, sopra tutto, perchè, vi manca il riscontro delle lettere del Tanucci, pecca in generale di non poca oscurità. A chiarirlo, ed a fare anche un po' più di luce sulla figura del nostro famoso ministro, a vicenda lodato e bistrattato fin troppo, in modo che possa di lui ritrarsi più equo ed esatto giudizio, mira la presente pubblicazione.

Ho già accennato altrove [2]), perchè tali documenti siano rimasti finora in un apparente obblio insieme con le altre carte di Berardo, Celestino, e Ferdinando Galiani, le quali, come è noto, sono possedute, da oltre un secolo, dalla mia famiglia. Mi limito quindi a dire che, disgraziatamente,

---

numero di ottime note esplicative. L' altra (la più completa ed esatta di tutte) è quella pubblicata a cura dei sigg. Perey (M.lle Herpin) e Maugras, che abbiamo già citata.

[1]) Serie III e IV.—Ne esiste anche un estratto dal titolo *Lettere di Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci pubblicate per cura di* Augusto Bazzoni (Firenze, *Vieusseaux*, 1880). Ad esso si riferiranno le citazioni delle lettere edite del Galiani.

[2]) Vedi B. Croce, *I manoscritti dell'abate Galiani* (" *La Critica* ", *rivista di letteratura, storia, e filosofia, diretta da B. Croce*, anno I, fasc. III, p. 236 e sgg.), e il mio articolo dal medesimo titolo, pubblicato nella stessa rivista (fasc. V, p. 393 e sgg.). In esso il lettore troverà l'elenco particolareggiato di tutto l'archivio galianeo, ereditato dall'Azzariti, e da costui ceduto a mio bisavo Nicola Nicolini. Nella stessa rivista pubblicherò, come saggio, alcune lettere di corrispondenti francesi al nostro abate (Mad. d'Epinay, Grimm, Diderot, d'Holbach, Mad. Necker etc.); e quindi, in gennaio prossimo, un altro saggio di lettere di parecchi scienziati d' Europa a Mons. Celestino Galiani (G. B. Vico, P. M. Doria, Matteo Egizio, Scipione Maffei, Antonio Conti, Hermann, A. S. Mazzocchi, Guido Grandi, Eustachio Manfredi etc.).

non tutte le lettere del Tanucci al Galiani pervennero fino a noi. Dei tre volumi, nei quali era rilegata la corrispondenza, il primo, che comprendeva le lettere inviate dal maggio 1759 al decembre 1762, andò perduto. Rimangono gli altri, che contengono quelle scritte dal gennaio 1763 all'aprile 1765, dopo il qual tempo l'abate, ottenuto un congedo di sei mesi, e rimasto a Napoli un altro anno, v'ebbe l'ufficio di consigliere del Supremo Tribunale di Commercio; e quelle dal decembre 1766 al maggio 1769, cioè dal suo ritorno al suo richiamo da Parigi [1]).

Ad ogni modo, ciò che resta ci offre un materiale non privo d'importanza per la storia del nostro regno durante la minore età di Ferdinando IV. Abbondano notizie sulle controversie franco-napoletane a proposito del patto di famiglia, sulla pestilenza e carestia che afflissero Napoli nel 1764, sulle trattative del matrimonio di Ferdinando IV, sulle pratiche delle corti borboniche per ottener l'abolizione dei gesuiti, insomma su tutto ciò che vi fu d'interessante in quegli anni. Sono numerosi anche gli aforismi politici, parecchi dei quali, riuniti in un volume, costituirebbero un manuale non dispregevole per l'uomo di Stato. Nè mancano giudizi critici su autori contemporanei abbastanza precisi, e quel che è più, fatti con conoscenza di causa.

Naturalmente ho divisa la corrispondenza in due parti, a seconda delle epoche diverse. E per non incorrere nella mancanza, che ad altri ho addebitata, e vista anche l'abitudine del Tanucci di rispondere spesso con brevi periodetti alle informazioni, che gli inviava il Galiani, ho creduto d'aggiungere alcune note a chiarimento dei luoghi meno comprensibili. Le ho tratte da parecchie fonti; ma

[1]) V. Ferraioli, *Un fallo diplomatico dell' abate Galiani* in A. S. N., IV, p. 690 e sgg., e Perey - Maugras, *o. c.*, I, p. XLII e sgg.

ho preferite le lettere inedite dell'abate (che per distinguere da quelle già pubblicate, ho segnate con due asterischi) o del Cantillana [1]), cercando così di completare, anche sotto questo punto di vista, in certo qual modo, la raccolta edita dal Bazzoni.

Fausto Nicolini

[1]) Anche esse si posson dire del Galiani, perchè scritte e compilate da lui. L'ambasciatore non faceva, che firmarle. Son conservate pure nel nostro Archivio di Stato, divise per semestre, e rilegate insieme con le lettere dell' abate.

PARTE I.

(Gennaio 1763 — Aprile 1765)

I.

Napoli 1° gennaio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il 18 novembre seppi la signatura degli articoli preliminari; il 4 decembre ebbi da Spagna copia delli stessi e l'atto della Luisiana[1]).

Non so perchè Albertini sia stato inciampo e trabocchetto di lettere [2]). Non è solo Domiziano, che tratti di mosche.

La gazzetta di Parigi, ove cotesta corte nel disteso dei preliminari preferiva sempre Londra a Madrid, sbagliando, diceva forse il vero [3]). E l'articolo 13, e il 23 mi sembrano chiari; quest'ultimo purtroppo chiaro, e mortificante.

Ha retroceduto la truppa prussiana dalla *via dei Preti* [4]). La pace non sarà lo stato migliore pel re di Prussia [5]).

[1]) Furon firmati a Fontaineblau (10 nov. '62), e precedettero la pace di Parigi (10 feb. '63), con cui ebbe termine la guerra dei sette anni (Martens, *Recueil etc.*, I, p. 92 e ss.). Con atto segreto la Francia cedette alla Spagna la Nuova Orléans e la Luisiana, in cambio della Florida ceduta all' Inghilterra.

[2]) Il Galiani sospettava che una sua lettera, scritta da Fontainebleau, fosse stata intercettata o perduta da G. B. Albertini, principe di Cimitile, ambasciatore straordinario di Napoli a Londra fin dal '53 (cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 299).

[3]) Nell'esemplare dei detti preliminari, spedito in Inghilterra, si era premessa, nell'elenco delle potenze firmatarie, Londra a Madrid. Per errore la *Gazzetta di Francia* le enunciò al modo stesso (Gal., *13 dec. '62***). Più tardi la *Gazz. di Spagna*, per rappresaglia, antepose Londra a Parigi (Gal., *10 gen. '63*, p. 67).

[4]) " *La rue des Pretres*, cioè quel lungo tratto di Reno, dove stanno di casa tanti vescovi, preti, ed abati romani. Il Federico avrebbe voglia in questo inverno fare una passeggiata per questa *rue des Pretres*, e, ad imitazione del vecchio Bernardo Saxe-Weimar, vivere sulle spalle di questi buoni ecclesiastici. „ (Gal., *13 dec. '62***).

[5]) Federico II, però, (*Hist. de mon temps* IV, p. 395) dice il contrario.

Lo scritto del presidente d'Eguilles merita quel fuoco solito a piè della scala [1]). Quell' abate Caveirac, che ha ardito di stampar in favor dei gesuiti, sarà qualche trafurello lorenese, il quale avrà prestato il nome per poco danaro [2]). Saviamente si conduce cotesta corte, lasciando fare, e nulla facendo ai gesuiti. La gente e la materia è un vespaio, da cui le corti si devono astenere, lasciandolo ad un altro vespaio. Per amor di Dio, che il re non vi entri. Qui in Italia il troppo della Chiesa impoverisce, e spopola lo Stato. Costì è più facinoroso. Vedo però, che troppo è anche costì. Non può pretendere a grande un popolo tra cui si stima una berretta rossa.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

II.

Napoli 8 gennaio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Benissimo fatto; anche il non sicuro, il non certo si deve riferire; forse nella confluenza della segreteria è onde si cerne, onde sorge l' aspetto vero della cosa. Il soverchio sospetto è meglio della soverchia confidenza.

Sarà cauta Madrid con Londra, ove Pitt ha vomitato. Però non è stato più contro Spagna, che contro Francia; Honduras,

[1]) Il presidente d'Eguilles, fratello del famoso marchese d'Argens, ciambellano di Federico II, aveva scritte e presentate al re (nov. '62) due memorie in favore dei gesuiti e contro il parlamento d' Aix, che, più tardi, per ordine dello stesso parlamento, furon bruciate. L'autore fu condannato al bando perpetuo. Cf. Grimm, *Corresp. littér.* (ed. Tourneux), V, 210-11 e Gal., *27 dec. '62*, p. 64 e seg., *7 feb. '63*, p. 70 etc.

[2]) Accenna all' *Appel à la raison des écrits publiés contre les jesuites de France* dell' ab. Giov. Novi di Caveirac (1713-'82). L' autore fu condannato, in contumacia, dallo Châtelet alla berlina e al bando perpetuo.

Florida [1]) per Spagna maledette (?); l'isola neutra [2]) col porto spazioso, la pesca [3]), la Guadalupa, le Indie Orientali per Francia.

Dite quel che volete, la badia ha disgustato Torino, e vedrete richiamato Solari prima che passi l'anno [4]).

I Borboni sono e parenti, ed amici, e di ottima pasta, onde non deve sospettarsi della perpetuità della concordia. Li ministri, e li popoli non sono dello stesso temperamento, nè della stessa educazione, e disciplina. Il martirio non contribuirà a levigare; crescerà la scabrosità; per uno che se ne sacrifichi, migliaia s' irriteranno, che diverranno poi tutti, cioè anche quei, che non penserebbono senza una percossa insolita. Ossun [5]) sa quanto ho predicata l' unione, quanto ho suggerito sul modo di conservarla. Vedo molto, che non è quel che io predicava. Non parlo di presa, nè di sentenze [6]). Tutto il male dopo tanta esperienza viene aspettato. Meno affari, meno convenzioni, meno tariffe, meno commercio, meno parole con cotesta gente sarà per noi maggior quiete, e danno minore. Roma idem.

Eguilles con la sua memoria presentata al re, è stato trattato come meritava dal parlamento [7]).

Resto con infinito ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

[1]) Non Florida, ma Cuba con l'Havana (art. 18).

[2]) S. Lucia (art. 8).

[3]) Diritto di pesca sulle spiagge di Terranova (art. 3).

[4]) Ignazio Solar de Beuille, balì d'Armenia, ambasciatore sardo a Parigi, aveva ricevuto da Luigi XV l'abazia di S. Giovanni della Vigna (diocesi di Soissons) che rendeva 30000 *livres* l'anno (Cantill., *29 nov. '62*).

[5]) Pietro-Paolo marchese d' Ossun (1713-'88), già ministro francese a Napoli nel '52 (cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 280), era allora ambasciatore a Madrid.

[6]) Un corsaro francese (*Le Serpent*) aveva catturata una tartana sorrentina appartenente a Dom. Cacace, che dal *Conseil des prises* aveva avuto torto. Si produsse appello, poi si venne a transazione. Cf. Gal., *22 feb. '63*, p. 74.

[7]) V. p. 580, nota 1.

III.

Napoli 15 gennaio 1763.

Il 27 del passato è venuto ieri [1]; prime spine del trattato furon quelle dei preliminari; alternative, titoli, nomi, ordine, idioma, sono smanie che finiscono con baci presto, e non affaticano la schiena. Voi altri signori, che avete nel trattato della perequazione dei confini data l' alternativa al re di Sardegna poche ore sono, non so come la negherete al Portogallo [2]. Perdonate voi, che siete gran marescialli, queste dispute di alternativa son la febbre dei mediocri, e conviene finirla con " o a tutti o a nessuno „.

Lasciate pur ostentare fratellanza e unione, effusione, ipostasi e anche il τὴν ψυχὴν ἀγαθῶν φιλῶν del giovane Platone. La gente non ci crede, non solamente quelli della platea, ma nè pur quei dell'orchestra, e dice *prius Appulis*. Io non temo male della ostentazione muliebre, e semivirile dei *petits maîtres* [3].

Prussia deve aver perduto il bottino della Franconia, che era diciotto carrette di moneta.

Quel povero parroco ridotto a predicare in vecchiaia, non avendo mai predicato, ed a predicare in Versailles, perchè non vi predicasse l' ex-gesuita mandato dal pazzerello arcivescovo, mi fa compassione. Come si può ballare sulla corda senza esservi abituato? Il re però ha fatta la giustizia, facendo predi-

[1]) Gal., *27 dec. '62*, p. 63.

[2]) Furon tante le insistenze di Martino de Mello de Castro, plenipotenziario del Portogallo, per questo insignificante diritto di alternativa (diritto d' una potenza d' esser nominata, e firmare la prima in quello tra gli originali d'un trattato ad essa consegnato), che, per non mandare a monte le trattative, si finì con accordarglielo (V. Martens, I, p. 192).—Il trattato, in cui la Sardegna godette dell'alternativa rispetto alla Francia, è quello di Torino del 24 marzo '60. V. Koch, I, p. 112.

[3]) Il Gal. (*ibid.*) temeva, che la troppa ostentazione dell'amicizia franco-spagnuola producesse qualche complicazione europea.

care il parroco, e la farà più gloriosa se sfratterà l'arcivescovo [1]). Per cose simili in Toscana fu ultimamente carcerato il vescovo di Volterra, e datogli il vicario apostolico, benchè fosse lorenese. Già si vede come pensa la corte.

L' approvazione data al parlamento d' Aix, e lo scornato Eguilles è un' altra prova della saviezza del re e del suo consiglio *des dépêches*. Perchè si asconde quel che tutti li buoni lodano e desiderano? È provata da lunga e larga esperienza, che le inimicizie occulte sono le più maligne e pericolose. Bruto, Ligario, etc. ammazzarono Cesare; e Sesto Pompeo non ammazzò nè Antonio, nè Ottavio nella sua nave a Pozzuoli. Non c' è più tempo di addormentarsi sulli gesuiti. Gli avete troppo istruiti, e siete obbligati a metter in sicuro la vita del re, ed abolire chi non perdona mai.

Resto pieno del solito ossequio il suo più obbligato e vero servitore

Tanucci.

IV.

Napoli 29 gennaio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Agra quanto all'iniquità del commercio è la reverita dei 10 [2]). Basta invece di collere achillee una nota esatta dei dazî, che li generi delle Sicilie pagano nelle dogane di Francia, che si ridurranno a Marsiglia, Nîmes, Tolone, Antibo, etc.; bisogna che sia individuale, grano tanto, drappo di seta tanto, seta tanto, passi tanto, etc.

L' ambasciatore dice superflue le riflessioni sulli capi 23, 24, 25, per essere stati annullati dalli preliminari della pace occi-

[1]) L'arcivescovo di Parigi (Cristofaro de Beaumont du Repaire) aveva mandato a predicare nella parrocchia di Versailles un ex-gesuita. Il parroco vi si oppose, e, per ordine del re, fu costretto a predicar lui (Gal., *ibid.*).

[2]) Gal., p. 66 e ss.

dentale [1]). Tutto ciò era stato mosso da lei, onde io non sono entrato e non entro. Non so però, come per noi siano annullati, ai quali li preliminari non appartengono, siccome non apparteneva la guerra. A buon conto saranno qui, e in Sicilia visitati rigorosamente li bastimenti francesi, come essi visitano li nostri, e dopo le notizie esatte, li dazî saranno uguagliati.

Non so perchè Vienna abbia sì poca cura della famiglia di Sassonia ridotta per Vienna alla miseria estrema.

Non sarebbe umana la querela contro la Baviera, e la Svevia, per aver al suono prussiano fatto quello stesso, che si voleva fatto per grazia di Londra, e di Versailles, le quali volevano contrattare col re di Prussia quelle ritirata delle truppe dello imperio, le quali erano state dalle francesi lasciate in pessima situazione [2]). Bisognerebbe contrattare quello che si ha, non il sole di luglio.

Non vedo rappresaglia nella gazzetta di Spagna, nella quale si contiene un trattato fatto in terzo, ma che veramente costa di due per volta, cioè Spagna e Inghilterra, Francia e Inghilterra. Una volta per una, la Spagna, e la Francia son forestiere nel trattato; alla forestiera, che si rammenti, si fa sempre l'ultimo luogo. La gazzetta francese ha fatto questo stesso [3]).

Non entro tra Torino e Portogallo. Al primo l'alternativa, al secondo no [4]). Resta che alle Sicilie anche si neghi, e si dia, cioè si sia dato a Torino, che arrivò a re ieri l'altro, ed ha

[1]) Gli art. citati appartengono al celebre *Patto di famiglia* (15 ag. '61) tra Spagna e Francia, a cui Napoli (si noti) non accedette mai. V. Martens, I, p. 24 e ss. Cf. a questo proposito l'opinione dell'ab. Mably in Gardens, *Hist. des traités*, IV, p. 198 e s.

[2]) La Baviera, la Svevia e altri Stati dell' Impero, ritirarono il contingente di truppa da loro fornito all'esercito imperiale, senza aspettare che ciò fosse il risultato dei buoni ufficii, che Londra e Versailles, come avevan convenuto, dovevano interporre rispettivamente presso Berlino e Vienna. Di questo l' ambasciatore francese a Ratisbona s'era lagnato.

[3]) I Prelim. cit. dall'art. 2 al 14 riguardano solo Inghilterra e Francia, dal 15 al 18 Inghilterra e Spagna.

[4]) V. p. 582, nota 2.

per regno quel paese, che appesta ov'entri, e non entra se non per male, *in medio Tybure Sardinia est.* In Toscana il dietro le mura delle città, ove si portano li cavalli morti, si chiama Sardegna. Basta per tutte le diminuzioni il riso sardonico [1]).

Leggerò il *mandement* di Soissons; leggerò quello di Carcassonne, quando verrà. Gli altri, che stimano scismatici quei due vescovi, saranno dalla vicina, e dalla lontana posterità reputati e scismatici, e traditori, e impostori, e seduttori [2]). Ben bruciato il pazzo Lavaur, che sarà qualche reliquia dei pazzi Albigesi. Quel vescovado fu un parto di quel papa, su cui il Petrarca invocò la fiamma del cielo [3]). Leggerò gli arresti [4]). Mentre scrivo " il Petrarca „ arriva il corrier di Spagna, e quello di Costantinopoli; laonde devo tacere, e restare inutilmente il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

V.

Napoli 4 febbraio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sarebbe bene finir quella pace, che si è tanto voluta. Non è possibile il silenzio in cotesta nazione, e la continenza. Oh Dio! che necessità si aveva di pubblicar li sedici battaglioni, che si volevano avere nelle colonie americane [5])? Qual necessità

[1]) Sull'animosità, che la corte di Napoli nutriva contro Carlo Emmanuele, a causa delle sue pretese su Piacenza, fino a soprannominarlo " il Federico italiano „, cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 326.

[2]) Il vesc. di Soissons (Francesco di Fitz-James) aveva scritto un *mandement* favorevole al parlamento, e quello di Carcassonne (Armando Biagio de Bezours) si proponeva imitarlo (Gal. *ibid.*).

[3]) Giovanni XXII. — G. B. Giuseppe de Fontanges vesc. di Lavaur aveva scritto un *mandement* in favore dei gesuiti, che fu bruciato per ordine del parlamento (Gal., *ibid.*).

[4]) Del parlamento di Douai (Gal., *ibid.*). V. p. 596, nota 2.

[5]) Erasi sparsa per Parigi la voce, che sarebbero partiti per le colonie 16 battaglioni. Gli Inglesi, allarmati, avrebbero detto di non mai tollerar ciò (Gal., *17 gen.* **).

cacciò fuora si presto quel convoglio ricco di quelle colonie, il quale tra due mesi avrebbe potuto uscire senza esser predato dagli Inglesi? [1]) *Sat cito, si sat bene; delibera lente, quod decreveris costanter urge, tacitus pasci si posset corvus haberet plus dapis, et rixe minus* sono aforismi forestieri di gente fredda, e lenta, che non piace ai Francesi. E veramente son regole prodotte dalla ragione, la quale non suol dominare il temperamento. Avremo anche noi il nostro tiranno, che terrà lontana la ragione. Se non possiamo in tutto, e per tutto vivere con questa vecchia bigotta (?), almeno facciamone l'uso di perdonar ai Francesi, perchè essi perdonino a noi, e si stringa, e si mantenga a dispetto dei popoli quella *hermandad*, che li sovrani hanno contratta. Dunque, per amor di Dio, finite il trattato, e dite che non son veri li battaglioni, e che è stata una voce cacciata fuori dai gesuiti.

Non sento più *Patto di famiglia.* Certamente l'azienda del re e degli arrendamenti non potrà dissimulare la moltitudine infinita dei contrabbandi francesi sulle nostre coste, e sarà necessario, che li bastimenti delle Sicilie sien visitati in Francia, e li Francesi nelle Sicilie, com' ognuno visita li suoi nel suo; la buona fede, e il *quod tibi non vis* basterà in luogo di qualunque trattato di commercio; ognuno si serva del suo come gli piace, e l'altro non turbi; questo è il vero trattato.

Il naufragio non è stato di lettere, è stato di parole. Dei Francesi parlo chiaro, perchè gli amo come fratelli; se non mi sentissi in petto un cuore francese, mi occulterei; apra chi vuole le lettere mie, troverà quella libera esposizione dei sensi, che è tuttora in bocca degli amici, ai quali dispiaccione i mali, che colli suoi errori a sè stesso produce l'amico.

Di grazia fate, che questo ambasciatore interceda per quei condannati alla galera senza processo, e senza difesa, per dargli la più pronta soddisfazione [2]). Del non intercedere si mormora qui, *equites peditesque.*

Resto il suo più obbligato, e sincero servitore Tanucci.

[1]) Gli Inglesi avevano catturate 26 navi mercantili, scortate da 3 fregate, che da S. Domingo venivano in Francia. (Cantill., *10 gen. '63*).

[2]) Alcuni birri s'erano recati a fare un sequestro al sellaio, che

VI.

Napoli 12 febbraio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Tarda ho sempre sospettata la conclusione del trattato; temo che a favor degli Inglesi si risolveranno tutte le controversie, che saranno suscitate sul cammino, e che tante più ne nasceranno, quante più ne vedranno gli Inglesi decise per loro. Il discorso sulla Luisiana ha tutta l'apparenza di francese, più che d'inglese [1]. I Francesi hanno probabilmente disapprovata quella cessione fatta alla Spagna. E impossibile, che gli Inglesi nel continente vogliano più tosto Francesi, che Spagnuoli; se Inglesi lo dicono, è brutto segno; far un opposizione irragionevole è un dichiarare, che non si vuol concludere la pace sinceramente.

Non è dubbio che la differita restituzione della Cuba è un male grandissimo per la Spagna. Tutto quel, ch'Ella dice di errori, fatti nelle opere, e nelle parole dei Francesi, è il solito [2]. Bisogna aver l'amico *cum oneribus et honoribus.*

Per Italia non ho mai dubitato [3]. È un paese a cui dalle

---

serviva l'ambasciatore di S. M. Cristianissima a Napoli; ma il furbo, mostrando loro l'insegna della bottega, sulla quale erano improntati i gigli borbonici, riuscì a deludere momentaneamente la giustizia. Gli stessi birri, che avevano ricevuta una tremenda lavata di capo, andarono pochi giorni dopo, per un'operazione di simile genere, nel palazzo abitato dall'ambasciatore. (Si noti che l'ambasciata ne occupava solo una parte; il resto era fittato). Il portiere accampò l'extraterritorialità, e vietò loro l'ingresso. Quei poveri diavoli, non volendo tornare indietro, non seppero trovare altro rimedio, che bastonare di santa ragione il portiere ed un servo dell'ambasciatore, accorso in sua difesa; ma purtroppo, non evitarono con ciò d'essere carcerati. V. *Gazzetta di Napoli*, 1762, n.º 48 (30 nov.) e Gal., *7 feb. '63*, p. 71.

[1]) V. p. 579, nota 1. Cf. Gal., *24 gen. '63* **.

[2]) Le truppe francesi avevano sgombrata l'Assia.

[3]) " La tranquillità d'Italia non si turberà, niun confine, niuna

grandi potenze si pensa poco. E una commedia di sovrani, e di sovranità quest' Italia. Sono maschere di sovranità, che solo servono allo spettacolo, e al teatro. Poco male, e poco bene ne viene al rimanente del mondo. Regni, triregni, corni, Gerusalemmi, Cipri etc., tutte le vanità quivi sono. Il sussistere degli Italiani può dai non Italiani chiamarsi *nostra dementia*.

Resto con tutto lo spirito il suo più obbligato servitore Tanucci.

VII.

Napoli 20 febbraio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Vedo per la riverita lettera dei 31, [1]) che l'amor degli Ercolani ha estorta alla febbre la ingegnosa invenzione di Blond, e di Gauthier di stampar colorito, la quale da S. Severo è stata data ai Napoletani per sua. Utile nelle tavole anatomiche, lo sarebbe anche nelle pitture, se fosse più felice di quelle mostre, delle quali Ella ha mi favorito. Bisognerebbe ora sapere il segreto. È un' arte, e un' arte di lusso; tanto basta, perchè o prima, o poi si voglia, e finalmente si abbiano su questa a stampar le

---

sovranità sarà mutata, e ci sarà da parlar più di nozze e di banchetti che di guerre o di battaglie. A noialtri ecclesiastici è più conveniente la gola, che la bravura, ed io particolarmente non ho spiriti militari, nè alcuna idea del gusto di Marziale „ (Gal., *ibid.*).

[1]) Gal., *31 gen.* **: " La febbre che ho non nuoce alla lettera, che sarebbe sempre brevissima..... Circa trent'anni fa un certo Le Blond trovò questa ingegnosa invenzione (stampe in colori). Qui non se ne fece gran caso. Andò a Londra a portarla, dove gli Inglesi ne fecero festa, ma tosto se ne svogliarono, perchè le stampe non vengono bene. Un certo Gauthier apprese o rubò questo segreto, lo ha applicato con più felice successo nelle figure anatomiche, e ne ha fatta un'opera, che in questi giorni fu presentata al re. Questo segreto è quello stesso, di cui si servì S. Severo nel frontespizio della sua opera, e volle farcelo credere scoperta sua, *et otiose credidit Neapolis*. Per soddisfare appieno la curiosità di V. E., le mando le due meno cattive stampe di storia da costui fatte „.

pitture di Ercolano. La spesa può spaventare, e trattenere; ma sarà dilazione, e finita questa gravidanza di economia, verrà finalmente la cosa, e noi passeremo per miserabili, che, o ignoranti, o pusillanimi, non avremo fatto quello che si poteva, e taluno anche dirà che si doveva, spendendosi il danaro del re. Non avremo la scusa degli altri musei, opere di solo inchiostro, come la nostra, perchè gli altri non trattavano pitture. Ella consideri un poco, dopo che il pensarvi non farà sospetto dell' *aegri somnia*, questo discorso da tutte le parti, decoro, economia, difficoltà, etc., e si compiaccia di dirmene il suo parere. Prima d' ogni cosa cacci la febbre.

Vorrei scrivere, ma la gotta, che mi trafigge con dolore il corpo, ha preso qualche possesso anche dell'animo, e non sono fuor di pericolo di bestemmiare. La gotta di Bedford [1]) merita più bestemmie della mia, trattenendo la pace.

Resto con infinito ossequio etc. etc.

Tanucci.

VIII.

Napoli 26 febbraio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Dunque non più gesuiti. Già le armi qui non producono alcun effetto poste su qualunque porta, che non sia di ministro rappresentante. *Qui manserunt hodieque manent vestigia ruris* in questa materia; cosí è Roma, così Venezia.

Lodiamo Dio delle spianate difficoltà sul trattato. Che pensare è il portoghese? Esclusi dall' alternativa da Londra, da Parigi, la vogliono da Madrid, da cui la posson pretendere il meno, essendo poco fa Lisbona stata una provincia di Madrid, e li Braganzi feudatarî [2]).

Non so che significhino quelle, ch'Ella dice, bastonate date da

[1]) John Russel, duca e conte di Bedford (1710-'71), plenipotenziario inglese nel trattato di Parigi.

[2]) V. p. 582, nota 2, e Gal., *7 feb. '63*, p. 69.

Durfort alli sbirri [1]. Qui certamente non Durfort li sbirri. ma li sbirri hanno battuto li domestici di Durfort fin dentro la casa di lui, che potevano evitare. Il male di Durfort è che, avendo il re mandati subito in galera li sbirri, esso ambasciatore non corrisponde alla cortesia, e non intercede. Io l' ho scritto già quattro, o cinque volte al conte di Cantillana, perchè procuri che dal duca di Choiseul, o sia Praslin [2]) si ordini a Durfort l' intercedere; ma Cantillana tuttavia non interloquisce. Gemono quei miserabili; e Durfort è maledetto da tutto il paese, cosa che non è servizio della Francia. Purtroppo è questo popolo poco francese.

Sul contrabbando ch' Ella vorrebbe mantenere, per mantenere il commercio delle felughe [3]), bisogna tener per fermo, che, per un contrabbando dei nostri sulle coste di Francia, cento son quelli che li Francesi fanno sulle coste delle Sicilie; perciò il danaro, che esce dal regno, è più di quello, che entra per li contrabbandi. Siccome è *sapientia prima stultitia caruisse*, così è l'alfa del commercio curare, che il danaro, che esce dallo Stato, sia meno di quello che entra, o certamente non più. Tutti poi li canoni di commercio, che io leggo nella sua, son la solita predica, che qui si fa, e finora invano. Si teme di offendere, si suscitano dubbî, si sofistica. Sull' acquavite si è discorso, e si è finito disputando [4]). Ho sperato che Ella mi manderebbe le tariffe di quello, che costì pagano li nostri generi, per far una qualche uguaglianza su cotesti generi, che qui vengono. Vengo quarto dopo Montealegre, Fogliani, de Gregorio [5]), e vecchio a discorrer

[1]) V. p. 586, nota 2, e Gal., *ibid.* — Amerigo-Giuseppe marchese di Durfort-Civrac fu ambasciatore francese a Parma, poi Napoli, indi a Vienna.

[2]) Cesare-Gabriele conte di Choiseul (1712-'85), cugino del celebre duca, e creato da poco duca di Praslin, era ministro degli esteri in Francia.

[3]) Il Gal. (*ibid.*) confuta l'editto del 1° dec. '62, col quale il Supr. Trib. del Commercio proibiva il contrabbando su coste straniere.

[4]) Il Gal. (*ibid.*) propone l' abolizione dell' arrendamento sull'acquavite.

[5]) D. Giuseppe Gioacchino di Montealegre di Salas fu ministro dal '34 al '46 (Cf. Schipa, *o. c.* in A. S. N., XXVIII, pp. 3—125). Gli

di commercio, e trovo che il fatto non è altro, che impedimento a quello che dovrebbe farsi. Trovo ancora, che non possiamo far quel, che Inglesi, e Francesi hanno fatto di proibizione di merci, o trasporti stranieri. Le regole universali nel morale, e politico non ci sono; sorgono dalle circostanze delle terre, e dei popoli. Estrazione di generi facile, indefinita; e parca, e dura introduzione son le due cose, che ci appartengono. La seconda non si può fare alla cieca, senza pregiudicare alla prima. La Grecia a noi confinante produce le stesse cose, che le Sicilie; se le Sicilie non le permutano, ma le vendono, è facile la vendetta agli Occidentali col trasferir alla Grecia il commercio loro, ove non sono nè regole, nè frati. E veramente de Gregorio con molto meno di quello, che Ella propone, aveva alienati tutti dalle Sicilie, le quali, senza esitare i loro generi, prendevano li stranieri, che le donne, e i loro vassalli vogliono, e sempre vorranno.

Il male dei corsari, che Ella avverte, nei nostri mari non è; ma noi non possiamo tener puliti li mari di levante, e di ponente. Conchiudo che in teorica si discorre bene, tutto si supera, tutto si edifica, ma in pratica poi non tornano li disegni.

Tutto suo.

IX.

Caserta 8 marzo 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Iam ver egelidos refert tepores, li quali caccino li mali dell'inverno. Spero di sentir colle prime quello, che desidero della sua salute.

---

successe d. Giovanni Fogliani d'Aragona, marchese di Pellegrino e di Valdamizzola, che tenne il ministero fino al 10 giugno '55, epoca in cui venne abolita la carica di primo ministro, e gli affari esteri e la casa reale furono affidate al Tanucci (Schipa, *ibid.*, pp. 126-150; 270-313). — Leopoldo de Gregorio, marchese di Squillace, sostituì il Brancone nella segreteria d'azienda (6 ag. '53), acquistando assoluto predominio sull'animo di re Carlo, che seguì in Ispagna (Schipa, *ibid.*, p. 143 e ss.).

Un corriere espresso ha portato a Neipperg la pace della sua padrona con Prussia, e l'ordine di farne al re formale comunicazione, la quale fu fatta qui mercoledì [1]). Neipperg pranzò quel giorno meco testa a testa. Mi spiegò la negoziazione. Prussia ha sempre parlato da grand' uomo, cioè con ragioni, e senza fierezza; l'imperatrice con decoro; ha smontato, ma senza la minima indecenza. Stabile sembra e durevole lo Stato, ove con tal pace la Germania si situa.

Pace è fatta anche con Sassonia. Oh che cadavere sarà la Sassonia! Lo *steuer* e per due terzi dovuto al re di Prussia, e ai Prussiani [2]); a quel banco è dovuta tutta la Sassonia, cioè le sue rendite. L' elettore sarà l' esattore dei Prussiani; non solamente non avrà da mantener l' esercito, ma nè pur potrà sussistere la corte.

L' Inghilterra è una repubblica; non ha perciò cuore, ma raziocinio diretto unicamente al suo utile, e utile di calcolo. Dunque non affetti, non verità, non rossore ; forse nè pur virtù secondo il domma di Platone. La *cunette* di Dunkerque perciò si deve togliere, benchè l' ingegnere inglese nè pur l'abbia veduta [3]); e Gorea deve saltar all' aria per incendio prima di restituirsi [4]). Dunque qual rimedio colle repubbliche ? Far quello che esse fanno, sillogismo e calcolo inesorabile, e procurar, che

[1]) V. *Gazzetta di Napoli*, 1763, nº 10 (8 marzo), e Martens, I, pp. 136-145. — Leopoldo conte di Neipperg (1728-'90) era ambasciatore austriaco a Napoli.

[2]) V. *Trattato di Hubertsbourg* tra Sassonia e Prussia , art. 7 , e *Patti aggiunti*, art. 2, in Martens, I, pp. 146 e 166.

[3]) La *cunette* di Dunkerque doveva demolirsi, nel caso che gli ingegneri inglesi riconoscessero, che essa non serviva soltanto per motivi di pubblica salute (*Preliminari di Fontainebleau,* art. 5). Però " l' ingegnere inglese, appena giunto, senza nemmeno voler aver la curiosità di andar a vedere il posto, ha fatto relazione, che bisognava demolir la *cunette.* La cosa è stata così scandalosa, che quel comandante ha fatto un *procès-verbal,* ed ha fatto pienamente costare, che questo ingegnere non era neppure uscito dalle stanze della sua locanda „. Gal., *14 feb.* **

[4]) Gli Inglesi do.evano restituir Gorea ai Francesi (art. 9). La

sia infallibile prima di agire. Ceremonie, cortesie, amori, favoriti, tutto è gettato colle repubbliche.

L' Havana sarà rifatta prima di Gorea; poco le manca, e quel poco, che manca a quel sito, non vi è mai stato, cioè la Cavagna, che guarda il Moro, fortificata [1]. Furono assegnate tre anni sono 60 mila pezze annue al governatore per farlo, ma egli si è mangiato il denaro, e non lo ha fatto. Però non gli taglieranno, come meriterebbe, la testa, e nè pur lo confischeranno.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

X.

Caserta 12 marzo 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Dunque venga la non difficile nota delli dazî, che in Francia pagano li generi delle Sicilie, ma venga senza rumore; il rumore è il maggior male, anche di quello di pagarsi più del dovere.

L'alternare non sarebbe cosa europea, se non fosse permesso a chi non fosse stato indipendente dall' impero romano; non sarebbe nè pur dell' imperadore, perchè li papi lo pretendono, con Alessandro III, e Gregorio VII, loro beneficiario, e creatura, e come feudatario. È vergogna parlar in mezzo a tanto lume di Roma, e d' imperio, e di papa nel politico, e un vero *glandibus vesci inventis frugibus* [2].

Usar segreti per cacciar il *dartre*, o sia l'umor salso, in una corte tanto culta confina.... [3] Carcillac, auditor di rota, ultima-

---

fortezza però, o a caso, o ad arte, come insinua il Gal. (*ibid.*), saltò in aria, uccidendo 100 persone. V. *Gazz. di Nap.*, 8 mar. '63.

[1] *El castillo de la Cabana* (che, al dir dell' Humboldt, *Voyage aux regions equinoxiales du nouveau continent*, se fosse esistito nel '62, avrebbe reso impossibile a lord Aubermale l'occupazione dell' Havana) e *el castillo del Morro* (espugnato dagli Inglesi).

[2] V. p. 582, nota 2, e Gal., *21 feb.*, p. 73.

[3] Certamente il Tanucci dimenticò qualche parola.

mente pagò l'errore con la vita. Nella sola gioventù del Delfino è la speranza [1]).

Ho le costituzioni gesuitiche regalatemi da Carvaglio [2]), che ne confiscò le tante casse, che andavano alle Indie. Son latine. Non farebbero colpo alcuno. Il colpo si deve menare con bastone, che si maneggi dalla moltitudine. Li sapienti battono quanto possono, e sono disingannati.

Forse non sarà vero, che il soldato dell' isola di Borbone fosse il *quidam* del processo di Damiens. Leggerò con orrore, che sia vero [3]). Il fanatismo ha il suo campo nelle dame, nei magnati ignoranti, cioè in tutti, e negli ecclesiastici viziosi, cioè in nove decimi, senza contar tutti li mercanti bottegai, e artisti ladri, che non sono una piccola parte di genere umano. Lunga è l'opera della luce, che si voglia introdurre tra tenebre sì folte, e ove non è mai stata, e forse non sarà mai. Resta solo il cacciarne, e l'estinguerne li seduttori. Questa per ora nè pur è opera d'una reggenza, la maggior parte della quale è la principale sedotta.

Godetevi la statua, e la festiva dedicazione [4]). Godetevi anche il russo ambasciatore, la cui semipubblica entrata si è fatta colla muta del nostro conte [5]), il quale mi ha scritto di Cacace

[1]) Luigi Delfino di Francia, figlio di Luigi XV, e padre di Luigi XVI (3 sett. '29 — 21 dec. '64), affetto da empetigine (*dartre*) al naso, per consiglio d'una cameriera, era ricorso ad un segretista, che gli aveva dato un unguento a base di mercurio, cagionandogli una tabe viscerale, degenerata poi in tisi (Gal., *ibid.*).

[2]) È il celebre Josè de Carvalho e Mello, conte di Oeiras e marchese di Pombal (1659-1782), onnipotente ministro di Giovanni V di Portogallo.

[3]) Si conosce l'attentato di Roberto Damiens contro Luigi XV (5 gen. '57; cf. Voltaire, *Hist. du Parlement*, cap. 67). Il regicida — un mentecatto — aveva confessato d'aver un complice; poi s' era ritrattato. Un soldato moribondo nell' isola di Bourbon, aveva detto (forse in un momento di delirio) esser lui l' ignoto complice (Gal., *ibid.*).

[4]) S'era inaugurata la statua di Luigi XV nelle piazze dello stesso nome (Gal., *ibid.*).

[5]) Solticoff, inviato russo a Parigi, vi era entrato con la muta del Cantillana, che era la più bella fra quelle degli ambasciatori.

redento [1]. Redimerlo nella forma, che si è praticata, non conveniva nè al re, nè ad alcuno dei suoi ministri, che non devono cadere a trattare colla canaglia dei corsari.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore Tanucci.

XI.

Caserta 19 marzo 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Già riposiamo sul cambio delle ratifiche. È vero che a questa ora non saranno forse più Inglesi all' Havana di quelli, che alla nazione hanno acquistata la Florida, e che l' Havana sarebbe tornata forse naturalmente alla Spagna [2]; ma io non so, se per Spagna sarebbe stato bene, o male. Rimasa sarebbe la Florida a Spagna, la Luisiana a Francia, ma gli Inglesi avrebbero nel golfo del Messico avuta l'entrata pel Mississipì, che voi avevata loro accordata, e con ciò resa alla Spagna inutile la Florida. Si doveva far o un'altra pace, o un altra guerra, per dar sistema diverso.

Desidero con tutti li buoni la salute del Delfino [3]. Li gesuiti non potranno dire che la disgrazia sia pena della loro espulsione, alla quale cotesto principe si è tanto opposto.

Non dovevamo certamente noi parlar d' intercessione per quei miserabili di Durfort [4]. Ma sempre è stata carità quella che il conte ha fatta. Impariamo dal fatto a frenare l' impeto della riverenza, e dell' amicizia verso un ministro di Francia.

[1]) V. p. 581, nota 6.

[2]) Gal., *28 feb.* **: " I maligni dicono, che la fretta degli Inglesi è nata dalle tragiche nuove, che avevano del fato della loro armata in Cuba... [Essa] è talmente distrutta dalla mortalità, che appena eranvi seicento uomini all' Havana in istato di maneggiar le armi, e di custodire i novecento prigionieri spagnuoli, che ivi hanno ".

[3]) V. p. 594, nota 1.

[4]) V. p. 586, nota 2.

Un altra volta non ci metteremo in pericolo di esser crudeli, e di esser creduti pusillanimi. Finchè obblio di Durfort era la continuazione della pena di quei miserabili, si sperava, che un'altra volta non saremmo mortificati ; ma ora dal conte sentiamo, che il duca di Praslin ha qualche poco resistito al progetto della intercessione; onde dall'obblio siamo passati ad un sistema voluto. Torno a dire, impariamo per l'avvenire.

Spero, che agli occhi zefiro torni, e il bel tempo rimeni [1]).

L'Alsazia diverrà l'asilo, e la Roma dei gesuiti , se non forzerete quel dicasterio ad un uniformarsi [2]).

Resto con infinito ossequio il suo più devoto , e obbligato servitore Tanucci.

XII.

Caserta 26 marzo 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Lasciamo esser la pace quale doveva essere, e quale era stata preparata da chi aveva fatta , e amministrata la guerra. Sono infiniti, che conoscono quanto sia il male dell' ippocrisia, e pur sarà ella sempre un mestiero, onde moltissimi viveranno. Così la guerra. Non dubito che Bedford avrebbe voluto, che in casa sua si facesse il cambio delle ratifiche [3]). La superbia, figlia della virtù grande, e di vizio uguale, va in giro, e tocca una volta per una alle nazioni.

Ho veduto il trattato occidentale, e il settentrionale. Non me-

[1]) Il Gal. (*ibid.*) al solito si lagna di soffrire con gli occhi. Era difatto miope, ed usava il monocolo (come scherzosamente dice il Caracciolo in una sua lett. ined.) per guardar meglio le belle donne.

[2]) Il parlamento di Douai e la Camera sovrana dell'Alsazia, fondandosi sul fatto che i gesuiti erano entrati in quelle provincie, prima che esse divenissero francesi, rifiutavano seguir l'esempio degli altri parlamenti, e condannare le memorie del d' Eguilles (Cantill., *28 feb.*).

[3]) Gal., *7 marzo,* p. 75-6.

rita che se ne parli in lingua francese, greca, o latina. Pur troppo se ne dovrà parlare in inglese, e in tedesco. In Italia ne parlano molto le sagrestie dei frati, perchè il re di Prussia è aspettato da questi schiavi come il Messia. Ne parlano anche li corpi di guardia; per parer bravo ogni officiale loda il re di Prussia. Nulla di Polonia. Promessa del voto prussiano è sol pel re dei Romani, o imperatore, che l'arciduca si voglia fare, e per un cadetto, che si voglia far duca di Modena [1]).

Nella lettera del re di Prussia a d'Alembert non trovo cosa, che io volessi avere scritta. Parla di sè, deride altri, e l'uno, e l'altro senza necessità, senza utilità, senza immagin, finalmente insulta l'infelice la cui miseria è un prodotto di tutt'altro, che dell'umanità dello scrivente [2]). Nulla credo che sia, e deva essere tutto quello che non è virtù.

Mario, quel Mario, che in Sallustio parlò sì bene al popolo dopo aver ottenuto il primo consolato, somministrerà al non piazzante, a Eugenio Guerchy, di che confondere gli adoratori delle reliquie più che dei Santi [3]).

Caracciolo a Londra, Pignatelli a Torino, Albertini a Lisbona è una trasmigrazione dispendiosa all'erario del re [4]), e molesta ai meteci, che la bile gallallobroga, antipodica dell'eroismo, ha prodotta.

Bisogna far il rame del quadro del collegio gesuitico d'Au-

[1]) V. Art. segreti tra Prussia ed Austria in MARTENS, I, p. 143-4.

[2]) Federico-Augusto III di Sassonia. V. GAL., *ibid.*

[3]) Il ten.-generale Claudio Francesco-Luigi (non Eugenio) Regnier conte di Guerchy (1715-'67) era stato mandato ambasciatore a Londra, in sostituzione del duca di Nivernais. *Inde irae* degli invidiosi, che lo accusavano di poca antica nobiltà. Perciò il Tanucci, giusta il linguaggio nobiliare del Napoletano, lo chiama *non piazzante*, cioè non ascritto a *piazza chiusa*, a patriziato. V. GAL., *ibid.*

[4]) Il march. Domenico Caracciolo, ambasciatore a Torino, era stato promosso a Londra, ove giunse il 19 genn. '64. — D. Michele Pignatelli princ. di Belmonte, ambasciatore a Lisbona, tramutato a Torino, vi si recò il 19 mar. '64. — Il princ. di Cimitile giunse a Lisbona ai principii di agosto '63 (Cf. p. 612, nota 2).

vergne tanto consonante all' *imago primi saeculi* [1]). Nemici della natura, e assassini dei Caifassi meritano tutta la luce del disinganno, *peccata nocentium nota esse et oportet, et expedit* è un canone della giurisprudenza del popolo maggiore nella L. *eum qui*, Dig., *de iniuriis*.

La condanna della Teologia di Mazzotta si mandò iersera d'officio a Fragianni, perchè colla Camera di S. Chiara vedesse, e provvedesse al futuro [2]). Il mio Maometto [3]) dell'ultimo sabato del mese abbrevia questa sera tutte le lettere Cristiane.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto servitore Tanucci.

XIII.

Napoli 2 aprile 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

La riverita sua confidenziale dei 14 del passato è stata troppo laboriosa [4]); Ella è una Minerva Ergana. Dopo la minuta e chiara spiegazione della fatica, diligenza, tempo, spesa necessarii a praticar l' invenzione di Gauthier, facilmente si conclude, che si deva deporre il pensiero. Farò copiar la lettera, perchè resti nel diret-

[1]) Il parlamento aveva fatto venire da un collegio dei gesuiti nell'Auvergne un quadro allegorico, raffigurante la potenza dell' ordine (Gal., *ibid.*).

[2]) Rev. Patris Nicolai Mazzottae e S. I. *Theologia moralis* etc. (Bologna-Venezia, Poletti, 1750, in f.), ristamp. in Nap. (Tip. Simoniana, 1760, 3 voll. in 16°). Fu condannata al fuoco con un arresto del parlamento, del quale il Gal. aveva mandata copia al celebre marchese Niccolò Fragianni, consigl. della R. Camera, caporuota del S. R. C. etc., morto poco dopo. Cf. *Gazz. di Nap.* 1763, nn. 15 e 21, (2 apr. e 24 mag.).

[3]) Ambasciatore a Costantinopoli era il conte Guglielmo Ludolf, su cui cf. Schipa *o. c.*, A. S. N. XXVII, p. 687. — Di lui e del figlio Guglielmo - Costantino la Soc. Nap. di St. Patria possiede le *Memorie inedite* (Mss. XXIX, A, 3).

[4]) Gal., *14 marzo*, p. 76 e segg.

torio della stamperia del re, ove potrebbe capitare qualche ipocondriaco buongustaio, che avesse la pazienza e l' ardire, che a me mancano, il quale devo in oggi troppo spesso confutar le tentazioni col *vitae summa brevis spem vetat inchoare longam.* La molteplicità dei colori è più spessa nelle pitture della semplicità; le sfumature son gusto iperboreo; l' esattezza e diligenza non è per la vivacità delle Sicilie. Ma la necessità di prendere a trattare con un inventore francese fa l' ultima disperazione. Il solo Paradiso, che non si potesse conseguire senza trattare con tal figura, meriterebbe il purgatorio della necessaria sofferenza. Per ora dunque finisce la cosa nel conoscere, che fo, di doverla ringraziare della fatica tollerata nel farmi la spiegazione, che mi mette l' animo in pace. La ringrazio dunque; posso pur farlo, perchè il complimento cresca di pregio, a nome dell' Accademia, la quale crede, che anche le miniature, e la vecchia maniera si possano risparmiare. Spesa pur grandissima sovrasta a questo, trattandosi di più di seicento pitture, quante sono nei tomi già incisi; il quarto si conta, perchè attualmente si sta stampando. Or che sono arrivati gli Ercolani, ripetuti pel naufragio dei primi, mi dica il suo, e altrui parere su questo terzo tomo [1]).

[1]) Scopertesi le antichità di Ercolano (1738), fu, con non so quanto criterio, affidato l' incarico di illustrarle a monsignor Ottavio-Antonio Bayardi. Questi, non potendo, per la sua malferma salute, assistere di persona agli scavi, si seppellì tra i libri, e pubblicò nel '52 cinque volumoni complessivamente di 2677 pagine (*Prodromo delle Antichità d' Ercolano alla Maestà del Re delle due Sicilie* etc. Napoli, MDCCLII, Stamperia reale), in cui raccontò sette delle fatiche d'Ercole (leggendario fondatore d'Ercolano), promettendo poi altri volumi ancora, su per giù del medesimo argomento. Il ridicolo, suscitato da così strana pubblicazione, giunse alle orecchie di re Carlo troppo tardi, quindi egli dovette limitarsi ad ordinare al Bayardi di seguire diverso sistema. Ciò non pertanto il *Catalogo*, altro in-folio edito dal prelato nel 1755, riuscì anch' esso opera assai infelice. Successo finalmente nella direzione della casa reale al Fogliani il Tanucci, Carlo III, per consiglio di ques' ultimo, istituì con reale rescritto dei 14 decembre 1755, la *Reale Accademia Ercolanense*, che fu inaugurata il 25 gennaio successivo. Non è certo

Quando la gara, la cabala, la perfidia, la ferocia dei medici arriva a far morire un duca di Borgogna, come Ella dice, non bisogna esser malato in Parigi [1]. Li governi dolci questo producono, e sempre più solido si sperimenta Niccolò [2]. Egli mi par l'Ippocrate dei politici; il medico, colla sola osservazione, senza ragioni, conosceva, e parlava semplicemente senza provare, e diceva il vero; tale è per lo più il discorso di Niccolò. Dio liberi il Delfino. Consunzione è brutto male e raro senza febbre, o altra malattia. Hanno li medici l' atrofia.

Ho veduto nell' arresto di Roano il luogo della pag. 13 [3]. Ne son persuaso, e lo credeva molto prima di vederne quei due versi segnativi. Tutta la turba gesuitica in Italia dice, che colli gesuiti è il Cristianesimo estinto in Francia; *excessere omnes, adytis, arisque relictis, Dii, quibus imperium hoc steterat.* Ma in Italia questa turba gesuitica è, come quelle dell' Aurelio di Catullo, *cohors inanis*; è tutta gente o della sordida plebe, e ladra mercatura, o per altra cagione priva dell' arte di pensare, e quale descrive Cino da Pistoia li canonisti, e li guelfi dei suoi tempi, cioè colle fisonomie di asino, onde si conoscevano, e si distinguevano, e si evitavano.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

---

commendevole il criterio seguito nella scelta dei 15 membri fondatori (tra i quali anche il Galiani, allora appena ventisettenne), criterio, che cagionò il pessimo funzionamento dell' accademia, e dopo pochi anni la ridusse ad una vana parvenza. Ad ogni modo le sospirate *Antichità* videro la luce, e furono divise in 8 voll. dei quali il I (pitture) nel '57, il II (id.) nel '60, il III (id.) nel '62, il IV (id.) nel '65, il V (bronzi-busti) nel '67, il VI (bronzi-statue) nel '71, il VII (pitture) nel '79, l' VIII (lucerne e candelabri d' Ercol.) nel '92. Cf. Castaldi, *Storia dell'Accademia Ercolanense*; Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, pp. 538-47.

[1]) Allude a Giuseppe-Saverio di Francia ('51-'61) nipote di Luigi XV, secondo duca di Borgogna.

[2]) Machiavelli.

[3]) Cf. Gal., *ibid.*, e p. 605, nota 1.

XIV.

Caserta 9 aprile 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non parliamo dunque più di commercio, sul quale siamo in pericolo delli campi di Sennaar, ove le lingue si confusero [1]). Non parliamo nè pur di tariffe tanto poco scrutabili [2]).

Questo ambasciatore di Francia è venuto con due pretensioni in due settimane; una di togliersi la contumacia di quattordici giorni a tutti li bastimenti amici degli Africani, che non si guardano mai dalla peste; l' altra di diminuirsi il dazio ai drappi di Francia, li quali da antichi tempi pagano nelle dogane delle Sicilie più delli drappi inglesi. Senza notizie canoniche di come sien ricevuti li drappi e panni delle Sicilie nei porti di Francia, dovrem combattere coll' ambasciatore alla cieca. Questa sete di profittare sull' altrui dabbenaggine, e comandare in casa d'altri, che hanno li Francesi, e gli Inglesi è insoffribile, e fonte di disgusti, che si potrebbero risparmiare con un grano di riflessione al *quod tibi non vis.* Ci schermiremo quanto potremo, e procureremo, che li stessi Francesi ci dicano, come son trattati in Francia li generi, e le manifatture delle Sicilie, e daremo pascolo al tempo, nel quale forse qualche negoziazione concludano la Francia e l' Inghilterra colla Spagna, onde per arrivare a noi

1) Il Gal. (*21 marzo* **), a proposito della sua confutazione all'editto che proibiva il contrabbando alle felughe napoletane (V. p. 590, nota 3), dice: " Bisogna che qualche caco-demone mi abbia messe le traveggole, e fattomi scrivere a rovescio di ciò che io volevo dire. Sono pronto a lanciar l'anatema contro il mio scritto, e a cantar per penitenza la divota canzone del Petrarca *S' il dissi mai* etc: „.

2) Gal., *ibid.* " Per mandare a V. E. distinte notizie di ciò che pagano le nostre merci in Francia, mi son messo a studiare il libro intitolato *Le Tarif.* Ma, vedendo che lo intendevo poco, ho preso lingua delle persone intendenti. Tutti concordemente mi hanno detto, che la tariffa è un caos, un laberinto in cui niuno intende nulla etc. „.

non sarà piana la strada per tante diversità, che *de iure*, e *de facto* sono tra li generi spagnuoli, e li nostri, e tra questi e li francesi, e inglesi.

Accetto volentieri la congratulazione sul tomo delle pitture d' Ercolano. Si corre ora sul quarto ugualmente, che forse sarà per ora l' ultimo delle pitture, benchè di esse resti da incidere qualche centinaio, dopo quelle che contiene il quarto tomo, del quale è tutto pronto alla stampa già cominciata. Manca il *novum prematur in annum* per l' impertinenza della gente, che ci minaccia, e ci fa anche un timore, che cade *in costantem virum*, di farci delle insidiose prevenzioni. Un tomo di busti di bronzo, già meditato e risoluto, è nondimeno opera lunga, perchè ogni busto avrà il profilo, e il fronte; per comodo dei disegnatori se ne son tirati li gessi. Ma di grazia non ci affollate [1]).

La lettera dei 21 del passato è la più scarsa di tutto l' anno a storia, e a politica.

Resto il suo più devoto servitore di tutti *quot sunt, quotque fuerunt, quot post aliis erunt in annis.*

Tanucci.

Ci dica quel che altri dicono del terzo tomo.

XV.

Caserta 16 aprile 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Persisto in creder la pace durevole. Ognuno ha provato il morso dei lupi. Ognuno ha sperimentate inutili le alleanze, e frutto di puri accidenti le vittorie. Li più morsi apprenderanno le cautele nell' interiore, e la diffidenza nell' esteriore. Li maestri più grandi sono gli errori più grandi. Ognuno è provvisto di tali maestri. Quelli della Gran Brettagna sono li più occulti, perchè consistono nei debiti. Basta riflettere, che anche in pace si fa

[1]) Il Gal. (*ibid.*) consiglia al Tanucci " metter mano alla pubblicazione di qualche tomo di sculture o di museo, e poi tornare alle pitture ". V. p. 599, nota 1.

un debito di tre milioni e mezzo di lire sterline, e che si son perdute dugentomila famiglie. Vedete il taglio di coltello, su cui colla Spagna stava l' Inghilterra nel mese di Luglio; se Cevallos prendeva allora il Sacramento, come ha preso in Ottobre; se nell' Havana governava un uomo onesto simile a Cevallos, o a Velasco; se in Portogallo comandava Aranda in luogo di Sarria, ove sarebbero ora le cose inglesi? [1]) Se in Russia non veniva quella metamorfosi, ove quelle del re di Prussia? [2]) Se la Francia colle sue donne non si ostinava ai Soubise, ai Richelieu, che sarebbe stato della Vestfalia? [3]) E poi esaminate se è uomo prudente chi accendesse una guerra sul fondamento della speranza di tali avvenimenti, quali i nemici dei Borboni, e dell' Austria hanno sperimentato a lor favorevoli.

Già so li discorsi tra Vienna, e Berlino per Baireuth [4]). Che volete che ne diciamo? Gran bontà dei cavalieri antichi.

Li Viri, li Solari [5]) sensali, e spedizionieri lasciamoli essere; non merita la loro mole li sguardi nostri. Nè li preti di Lie-

[1]) D. Pietro Cevallos o Zevallos, governatore spagnuolo e capitano generale della provincia di Buenos Ayres, aveva presa la piazza del Sacramento appartenente ai Portoghesi (Cf. *Gazz. di Nap.*, 1763, n.º 16, 19 apr.). — Nel '62 governat. dell' Havana era d. Iuan de Prado Portocarrero. — Sulle vittorie riportate in Portogallo (luglio '62) da d. Pietro-Paolo Abaraca y Bolea conte di Aranda (1718-99), futuro ministro e favorito di Carlo III, dopo gli insuccessi del marchese di Sarria, cf. Gardens, *Hist., des traités*, IV, p. 84.

[2]) 1.º) Morte di Elisabetta (5 gen. '62); 2.º) avvenimento al trono di Pietro III, amico personale di Federico II; 3.º) tregua (16 marzo) e poi pace (5 mag.) con la Prussia. Cf. Martens, I, p. 37.

[3]) Allude alle disfatte francesi di Rossbach ('57), Welinghausen ('61), e Wilhelmstadt ('62), avvenute per colpa di Carlo Rohan-Rohan princ di Soubise (1715-87), protetto dalla Pompadour, ed alla disastrosa convenzione di Kloster-Zeven (8 set. '57), stipulata da Luigi-Francesco-Armando du Plessis, duca di Richelieu (1696-1788).

[4]) V. Gal., *28 mar.*, p. 79 e s.

[5]) Per il Solar v. p. 581, nota 4. Il conte di Viri, ambasciatore sardo a Londra, aveva ricevuto un ritratto di Luigi XV, contornato di brillanti, del valore di 140000 lire (Gal., *ibid.*).

gi [1]) meritano altro, che un aiuto a quella città, perchè possa divenir una repubblica liberamente padrona di quello, che o la cabala, o l' ignoranza, o il latrocinio ha posto in mano del vescovo, invece della Scrittura Sacra, e dello Spirito Santo.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

XVI.

Caserta 23 aprile 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il suo 4 del corrente fa onore al Portogallo, fonte delle costituzioni gesuitiche, le quali hanno fatta in Francia tanta tempesta [2]). Per qualche tempo ho veduta la nera cospirazione perire con indifferenza, persuaso dell'*uno avulso*, e che altri verranno medesimi, e *alii homines non alii mores*. Colla stessa indifferenza dico presentemente, che non periranno, perchè la gente ha paura tuttavia, e li regnanti non son filosofi, e in avvenire saranno meno, e l' opera in Francia si è preso lunga, e in Portogallo non siamo sicuri del nulla *retrorsum*, e altrove non si è nè pur cominciato, *et omnis malus vivit ut per illum bonus exerceatur*.

[1]) Morto Teodoro di Baviera, principe-vescovo di Liegi, aspirava alla successione Clemente di Sassonia, figlio di Federico Augusto. Non ostante enormi pressioni da parte di tutte le potenze, il capitolo, dopo aver rimandato chi sa quante volte la votazione, in una tumultuosissima seduta elesse, con 31 voto su 50, il canonico conte Carlo d' Oultremont. L' elezione fu contestata, mà il papa la ratificò. V. *Gazz. di Nap.*, 1763, nn. 11, 20, 21, 23, 25, etc.; Gal., *ibid.*, *25 apr.* ** etc.; Cantill., *28 mar.*, *25 apr.*, *2 mag.*, etc.

[2]) Il Gal., (*4 apr.* **) dice che egli non sapeva pensuadersi, come, non avendo i gesuiti presentato al parlamento che la sola copertina delle loro costituzioni, la *grande-chambre*, dietro richiesta del re, avesse potuto presentargliene un esemplare completo. In seguito alla lettera del Tan. del 12 mar., ha finalmente capito, che detto esemplare era stato inviato in Francia dal Pombal.

Non so, se con Roano si faccian le maschere; ma anche la maschera di favore a chi non vuol sottoscrivere le 4 proposizioni del clero del 1682, è poco decorosa [1]). Ogni sovrano dovrebbe mostrare di non creder possibile, che si trovi nel suo Stato chi non sia persuaso di quelle quattro proposizioni. Chi non fa questa figura scherza sul suo pericolo. Il Sacramente fa qualche cosa pel futuro calcolo contro le tentazioni nuove [2]).

Già si sapeva l' enorme differenza cronologica dei possessi orientali dei Francesi [3]).

Prussia è stato in Berlino [4]).

Gli Inglesi non persuaderanno alcuno della calunnia di far Prussia debitore della sua gloria alla mala fede dei Francesi verso Vienna. Mentre vogliono acquistar Vienna, perderanno Prussia, e forse Vienna non acquisteranno [5]). Ma se qualche vero dicon gli Inglesi, questo è venuto da mille imprudenti discorsi, che li Francesi hanno fatto per tutta l' Europa.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore Tanucci.

[1]) I parlamenti di Rouen e Provenza avevano fatto un arresto, in cui si supplicava il re di allontanar dalla corte i confessori gesuiti, e di fare istanza al papa per l' abolizione dell' Ordine. " Se al re fosse dispiaciuto l'arresto dato da coloro, lo avrebbe cassato. Sempre che non domanda altro che un *sursis*, è segno che lo approva. Io non dubito che vi lascerá anche fare le rimostranze. „ (Gal., *ibid.*). Sulle 4 proposizioni del clero gallicano del 1682 cf. Gerin, *Recherches historiques sur l' assemblée du clergé de France de 1682* (Parigi, 1870, in-8.º).

[2]) V. p. 603, nota 1.

[3]) Cfr. l'art. 10 dei preliminari di Fontainebleau, e l' art. 11 del trattato di Parigi. (Martens I, p. 97 e 112).

[4]) Federico II aveva fatto da poco il suo ingresso trionfale a Berlino.

[5]) Gal., *ibid.*: " Gli Inglesi son persuasi, che egli (Federico II) sia debitore della gloriosa pace, che ha fatta, al non essere stato mai abbandonato, e cacciato via completamente dal cuore dei Francesi. Questo vuol dire, che vogliono tornare agli amori austriaci, secondo che V. E. ha previsto da tanto tempo „.

XVII.

Caserta 30 aprile 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Nullo asilo due dita fuor delle mura delle loro abitazioni si è quì giammai accordato ai ministri stranieri, e niuno loro si accorderà. Qual principio di diritto pubblico insegna a cotesto ministero il pretendere quel, che esso non permuta? Permuta e non altro è il dritto pubblico; noi non ne conosceremo altro giammai [1]).

Non credo guerra, perchè in Londra si è mutato il ministero [2]). Prussia non imbarcherà un' altra volta con tanta facilità. La Francia probabilmente farà lo stesso, e Spagna, e Vienna. Se li bollenti parlamentarî, che sono li veri sediziosi d' Europa, vorranno per le loro interne ambizioni far la guerra [3]), dovranno andar sul Baltico, e dar di naso a quei guerrai arrabbiati, che non sanno riposare, e servirsi tranquillamente dei doni di Dio.

Negozio è stato per Torino la paglietteria, colla quale ha cavato di mano a cotesto buon sovrano quella promessa per quando si farebbe le pace, che è l'unica ragione della, per tutte le altre ragioni, intempestiva pretensione piacentina [4]). Ecco perchè li stranieri ci dànno di furbi.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

[1]) Allude alle pretese di immunitá e privilegi, che il duca di Praslin, parlando col Cantillana a proposito dell' affare *Durfort e birri* (V. p. 586, nota 2), credeva dovuti in Napoli all' ambasciatore francese (V. Gal., *11 apr.* **).

[2]) A lord Bute era successo il duca di Bedford.

[3]) Nei Comuni, l'opposizione, fondandosi su ciò che aveva detto Guglielmo Pitt — la pace è una tregua armata che al più potrà durare 10 anni —, era contrarissima al trattato di Parigi.

[4]) Son note le pretese di Carlo Emmanuele III su Piacenza (V. p. 585, nota 1). Luigi XV gli aveva promesso, con lettera del 5 feb. '59, di occuparsi di quest' affare, finita la guerra; e difatto il 10 Giugno fu stipulato un trattato tra Francia, Spagna, e Sardegna, pel quale cf. Martens, I, pp. 197-208.

XVIII.

Caserta 7 maggio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Anche quest' ambasciatore mi ha confermato, che le disputa tra li medici, e chirurgi uccise il duca di Borgogna [1]. Dio voglia, che vittima dei medici non riesca madama Vittoria. Si ha in Italia qualche stima dei chirurgi di Francia, ma niuna dei medici; benchè qui i medici ammazzino, ed abbiano forse ultimamente ammazzata la principessa di S. Nicandro [2]. Non vorrei, che per non impedire il viaggio di Marly, si occultasse il vero stato della salute di madama [3].

Poca impressione fa la sua querela del Compiègne, e del Fontainebleau, a chi passa sei mesi tra Portici, e Caserta.

È stata certamente più perniciosa ai Francesi, e forse anche alli Spagnuoli la trascuraggine della cancelleria britannica, nel non mutare il sigillo del morto re, di quella della Vicaria, nel non mutare qui quello di Carlo VI. Ma se a noi fosse avvenuto questo danno, non potremmo accusar di malignità gli Inglesi, avendo la giunta di Stato assoluto Vanela dell' imputazione del delitto, di cui era stato accusato [4].

Non dubito della continuazione della pace.

[1] V. p. 600, nota 1.

[2] Giulia de Capua, duchessa di Termoli, moglie di Domenico Cattaneo, princ. di S. Nicandro, dama di corte dal '38, morta pochi mesi prima.

[3] Maria-Luisa-Teresa-Vittoria (1732-'99), figlia di Luigi XV, era ammalata gravemente, a quanto pare, di coliche nefritiche. Si celava però al re la gravezza dello stato di lei, per non impedire la gita della corte a Marly (il famoso *hermitage* prediletto di Luigi XIV). Cf. Gal., *18 apr.* **

[4] Nel gennaio, 20 bastimenti francesi, muniti di passaporto inglese, erano stati catturati da una squadra brittannica, col pretesto che sul passaporto, invece del suggello di Giorgio III, v'era quello di Giorgio II. Apertasi un'inchiesta, s'assodò che il gran cancelliere

Giannone avvertì li Napoletani della balordaggine dei magistrati nel lasciar leggere la Bolla della Cena [1]. Altrove era stata avvertita prima, come in Venezia, ed in Toscana, le quali sono gli amici universali delle nazioni non consenzienti con Roma, fin dai tempi della contessa Matilde, e poi del Boccaccio. Basta vedere il prefazio del codice pisano, che è del 1160, e i versi del contemporaneo poeta Donnizzone, pretoccolo della contessa, e della Bolla della Cena, che in Pisa si chiama la Burla della Cena, e in Firenze la Bolla della Celia:

Qui vadit Pisas videt illic monstrua marina,
Haec Urbs Paganis, Turchis, Lesbicis quoque, Parthis, etc.

Chiede al re delle Sicilie cotesta corte alberi di costruzione, dei quali noi per la nostra piccola marina scarseggiamo, onde ad un'altra simile domanda il re Cattolico, stando qui, non volle aderire.

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto ed obbligato servitore

Tanucci.

---

s'era dimenticato, alla morte di Giorgio II, far mutare il suggello. (V. Cantill., *18 apr.*). — “ Nella mia gioventù, intesi che fu V. E. il primo ad accorgersi, che il segretario del consiglio seguitava a servirsi del sigillo di Carlo VI, lungo tempo dopo che il nostro provinciato era finito; ma tra un gran cancelliere della Gran-Bretagna ed un Vanela c'è gran distanza „. (Gal., *ibid.*)

[1] È noto l'uso antichissimo (abolito soltanto nel 1770 da Clemente XIV) di ripetersi ogni anno, nel giovedì santo, in tutte le chiese dell' orbe, la pubblicazione della celebre bolla *In coena Domini.* Il consiglio sovrano del Rossiglione, con arresto del 21 marzo 1763, del quale il Galiani aveva mandata copia al Tanucci, la aveva formalmente proibita nella chiesa della provincia.

XIX.

Caserta 14 maggio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Manilla è un appendice amarissima; il Sacramento non equivale nè in danaro, nè in situazione [1]. Non dubito che sarà l'una, e l'altro restituito, perchè la pace è fatta, e non è per la restituzione necessaria alcuna nuova convenzione. Non era la guerra matura per la Spagna. Ma si è fatta. Forse Dio ha voluto avvertire che si consideri, si conti, si pesi, e si misuri. Forse anche è periodo e viaggio di teatro, che va a ponente-tramontano. Tre Spagnuoli, Ferdinando, Carlo, Filippo II. Tre Francesi, Errico IV, Luigi XIII, Luigi XIV. Tre Giorgi Inglesi. La Grecia Maometto, l' Italia il papa ha cancellato. Vivono ancora la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Germania. Non si sa qual Maometto, o qual papa loro sovrasti.

Il saltabanco inglese delle trecentomila lire sterline merita che si sappia, e si smerdi con qualche libercolo il suo segreto [2].

Li canonici di Liegi, di Colonia, di Munster, etc., che, privati, vogliono sovranare colla mitra [3], non si avvedono quanto accelerino la secolarizzazione, e quanto l'acceleri chi li protegge. Il papato, che sussiste non è esempio a proposito. Il primato, il patriarcato, il vicinato portano la differenza di là del *magis et minus*. Roma va dichiarandosi per Oultremont [4]. Angers è stato

[1]) Il brigadiere inglese Drapper, con 7 o 8 vascelli, e 1470 uomini — la maggior parte negri — s' era impadronito per sorpresa di Manilla, in cui erano almeno 15000 soldati spagnuoli (V. Gal., *25 apr.***, e Cantill., *id.*).

[2]) Per la grave malattia di mad. Vittoria s' era invitato un empirico inglese, che pretendeva 300000 sterline di compenso. Naturalmente fu mandato al diavolo (Gal., *ibid.*).

[3]) I canonici di Colonia e di Munster non ostante pressioni in contrario da parte delle potenze, avevano eletto vescovo uno di loro (Gal., *ibid.*; V. p. 604, nota 1).

[4]) V. p. 604, nota 1.

parlamentario quanto Soissons [1]). Seguitate, e aggiungete braccia, e raziocinio.

Resto col più sincero ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

XX.

Caserta 21 maggio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Le smanie francesi sulle architetture dell' Ercolano, la conversione di tutti li modellisti, e architetti all'uso greco ritrovato nell' Ercolano, la critica dei *petits maîtres* colle stampe dell' uomo e della donna vestiti di architettura greca, che Ella vivamente descrive, son argomenti infallibili della poca ragione di chi pretende da cotesta nazione costanza, serietà, e tutto quello, che la società umana ha fondato su queste due basi del pensare degli uomini, o vero, o supposto. Noi non possiamo per la nostra povertà tener dietro ad una nazione potente fino allo *stultitiam patiuntur opes*. A noi tocca la regola, la moderazione, la temperanza, la maturità. Quel tomo dei vasi, che cotesti chiedono con tanta insolenza, non verrà, che dopo le statue, e li busti, che si stanno designando. Forse a questi precederà un quinto tomo mischiato di pitture, e di mosaici figurati; il quarto delle pitture già sta stampandosi. L'Europa non è tutta francese; quella parte, che non è francese, chiede l' ordine, cioè pitture tutte, statue tutte, vasi tutti, e tutto continuato nella sua serie.

Già è decretato il terzo tomo al duca di Duras [2]). Resta, che comparisca dal p. Torre [3]) persona legitima, che il duca nomini

[1]) Giacomo Grasse, vescovo di Angers, aveva fatto un *mandement* simile a quello del vesc. di Soissons (V. p. 585, nota 2).

[2]) Emmanuele Fortunato di Durfort, duca di Duras (1715-89), già ambasciatore francese a Madrid, per mezzo del Gal., aveva cercato il III vol. delle *Antichità d'Ercolano*.

[3]) Il p. Gio: Maria della Torre, illustre fisico, fu uno dei 15 membri fondatori dell' Accademia Ercolanense. Vedine la biografia e le opere nel Castaldi, *o. c.*, pp. 240-45.

a lei, Ella a me, ed io al p. Torre, per la cautela necessaria a tutto amministratore.

Roma ride di tante corti che intercedono pel terzo vescovado del principe Clemente [1]); e dice, che li canoni si devon dispensare solamente per le simonie del papa, per dare ai nipoti, o per non disgustar Venezia, ove gli uomini nuovi devono stabilirsi nell' aristocratismo, o finalmente per li gesuiti, che sono li guastatori del ciclopismo romano.

Con questa pia riflessione resto il suo più devoto e obbligato servitore.

XXI.

Caserta 28 maggio 1763.

Stimatissimo Sign. Abate,

È venuta a proposito di una nostra mestrua spedizione maomettana, scarsa, e del cata la riverita sua confidenziale de' 9 del corrente. Gray di tutto quel, che mi attribuisce di bene, non ha altra cagione, che la sincerità, e candore, e affetto, e stima, e rispetto, col quale l' ho sempre trattato, e riguardato, come meritava un ministro filosofo, più che un ministro della nazione dominante, e bastonante ognuno, che le si para davanti. Conserverò sempre viva nel cuore la di lui memoria, e la mia gratitudine, e riverenza per lui [2]).

La nota delle tariffe mi pare una profezia più che una storia, o una storia in stile profetico; la studierò con più attenzione di quello, che oggi potrei [3]). Per ora non posso farne altro, che darlene le grazie.

L'assemblea in casa del balì Solari! Perchè? Per eloquenza,

[1]) V. p. 604, nota 1.—Clemente di Sassonia aveva già subiti due insuccessi per i vescovadi di Paderbon ed Hildelsein.

[2]) Il cav. Giovanni Gray, ambasciatore inglese a Napoli nel '53 (cf. SCHIPA, *o. c.*, A. S. N. XXVIII, p. 299), aveva fatto visita al Gal., dicendogli gran bene del Tan. (GAL., *9 maggio* **).

[3]) Questa nota davvero sibillina trovasi nel nostro Arch. di Stato, *Aff. est.*, *Francia*, vol. 381, ff. 88 e 89.

per magnificenza, per copia, per avvenenza? O pure come si fa la generazione nella casa della femina? [1])

Il male, che ad Albertini poteva venire, è venuto di costà; il bene del rimedio è venuto da Spagna, e da qua; e questo bene, cioè la traslazione a Lisbona, era risoluto prima che di costà si scrivesse per lui a Spagna. Non so che colla sua frettolosa credulità abbia guadagnato cotesta corte [2]). Qui tutta la nobiltà, dopo quel fatto, aborrisce il francesismo, e lo fa manifestamente conoscere a questo ambasciatore, il quale tratta perciò unicamente nella casa del ministro di Vienna, del principe di Francavilla [3]) e mia, e talora in qualche casa di consiglieri di Stato, li quali sanno, e fanno il lor dovere con l'ambasciatore di potenza la più riguardevole, e capo della famiglia reale. Ella, che ha visto qui con quanta cortesia erano in ogni luogo accolti l' Hospital [4]), e Ossun, si meraviglierebbe della differenza.

Gli editti, dei quali parla l'ultimo capitolo, qui farebbero gran rumore, suppongono una mancanza di regola nell'esazione delle contribuzioni, onde forse e la ricchezza immensa degli esattori,

[1]) Il Gal. (*ibid.*) aveva scritto, che il Gray aveva visto il Cantill., nell' assemblea degli ambasciatori tenuta in casa del Solar. Nella lett. di risposta (*20 giugno*, p. 81) spiega, che v'era l'uso di riunirsi una volta la settimana in casa dei singoli ambasciatori, per turno. " Vi si pigliano eccellenti rinfreschi, e questa è la cosa più seria che vi si faccia ".

[2]) Per intrighi franco-torinesi, dei quali furono anima il duca di Nivernais ed il balì Solar (cf. Arch. di Stato di Nap., *Aff. est.*, *Spagna*, voll. 1789-90, *Inghilterra*, vol. 618, *Portogallo*, vol. 921) l'Albertini (V. p. 579, nota 2) era stato richiamato da Londra. La protezione del Tan. e della Spagna gli fecero ottenere l'ambasciata a Lisbona (cf. p. 597, nota 4); l'essersi poi la Francia ricreduta, mercè i buoni ufficî del Gal., del Cantill. e del Gray, gli valse un' ora circa di udienza privata da Luigi XV (cf. Gal. e Cantill., *mag.* e *giug. 1763*).

[3]) Sulla proverbiale ospitalità di d. Michele Imperiali, princ. di Francavilla, cf. Croce, *Il palazzo Cellammare a Chiaia*, cap. III (*Nap. Nobiliss.*, X, pp. 161-5).

[4]) Il ten. generale Paolo Galluccio, march. di Châteneuf e de l' Hospital, era stato ambasciatore francese a Napoli, dal 1740 al '44. (Cfr. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 278).

e l' odio universale, e la potenza, e la venerazione dei parlamenti [1]).

Resto il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

XXII.

Napoli 4 giugno 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Le potenze hanno fatta la pace, ed Ella si è messa più di quelle in riposo meco, scrivendo lettere tanto corte, che sembrano antifone, o iscrizioni, non come quelle d'Amita [2]), o di Mazzocchi, ma come le sepolcrali.

Albertini si è rattristato più del bisogno. Non poteva andar meglio, che a Lisbona, ove non si può, come nell'altro mondo, nè peccare, nè cader più là del primo giorno. Ho fatto per lui quel ch' io ho creduto dovuto ad un oppresso da forza maggiore, e l' ho fatto anche per decoro del re delle Sicilie, al quale ho l' onor di servire, e servirò sempre tutto quanto sono. Albertini ha salvato l' onore, e anche l' interesse; se ha qualche momento sofferto, si consoli col “ per tua gloria basti „ [3]).

Che niuno sia per noi in Londra è conseguenza fatale di quella forza maggiore, che aveva oppresso Albertini; non ci conveniva volere, e proporre, che rimanesse un segretario della vittima. La licenza per Napoli a Caracciolo era data antemano [4]). Con

[1]) Erano stati presentati al parlamento varî editti, contenenti un nuovo piano finanziario, tendente, tra l'altro, a far ribassare il tasso dell'interesse del Deb. Pub. — Difficoltà *sine fine* da parte dei commissarii parlamentari, e un arresto, che stabiliva farsi al re le rimostranze, furon la risposta, rimasta immutabile, anche quando il re fece capire che sarebbe venuto a concessioni. L'affare, naturalmente, finì con un *lit de justice* (Cantill., *9* e *23 mag.*, *6 giugno* etc.; Gal., *23 mag.* etc.).

[2]) ?

[3]) V. p. 612, nota 2.

[4]) Gal., *16 maggio* **: “ Non mi piace il vedere... che al partire che farà [da Londra] Nivernais, si troverà che il suo piccolo segreta rio

Londra eserciteremo l'amicizia celestiale, cioè senza parlare si conoscerà nel suo *quod tibi non vis* quel che l'altro voglia; e subito che uno voglia, l'altro intenderà, come S. Tommaso dice degli angeli, dei quali egli fece una evidente anatomia. Se poi gli Inglesi consentano, o no al vuoto nel cuore loro, non lo so; colle parole hanno dichiarata la non calenza.

Proibitissimo dai Minossi dell' eroica pravità di Roma fu il *mandement* di Soissons; ma perchè mandarlo al papa? [1]) Era credibile l' aver a bruciare tuffato nel fuoco centrale. In Italia però, oggi le proibizioni appena servono per un capitolo, o periodo di gazzetta. Tocca poi a voi altri Galli il cantare quel che il papa ne abbia scritto al re di Francia nello stile del dramma senese di papa Bonifazio. Mandate anche voi qualche mezza lingua che dica ca.....

Liegi si fa in Roma da Basquiat in multiloquio [2])

Quando cotesti vescovi discuteranno con Roma [3]), gli abati Garofali ci troveranno il loro conto, e *che lo letterato ce campa.*

Il re di Spagna non ha voluto ricevere il Breve portato dal frate Monsacrati, come pieno di malcreanze, e Roma l' ha dovuto ribeccare.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

---

rappresenterà tutti i Borboni, vale a dire un terzo d' Europa, nella corte che gli peccati altrui hanno resa più autorevole oggi „.

[1]) Il vesc. di Soissons aveva mandato a Roma copia del suo *mandement* (p. 585, nota 2), accompagnata da una lettera per il papa. L'inquisizione romana lo aveva condannato, e mandato tale suo decreto in Francia, insieme con un breve abbastanza risentito di Clemente XIII a Luigi XV. Il parlamento, a sua volta, aveva soppresso e condannato il decreto inquisitoriale, servendosi degli stessi termini in esso usati (Gal., *ibid.*, Cantill., *23 maggio*).

[2]) V. p. 604, nota 1. — Il Basquiat era primo segretario dell'ambasciata francese a Napoli.

[3]) Parecchi vescovi francesi erano in dissidio con Roma, perchè il papa aveva detto, che le 4 proposizioni del clero gallicano si telleravano soltanto *pro bono pacis.* V. p. 605, nota 1.

XXIII.

Napoli 11 giugno 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Buono è che non ci sieno nuove, dalla qual negativa notizia comincia la riverita sua dei 23 del passato. Meglio è che il genere umano vada pianamente, onde viene poi, che nuove non ci sieno. Li salti sono per lo più in qualche corrispondenza colle cadute, come il Borelli ha in tante guise dimostrato nel pochissimo letto libro *de motu animalium* [1]), benchè, dopo il Galileo, sia il più grande autore del genere umano. Sarà bene, che si citi a questo proposito anche David, che ha detto il *qui seminat in lacrymis in exultatione metet*, e l' *ad vesperum demorabitur fletus, et ad matutinum laetitia*; onde sarà venuta la massima pratica dell' uomo savio di Orazio, che *sperat adversis, metuit secundis.*

Spero che non sarà necessario il letto per far osservar gli editti con quella moderazione, che la bontà del re si persuaderà avervi a fare [2]). Il doversi far gli editti mostra che avete speso molto. Avrete la Lorena; ma Luigi XIV, che anch' esso spese tanto, ebbe la Franca Contea, la Fiandra francese, l'Alsazia, la Spagna, e fabbricò, e amò, e anche odiò dispendiosamente. Bisogna, che in luogo di tali acquisti della corona, sieno costì molti ladri di più del solito, e del bisogno.

Venezia, a due Brevi del papa sopra doversi far dal papa il vescovo dei Greci Veneti, ha risposto un foglio, che non parla della materia, ma dice li Brevi venuti, la Religione della Repubblica, e che li Greci non hanno mai turbato. Roma è in collera; dice che la repubbica non ha risposto a proposito, dice troppa brevità e mettersi li Brevi in canzona, peggio di quella stipulazione di Florentino, che è uno degli autori dei Digesti, concepita stranamente, perchè l' interrogato, se voleva dar cento

[1]) Gio. Alfonso Borelli, *de m. a.* (Nap., Mosca, 1734), cap. 21, pp. 139-45.

[2]) V. p. 613, nota 1.

danari, rispose *arma virumque cano* [1]; o piuttosto come dice Carlo Maggi delle onde del mare (nel quale si era imbarcata Eurilla), interrogate del viaggio della nave, e di una particolarmente interrogata, se le avesse Eurilla data qualche ambasciata da portare al povero innamorato, della quale dice il poeta:

" Passò l'onda villana, e non rispose „ [2].

Il re Cristianissimo si troverà imbarazzato, se vorrà rispondere al Breve, che dà di erronee alle quattro proposizioni dell'assemblea del clero, e solamente tollerate *pro bono pacis* [3]. Questa proposizione papale è una vera soverchieria, che il papa vuol fare al popolo Cristiano per interesse suo, e per quell' orgoglio insolente, che ha irritate tante nazioni Cristiane, e direttamente contraria agli Atti degli Apostoli, e alle Epistole di S. Paolo, e di S. Pietro, del qual ultimo il papa è più obbligato degli altri a seguir l' esempio, le massime, e le parole, acciocchè sia reputato di lui successore, quale professa di essere. Sarebbe bene aver la copia del Breve, e la risposta del re.

Liegi è stato per lo più Simone [4]. In Roma non fa grande impressione questa maniera, perchè non se le dica, se volesse condannare, quel che disse la monaca alla badessa del Boccaccio [5]. Orsini [6] pel principe Clemente fa per ora in Roma più di tutti; il giovane Albano [7], che deve il cappello al re di Polonia, finora non ha dato un passo, nè spesa una parola. Non so la rinunzia di Ratisbona [8].

[1]) D., XLV, 1, 65.

[2]) *Rime varie* di Carlo Maria Maggi (Firenze, Stamp. di S. A. S., 1688), sonetto LXXIX, p. 223.

[3]) V. p. 614, nota 3.

[4]) Gli Olandesi avevano speso più di 400000 lire per far riuscire l' Oultremont. (Gal., *23 maggio* **. V. p. 604, nota 1.)

[5]) *Decamer.*, IX, 2.

[6]) Domenico Orsini-Gravina, card. '43 + '89.

[7]) Giov. Francesco Albani, card. '60 + '73.

[8]) Si diceva che il princ. Clemente di Sassonia già eletto vesc. di Ratisbona e Frisinga, avesse rinunziato alla prima delle du

Non dubiti della terminata Piacenza in danaro [1]). Danaro non dia Ella a chi le ha detto, che Torino non è contento, perchè le ha detto una menzogna, nè danaro dia e chi le ha detto, che Madrid concorrerà, quando costì si voglia, a quello, che non si deva, o a quello non convenga. La piaga è troppa fresca, e il dolore ne sarà lungo. Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

XXIV.

Napoli 18 giugno 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Cosa più seria non si può leggere dell'arresto del parlamento, onde si condanna la condannazione, che la congregazione del S. Officio ha fatta del *mandement* del vescovo di Soissons [2]). Sono obbligato al favor che Ella me ne ha fatto colla riverita lettera dei 30 del passato. Un Italiano sincero, nel tempo che deve lodar l' arresto, deve irritarsene, vedendovi attribuite le massime della corte di Roma agli Oltramontani, per li quali costì s' intendono tutti gli Italiani. S. Tommaso era italiano; Dante, il Petrarca, Cino, Durando, Pietro delle Vigne, tutti li ghibellini, il Sarpi, li vescovi di Toscana, che fecero il concilio fiorentino, raccontato dal Poliziano nella storia della congiura dei Pazzi, etc.; tutti li savii Italiani tengono le opinioni del clero gallicano. Se non hanno gli Italiani fatta la decisione formale delle quattro proposizioni dell' assemblea del clero di Francia del 1682, è stato perchè le nazioni italiane son divise, non hanno l'uso di tali assemblee. Fa Roma li vescovi, la corte di Roma è composta d' Italiani, che ci campano, e non è stato

mense, tanto era sicuro che il papa avrebbe annullata l' elezione di Liegi. Il Gal., però, (*ibid.*) dice di non crederlo così asino.

[1]) È noto che Carlo-Emmanuele III rinunziò ai suoi diritti su Piacenza per 8200000 *livres tournoises*. V. p. 606, nota 4.

[2]) V. p. 614, nota 1.

mai del gusto italiano il far delle cose ecclesiastiche un affare politico.

Pel principe di S. Severino non siamo noi obbligati a palinodie, ed emende; abbiamo noi sofferto in lui, e per lui, quello che cotesto ministero ha voluto di male. Voi contate d' aver soddisfatto co'l' udienza nel gabinetto. La bontà del re Cristianissimo ha fatto quanto alla M. S. conveniva; non era la M. S. che aveva fatto il male; era lo spirito torinese, che spira nella casa del suo ministro. Così si vede in Spagna, e qui chiaramente [1]).

Spero, che il letto della giustizia non sarà stato quello del Petrarca, duro campo di battaglia, ma piano, e quieto [2]).

Non è più pendente la Piacenza [3]), nè la traslazione matrimoniale di Modena [4]). Se non avessimo Genova in Italia, anche nell'Italia non tratteremmo cose francesi, nè di esse parleremmo, come cotesti non parlano di cose italiane. Questo è il migliore per Francia, e per Italia, che l'una non pensi all'altra in eterno, per tutte le cagioni, e in tutte le parti della vita.

Non conosco li vescovi di Lione, Reims, Narbona, e Orléans, ai quali si è commesso il proporre al re la condotta da tenersi; e non intendo l'aver risposto al Breve, e poi esaminare. Forse si sarà risposto, che si esaminerà. Ma questa risposta, e questo esame bastano a vulnerare li quattro Evangelii del clero del 1682. Rido, che così si vuole contentare il papa, che ha detto perdersi in Francia la Religione; la risposta era *blasphemavit*. Non è, dicevano gli antichi Toscani con Dante, ove la Religione sia più perduta che in Roma, ove Simone ha preso il luogo di S. Pietro, e Sardanapalo di Gesù Cristo, e degli Apostoli.

La brevità delle sue, e la vergogna di simile brevità delle mie trapassa la porta in questi salmi.

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

1) V. p. 612, nota 2.

2) V. p. 613, nota 1.

3) V. p. 606, nota 4 e p. 617, nota 1.

4) V. p. 597, nota 1.

XXV.

Napoli 25 giugno 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Già la cosa è fatta; si son negati a questo ambasciatore gli alberi di costruzione della Calabria e della Puglia, e gli si sono accordati quelli solamente della Sicilia, ove sono quercie, alci, e sugheri, ma non cedri, quali non sono nè in Puglia, nè in Calabria, nè in Abruzzo, nè nella Lucania [1]). Questo si è fatto, seguendo quel, che per simile richiesta dell' antecedente ambasciatore, fece il re Cattolico, *qui erit nobis semper Deus*. L'ambasciator si è presa collera, e si è spiegato con qualche impertinenza, dicendo che esistono nella Puglia, e nella Calabria più di centomila alberi, e che noi diamo alla Francia molte buone parole, ma niun buon fatto [2]). Queste estreme parole, alle quali presto vengono li benedetti Francesi, si soffrono, ma si soffrono mal volentieri. Dicono, che il legname di Sicilia, e dello Stato ecclesiastico non è duro quanto bisogna, e presto imputridisce. Non abbiamo buoni custruttori di navi da guerra, da poter fare navi per vendere; per farne due, che bisognano all'armamento navale del re, abbiamo condotto un Genovese, che ci costa caro. Io lo vorrei stabile e perpetuo, ma alcuno dei miei colleghi repugna a questa spesa, benchè non repugni con ragione alla ragione che io adduco, la quale coincide con quello, che Ella dice in questa sua riverita confidenziale dei 6 del corrente [3]).

Questo letto di giustizia è segno del pessimo stato di coteste finanze reali [4]). Il lusso è sempre dannoso, *quidquid dicant* li

[1]) V. lett. XVIII.

[2]) Durfort a Tan., *20 giugno*, Arch. di Stato di Nap., *Aff. est., Francia*, vol. 381, f. 407.

[3]) Il Gal. (*6 giugno* **) dice, che sarebbe follia accondiscendere alle richieste francesi, perchè gli alberi di Calabria appena bastano alle esigenze della marina napoletana, ed, anche che ve ne fossero ad esuberanza, sarebbe piuttosto il caso di costruirne navi da vendersi.

[4]) V. p. 613, nota 1.

Francesi, e Inglesi per smaltire le loro arti del lusso. Lusso è stato, che ha ridotte sì male coteste finanze. Tardi lo conobbe Vespasiano, e per un secolo rimediò, cioè fino a Caracalla. La guerra stessa che ora si fa, si fa con lusso, il quale vi è forse più che il valore, e la scienza militare. Spender ognuno sa, congregare pochi; perciò, introdotto il lusso, non basta quel che gli artisti congregano, a somministrare quello, che tutti vogliono spendere. Non è tanto male il riformare gli interessi, che ai compratori pagano li fondi pubblici, o sieno le azioni. Fomento dell'ozio, dell' inerzia, del lusso sono le entrate al quattro, o al cinque dei fondi pubblici; rendite tali non son naturali. Naturali, quelle della terra; incerte queste, e laboriose, mantengono l' industria, e tengono lontana la libidine di lusso. Lodevoli per questa parte son gli editti del re, e lodevole sarà tutto quello, che si farà in favor dell'agricoltura, che è l'arte principale della società umana. Tutte le altre arti hanno questa per fondamento, la quale dà cibo, e vestimento, e in parte, cioè colle boscaglie, anche l' abitazione, cose che tutti vogliono, e a tutti son necessarie.

Veramente per li poeti, cioè per la satira, è una gran presa una legge, colla quale, mentre si vuole sgravare il popolo, si sforzi a pagare duplicatamente, cioè le contribuzioni vecchie, che si vogliono estinguere, ma non si estinguono, e le nuove [1]). Ma i poeti son sempre nemici del vero, e amici delle passioni. Prudentemente ha fatto il duca di Choiseul astinenza dalle scabrose materie dell'azienda, le quali non sono regolabili nelle monarchie assolute, ed ereditarie [2]). Il segretario dell' azienda dovrebbe esser sempre il primo consultato, e quello della guerra l'ultimo; sem-

[1]) *Controlleur général* era allora Enrico-Leonardo Bertin (1719-92), protetto della Pompadour, il quale aveva ideato diminuire *dal 1° genn. prossimo* la doppia capitazione ed il ventesimo, sostituendo nuovi dazî, *da esigersi*, però, *immediatamente.* Il voler sgravare il popolo, facendolo provvisoriamente pagar due volte, gli fruttò tanti *pamphlets*, che fu costretto a dimettersi. Gli successe Clemente-Carlo de l'Averdy (1723-93).

[2]) Gal., *ibid.:* “ C' è chi crede che Choiseul, desideroso di veder mutato l' attual *controlleur*, abbia lasciato libero il freno a tutta la

pre si fa il contrario; al segretario d' azienda si danno gli ordini dalla guerra, dalla marina, dalla casa reale: e sol quando il povero azienda non ne può più, si tiene esso in consiglio, cioè quando niuno, o difficile è il rimedio; e se non lo trova, o lo trova scomodo, si depone. Questa è la corte; palese fo, che queste " son le bellezze della donna mia „ diceva il Berni, dopo le " Chiome d'argento in un bel viso d'oro „, etc. etc.

Tutto suo Tanucci.

(*Continua*)

---

naturale imbecillità di lui, acciocchè a forza di spropositi cada. Tanto non credo, ma son persuaso, che Choiseul, accorto, non siasi mischiato in queste faccende odiose di finanze, sapendo che *undique angustiae* „.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVIII. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. L. PIERRO E FIGLIO
(Cortile Banco Spirito Santo)
Via Roma 402
1903

IL REGNO DI NAPOLI

AL TEMPO DI

CARLO DI BORBONE

PARTE SECONDA

Società

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXVIII fascicolo III.)

CAPITOLO XXI ED ULTIMO

PRODUZIONE INTELLETTUALE

1. Movimento artistico: notizie sul Bonito, Queirolo, Porpora, Iommelli: il concorso pel maestro di cappella. — 2. Lo storiografo e il poeta del re: notizie sul Vico, sul Metastasio, sull' abate Galiani. — 3. Intolleranza e avarizia della corte verso i rappresentanti del sapere. — 4. Scadimento nella produzione letteraria e scientifica. — 5. Conchiusione.

La fondazione dell' Accademia Ercolanese e le pubblicazioni dell'opera del Baiardi e del primo tomo delle *Antichità d'Ercolano* danno la formula al nostro ultimo quesito. Poichè, per esser rimasti intatti i vecchi mezzi d'istruzione, mancò ogni nuovo impulso alla pubblica coltura, e in quel quarto di secolo, quanto durò il regno di Carlo in Napoli, non potè formarsi o apparire, per entro la vecchia società napoletana, niun nuovo filone di elementi colti; poichè quelli che sogliono generalmente citarsi quali campioni del sapere nel regno del primo Borbone, e in certo modo prodotto suo, non sono in verità che un'aristocrazia intellettuale già, prima della sua venuta, sprigionatasi dalla massa incolta o analfabeta; figli di un risorgimento intellettuale anteriore, derivato da cause più antiche, estranee al mutamento politico del Regno, e specialmente da' nuovi contatti della coltura del paese con quella dell' estero [1]; la nostra ultima indagine si raccoglierà unicamente su' rapporti del nuovo re co' vecchi rappresentanti del sapere. Quali

[1]) V. su ciò GIANNONE. *Istoria,* XL, V, vol. VI, p. 529., e SCHIPA, *Il Muratori,* 7 sgg.

incoraggiò e protesse, fuori degli studiosi delle antichità scavate? Quali altre operosità furono da lui promosse e favorite ? Quale altra produzione, alla pari del ***Prodromo*** e delle ***Antichità d'Ercolano***, è dovuta principalmente all'impulso suo ? La somma infine di quanto si produsse in quel tempo rappresenta davvero un progresso (grande o piccolo non monta) rispetto all'età passata ?

1. Bastano le notizie che abbiamo date a persuadere, in primo luogo, che un moto nuovo, assai largo, ne derivò alle arti plastiche, decorative, figurative, più utili e adatte agli agi, ai sollazzi, al lusso de' potenti, intese le arti allora principalmente alla missione di servire i potenti. I maestri locali, già prima saliti tutti più o meno in fama, si trovarono anche numericamente insufficienti al genio fastoso del re; alla cresciuta frequenza e suntuosità di quegli spettacoli pubblici, di *archi, apparati, cuccagne, macchine, teatri,* con cui, per vecchia usanza, il paese onorava santi e padroni; alle costruzioni nuove e alle altre opere ordinate particolarmente per Carlo o da Carlo. Era vecchio, all'arrivo del nuovo re, Domenico Antonio Vaccaro, che nella direzione di quelle moli avea mirabilmente spiegato il multiforme ingegno di architetto, scultore, pittore; più vecchio di lui Ferdinando Sanfelice, che fu chiamato a disegnare l'Arco di Trionfo innanzi a S. Lorenzo per l'entrata del re; la *Fiera* per l' arrivo della regina; il *Teatro* al largo Palazzo per la nascita della prima infanta, e così via [1]). Era già maturo l'ingegnere Nicola Tagliacozzi-Canale, che, nel 1735, per commissione della " Città, „ eresse al largo Palazzo il " Maestoso Teatro per esprimere il trionfo riportato da S. M. su' suoi nemici „ [2]). Altri fiorenti architetti del

[1]) V. Signorelli, VI, 313 sg.; Dalbono C. T., 50, 52 sg.

[2]) Per chi ne abbia voglia, eccone una descrizione del tempo: "...Una macchina alta palmi 200 e larga 160, sostenuta da varie colonne..; nel di cui centro la cittadella di Messina sottomessa alle invitte armi; stando in aria S. Gennaro in atto di porre sul capo del Monarca la Real Corona, mentre alcuni Angeli gli porgevano il Manto e lo Scettro. Al piano della Macchina sollevavasi una gran Fontana di stucco con varii piani e scalinate, e in cima la Statua d'Ercole alta P. 22 che figurava i trionfi portati dal nostro Sovrano. Sotto la Statua varie figure con diversi atteggiamenti: alcune

paese erano Mario Gioffredo, Giuseppe Astarita, Gaetano Lombardo, Gennaro Blasio, Giuseppe di Fiore. Costoro il nuovo re accrebbe con altri, condotti o chiamati di fuori, come il siciliano Medrano e il romano Canevari, che vedemmo all' opera; il parmigiano Vincenzo Re, architetto e pittore, che fu chiamato da Torino (nel 1737) pel teatro S. Carlo; e, rimasto in Napoli, oltre il teatro, decorò, per la nascita del principe reale, il salone della reggia, la macchina e la cuccagna eretta in quell'occasione, disegnò tutte le incisioni rappresentanti quelle grandiose feste [1]); e poi, sopra tutti, il Fuga e il Vanvitelli. Le grandi moli che specialmente questi due artisti elevarono nel Regno, in Napoli e fuori, anch'esse assicurarono all'immortalità il nome del fastoso

---

sostenenti le Armi di Spagna e sotto queste le armi della Città; il Sebeto accompagnato da Tritoni in mezzo a vari Trofei; e a' due lati della Fontana 2 gran Cavalli alludenti all' impresa della Città; sotto i quali 2 altre fontane isolate triangolari; delle quali, come dalla facciata della gran fontana sporgeva in vaghi giuochi copiosa acqua. — Attaccavansi poi a questa macchina dall' uno e l'altro lato 2 vedute di boschi con 2 piramidi che sostenevano in trofeo i bellici istrumenti; e immediatamente susseguiva il magnifico Anfiteatro che chiudeva il largo del Real Palazzo. Compartivasi in 8 archi d'ingresso e in mezzo a ciascuno un Palco assai spazioso che formava 8 palchi destinati agli Eletti. Dentro i palchi erano rappresentati i trionfi nell' espugnazione delle piazze de' 2 Regni e de' Presidî Toscani. Nel piano della Piazza, a' 2 lati della Macchina principale, 2 trofei alti P. 130 e larghi 50 con piano ottangolare e poi estollentisi in figura ovata, con in cima 2 Statue (*Vittoria* e *Pace*) e intorno armi ammonticate. Per ciascun Trofeo 4 scalinate, e ai 4 lati dell'Ottangolo 4 medaglioni con iscrizioni sostenuti ciascuno da una Statua. Al 2° piano varie figure in argento che sostenevan li gran lumi; e tutto il resto de' detti Trofei ornato di festoni e intagli in argento. Di rincontro alla Macchina principale, sotto il Real Palazzo 2 gran palchi a 3 ordini per la Musica, e tutto il gran prospetto del medesimo riccamente apparato, eretto sul balcone di mezzo, ove stava S. M., un baldacchino che dava meraviglioso risaldo a tutto l'apparato della Facciata...„ (*Distinta Relazione* cit.).

[1]) Croce, *Teatri*, 326 e 420 -- Schipa, *La diseredaz.*, 3 sg.

sovrano, quantunque la loro sapiente attività s' esplicasse assai più dopo che prima della partenza di Carlo [1]). La loro presenza, il loro esempio accese d'emulazione gli architetti del paese, valse forse d'insegnamento, benchè non sbandisse nè correggesse in tutto i difetti del tempo, la manìa del grandioso, il lusso di particolarità, l'abuso di allusioni e di simboli, l'accozzo di complicazioni, l'eccesso di sproporzioni. Ne venne acuita e diffusa, nelle famiglie signorili, ne' sodalizi ecclesiastici e laicali, la voglia di edificare; onde le costruzioni si moltiplicarono, come in servigio della corte, così pe' nobili e pel clero [2]); ma non giunsero a dare alla fiso-

[1]) Vanvitelli, 26 sg., 39 sg. — Celano-Chiarini, III, 37, 450, 856.

[2]) Tenendoci, contro l'usanza de' precedenti scrittori, ne' termini cronologici del regno di Carlo, ricorderemo che il venosino Rocco Doyno eresse la chiesa del Conservatorio di Suor Orsola, e morì subito dopo, immaturamente (Signorelli, VI, 301); che il napoletano Mario Gaetano Gioffredo edificò, tra S. Giuseppe e l'*Ospedaletto*, il nuovo *Sedile di Porto*, decorato dal De Mura e oggi scomparso (Celano-Chiarini, IV, 106 — Croce, in *Nap. Nob.*, V, 65); disegnò la chiesa dello Spirito Santo a Toledo ed altre opere, che, come quella, non vennero compiute se non dopo la partenza di Carlo (Signorelli, VII, 240 — Celano - Chiarini, V, 546, 568). Nella chiesa di S. Pietro Martire fu restaurata la cappella dell' *Incoranata* (1737), dipinti i lati e la volta della cappella di S. Agazio dal Sarnelli (1742), fatto il pavimento (1752) e gli stucchi ornamentali di Giuseppe Scarola (1755), che si vedono oggidì (Cosenza, in *Nap. Nob.*, IX, 26, 120 sg). Sorse in piazza S. Angelo a Nido il presente palazzo di Sangro (nel 1748 : v. Maresca A., in *Nap. Nob.* II, 50). Sull'esempio del re, si costruirono ville a Portici D. Nicola Torre (1742), il principe della Riccia (1750), D. Giuseppe Lecce, il consigliere Potenza, il duca di Cassano, il duca di Gravina ed altri poi (Del Pezzo, in *Nap. Nob.*, IV, 82). Nella chiesa del *Gesù nuovo*, sull'altare maggiore fu posta una colossale statua d'argento della *Immacolata*, fatta fare dal Padre Pepe colle oblazioni de' fedeli. Narrasi che, andato il re a vederla, dicesse al gesuita: " La Vergine Immacolata deve essere venerata non solo in chiesa, ma anche in pubblico, all'aperto "; e che da quelle parole venisse al P. Pepe l'idea di erigere la guglia sulla piazza della chiesa (De la Ville, in *Nap. Nob.*, IV, 82). Si aggiunge inoltre che, offerta dal re una gran somma per l'opera, il gesuita la rifiutasse, volendola

nomia monumentale della città di Napoli il carattere che, a giudizio di qualche visitatore straniero, le mancava [1]).

Assai minore influsso che sull' architettura il mecenatismo del nuovo re esercitò sulla pittura. Per la pittura, fu attribuita la mancanza di una scuola napoletana e il difetto di gusto nel Regno allo stato di provincia ed alla vicinanza di Roma, grande protettrice degli artisti [2]). Pittori tuttavia di valore il Regno aveva avuto sempre; fiorenti, quando dalla natìa Nocera de' Pagani si trasferì nella capitale Francesco Solimena (1677), Francesco di Maria, Nicola Vaccaro, il cav. Farelli, Luca Giordano, il cav. Benasca, Andrea Malinconico ed altri [3]); e, quando venne il re Carlo, viveva ancora il Solimena, in operosa vecchiaia, di settantasette anni allora, maestro di centinaia di artisti, tra cui

---

fatta per spontanea oblazione di tutti, e specialmente de' piccoli (De la Ville, loc. cit., 83. Cfr. Signorelli, VI, 305). Ma è certo che, almeno una volta, anche per essa si aprì la borsa reale. Per la Concezione il re aveva un' altra delle sue divozioni speciali. La gazzetta napoletana de' 10 dicèmbre 1748 (Bibl. Cuomo) ne annunziava celebrata la festa con assai maggiore solennità quell' anno " per il nuovo Rito di doppio della prima classe conceduto dal Regnante Pontefice alle piissime preghiere de' nostri Reali Sovrani, che l' han voluta ed ottenuta Protettrice la più principale de' loro Regni „. In ogni modo, nel 1754 vennero pagati: " Al P. Pepe Gesuita Duc. 600 de limosna por una vez para que pueda occurrir à la compra de 50 cantaros de Hierro de Suecia, que se necesitan para cumplir el entrejado dela Ahuya, ò sea Piramide erigida en la plazuela del Jesus nuevo de esta Capital, para colocar la Estatua de la Virgen S.ma de la Conception „ (Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., LI, 130 t. : 9 nov. 1754). Questa data è un termine *a quo* sicuro nell'incertezza dell' epoca in cui fu compiuta l'opera che il Signorelli pose, una volta (VI, 305) al 1758, e un'altra (VII, 258) al 1748 (che è la data delle gonfie epigrafi latine del P. Pepe); e il De la Ville (l. c., 83) fissa all'ottobre del 1750.

[1]) " So characterlos ist Neapels monumentale Physionomie, dass ein damaliger Reisender meint, wenn der alte Königspalast nicht wäre, so würde man zweifeln, ob Neapel je die Architectur gekannt habe „ (Carl Justi, *Winckelmann in Italien*, I, 163).

[2]) Galanti, I, 480.

[3]) Parrino, *Abecedario*, vita del Solimena.

s' annoveravano i migliori pittori trovati da Carlo in Napoli [1], manieristi tutti, esagerati, esuberanti, scorretti: Francesco de Mura, Sebastiano Conca, il già nominato Sanfelice, Michele Foschini, Corrado Giaquinto, Oronzo Diso, Niccolò Maria Rossi, Giuseppe Bonito ed altri parecchi [2]. Ma, tra' i nuovi pittori condotti o fatti venire dal re, niuno stette agli artisti indigeni come agli architetti il Vanvitelli; nè il riacquisto, tanto politicamente importante, dell' indipendenza, nè la predilezione personale del sovrano per la pittura, nè il maggiore impulso agli scavi con le cresciute scoperte archeologiche, che pur furono tra' maggiori fattori della reazione contro il barocco dominante, nè infine la fondazione dell' Accademia diretta dal Bonito valsero a spazzare la maniera solimenesca e a far progredire di un passo quell'arte, finchè durò quel regno.

Il pittore Bonito, più volte menzionato, era tra' più giovani scolari del Solimena: non aveva che ventisette anni alla venuta del Borbone; ma già prima, da quattro anni almeno, s'era affermato compositore largo e sicuro, e presto elevato alla reputazione del più illustre solimeniano [3]: ritrattista felice e ambito e, che è più, attirato dal suo geniale temperamento, fuori l'orbita tradizionale de' temi sacri, mistici ed eroici, ad osservare anche, unico tra' napoletani a quel tempo, e riprodurre la realtà [4]. Dal nuovo re ottenne (nel febbraio '51) la nomina a pittore di camera [5]; ma, spinto ad accettare ogni commissio-

[1] " Los majores Pintores que hay en Napoles son discipulos y dependentes de dicho Solimena „ avvertiva il Brancaccio, chiamato a far apprezzare il ritratto del Re a cavallo con la veduta di Gaeta (Filangieri, in *Nap. Nob.*, VII, 79).

[2] Su loro, v. Signorelli, VI, 305 sg., e Dalbono C. T., 15 sg., 50 sg., 80, 116 sg.

[3] Cosenza, in *Nap. Nob.*, XI, 83 sg.

[4] Pe' suoi quadri di genere, rappresentanti il *Maestro di scuola*, la *Maestra di ricamo*, la *Canterina al cembalo*, i *Cacciatori*, il *Pittore*, il *Chirurgo* e alcuni altri, v. Signorelli, VI, 307, e, meglio ora, Cosenza, in *Nap. Nob.*, XI, 85 sg. e 158.

[5] Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 51: (*autografo*) " = S. R. M.= Giuseppe Bonito fedelissimo Vassallo della M. V. posto a' suoi

ne, dal bisogno o dall'avidità, per cui mai si stancò di chiedere [1]), inteso a dipingere e a copiarsi in servizio della corte, di gran

Reali piedi umilmente l'espone, come avendo terminato tutti i Ritratti della Real Famiglia della M. V. che Dio sempre conservi; per maggiormente abilitarsi a poter ben servire la M. V. desiderebbe far un passaggio in Roma, per osservare quelle eccellenti opere degli antichi Maestri. E giacchè si è degnata benignamente la M. V. per sì lungo tempo ammettere il Supplicante a dipingere nella sua Real Presenza; e la M. V. ha un vasto tesoro di Quadri nelle stanze delle quali ha cura Berardino Illolio (*Lolli*), uomo di età avanzata e poca salute: senza che punto resti pregiudicato il medesimo, sua vita durante, nella Provisione che la M. V. gli ha assegnato; il Supplicante... supplica la M. Sua, degnarsi da ora consolarlo con tale impiego, che sarebbe alla sua professione competente, con l'onore di Pittore di Camera di V. M., acciocchè portando seco fuori, per ora, questa gloriosa marca delle benigne Reali Munificenze di V.M., possa al suo ritorno avere la bella sorte et il commodo di piantare il suo studio in dette stanze, per essere più pronto a' Reali Cenni, e metter la sua mente in maggior impegno sopra tanti eccellenti esemplari „.—In seguito a quella supplica, il 28 febbr. '51, il Re concesse al Bonito gli onori di suo Pittor di Camera: onde non è rigorosamente vero ciò che lo stesso Bonito affermò, tanti anni dopo, in un'altra supplica (v. BORZELLI, Appendice, a p. 17) che il re passato lo avesse nominato pittore di camera “ di moto proprio, e per puro atto di sua Real Clemenza „.

[1]) Arch. cit., Casa Reale. fasc. 87, anno 1759: “ S. Real Cattolica M.=Nostro Signore=Giuseppe Bonito fedelissimo vassallo di V. M. prostrato a' suoi reali piedi umilmente le rappresenta, come da circa anni dicisette ha avuto l'onore di essere impiegato in varj lavori di servizio della M. S., che per pura benignità si è degnata dell'opere del supplicante dimostrar qualche benigno gradimento; avendolo onorato ancora della patente di Pittore di Camera, sin da anni otto, che il Supplicante ne diede il solenne giuramento, supplica la M. V. nell'occasione del felicissimo imminente viaggio per le Spagne, degnarsi lasciarlo situato in qualche maniera, che alla Real munificenza Sua parerà; acciò che possa sovvenire a proprj bisogni della sua famiglia, lo riceverà a grazia ut Deus = Giuseppe Bonito „.— A Margine del sunto: “ Il Re dice che gli si pagarono e gli si son pagati e gli si pagheranno li Lavori, ma non vuol che si fissi alcun soldo „.

signori, di monasteri e di chiese, sino a' suoi ultimi giorni, poco zelo spese per la scuola affidatagli [1]). L' Accademia, come già fu accennato, non divenne seminario di buoni pittori, se non sotto altra direzione, un bel pezzo dopo la partenza di Carlo Borbone, ch' ebbe il merito d' averla fondata.

Men favorita a corte, fra le tre arti sorelle, fu la scultura, chiamata a decorare le reali costruzioni, non onorata nella sua autonomia. Gli scultori trovati dal nuovo signore nel Regno, Felice e Matteo Bottiglieri, Francesco Pagano, Francesco Celebrano, Paolo Persico, Giuseppe Sammartino, niun' opera illustre intrapresero per conto della corte; nè, a differenza degli architetti e pittori, si sentì bisogno di accrescerli di nuovi elementi esotici, oltre il Canart e il Corsini, già nominati. Che anzi, segno del poco entusiasmo del re per la scultura, egli rispose con un rifiuto a Giuseppe Queirolo, che, presentandogli la statua del David, chiese d' essere ammesso al reale servizio [2]). E, senza dubbio, l' artista genovese avrebbe abbandonato Napoli, se il diniego

[1]) Il Cosenza, *Nap. Nob.*, XI, 122, seguendo il Chiarini (in Celano, V, 690) indica il solo De Dominici come pittore delle tele del *D. Chisciotte*, onde fu ornata la reggia di Portici, e che furono riprodotte in arazzi (prima da' Gobelins, poi dalla fabbrica di S. Carlo a Mortelle) per la reggia di Caserta; e trae dalle *Cedole di Tesoreria* che il Bonito, oltre a far parte della commissione esaminatrice degli arazzi che si andavano eseguendo, compose, a cominciare dall'agosto 1759, alcuni de' loro disegni e cartoni. Ma la Scriv. Raz. (dell'Arch. Sta. Nap.) CV, 61, presenta, a' 18 maggio 1758, un pagamento di duc. 200 al Bonito " por el importe y entero pagamento de un quadro que ha echo por el real servicio, denotante D. Quijote de la Mancha, que recive el orden de Cavallero en la venta ".

[2]) Arch. cit., Casa Reale, fasc. 31: " = S. R. M. = Francesco Queirolo Genovese Scultore di marmo ed Architetto che ebbe l'onore di presentare alla M. V. la statua di Davide, posto alli piedi di V. M. umilmente l'espone il suo vivo desiderio di impiegare i suoi pochi talenti sia di scultura come di architettura nel servire la M. V. Onde la supplico degnarsi accettarlo, e dare li ordini opportuni acciò egli sia ammesso al servizio della M. V. ". — A tergo, a' 10 aprile '45: " Hè dado quenta al Rey, y Su M. por ahora non le considera

reale non fosse stato supplito da Raimondo di Sangro [1]), magnifico e celebre protettore di artisti, oltre che fenomeno prodigioso, quantunque sterile, di sapere in tanti rami di scienze.

Per quanto amante di vedere edificare e dipingere, Carlo di Borbone non parve curarsi delle statue; vago d'esser riprodotto in tela, non mostrò alcuna voglia di farsi effigiare in marmo o in bronzo, nè aver idea che la scultura avesse altra missione che decorativa. Si pensò, è vero, a erigere statue a lui regnante, in Napoli e fuori; ma ignoriamo che alcuna ne sorgesse davvero, oltre una erettagli a Montecassino [2]). Nella capitale, oltre le statue del re, della regina e de' primi due principi, disegnate pe' quattro mensoloni agli angoli del monumento eretto dal P. Pepe nella piazza del Gesù Nuovo alla Vergine Immacolata [3]), una gigantesca statua equestre gli venne decretata dalla " Città „.

---

necesario en su servicio, pero manda se le manifieste su Real gratitud „ = La Tesoreria generale ebbe quindi ordine di sborsare 100 dobloni d'oro in dono " al Escultor de Marmol de David con la Cabeza del Gigante Golias en la mano „.

[1]) Morto al servizio del principe di Sansevero lo scultore veneziano Antonio Corradini, gli fu dato per successore il genovese, a lavorare con altri in quella cappella gentilizia, che acquistò allora la celebrità di un vero tempietto dell' arte, grazie alle statue e gruppi del Queirolo non meno che degli altri artisti che vi lavorarono. Ma sul valore di quelle opere, dominate dalla ricerca delle difficoltà meccaniche, dall' allegoria e dalla personificazione, debbono essere considerati i giudizi del Lalande e del Cicognara, riferiti da Colonna F., in *Nap. Nob.*, IV, 117 sg., 139 sg. V. anche Iusti, *Winckelm.* cit., 163, il quale però con scarsa discrezione credette di definire quel principe " ein Typus neapelscher Charlatanerie „.

[2]) L'anonimo autore della *Descriz. istorica del mon. di M. C... per uso, e comodo de' Forestieri*, Nap., 1751, nella descrizione de' monumenti eretti a' più illustri benefattori, giunto a quello del re, che investì di piena giurisdizione il monastero, nota, p. 52: " Questa è la prima statua, che sia stata al medesimo eretta nel Regno di Napoli „.

[3]) Secondo il disegno approvato di Giuseppe Genoino, il più giovane tra' concorrenti, artista, secondo il Signorelli (VI, 305) " d'alte speranze, ma non fermo ancora nel gusto della bella semplicità e verità „, il primo piano da erigere sulla pesante base, doveva sporgere in quattro mensoloni destinati a sostegno di quattro statue,

Doveva sorgere e dominare in mezzo al " foro Carolino „ piazza davvero monumentale, in cui doveva esser trasformato l' immondo mercato (*mercatello*) fuori la porta dello Spirito Santo. Ma, come è noto, niuna delle due volte il pensiero riusci a tradursi in fatto: in piazza del Gesù, al posto delle persone reali furon messi quattro altri gesuiti, in medaglioni a mezzo rilievo [1]); e il largo del mercato rimase quello che era, finchè regnò Carlo. Solo molti anni dopo la sua partenza, si trasformò nel bel Foro Carolino (oggi piazza Dante); ma il bronzo per quella statua equestre non si fuse mai [2]).

---

del re, della regina e de' due primi infanti. Più su una balaustra con sugli spigoli quattro altre statue, raffiguranti santi della Compagnia di Gesù; in cima, la statua della Vergine. L'opera fu eseguita in quasi tutte le particolarità del progetto, affidatene le statue, i rilievi e le altre sculture a' due Bottiglieri e al Pagano; e, nella sua orgia capricciosa di gonfiezze, cartocci, svolazzi, mensole e mensoloni, di cornici, rosoni, festoni, medaglioni e bassorilievi, rimane uno de' più tipici e più interessanti monumenti del gusto del tempo (v. De la Ville, in *Nap. Nob.*, IV, 82 sg.).

[1]) De la Ville, l. c.

[2]) Il decreto della Città per l'erezione di una statua equestre di Carlo, da eseguirsi dal Canart, rimonta al 1757 (Arch. munic. di Nap., *Dep. Varie*, vol. 2294 : cfr. Capasso, *Catal.*, II, 151). Ma fu opera assai posteriore la trasformazione del Mercatello nel Foro, in mezzo a cui doveva giganteggiare in bronzo Carlo III a cavallo. — " Allorchè il Re Carlo abbandonò questi Regni, per recarsi alla più vasta Monarchia delle Spagne, e delle Indie (scrisse il Vanvitelli, nipote e biografo del grande architetto, p. 43) lasciò in tutti i cuori scolpiti i sentimenti del dolore per la perdita di tanto Principe... „ ; quindi l' idea di " ergere una gran piazza fuori la porta reale, per situarvi la sua statua equestre „. La bella piazza si compì quale oggi si vede, limitata, di fronte alla chiesa di S. Domenico Soriano, da un emiciclo a colonnato dorico. Al centro o fondo di questo si apre la gran nicchia o tribuna, ch' è oggi il portone d' ingresso al R. Liceo V. E. In su, sopra il cornicione balaustrato, vennero collocate ventisei statue di marmo (alcune opera del Sammartino, le più fatte venire da Massa-Carrara) rappresentanti le varie virtù, che il re da effigiare nel mezzo adunava in sè. Quattro epigrafi, commesse dalla Città al Mazzocchi, furono

Ma in vero contrasto, nell'anima regale, con l'architettura e la pittura fu la musica, che avea perduto Alessandro Scarlatti, nove anni innanzi alla venuta di Carlo, ma ne spargeva chiari e ambiti i discepoli per le maggiori città d'Europa. Sicuramente in Napoli, grazie al genio del tempo e al moto nuovo derivato dalla nuova corte, alla composizione di quella corte, a' programmi prammatici delle sue feste, all'aumento de' festeggiamenti e degli spettacoli, di cui era parte essenziale la *Cantata*, la *Serenata*, l' *Opera;* grazie alla costruzione del *San Carlo*, crebbero allora, in vario modo, gl'incoraggiamenti agli artisti, duci e gregarî [1]). Però, il re odiava la musica; sicchè potè pasquinarsi ch' egli si fosse fatto il maggior teatro del mondo, appunto per starne lontano [2]); e per tutto il suo tempo non si ha notizia che uno de' grandi maestri trovasse in Napoli onore o favore.

Ne' primi dieci anni, Leonardo Leo vi tenne il posto di maestro della cappella reale; ma, presso al termine dell'anno 1744, cessò di vivere improvvisamente e immaturamente [3]), di cinquant' anni appena. S'affrettò allora a chiederne la successione Nicola Porpora, vecchio allora di cinquantott' anni, salito da tempo a rinomanza come compositore e come maestro di canto, e allora a Venezia, al posto di “ Maestro delle figlie del Coro

---

composte (v. Mazochii *Opuscula*, I, 222—Vanvitelli, *Vita*, 62) per enumerare a maggior chiarezza, le doti e le gesta del Sovrano, con la data del MDCCLXX. Ma la sorte vietò, messe a posto quelle virtù in alto, che al loro centro d'irradiazione fosse mai collocata l'attesa statua equestre. Messovi provvisoriamente un modello di stucco, fu abbattuto nella rivoluzione del 1799; e rifatto nel 1801, precipitò dopo due anni, infracidatane l'anima di legno. V. su ciò il *Diario dal 1799 al 1825* (*Arch. Stor. Nap.*, XXV, 147) coll' epigramma al re caduto.

[1]) Si veda in Florimo, IV, l' elenco delle rappresentazioni date nel *S. Bartolomeo* del 1734 al 1736 (p. 24 sg.), nel teatro della *Pace* dal 1736 al 1751 (p. 28 sg.), in quello de' *Fiorentini* dal 1734 al 1759 (p. 48 sg.), nel *Nuovo* dal 1735 al 1759 (p. 112 sg.), nel *S. Carlo* dal 1740 al 1759 (p. 284 sg.), nel *Real Palazzo* (p. 482 sg.) nel *Conservatorio di S. M.* di *Loreto* (p. 514) e nel *Collegio de' Nobili* (p. 538).

[2]) Fernan, I, 104.

[3]) Florimo, III, 36, ritarda al 1745 quella morte, ma erroneamente.

dell' Ospedaletto de' SS. Giovanni e Paolo „ [1]). E di là scrisse, il 14 novembre 1744, al duca di Salas, chiedendo l' onore di succedere al defunto [2]). Se il ministro spagnuolo avesse consentito senz' altro, avrebbe reso un servigio all' arte e alla corte, e risparmiato nuovi dolori a quell' onoranda vecchiaia; ma riguardi estranei all' arte suggerirono diverso partito. Risposto ch'ebbe al Porpora che se ne sarebbe tenuta presente la persona, quando si fosse pensato a rioccupare l'ufficio vacante (1° decembre 1744) [3]), dopo soli tre giorni il Salas annunziò la reale risoluzione che la nomina si facesse per concorso [4]). Proprio allora giungeva una lettera di Riccardo Broschi, anch'egli napoletano, uscito dal Conservatorio di S. Maria di Loreto, pervenuto ad una certa fama di buon compositore, benchè di gran lunga inferiore al Porpora, ma fratello di Carlo, celebre sotto il nome di *Farinelli*, del quale è risaputa l' enorme influenza presso la Corte Cattolica. Con raccomandazione infatti de' sovrani di Spagna, Riccardo Broschi, sin dal 1737, s'era fatto nominare nella R. Cappella di Napoli maestro *sopranumerario*; non chiedeva ora se non la “ confirma di Mastro della R. Cappella di Napoli, com'esercitava il fu Leonardo Leo „ [5]). E non è improbabile che la sconvenienza così d'una preferenza come d'un rifiuto alla nuova istanza spingesse al partito del concorso, che fu bandito l' 8 febbraio 1745, pubblicatene, dopo dieci giorni, le norme [6]). Il Porpora, accettando il cimento, supplicò il re di

[1]) Così in Arch. Sta. Nap., Casa Reale, fasc. 31: supplica del Porpora al re de' 27 marzo e 10 aprile 1745. Il Florimo, II, 314, ignorò questo particolare biografico, come gli altri che riferiremo.

[2]) Arch. cit., Casa Reale, fasc. 29: autografo del Porpora.

[3]) ivi.

[4]) “ El Rey ha resuelto que esta Plaza se dé per concurso „. Così a tergo d' un' altra istanza (del Broschi) con la data 4 dec. 1744 (Arch. cit., fasc. cit.).

[5]) ivi.

[6]) Gatta, I[3], tit. XXVIII, 11, 12 e 13. Il concorso sotto la presidenza del Marchese d' Arienzo (Lelio Carafa) e del Cappellano Maggiore doveva farsi nella Reggia, nel quartiere del Marchese. Quivi convenuti i concorrenti, “ Si aprirà dal detto Sig. Marchese e dal Cappellano Maggiore.., un libro di canto fermo; e quell'An-

“ poter agire come gl' altri concorrenti „, restando in Venezia. donde l'ufficio gl'impediva di partire; ma ne ebbe in risposta essere indispensabile la sua presenza in Napoli per l'ammissione [1]); sicchè non potè prendervi parte. Ma, durante la gara, ebbe luogo un altro episodio, che crediamo rimasto ignoto finora.

I concorrenti furon nove; le copie anonime delle loro composizioni, distinte per lettere di alfabeto, vennero sottoposte al giudizio di maestri ritenuti i più illustri del tempo, come G. B. Costanzi a Roma, Giacomo Antonio Perti a Bologna [2]), ed altri. I ministri del re all'estero furono incaricati della faccenda. Da Venezia il Finocchietti, avute le composizioni, rispose: “ Le farò riconoscere dal migliore maestro di Cappella, che sia in questo Paese, che in difetto del famoso Sassone, che si ritrova in Dresda, viene generalmente considerato un tal Giumella pure napoletano „ [3]). Anche il Sassone (Adolfo Hasse) fu chiamato a giudice; gli consegnò le composizioni in Dresda il conte Bolognino. I pareri furon diversi. Il primo posto venne assegnato appunto dal Sassone alla composizione di A., dal Perti a quella di E.[4]), che non ci riesce d'identificare. S'è detto che Iommelli desse la preferenza alla com-

---

tifona, Graduale, Offertorio, Communio, o altro, che casualmente uscirà, sarà il tema... su del quale ciascuno di essi dovrà comporre, a Cappella, a 4, 5, e 8 voci, come piacerà a' Presidenti. Oltre a ciò su lo istesso tuono dovranno fare anche un' altra composizione di stile concertato con istrumento, e con una fuga... Finita che abbia ciascuno la sua composizione, la consegnerà alli Presidenti, li quali disporranno una copia, senza però mettere il nome dell' autore, e la rimetteranno coll' originale nella Segreteria di Stato e del Dispaccio per gli affari Ecclesiastici „.

[1]) Casa Reale, fasc. 31: Risposta de' 20 aprile 1745 a due lettere (del 27 marzo e 1° aprile) ed analoga supplica del Maestro.

[2]) Casa Reale, fasc. 32: Cardinale Acquaviva al Brancone, 4 lugl. 1745; Conte Zambeccari a Salas, 17 lugl. e 7 agosto, con proposta di una gratificazione di 10 zecchini al Perti.

[3]) ivi: Finocchietti a Salas, 3 lugl. '45, con risposta del 13, accettante la proposta. — Il Florimo, II, 232, disse unico giudice in quel concorso il Jommelli.

[4]) Casa Reale, fasc. 33: Bolognino a Salas, 9 ago. '45; Zambeccari a Salas, 21 ago. '45,

posizione “ che poi si trovò essere di Francesco Durante „[1]), come è noto, non prescelto. Consta a noi che anche Iommelli ambì il posto per sè, e non molto velatamente lo chiese [2]), quando però, era dovere non darglielo, vinta la prova da Giuseppe di Maio. Ma non si cercò altro modo, nonchè di onorare, di far vivere in patria quest'altro tra' napoletani, che, onorandola fuori, anelarono il ritorno.

2. Come il movimento delle arti promosso dalla corte non si estese per tutt' i campi delle arti, così bisogna vedere quali produzioni letterarie e scientifiche ricevettero particolare impulso da' suoi favori. Ne' primi tempi un atto celebrato di generosa riparazione e poi una pratica rimasta sin qui ignota, e il ritorno di uffici sbanditi dal vecchio regime, potettero riguardarsi come segni di nuovo favore agli studi, di protezione nuova a' dotti. Occorrendo al decoro reale della nuova corte un reale storiografo, come anche un reale poeta, al primo ufficio venne eletto tal uomo che doveva venir imposto dall'altezza meno dell' intelletto che della fama, sorretta dalla compianta miseria e forse anche più dall'inno-

[1]) Florimo, II, 232.

[2]) Casa Reale, fasc. 32 : Finocchietti a Salas, 18 sett. 1745: dopo annunziata la consegna de' 10 zecchini di gratificazione fatta al Iommelli, come agli altri esaminatori, continuava : “ nô obstante de haver sido considerada por los inteligentes de esta materia mui tenue dicha gratificacion, respecto al sumo credito y fama del citado Giumella ; los hà rezivido este manifestando toda la satisfaccion , y gratitud, que puede concurrir en un buen subdito de S. M., que no desea si no ocasiones de acreditarlo en su servicio, y grangearse el R.l Patrocinio, y el de V. E. a quien no omitto de partecipar, que haviendo el referido Giumella los dias pasados dados à la luz unas Visperas, que ha compuesto ; nò tan solamente ha merecido el general aplauso delos mejores profesores; si nô que tambien le contemplan digno de toda preferencia, y aun del mismo Sassone. Lo que con gusto hago presente a V. E. para que enterado asi de esta, como delas demas circunstancias, que en mis antezedentes le tengo insinuado de este sujeto, y reconociendo sempre mas en el, el natural deseo de pasar al servicio de S. M. quando se le hiziere la regular propuesta de ocupar el primer lugar de esa R.l Capilla; pueda V. E... pasarlo a la R.l inteligencia de S. M. y ordenarme lo que en esto fuere servido resolver... „.

cua docilità del carattere. Giambattista Vico, che (pace al suo intelletto sovrano) aveva sempre avuto pronto un elogio per ogni nuovo padrone [1]), vecchio di sessantasei anni [2]), compiuto intero il ciclo del suo pensiero profondo e novatore, quasi sopravvivente a sè stesso, nella miseria del gramo soldo di cento ducati l'anno

" ... stralunato e smunto
Colla ferola in mano „

come fu ritratto in una satira del tempo [3]), al giovine Borbone, entrato in Napoli, fece omaggio d'una copia manoscritta del suo Panegirico di Filippo V, e distribuì fra' maggiori cortigiani altrettante copie a stampa della stessa scrittura. Chiese qualcosa? Potremmo crederlo, giacchè, presentando pure come un elenco de' suoi titoli, una nota delle sue opere, che, scritta di suo pugno, fu consegnata al Cappellano maggiore, v'ebbe a porre in vista la miseria sua [4]). Un anno dopo, stando il re a Palermo, il mar-

[1]) Vico, *Opuscoli ordinati da* G. Ferrari, Nap. 1860, pp. 89, 110, 156 sg., 167, 202, 206, 208, 211 sg., 250, 308 sg., 323, 325 sg.

[2]) Fu da tempo corretta, com'è noto (v. *Opere* del Vico, ed. Napol., 1834 I, 111) nel 1668 la data della sua nascita segnata al 1670 nell'autobiografia. Vedi anche G. B. Vico, *Principî di una scienza nuova* con prefazione e note di Pio Viazzi, Sonzogno, p. 32 e 259; insufficiente e incerto nelle notizie biografiche il Labanca, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Nap., Pierro, 1898, p. 19 sg.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXII, c, 12, f. 10.

[4]) Soc. Stor. Nap., Ms. XX, a, 10, f. 1: *Catalogo delle Opere di Giovan Batista di Vico.* — Mette conto di riprodurlo, non solo perchè scritto da lui stesso, ma perchè presenta lo stato bibliografico e commerciale della sua produzione, in quel punto:

" Un buon numero di Orazioni latine, dette alle aperture degli Studj, delle quali due sole vanno stampate, una *de Ratione Studiorum nostri temporis* in 12 stampata in Napoli da Felice Mosca; e l'altra de *Mente heroica* in 4 stampata in Napoli da Onofrio Pace; delle quali nè l'una nè l'altra si trova. Le altre molte l'Autore le ha donate originali al P. Antonio da Palazzuoli celebre Predicatore Cappuccino.

Un altro buon numero di Orazioni o panegiriche, o funerali, che vanno in varie Raccolte: ma una in latino col titolo *Panegyricus Philippo V Hispaniarum Regi inscriptus* in 12, stampato in Napoli dal Mosca: del quale presentò una copia scritta a mano ad esso Serenis-

chese di Montealegre comunicò di là al Cappellano maggiore che Giambattista Vico era stato nominato storiografo del re; gli ordinò di partecipare la nomina all'interessato e a' suoi col-

---

simo Principe quando venne in Napoli; e gli stampati distribuì per la Corte; e gli altri neppur si trovano.

Un'opera col titolo *de Antiquissima Italorum Sapientia ex linguae latinae originibus eruenda;* di cui diede fuora dalle stampe del Mosca in 12. il primo libro contenente la Metafisica, che pure non si trova; sopra la quale ebbe una contesa con i Giornalisti di Venezia, che durò tre anni, e finì con onore di esso Autore.

La Vita del Maresciallo Antonio Carrafa in latino divisa in quattro libri, stampata magnificamente dal Mosca, la quale nemmeno si trova a comprare.

Un'altra opera in 4 divisa in tre libri, pure dal Mosca stampata, col titolo *de Universi juris principio* lodata sommamente da Giovanni Clerico nel XVIII to. della Biblioteca Antica e moderna nella parte seconda.

Scienza nuovad'intorno alla natura comune delle Nazioni in 12, stampata dal Mosca, che in due anni divenne cotanto rara, che se ne venderono sino a 20 carlini le copie.

La stessa della seconda edizione con metodo più proprio pur in 12 appresso il Mosca; di cui già si vanno facendo rare le copie. Onde ne tiene apparecchiata la terza edizione, più corretta, migliorata, ed in un gran numero di luoghi notabilmente accresciuta, la quale si desidera.

Un gran numero di poesie, che vanno in diverse Raccolte, e Scelte, stampate in Napoli ed in altre città d'Italia.

Gio. Battista Vico Cattedratico di Rettorica ne' Regj Studj di Napoli fin dall'anno 1700 solo di tutti i pubblici Lettori possiede Cattedra per assiento di Carlo II di gloriosa memoria; per lo che esso è lo più anziano di tutta questa R. Università. Per sì lungo spazio di anni con indefessa fatica e sommo zelo pel profitto della gioventù ha servito col soldo di soli ducati *100* annui ed alquanti altri pochi che ritragge dal diritto della Fede di Rettorica, che dà ai giovani che incominciano a studiare giurisprudenza. Ha dato fuori molte opere nell'una e nell' altra lingua di materie diverse, così di severa, come di amena letteratura, per le quali ha reso chiaro il suo nome per tutta l' Europa „ — Al termine si nota: “ Questo Catalogo ho io trascritto dall'originale di proprio carattere del Vico, esistente nella Segreteria di Stato „.

leghi dell'università, gli chiese parere circa la forma del decreto da fare. L'ottimo monsignor Galiani ne fu colmo di gioia; rispondendo al ministro (17 luglio 1735), rilevò le buone conseguenze che per la cultura potevano avere simili atti di favore e di protezione a' dotti; ma, suggerendo la forma del decreto, aggiunse convenire che nel dispaccio di nomina fosse anche designato lo stipendio annesso [1]).

[1]) ivi: f. 3: " Ecc.mo Signore = Si compiacque V. E. con suo riv.mo foglio de' 2 di questo mese da Palermo parteciparmi l'applauditissima notizia che la M. del Re N. S. (D. G.) con eccesso di sua R.l clemenza si era degnato onorare il dotto Professore di Eloquenza D. Gio. Batista Vico del titolo ed impiego di suo Istoriografo. Tal notizia comunicata da me, secondo il preg.mo comando dell' E. V. sì al detto Vico, come a tutti gli altri Professori di questa R. Università, riempì gli animi di tutti di una non ordinaria, tenera, amorevolissima venerazione inverso del nostro Regal Sovrano; facendosi da ciaschedun di essi a gara applauso al suo R. nome, e benedicendosi il signore Iddio, che qual nuovo benefico sole siasi degnato mandarlo in queste nostre Terre per riempirci tutti di ogni più vera e soda felicità. Ed io son certo che tali esempj della R. Clemenza inverso de' Letterati debbono di breve far fiorire le scienze in questa R. Università, quanto in ogni altra più illustre d'Europa: attesochè per la sperienza di tutti i secoli e di tutti i luoghi si sappia non esservi più potente stimolo per indurre gli uomini a coltivar con fervore le buone arti, quanto il vederle favorite e protette dal proprio Sovrano.

In quanto poi agli ordini ed ai dispacci da spedirsi a favore del suddetto D. Gio. Battista, che V. E. mi comanda suggerirle, stimerei bene, quando non sembri altrimenti al suo purgatissimo giudicio, che con dispaccio allo stesso Vico diretto gli si dovesse far sapere che S. M. in riguardo della sua dottrina e delle fatiche da Lui sofferte in istruire la gioventù per lunga serie di anni in questa R. Università degli Studj lo ha trascelto per suo Istoriografo, conferendogliene il titolo e l'impiego con certa fiducia che dalla sua abilità debba eseguirsi con lode corrispondente all' altre erudite opere da lui già date alla luce per mezzo delle stampe. Di queste opere mando qui acclusa a V. E. una nota comunicatami dallo stesso Vico. In questo istesso dispaccio, se così parrà all' E. V. potrebbe pur dirglisi che soldo la Clemenza di S. M. pensa asse-

Il nome di G. B. Vico provvedeva luminosamente al bisogno della corte, pur concesso che lo stanco intelletto non più si prestasse all'opera effettiva [1]); ma come fu provveduto a' bisogni del vecchio scienziato, allo stesso decoro del " regio storiografo „ ? Il Montealegre mandò al Vico il dispaccio nella forma consigliata; ma, indicando anche lo stipendio, non ebbe cuore di dir la verità; annunziò assegnata all'ufficio l' annualità di cento ducati, e ne velò la miseria, promettendola provvisoria [2]). Bernardo Tanucci ne fu scandalizzato, ritenendo che il *minimum* avrebbe dovuto essere il doppio [3]). Il vecchio filosofo potè quindi avere qualche fastidio di meno, ma rimase nella povertà generalmente compianta pur in

---

gnargli per un tale impiego. E con tutto ossequio mi confermo = Nap. 17 luglio 1735 = Di V. E. = Div.mo ed obbl.mo serv.re C. Arcivescovo di Tessalonica Cappellano Maggiore = S. E. il Signor Marchese di Montealegre „.

1) Di essa non sappiamo ricordare che una breve memoria latina, intesa a dimostrare che re Carlo doveva numerarsi VIII tra' re di Napoli di quel nome (v. *Il Progresso delle scienze* ecc., vol. IV, A. II, Nap., 1833, p. 115).

2) Ms. cit., f. 5 (*originale; a f. 7 è copia del biglietto*): " Haviendose dignado S. M., en atencion â la Doctrina, que concurre en V. S., y â los travajos, que ha tenido en instruir por largo espacio de años la Joventud en esta R.l Universidad de los Estudios, de eligerle por su Historiografho, confiriendole el titulo y el empleo, con la confianza de que con su conocida habilidad lo exercerà V. S., con el aplauso correspondiende â las otras eruditas Obras, que ha dado â la luz, y señalandole también por ahora otros cien Ducados, sobre los que ya tiene en la Universidad; Le significo â V. S. de su R. Orden, para que sepa la gracia, que ha merecido de S. M. Dios guarde â V. S. muchos años, como deseo. Napoles 21 Julio de 1735 = Joseph Joachin de Montealegre = D. Juan B. di Vico „.

3) ivi, f. 11. Nella relazione de' 17 ottobre 1735, che fece il Tanucci, Segretario di Grazia e Giustizia, al Marchese di Montealegre, Primo Segretario di Stato, sopra la riforma de' Regj Studj, era detto : " Estimaria assimismo, que por el merito, por la necesidad, y honria de Istorico R.o, que tiene Juan B.a de Vico, destinado por Profesor de la Eloquencia Latina, fuesen pocos los doscientos Duc., y que â lo menos se le deviesen asignar otros cientos „.

quegli ultimi nove anni della sua vita [1]), senza più mai veder crescere d'un grano l'annualità provvisoriamente assegnatagli.

Durante quel tempo, il dottor di leggi Giuseppe de Rosa, già Eletto del popolo nel viceregno austriaco, forse a far dimenticare i favori del barone Peralta [2]), s' era dato a pubblicare, dedicandola al re " Invittissimo, e Felicissimo „ , una ponderosa storia contemporanea dell' Europa in generale, il cui concetto informatore fu da lui espresso in questa forma:

" Avventurosa pur troppo, e sovra ogni credere fortunata io reputar debbio la Storia di Europa de' nostri tempi, ch' io colla maggior sommessione di cui son capace, alla Real M. V. presento. Conciossia che per mezzo d' uno di que' straordinarj avvenimenti, che nello scorrer de' Secoli per la grandezza del successo servir sogliono d' Epoca alla Posterità; il Periodo, ch' ella si ha prefisso per suggetto delle sue storiche descrizioni, vien principalmente a cadere sulle eroiche azioni di V. M., che col far di nuovo comparire in Italia le vincitrici Insegne del Lione Ispano ha restituito alla più bella parte di Europa il suo prisco splendore „ [3]).

Ciò gli valse, oltre il posto di giudice di Vicaria, l' onore di succedere al Vico come regio storiografo, col medesimo soldo, rimasto definitivo, di 100 ducati [4]), ma aggiunto all'altro, assai maggiore, di giudice.

[1]) V. Correra, *La casa di G. B. Vico*, in *Arch. Stor. Nap.*, IV, 408.

[2]) V. Capasso, *Catal.*, II, 340.

[3]) *Istoria d' Europa che incomincia da Negoziati della Pace di Riswich del 1697 sino a' due Trattati di Belgrado del 1739 conchiusi fra l' Imperadore, la Moscovia e la Porta — Scritta da* Giuppe di Rosa = To. I, Nap., 1740, nella stamperia di Gennajo [sic], e Vincenzo Muzio — dedica. = Nell' *Avviso al leggitore*, dichiara d'avere scelto quel punto di partenza, perchè " il leggitore avesse una piena contezza de' mezzi, di cui la provvidenza servissi per sollevare a quel Trono *[di Spagna]* l' Augusta Casa... „. — Nella dedica del to. XII, stampato dal Vocola nel 1755, lo si dichiara " altrettanto più degno dell' attenzione, e della curiosità del Pubblico, quantocche contiene l' Epoca della vostra Nascita, ch' è stata la sorgiva del nuovo aspetto in cui veggiamo oggidì costituita l' Europa... „.

[4]) Arch. Sta. Nap., Scriv. Raz., XXXIII, 160t. La cattedra uni-

Quattromila fiorini invece aveva chiesto Pietro Metastasio, chiamato poeta cesareo a Vienna, perchè tanti aveane goduti Apostolo Zeno, suo predecessore [1]). Ed ora, in Napoli, alla ricerca d'un regio poeta, alto levatosi il pensiero del Montealegre, al più illustre e più ortodosso e più aulico de' poeti del tempo, appunto il Metastasio si ambì di appaiare al Vico. Sinchè la pensione imperiale e i favori di Marianna Pignatelli di Althann tennero nella capitale austriaca fra troppo morbidi guanciali l'abate canoro, la corte di Napoli si limitò a volerlo utilizzare da lungi, carezzandone l'amor proprio. Il Carpintero ebbe incarico dal Montealegre di chiedergli l' intera collezione delle sue opere, alle quali in Napoli si faceva gran plauso [2]), pregarlo, come di proprio impulso, di scrivere alcuna cosa pel teatro di Napoli. Poichè l'incaricato non conosceva di persona il poeta, gli fece parlare da un cavaliere comune amico. Ma " le respondio Metastasio que seria lo mismo tomar la pluma que cahersele de la mano pensando en las cosas de Napoles „ [3]).

È facile intendere quell' uscita a chi sa che mille scudi sul soldo del poeta erano stati situati nel 1733 su benefizî del nostro Regno; che l' Imperatore gli aveva assegnata la percettoria di Cosenza " in compenso di una parte di soldo convenuta e non pagata „, e che la riconquista borbonica avealo, immediatamente dopo, spogliato di quel " frutto de' suoi sudori „ [4]). Ma non si sa, crediamo, che delle strette maggiori in cui egli cadde per la morte di Carlo VI pensò trarre partito la corte di Napoli per averlo presso di sè. Nel 1741, dunque, per mezzo del Boldoni,

---

versitaria passò, come vedemmo, al Figlio del Filosofo (Gennaro Vico) coll'annua provvisione di 200 Ducati.

[1]) *Vita del Signor Ab. Metastasio Poeta Cesareo Aggiuntevi le Massime e Sentenze estratte dalle sue Opere*, Nap., 1787, a spese di L. Migliaccio in 16 (Bibl. Naz. di Nap., coll. 196, A, 73) p. 49; cfr. 53 sg.

[2]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, num. 15: Salas a Carpintero, 1 febbr. 1739. V. pure num. 21 : Salas a Boldoni, 12 dec. 1741.

[3]) Arch. Sta. Nap., Aff. est. Vienna, num. 12: Salas a Carpintero, 28 mag. 1738, e risposta di questo dei 5 luglio successivo.

[4]) V. *Lettere disperse e inedite di* P. M., a cura di Giosuè Carducci, I, Bologna, Zanichelli, 1883, specialmente la CXXXII, p. 205, a

intercessore il conte di Sarno, amico al Metastasio, si pensò di offrirgli con una pensione sopra un beneficio ecclesiastico la restituzione di quanto gli si era tolto [1]. Poichè il poeta non era a Vienna, trovandosi con la vecchia contessa di Althann in Croazia, a 40 leghe da Vienna, colà il Boldoni gli scrisse, chiedendogli d'urgenza un convegno [2]; ma non ebbe risposta. " Poichè la Signora Contessa Vecchia Althan (fu osservato da un amico al Boldoni) ama molto la compagnia del sig. Metastasio, e vicendevolmente egli gode ogni libertà, et convenienza con quella Dama ricca si stima difficile che si vogli ora staccare da lei sin che vive, su la speranza, e forsi assicuranza di qualche considerabile vantaggio al tempo di morte, sendo avanzata molto in età " [3]. In ogni modo, il Boldoni tornò a scrivergli, senza spiegar la cosa, ma in termini da fargli intendere che si trattava del suo vantaggio [4]. Il Metastasio rispose (a' 19 gennaio 1742) che tornerebbe a Vienna, non sì tosto la stagione e le strade glielo avessero permesso [5]. Tornato che fu, disse non potersi recare dall' incaricato del re di Napoli, per non dar gelosia alla corte, con cui pendeva la questione degli avanzi da lui sollecitati; ma parve voler temporaggiare, per vedere se potesse riottenere, co' buoni ufficî della vecchia amica, l'antico soldo e pensione. Dato quindi, mediatore un Martinez, un convegno in chiesa, non si fece trovare [6]; ma non mancò ad un secondo convegno. E, udita la proposta, già comunicatagli dal conte di Sarno, se ne mostrò contento, si protestò molto obbligato al duca di Salas; ma si riserbò di dare una risposta defi-

---

Carlo Broschi, 26 ago. 1747 — *Lettere disperse e inedite di* P. M., a cura di C. Antona-Traversi, Roma, Molino, 1886, specialmente la *Memoria* de' 31 marzo 1750, spedita alla principessa di Belmonte a Napoli, p. 83.

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 21: Salas a Boldoni, 12 dec. 1741; Bold. a Salas, 30 dec. '41.

2) Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 6 gennaio '42.

3) Arch. cit., 21: Boldoni a Salas, 13 genn. '42.

4) ivi: lo stesso allo stesso, 13 genn. '42.

5) ivi: lo stesso allo stesso, 27 genn. '42.

6) Arch. cit., 23: 23 giu. 1742.

nitiva a quando potesse con onoratezza e convenienza staccarsi dalla corte viennese [1]).

Quel momento non venne più. La risorgente fortuna di Maria Teresa, il buon esito delle pratiche della contessa di Althann [2]), gli rinsaldarono l'affetto pel soggiorno di Vienna; donde non un versetto solo zampillò mai dall'inesauribile vena, in onore o in servigio della corte di Napoli; ma sgorgarono abbondanti e incessanti, verso Dresda e Madrid, i piati per la non ottenuta percettoria di Cosenza [3]). Per tal modo mancò, accanto al gran nome dello storiografo regio, un altro gran nome di regio poeta. Ma, al termine del 1739, nelle feste celebrate in Napoli per le nozze di D. Filippo Infante, essendosi recitato un Prologo di Nicola Giuvo, ed avendo l'autore chiesto ed ottenuto la nomina a " poeta della corte „ [4]), il Giuvo rimase il rappresentante aulico de' poeti del tempo.

[1]) ivi: lo stesso allo stesso, 30 giugno '42.

[2]) *Vita* cit., p. 106 sg.

[3]) V. *Lettere* a cura del CARDUCCI, p. 205, 237 sg., 254, 257, 260, 262 sgg., e altrove—; a cura dell'ANTONA-TRAVERSI, 83, 128 e altrove. Tra quelle istanze, per gli uffici della corte di Spagna a quel fine, compose, appunto per quella corte, l' *Isola disabitata* (1753) e la *Nitteti* (1755), e ne fu premiato co' ricchi presenti indicati dall'autor della *Vita*, a p. 127 sg. Ma, in Arch. Sta. Nap., Aff. est., Vienna, 23, il De Mayo a Tanucci, 18 ott. 1755, descrisse con assai maggiori particolarità il primo de' due doni : il " Presente della Corte Cattolica fatto al ch.mo Abbate Metastasio, per generosa ricompensa d' un dramma da lui fatto a richiesta di essa, e del quale non si sa ancora il tema. = Un vaghissimo scrittoio con coperta di sagro, e con di sopra una piastra d'oro nel mezzo, che ha in picciolo il ritratto del Poeta e con quattro piastrine d' oro agli angoli del coperchio. Entrovi tutti i strumenti necessarj anche d'oro : oltracciò in varj ingegnosi ripartimenti più cassettini all' intorno. Pieno anche di varie monete d' oro , e di varia figura , al numero ascendenti di quattrocento. La soprascritta accennava, Studiolo di medaglie pel sig. Abbate Metastasio. Valutasi il dono sul torno di fiorini quattromila ; e forse più che meno, Degnissimo del generoso e gran Monarca, da cui viene, e ben dovuto al merito dell' impareggiabile Poeta, al qual vien fatto „.

[4]) CROCE, *Teatri*, 347.

A quelle nomine può aggiungersi il ricordo di giuristi elevati a' più alti gradi del " ministero „, come l'avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro e il professore Francesco Rapolla [1]), e di altri uomini di scienza dati in aiuto e a guida a' nostri diplomatici, come l'Egizio al principe di Torella, il matematico Nicola di Martino al principe di S. Nicandro, ambasciatore in Ispagna [2]), ultimo l' abate Galiani al conte di Cantillana in Francia.

Giuseppe Raimondi avea stampato nel 1750 un volume in 8, di 370 pagine, senza nome di autore e col titolo *Della Moneta Libri cinque*. Considerando essere in generale i principi i regolatori supremi della moneta e in particolare " l' ottimo ordine alle nostre monete dato „ la più sapiente e maravigliosa tra le gloriose opere di re Carlo [3]), avea supplicato di poter dedicare a lui l'anonima scrittura. Chiamato a riferirne il delegato della regia giurisdizione, quella relazione fu il primo, e lusinghierissimo, giudizio sulla prima opera dell' abate Galiani [4]) ; opera

[1]) V. Origlia, II, 262 sg.—Giustiniani, *Mem.*, II, 82 sg.; III, 89 sg.

[2]) Amodeo, *Da' fratelli Di Martino a V. Caravelli*, in *Atti Acc. Pontaniana* XXXII (Ser. 2ª, VII) 1902, p. 23.

[3]) *Della Moneta*, 1a ed. (anonima) in Bibl. Cuomo, 16, 6, 64, Dedica dell'editore al Re.

[4]) " Per umiliare fondatamente a V. M. il mio debol parere su la opera delle monete, che lo stampator Raimondi chiede imprimere e dedicare alla M. V..., non mi son contentato dell' ingiunto estratto formatone per ordine del Cappellano Maggiore da un Professore della Università..., ma ho voluto istruirmene nell' originale, quantunque non ancora finito di stamparsi. L' ho scorso con mio sommo piacere... La materia delle Monete... ha esercitato la penna di molti autori forestieri, e di pochi Napoletani, ma io ardisco di dire che niuno vi ha sparso tanto lume quanto il nostro anonimo.., trattando non solamente la storia e la teoria.., ma ciò che più importa la pratica, e la pratica tutta adattata alle nostre monete... Ha renduto facile ciò che sin' ora è stato difficilissimo, cioè di regolare tra noi la circolazione delle specie sì nostrali che forestiere, l'aumento e la diminuzione delle medesime, il maggiore e il minore interesse... E quantunque la materia delle monete sia secca e spinosa in maniera che passa per la metafisica della politica, pure il nostro Autore ha saputo così variarla...., senza uscir mai dal pro-

d'incontestato valore [1]) sicuramente, ma che, dalla prima all'ultima pagina, era un inno a' meriti del sovrano e alla felicità del Regno suo, per conchiudere: " Mi duole però e mi affligge, che mentre i Regni di Napoli e di Sicilia risorgono, e si sollevano.., il restante d'Italia manchi sensibilmente di giorno in giorno, e declini „. E il re consentì che il nome suo fregiasse il frontespizio del libro, per premiarne pochi anni dopo l'autore svelato con un seggio accademico e con una segreteria d' ambasciata.

3. Ma tali onori e favori non riflettono in tutti i suoi lati il contegno della corte cogli uomini d'ingegno. Se molti ebbero e decantarono mecenate, più o meno munifico, il primo de' Borboni di Napoli, molti altresì lo provarono indifferente, taccagno, nemico. Di questo secondo aspetto dobbiam produrre altri esempi, oltre i già dati, per ritrarre intera l'immagine di quel re e di que' tempi. Rimane ignota l'accoglienza fatta in Napoli al noto *Manifesto* che il conte Radicati dedicò al giovane re, esortandolo a costituire un' " Italia governata da un solo „ indipendente dalla Chiesa. Ma la punizione inflitta da' primi giorni al vecchio consigliere Costantino Grimaldi, poi le persecuzioni a lui e al figlio suo, onde parecchie tra le più importanti scritture di filosofia, di diritto e di storia della prima metà del settecento o

---

posito, che le ha tolto l' aria di ributtante... Farà egli per conseguenza onore alla Patria e darà luogo agli stranieri d' invidiare il nuovo grado di dignità a cui è sorto tra noi l' impero delle lettere sotto un augusto mecenate, che impiega le sue cure in far rifiorire le scienze e bell' arti. Crederei dunque che V. M... potesse servirsi di permetterne l' impressione, e di onorarla anche di portare il suo augusto nome nel Frontespizio, quando non si degnasse di riceversene la dedicatoria dallo stampatore, poichè l' autore per sua modestia si tiene tuttavia nascosto... Potrebbe la clemenza di V. M. concedere allo stampatore la grazia della privativa per dieci anni fissando bensì il prezzo di ciascuno esemplare a carlini dieci „ (Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, VII: 16 ago. 1750).

[1]) Cfr. Pecchio, 81 sg.; Fornari, II, 124 sg.; Ricca-Salerno, 398 sg.; Cossa L., *Introduz. allo studio dell'Econ. polit.* Hoepli, 1892, p. 195, 199, 267.

tardarono a veder la luce, o non la videro più [1]); i dinieghi al rimpatrio del vecchio Giannone, dettero, in que' primi giorni, il tono de' nuovi intendimenti, ammonendo nulla più esser lecito dire che non si conformasse alla bacchettoneria non meno che allo spirito autoritario del sovrano vicino. E il bell'elogio fatto a Napoli dal Muratori nel 1710, l'ammirazione, espressa allora da lui, per una " città così libera come Napoli „ [2]), non ebbe più contenuto di verità nella capitale del nuovo Regno Borbo-

[1]) La destituzione di Costantino nel 34 e le posteriori persecuzioni dovettero essere una delle cause per cui rimasero inedite molte scritture di quello che fu tra' più illustri e robusti rappresentanti del progresso iniziato al termine del seicento dalla nostra scienza giuridica; tra' primi che si facessero della filosofia lume agli studî del diritto, già, dall'intelligenza oggettiva delle fonti, levatisi ad illustrazione storica delle leggi. Tra le opere rimaste inedite fu precisamente una Storia della Filosofia (v. Giustiniani, *Mem.*, II, 136 sgg.), che sembra andata dispersa, e i due ultimi tomi delle *Discussioni* (Bibl. Naz. Nap., XIII, d, 114-115). — Travolto in quelle persecuzioni anche Gregorio Grimaldi, suo figlio e discepolo, ne fu sospesa e interrotta l'opera giuridica di più vasta concezione e, se non d'egual valore, di maggior utilità, certamente, che la prima metà del settecento producesse fra noi: la *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*. Negli ultimi anni del viceregno, tra il 1732 e 33 [ne' " giorni avventurosi (come è detto nella Prefazione dell'opera) in cui con dolce e giusto freno siam governati da sì magnanimo Principe, qual si è il nostro Invittissimo Cesare Carlo VI Re della Spagna, che Iddio per lunga serie d' anni con molta prole prosperi e conservi.. „] ne furono pubblicati quattro tomi, che giungevano al termine del Regno di Ferdinando I. Ma, relegato alla Pantelleria l'autore, bisognò attendere altri tempi per la pubblicazione del resto. Nel 1749, a spese di Raffaele Gessari, Giov. De Simone ristampò i primi tre tomi, e nel 1752 il IV; ma solo nel 1767, quando Gregorio morì a Marsala, suo fratello Ginesio cominciò a stampare il seguito della *Istoria*, che poi egli stesso continuò e condusse a termine. Il Pertile (Del Giudice) *Stor. del Dir.*, II², p. 453, accenna bene all'importanza di quell'opera, nonostante l'inesattezza sulla cronologia dell'edizione.

[2]) Soli-Muratori, *Vita* (ed. Alfano) 364. Cfr. Schipa, *Il Muratori*, 21.

nico. Se Pietro Giannone avesse indugiato di poco più che dieci anni la stampa dell'opera sua, probabilmente non sarebbe morto esule e in carcere; ma difficilmente la storiografia italiana conterebbe oggi la *Istoria civile del Regno di Napoli*. Ci autorizza a dubitarne la sorte de' Grimaldi ed altri casi minori, ma analoghi.

L'avvocato Ascanio Centomani scrisse una memoria per Ottavio Falces, contro il testamento d' un congiunto a pro de' gesuiti, per provare i danni recati dall' aumento de' beni alle comunità religiose, nonchè allo stato e alla stessa chiesa; la necessità di vietare la fondazione d'un altro collegio gesuitico, voluta dal testatore; la debolezza d'una scrittura de' Padri a difesa del testamento. La Camera di S. Chiara, chiamata a dar parere sulla memoria (7 gennaio '46), non ne rilevò che qualche lieve difetto formale, un po' d'indiscrezione, una certa sconvenienza di espressione [1]); non più che tanto. Ma, quantunque il povero Falces, in nuovi memoriali, protestasse essere del suo avvocato solo la parte dottrinale della supplica; suo tutto quanto v' era d' episodico, " scritto per forza di dolore che gl' ingombrava il cuore „ [2]), il Centomani fu messo in carcere come autore della supplica. E, dopo un mese e mezzo, richiesta la Camera della pena da infliggergli, dichiarò bensì necessario udire prima il reo e le sue difese, ammise la provocazione (nella scrittura de'Padri), ritenne,

[1]) Soc. Stor. Nap., *Consulte* Fraggianni, II: Consulta della Camera di S. C., 4 mag. 1746: " ... Nella parte generale l'Autore non ha fatto che raccogliere quanto da altri si è scritto sull'argomento, ma spesso con poca carità cristiana, con indiscrizione e importunità, procurando screditare tutte le Comunità monastiche „. E, a saggio della forma, spesso licenziosa e però poco riguardosa verso S. M., riferiva il seguente passo: *Egli il Marchese prima di fare il suo testamento portossi in Napoli a curarsi de' suoi mali*; *era l' uomo molto semplice, onde credè effetto di miracolo l'attività del Mercurio;* e quest'altro: *Ditemi cari Padri siete voi animati dallo spirito di umiltà che spirandovi umili sentimenti di voi stessi vi facesse ricredere che si possano le buone lettere e la sana morale apprendere con maggior profitto... nei vostri Collegj... Può concepirsi cosa più inetta che quella d' insegnare a Fanciulli la Lingua Latina col Padre Emanuele?*

[2]) ivi.

se mai si volesse riguardar l' assunto per via stragiudiziale ed economica, sufficiente castigo la prigionia sofferta di un mese e mezzo: “ il suo delitto non essendo d' aver sparsa dottrina falsa, scandalosa ed erronea, ma d' aver trattata una materia molto seria con indecenza e buffoneria „; ma, pur ridotta a quei limiti la colpa del Centomani, “ avuto riguardo al temperamento suo inclinato alla satira „, espresse il “ parere che fosse fatto partire da questa Città e Provincia di Terra di Lavoro, senza potervi tornare, sotto pena di quattro anni di carcere formale; e impedito dovunque d'esercitare la professione d'Avvocato sotto la stessa pena „! [1]).

Per altri molteplici riguardi fu proibita la lettura o la pubblicazione di libri, si ordinò lo sterminio di opere stampate o il seppellimento, come per l'*Apologia* di Damiano Romano, esumata solamente più tardi. Con questa, noi ora possediamo i due libri indigesti di Giacomo Martorelli sul vasetto di Terlizzi [2]); e, per sorte senza pari migliore, non solo il primo, ma anche il secondo volume dell'utile Storia dell' Origlia [3]). Ma, e di quell'opera e di questo volume, la regia censura proibì la pub-

[1]) ivi: 25 giu. 1746.

[2]) Iacobi Martorelli, Neapolitani In Regia Academia Litterarum Graecarum Professoris, *De Regia Theca Calamaria sive* ΜΕΛΑΝΟΔΟΧΕΙΩΙ *Eiusque ornamentis* — Neapoli MDCCLVI, Simonii Fratres Typographi — Liber Primus di C pagine, contenenti la dedica *Carolo Infanti Hispaniarum Beatissimo Regi nostro Optimoque Principi*, prolegomeni, aggiunte, sei indici e note; Liber secundus di 738 pagine, dedicate *Mariae Amaliae Reginae Augustissimae Florentissimaeque Dominae*, con cui si vuol provare che un vasetto ottagonale figurato, trovato dieci anni prima nel Territorio di Terlizzi, era un calamaio antico rappresentante i sette pianeti. Ma quanto povera dottrina si trovi sotto quell' enorme ammasso d' erudizione, hanno detto Winckelmann, *Recueil de Lettres*, 4 sg., 62, 111 sgg.; *Lettres familières* (Amsterdam, 1781) II, 34 sg.; Iusti, *Winckelmann in Italien*, I, 204 sg.; e il nostro Comparetti, *Relazione*.

[3]) Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli*, vol. 2°, Nap. MDCCLIV, Stamp. Giovanni di Simone, in 4 di pp. XVI-446, dedicato agli Eletti della Città il 6 dec. di quell'anno, e contenente i due ultimi libri, V e VI, con la storia dello Studio dal 1505 a quell'anno corrente.

blicazione; dell' una, per un riguardo, non biasimevole, all'onoranda canizie del Mazzocchi, che vi si vide vituperato [1]; dell' altro, per occulti maneggi [2], probabilmente di chi si ritenne messo in accusa dalle verità contenutevi. Ma ad altri libri toccò sorte peggiore.

È noto come, navigando nell'inverno del 1749 il pascià di Rodi, Mustafà, preso dai suoi schiavi di notte, mentre dormiva, e condotto in ceppi a Malta, tenuto quivi in onorevole custodia, congiurasse di far sua l'isola; e come, scoperta la trama, rinchiuso in carcere, non ne uscisse che per le istanze del re di Francia. Travisate da' gazzettieri le particolarità di quel fatto, volle tesserne una speciale e diligente narrazione don Michele Acciardi, " sulla scorta di coloro, che stati *erano* testimonj oculari del gran successo „, e particolarmente in base a comunicazioni avute dal noto canonico maltese Agius, che venne a Napoli nel 1750. Per la parte generale, relativa all' Ordine, si servì di varie opere a stampa, che non mancò di citare. Domenico Gessari, scelto a tipografo, si procacciò in piena regola le licenze del re e dell'arcivescovo, previe approvazioni del revisore regio (P. Abate Orlando) e dell'ecclesiastico (D. Carlo Blasco), e stampò e publicò il libro, dedicato dall'autore " A S. E. il Signor D. Angiolo de' Marchesi Acciajuoli... Gentiluomo di Camera d'Entrata di S. M..., Intendente Generale delle sue Reali Delizie... „. Ma, tutto ciò non ostante, ecco il marchese Fogliani spiccar gli ordini reali per la " soppressione del libro „, per l' " arresto dell'Autore „, pel " castigo dell' impressore „ [3]. Tanto comandò il re per una

[1]) Winckelmann, *Recueil*, 5 — Iusti, op. cit., 205.

[2]) Signorelli, VI, 281; il quale, a p. 278, assegna allo stesso periodo la *Vita di Roberto re di Napoli* di Massimiliano Murena, proibita dalla Curia " per espressioni usate verso Papi ed Ecclesiastici „. Ma il Murena, come s'intitola nel frontespizio dell' opera, era " Offiziale della Real Segreteria di Stato di Giustizia e Grazia di Ferdinando IV „, e l' opera (un vol. in 8 di pp. 4 n. n. + 388) fu stampata dal Gravier nel MDCCLXX.

[3]) *Cons.* Fraggianni, VII: 15 apr. '51. Il fiero ordine fu provocato dal risentimento del Gran Maestro; la ragionevolezza del marchese

“ clementissima condiscendenza „ verso la “ Religione di Malta „; e il libro quasi disparve dalla faccia del mondo.

Così forzata la storia a non narrare se non ciò che piacque, non vorrà immaginarsi libertà maggiore alla filosofia o alle scienze

---

Fraggianni ne impedì l' intero corso. Egli si fece consegnare dal Gessari tutti i “ difetti „ (come si chiamavano allora le bozze) e le copie rimastegli; dall'autore 30 copie legate, 201 sciolte e il manoscritto. Seppe dallo stesso Acciardi che altri 150 esemplari erano stati spediti a Salerno, 50 a Siracusa, 100 a Roma, 101 a Malta, 30 a Benevento, circa 50 nelle provincie. Bisognando ritirarli tutti, il disgraziato scrittore avvertì il regio delegato che “ sarebbe per lui troppo difficile e dispendioso il dover far ritornare in Napoli tante copie disperse.., e che avendo egli stampata un'opera in cui niente si è trovato a censurare da' revisori, e la cui impressione si è fatta pubblicamente e con tutte le solennità richieste dalle leggi.., non solamente non sia meritevole della pena del nuovo interesse che verrebbe egli a soffrire, ma che anzi debba la Religione di Malta ritirarsele a sue spese e rimborzare a lui tutto il danajo consumato per la edizione: giacchè non per qualche sua contravenzione o delitto, ma unicamente per clementissima condiscendenza la M. S. si compiace di far sopprimere la di lui opera.. „. — Il march. Fraggianni consegnò quindi in casa sua al procuratore e al cancelliere della Religione Gerosolimitana (destinati all' atto dal balì Marulli) 251 esemplari sequetrati, le “ correzioni „ e i “ difetti „ della stamperia, 91 cartelle manoscritte dell' originale; e dichiarò giusto il risarcimento all' autore. Una copia rarissima, se non pur unica, scampata all'eccidio si conserva oggi nella Cuomo (10, 8, 5) col ritratto del pascià turco e il titolo di *Mustafà Bassà di Rodi schiavo in Malta, o sia la di lui congiura all' occupazione di Malta descritta da* Michele Acciard — In Napoli MDCCLI appr. Benedetto Gessari, in 8 di pp. XII n. n. + 117 e l'Indice — L'opera, divisa in 9 capi, corredata da molte citazioni di scrittori antichi e moderni, tratta de' fatti della Religione gerosolimitana prima in rapporto a Rodi, poi in rapporto a Malta; della condizione de' turchi di Malta; della ribellione della galera rodia; fa la biografia di Mustafà, e ne descrive il trattenimento e contegno in Malta; narra la trama e la scoperta della congiura, e la giustizia fattane; descrive in ultimo i ringraziamenti a Dio e le feste celebrate in Malta per lo scampato pericolo e i nuovi regolamenti contro gli schiavi.

politiche. Chi della vita e delle opere di Antonio Genovesi ha trattato più compiutamente e più acutamente [1]), ha anche mostrato i bavagli che l'uno e l'altro potere posero ad Antonio Genovesi filosofo, malgrado il buonvolere di monsignor Galiani e del marchese Fraggianni. Disgustatone, " preso di orrore ad ogni nome di filosofia, dappoichè i cultori di essa erano fatti bersaglio a tutte le armi di uomini invidi e forsennati „ ; voltosi alla teologia, ne fu peggio perseguitato : " le ire teologiche *gli resero* spaventevole *anche* il nome di teologo „ [2]). E, pur quando il senno generoso di Bartolommeo Intieri ebbe trovato più degna sede a quell' intelletto, per colpa altrui fuggitivo, instituendo per lui a sue spese la cattedra di Commercio nell'università (1754), la fondazione incontrò ostacoli nella corte, che per la buona fortuna del non lontano avvenire, il marchese Fogliani e il principe di Sansevero riuscirono a eliminare. Però, sinchè quel re fu in Napoli, il filosofo, divenuto prudente, si guardò bene dal mettere in luce ciò che sapeva oramai di dover lasciare nell'ombra [3]). Poco innanzi e poco dopo l' inaugurazione della cattedra Interiana, due altri esempi di soppressione sopraggiunsero, a maggior ragione di cautele pel nuovo economista, non chè a maggiore non so se colpa o vergogna di chi si lasciò indurre ad ordinarli.

Un prete di Panicocoli (Villaricca oggi), don Gian Tommaso Taglialatela, da non molto lettore di Istituzioni canoniche alla Università, denunciò al re un libro, di recente stampato, come " contrario alli buoni costumi, alla religione e al buon governo „. Era la *Idea di una perfetta Repubblica* di P. M. Doria. L'autore

[1]) Piace vedere espresso questo giudizio sul libro del Racioppi nella recente opera di Giovanni Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, ed. della *Critica*, 1903), p. VIII ; ma sorprende leggervi nondimeno che fu " un periodo propizio a ogni risveglio morale e intellettuale... quello del regno di Carlo Borbone „.

[2]) V. Racioppi, *Genov.*, 71, 103, 109 e 116 sg.

[3]) V. op. cit., 153; cfr., circa il suo valore di filosofo, Gentile, op. cit., p. VIII sg., 1-16; per le sue dottrine economiche, Fornari, II, 65 sg., 156 sg., 192 sg.; Ricca Salerno, 400 sgg.; Cossa, *Introd. allo studio dell'Econ. Politica* (Hoepli, 1892), 253, 255, sg., 258.

era già morto, da' 25 febbraio 1746 [1]); l'opera, come sembra, s'era stampata postuma; una delle tante, che, oltre le molte stampate, il dotto patrizio avea lasciate in deposito alla biblioteca di S. Angelo a Nido. Parte anch'essa del vasto e semplice sistema da lui composto in più che mezzo secolo di studi e di meditazioni, chi ha presenti le sue dottrine platoniche e le applicazioni che usava farne, può indovinare quali costumi e religione e governo potessero venirne offesi. Ma il re accolse la denuncia; e, vituperando la memoria d'uno de' più illustri rappresentanti del sapere napoletano, fece dare pubblicamente alle fiamme il libro del filosofo (13 marzo 1753) [2]). Più disgraziata dell'*Apologia* del Romano, dell'*Istoria* dell' Origlia, della *Theca* del Martorelli, dello stesso *Mustafà* dell'Acciardi, l'*Idea di una perfetta Repubblica* è divenuta irreperibile; nè più se ne trova il manoscritto tra le opere inedite del filosofo, che si conservano tuttora nella Brancacciana. La soppressione dovette essere eseguita con zelo feroce.

Ma quella soppressione, inflitta al libro quando l'autore non era più, non riesce tanto lacrimevole quanto la sorte del Broggia, a pro del quale Ludovico Antonio Muratori avea portato seco nella tomba l' augurio che fosse chiamato a far parte del governo del Regno. Richiesto invece, il vecchio economista, d'un parere riguardo alla monetazione di rame nel 1753, lo diè contrario alla proposta dell' impresario e al giudizio del ministro De Gregorio. Non era nuovo il caso di tali opposizioni; ma il governo s'era limitato a non tenerne conto, come, per le monete d'argento, avea fatto con la cittadina Deputazione del ramo [3]); e, per quelle d'oro, coi consigli del duca d'Aquara [4]). Ma il Broggia

1) Gerini, 41.

2) Origlia, II, 294 sg.

3) Galanti, III, 365; Bianchini, 360.

4) Troiano Spinelli, duca d'Aquara, *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della Scienza delle Monete*, dedicate " Al Signor D. Domenico Caracciolo dei marchesi di Capriglia „ in 8 di pp. 72, senza nome di stamperia nè anno di stampa; ma dovette precedere il 1749, in cui fu decretata la coniazione delle monete d'oro, e composta la *Moneta* del Galiani; il quale, nel Proemio, oltre il Muratori e Melun e Locke, ricorda " Carlo Broggia, e Trojano Spinelli duca

forse passò il segno. Ritenuto dal ministro più vantaggioso il partito offerto che sode le ragioni opposte, con più che petulanza l'economista sostenne le sue opinioni in una lunga *Memoria*, pubblicata il 15 febbr. 1754, vero atto d'accusa contro gli amministratori dello stato, in quel ventesimo anno di regno di Carlo. Attaccato da più obiezioni, le ribattè, una ad una, in una serie di *Risposte* (14 nov. 1755), inveendo non abbastanza velatamente contro l'avara ignavia de' ministri, e specialmente contro il marchese di Squillace. La breve scrittura, anch'essa " venne severamente proibita „ [1]; ma si volle anche colpire nella persona l' autore, relegandolo alla Pantelleria. Per dare alla pena apparenza legale, si narrò che ne fosse incaricato il presidente del Sacro Consiglio, Carlo Danza; e che, richiestone da lui il ministro di giustizia Tanucci, questi sentenziasse " vere o false le cose asserite dal Broggia, dover essere punito, acciocchè una soverchia libertà di parola, pigliando gli animi della moltitudine, non cagionasse alcun che di serio e grave „. Così stabilito, un ufficiale del reggimento *Marina* si recò di notte dal Broggia, lo condusse prigioniero al lido, lo imbarcò per la Pantelleria. Si riteneva sì puro il pover'uomo da chiedere: " Che ho fatto io? Dove mi trascinate voi? „. Dopo qualche mese le sue quattro figliuole, nubili e bellissime, prostrate ai piedi della regina, supplicarono che l'unico aiuto loro rimasto, il padre, non si lasciasse morire in carcere; si desse luogo ad una sentenza che, senza lasciare impu-

---

d'Aquara, de' quali l'uno l'intiera scienza delle monete, l'altro dell'alzamento, con lode hanno trattato „. Lo Spinelli prese in esame " l'aumento del prezzo della corrente moneta, e il valor estrinseco, che fissar si dovrebbe alla moneta d' oro, se fra noi si avesse a coniare „; e divise l'opuscolo in tre libri, per dare nel primo alcune definizioni ed assiomi sul valore e peso delle varie sorte della materia delle monete; condannare nel secondo l' aumento del valore estrinseco; cercare nel terzo quale dovrebbe essere quello delle monete d'oro, sostenendo esser più vantaggioso non farne, dacchè continuamente i forestieri eran forzati a portare le loro.

[1]) Così il *Nuovo Dizion. istor.* (Nap., 1791) IV, 451, nella biogr. del B., fatta su informazioni fornite dal figlio. Per altri particolari su ciò, v. SCHIPA, *Il Muratori* ecc., 83 sg.

nita la follia, potesse far celebrare universalmente la clemenza del re. La relegazione, dopo otto mesi, fu commutata in esilio; ma, finchè regnò Carlo, il generoso vecchio non potè rimetter piede nella città natia [1]).

Quel rogo del libro del Doria, quell'esilio del povero Broggia bastavano ad avvertire che niun posto c'era per gli studî politici. Dovette aspettarsi la partenza di Carlo, perchè i napoletani cultori delle scienze sociali, dell' economia, della legislazione prendessero animo ad uscire all' aperto; senza quella partenza, la scuola del Genovesi difficilmente avrebbe avuto la sua splendida schiusa.

A quell' intolleranza, verso ogni dottrina che paresse avversa o pericolosa, s'accoppiò l'altra verso ogni istituto di coltura, non ecclesiastico, che non fosse emanazione diretta della corte. A Cosenza, ch'era forse la meno incolta fra le città di provincia, donde le famiglie nobili e benestanti usavano mandare per istruzione i loro figli a Roma e a Napoli [2]), un colto gentiluomo d' una casa dov' erano tradizione secolare gli studi, don Nicola Bombini, aprì un'Accademia letteraria, chiestane regolare licenza alla Camera di S. Chiara. Ma della data licenza l'alto consesso fu rampognato in nome del re, con divieto di mai più accordarne, senz' ordine superiore [3]). Di tale intolleranza forse fu vittima l'Accademia delle Scienze, creata in Napoli nel 1732 da monsignor Galiani e da Nicola Cirillo, col consenso imperiale, e vissuta in onorata operosità qualche anno; certo, in niun modo incoraggiata o soccorsa dal nuovo governo, fu lasciata oscuramente morire [4]).

Ma, oltre a ciò, più volte la corte diè prove d'avarizia riguardo alla coltura, dopo quelle già viste a proposito della dotazione

[1]) V. Schipa, op. cit., 92 sg.

[2]) Casanova, *Mém.*, I, 8, 208: “ une ville où un homme come il faut peut s' amuser, car il y a une noblesse riche, de jolies femmes, des gens assez instruits et qui ont reçu leur éducation à Naples ou à Rome „.

[3]) Soc. Stor. Nap., Ms. XXV, b, 11: 30 ago. 1745.

[4]) V. Signorelli, VI, 179 sg., ed ora Amodeo, *Dai fratelli Di Martino a V. Caravelli*, 8 sg.

degli Studî e del soldo allo storiografo regio. Il povero Luigi Riccoboni, il comico italiano celebre sotto il nome di Lelio, voltosi, con buon successo, in Parigi a studî di critica teatrale, chiese (già nel settembre del 1734) di poter dedicare al nuovo re di Napoli le sue *Remarques sur Molière*. Credeva giungere opportuno, per l'inverno imminente, allo svago di " tanti eroi reduci da sì gloriosa campagna „ [1]. Ma il Montealegre si espresse chiaro che il re suo non era inclinato a simili cose, risolventisi ad una inutile spesa [2]; rifiuto ancor meno indecoroso d'un altro, di cui diamo ora notizia.

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 281: Sanseverino a Montealegre, 6 sett. 1734, raccomandando e rimettendo la seguente lettera: = " Excellence = Quoy que je sois confondu parmy le grand nombre de ceux qui ne peuvent qu' en secret former de voeux pour la Majesté du Roy d. Carlos, je veux cependant me flatter d' estre favorisé de la fortune aupoint de faire éclater les sentiments de mon coeur en publique = Monsieur le Comte Saint Severin d' Aragon ministre de Sa Majesté a cette Cours m' a permis de me presenter tresheumblement a V. E. pour implorer de S. M. de m'accorder la grace de luy adresser un ouvrage que je viens de finir et qui va bien tost s' imprimer in quarto=De tout tems les armes n'ont pas estés favorables aux belles Lettres, mais le sujet que je traitte n' est pas incompatible avec le repos qui suit depres les fatigues dela guerre, mon ouvrage s' étant sur la mattiere du Theatre et les spectacles seront, je crois, dans l' hyver prochain l'umusement de tant de heros ou retour d'une Campagne aussi glorieuse que l'a été celle cy. = Je donne a mon livre le titre de *Remarques sur Molière*, mais je cache mon intention puisque on y trouvera un art poetique tel qu' il convient au theatre de nos jours. J'authorise les preceptes que j' y donne avec les exemples de ce fameux Poete Comique francois; dans le meme Volume j' y ai joint un traité de *Reflexions hystoriques sur tous les Theatres d' Europe*= La protection de V. E. et l'agrement de Sa Majesté donneroient à mon ouvrage le prix qu' il ne pourroit jamais avoir, c' est de quoy je la supplie de nouveau tresheumblement, et j' ay l' honneur d' estre Monseigneur avec le plus profond respect = de V. E. = Paris ce 6e 7bre 1734 = Tres heumble et tres obeissant = Serviteur = L. Riccoboni „.

[2]) Arch. cit.: risposta del Montealegre de' 28 sett. '34 al Sanse-

È singolare che, proprio quando si dissolveva l'accademia napoletana delle scienze, si spargesse a Parigi la voce che il re Carlo avesse “ stabilito, e favorito un' Accademia di Scienze „. Da quella voce il principe di Torella fu mosso a proporre i servigi di Pier Luigi Maupertuis. Il Montealegre rispose non lusingarsi di poter persuadere il re ad un fine sì vantaggioso; ma dovette rispondere in tal forma che l'ambasciatore ebbe a scusarsi d' aver tanto osato [1]). Salito, due anni dopo, al trono di Prussia Federico II, chiamò immediatamente e spontaneamente presso di sè lo scienziato francese rifiutato dal re Carlo. Al quale un altro scienziato, napoletano, il duca Giovanni Carafa di Noia, donando i bei plastici di varie piazze del Regno da lui rilevati, si offrì di costruire la pianta della città e agro di Napoli. Ma,

verino: “ ... da quanto ho potuto conoscere la M. S. non inclina a ricevere simili dediche sì per il numero di quelli che vorrebbero farlene come per lo inutile dispendio che ne viene in conseguenza, cosicche ho creduto bene di non umiliare alla M. S. la supplica positiva del sud^{o} sig. Riccoboni. Tanto confidentemente significo a V. S. Ill^{a} affinche servendosi di questo lume possa con bel modo, e colla sua destrezza dissuaderlo dall' istare per detta dedica, e con tutto il rispetto „ etc.

[1]) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 295: Torella a Salas, 14 lugl. 1738: “ ... In un pregiato foglio de' 21 di Giugno V. E. favorì di approvare il mio zelo nell'aver proposto M.^{r} di Maupertuis al servizio di S. M. aggiungendo però, non potersi V. E. lusingare che le sue efficaci persuasioni giungano a conseguire un fine sì vantaggioso alla Nazione; onde si rimetteva a quel che sarebbe piaciuto a S. M. Circa a questo proposito supplico V. E. ad esser persuasa, ch' io in tanto presi l' ardire di parlarle di M.^{r} di Maupertuis, in quanto che qui da due anni a questa parte si dice costantemente che S. M. abbia stabilito, e favorito un' Accademia di Scienze, assegnandole anche un Luogo proprio nei Regi Studj. So ancora che costì non vi è un uomo simile per la cognizione della Storia Naturale, e per le esperienze Fisiche, e per la gran pratica delle osservazioni astronomiche. Consideri altresì che questo soggetto non avrebbe apportato gran dispendio a S. M.; anzi un virtuoso diletto nelle ore disoccupate dagli affari gravi... Del rimanente, a me non può piacere se non quel che piace al Re mio Signore „.

opposto o no anche a quell' offerta un rifiuto, certo è che la spesa di quell' opera fu assunta dall' amministrazione cittadina, dal Tribunale di S. Lorenzo (1750). E, in ogni modo, colpa un po' del Tribunale e un po' dell'autore, la bella e pur oggi utilissima mappa, questo che fu tra' più cospicui prodotti della scienza napoletana, non potè essere uno de' prodotti del periodo da noi descritto; venne a luce postuma, sedici anni dopo la partenza di Carlo [1]).

4. Così, da un'analisi più spassionata e più larga, palesati monchi e parziali, se non pure interessati, i favori del principe alle opere dell'ingegno, limitati a soli certi ordini di produzione, e quasi bilanciati da intolleranze e grettezze, o ignorate finora o velate o taciute, ci resta a vedere in che altro quella produzione consistette, e se veramente segnò un progresso, rispetto all'età viceregnale.

Buone pubblicazioni archelogiche dette quel tempo, di cui segnalammo il nuovo impulso agli scavi e le auliche simpatie per quegli studi. Ma erano celebri già prima i nomi dell'Egizio [2]) e del Mazzocchi [3]), e non ignoti quelli di Francesco Valletta [4]), Francesco M.ª Pratilli [5]), Ludovico Sabbatini d'Anfora, prete

[1]) V. Blessich, in *Nap. Nob.*, IV, 18 e 183; V, 74 sgg. — Del Pezzo, in *Nap. Nob.*, XI, 172.

[2]) V. Schipa, *Il Muratori*, 27 sgg., 35 sg.

[3]) All' importante commento, citato sopra, del titolo dell' anfiteatro di Capua seguì l' *Oratio in funere Nicolai Caraccioli Campanorum Archiep.*, in 4, Nap., 1728; e *De Publicis, et Publiciis πάρεργον*, tra gli *Opuscoli* del Calogera', V (1731), p. 161; e quindi, nel 1739, l'*Epistola De Dedicatione sub ascia*, intorno a cui cfr. Barnabei, op. cit., 27 sg., e Schipa, *Il Muratori*, 42 sgg. Degli scritti rimasti inediti v. l'elenco in Mazochii *Opuscula*, I, p. XVII sgg. e meglio in *Atti della Commissione conservatr. de' mon... di Terra di Lavoro*, XVI, p. 128 sgg.

[4]) V. Schipa, *Il Muratori*, 18 n. 2, 23 sgg., 36 sg.

[5]) *Relazione della Solenne Funzione della Benedizione, e Prima imposizione delle Mitre fatta all'Illustr.mo Capitolo della Metropol.ª Chiesa di Capua il dì 24 Dec. dell'A. 1725—Consacrata all'Ill. e Rev. Signore Monsignor Niccolò Saverio Albini* — In Nap., 1726, Felice Mosca in 8 di pp. 6 s. n. + 93. Fa la storia della richiesta, e del consenso

della Congregazione de' Pii Operarj [1]) e, vogliamo aggiungere, monsignor Pietro Antonio Corsignani [2]), Angelo Zavarroni da

---

pontificio, riporta (p. 33 sgg.) il Breve di Benedetto XIII e quindi (41 sgg.) l'*Orazione* che, dopo la lettura del Breve, il canonico Pratilli recitò dal pulpito. — CALOGERA', *Opuscoli*, XXX (1744) al n. 3, p. 149 sgg., pubblicò una *Lettera* del PRATILLI *Sull'indagamento del sito dell'antica distrutta Equotutico negl'Irpini, o sia nella Daunia*, che, dietro la scorta preferita d' Orazio, dovrebbe essere quello stesso di *Cornito vecchio*, corrottone il nome nel moderno *Scotuccio*, a 24 miglia dalla Villa sotto Trivico per la via *Egnazia* (p. 167 sg.). La Lettera fu indirizzata " Al Sig. D. Matteo Egizio Giureconsulto Napoletano Al presente Bibliotecario di S. M. Carlo Borbone „; ma reca in fine la data di " Capua 18 ottobre 1734. L'A. vi dichiara anche (p. 151) d'aver avuto dall' Egizio l' impulso a scriver l'opera sulla Via Appia. Fu dunque posteriore l'altra *Lettera* dello stesso Pratilli (" canonico della Chiesa di Napoli „), pubblicata l' anno prima dal CALOGERA', *Opuscoli*, XXVIII (1743), n. 7, p. 141 sgg., col titolo di *Lettera... Al Sig. D. Marco Mondi Giureconsulto. Nella quale si spiega un antico Marmo, in cui si fa memoria di Giove Ortense*, e con in fine la data di " Napoli 27 marzo 1737 „. Il marmo, che vi si spiega e illustra, era stato poco prima scoperto tra le rovine d'un distrutto edifizio sulla collina di Carvignano, a un miglio da Maddaloni.

[1]) Nell'elenco che delle sue pubblicazioni fece l'ORIGLIA, II, 317, è segnata prima una *Vita del R. P. D. Lodovico Sabbatini Proposto Generale della Congregazione de' Pii Operarj*, tradotta in latino e stampata in Germania dal P. Kisilier nel 1741; e seconda una *Vita del R. P. D. Antonio de Torres Proposto Generale della Congregazione dei Pii Operarj* in 4, Napoli, 1731.

[2]) Prima del Borbone pubblicò. *De viris illustribus Marsorum liber singularis*. Romae, 1712 — ; *De Aniene ac viae Valeriae pontibus Synoptica enarratio*. Romae 1718 — ; sotto il Borbone: *Regia Marsicana, ovvero Memorie topografico-istoriche di varie colonie e città antiche e moderne della Provincia di Marsi e di Valeria, compresa nel vetusto Lazio e negli Abruzzi, con la descrizione delle Chiese, delle vite de' Santi, ed uomini illustri, e la serie de' Vescovi*. Napoli, Parrino, 1738, vol. 2 in 4°, opera già da altri censurata (v. SIGNORELLI, VI, 297 sg.) —; e *Acta Sanctorum Martyrum Simplicii Constantini et Victoriani vindicata*, cum Appendice. Romae, Salomoni, 1750 in 4.

Montalto[1]), Gio. Bernardino Tafuri[2]), Antonio Ludovico Antinori[3]).

Scoperto nella chiesa di S. Giovanni Maggiore (1742) un antico calendario della chiesa napoletana, inciso in marmo, l'Egizio, il Mazzocchi, il Sabbatini si dettero ad illustrarlo, ciascuno per conto suo[4]). Ma l'Egizio, vecchio e infermo, dopo aver raccolte molte notizie, risolse di non darle alla luce[5]). Il Mazzocchi, concepita, al solito suo, troppo largamente l'opera, e occupato in altri studi, non giunse a terminarla[6]). Il Sabbatini ebbe

[1]) *De tortoribus Christi Domini contra calumnias in Brutios.* Neapoli, 1731 in 8° — ; *Epistolae duae apologetico-criticae* (sullo stesso argomento). Venetiis 1734 in 4 — ; *Opuscula varia archeologica.* Neapoli, 1740, in 12° —; *Bibliotheca Calabra, sive illustrium virorum Calabriae qui Literis claruerunt Elenchus.* Neapoli, De Simone, 1753, in 4°.

[2]) Il T. quattr'anni prima della venuta del Borbone aveva avuto la controversia, tuttora viva (v. Pais, *Rodie, la Patria di Ennio,* in *Studi storici* di A. Crivellucci, II, 389 sgg.), sul sito della patria di Ennio (v. Calogera' *Opusc.* IV) e stabilito il suo carteggio col Muratori (v. Schipa, *Il Muratori,* 33 sg.).

[3]) Schipa, op. cit. 38.

[4]) Sabbatini, *Il Vetusto Calendario Napoletano nuovamente scoverto con varie note illustrato,* tomo I, Nap. MDCCXLIV, Salzano in 8 di pp. 10 n. n. + XXXI + 164, dedicato a Benedetto XIV e contenente i santi di gennaio; Prefazione, dove, data notizia dell'istessa impresa assunta dall'Egizio e dal Mazzocchi, l'A. aggiunge: " ed o quanto desiderar si dovrebbe che i medesimi cogli scritti loro lo illustrassero. Sono essi certamente due lumi del secolo nostro „.

[5]) Sabbatini, op. cit., to. III, MDCCXLIV, di p. 63, dedicato al card. Quirini (il II, di pp. 72, uscito nello stesso anno, era stato dedicato al card. Spinelli). Avvertimento.

[6]) A. S. Mazochii... *In Vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius.* Neap., de Bonis, Tomo I. A. MDCCXXXXIIII (l. 1745), in 8 gr. di pp. XXXX + 442, dedicato al card. Spinelli. Assegna il monumento al tempo (838-872) del vescovado di Giovanni IV, e illustra sotto tutti i rapporti con erudizione traboccante il santo di ciascun giorno, pe' primi 5 mesi, dalla Circoncisione del Signore e Deposizione di S. Basilio alla Passione di S. Cristina. Tutto il To. II, in pari data (da p. 443 a 904) fu consacrato al solo mese di Giugno. Nel 1755 ne apparve un III (da p. 905 a 1096) di *Additamenta quaedam ad sex priores Menses,* cogl' indici de' santi, degli autori, delle cose e parole. Poi nulla più.

il merito, difetti a parte, d' aver dato primo, e unico per quel periodo, un' illustrazione completa del monumento; narratane la scoperta, e deplorata la perdita di altri monumenti compagni; riprodotti in incisione i due marmi contenenti i nomi de' santi; riandata l' origine de' calendari e messo in rilievo il pregio singolare del suo, e quindi in 11 tomi di piccola mole illustrato, dopo il titolo, ciascun nome di santo di tutti i mesi dell'anno [1]. Nella quale illustrazione, accanto ad osservazioni barocche [2], s' incontrano opinioni molto sensate [3], e qua e là documenti nuovi, greci e latini, fra' quali qualcuno d' un valore veramente eccezionale [4]. Ma quell' opera segnò il culmine della sua produzione; niun'altra delle sue pubblicazioni ulteriori, prima e dopo della sua nomina a vescovo d'Aquila (1750), valse il commento del Calendario [5].

Non così avvenne dell' assai più vecchio e più dotto e più operoso Mazzocchi. Legato agli studi biblici dall' insegnamen-

[1]) Il to. IV di pp. 176 apparve nello stesso anno; quindi successivamente gli altri sino all' XI, di sole pp. 55, pubblicato nel 1748.

[2]) Nel to. I, p. XXX, per esempio, si avverte che " i Napoletani o sono stati i primi, o de' primi almeno, che abbiano celebrata la Festa della Concezion di Maria: leggendosi nel Calendario nostro addì nove Dicembre; *VIIII. Conceptio Sanctae Annae Mariae Virginis:* che vuol dire: *Conceptio B. Mariae Virginis in utero S. Annae* „.

[3]) Nel to. IV, p. 76 sgg., per esempio, la confutazione dell'asserzione sulla venuta di Costantino Imperatore a Napoli.

[4]) Tale, nel To. V, p. 101 sg., il papiro in raso bianco dell' Archivio dell' Annunziata di Napoli, contenente un contratto ravennate, sottoscritto da Latini e da Goti, " argomento poi di nobili studi, e ristampato e illustrato in seguito da molti in Italia e fuori „ (Troya, *Codice Longob.*, I, p. 3, nota).

[5]) Vedine l' elenco in Origlia, II, 317. Carattere archeologico o storico ebbero le due Lettere latine, l' una al Card. Besozzi, sopra l'iscrizione d'Ilaro trovata nel Cimitero di Protestato (1745), e l'altra al Card. Spinelli, sopra un' iscrizione trovata nella cappella di S. Aspreno dell' arcivescovado di Napoli (Roma, 1747) e *De Actis Divi Nicolai ut sinceris, ac genuinis ex Cod. Vaticano exscriptis, ac nuper vulgatis Historica Dissertatio* (s. a.).

to [1]); dal canonicato anche ad uffici letterarî, che produssero le due Dissertazioni storiche, sull'unicità della cattedrale napoletana e sul culto de' suoi vescovi [2]); dall' Accademia all' interpetrazione de' papiri [3]), oltre a trattare in linea secondaria un' infinità di argomenti archeologici e filologici [4]), trovò modo di dar fuori ancora, col suo commento delle Tavole d' Eraclea, il suo capolavoro [5]). Nel tempo stesso, il canonico Pratilli pubblicò onoratamente altri suoi studi archeologici, sulla Via Appia, che fu la sua opera maggiore [6]), sopra una moneta di Giovanni, assunto

[1]) I tre grossi tomi in 4 *Spicilegii Biblici* vennero impressi dalla Stamperia Reale sol dopo la partenza di Carlo: il I nel 1762, il II nel 1766 e il III nel 1778.

[2]) *Dissertatio historica De Cattedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*, Neap., De Bonis, 1751, in 4 di pp. XL + 364; intorno all' occasione della quale, v. Barnabei, op. cit. p. 28 sg. — ; *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum Cultu Dissertatio*, Neap., Raimundi, 1753, tomi 2 in 4 di pagine complessivamente XLVI + 452.

[3]) Da quegli studi non venne fuori alcun frutto. Il De Blasiis, dandone alla luce, nella traduzione di Francesco Serao, una Dissertazione isagogica, destinata per la pubblicazione de' Papiri, avvertì che i posteriori editori lo copiarono senza citarlo (V. *Giornale degli Scavi di Pompei*, XIII [1862] p. 25 sg.); ma la Dissertazione pubblicata (numeri XIII, XIV e XV) s' intrattiene solo sulle origini, i nomi, le vicende e il sito d' Ercolano e de' luoghi vicini.

[4]) Mazocchi *Opuscula*, to. I, p. XV sg., n.ri 6, 8, 11, 14, 17, 19; to. II, p. 75 sgg.; to. III, p. 1 sgg., 135 sgg.

[5]) *Commentariorum in Regii Herculanensis Musei Aeneas Tabulas Heracleenses* Pars I et II, in folio — Neapoli, ex off. Benedicti Gessari, MDCCLIV — LV — Cfr. Kaibel, *Inscr. Gr.*, 161, e Mommsen, *C. I. L.*, I, 119. Del valore dell' opera niuno finora ha trattato meglio del Barnabei, op. cit., p. 30. La pratica per l' acquisto del pezzo mancante si legge in Arch. Sta. Nap., Aff. est., Londra, 607: Carteggio Fogliani-Albertini.

[6]) *Della Via Appia*, *riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi Libri* IV, Nap., Giov. De Simone, 1745, in 4 di pp. 6 n. n. + 566. Dopo un esame generale dello studio posto da' Romani nella munizione delle vie, si narrano la costruzione della Via Appia ne' varii tratti, e le sue restaurazioni; se ne misura la larghezza e lunghezza;

all' Impero, dopo la morte di Onorio, contro Valentino III [1]), sui Consolari della Campania [2]). Ultimo il vecchio Francesco Valletta compilò, a nome degli Accademici, il primo tomo delle Antichità Ercolanesi, che menzionammo a suo luogo. Fuori di loro, s'ebbe la morbosità de' Baiardi e de' Martorelli, la mania di cianciare sopra ogni coccio, canzonata dal Principe di S. Severo, l' ignoranza arrogante di Pier-Angelo Vitale d'Aversa, critico del Muratori [3]). Ma quelli bastarono a fare onore al lor tempo.

Non lo stesso si può dire della storia, e ancor meno della filosofia. La storia contò parecchie pubblicazioni in quegli anni; ma, oltre l' indigesta farragine del Troili [4]), ristrettasi alla pro-

---

se ne descrivono tratto per tratto la materia, la forma, la struttura, gli edifizi. — Sulle *Osservazioni critiche* stampate contro quest' opera da Erasmo Gesualdo nel 1754, v. Signorelli, VI, 274.

1) *Di una moneta singolare del tiranno Giovanni Lettera al signor D. Giannantonio Sergio Avvocato Napoletano*, preceduta da una lettera di Gennaro Antonio Pratilli al Marchese Tanucci, Nap., Giov. De Simone, 1748, in 16 di pp. XI + 87.

2) *De' Consolari della provincia della Campania Dissertazione Indiritta al Signor D. Teofilo Mauri Avvocato Napoletano Ministro degli Stati Farnesiani di S. M. nel Regno di Napoli* — Nap. 1757 — Stamperia Simoniana, in 8 di pp. 14 n. n. + 129 — L' aumento de' Consolari riportati nella *Via Appia* derivato dalla Storia Nolana del P. Remondini e da nuovi scavi, principalmente di Capua e Pozzuoli, fu occasione a questa nuova serie cronologico-storica “ da potersi in appresso accrescere, supplire, ed ammendare da altri „. Seguì l'anno appresso un opuscolo *Della origine della Metropolia ecclesiastica della Chiesa di Capua.*

3) V. Schipa, *Il Muratori*, 46 sg. Per le controversie archeologiche tra Martorelli e Ignarra sopra un epigramma greco, tra Milante e Anastasi sull' ubicazione di Stabia, v. Signorelli, VI, 249 e 279.

4) *Istoria generale del Reame di Napoli ovvero Stato antico e moderno delle Regioni e Luoghi che il Reame di Napoli compongono, una colle loro prime Popolazioni, Costumi, Leggi, Polizia, Uomini Illustri, e Monarchi* — Opera del P. Abate D. Placido Troyli Dell' Ordine Cisterciense, Patrizio della Città di Montalbano, e Teologo della Fedelissima Città di Napoli. Dedicata agli Ecc.mi Signori Eletti della medesima — Tomi undici. Napoli (senza Stamp.), MDCCXLVII — MDCCLIV. L' 11º e ultimo tomo contiene l' Indice universale. — I

vincia [1]. al comune [2]. alla chiesa [3], al monastero [4], nulla ebbe da poter mettere accanto alle precedenti opere, nonchè del Gian-

10 precedenti, raggruppati in 8 Parti e suddivisi in 63 capitoli contengono: la descrizione geografica; fuochi, bagni, miniere e liquori, fertilità; denominazioni delle regioni; antichi abitatori; loro religione, polizia, leggi, lingua, favole; luoghi e città antiche, provincie; origine della Repubblica Romana e suoi progressi in queste regioni; privilegi da essa accordati; sue guerre in queste regioni; sue costruzioni. Religione dei nostri maggiori sotto i Romani; feste, lettisterni, conviti, asilo, giuramenti, voti, promessa, ospitalità; giuochi pubblici; polizia intorno a Magistrati, a castighi, a leggi, a milizia; modo di fabbricare, mercati; modo di mangiare, bere, dormire, vestire; matrimoni; figli, loro educazione; esercizi privati; funerali; mutazioni tra Augusto e Costantino; nuova polizia; caduta dell' Impero; regno de' Goti; Repubblica e Ducea Napoletana sino a' Normanni; dominio greco, signoria de' Longobardi; rinnovazione dell' Impero Latino; conquiste de' Saraceni; regno de' Normanni; sito, fondatori, nomi, insegne della città di Napoli; sue fabbriche; ordini del suo popolo; parlamenti; religione; gerarchia ecclesiastica; gerarchia monastica; elezione de' ministri sacri; immunità delle chiese e de' chierici; autorità e giurisdizione de' vescovi; facoltà legislativa degli ecclesiastici; ministri della S. Sede nel Regno; ragioni della S. Sede su di esso; governo civile di Napoli e altri luoghi del Regno; polizia regia, riguardo al Regno, riguardo alla Cappella, a' ministri del Real Palazzo; Milizia reale; Polizia Regia quanto a' ministri di giustizia; regio erario; della nobiltà; uso delle lettere per il Terzo Ordine Civile; Uomini illustri; pubblico Commercio; de' Monarchi normanni; Svevi; Angioini della 1.ª linea; della 2.ª; Aragonesi; Austriaci; ultimi tre monarchi Filippo V, Carlo III e Carlo di Borbone.

[1]) Antonini Gius., *Discorsi intorno alla Lucania*, volumi 3 in 4, 1745; intorno a cui, v. Signorelli, VI, 275 sg.

[2]) Granata Franc., arcidiacono di Capua, *Storia civile della Città di Capua, dalla sua fondazione sino al 1750*, partita in tre libri. Napoli, Stamperia Mutiana, 1752-1756, due volumi in 4.

[3]) Zavarroni Antonio, vescovo di Tricarico, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' Principi Normanni alla Chiesa cattedrale di Tricarico.* Napoli, 1750, in 4 —; — *Note sopra la Bolla di Godano Arcivescovo dell' Acerenza spedita l' a. 1060 a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico.* Napoli, 1755, in 4.

[4]) Tansii Seraphini *Historia chronologica Monasterii S. Michaelis*

none, di Gregorio Grimaldi o di Erasmo Gattola. Se l' insistenza o il consenso del gran Muratori diè la luce ad una piccola frazione delle ottime indagini dell'Antinori [1]), è lecito affermare che, senza il Muratori, pur quella frazione il regno del primo Borbone avrebbe lasciato nel segreto dell' inedito colle altre scritture di quell' egregio studioso [2]).

Fu tempo quello in cui, mentre si cercò di scalzare le più felici divinazioni filosofiche e storiche del Vico in libri di cui il ministro Tanucci ebbe il torto d'accettare la dedica [3]), in fatto di fonti storiche si vide bianco il nero e nero il bianco. Ap-

---

Archangeli Montis Caveosi. Neapoli, 1746, in 4, intorno a cui v. Signorelli, VI, 278.

[1]) Muratori, *Antiquitates*, VI, 487 — Cfr. Casti, 16, 58, 61 sg., 77 sg., e Schipa, *Il Muratori*, 38 sg.

[2]) Come è noto, i quattro volumi della *Raccolta di Memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi* etc. non vennero stampate (in Napoli da Giuseppe Campo) che dal 1781 in poi

[3]) Damiano Romano, *Difesa istorica delle Leggi greche venute in Roma contro alla moderna opinione del Sign. D. Gio. Battista Vico.* Napoli, N. Migliaccio, 1736, in 4 — ; *L' origine della giurisprudenza romana contro alla moderna opinione di G. Battista Vico*, Nap., Roselli, 1744, in 4 (dedicata, come l'opera precedente, al Tanucci)—; *Lettere, o sia Apologia sopra il terzo principio della Scienza nuova di G. B. Vico, che tratta dell'origine d'ogni lingua articolata, e della mutola significativa divisa in* XIV *Lettere.* Nap., Porsile, 1749 in 4. Di tali critiche s'occuparono Signorelli, VI, 148 sg., Cavalli, 50, e più ampiamente Labanca, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, p. 27 sgg., 125 sgg., che però, p. 13, credette d'avere egli " scoperto „ il Romano tra' critici del Vico. Di quell' autore vedemmo invece, appunto perchè dedicata al Tanucci, seppellita l'*Apologia* (condannata anche da Roma) *sopra l'autorità dell'Istoria che va sotto il nome di Pietro Soave Polano, creduta comunemente* (*ma a torto*) *produzione di Fra Paolo Sarpi*, stampata a Lecce in 4 picc. da Dom. Viverito nel 1741. Ma la doppia condanna non impedì che più tardi ritornasse alla luce quel libro, di cui fu già avvertita, oltre l'erudizione e la sottigliezza dell'argomentare, la falsità dell'assunto principale. V. Labanca, *G. B. Vico* ecc., p. 122 sg. con la nota, dove però erroneamente è anticipata di dieci anni la data della stampa.

punto Damiano Romano, il critico del Vico, dopo aver negato al Sarpi la paternità della Storia del concilio di Trento, sotto l'impulso de' suoi impegni professionali, compose un volume per bollare come impostura moderna una delle più limpide e belle e preziose fonti della nostra storia medievale [1]. Ma, senza con-

[1] *Dissertazioni storiche, critiche, legali intorno alla* SPUREITA' *della Cronaca Cassinese, che gira sotto il finto nome di* LION MARSICANO, *Cardinal Vescovo di* OSTIA, *ed alla poca, o niuna fede, che merita l'*ARCHIVIO DI MONTECASINO, *intorno all'Apocrifo* DIPLOMA *della Favolosa Donazione di* GISULFO II, *Duca di Benevento, ch' è il piedistallo del Dominio, e Signoria de' RR. Monaci* CASSINESI, *ed intorno alla Vanità, ed insussistenza della Prescrizione immemorabile, che vi è allegata dagli stessi Monaci* CASSINESI, *per esser mantenuti nel possesso della Decima, e de' Giussi proibitivi della* PESCA, *e della* CACCIA, *e di altre indoverose contribuzioni, ch'esigono nelle Terre dello Stato di* SAN GERMANO, *fatte e compilate dall' Avvocato* D. DAMIANO ROMANO *in difesa de'*CERVARESI, *suoi clienti, nella causa, che tengono nel Sacro Consiglio, ed avanti l'integerrimo signor* D. DOMENICO SALOMONE *Regio Consigliero, e Commessario contro del Venerabile Monistero di Montecasino.* Un vol. in 4 di pp. CCXXXX (senza nome di tip.) con in fine la data di “ Napoli XXIII del mese di *Febrajo* del corrente anno MDCCLIX „. Dopo la “ Serie del fatto, che serve d'Introduzione „ segue la Dissertaz. I, divisa in due Parti, suddivise l'una in 13, l'altra in 3 paragrafi, in cui si sostengono le tesi seguenti: “ l'Autografo della Cronaca Cassinese esistente in Venezia nel principio del XVI Secolo, dimostra chiaramente, che non sia stata ella dall' Ostiense composta — ; se la Cronaca Cassinese, impressa in Venezia nel MDXIII, non fu stampata dal suo originale, perchè ivi esisteva l'Apografo, e non già l'Autografo di essa, e se l'Autografo è quello, ch'esisteva nell' Archivio di Montecasino nel principio del Secolo XVII, anch' è indubitato, che non sia parto legittimo, e genuino dell'Ostiense — ; non essendo stato mai in Montecasino, ed in tutto l'Ordine Benedettino il vero Autografo della Cronaca del preteso Lion Marsicano, Cardinal Vescovo di Ostia, non è pruova, ma evidenza, che la Cronaca Cassinese, impressa sotto il di lui nome, sia una impostura di pianta — ; concorrono nel caso nostro le due cagioni più usuali, e più forti, per le quali i Libri moderni sono stati foggiati, ed impressi sotto il nome degli Autori accreditati, ed antichi; e per conseguente la Cronaca Cassinese non è di Lion Marsicano — ; il non aver mai potuto gli scrittori Benedettini pruo-

fronto più vituperando, il canonico Pratilli disonorò allora per sempre il nome suo, ristampando la Storia dei principi longobardi del Pellegrino, e alle fonti genuine della raccolta primitiva aggiungendone altre di fabbrica falsa e moderna [1]). Legò indis-

---

vare l' Autenticità della Cronaca Cassinese, mostra ad evidenza, ch' ella non sia vero, e legittimo parto del Marsicano „ — ; essa “ fu foggiata di pianta nel Monistero di Montecasino nel cominciare del XVI Secolo „ — ; lo provano “ l'aver voluto i Monaci... vestir di circostanze non vere le quattro Edizioni „, “ le tant'Edizioni... l'una incoerente coll'altra „, “ la diversità grande de'Codici manuscritti „, l'antico andazzo de' Benedettini di foggiare “ all'antica le Cronache più fresche, la poca o niuna fede dell'Archivio Cassinese, la stessa testimonianza di Pietro Diacono, gli argomenti in contrario del Gattola. La Dissert. II vuol mostrare apogrifo il diploma di Gisulfo II, “ poichè sfuggono i Cassinesi di farlo vedere „, “ perchè l'Abbate Laureto Benedettino ci accerta di una circostanza, che n' esclude affatto la Verità „, per “ la qualità, e singolarità dello Storico „ che lo riferì, senz'apporvi la data del luogo, “ perchè il Monistero di Montecasino non possiede, nè ha posseduto mai quanto si contiene fra i confini nella stessa Donazione espressi „, “ perchè Gisulfo nel MDCCXLVII [sic], quando l'Abbate Gattola vuole, che si fosse fatta, era già morto „ e infine “ perchè i Duchi di Benevento non erano altro... che semplici Ministri del loro Sovrano „ — Circa il valore del *Chronicon* di Leone Marsicano, mi permetto rimandare il lettore agli studî del Wattenbach, *Mon. Germ. hist.*, SS., XII, 551 sgg., e *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* II, 208 sgg.; del Balzani, *Le Cronache ital. nel Medio Evo*, Hoepli, 1890, p. 158 sgg., e del Capasso, *Le fonti della storia delle prov. Napol.*, Napoli, Marghieri, 1902, p. 28 sgg.; circa il diploma del duca Gisulfo, v. Hirsch, *Il Ducato di Benevento* (trad. Schipa), Roux, 1890, p. 99.

[1]) *Historia Principum Longobardorum quae continet antiqua aliquot opuscula de rebus Langobardorum Beneventanae olim Provinciae quae modo Regnum fere est Neapolitanum* Camillus Peregrinius *Alex. Fil. Campanus recensuit atque carptim illustravit. Hac nova editione Notis, ineditis adhuc opusculis, variisque Dissertationibus atque Peregrinii vita auxit* Franciscus Maria Pratillus—Tomi I-V. Neapoli, Joh. De Simone, MDCCXLIX—MDCCLIV. V. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde del* Pertz, vol. IX (Hannover,

solubilmente a quell'impostura il suo nome Gio. Bernardino Tafuri. Ma la storia della coltura deve a lui due opere ricche di materiale, se non sempre esatto, assai spesso utile [1]); come un'altra, meno estesa, ma più sagace, ne deve a Salvatore Spiriti [2]), oltre quella, già menzionata, posteriore e più utile, dell' Origlia sull' università di Napoli. Senonchè anche in quegli anni fu manipolata un'altra impostura non meno famosa nè meno esiziale di quella del Pratilli, voglio dire la storia dell'arte del De Dominici [3]).

Più infelice in quegli anni la filosofia, vide muto e poi sparire il Vico, col suo nobile amico P. M. Doria, perseguitate le pubblicazioni filosofiche del Genovesi [4]) e disertare in altro, comunque più proficuo, campo di studi quella che fu la mente più eletta in quel quarto di secolo, e suo unico rappresentante ufficiale sopra la cattedra universitaria di metafisica prima Giam-

1847): *Ueber das* CHRONICON CAVENSE *und andere von Pratillo herausgegebene Quellenschriften*, vom Herausgeber und von Herrn D.r R. KÖPKE, p. 1-239; CAPASSO, *Le fonti della stor. delle prov. Nap.* (Nap., 1902), p. 5 sg.

[1]) GIO. B. TAFURI, *Delle scienze, e delle arti inventate, illustrate ed accresciute nel Regno di Napoli.* Nap., Parrino, 1738 in 12 —; *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli.* Nap. 1744, nove volumi in 8 p.º; Nap., Mosca, 1744-45, sette tomi in 12.

[2]) SPIRITI, *Memorie degli scrittori Cosentini.* Napoli, 1750 in 4.

[3]) *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Napoletani non mai date alla luce da Autore alcuno Dedicate agli Eccellentissimi Eletti della Fedelissima Città di Napoli scritte da Bernardo de Dominici napoletano.* Tomi tre, Nap., Ricciardi, 1742-43. Su di esse, v. FARAGLIA, in *Arch. Stor. Nap.*, VII, 329 sgg.; CROCE, in *Nap. Nob.*, I, 122 sgg.; CECI, in *Nap. Nob.*, VIII, 168.

[4]) Degli *Elementa Metaphysicae* fu pubblicata la 1ª parte nel 1743 con l'*Appendix* nel 44, la 2ª nel 47, la 3ª nel 51, la 4ª nel 53; frammezzate dalla stampa degli *Elementa artis logico-criticae* nel 45 e della Lettera ad Antonio Conti nel 46; seguìte dalle *Meditazioni* e dalle *Lettere filosofiche* nel 58 e 59 e dalle *Institutiones Logicae* (RACIOPPI, *Genovesi*, 343 sgg.). Come sul valore filosofico del G., è ora da vedersi GIOV. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Nap., 1903, p. VIII sg., 1 sgg., così, per le sue persecuzioni, si veda RACIOPPI, op. cit., 96 sgg.

battista Lamberti, poi Orazio Biancardi; del pensiero de' quali non rimase orma di sorta.

Anche lo stato delle lettere scadde sotto Carlo Borbone. La sua presenza nel Regno, co' lieti o luttuosi eventi della reale famiglia, potè moltiplicare le raccolte arcadiche, in voga qui come altrove, in quel secolo [1]). Leggisti, medici, ecclesiastici, lettori dell'università, quale diversivo alle occupazioni ordinarie, continuarono a sciorinare, nelle solite accademie, in ognuna delle note occasioni, panegirici in prosa gonfia, panegirici in versi, in lingua toscana (come si diceva), in lingua latina, non di rado in greco, taluno anche in ebraico [2]). Ma, fuori di que' belati servili, il teatro, unico, forse, promotore di qualche attività letteraria, rimasto senza

[1]) Prima della raccolta degli arcadi della *Colonia sebezia* del 1735 menzionata dal COLAGROSSO, 8, il duca ANNIBALE MARCHESE, già dal 1729 noto come autore delle " tragedie cristiane, dedicate all' Imperatore de' Christiani Carlo VI il Grande ", salutò la venuta dell' Infante nel 1734, con un volume di " Poesie ", menzionato dal DEL POZZO (all' a.) e dal CROCE (*Teatri*, 271 sg.); ma non pare che ne traesse ragione a più forte affetto per le cose del mondo; poichè di lì a sei anni andò a rinchiudersi nel convento de' Gerolamini, e quivi rimase sino alla morte (1740-53: v. CROCE, l. c.). Nello stesso anno '34, il giureconsulto ROMUALDO SILVIO PASCALI, *Per la felicissima venuta in Napoli dell' invittissimo Carlo Borbone* etc., procurò una *Raccolta di Varj Componimenti Poetici* di pp. VI-72 in 8.º dedicata al Conte di S. Stefano — Napoli MDCCXXXIV presso Antonio Abri — e stampata insieme con una sua *Orazione*, recitata addì 3 Novembre MDCCXXXIV nel real tempio di S. Luigi di Napoli (Soc. Stor. Nap., Opuscoli).

[2]) Nella citata raccolta del PASCALI, sopra 14 autori di sonetti, elegie, epigrammi, canzoni, odi, si contano 8 giureconsulti (Antonio Petrarolo, Baldassarre Zevallos, Carlo Carfora, Carmine Rocca, Dom. Amato, Dom. Cestari, Franc. Coiro, Fr. M. Gagliardo), un medico, Fr. Roberti; il vescovo d' Ostuni Carlo Luchino del Verme. Con loro furono Antonio di Piro, Carlo Em. Marmi, Eliseo de Laurentiis e Fr. M. Zanotti " letterato bolognese ". Ricordi il lettore l'altra raccolta, citata più su, offerta al re dall' università nell'occasione delle sue nozze, i sonetti del VICO nell' accad. degl' Investiganti; e, fuori degli argomenti regali, il *Discorso* dello stesso VICO *per un'annuale apertura dell'Accademia istituita da D. Nicolò Salerni*

drammi in prosa, chè teatro di prosa Napoli non aveva [1]), non ebbe più tragedie, monacatosi Annibale Marchese, l'ultimo de' nostri poeti tragici; non più commedie, dopo l' irreparabile perdita di Nicola Amenta e d'Andrea Belvedere; serbò il melodramma [2]), rese più frequente l'opera buffa; alla quale il periodo anteriore ebbe la sorte di dare il nascimento; il periodo posteriore al regno di Carlo quella di dar Francesco Cerlone; il periodo da noi trattato non impresse alcun' orma notevole [3]).

Nella reggia, poichè il re gustava la commedia, il teatrino di corte gliene forniva circa novanta recite l' anno. Care a lui, sopra tutte, le commedie del barone Liveri, queste furono tutto il contributo dato da Napoli al teatro italiano in quel tempo. E di esse fu rilevata la durata di non men di sette ore nella recitazione, la sovrabbondanza ingiustificabile de' personaggi, il difetto d' interesse nella complicazione dell' intreccio, la mancanza d' azione nella successione delle scene, la lingua e la sintassi bizzarramente spagnoleggianti ed altri simili pregi [4]). Ma, fuor della reggia e di qualche collegio o casa privata, nel teatro, Nicola Maresca, che nel viceregno s' era con felice arditezza affermato nella commedia dialettale, si volse ne' nuovi tempi

---

e il sue sonetto alla Vergine Immacolata nell'accad. del caporuota Castagnola (Vico, *Opusc.*, 27 sgg., 330 sgg., 344); la raccolta di L. Brunasso in onore della stessa (Schipa, *Il Muratori*, 50) La gazzetta napoletana de' 17 dec. 1748 annunziava: “ Domenica 8 nel Collegio de' Padri Agostiniani degli Scalzi sopra li Regi Studi si teme publicamente nella Chiesa un'Accademia in lode dell' Immacolata coll'assistenza del Card. Arcivescovo e della migliore e più colta parte della Letteratura Napoletana „.

1) Solo eccezionalmente il teatro *Nuovo* e quello de' *Fiorentini* ospitavano qualche compagnia di prosa (v. Croce, *Teatri*, 385 sg.).

2) V. Florimo, IV, 234 e 236, dove però è dato come di autore anonimo il *Creso* di Giuseppe Pagliucca, musicato dal Sacchini (Cfr. Signorelli, VI, 321).

3) Scherillo M., *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana*, Nap., Tip. della R. Università, 1883, p. 36 sgg., 146 sgg., 194 sgg.

4) V. Croce, *Teatri*, 316 sgg.

quasi esclusivamente all' opera buffa, gareggiando col Federico, sopra la turba rimanente, stravagante e scurrile [1]).

Il posto d'onore rimasto agli studî legali e teologici, tramiti al " ministero „ e alla prelatura, rimaste ad essi, come già prima, metà di tutte le cattedre universitarie, per essi furono in maggior moto i pochi e torpidi torchi. Ma già fu avvertito che la dottrina napoletana del diritto sotto il re Carlo fece un passo indietro, dal posto raggiunto negli ultimi lustri del governo vicereale [2]). La filosofia del diritto era stata già prima creata dal Vico e glorificata dal Doria; la scuola storica del diritto era stata già prima fondata da Francesco d'Andrea, perfezionata dal Gravina, arricchita dall'Argento, dall' Aulisio, dal Giannone; nè altro nome, subito dopo, raggiunse l' altezza di quelli [3]). I due maggiori rappresentanti delle scienze giuridiche nel regno di Carlo Borbone, Giuseppe Aurelio di Gennaro e Francesco Rapolla, nati col secolo, figli anch' essi dell' età passata, s' erano anch'essi affermati nel viceregno con pubblicazioni notevoli, se non pure con le più importanti tra le loro opere [4]); e forse non

[1]) Cfr. Signorelli, VI, 322 sg.

[2]) Così giustamente il Lomonaco, 108.

[3]) Cfr. Cala'-Ulloa P., *Dell' amministraz. della giustizia crim.*, 54 sg.; Manna, 202 sg.

[4]) Il Di Gennaro, avvocato, sin dal 1731 aveva stampato, co' tipi del Mosca, la già ricordata *Respublica Iurisconsultorum*, specie di storia critica della legislazione e della giurisprudenza in forma immaginosa, che riscosse l' ammirazione universale (v. Schipa, *Il Muratori*, 53 sgg.); nel 1733 stampò un altro volume in 4 sulle *Ragioni per la Città di Napoli con le quali si dimostra la giustizia d' impedire gl' incessanti acquisti che si fanno dagli Ecclesiastici* etc.; e, confutategli quelle ragioni, ribattè le obiezioni nel 1734 nella *Risposta alla scrittura di Ottario Ignazio Vitagliano in sostegno de' nuovi acquisti e fondazioni ecclesiastiche* (in 4°, tra gli opuscoli della Bibl. Cuomo, XX — 13, 1, 20). — Il Rapolla, a soli venti anni professore d' istituzioni canoniche all' università (poi di *Digesto vecchio*) sin dal 1726 pubblicò, presso il Mosca in 8, *De jurisconsulto, sive de ratione discendi interpretandique juris civilis Libri II* (Giustiniani, *Mem.*, III, 89 sg.), uno de' primi libri intesi a redimere la gioventù studiosa dal giogo delle vecchie compilazioni, barbare, informi e oscure.

valsero, nonchè ad eguagliare i migliori tra' loro predecessori, a superare sè stessi, sotto il nuovo regime, almeno l'uno nel campo del diritto storico, l' altro in quello della didattica. Occupati nel " ministero „ [1]), dettero alla scienza meno di quanto avean promesso o avrebbero potuto, salvo un buon libro di pratica forense, dell'uno, e due migliori volumi di diritto publico, dell'altro [2]). Inferiori a loro furono sicuramente tutti gli altri pubblicisti di cose giuridiche in quel tempo, cominciando da Giuseppe Pasquale Cirillo, di cui già fu deplorata l'opera del *Codice*, meno infelice solo della *Difesa della giurisprudenza*, assunta da lui contro il gran Muratori [3]). Salvo qualche mediocre opera di carattere scientifico [4]), tutto il rimanente contributo dato agli studi da' giuristi del Regno di Carlo, tutta quella mole di difese e

[1]) Il Di Gennaro giudice di Vicaria (1738), segretario della Camera di S. Chiara (1745) e quindi consigliere dal 1747 (Giustiniani, *Mem.*, II, 82 sg.); il Rapolla, già governatore a Pozzuoli e altrove e poi giudice di Vicaria, successe al Di Gennaro nel segretariato della Camera di S. C. (1748), ma non divenne consigliere che nel 1759 (Origlia, II, 262 sg. — Giustiniani, *Mem.*, III, 89 sg.).

[2]) Il Di Gennaro: *Della famiglia Montalto* (1735), *Carmina* (1742), *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro* (1744), *Feriae autunnales* (1752), *Oratio De jure feudali* (1754); intorno alle quali, v. Giustiniani, II, 84 sgg., e Schipa, *Il Muratori*, 57, 61 sg. — Il Rapolla: *Difesa della Giurisprudenza* (1744), intorno a cui v. Schipa, op. cit., 65 sg., e del buon libro *De jure Regni Neapolitani* soli i primi due tomi (riguardanti il diritto pubblico) nel 1746; gli altri due furono compiuti e stampati postumi nel 1771 da Nicola Alfano (Giustiniani, III, 89 sgg. Signorelli, VI, 134).

[3]) Schipa, *Muratori*, 59 sg.

[4]) G. Origlia, *Principii del diritto naturale* (Nap.. 1741) " opera, al dire dell'Ulloa, alquanto superficiale, ma la prima che uscisse in italiano su questa materia „ (Pertile, II², 447)— ; D. Romano, *Dello stato naturale dopo la prevaricazione di Adamo insufficiente per la sicurezza dell'uomo, Dissertazione apologetica* (Nap. Migliaccio, 1755 in fol.) — ; *Della esistenza del diritto della natura e delle genti vendicata dalla incertezza ed erroneità delle prove che ne han date U. Grozio, S. Pufendorfio, e S. Einecio, Dissert. apologetica* in 4 (1756) — ; *Del vero diritto della natura e delle genti Dissert. apologetica* in 4 (1757).

di allegazioni [1]), di scritture giurisdizionali [2]) di opere didattiche [3]), di trattati di pratica giudiziaria o forense [4]), non spinsero d'un

[1]) Carlo Antonio de Rosa, che sin dal 1708 avea stampato presso il Gramignani *Defensionem pro quibusdam in carcerem detrusis tanquam reis laesae Majestatis, jussu Senatorum Regiae Junctae Status*, pubblicò nel periodo successivo qualche altro libro, di cui faremo tra poco menzione.

[2]) D. Romano, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa vescovile di Lecce per la giustizia civile sopra il casale di S. Pietro in Lama* (1747 in 4) —; *Trattato di accomodamento tra la S. Sede (Benedetto XIV) e la Corte di Napoli intorno alla immunità locale; ed alla tassa delle franchigie de' vescovi, ed Ordinarj del Regno sopra la gabella della farina, e del pane* (1753) — ; *Risposta ad una Lettera venuta da Montecasino, per la controversia de' Cervaresi col R. P. Abate di quel Monastero* (1757).

[3]) G. P. Cirillo, *Commentarius perpetuus ad libros Institutionum Civilium*, cominciato a stamp. nel 37; *Institutiones Canonicae* nel 46 (v. Giustiniani, *Mem.*, I, 253 sg.) — ; Verde F., *Institutionum Canonicar. Libri IV* (1736) — ; Alfano N., *Tractatus Iuris Criminalis ad usum Regni Neapolitani*, tom. 2 (1752-1756) (Signorelli, VI, 136).

[4]) Sorge G., *Iurisprudentia Forensis*, 11 tomi, riguardanti la pratica civile (1740-44), seguìti da altri 11 di *Additamenta* (1756-58) (Manna, 195; Lomonaco, 95 sg.) — ; Ricucci C., *Moderna Prattica Civile* (1747) (Del Pozzo, all'a., e Ms. Capasso citato) — ; Briganti T., *Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Nap.* (Lomonaco, 95 sg.) — ; De Simone N., *Super statutis municip. Civitatis Calatiae Observationes* (1740) — ; D. Romano, *Opera critica, istorica, legale che dà una nuova maniera di poter bene interpretare le Consuetudini napoletane* in 4 p.° (Lecce, 1740] — ; C. A. De Rosa, *Defensiones XXVII, olim seiunctim editae nunc primum in hoc volumine Praxeos criminalis coniectae*. Neapoli, Alfano (s. a.), un vol. di pp. 54 in fol.; *Criminalis decretorum praxis plurimis ac recentissimis Regiorum Tribunalium Decisionibus illustrata et in tres libros distributa, quorum tertius Criminales resolutiones M. C. V. complectitur*. Neap., Raimondi, 1750, un vol. in fol. di pp. VIII s. n. + 291 —; Di Napoli C., *Concordia tra' dritti baronali e demaniali* (1744: Del Pozzo e Ms. cit.). Con questi, malgrado il titolo del libro, va congiunto Filippo de Fortis, pel suo *Governo politico* (in 8° di pp. 328, oltre gli indici, st. dal Roselli nel 1755), brutta, ma non cattiva nè inutile guida a' magistrati inferiori (v. Schipa, *Il Muratori*, 78 sg,).

passo avanti la scienza, non alzarono d'un grado l'onore del nome napoletano.

Un minor moto a' torchi dettero la teologia, la patristica, l'agiografia, le discipline Sacre [1]). Ma, accanto all' asserzione, poco giustificata dalla qualità di quella produzione, che “ allora disparvero i teologi scotisti e le sottigliezze delle scuole, cedendo alla pura luce che si attinse ne' sacri libri e ne' concilii e nella storia ecclesiastica depurata „ [2]), rimane il fatto che l'opera teologica del più lucido intelletto di quel tempo (il Genovesi) fu segno al più accanito bersaglio [3]), e che gli studi biblici del

[1]) Del Pozzo e Ms. cit. agli anni, Origlia, II, 317 e altrove = 1738: P. Milante, *Exercitationes dogmaticae Morales* — ; P. Troyli, *Theologia Positivo-polemico-scholastico-historica* etc.; (s. a.) *Dissertaz. critica istorica teologica in difesa di S. Tommaso d'Aquino, riguardo a ciò che Giannantonio Summonte e D. Scipione de Cristoforo l' imputano* = 1740: P. Camilli, *Storia del popolo di Dio* — ; P. Gesuita, *Il Giovane Angelico S. Luigi Gonzaga proposto in esemplare di ben vivere* = 1742-43: Sabbatini L., *Theses Theologico-Dogmatico-Historico-Criticae de Sacrosancto Incarnationes Verbi Dei Mysterio* — ; *Theses Theologico* etc. *de Sacrosancto Trinitatis Mysterio* — ; *Vita di S. Mauro Martire* = 1745: Fulco P., *Institutiones Theologiae Moralis* —; P. Pepe, *Lezioni Sagre* — ; Mgr. Milante, *De viris illustrib. Congregationis S. Mariae Sanitatis* — ; P. Solari, *L' amabile ed ammirabile Misericordia di Maria* = 1747: Genovesi, *Universae Theologiae Elementa* — ; P. Felice Maria da Napoli, *Sacre Orazioni* = 1748: Sabbatini, *Vita del R. P. D. Carlo Antonio Proposto Generale della Congr. de' Pii Op.* = 1749: Id. *Oraz. funebre in lode del P. D. Paulo Taglialatela de' Pii Op.* = 1750: Rugilo G., *Il Salterio Davidico* = 1751-52: Sabbatini, *Riflessioni sulla divoz. regolare* —; *Il Sinodo diocesano celebrato in Aquila nel 1752* = 1753: Troyli, *Dissertaz. istorico - apologetica intorno alle due pretese chiese cattedrali della Città di Napoli e di ciò che ne han detto il Can. A. S. Mazzocchi e Mgr. G. S. Assemani* — 1754: P. Alphonsi de Ligorio, *Theologia moralis* = 1756: D. Romano, *Difesa apologetica della morale de' SS. Padri, utilissima per la scienza del gius della natura e delle genti* = 1758: P. Alphonsi de L., *Directorium Ordinandorum* = 1759: Morisani P., *De Protopapis, et Deuteriis Graecorum et Catholicis eorum.*

[2]) Così il Signorelli, VI, 154.

[3]) Racioppi, *Genovesi*, 116 sgg.

più dotto uomo del tempo (il Mazzocchi) non videro la luce che parecchi anni dopo la partenza di re Carlo.

Non più rigogliosa nè più cospicua produzione provenne dalle scienze matematiche, fisiche e naturali. Al gran lavoro scientifico del secolo, fondato sul sistema Newtoniano e da esso diretto, alle grandi scoperte nelle matematiche pure, nell'astronomia, nella fisica, nella chimica, nella mineralogia, nella geologia, nella botanica, nella zoologia, il paese nostro sotto Carlo di Borbone non prese posto, quantunque il Vico avesse proclamato i " due primi ingegni „ dell'età sua il Newton col Leibniz [1]). Al movimento promosso dal Newton Napoli allora non partecipò che con qualche fievole eco, anche più fievole che sotto gli ultimi vicerè, senza rammentare quel volumetto di seicenventinove pagine in folio, più sette tavole in rame, stampato dal Porsile nel 1748, col quale nel paese del Vico il gesuita Nicola Gian Priamo impugnò le teorie e del Copernico e del Galilei e del Newton [2]).

Tra i matematici fioriti allora, niuno, nonchè superare, valse il Cornelio, l'Ariani, il Borelli, il De Monforte, il De Cristofaro dell'età anteriore [3]). Il più recente storico delle matematiche napoletane, dopo aver descritto il nuovo impulso da costoro dato alla scienza, è tratto, dallo studio della produzione posteriore, a conchiudere che " il Borbone arrestò „ quel " movimento ascendente „ [4]). Il maggior matematico del regno di Carlo, Nicola di Martino, nato anch'egli col secolo, apparteneva egli pure al vecchio tempo. Messo sulla cattedra a ventun anni sotto il governo anteriore [5]), si può dire che nel '34 avea quasi chiuso il

[1]) CROCE, *Estetica* (Sandron, 1902), p. 239.

[2]) Il titolo dell'opera comincia: *Specula parthenopaea juvenibus excitata*... Cfr. su di essa SIGNORELLI, VI, 228, e AMODEO, *Dai fratelli Di Martino a V. Caravelli*, in *Atti dell' Accad. Pontaniana*, XXXII (1902). p. 5 sg. nota.

[3]) Su di loro, v. AMODEO, *Stato delle Matematiche a Napoli dal 1650 al 1732*, in *Atti Acc. Pontan.*, XXXI (1901). p. 5 sg., 8 sgg., 16 sgg., 23 sgg.; XXXII (1902), p. 1 sgg.

[4]) AMODEO, *Dai fratelli Di Martino a Vito Caravelli*, in *Atti* cit., XXXII, p. 63.

[5]) AMODEO, *Dai fratelli Di Martino* ecc., 1 sg., 18.

ciclo della sua produzione scientifica [1]). Dopo della conquista borbonica, non pubblicò che un terzo volume di Geometria analitica (1737), e per varii anni (1740-44) fu tolto agli studi, mandato in Ispagna segretario del S. Nicandro [2]). Richiamato quindi, prima ad insegnare nell'accademia di Artiglieria e poi, dal 54, anche a dirigere l'Accademia degl'ingegneri e delle guardie-marina, nei tre lustri che corsero fino al 59 non diè alla luce che due volumi di *Elementi* di geometria per uso dei nuovi discepoli e due primi volumi d'un'Aritmetica e d'un *Trattato dell'equilibrio e del moto de' corpi*, rimasti sospesi [3]). E, oltre quelli, per l'intero corso di quel quarto di secolo, tutta la produzione data alla scienza da' matematici, non solo, ma da' fisici e dagli astronomi napoletani si ridusse a due traduzioni [4]), tre o quattro modeste memorie originali e un numero quasi doppio di trattati istituzionali [5]).

Minor fratello di Nicola, Pietro di Martino, di sei o sette anni più giovane [6]), chiamato di circa ventott'anni alla nuova cattedra di astronomia, quando non contava che la pubblicazione di un *Corso di Fisica*, che sembra perduto [7]), e ancora ignorava “ la pratica di leggere nel cielo e di maneggiare le macchine astronomiche „, sicchè dovette esser mandato a Bologna ad apprenderla da Eustachio Manfredi [8]), fu, più che un valore effettivo,

[1]) ivi, p. 18 sgg., sono esaminate cinque sue pubblicazioni di varia mole, apparse tra il 1724 e il 1734. V. inoltre p. 31 sgg.

[2]) Cfr. Signorelli, VI, 187, e Amodeo, op. cit., 22 sg.

[3]) Amodeo, op. cit., 23.

[4]) P. di Martino, *Degli elementi della geometria piana composti da Euclide... libri VI*. Nap., 1736 (v. Amodeo, op. cit.. 26 sg.) — ; G. Orlando, *Elementa physicae conscripta... a* P. van Musschenbroek, Nap., 1745-50 (Amodeo, op. cit., 40 sg.).

[5]) Vito Caravelli, matematico, pubblicò in latino un volume di geometria solida (1750), un altro su alcuni teoremi d'Archimede (1751) e un terzo di elementi (1752); intorno a' quali, v. Amodeo, op. cit., 49 sg. Il vulcanologo romano G. M. della Torre stampò in Nap. nel 1752 un libro d'*Istituzioni aritmetiche* (v. Amodeo, op. cit., 44). Degli altri faremo presto menzione.

[6]) Amodeo, op. cit., p. 17, n. 1.

[7]) Stampato nel 1734: v. Amodeo, op. cit., 26.

[8]) Signorelli, VI, 126 sg., 188; Amodeo, op. cit., 26.

nella scienza insegnata [1]), una speranza troncata dalla morte acerba (1746) [2]). Con lui il Sabatelli, che nulla stampò, almeno in quegli anni [3]), il P. Scolopio Nicola M. Carcani e il P. Celestino Giuseppe Orlando, autori della rimanente produzione [4]), formarono la non oscura tetrade degli astronomi napoletani del tempo.

Ma de' naturalisti del regno di Carlo fu anche più sottile la schiera e più scarsa la produzione; sicchè si celebrò come un prodigio la traduzione che la nostra Ardinghelli fece allora delle esperienze di Stefano Hales [5]). Il maggiore, se non l'unico, Francesco Serao, vulcanologo e zoologo di fama oltrepassante i confini del mezzogiorno d' Italia, anch' egli uomo dell'età anteriore, come socio di quell' Accademia che il re Carlo lasciò perire compose le sue lezioni sulla tarantola di Puglia [6]) e, si può aggiungere, la descrizione dell' eruzione del Vesuvio, che fu il suo capolavoro [7]). Oltre di lui, non furono scienziati: ma medici e chirurgi, che passarono senza lasciar solco

[1]) Oltre la citata traduzione de' primi 6 libri d'Euclide, un volume d'*Istituzioni d'Aritmetica* (1738) e un'opera, *Philosophiae naturalis institutionum libri tres* (1738), che sembra una rifazione del primo *Corso di fisica*, non pubblicò che una *Brevis Lucubratio*, di men di 20 pagine, col titolo *De luminis Refractione et Motu* (1740), e una *Dissertatio philosophica*, di 108 pagine, intitolata *De Corporum quae moventur viribus earumque aestimandarum ratione* (1741): v. Amodeo, op. cit., 26 sgg.

[2]) Signorelli, VI, 187; Amodeo, op. cit., 26.

[3]) Cfr. Signorelli, VI, 189, e Amodeo, op. cit., 38 sgg.

[4]) Carcani, *Tavole astronomiche* ecc., Nap. 1752; *Transitus Mercurii* ecc., inserito nelle *Novelle lett.* di Firenze 1753 —; Orlando, *Sectionum conicar. Tractatus* ecc. 1741, e *De rebus coelestibus Tractatus*, aggiunto alla citata traduzione del Mosschenbroek, 1750 (v. Amodeo, op. cit., 40 sgg.).

[5]) Cfr., su di lei e sulle sue traduzioni, Origlia, II, 394; Signorelli, VI, 209 sgg., e Amodeo, op. cit., 18, nota 1.

[6]) Correggi Signorelli, VI, 181, con Amodeo, op. cit., 10, nota 1.

[7]) V. Scacchi A., *Istoria delle eruzioni del Vesuvio* etc., nella rivista *Il Pontano*, to. I (Nap., 1847), p. 130 sg.; in J. Roth, *Litteratur über den Vesuv* (Berlin 1857), p. 21 sg.; *Der Vesuv u. die Umgebung von*

nella scienza [1]), pur volendo menzionare il vecchio Gioacchino Poeta, che, quale poeta, ebbe, come tanti altri, l' onore di un sonetto del Vico [2]); quale scienziato, affidò la sua fama alla stampa di qualche opuscolo, che non valse a mantenerla lungamente viva [3]); pur volendo nominare ancor una volta quel Giuseppe Prisco, che vedemmo contendere al Buonocore il protomedicato, in quanto compose, oltre una scrittura sul mestiere dell'amido, un'esposizione critica della vita di Aristotile scritta da Diogene Laerzio [4]).

Quando fu assoldato, come dicemmo, in Francia il chirurgo Perchet, reputato " insigne egualmente per la Teorica e per

---

Neapel (Berlin, 1857), p. 51. Il Del Gaizo, *Michele Troia*, 25 e 33, ripetendo il giudizio dello Scacchi, dice che la *Istoria dell' incendio del Vesuvio* (stampata nel 1738) " fu quasi il primo libro, veramente scientifico, scritto intorno a manifestazioni vulcaniche „, e ne rileva, come " d' importanza singolare il 6º capitolo *Delle Mofete eccitate dall'incendio del Vesuvio* „. La descrizione dell'elefante, già da noi citata, fu poi con altre memorie congeneri (tra cui le *Considerazioni sopra un leone*) ristampata negli *Opuscoli di fisico argomento,* che videro la luce solo nel 1766 (Signorelli, VI, 179). Riguardo al chirurgo Tortora, generoso fondatore del legato a pro de' giovani studiosi di chirurgia, v. lo stesso Del Gaizo, p. 8 e 59.

[1]) Intorno alla Storia del Vesuvio pubblicata nel 55 in Napoli dal Della Torre, non napoletano, alla quale già accennammo più su, v. Roth, *Liberatur* cit., p. 50. — Sul fenomeno isolato del principe di S. Severo non occorre ritornare, bastando quanto se n' è detto e rimandare alle fonti indicate. Circa i *Chymiae elementa,* che si dissero stampati a Padova nel 1751 da Giuseppe Marzucco (la cui operosità didattica si svolse posteriormente) contro Signorelli, VI, 192 sgg., vedi ora Amodeo, op. cit., 42.

[2]) Vico, *Opusc.*, 332.

[3]) Già dal 1720 avendo stampato *De uvae sive gurgulionis usu,* pubblicò poi un *Parere in cui si dimostra che l'Acquavite tratta da' vini sia di cattivo uso per lo preparamento di qualunque rimedio nelle spezierie di medicina,* in 4 p.º, nel 1737; e un *Ragionamento, che la natura nell'ingeneramento dei mostri non sia nè attonita nè disadatta,* in 4, nel 1743 (esistenti tutti e tre nella Nazionale di Napoli).

[4]) La Nazionale di Napoli possiede di Giuseppe Prisco un *Dialogo sopra la potenza d'Amore,* stampato in Napoli nel 1699, e Amylomastix, *ovvero il mestiere dell'amido sbandito dai luoghi abitati, Ri-*

la Pratica „ [1]), se ne concepirono liete speranze, per l'avvenire della chirurgia tra noi [2]); ma si dileguarono ben presto, quando, alle prime prove, il professore straniero dovette essere, come vedemmo, licenziato; e le cose rimasero come stavano. Vero è che, nel 1749, la facoltà medica di Parigi interpellò i professori dell' università nostra e il collegio medico di Salerno sopra non si sa che questione [3]). Il dottor Buonocore, officiatone dal Fogliani, si assunse di mandare a tempo le risposte volute [4]). Ma la notizia, così come sin oggi rimane, non si presta abbastanza al significato che il nostro amor proprio ambirebbe [5]), senza darci il tenor vero della dimanda e il valore sicuro della risposta. Certo è che i quattro lettori universitarî (Giambattista Balbi, Francesco Porzio, Aniello Firelli e Nicola Frongillo), che col Poeta e col Serao componevano allora la facoltà medico-

---

sposta al parere di sei magnifici medici (s. d.). Il Ms. Capasso di curiosità letterarie notò come pubblicazione dell' a. 1739 questa con cui il Prisco *Aristotelis... Vitam a Laertio Diogene lucubratam nunc in tres distributam partes criticis exponit commentariis.*

1) Arch. Sta. Nap., Aff. est., Francia, 292: Torella a Montealegre, 11 e 18 nov. 1737 (in risposta a lettera de' 29 ottobre) 23 e 30 decembre 1737; vol. 293: 6, 20 e 27 genn. 1738.

2) Al marchese di Montealegre, che, il 5 marzo 1738, diceva contento il re “ di sentire il merito del signor Perchet; e che al di lui arrivo si darà principio alla utilissima lezione di Notomia „, rispondeva il principe di Torella: “ Non mancando ai nostri l' ingegno, ma la direzione, possiamo sperare che in brieve facciamo meravigliosi progressi „ (Arch. cit. 294: Torella a Monteal., 24 marzo '38).

3) Arch. cit., 348: Ardore a Fogliani, 17 febbr. 1749: “ Mr Boyer Medico Ordinario del Re e Celebre di questa Facoltà m' ha pregato d' indirizzare all' E. V. le due qui annesse Lettere per quelle di costì e di Salerno circa punti essenziali dello Studio. Egli ha molta premura di ricevere le risposte di quelli Savij, per lo stesso venerato mezzo dell' E. V. e mio „.

4) Arch. cit.: Fogliani ad Ardore, 11 marzo 1749.

5) Il Del Gaizo, p. 8, accennandovi, ne argomenta più che non convenga circa il valore e la fama de' nostri professori.

chirurgica di Napoli [1]), non scrissero tutti insieme una pagina nella storia della scienza.

5. A conti fatti, la produzione intellettuale di quel periodo non superò per nessun verso quella del periodo anteriore. Se vi fu cosa che risentì meno l'influsso benefico del mutamento politico, fu l'intelletto di quella società nel suo svolgimento e nelle sue manifestazioni. Quel mutamento produsse più d'una novità importante; ma non toccò il vecchio intelletto e il vecchio spirito del mezzogiorno d'Italia. Carlo III potè partire contento dell'opera sua; contento, sopra tutto, per avere assicurato al proprio figlio il dominio del Regno; assai meno per aver creato e consolidato l'indipendenza di tanta parte d'Italia; tanto vero che sul trono di Spagna volle poi essere con Ferdinando IV ciò che i suoi genitori erano stati con lui, dimezzando al paese la dignità procuratagli. Base alla sua politica fuori era stato l'amor paterno, per tutta la seconda metà del regno; come, nella prima, gli era stata unica guida l'obbedienza filiale. Nell'interno del regno, ereditata da Luigi XIV, con altre doti, la gelosia del proprio potere, fu incarnazione sincera del vecchio tipo di re; ma, non discesa " per li rami „ in lui la perspicacia brillante dell'ingegno del bisavo, nè la nota persistenza al lavoro intellettuale, non vide che assai poco de' molteplici e pur evidenti bisogni; e assai meno vi provvide. Consumando principalmente alla caccia il suo tempo, tenutosi lungamente quasi estraneo alle cure di stato, lasciò fare a' ministri. E i ministri, volti in alto, al trono, gli occhi in adorazione, tutti intesi a sodisfare le occorrenze o le passioni del principe, raro o non mai trovarono lassù riflesse in una pietà sollecita o in un'intelligenza imperiosa le necessità pubbliche; d'impulso proprio, non consacrarono a queste che gli avanzi di un'attività stracca o poco men che esaurita.

Sommate le maggiori opere di quel quarto di secolo chiuso dalla partenza di Carlo, il Regno si trovò le costruzioni nuove, sacre tutte al godimento o alla sicurezza del re; tutte, non esclusone, sotto un certo riguardo, nemmeno l'Albergo de' po-

[1]) Cfr. *Notiziario* del 1749, p. 133, e Scriv. Raz., XXV, 71t: doc. cit.

veri; si trovò un esercito e una piccola marina propria, con nuovi istituti per la loro istruzione. Ma, assoggettato il clero all'imposta catastale assai meno di quanto il bisogno e l'equità imponevano, e senz'alcun vantaggio de' troppo gravati; cresciuti al baronaggio gli onori e stipendi di corte a decoro del re, senza riforma del sistema feudale; la società, che da tempo reclamava libertà, larghezza e sicurezza di commerci, nuova legislazione, giustizia meglio ordinata e meno corrotta, procedura più spedita, più razionale e più umana; la società, che implorava equità di contribuzioni e maggior lume di sapere e tante altre cose, non vide, oltre l'Accademia del disegno e gl'inizi del museo e della biblioteca, che qualche buon proposito, sperso nel mare de' progetti; qualche buon tentativo, abortito o risoluto in transazione indecorosa e nociva; permanenti, come la vecchia partizione de' beni, così i vecchi congegni amministrativi, la vecchia economia, la vecchia ignoranza.

Quando Carlo partì dal mezzogiorno d' Italia, la compagine sociale da lui trovata rimaneva su per giù quale era stata, cogli stessi vizi e frodi in alto, con la stessa miseria e abiezione e brutalità in basso, più aggravata di tributi, più inceppata in ogni sorta di libertà. Venticinque anni sono ordinariamente assai poco nel cammino de' popoli; e il popolo del mezzogiorno d' Italia camminò assai poco sotto il trono del primo Borbone. Ma, quando egli fu partito, quando fu perduto per sempre il re da secoli sospirato e dalla sorte finalmente concesso, la poesia del passato e del perduto raccolse e sanzionò le adulazioni ripetute lungo quel tempo dal servilismo bisognoso.

“ Rammenteremo eternamente (scrissero gli Accademici Ercolanesi, dopo un anno da quella partenza) quel giorno estremo che tra noi foste... Il fiore de' Vostri sudditi quivi raccolto... vide la M. V. placida, e stabile spogliarsi delle Due Sicilie... Tutto ora quello onde siamo circondati..., le Leggi, i Magistrati, l' Esercito, le Navi, le Arti, le Strade, i Porti, le Fabbriche, la Terra, il Mare i Vostri benefizj, e Voi ci presenta; e, crescendo ogni giorno il dolor di avervi perduto, non abbiamo altro sollievo, che nell'ostinazione di voler pensar sempre a Voi [1]„.

[1]) *Antichità d'Ercolano*, II, dedica a Carlo III.

Tale sostituzione del sentimento al giudizio s'accrebbe in seguito d'un'altra fonte, quando l'odio degli scrittori liberali per Ferdinando IV esagerò la luce del primo regno borbonico, per trarne effetto d'ombra più fosca su " la tristezza de' futuri regni [1]) „. Ed uno de' primi saggi di questa nuova tendenza, che trovò nel Colletta il più illustre campione, fu dato dal " cittadino Fabricio de' Fabriciis „ in un *Compendio Storico della Rivoluzione, e Controrivoluzione di Napoli,* che rimase incompiuto e manoscritto [2]). Quivi, ritratte le qualità del fondatore della monarchia (principe senza lumi nè grande ingegno, ma naturalmente inclinato alle cose grandi, docile verso i ministri, generoso anzi che no, orgoglioso senza crudeltà, religioso senza superstizione, inclinato al bel sesso, ma non dissoluto, fermo ne' propositi, osservatore della fede), si afferma che " con disposizioni siffatte di Carlo, e co' salutari stabilimenti de' suoi ministri, fu agevole arrestare il corso dell'anarchia, rendere alla nazione l'antico splendore, e aprire il sentiero alla prosperità pubblica, ed alla civile libertà [3]) „. E, rammentata quindi e magnificata l' azione multiforme di quel regno, attribuita a quello la politica feudale ed ecclesiastica posteriore, come anche l' opera artistica di Luca Giordano e l'Accademia delle scienze, si conchiude: " Carlo partì contento... Felice Ferdinando ! e tre e quattro volte felice la nazione, se non si fosse reso ingrato verso del padre e verso del ministro *(Tanucci)* ! Ma ei secondò le sue passioni, si rese servo di una donna, e rovinò sè e lo stato [4]) „. Così, per vie diverse ed opposte, convennero le passioni a foggiare un re Carlo rigeneratore del nostro spirito e della nostra fortuna e un' età felice nel nostro passato, che si dileguano all'occhio di chi guarda scevro d'ogni passione.

[1]) Colletta, I, IV, 60,

[2]) È ora in possesso della Soc. Stor. Nap., segnato XXVI, b, 19.

[3]) Ms. cit., f, 7.

[4]) Ms. cit., f. 17.

FINE.

LETTERE INEDITE

DI

BERNARDO TANUCCI A FERDINANDO GALIANI

(Continuazione — Vedi Anno XXVIII fascicolo III)

XXVI.

Napoli 2 luglio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

È quale Ella lo qualifica il decreto del parlamento sull' inoculazione. L' emetico aveva nemici li Patini, e gli altri medici che non accostavano alla corte: la filosofia peripatetica aveva per fazionarî li gesuiti, e tutta la Chiesa [1]). Allora parimenti regnava il maltalento della nazione. Le lettere di Guido Patino [2]) bastano per mostrare quanto poco li Francesi fossero devoti della corte, e poco reverenti del sovrano, che Dio aveva loro dato.

La cura che madama Vittoria [3]) ha dovuta avere di guardare

[1]) Il parlamento di Parigi, per istigazione della Sorbona, aveva proibito con decreto 8 giugno, l' uso dell' innesto, fino a tanto che la facoltà di teologia, e quella di medicina non avessero assodato non essere l' inoculazione contraria alla religione, e causa d' infettazione del sangue (cf. Grimm, *o. c.*, V, p. 313 sgg.). Tale decreto dal Gal. (*13 giu.*, p. 80) è paragonato a quello, che lo stesso parlamento aveva emanato nel sec. XVII contro il vomitivo, ed all' altro del 1624, con cui era comminata *la morte* a chi osasse scrivere contro Aristotele (cf. Voltaire, *Hist. du parlement*, cap. XLIX).

[2]) Guido Patin (1601-'72), medico e letterato francese, autore di lettere familiari di grande interesse storico.

[3]) V. p. 607, nota 3.

da cotesti suoi medici il salutare rimedio della Stefens, di non lo far manipolare in Parigi, e di farselo venire per corriero da Londra manipolato, di tenerlo poi sotto chiave, e non permettere che lo tocchino li suoi chirurghi e medici, anzi proibirne loro anche la vista, prova quel ch' Ella dice, che costì li medici sono sospetti d'omicidio, non solo per colpa, come altrove, ma anche per dolo. Brutto che tali medici sieno francesi, e francesi sieno quelli che hanno tentato sulla vita di tanti re. Non è possibile non sospettar lo stesso delle altre classi dei Francesi. Noi per ora sperimentiamo malvagi tutti quelli, che, addetti al commercio hanno da far con noi. Contrabbando in essi continuo, ed universale, cabale, impertinenze, ed anche qualche furto. Questa notte sono obbligato a scriverne qualche cosa al nostro sig. conte. Ah! senza una notizia esatta di come costì sieno trattati li sudditi e li generi delle Sicilie, è impossibile al re Cattolico, e a noi il concepire il trattato di fratellanza, senza esporsi a cabale, a circonvenzioni, a burle, ed inganni, e sorprese. Gran disgrazia è la nostra! Questo ambasciatore è informatissimo delle cose nostre, e noi siamo tuttavia ignorantissimi delle francesi riguardanti il commercio, anche dopo averne fatte costì tante domande, e dopo esserci state fatte tante promesse!

Il santo gesuita Lavaur [1]), già provinciale a Pondichéry, sapeva unire, come hanno saputo li gesuiti finora, l' avarizia alla fama della santità. Dio l' ha arrivato nel viaggio di Bordeaux, e colla morte ha scoperto il vizio, essendosi trovato tanto tesoro nella camera, che aveva costì abitato nell' albergo della compagnia delle Indie, ove era già stato messo il sigillo. Ottocentomila lire aveva (Dio sa con qual peccato, ma certamente con peccato, trattandosi di un sacerdote, mendicante per professione) messo insieme un santo! Pensate, che, e quale è il resto dei Francesi, secondo la regola del *propter unumquodque tale, et illud magis*. È stato un gran prevedere quello dei gesuiti di far nove mi-

[1]) Non 800,000, come erroneamente affermano il GAL. (*ibid.*) e la *Gazz. di Nap.*, (1763, n.º 28, 12 lug.), ma 250,000 lire furono trovate tra le carte del p. Lavaur. Cf. VOLTAIRE, *Fragments historiques sur l' Inde et sur le général Lally*, art. XIII e XVIII.

lioni di debiti, per valersi del danaro così rubato nella loro espulsione.

Non creda, che Roma pensi a censure per li parlamenti [1]). La sciocchezza non mancherebbe, ma manca la mente per pensare, e architettare una grande impresa. Aggiunga, che per stolta che sia Roma, ella sa più di tutti il suo debole, la sua colpa, il suo nulla, se il mondo si risolva a non voler dispense, e a regolarsi colli canoni: cosa, che è più facile di quello, che alcuno forse pensa. Togliete le dispense, ognuno ha quanto basta per la religione Cristiana in casa sua. Laonde di Roma si deve dire, che è *nostra dementia*, ma si deve aggiungere, che è *nostrum scelus*, e a chi ricorre a Roma, *quoquo scelesti ruitis?*

Ho veduta l'eloquenza di Monclar [2]), avvocato generale d'Aix. Creda pure, che in Italia si scoprirebbero molti Monclar, se avessero la vanità di mostrarsi tanto.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

XXVII.

Napoli 9 luglio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Giansenista, e perciò non nobile, e giansenista intrigante quanto si voglia, si è trovato Clemente [3]), che, quando nell'anno 1759 fu qui, ebbe dal re Cattolico, il quale dall' altezza del suo

[1]) V. p. 614, nota 1. Il GAL. (*ibid.*), temeva che Clemente XIII pronunciasse l' interdetto contro la Francia, o almeno contro i parlamenti.

[2]) Giovanni - Pietro - Francesco de Ripert, marchese di Monclar (1711 - 1773), procurator generale presso il parlamento d'Aix, aveva da poco pubblicato il *Compte rendu des constitutions des jésuites*, ed un'orazione sullo stesso argomento. Cf. GRIMM, *o. c.*, V, p. 258 sg.; GAL., *ibid.*

[3]) È l' abate, poi (1794) vescovo Agostino-Giovanni-Carlo Clément de Boissy (1717-1804). Il GAL. (*20 giu.*, p. 81) lo dipinge come un intrigante, mandato dai giansenisti al conclave, da cui fu eletto Clemente XIII, a far la spia.

sommo non ha accettazione di persona, quell'*Ercolano*, che queste meteore dei miei compagni vorrebbero dato alli soli nobili, e nobili non provinciali; laonde ieri, letta la lettera dell' oscurità dell' uomo quanto ai genitali, fu a lui decretata la serie. Ma come niun giansenista nobile? Non è nobile quel capopuopolo di Soissons [1])? Intrigante, convengo, che possa esser un giansenista. Fazione vuol vincere l' altra, ed abbatterla, onde il *flectere si nequeo superos acheronta movebo*, e il *dolus an virtus quis in hoste requirat*. La vittoria non è stata fatta dalla natura costante; la natura, che sta in rapidissimo moto, non si è impegnata ad alcuna stabilità, sicchè, a chi vuole stabilir la vittoria avvengono naturalmente contrarie cose, che il fazionario vuol confutare, o evitare, anche colla cabala, se bisogni.

Anche nell'assemblea più di sorbetti, che di storia è il turno più naturale dell'asse fermo [2]). Certamente la nulla pena è troppa mansuetudine, la quale degenera in putredine. La natura umana costa di contrazione, e tensione: bisogna pungere, perchè si contragga, chi si è teso troppo, ed ha sconfinata la linea del *quod tibi non vis*.

Bisogna prender la *Gazzetta letteraria d'Europa* [3]), anche quando non si speri molto; prendendola, si potrà sapere la cagione per cui sarà perita.

Per Albertini, che avete prima strangolato, e poi sepolto onorevolmente, non resta a dir altro, che l' impossibile di cancellare il fatto [4]): *facta infecta fieri non possunt*, dicevano i giurisconsulti *maiorum gentium*.

Resto il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

[1]) V. p. 585, nota 2; p. 614, nota 1.

[2]) V. p. 612, nota 1.

[3]) Affidato all' ab. Arnaud ed al Suard la redazione della *Gazette de France* (cf. d' Épinay a Gal., *27 magg. 1770*, in “ La Critica „, I, p. 485, nota 5), il *Journal étranger*, che essi dirigevano “ en est resté là „. Avevano allora proposto sostituirla con una *Gazette littéraire d'Europe*, che, per ostacoli imprevisti, non ebbe seguito. La vediamo riapparire nel 1764 (Grimm, *o. c.*, V, p. 317 e 419), pubblicare nel 1765 alcuni argutissimi saggi dei lavori oraziani dell'abate (Diodati, *Vita dell' ab. Ferd. Gal.*, pp. 38-45), e finire definitivamente nel 1766 (Gal., *24 nov. 1766*, p. 138).

[4]) V. p. 612, nota 2.

XXVIII.

Napoli 17 luglio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Vedo alla scarsezza della storia quotidiana attribuita la difficoltà di formare una lettera, nella riverita sua confidenziale dei 27 del passato, la quale però non è breve per le riflessioni giuste sul corriere genovese, col quale la repubblica si è rivolta a cotesta corte, per usbergo contro la corte di Roma [1]), e per la *Gazzetta di Napoli*, piena del miracolo della Cina [2]). Bisognerebbe verificar la prima, perchè potrebbe giovare per levare a tempo *Marcum de tabula* (?). La repubblica, dopo tre mesi, non si dichiara sulla minuta di revoca dell' editto contro il visitatore [3]), e non si dichiarando, ne dice pretesti, che mostrano, o il non si fidar del re, o il dilatare. Due oggetti della sua condotta verso il re, che possono spiegarsi colla sussistenza di essersi col corriere rivolta a cotesta corte, per la poca fiducia nella nostra.

Il miracolo della Cina fu dall' approvatore della gazzetta, per quanto ei dice, lasciato correre, perchè sieno ugualmente la-

[1]) Essendo giunto un corriere segreto all'ambasciata genovese a Parigi, il Gal. (*27 giu.*, p. 82) sospettava, che esso fosse stato spedito, per spingere il duca di Choiseul ad accordare ai Genovesi degli aiuti contro la Corsica, da contrapporsi a quelli, che il papa aveva inviati al celebre Pasquale Paoli, già compagno di scuola del nostro abate (cf. Gal., *9 apr. 1764***), forse allo scopo di impadronirsi in seguito dell' isola. In altra lettera (cf. p. 704, nota 1), però, si ricrede.—Sui rapporti tra la Corsica, Genova e Napoli, cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 537 sgg.; XXVIII, p. 314 sgg.

[2]) La *Gazz. di Nap.* (1763, n.º 22, 22 mag.) riferiva la risurrezione d' un cinese, tre giorni dopo morto, in virtù delle preghiere d' un vescovo, cui egli, in tempo di persecuzione, aveva dato asilo.

[3]) Per supplire all' assenza dei vescovi, che, in seguito alla proclamazione della repubblica côrsa, s' erano rifugiati in terra genovese, il Paoli aveva ottenuto da Roma un visitatore apostolico. Genova ne aveva messa a prezzo la testa.

sciati correre gli articoli, che talora egli vi lascia correre contro li gesuiti, contro li quali la gazzetta ha prodotti effetti mirabili negli animi, e nei cuori dei Campani, dei Sanniti, dei Bruziani, dei Lucani, dei Pugliesi, dei Calabri, e fin anche dei ciclopi santufizî ulteriori. Egli si fida di poter in questa sua gazzetta inserire, senza male alcuno, quei miracoloni madornali, che sanno anche da lontano, ai nasi anche plebei dell' Italia, l' Esopo, e le *Metamorfosi*, Racconta a questo proposito, che Salvador Lucano, grande spagnuolo, e conoscitore dei suoi, fu incaricato della gazzetta di Ricciardi nel 1734-1735-1736, quando moltissimi austriaci di fazione respiravano quest' aria, ed erano infocati [1]). Ricciardi gazzettaro lo era parimente, e metteva nella gazzetta fatti di quella guerra favorevoli all'Aquila quanti poteva. Lucano, per spagnuolismo, non faceva altro che caricar ciascuno di quei fatti fino all' eccesso, e all' impossibile, come sarebbe: diceva la gazzetta di Ricciardi, che gli Austriaci erano di qua del Po in numero di 20000: Lucano diceva 200000. Diceva la gazzetta, che nell'esercito austriaco del Reno erano 27 principi d'altezza: Lucano metteva 2700; etc. etc. Ai caffè gli Austriaci, con quei numeri gonfiati, facevano diverse figure: li stupidi, credendoli veri, esaltavano la potenza, la forza, la grandezza austriaca, e trovavano li geniali spagnuoli, che rintuzzavano, e facevano vedere l' impossibile della gazzetta; onde li stupidi rimanevano, dopo molto polmone sprecato, la burla degli indifferenti. Questo discorso lungo, e vano può esser di qualche utilità, perchè ad un ipocondriaco, e incomodato dal mal degli occhi, e desideroso della patria, porta qualche immagine della stessa patria.

[1]) Sull' " affettuosa devozione " dei Napoletani per Carlo VI d'Austria, e sull' importanza della fazione austriaca a Napoli nei primi anni di Carlo Borbone, cf. CARIGNANI. *Il partito austriaco nel regno di Napoli*, A. S. N., VI, p. 37 sgg.; SCHIPA, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 285 sgg.; XXVIII, p. 12 sgg. — Dal testo appare che il Ricciardi non possa essere quel Francesco Ricciardi, nella cui stamperia " non si mancava di tartassare quei vicarî di S. M. Cesarea, che la corte di Vienna mandava a Napoli, morti di fame, pieni di debiti, e buoni a governare ranocchie ". SCHIPA, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 391.

Su quel disturbo di visite di bastimenti mercantili, che qui si vogliono fare ai Francesi, ed essi non vogliono soffrire, onde segue, che se ne vanno a scaricar altrove le merci qua destinate, e il console, e l' ambasciatore gridano [1]). Viene a me il dispiacere, chè meco se la prende questo stesso ambasciatore, e non so per qual principio, attribuisce a me solo quello, che dalla reggenza si fa, cioè da otto [2]), ai quali si deve aggiungere il segretario d' azienda [3]). Io, in più d' un' occasione, l' ho pregato a

[1]) Comincia una lunghissima questione diplomatica, che ha bisogno di qualche chiarimento.—L'art. 24 del *Patto di famiglia* stabiliva, che ogni corte borbonica avesse dovuto, negli affari di commercio, trattare i sudditi delle corti parenti come i proprî. Pubblicatosi in Francia, dopo la pace, il cit. art., gli appaltatori delle *fermes* in Linguadoca e Provenza, interpretandolo a modo loro, senza alcun ordine superiore, cominciarono a far visite doganali ai bastimenti spagnuoli e napoletani, che capitavano nei loro porti, come si costumava coi francesi. Di soli napoletani ne furono visitati ben 37. Informato di ciò il Tan. dal nostro console a Marsiglia, Francesco Hombrados, ne scrisse immediatamente a Carlo III, il quale gli ordinò segretamente, che rendesse il contraccambio ai Francesi. È inutile dire con che gioia ed efficacia il ministro obbedisse a quest' ordine, che per Napoli costituiva una stridente antinomia col suddetto art. 24, poichè non solo i navigli napoletani, ma neppure gli inglesi ed olandesi erano soggetti a questa visita doganale. Le conseguenze si vedranno nel prosieguo della corrispondenza.—Sulla pretesa dei bastimenti francesi di non esser sottoposti a visite, fin dal tempo della dominazione austriaca, cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 293.

[2]) Oltre al Tanucci e al Fogliani, assente, perchè allora vicerè in Sicilia, i membri della reggenza erano: d. Domenico Cattaneo, princ. di Sannicandro, aio e maggiordomo maggiore del re; fra d. Michele Reggio, balì gerosolomitano, capitano generale delle galere; d. Giuseppe Pappacoda, princ. di Centola; d. Pietro Bologna, principe di Camporeale; d. Domenico di Sangro, capitano generale degli eserciti; d. Lelio Caraffa, capitano delle guardie; d. Giacomo Milano, principe di Ardore, " allevati nelle pazienze del viceregno, quindi usati alle servitù della corte, cadenti per vecchiezza „. Colletta, II, 1, 1.

[3]) A Giulio d'Andrea dei marchesi di Pescopagano, prima mini-

trattar il suo affare con gli altri membri di essa reggenza, li quali però mi hanno detto, che egli non ha con loro giammai parlato. Veda Ella da questo, che presso cotesta corte avrà l'ambasciatore fatto ricader tutto l' odio sulla mia persona, la quale non ha fatto altro sull' affare, che quello stesso, che tutti gli altri hanno fatto. Questo stesso farà forse Ella del non riuscire il di lei desiderio di tornare alla patria, con ragione minore. Minore, perchè sulle visite dei Francesi io sono dell' opinione comune di doversi esse fare; ma sono il solo, che creda, che un ecclesiastico, quale Ella è, possa avere una magistratura.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XXIX.

Napoli 23 luglio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Bisogna lodare l' umanità del re Cristianissimo, dalla quale si permette al parlamento tanta resistenza alle sue disposizioni [1]). Vedo le ragioni, vedo il bene dello Stato, e del re in questa connivenza; ma non posso comprendere perchè non si consulti prima, non dico il parlamento, ma una scelta dei più solenni parlamentarî, sotto qualche nome, sotto il quale si voglia istituire; e questo per non esporre la legge, ed il legislatore al pericolo della ritrattazione, che è il massimo ludibrio della potestà legislatoria. Per bene dei popoli, questa potestà deve essere stimata infallibile. L' infallibilità dev' essere un attributo di tutte le sovranità, e il *delibera lente et quod decreveris constanter urge.* Questa mia opinione sarà forse una pedanteria della

---

stro degli affari ecclesiastici, poi preposto all' azienda, alla soprintendenza ed al commercio nel '59 da re Carlo, (cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 327 sg.) era successo nell' azienda, fin dal 1761, lo spagnuolo d. Giovanni Assenzio de Goyzueta, maresciallo di campo onorario.

1) V. p. 613, nota 1.

giurisprudenza romana: rogna, che, senza rimedio, mi attaccò, dal 1716 al 1720, Giuseppe Averani [1]). Ma, se, per avventura, fosse un'opinione buona, e fondata sul vero, io non vedo perchè non pochi teologi francesi, dopo aver accordata al papa la potestà legislativa, gli neghino poi l'infallibilità [2]). Più tosto perdonerei a chi negasse al papa tale potestà, se pure potesse toccare ad un laico, che ha studiato il solo editto del pretore, il disputare delle cose sacre.

È lodabile lo zelo del *contrôleur*, e il ricevere, per desiderio di ben servire il re, tanti progetti; ma il bene sta nella semplicità, il male nella fermentazione, indispensabile nell' unione degli eterogenei [3]). Il suo mestiere è il far venir alle mani del re il più che si possa del danaro dello Stato, e il ritornarlo a quelle dei sudditi. Dunque conviene primieramente ogni ristagno rimuovere, quali sono le chiese, che di poco hanno bisogno, e molto possiedono; tali sono ancora li fermieri, tali li mercanti, etc. Di questi ristagni non è possibile l' abolizione, ma è possibile la medicina, che per lo più consiste nella detrazione, la quale si deve fare secondo l' uso del paese. Non so, se sia uguale l' utile, e il danno del lusso, che li popoli artisti predicano per necessario, e profittevole: dubito forte che nella Francia non sia giusto il calcolo di questo articolo.

Per li gesuiti vedo qualche *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*, conservandosi le fabbriche, per quanto si trasferiscano queste in altre mani. Li governi non possono creare, ma possono trasferire ciò che esiste. Bisogna dunque toglier l' esistenza a chi deve non risorgere. Nè pur mi piace il permetter agli ecclesiastici l' acquisto dei beni dei gesuiti, per la stessa ragione [4]).

[1]) Celebre giureconsulto fiorentino (1662-1738). Il Tan. ne aveva seguite le lezioni all' università di Pisa.

[2]) Allude alla 4.a proposizione del clero gallicano del 1682.

[3]) V. p. 620, nota 1.

[4]) Con lettere patenti, Luigi XV aveva fissata la vendita dei beni dei gesuiti, permettendo (art. 34) ad altri ordini religiosi acquistare le chiese ed i collegi, già posseduti dalla compagnia. Cantill., *4 lug.*; Gal., *id.* **; *Gazz. di Nap.*, 1763, n.o 31, 2 ag.

Si dice, che Aubeterre [1]) è amico dei gesuiti, e di Roma. Con Roma non si deve mai rompere dalle corti: quel che si può, e si deve, è che Roma rompa la prima; e questo, perchè ella sia quella, che deva dar la soddisfazione. *Exequatur*, e minaccia di concilio deve esser il muro delle sovranità, e le spade non devono essere altro, che piccioli libri di storia chiara, e provata colli documenti contemporanei. M' immagino la ragione di occultare il Breve del papa contro il *mandement* di Soissons, e la risposta del re [2]).

Non credo al Côrso il motivo del corriero di Genova in tutto e per tutto [3]). Corriero significa premura, e prontezza, o segreto straordinario.

Il matrimonio toscano è qualche amaro sul dolce degli otto milioni torinesi [4]).

Visite si fanno in tutti li porti di Francia a tutto bastimento mercantile della Spagna, e delle Sicilie, e nei porti delle Sicilie non si vogliono dai Francesi, li quali se ne vanno senza scaricare [5]). Questo per ora non ci torna male; Dio volesse, che durasse, e che queste sciocche donne, e giovanotti si scordassero delle mode, e lussi francesi, e li Francesi dei contrabbandi.

Lasciamo viaggiar gli Inglesi, e mansuefarsi [6]). Intanto resto con moltissimo ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

[1]) Giuseppe-Enrico Bouchard d'Esparbès de Lussan, visconte e poi march. d'Aubeterre (1714-'88), già ministro francese a Vienna ('52) ed a Madrid ('57), era stato destinato all'ambasciata di Roma, ove giunse ai principî del '64. Cf. Gal., *4 lug.* **, e *15 ag.*, p. 93.

[2]) V. p. 614, nota 1.

[3]) V. p. 689, nota 1; 704, nota 1: cf. Gal., *4 lug.* **

[4]) V. p. 617, nota 1. — Si allude al matrimonio, che ebbe luogo nel 1765, e del quale erano allora corse le prime trattative, tra Leopoldo d'Absburgo-Lorena e Maria-Luisa Borbone, figlia di Carlo III.

[5]) V. p. 691, nota 1.

[6]) Il Gal. *(ibid.)* descrive la gran quantità d' Inglesi, che, dopo la pace, erano venuti a divertirsi a Parigi.

XXX.

Napoli 30 luglio 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Che la plebe francese prendesse la voce da Roma, e chiamasse italiano quello, che è solamente romano, passi. Ma non è la plebe, sono li dotti francesi, che leggono, e citano li scrittori sulle quattro loro proposizioni del 1682, e trovano quelle nei libri italiani, e poi chiamano le contrarie proposizioni italiane, o sia oltramontane [1]). Gregorio VII è l' autore delle contrarie: tutti li vescovi di Lombardia, e molti del regno, e di altre parti d' Italia lo combatterono, sicchè morì di crepacuore in Salerno. S. Ambrogio, s. Leone, s. Pelagio, s. Gregorio Magno, s. Tommaso, Pietro Lombardo, Enea Silvio, papa senese, Alessandro III, papa senese o pisano, Innocenzo III, Gregorio X, Leone III, Giovanni VIII, Silvestro II, Eugenio III, etc., sono italiani citati dal clero gallicano, quando stabilì le quattro proposizioni. E tutti li ghibellini donde erano? E Paolo Sarpi? E quei vescovi toscani della congiura dei Pazzi, rapportati dal Poliziano? E quei vescovi del concilio di Trento, perseguitati dai papi? Dunque, li Francesi temerariamente chiamano oltramontane le opinioni della corte di Roma.

Ho veduto l'arresto circa le cambiali delle Indie Orientali [2]). Mi dispiace lo stato deplorabile, al quale è ridotto il commercio francese delle Indie Orientali. Li nemici della casa reale diverranno sempre più ricchi, e più potenti. Fanno poco onore ai Francesi, e alli Spagnuoli tanti processi criminali contro li soldati, e ministri, che hanno mal servito, e sono anche stati ladri [3]). Ah! ove

[1]) V. lett. XXIV, e Gal., *11 lug.*, p. 85.

[2]) La compagnia francese delle Indie, rovinata dalle recenti conquiste inglesi, aveva dovuto diminuire il tasso dell'interesse delle sue azioni dal 5 al 2 ½ %.

[3]) Allude al tristamente celebre processo, allora iniziato contro l'eroico e sfortunato difensore di Pondichéry, Tommaso-Arturo

è tanto vizio, poco luogo è alla virtù; rimane oppressa la poca, che è rimasa, e perciò inefficace. A me par di vedere la repubblica romana di Sallustio, e di non doverne aspettare altro che male. Maledetto lusso, maledette donne! Una volta non era desiderabile l' avere a sperare dal parlamento.

Il corriere di Spagna sarà stato danaro [1]).

Albertini è consolato per le buone accoglienze, e per la confidenza, colla quale il re gli ha parlato. Di là, cioè da luogo di sicurezza, scrive molto chiaro: questa chiarezza fa una brutta pittura di Nivernais, e di Viri [2]). Due nemici della Spagna, e delle Sicilie vi sono dichiarati. Dio buono! come vogliono cotesti signori infondere amore? Amore non ha altro padre, che amore.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

XXXI.

Napoli 6 agosto 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Mi rallegro che piaccia già al popolo la decisione del letto di giustizia [3]), e che cotesto augustissimo sovrano abbia stesa la sua giustizia, con quell'*on m'a dit qu'il a beaucoup d'esprit*, anche ad una parte delle Sicilie [4]). Ambedue giustissime resoluzioni.

---

barone di Tolendal e conte di Lally (1702-'66). V. p. 686, nota 1, e Gal., *ibid.*

[1]) Il Gal. (*ibid.*) non sapeva spiegarsi la venuta d' un corriere, mandato da Carlo III a Luigi XV.

[2]) V. p. 612, nota 2, e Albertini a Tan., *5* e *28 giu. '63* (Arch. Sta. Nap., *aff. est.*, *Portog.*, fascio 921). — Luigi-Giulio Barbon-Mancini, duca di Nivernais (1716-'98), era stato ambasciatore francese a Londra per la pace di Versailles.

[3]) V. p. 613, nota 1; Cantill., *18 lug.*

[4]) In un ricevimento di corte, Luigi XV, avendo visto il Gal., s' era accostato al Cantill., ed aveva detto, accennando l' abate:

La giustizia del letto è mischiata di qualche dispiacere di chi qualche cosa deve soffrire, pel nuovo ordine delle contribuzioni necessarie al mantenimento dello Stato. Quella della camera, che riguarda V. S., non ha alcuna mescolanza di dispiacere, ed ha gli ornamenti, che sono li più atti alla giocondità del cuore umano. Al mio cuore certamente è la più dolce immagine quella di un sovrano grandissimo, che ha l' umanità di parlar in lode di un privato, che non può fargli nè bene, nè male; di un sovrano, che dice il vero, che stima gli uomini di spirito, se ne compiace, e non contiene la sua stima, e la sua compiacenza, nè sull' alto della superbia, nè sul gretto dell' invidia, nè dentro le spine, e integumenti meandrici della politica. Veda in queste mie repentine osservazioni, quanto amore si è aggiunto in me a quello, che io doveva, e portava al gran monarca, capo della augusta casa, nella quale viviamo. Bello è il dover volentieri quella, che già per leggi doviamo, venerazione, e servizio. Amore rende i nostri doveri giocondi, decorosi facili, desiderabili, e soave la nostra virtù. Mi congratulo dunque con lei, e meco stesso, per molte cagioni, che già si vedono. Amo anche gli a me inesplorati duchi di Duras, e di Brissac, che amano V. S. [1]). Amo anche tutta quella celebrità, che arriva all' importuno. Doveva Ella scriverlo per tutte le ragioni; e in questa esecuzione del suo dovere non è parte, che possa biasimarsi. Ho ora io uno stimolo di più, per credere ai giurisconsulti del diritto pubblico, che attribuiscono alla sovranità il pregio di dovere dai suoi esser creduta infallibile. Quando è permesso scrivere d'es-

---

on m'a dit etc. " Ai re nessuno s' oppone, sicchè bisognò, che Cantillana, e Grimaldi dicessero *oui*, e continuassero a dir di me quel che non è... Mi sono, in conseguenza, trovato esposto a una salva di complimenti, d' elogi, e ad una celebrità, che m' importuna „. Gal., *18 lug.*, p. 86.

1) Il Gal. (*ibid.*) credeva, che il motto del re fosse stato ispirato dalle continue lodi, che di lui facevano il duca di Duras (v., p. 610, nota 2) e il maresciallo Giovanni Paolo-Timoleone di Cossé-Brissac, duca di Brissac (1698-1780), a proposito del quale cf. Gal., *À très-hault, très-preulx et très-vaillant chevalier monseigneur le géant Gargantua* etc. (*Correspondance*, ed. Perey-Maugras, p. 354 sgg.).

sere stato tre giorni nel fondo del mare, e nel terzo cielo, ove uomini non erano, deve anche esser permesso scrivere quello, che il re di Francia ha detto alla presenza di tanti, e sì riguardevoli, e autentici testimoni. La lettera di Cicerone a Lucceio [1]) è il testo di questo canone di disciplina.

Questo marchese di Durfort è un ottimo cavaliere; ma il console, e il segretario [2]) sono di quei Francesi, che vanno a linea retta, della quale, nella morale, e nella politica, sono molti li pericoli *ultro citroque*. Legnami si vogliono in quella Calabria appunto, della quale i boschi sono assegnati alla marina delle Sicilie [3]). Si chiedono quei di Puglia, e poi non si vogliono, perchè il trasporto si ha da fare dall'Adriatico. Si offeriscono quei di Sicilia, onde il trasporto è ugualmente facile, e corto, che di quelli di Calabria: si risponde che li siciliani alberi non sono atti alla costruzione. Si mostra, che lo sono, e che può il re di Sardegna attestarlo: non si risponde, e si dice, che questo governo dà al re Cristianissimo buone parole, ma niuna buona opera.

Della visita si dice, che si fa ai bastimenti delle Sicilie nei porti di Francia in virtù del trattato di famiglia, che il re Cristianissimo con un' ordinanza stampata ha ordinato, che si osservi anche rispetto alle Sicilie [4]). Si esibiscono le lettere del console di Marsiglia, che avvisano le visite, e le stampe dell' ordinanza; e ci sentiamo dire, che non è questa potenza tale,

[1]) *Epistol. ad divers.*, V, 12.

[2]) Era console francese a Napoli (feb. 1742 - ag. '66) Alessio-Giovanni-Eustachio Taitbout de Marigny; e segretario d' ambasciata (1760-66: dall' ott. '65 incaricato d' affari) Marziale Dumas de Boisgramont, che seguì il Durfort anche a Vienna. — GAL., *26 sett.*, p. 99: " Taitbout l'ho conosciuto in Napoli, e qui: so quanto pesa. Dumas m'è ignoto, ma un amico mio, che ci ebbe a trattare un affaruccio letterario, me ne fece il carattere in queste parole: *Superbia et indignatio eius plus quam fortitudo eius* ".

[3]) Cf. lett. XVIII, e XXV.

[4]) Si allude alla *Déclaration du roi* del 7 apr. 1762, pubblicata il 7 febb. 1763, con la quale si rendono pubblici gli art. 23 e 24 del *Patto di famiglia*. V. p. 691, nota 1.

da pretendere uguaglianza di trattamento colla Francia. Senza una gran riverenza pel re Cristianissimo non si sarebbe sofferta questa arroganza. Il discorso ch' Ella ha fatto al sig. duca di Choiseul [1]), è stato giusto, e prudente. Siamo obbligati a seguire le massime, i pensieri, gli esempî del re Cattolico, anche sulla maniera di trattare del marchese di Durfort. Staremo a vedere che scriverà il conte [2]), dopo aver trattato col duca di Praslin. Forse sarà fattibile, che li nostri affari, e quelli di cotesta corte con noi si trattino costi, perchè Durfort non è per mantenere la giocondità d' una parte, e dell' altra,

Certamente le truppe prussiane e le russe in Polonia, e qualche dissidio tra la Porta e l' Ungheria, sono bastante cagione, per cui l' imperatrice sospenda la riforma delle sue truppe per qualche tempo [3]). Credo però, che presto ognuno farà li suoi calcoli, li quali consigliano il riposo.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XXXII.

Napoli 13 agosto 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il commercio era una volta ripartimento della segreteria di Stato, cioè al tempo di Montealegre, e della metà di Fogliani. Squillace lo conquistò [4]), e rimase nella segreteria di azienda, che io trovo sfornita di tutto, e senza lume alcuno del commercio esteriore. Facile, comoda, quieta, e anche per me sicura sarebbe la condotta di lasciar correre sotto l' altrui ispezione quel male, o quel bene, che potesse venire allo Stato da questo ramo del governo. Ma non so come, ogni giorno mi sento pesar sulle spalle gli affari delle altre segreterie, e me ne tocca il

1) Cf. Gal., *18 lug.*, p. 86-7.

2) Il conte di Cantillana.

3) Cf. Gal., *ibid.*, e *Gazz. di Nap.*, lug. e ag. 1763, *passim.*

4) V. p. 590, nota 5.

più acuto, e il più amaro, mentre il più soave, ed utile va ad altri [1]). Conviene dunque, che Ella tolleri qualche mia esclamazione, quale fu quella, dell' esser questo ambasciatore informatissimo delle cose nostre, mentre noi nulla sappiamo di quelle di Francia, che al commercio appartengono [2]). Da Spagna ultimamente venne ordine, che, senza deviare dalla segreteria dell' azienda il commercio interno, ed esterno, li consoli fossero della mia ispezione nei paesi di altri sovrani. Questo mi ha mischiato questo maledetto fango di commercio, e mi ha anche dato il tormento di Mesenzio. Ella sa quanto aborrisca il mio temperamento dalla *cura peculi*. Vo a linea retta al servizio del re, del popolo, e dello Stato. In questa vía retta ha la mia disgrazia portato l' affare delle visite, affare dei ladroni privati, li quali rubano ai sovrani le rendite destinate al mantenimento dello Stato; ma affare, che li ministri di Francia trattano con forza, come se fosse del re, il quale non entra, se non come un

[1]) V. p. 691, nota 3. — Ecco una piccola ipocrisia del Tan. È notoria la mania, che aveva di voler accentrare tutti gli affari nelle sue mani, la quale dal Goudar lo faceva soprannominare *le précepteur du royaume* (D'Ayala, *I liberi muratori di Nap. nel sec. XVIII*, A. S. N, XXII, p. 449; cf. pure Schipa, *o. c.*, A S. N., XXVIII, p. 9, nota 5). Così gliela rinfaccia una biografia anonima ed inedita, dedicata all'Acton (Arch. Sta. Nap., *Consulte Acton*, vol. 14, incart. 12): " Or chi crederebbe, che in mezzo a tante incostanze, costui (il Tan.) fosse stato costantissimo nel coltivare l'arte di regnare! Egli capì sempre bene, che, per regnare, non bisognava cercar compagnia. Costante perciò in far la guerra a quante persone di talento e di spirito si accostassero al re, o altrimenti ne sapessero guadagnar l'amore e la confidenza. Costante in procurar che le cariche le più grandi e vicine al re ricadessero in persone, che men valessero a servirlo. Egli non presentò giammai alcuno al re, come vero uomo di merito; ma solamente come il men difettoso tra tutti i concorrenti.... Innalzate così le persone alle cariche, egli stesso procurò di atterrarle, con rilevarne lentamente il poco valore, fino a che le riducesse nella più debole idea, che di loro aver si potesse. Col pretesto di riparare e soccorrere alla loro debolezza, tirava a sè gli affari più pesanti, e fece sì che nelle di lui mani venisse a ricadere la somma di tutte le cose ".

[2]) V. lett. XXVI; e Gal., *25 lug.*, p. 87.

nome, di cui li ladroni si fanno scudo, mentre il re è anch'esso rubato da quelli, che fanno in Francia quel, che li Francesi fanno nella Spagna, e nelle Sicilie, cioè rubano alle dogane, che sono dei re. Il ministero francese, dunque, in tempo di guerra difendeva li corsari, e in tempo di pace difende li contrabbandieri; che è lo stesso che dire, che vogliono nel tempo di guerra spogliare li sudditi del re, e in tempo di pace il re. Il brutto poi è quell' uso, o abuso, che fanno delle parole enfatiche di " rappresaglia ", e " ostilità " [1]), come se parlassero a chi non intende il significato di queste parole, e la loro impertinenza, e il nulla, che si adattano, e appartengono all'affare, del quale si tratta. Già si sa che lo fanno per la presunzione, e speranza, che li piccoli ministri dei sovrani mediocri si confondano, si spaventino, e non sappiano, o non ardiscano replicare. Che dice di quell' altra maniera di confondere: " il re non ha dato ordine di farsi visite ", quasi non sapessimo distinguere tra ordine particolare, e ordine generale, quale fu quello, pubblicato e stampato, di osservarsi il *Patto di famiglia*, col quale nei porti di Francia subito cominciarono le visite? Se io fossi stato Cantillana, al suono delle parole, parte enfatiche, parte scolastiche, avrei cominciata la replica in tuono serio col *parcius ista viris*, e avrei seguitato col dire che, anche senza il trattato di famiglia, le Sicilie, non avendo alcun trattato colla Francia, non sono obbligate ad altro, che alla " permuta. " Con questo nome, non con quello ingiurioso di " rappresaglia " e di "ostilità", si devono chiamar le visite, che qui si fanno. Doveva aggiungere, che a noi tocca il far querela, non ai Francesi, poichè li nostri, entrati nei porti di Francia, hanno sofferto mansuetamente le visite, e li Francesi, entrati nel porto, non le hanno sofferte, e se ne sono andati senza scaricare; e noi, colla stessa mansuetudine, potendo

[1]) Dopo la conferenza confidenziale tenuta dal Gal. (*19 e 25 lug.* cit.) col duca di Choiseul, a proposito delle visite (v. p. 691, nota 1, il Cantill. (*25 lug.*) ne aveva avuta una ufficiale col duca di Praslin, in cui questi gli aveva assicurato, che nè il re, nè il ministero avevano dati ordini di visitarsi i bastimenti napoletani; quindi, anzichè trascorrere ad ostilità e rappresaglie, sarebbe stato più corretto un amichevole reclamo.

forzarli, come li Francesi hanno con forza fatte a principio le visite, non gli abbiamo forzati. Dunque, o *Patto di famiglia*, o permuta che sia, tutto è disposizione, o fatto della Francia, che ci dà il diritto di visitare. Il dir poi, che noi non abbiamo prima parlato a cotesta corte, nè a questo ambasciatore, come questo dice, e dopo questo, il duca di Praslin, non s' intende. Poichè, se noi non volessimo le visite reciproche, dovremmo aver fatto costì querela; ma, volendole, e volendo quello, che il re Cristianissimo aveva mostrato di volere, eravamo contenti. Il parlar poi, prima di farle, dopo che costì già da sei mesi si facevano con rigore grandissimo, sarebbe stata una specie di viltà, indegna d' un sovrano dell' augustissima casa Borbone, quale è il re delle Sicilie. Il pretenderlo, che fanno cotesti signori, sa di persone, persuase di dover il re delle Sicilie far quello, che farebbe o un magistrato di Francia, o un barone francese. Tanto meno era decoroso il farlo, quando l' esperienza ha dimostrato il poco conto, che costì si è sempre fatto dei nostri ricorsi. Il non far conto dei ricorsi, e il pretendere, che si ricorra, è qualche don Tabarrone corsaro, che comandava alla schiava donzella, che parlasse a lui d' amore, e gli baciasse la mano [1]).

Risparmio a lei un altro foglio e resto il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

XXXIII.

Napoli 20 agosto 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Ho letta con attenzione nella lettera ministeriale del sig. conte la conferenza calda sulle visite, ch' Ella ha avuta col sig. duca

[1]) Allude ad un intermezzo di Bernardo Saddumene (cf. SCHERILLO, *Storia letter. dell'opera buffa napolet.*, p. 110 sgg.), allora molto in voga: *La contadina*. Tabarrone è un ricco e sciocco contadino, che, innamorato di Scintillina, si traveste da corsaro barbaresco, mette in fuga lo sposo di lei, e la sposa. Cf. CROCE, *I teatri di Napoli*, p. 299.

di Choiseul, alla presenza del sig. marchese Grimaldi [1]). Trovo in questa lettera ministeriale del primo del corrente, che si è nel consiglio di Stato del re concepito tutto quel fuoco, che questo ambasciatore ha voluto suscitare. Ma come si potrà sostenere, che si deva credere da noi un trascorso accidentale di qualche officiale di Marsiglia tutta quella serie uniforme di visite, che da marzo in qua sono state fatte nei porti della Linguadoca, e della Provenza ai bastimenti delle Sicilie? Come querelarsi di noi, che abbiamo seguito l'esempio, e lo abbiamo seguito colla moderazione di non forzar li bastimenti francesi entrati nel porto a ricever la visita: moderazione, che non si è avuta costì, poichè si son veduti li nostri bastimenti forzati a ricever le visite; e visite hanno essi ricevute, che gli Francesi qui non hanno voluto ricevere? Non si è, per nostro decoro, stimato conveniente il far querela di alcune improprie espressioni, usate da questo ambasciatore [2]), e si è creduto doversi dal nipote sacrificare all' amore, che egli ha, ed avrà sempre pel re suo zio, al quale amore ha questo sovrano nipote, in questo stesso anno, sacrificata la grave mortificazione, che ha dovuta ricevere da cotesta corte, nella persona del principe di Cimitile, suo ministro in Londra [3]). Lasciamo, dunque, che il nostro affare delle visite si faccia in Ispagna, ove il re è bene informato dell' enorme contrabbando, che li piccoli infiniti legni francesi commettono nelle coste delle Sicilie, e rovinano tutte le rendite dello Stato. Vogliono li Francesi essere uguali agli Inglesi; ma lo siano anche nella moderazione e nella continenza. Non si è ancora in trent' anni trovato in contrabbando un Inglese; e vengono gli Inglesi in grossi bastimenti, e nei porti: li Francesi in piccoli, ed entrano in tutte le cale, e non è guardia che arrivi. Sono anche così poco scrupolosi, che, non con-

[1]) V. p. 691, nota 1; p. 701, nota 1; cf. Cantill., *1º ag.* — Girolamo marchese di Grimaldi (1720-'86), plenipotenziario spagnuolo nel trattato di Versailles, e poco dopo segretario di Stato di Carlo III.

[2]) Cf. Durfort a Tan., *5 ag.* (Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 382, fol. 116).

[3]) V. p. 612, nota 2.

tenti di far essi il contrabbando, dànno patenti ai Genovesi, e prendono anche sotto la loro bandiera li contrabbandi dei Genovesi. Se, dunque, si vuole da cotesti signori un commercio innocente, e pacifico, conviene la visita reciproca, e che li due sovrani, per l' uguale interesse delle rendite dei loro Stati, concorrano a far la guerra al contrabbando.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto servitore

Tanucci.

XXXIV.

Napoli 27 agosto 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Il corriere genovese è stato dalla sua carissima degli 8 del corrente sufficientemente spiegato [1]). Li ghibellini di Toscana fecero col re Manfredi di Napoli quel, che ora hanno fatto li Genovesi col re Cristianissimo. I sollevati di Corsica si sono troppo insanguinati sulli Francesi. Non è l' insolenza soffribile: convengo, che la Francia deve punir quei barbari innamorati della libertà. È vero l' arresto, che una galeotta côrsa fece di un bastimento francese. È probabile, che Genova non vedesse volentieri la Francia trattar con Paoli la soddifazione, poichè talora anche qui ha Genova mostrata tale sua avversione. È anche vero il tentato da due sciabecchi francesi incendio della galeotta côrsa, e l'esservi li Francesi mal riusciti. Finalmente è vera la seconda più forte spedizione francese, e la strage, che dei Francesi hanno fatto li Côrsi. A questi veri si aggiunge, che Genova ha

[1]) Il Gal. (*8 ag.*, p. 89), a rettifica di quanto aveva detto nella lett. del 27 giugno (v. p. 689, nota 1), spiega, che lo scopo del corriere, mandato da Genova a Parigi, era quello di far indurre il duca di Choiseul a non accettare le scuse, che immancabilmente Pasquale Paoli gli avrebbe fatte, per essersi una galeotta côrsa impadronita d' un bastimento francese. Lo Choiseul, difatto, senza alcuna previa lagnanza, mandò due sciabecchi a liberare il bastimento, e bruciare la galeotta. I Francesi, molto maltrattati nell' impresa, tornarono con rinforzi, per vendicarsi; ma ebbero di nuovo la peggio.

partorita la minuta della revoca dell' editto [1]). Sicchè il corriero rimane giustificato, e noi possiamo dormire, deposta la cura fastidiosa dei sospetti, e delle congetture. Ora si sa, che Genova ha deposto l' animo di domar li Côrsi colle sue armi, e ha convenuto un corpo di truppe francesi per difender le piazze, che ha in quell' isola insofferente: la Francia si reputa persuasa, parte dalla necessaria vendetta, parte dall' invidia di qualche potenza, che stava contrattando l' acquisto dell' isola con qualche permuta.

Vengo a me, e a Durfort, uomo probo, e rettilineo, e credulo, e superficiale. Il primo peccato mio furono gli alberi [2]). Io, voce essendo, e prefazione, al primo attacco temporeggiai, dissi pochi li boschi, dissi leggi contro li tagli, dissi anche Orazio della siticulosa Puglia [3]), sentendomi parlar d' alberi di Puglia, la quale supposi scarsissima di alberi di costruzione. Trattata la cosa, o toccata, sentii d. Michel Reggio [4]) informato delli più volte negati dal re Cattolico alberi di Calabria alla Francia. Reggio facilitò quella prima volta gli alberi di Conversano, e della montagna dell'Angelo. Venne un' altra volta l'ambasciatore, ed io, credendo, che la Puglia contenterebbe l'ambasciatore, che aveva chiesto Puglia e Calabria, senza specificar Conversano, nè Angelo, o sia Gargano, gli mostrai buona disposizione. Trattato seriamente l' affare col segretario di guerra e marina [5]) nella reggenza, si videro due antecedenti negative del re Cattolico, e la sola concessione di tali alberi in Sicilia alla Francia; si videro le leggi delle foreste pur del re Cattolico; si vide che in Sicilia sono alberi ottimi alla costruzione, dei quali questo governo tiene sempre per la sua marina un riposto in Messina; e

[1]) V. p. 689, nota 3.

[2]) V. lett. XVIII e XXV.

[3]) Hor., *Epod.*, III, 15-16.—Anche della citazione di questi versi, il Durfort, scrivendo al duca di Praslin, s'era mostrato offeso. Gal., *ibid.*, e Arch. minist. aff. est. di Parigi, *Naples*, *Corresp. polit.*, vol. 53, *passim*.

[4]) V. p. 691, nota 2.

[5]) Segretario di Stato per la guerra e marina era lo spagnuolo d. Antonio del Rio. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 338.

si conchiuse, che non potevamo non copiare il re Cattolico. L'ambasciatore, che si era introitata quella mia facilitazione sul detto di d. Michele, e me ne aveva ringraziato, sentendo Sicilia, si adirò, e disse, che si era impegnato colla sua corte su quel, che io gli aveva detto. Mi presi la libertà di parlar di Conversano, ch' egli ricusò pel dispendio della più lunga navigazione: si restrinse alla sola Calabria, e negò che in Sicilia sieno alberi atti alla navigazione. Parole furono di collera rispetto a lui, di mitigazione rispetto a me, e me ne caricò egli bruscamente, quasi mal disposto verso la Francia. Risposi freddamente, che nell' affare in questione doveva egli credermi troppo ben disposto, poichè nella seconda sessione gli aveva quasi promesso quello, che io non ho potuto mai mantenere, cioè gli alberi di Conversano, e di Gargano. Vedo, che tutto fu vano, e che colle sue lettere alla sua corte mi caricò.

Sulle visite spesso gli aveva detto, che nei porti della Linguadoca, e della Provenza eravamo visitati; lettere originali del console di Marsiglia gli faceva vedere, e che le visite si facessero per esecuzione del trattato di famiglia, indizio gli mostrai, per due volte fondato su due ordinanze del re Cristianissimo, d'osservarsi anche rispetto alle Sicilie il *Patto di famiglia*. L'ambasciatore replicò sempre, che non aveva dalla corte nè ordini, nè notizie, e quando poi vennero li bastimenti francesi, e si vollero visitare, egli pretese che non si potesse fare, senza dirne a lui precedentemente una parola: parola, che in Francia non fu detta al nostro conte, prima di visitare. Non si quietò, e dopo dati gli ordini, venne egli a mostrarmi, non una lettera originale, come sempre avevano praticato Ossun, e Basquiat, ma un estratto sospettissimo a me, che conosco Dumas, e il console, nel quale si diceva, che ordini non si erano dati per le visite, e perciò le fatte sarebbero qualche accidentale trascorso. Come accidentale trascorso, replicai io, una visita costante di due province, nelle quali, dopo pubblicato il *Patto di famiglia*, si erano fatte non meno di trentasette visite? Esagerava li danni della detenzione, minacciava, che rimanderebbe li bastimenti senza scaricare. Era venerdì, cioè tre giorni prima che la reggenza si potesse unire, onde risposi, che io non poteva revocar gli or-

dini. Mi volle far paura, con dire, che poteva io solo, e che io non voleva. Finisce il discorso e la carta.

Tutto suo Tanucci.

XXXV.

Napoli 3 settembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Spiegato è mirabilmente, nella cara sua confidenziale dei 15 del caduto, lo spirito, che fuor della Francia non si crede nel parlamento [1]). Non è sperabile, che, se riuscisse, se ne farebbe sempre buon uso in una nazione così composta, e vivace. Dunque, è superfluo quel mio pensare alla concordia tra la corte, e il parlamento, e quel desiderio della maggior quiete, e anche decoro della corte, che in lontananza sembra desiderabile, e facile. La *Francogallia* di Hotomano [2]) si credeva da me un' opera morta, e in questa sua lettera la trovo non solamente mortificata, ma in qualche maniera viva, e *ignes suppositos*. Questa immagine del parlamento mi rende sospetto anche un altro rimedio, il quale sembra pur facile. Forse, perchè non si è fatto, e non si fa, essendo facile, non è fattibile, ed ha occulte, ed efficaci resistenze. Lasciamo dunque, che ognuno pensi alla casa sua.

Pensioni, e ricompense pubbliche, e segrete ad uno dei capi delle inquietudini dei gesuiti nel parlamento sono contro li gesuiti la maggiore, e più funesta operazione [3]). Ma, estinto tutt' amore, e ridotti a sussistere del solo timore, che la Fran-

[1]) V. Gal., *15 ag.*, p. 92.

[2]) Francisci Hotomani (Hotman, celebre giureconsulto francese: 1524-1590), *Franco-Gallia, seu Tractatus isagogicus de regimine regum Galliae et de iure successionis* (Ginevra, 1573, in-8 e in-12).

[3]) I più accaniti oppositori dei gesuiti in Francia erano stati gli abati Enrico-Filippo di Chauvelin (1716-78), e Giuseppe-Maria Terray (1715-'78). Al primo furono coniate medaglie commemorative; l'altro ebbe pensioni e ricompense pubbliche e segrete (Gal., *ibid.*; Grimm, *o. c.*, V, p. 143 sg.).

cia aveva di essi, era matura la cangrena, e non poteva più vivere un corpo, che, stando al contatto del timore in ogni parte, stava attaccato universalmente a sostanze arsenicali. Mi dispiace, che il Delfino sia tanto gesuita, quasi quanto mi dispiace che sia tuttavia malato per la pomata mercuriale, disgraziatamente suggerita dalla cameriera, la quale è la causa invisibile dell' incendio della Troia di Loyola [1]).

Verissimo il punto genovese, che mandò costà il corriero, perchè non si chiedesse a Paoli la soddisfazione della pettinatura, fatta dai Côrsi ai Francesi, ma si prendesse colle mani stesse francesi, la riuscita infelice della quale, mentre è stata in qualche modo indecente per le armi francesi, non avrà disgustati li Genovesi [2]). Il medesimo giuoco volevan fare a noi li Genovesi per un caso, simile in parte, d' una marticana di Procida; ma noi, più deboli della Francia, abbiamo avuto bisogno di cautela maggiore, e ci siamo fermati sulla soddisfazione, che Paoli ci ha dato, indennizzando in tutto il padron procidano. Ho anche io qualche riscontro, che Vienna pensi alla Corsica, e quel fondamento pisano, che è caduto nella di lei penna, è stato, mesi addietro, uno dei miei disgusti, che, quando Ella voglia, le spiegherò [3]).

Verissimo che da Madrid si aspettava la decisione delle visite. Il gran cavaliere, cioè il re Cattolico, che, grandissimo sovrano essendo, è anche cavaliere più grande, che sovrano, sentendosi dire da parte del re Cristianissimo, suo cugino, che le moltissime, e uniformi, e continuate visite fatte nei porti di Linguadoca, e di Provenza, dopo la pubblicazione fattavi dal re stesso Cristianissimo del trattato, onde sembravano rispettive, e consecutive, e ordinate, non erano state fatte di suo ordine, ed erano state per ciò disapprovate, e contrordinate, e che si voleva dalla Francia una perfetta uguaglianza tra le tre nazioni, sulla quale si converrebbe un dettaglio, ha subito voluto cre-

[1]) V. Gal., *ibid.*, e p. 594, nota 1.

[2]) Cf. p. 704, nota 1.

[3]) Il Gal. (*ibid.*) credeva, che l' Austria, avvalendosi delle pretese dell' antica repubblica pisana sulla Corsica, pensasse a rivendicare il possesso dell' isola al granducato di Toscana.

dere, e condiscendere alla sospensione reciproca delle visite. Parimente reciproca la M. S. a questo suo amatissimo figlio la ha insinuata, e tale si è subito qui ordinata. Riposiamo ora noi vecchi esecutori, e lasciamo fare a Madrid. Non so che abbia potuto far sospettare a questo Durfort, ch' io abbia avversione al trattato di famiglia, perchè nè pur io mi ricordo delle parole, che gli dissi l' ultima volta, ch' ei mi stringeva, con poca cura delle espressioni, che gli scappavan di bocca, a revocar l'ordine delle visite. So ch' ei trattò l'ordine di " scandaloso „ e "ridicolo„. So che, dicendogli io dello spirito d'"ugualità„ del trattato di famiglia, mi disse che doveva rimaner sempre la differenza di potenza di " primo rango „, qual'era la Francia, e potenza di " rango mediocre „, qual' era quella delle Sicilie [1]. So che, dicendo egli di potersi in Francia visitar li bastimenti delle Sicilie, perchè vi si visitavano Inglesi, e Olandesi, non si potevano nelle Sicilie visitar li francesi, perchè non vi si visitano Inglesi, nè Olandesi, e che questa differenza risultava dal tenore delle parole dell' articolo 24 del trattato, io risposi, che dunque noi non ci dovevamo rallegrar tanto d' un trattato, che deteriorava la nostra condizione, poichè prima di esso non eravamo visitati. So che, gettandomi esso, con magnificarla, in faccia l'esenzione dall' *aubaine* [2], io replicai, ridendo, che questo non era un grande argumento di quella totale amicizia, alla quale aspiravamo, poichè la Francia la aveva concessa ad altre nazioni, che non avevano la sorte d' aver un sovrano della casa, e ultimamente l'aveva concessa ai sudditi del re di Sardegna, che sono li nemici veri, e naturali della Francia. Il vero è, che le visite a noi erano state ordinate dal re di Spagna, e non potevamo, per qualunque ragione dicesse l' ambasciatore, revocar l' ordine: e non poteva io dire all' ambasciatore, che il re di Spagna ci aveva dato

[1]) Gal., *26 sett.*, p. 99: " Non è scusabile Durfort nell' aver mischiato discorso di potenze di primo e secondo rango.... Questo mi fa sovvenire di quel seccatore di monsignor Esperti, che diceva d'aver nella sua biblioteca un manoscritto " molto inedito „. Così Durfort dice, che il re di Francia è " molto sovrano „, e noi siamo " poco sovrani „ etc. „.

[2]) *Patto di famiglia*, art. 23.

l ordine di visitar li Francesi, come lo posso dir ora, che il re di Spagna m' ha fatto sapere, d' averlo detto ad Ossun, e di averlo incaricato di scriverlo al re suo padrone. Che poteva, dunque, e doveva dire uno, che doveva salvare un'antinomia d' un ordine segreto col testo contrario dell' articolo 24, e non poteva confessar l' antinomia? Forse mi scappò qualche parola contro gli estensori del trattato. Del resto, se il mio cuore sia borbone, lo sa il re di Spagna: forse patisco la pena dei Toscani antichi, dei quali dicono i loro storici anteriori al principato, che erano costantemente troppo francesi, benchè spesso questo lor francesismo fosse tornato loro male. Sono obbligato all' affetto, col quale Ella prese a confutare quel, che il duca disse scrittogli da Durfort della mia supposta avversione al trattato di famiglia. Non vorrei, che disgusto le ne venisse per l' offesa, che la moglie potesse sentirsene, che è sua amica, e il resto dell' illustre parentado [1]). Ella ha detto il vero; Ella ha difeso un suo affezionato: opere di giustizia, e di misericordia non saranno punite da Dio, forse non lo saranno nè pur dagli uomini. Se però l' altro duca [2]) ne parlerà a Cantillana, e questo ne scriverà a me, io non mi romperò molto il capo con apologie, e lascerò, che chi vuol esser ingannato, lo sia. Devo in oggi pensar alla macchina, che si scioglie; chi deve pensare ad essere, poca cura si prende dell' una, o d' un' altra maniera d' essere. Durfort mi sarà sempre un' inquietudine, perchè nulla essendo egli, riposa, e parla, e scrive con Dumas, o col console, uomini insolenti, non educati, stravaganti, e pieni di rabbia, e di pretensioni pure stravaganti. Ultimamente volevano gli *Ercolani*, che la reggenza non ha voluto dar loro, e da me al solito hanno presa la negativa.

Subito è stato decretato l' *Ercolano* al sig. duca di Duras, e sarà consegnato all' agente del conte d' Egmont [3]) dal p. Torre. Risponderò alla lettera, che questa sera non posso fare.

Resto con tutto lo spirito il più costante suo servitore

Tanucci.

[1]) La famiglia del duca di Durfort-Duras.

[2]) Il duca di Praslin. Cf. Gal., *15 ag.* cit.

[3]) Casimiro d' Egmont - Pignatelli, marchese di Renty, conte d' Egmont. V. p. 610, nota 2.

XXXVI.

Portici 24 settembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Ricevo dalla di lei cortesia le novelle ecclesiastiche; l'arresto del parlamento di Bretagna dei 18 agosto [1]; l' arresto del consiglio di Stato dei 27, che proibisce le stampe [2]; uno simile dei 2 settembre; l' estratto dei registri del parlamento di Bordeaux [3]; risposte a queste obiezioni; finalmente la lettera del cancelliere, la quale parla con più cortesia di quella, colla quale è stata trattata dallo stesso consiglio di Stato la reggenza di Napoli, che non è suddita del re di Francia, come è il parlamento di Dijon, a cui parla il cancelliere [4].

Tutto suo, e il più sincero servitore

Tanucci.

XXXVII.

Portici 1º ottobre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Sulle visite Spagna per sè ha risposto alla memoria d'Ossun, che parlava separatamente di Spagna, con una copiosa memoria. Per noi poveretti mi son ristretto a bastimenti d' una coperta, perchè almeno questi sieno visitati. Tra li fogli venutimi non ho trovata l' ordinanza di Francia di quindici anni addietro del po-

[1] Il parlamento di Bretagna, imitando quello di Parigi, aveva condannato il decreto dell' inquisizione romana contro il *mandement* del vesc. di Soissons. V. p. 614, nota 1.

[2] Le stampe delle rimostranze del parlamento di Rouen agli editti più volte menzionati.

[3] Rimostranze del parlamento di Bordeaux agli editti su cit.

[4] Guglielmo-Cristiano de Lemoignon de Malesherbes (1721-1794), allora cancelliere, invitava con bei modi il parlamento di Dijon a ritirare le rimostranze ai noti editti. Cf. Gal., *7 sett.***

tersi visitar bastimenti di sotto cinquanta tonnellate. Poichè se io l' avessi, mi servirebbe, mi dispiace non l' avere ; e avere bisognerebbe ancora documenti di bastimenti delle Sicilie, visitati in Francia in virtù di tale ordinanza. È qualche speranza nell' esser persuaso delle piccole visite M. Trudaine [1]).

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto e obbligato servitore Tanucci.

XXXVIII.

Portici 8 ottobre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Anche quest' ultima sua riverita confidenziale dei 19 è politica, e cortigiana [2]), onde a me resta il ravvolgermi nel pallio socratico, e stare alla cappa. Ossun nella corte di Spagna ha letta a più persone una lettera di questo Durfort, piena di maltalento contro me, per aver negati gli alberi di Calabria, e non aver voluto, a sua istanza, sospender l' ordine delle prefate visite: quell' ordine, cioè, che era del re di Spagna, e che io perciò, nè poteva sospendere, nè poteva manifestare, ed ora posso, perchè il re Cattolico lo ha detto ad Ossun, perchè lo scrivesse alla sua corte [3]). Dice Ella che costì non è segreto,

[1]) Il Gal. (*12 sett.*, p. 96), per finire questa incresciosa disputa delle visite, proponeva che si applicasse nelle Sicilie, come già la aveva adottata Carlo III in Ispagna nel 1760, l'ordinanza di Luigi XV del 10 ott. '52, la quale prescriveva la visita a *tutti* i bastimenti inferiori a 50 tonnellate, " sinonimi di contrabbando „. Soggiungeva che anche Carlo-Filippo Trudaine de Montigny (1733-'77), aggiunto al padre nella intendenza generale delle finanze, era di questo parere. Cf. lett. XLVIII.

[2]) In questa lett. dei 19 sett.** il Gal. scusa il duca di Choiseul, dicendo che, quantunque ciò possa sembrar strano, il duca davvero non sapeva nulla delle visite in Provenza. E questo a causa dell' enorme disordine, pel quale ognuno imponeva contribuzioni, " senza usar nemmeno la creanza di farne inteso il re „.

[3]) V. lett. XXXV.

non ordine, ma erubescenza del disordine; che ognuno comanda, parlamenti, fermieri, intendenti delle provincie, più del re, e ognuno fa leggi, impone contribuzioni, e le abolisce, e finalmente si fa alle provincie il contrapelo dai comandanti militari. Me ne dispiace: doviamo essere uniti, e non è salubre il contatto della putredine.

Grimaldi, quel Grimaldi, a cui Ella attribuisce amor di tutti li Borboni, e qualche bontà per me, avrà per l' altro orecchio lasciato passare quel, che in uno Ella gli fece entrare sugli alberi di costruzione.

Sorba stimolerà alla vendetta contro li Côrsi [1]).

Nulla per ora so di certo dell' accessione di Vienna alla transazione piacentina, che è dispiaciuta a Genova, come risuscitante l' abominato Worms [2]). *Sunt alia maiora*, se è vero.

Resto il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

XXXIX.

Portici 22 ottobre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Veramente furono molte le lettere ministeriali dei 3; mi dispiace che la confidenziale venisse un sopraccarico, che doveva

[1]) Agostino-Paolo-Domenico marchese di Sorba (1715-'71), plenipotenziario genovese a Parigi, aveva mandato un corriere a Genova pel noto affare della Corsica. Gal., *ibid.*

[2]) Carlo-Emmanuele III, dopo varie insistenze, aveva ottenuto che Maria-Teresa d'Austria accedesse al trattato, da lui stipulato con Luigi XV e Carlo III a proposito di Piacenza (v. p. 606, nota 4, e 617, nota 1). " Le clausole [dell' accessione], per quanto ho potuto traspirare, hanno un poco dispiaciuto a Genova, perchè vi si è fatta commemorazione del trattato di Worms (13 set. 1743: cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 103 sgg.), come dal titolo radicale delle ragioni, che Torino ha sopra Piacenza. Ora questo trattato dà anche ragioni a Torino sopra Finale, e non può piacere a Genova la resurrezione di questo morto, che fu ucciso ad Aquisgrana „. Gal., *ibid.*

esserle molestissimo. La cortesia è veramente tra li tormenti della vita, quando non sia alla francese, che termina in parole, e riverenze negli incontri delle persone, senza obbligarsi ad alcuna opera, anzi con animo deliberato di nulla fare per altri.

Partecipai a Durfort la sospensione delle visite, perchè era risposta dovuta ad una di lui richiesta [1]). Poco male, perchè era la cosa fino a nuova disposizione. Continenza di cotesto ministero dallo scrivere quel, che risolvono a favor di questa nazione, produrrà altre continenze. La generazione versa nella similitudine, e identità della specie; altrimenti è bestialità, dalla qnale è onesto, e utile il guardarsi. Primi a visitare, dice Ella, hanno voluto esser gli ultimi a cessare. “ Son queste le bellezze della donna mia „ diceva il Berni. Se quel brutale è Trudaine [2]), non merita di esser ministro di sovrani parenti. Voler esser parenti, e servirsi di tali ciclopi è un voler disciolto il parentado. Bisogna mandarmi copia di quel, che di costì si è scritto a Cattolica [3]), Squillace, Grimaldi. Cattolica va bene, ma pur noi, la reggenza, e io con essa, siamo l'attore principale di tutte le istanze per la convenzione, che si chiamerà reciproca, e non lo sarà mai. Bisogna qui la stampa delle leggi di Francia, che

[1]) Durfort a Tan., *4 sett.*: Arch. Sta. Nap., vol. cit., f. 221. Cf. Cantill., *18 ott.*

[2]) Ecco un altro difutticcio del Tan. — la cocciutaggine —, che qui si rivela. Il Gal. (*14 nov.***) glielo dice francamente: “ Mi rincresce che V. E. chiami brutale Trudaine. Trudaine è il più degno uomo della Francia.... Mi scusi V. E., e mi permetta dirle, che in testa sua non c' entra bene l' idea del disordine. Ella non è dotta in questa materia. Forse nasce, perchè non ha mai studiato *super faciem loci* questa cosa, come la sto studiando io. Ella pur vorrebbe trovar qualche forma, o sembianza d'ordine nella confusione. Vorrebbe, che almeno qualcuno dei gran ministri di questo re avesse ordinato. Vorrebbe trovare un mentitore. Nossignore. Nulla di questo ci è. Niuno ha ordinato, perchè, se ordinato si fosse, ci sarebbe ordine nel disordine. Menzogne, inganni sono misfatti gravi, ma hanno una ragione, una malizia. Nulla di questo ha il disordine, che è cieco contro sè, e contro gli altri ugualmente „.

[3]) Giuseppe Bonanni-Filingeri, princ. di Roccafiorita e della Cattolica, ambasciatore napoletano alla corte spagnuola.

proibiscono li vini, li drappi stranieri, e tutte le merci straniere, che interessano questa nazione [1]).

Il paragrafo dell'amore riserbiamolo, come la fede, alle opere [2]).

Ecco il tempo pel re Cristianissimo di fare un re di Polonia con decoro, con utile, con pace, cioè Stanislao [3]). Antico impegno della Francia, porta le rendite della Lorena, non dispiace ai Czartoryscki, nè alla Russia, nè a Prussia [4]). Le altre libidini non si posson ottenere senza guerra, e posson placarsi colla breve dilazione, quanta deve esser la vita di ottantasei anni sonati.

Dicono conciliati Modena padre, e figlio, e questo non più in Sassuolo, ospite delle guardie [5]).

Resto con tutto l' ossequio il suo più sincero, e devoto servitore

Tanucci.

[1]) V. Gal., *14 nov.*, p. 99. (Di questa lett. il Bazzoni ha publicata soltanto l' ultima parte, aggiungendola, non so perchè, al principio della lett. dei 26 sett., e ponendo tutto sotto la stessa data dei 14 nov.)

[2]) Il Gal. (*3 ott.***) ringraziava il Tan. di aver manifestati sentimenti amorevolissimi verso di lui, parlando con d. Giuseppe Miranda Ponce de Leon, duca di Losada.

[3]) Le brighe pel trono polacco, dopo la morte di Federico-Augusto III (5 ott. '63), sono troppo note, perchè vi si accenni, come pure è inutile avvertire che qui il Tan. parla non già del giovane amante di Caterina II, Stanislao Poniatowski, si bene del vecchio suocero di Luigi XV, Stanislao Leszczynski, nato il 1677.

[4]) Basta riflettere ai vincoli di parentela tra i Czartoryski e il Poniatowski, per mezzo di sua madre Costanza, ai legami già accennati che gli propiziavano Caterina II, ed alla politica antifrancese di Federico II, per persuadersi della falsità di questa asserzione.

[5]) Tra la corte austriaca e quella di Modena erasi convenuto il matrimonio tra un arciduca d'Austria — che fu poi Ferdinando — e Maria-Ricciarda d'Este, unica figlia di Rinaldo-Ercole, figlio di Francesco III, (v. p. 597, nota 1). Questi, però, non avendo potuto persuadere con le buone il figlio ad acconsentirvi, gli aveva ordinati gli arresti in Sassuolo. Cantill., *3 ott.* — Il matrimonio ebbe luogo nel 1771.

XL.

Portici 29 ottobre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Arlecchino carcerato caccia le gambe, e le braccia fuor della ferrata della finestra, e adduce la ragione di doversi star in carcere il meno che si possa. Così Ella fa dell'aria umida di Fontainebleau [1]. Non so, se col nuovo vice-cancelliere si è voluto punire, o comporre il parlamento, e li parlamenti. Forse si è voluto far l'uno, e l'altro con un uomo abile, ma odiato dalla toga tutta [2]. Il prognostico dipende dal saper la passione dominante dell'uomo; se avido di ricchezze, e d'onori, se portato dall'amor della gloria, e della patria. Il primo stimolo spinge verso la corte, il secondo verso il popolo. Forse si deve calcolare qualche paralogismo, a cui l'uomo abilissimo sia sottoposto, o qualche attinenza di sangue, e di amicizia. Una volta ei si suppose amico di Conti [3], segno di filosofia, e di patria. Componete voi altri sul luogo le proporzioni.

A me questa sera dà da pensare Maometto, più che al parlamento di Tolosa il prete di s. Pons [4]. Non ardisco di chiamarlo vescovo; egli ha scritto da pretazzuolo, e si è reso reo di sedizione, di maestà lesa, e di eresia.

Sulle visite le lettere non connettono. *Monsieur* Trudaine sa

[1] V. Gal., *10 ott.***

[2] Luigi XV, non potendo costringere il Malesherbes (v. p. 711, nota 4) a dimettersi da cancelliere, lo aveva confinato in una sua terra, nominando vice-cancelliere Renato-Carlo di Maupeou (1688-1775), padre del futuro cancelliere di Francia, tanto celebre pel suo colpo di Stato. Cf. Cantill., *10 ott.*

[3] Luigi-Francesco di Borbone, principe di Conti (1717-'76).

[4] Paolo-Alessandro de Guenet, vescovo di s. Pons de Thomières, aveva scritto contro le 4 proposizioni del clero gallicano. Toccava al parlamento di Tolosa condannare l'opera, ma, per essere l'avv. generale — un Caraman — in rapporti d'interesse e parentela col vescovo, la cosa si prendeva per le lunghe. Gal., *ibid.*

e nega le visite dei fermieri al re; *monsieur* difende li fermieri, e accorderebbe le visite particolarmente di una certa portata; *monsieur* nega assolutameute le visite; *monsieur* finalmente non le sa [1]). Li fermieri poi, per ingiuriarsi dal re Cristianissimo la povera reggenza di Napoli, e accusarsi al re di Spagna, hanno fatte alcune poche visite senza alcun ordine, e irregolarmente: ciò che significa violenza punibile. Dopo, parlandosi della pena, che meritano, si dice che hanno fatte le visite in vigor dell'ordine di osservarsi il *Patto di famiglia*. Visite poi continuate in due province della Francia il ministero per sei mesi non le sa: *credat Iudaeus Apella*. L'unico punito è il più innocente, cioè la reggenza di Napoli, la quale ha fatto lo stesso che li fermieri, e non lo ha fatto la prima, e lo ha fatto per ordine del re di Spagna.

Resto dunque, senza voglia di più parlare, il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

XLI.

Portici 6 novembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Dunque la reggenza di Napoli merita, poveretta, in senso francese, peggior trattamento dal re Cristianissimo, che li suoi miscredenti, e mal creati parlamenti [2]). Ogni altro, che francese, direbbe, che per comandare nelle Sicilie, bisogna permutar amor con amore, e onor con onore, tutto diritto allegabile essendo quello della permuta. Quella, che Ella dice, sicurezza di ottener da Spagna tutto, dovrebbe giovare alla reggenza di Napoli, perchè anche con Spagna è la permuta il solo diritto, e la Spagna ama, e con Spagna va Napoli, e Napoli oltraggiata è Spagna ol-

[1]) V. p. 714, nota 2.

[2]) Il Gal. (*16 ott.***) dice, che i ministri francesi, umili coi parlamenti, trattavano baldanzosamente Napoli e Spagna, perchè, piccando di generesità Carlo III, ne ottenevano quanto desideravano.

traggiata, e la permuta in pericolo di finir presto, quando mazzate si dànno in risposta di baci.

Già vedo che nè costì, nè Vienna voglion ballare in Polonia [1]), sperando, che nè pur il re di Prussia vi ballerà, senza il quale anche la Russia sta seduta nella sua sede bollente e sanguinante [2]); onde per tutti sarà polacco l' uomo. Pensava, che cotesti penserebbero il tanto già dalla Francia pensato, o bene, o male, Stanislao. Così non sarà in Polonia quella guerra triumvirale, onde nasca un Ottavio, che con Mecenate, Livia, ed Agrippa, metta governo, e libertà della tenue moltitudine.

Non sarebbe male aver tutto Grenoble, che ha ardito più di tutti [3]). *Redde rationem villicationis* è qualche principio, che se arrivasse a serpeggiar nella truppa, potrebbe tirare ove non conviene nè al re, nè all' Europa. Ad un medico farebbe paura il periodo di Platone divenuto aforismo [4]). Non sarebbe bene, che si avesse a canonizzare lo scrittore dello *Spirito delle leggi* [5]). Ma, in sostanza, per amor di Dio, fate, che non si rubi più, o almeno non si rubi tanto, che li parlamenti abbiano a far il diavolo a quattro, come fanno. Un prete d' Ischia, che non si poteva difender dall' aver lungo tempo rubato, venuto nella tentazione di esser vescovo, disse al cardinal Acquaviva [6]), che non rubava più. Si vede dunque che questa infermità è rimediabile, quando si è rimediata in un prete d' Ischia.

[1]) V. p. 715, nota 3 e 4. Sulla debolissima attitudine della Francia rispetto alla successione polacca, cf. Brükner, *Caterina II*, ed. Vallardi, p. 346 sgg.

[2]) Allude alla cruenta morte dello czar Pietro III.

[3]) Il Gal. (*ibid.*) si scusava di non esser riuscito a mandare le rimostranze del parlamento di Grenoble agli editti più volte cit., nelle quali si provava, come durante la guerra dei 7 anni si fossero rubati all' erario più di 40 milioni.

[4]) *Invento morbo facilis curatio.*

[5]) Montesquieu.

[6]) È il card. Troiano d'Acquaviva d'Aragona, dei duchi d'Atri (1692-1747), arcivesc. di Larina e Montréal, plenipotenziario napoletano e spagnuolo presso la S. S., che di tanto intoppo fu a mons. Celestino Galiani nella stipulazione del concordato del 1741. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 663 sgg.

Pasquale [1]) sta leggendo la gazzetta, e dirà al p. Niccola la cometa; ma credo che già la sapesse. Ne parleremo poi. Marco [2]) non è uomo per università di studî. Onestissimo, giansenista, ama s. Agostino, li domenicani, e la lettera micidiale, e la regola, e l'usucapione, e l' αὐτῷ ἔφα, e l'eroismo scritto con licenza dei superiori. Le reggenze non sono per la redenzione. Basta loro continuare: possono al più preparare *vias domini*. Dunque, li gesuiti susciteranno, combattuti e combattenti, giansenisti, e tireranno avanti colle donne, colla plebe, e colla nobiltà ignorante, che si marita di diciott' anni, per non estinguersi la famiglia, o non esser divorata dal mal francese, finalmente colli malandrini, che spartiscono.

Resto con infinito ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

[1]) Il nostro Pasquale Carcani (1721-'84). Il Gal. (*ibid.*) gli aveva mandata la *Gazette de France*, per far leggere al fratello di lui, p. Niccola Carcani, la descrizione d'una cometa apparsa in quei giorni a Parigi.

[2]) Al march. Carlo de Marco (1734-1804) Carlo III aveva affidati nel 1759 gli affari ecclesiastici e la giustizia (cf. SCHIPA, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 338). Rimase in carica anche dopo la caduta del Tan.; anzi Ferdinando IV, nell' accettare le dimissioni del marchese della Sambuca (4 gen. '86), gli dette *l' interim* della casa reale, affari esteri, siti reali, e regie poste, fino alla venuta del march. Caracciolo (17 gen.; cf. SCHIPA, *Un ministro napolet. nel sec. XVIII*, A. S. N., XXI, p. 336), alla cui morte (1790) la casa reale fu definitivamente affidata al de Marco. Sulla condotta di lui durante gli avvenimenti del 1799, cf. DE NICOLA, *Diario*, p. 83. — GAL., *ibid.*: " Insensibilmente si va formando in Francia un sistema generale ed uniforme di educazione pubblica, che sarà forse l'epoca più gloriosa del nostro secolo. Questa impresa ammazza i gesuiti, e gli ammazza da per tutto. Le università sono il vero rimedio contro costoro. Vittorio Amedeo così li distrusse nel suo paese; e dovunque è arrivata l' atmosfera benefica di Pisa, e di Padova, non sono nati gesuiti, o sono restati fiacchi, e piccoli. Questo rimedio era quello, che desiderava applicare il mio buon zio al nostro povero regno. — Incoraggisca V. E. quella degna pianta di d. Carlo de Marco, che Ella ha fatta germogliare, a tentare questa importante, e non difficile impresa. Facciansi rinascere gli studî, e le università, e tutti i gesuiti moriranno ".

XLII.

Portici 12 novembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Spero che sarà presto ritornato l' equilibrio, che turbato faceva il dolor di capo, onde fu impedito il discorso dei parlamenti nel dì 24 del passato, nel quale è datata la riverita confidenziale [1]. L' ordinanza del 10 ottobre 1752, onde i fermieri hanno potuto visitare pel falso tabacco, e pel falso sale li piccoli bastimenti [2], avrebbe dovuto qui sapersi dal re Cattolico, allora re delle Sicilie. Saputa, egli ne avrebbe fatta una simile, ed ora non saremmo noi obbligati a ricever questo diritto dal *Patto di famiglia*, e di questo ci potremmo valere per qualche più larga condescendenza. Quei fracassi del 1759, e 1760, e quelle sentenziacce [3], che ora si attribuiscono a quell' ordinanza del 1752 furono da Marsiglia riferiti con molte esagerazioni rettoriche, all' uso dei moderni teologi dell' uno e dell' altro sesso, cioè giansenisti, e gesuiti, ma non mai con rammentarsi quell' ordinanza, di cui Ella non altro aveva, che un' informe copia manoscritta colla falsa data del 1746, come dice nella lettera ministeriale il sig. ambasciatore [4], aggiungendo, che ora, dopo molte diligenze, ha potuto, pescarne due esemplari, per mandarne uno al principe della Cattolica, ed uno a me. Questa ordinanza non si è allegata dal console di Marsiglia in tutto quest' anno, mentre riferiva le trentasette visite, fatte nei porti di Francia dei bastimenti delle Sicilie. Egli diceva che si visitava in conseguenza dell' ordinanza, che prescri-

[1]) Gal., *24 ott.***: " Avrei qualche novelluccia di parlamenti da scrivere, ma un fierissimo dolor di capo mi toglie le forze in modo che la lascio pel prossimo ordinario ".

[2]) V. p. 712, nota 1.

[3]) Furono anche a proposito di visite doganali fatte a due bastimenti napoletani. V. Cantill., *5 dec.*, con l'incartamento annesso.

[4]) Cantill., *24 ott.*

veva l' osservanza del *Patto di famiglia*. Qui, dunque, non si è mai potuto attribuir quello strano diritto delle visite dell'anno corrente, di visitare, e non esser visitati, che li Francesi appoggiavano qui al *Patto di famiglia*, e costì negavano, che al *Patto* stesso *di famiglia*. L'ordinanza, che ora vien fuora, dell' anno 1752, non è stata allegata in Marsiglia, nè costì fu allegata nei bollori di questo ambasciatore, passati a cotesto ministero, il quale negò d' aver ordinate le visite, e questo scrisse al re di Spagna, nella sua invettiva contro la reggenza di Napoli, nella quale niuna menzione si fa dell' ordinanza del 1752. Finisce la lettera ministeriale con due epifonemi: " ben vede da questi fatti „ a me dicendo " che i fermieri si può dir essersi messi in possesso di visitare i piccoli bastimenti napoletani, chè vi sono stati confermati da una sentenza di tribunale, non annullata da alcun arresto di tribunale superiore „. Ma le visite di quest' anno dopo la pubblicazione del *Patto di famiglia* sono state di tutta generazione di bastimenti, non dei piccoli solamente, dei quali parla l' ordinanza del 1752. Inoltre quelle visite, che qui ha ricusate l'ambasciatore, di legni francesi erano di piccoli bastimenti francesi, cioè *tartane*: visite, che non potevan ricusare pel diritto di permuta, visitando essi già per l' ordinanza del 1752, e per la sentenza del 1760. L' altro epifonema è: " di tutti questi fatti „ a me dicendo " fu, nel tempo che occorsero, informata o da me, o dall' abate Galiani, che restò interinamente incaricato„. Io non ho di questo, altra informazione, che quella del carteggio di Marsiglia, e poche parole in qualche lettera, ch' Ella allora me ne scrisse, sullo stile però medesimo, sul quale e a lei, e a me scriveva il console di Marsiglia, cioè di esclamazioni senza istoria, e senza giurisprudenza. Di qua, non conoscendosi bene queste due istruzioni della mente, si rispondeva alla materia in generale di contrabbandieri di tabacco, da non difendersi in Francia dai ministri di questo sovrano, per la costante risoluzione del re di Spagna, a noi lasciata, di farsi qui contro essi tutto quello, che li Francesi facessero ai nostri in Francia. Non sarà difficile trovar costì nei registri le lettere sulla materia, scritte da cotesta legazione, onde si vede che dalla prammatica, o sia ordinanza di cotesto re dell' anno 1752 non si fece

nelle stesse lettere giammai menzione. Se si fosse fatta, non si sarebbe differita al 1763 la visita dei piccoli bastimenti francesi, nè avremmo aspettato che cotesta corte prescrivesse l' osservanza del *Patto di famiglia*, a cui si attribuissero le visite francesi consecutive.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

XLIII.

Portici 19 novembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non ho nella mia pratica medicina sistema di corpo giovane, e di solidi intieri e proporzionati, il quale possa pretendere a febbri, ed a dolori di capo sì frequenti, quanti vedo nelle sue lettere, ed anche in quest' ultima dei 31 [1]), con sommo mio dispiacere, se errori spessi dell' orologiaro non tornino spesso a far troppo o l' impeto, o la resistenza.

Ah! non sono Daun, nè Ligonî alcune mie brevi lettere, che seguirono quel da lei ripreso *parcius ista viris* [2]). Lascio alcuni suoi discorsi, che in altre sue lettere seguirono, nelle quali si

[1]) V. p. 720, nota 1, e Gal., *31 ott.* **

[2]) Gal., *ibid.*: " Veggo per esperienza, che, come il vecchio Daun, e il vecchio Antonio de Ligonio andavano in collera coi Presidî, e cogli avvocati fiscali, così ricade sopra di me anche una parte o delle ire, o delle nausee, che la corruttela qui generale causa a vedere. Non so se l' ipocondria mi faccia intravedere, o no; ma certo, ad esaminar le lettere di V. E. da due o tre ordinarî in qua, sarei tentato d' esclamare *lamma sabachtani?* „ — Il vecchio Daun è il feld-maresciallo Filippo-Lorenzo Daun, principe di Teano (1668-1741), due volte vicerè a Napoli (1707-8; 1713-1719): cf. *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'a. 1700* (Soc. nap. di storia patria, Ms. XXVIII, C, 21, p. 19; 22-33). — Del de Ligonio non ho trovate notizie.

vedeva o il francese, o l' anfibio, o il prosseneta, più che un'anima italiana, che giudicasse con opinione di non essere gli Italiani soggetti a passi irregolari, quanto lo sono i Francesi. Furono quelle mie lettere qualche amarezza, e qualche *etiam tu Brute fili mi*. Pentimento di cotesti, dopo aver intentato il perdermi, o rovinarmi col re Cattolico, non basta all' obblio. La calunnia è di difficile obblio per chi la ha sofferta. Cotesti sono facili a pentirsi, e a tornare a peccare. Può Ella essere il Cicerone di cotesti Ligarî; ma Ligario poi, benchè perdonato di fresco, fu uno degli idi di Marzo. Alberoni, Campofiorito [1], la Mina [2], Iaci [3], Wall [4], Finocchietti [5], Sanseverino [6], Tanucci, etc., sono pitture della costanza di cotesto ministero nel calunniare, e dell' incostanza nei pentimenti.

Grenoble è nella confidenziale innocente per la pazzia di quel

[1]) Don Luigi Reggio, duca di Valverde e princ. di Campoflorido, cav. dell' ord. di Calatrava, etc., capitan generale del regno di Biscaia, vicerè di Valenza, era stato ambasciatore spagnuolo a Venezia e Parigi sotto Filippo V e Ferdinando VI. Cf. Schipa, *o. c.*, *passim*.

[2]) Il tenente generale marchese di las Minas, venuto di Spagna in Italia nel 1733, con rinforzi per l'esercito franco-sardo, durante la guerra di successione polacca, era stato ambasciatore a Parigi nel 1737-40. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 463, 419, 549.

[3]) Stefano Reggio e Gravina, principe di Iaci, figlio del princ. di Campoflorido, gentiluomo di camera di S. M., tenente generale degli eserciti, etc., era stato ambasciatore napoletano in Ispagna nel 1748. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 279.

[4]) Riccardo Wall, ministro degli esteri in Ispagna dal 1754 — fu lui che annunziò a Carlo III la morte del fratello — era stato poco prima sostituito dal march. Grimaldi. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 303.

[5]) Giuseppe Finocchietti di Faulon fu plenipotenziario napoletano in Turchia nel 1739-41, stipulando il trattato tra Napoli e Costantinopoli del 7 apr. '40, che destò tanto le ire dei Francesi. Fu pure ambasciatore all'Aia nel '46. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVII, p. 679 sgg.; XXVIII, p. 124.

[6]) V. p. 612, nota 2.

soldataccio; non è tale nella ministeriale [1]). S. Martino è venuto: ecco la guerra aristocratica in Francia, e in Inghilterra [2]).

Resto con tutto l'ossequio il suo più devoto e obbligato servitore

Tanucci.

XLIV.

Portici 26 novembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Epicuro non combina col ministro: quello pensa a sè unicamente; questo deve pensare unicamente ad altri [3]). Onde la sua parenesi dei 7 è una ricetta impossibile, nello stato presente delle cose, e delle persone [4]). Ottimo il silenzio, il ritiro, la carta, il mistero.

[1]) Nella regolare (Cantill., *31 ott.*) è semplicemente annunziato, che il parlamento di Grenoble aveva ordinati gli arresti al comandante Dusmenil, per aver voluto costui obbligare con la forza il parlamento a registrare i noti editti. Nella confidenziale (Gal., *ibid.*) è detto: “ Il parlamento di Grenoble non ha tutto il torto. Quel comandante Dusmenil ha fatto cento sciocchezze e cento passi precipitati, che sara difficile sostenere „.

[2]) Finivano le vacanze, e si aprivano i parlamenti.

[3]) Gal., *7 nov.* **: “ V. E. tira da Orazio tutte le sentenze socratiche, io prescelgo le epicuree. Quel *nunc vino pellite curas*, quel *tu ne quaesieris* etc., e quel *nunc est bibendum*, sono i versi miei favoriti „.

[4]) Gal., *ibid.*: “ Savissimo il partito di trattare i ministri esteri alla veneziana. Oh! se si fosse fatto sempre così. Qui il segretario degli affari esteri è più che *vis-à-vis* dei ministri delle corti. Due ore sole del solo martedì (e se martedì manca, non si sostituisce altro giorno della settimana, ma si rimanda all'ottava) sono accordati ai discorsi di tutta l'Europa. Uno o due ambasciatori prendono tutta questa durata brevissima di tempo; il resto scrive, se vuole, e dispera di parlare. Il ministro non presta mai il fianco ad un familiare discorso. Chiusa è sempre la sua porta, e la sua casa ai ministri esteri. Nell'inevitabile martedì, che è forzato a pranzar con loro, giunge quando la zuppa è in tavola, e fugge via, prima

Nè Dumas, nè Taitbout [1]), nè Francia, nè " millanta, che tutta notte canta „ sono per me figure da far paura, *non ardor prava iubentium, non vultus instantis* etc. Tutto si comporrà a proporzione della permuta, e del merito, spargendosi di obblio il preterito. se il futuro non ne risveglierà la memoria. Le leggi abrogate non contano, dicono li giurisconsulti, ma è bene ricordarsene, per dare interpretazione alle nuove, ove interpretarle sia necessario. Amava il Petrarca la francese madonna Laura, ma si doleva della di lei poca corrispondenza, la quale si portò in maniera, che il povero Toscano ebbe a dir di essa:

" E ciò che non è lei, odia e disprezza „.

Algeri è dissidio, che fa e farà vergogna [2]), quanto la non ancora

---

che si prenda il caffè. Se i ministri esteri volessero dire il vero, dovrebbero confessare, che, in quattro o cinque anni, non riesce loro di dire trenta parole ai ministri del re Cristianissimo, fuori delle formali conferenze, che hanno domandate. Ma noi facciamo d' un ministro estero un fratello carnale. V. E. è stato il primo, che abbia messo qualche argine a questo non lodevole affratellamento; ma ha trovate le cose messe sopra tale un piede da Fogliani, che è stato difficile riformare tutto, e si sarebbero dovute sentire troppe grida, e lagnanze. Io benedico, adunque, questo savio proponimento, che le veggo fare ora, e che ritorna al generale assioma *nulli te facias* etc. Lasci gridare, e dica indisposizioni, nervi, tirature, ed altri termini non significativi. *Vapeurs* chiamano qui le donne quel complesso di " non-male „, di cui, per vizio, si lagnano. Ottima denominazione! I vapori, e le nuvole non hanno nè forma, nè durata, nè consistenza „.

[1]) V. p. 698, nota 2, e Gal., *ibid.*

[2]) Il bey d'Algeri aveva incaricato il console francese di scrivere a Luigi XV, che proibisse ai suoi sudditi le persecuzioni dei corsari algerini. Intanto, essendo stata sommersa una galeotta algerina da una nave francese, il bey aveva messo ai ferri il console, e quanti Francesi si trovavano ad Algeri. La Francia però, esausta della passata guerra, aveva preferito comporre pacificamente la questione, col trattato del 16 genn. 1764, sul quale cf. Martens, I, p. 217 sgg. Cf. pure *Gazz. di Napoli*, 1763, n.º 48, 6 dec.

vendicata insolenza dei marrani di Corsica, e il non tentato Stanislao in tempo della universale astinenza dalle cose poloniche. Egli non è *faciamus*, è fatto, e per la Francia due volte, e non è stato mai tanto a proposito.

Giannone e carceri da ripetere, che Ella dice [1]), mostrano quanto Ella sia lontana da quella reggenza, della quale io membro sono il più devoto suo servitore

Tanucci.

XLV.

Napoli 3 decembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Siamo in Napoli; non era soffribile il freddo umido della campagna.

Oh! quanti *messieurs* d' Éon [2]) francesi vanno pel mondo, inquietando, e mettendo la gente colle spalle al muro, fanatici, e

[1]) Il Gal. (*ibid.*) si rallegrava che la *Gazz. di Nap.* (1763, n.° 41, 11 ott.) annunziasse finita la ristampa della storia del Giannone.— Cogliendo poi l'occasione d'un agostiniano — p. Leopoldo da s. Pasquale —, " tenuto sepolto vivo per molti anni, per vendetta dei suoi confratelli „ negli *in-pace* del convento di S. Maria della Verità (cf. Peccheneda, *Memoria* in de Renzi, *Napoli nell' anno 1764*, p. 261 sgg.; D'Ayala M. *Il convento di S. Maria della Verità* in *Napoli Nobiliss.*, VII, p. 49 sgg.) proponeva si togliesse agli ordini religiosi l' importante regalia d' aver carceri proprie. — Nella biblioteca della Soc. nap. di Storia patria si conservano le consulte presentate a S. M. circa le false accuse apposte al p. Leopoldo.

[2]) Carlo-Genoveffa-Luigi-Augusto-Andrea-Timoteo de Baumont cav. d' Éon (1728-1810), tanto celebre per i dubbî, che fino alla sua morte si ebbero sul suo sesso (dal '77 vestì, forse per ordine di Luigi XVI, abiti femminili), era da poco giunto a Londra, in qualità di ministro segreto. Trovandosi a tavola del duca d'Hallifax insieme col Guerchy (v. p. 597, nota 3), ed avendo questi parlato poco favorevolmente della pace di Versailles, l' iroso cavaliere non solo lo ingiuriò, e lo accusò di " poco borbonismo „, ma giunse anche a vie di fatto. Gal., *14 nov.* **

impertinenti, e orgogliosi, oltre tutti li confini della più insensibile tolleranza. Borbona è la Francia, ma borbona è anche la Spagna, e borbone sono le Sicilie. Ha la Francia li suoi interessi, gli ha la Spagna, gli hanno le Sicilie. Dunque, è il borbonismo un termine equivoco, quasi quanto l'europeismo. Bisogna spegner questo santufizio di borbonismo, e parlar senza collere, e senza equivoci. Quando la Spagna, quando le Sicilie saranno province della Francia, quando si tentasse di sostituire in Francia qualche altra famiglia ai Borboni, andrà bene che le accuse sieno di non borbonismo. Ma quando uno Spagnuolo cerchi l' utile della Spagna, quando la difenda da un danno, che li Francesi ad essa minaccino, sarà lo Spagnuolo un uomo dabbene, buon suddito, buon cittadino, e l'accusa di non borbonismo farà rider la brigata. Ora conosce la Francia quel d'Éon per un pazzo; ma a questo pazzo non mancheranno successori, e sempre all' errore segue non penitenza, non emenda, ma recidiva; e la gente onesta, modesta, regolare, vera amica, e solida del bene della casa reale, è inquietata, malmenata, perseguitata, ingiuriata, infamata, uccisa, perchè su quel che quei pazzi suggeriscono, su quel che li temerari, e fanatici, e insolenti scrivono, il gabinetto e ministero del re si avvia, s' impegna, si scaglia, e spara colpi mortali. Ella dice, che io voglio riformare il non riformabile; ma io non fo altro che difendermi, e difender la ragione. Dice che costì tutto è disordine: lo sia, ma gli urti, che a me ne vengono, io devo ribattere. Dice, che è pazzia voler vivificare la putredine [1]); però il sano, toccato dal putrido, s'imputridisce anch' esso: dunque, evitiamone il contatto. Io per me lo farò.

Ma V. S. perchè scrive a me nel mese di maggio, che qui si devon proibire li vini di Borgogna, di Champagne, di s. Lorenzo, perchè costì sono proibiti li vini nostri, e poi nel mese di novembre dice, che costì nulla straniera cosa è proibita, ma caricata di dogana [2])? Cattolica nulla ha da veder nel trattato, che si fa [3]). Io scrivo a Grimaldi, e a Squillace; questi si uni-

[1]) Gal., *ibid.*; v. p. 714, nota 2.

[2]) Gal., *ibid.*, p. 99.

[3]) Gal., *ibid.*: “ Cattolica non ci ha fatto l' onore di scriverci

scono una volta la settimana coll' altro segretario della marina: da queste sessioni usciranno le istruzioni del conte di Fuentes [1]). Dunque Cattolica nulla poteva scrivere, nè può di quel, che in Ispagna si tratti. Dice d' esser l' incaricato di questo affare, ma io non so da chi. Dunque costì si dovrà trattare da Fuentes, sul quale potrà cadere il solito sospetto, che di Spagna solo a lui importi, e le Sicilie, le quali sono libere, non avendo vincolo di alcun trattato, e possono agire, e pretender tutta l'estensione della permuta, che più loro convenga, nel capo del ministro spagnuolo, sieno qualche conseguenza, qualche schifo, qualche etcetera di una nazione, che è obbligata a chiedere qualche assoluzione dagli antichi trattati.

Veramente ottantasei anni di Stanislao [2]) non sono per trasmigrare, e sono per definire, o aver definito. Vedo però tra questi togati e militari la non definizione perpetua, e il corso perpetuo dell' ambizione, e di poco differente età Corsini [3]), che ambì il papato, Ruffo [4]) il decanato dei cardinali, Cavalchini [5]) lo stesso; lo stesso vide la Francia in Fleury [6]), e casato (?) maggiore difende.

---

nulla di quel ch' egli tratti colà. Ci ha solamente detto, che egli era incaricato di questo affare (questione delle visite). Novella, che mi è piaciuta al sommo, perchè dice il proverbio maccaronico: *in malum passum honora compagnum* „.

[1]) D. Giacomo Pignatelli d'Aragona, Moncayo, conte di Fuentes, marchese di Goscoguela (1724-76), già ministro spagnuolo a Torino ed a Londra, era stato destinato poco innanzi (5 sett.) all' ambasciata di Parigi, ove giunse alla fine di febbraio '64. Cf. Fuentes a Tan., *27 feb. '64*: Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 383, f. 111.

[2]) V. p. 715, nota 3.

[3]) Allude a Clemente XII (Lorenzo Corsini, 1658-1740), che fu eletto papa a 72 anni.

[4]) Antonio Ruffo, card. 1743, + '53.

[5]) Carlo-Alberto Guidobono-Cavalchini (+ 1745) ebbe la maggioranza dei suffragi nel conclave, tenuto dopo la morte di Benedetto XIV, e senza il *veto* della Francia, sarebbe stato senz' altro papa.

[6]) È nota la tarda età, a cui giunse il celebre ministro di Luigi XV, card. Andrea-Ercole Fleury (1653--1743).

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

XLVI.

Napoli 10 decembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

“ Il resto è stato naturale, e liscio in sequela del *Patto di famiglia* „. Così finisce Ella la sua riverita lettera confidenziale dei 21 del passato, parlar volendo delle visite, fatte dai Francesi ai bastimenti delle Sicilie, mentre si giustifica Trudaine, e il resto di cotesto ministero [1]). Dunque, Ella ha per vero, e lo dice in giustificazione di cotesti che le visite qui parimente si dovessero fare ai bastimenti francesi, non solo in vigor del *Patto* stesso *di famiglia*, ma ancora di permuta. Perchè, dunque, le ricusano li Francesi, perchè da cotesto re si accusa al re di Spagna, con manifeste ed espresse contumelie, perchè vuol far lo stesso, che li Francesi hanno fatto, la reggenza di Napoli? Se V. S. non può sciogliere questo nodo, lasciamone il discorso, e preghiamo Dio della grazia dell' obblio.

Li Genovesi riescono meglio nei contrabbandi, e nella triste mercatura, che nei trattati, e nella guerra [2]). Sono li Fiorentini del trecento, e del quattrocento: Dio li guardi dall' essere li Fiorentini del cinquecento, li quali, per troppo uso della libertà, la perderono. Resta ad onor dei Fiorentini l' aver pensato romanamente a far grande il loro comune, più che il privato loro: *privatus illis census erat brevis*. Non hanno prodotto li Fio-

[1]) Il Gal. (*21 nov.***) scusa il Trudaine dalle apparenti contraddizioni, che nella condotta di lui aveva notate il Tan. nella lettera XL.

[2]) Il Gal. (*ibid.*) diceva di non sapere con precisione, se tra la Francia e Genova si stesse stipulando un trattato per la riconquista della Corsica. È noto che tale trattato fu conchiuso a Compiègne il 7 ag. 1764, e tenuto segreto.

rentini li Francavilla, gli Angri, li Grilli, li Gerace, li Cassano, li Sampietri, li los Balbases, etc., fuor del paese loro; ma hanno saputo alle tre loro valli, Mugello, Valdarno, Valdipesa, cose simili, ed equivalenti alle due riviere dei Genovesi, aggiungere l'ottima provincia della Chiana con le belle città d'Arezzo, Cortona, Montepulciano, S. Sepolcro, Chiusi a levante, il magnifico Pisano con Pescia, Volterra, Livorno a ponente, e all'opera loro si deve l'acquisto del vasto, e fertile ducato di Siena; laonde sono morti decorosamente: ciò, che forse non toccherà ai Genovesi. Dico questo, perchè, se riesce ai Côrsi pigliare le quattro piazze, che restano ai Genovesi nell' isola, ed erigersi in repubblica, metteranno, agguerriti come sono, in pericolo lo stato genovese di terraferma. Dovrebbero a qualunque condizione prendere presidî francesi.

Ieri venne la funesta notizia della morte della buona arciduchessa Isabella [1]). Fate pure almanacchi quanti volete, non sarà facile emendare, e sostituire. Io ne sono sconsolatissimo, non tanto per l'umanità verso una signora piena di virtù, che si è perduta, quanto per la cosa pubblica, che io credeva stabilita per molto tempo comodamente.

Quell' incendio di bastimenti francesi, preparati alla pesca a Terranova [2]), forse non sarà vero; se lo sarà, converrà, che il primogenito della Chiesa ricorra alla madre, per vendicarsi. Non mi dispiace il pensiero di transigere colli parlamenti, convien finire quel disturbo, e moderar in avvenire li progettisti, li quali finalmente diminuiscono la dignità reale, e dànno ardire alli ne-

[1]) Maria-Isabella-Luigia-Antonia Borbone, figlia di d. Filippo di Parma, e moglie dell' arciduca Giuseppe d'Absburgo-Lorena. Era morta di vaiuolo a Vienna il 27 nov., di 21 anno. Cf. *Gazz. di Napoli*, 1763, n.° 51, 23 dec.

[2]) I Francesi solevano fare la pesca al merluzzo sulle spiagge di Terranova, con barchette, che, al sopraggiungere dell' inverno, nascondevano sotto la sabbia. Alcune navi inglesi, avendole trovate, le bruciarono. La *Gazette d' Hollande*, esagerando, fece diventare le barchette nientedimeno una flotta. Cantill., *21* e *28 nov.* — Ad evitare in seguito simili sconci, il Gal. (*ibid.*) propone un rimedio radicale: l' abolizione della quaresima.

mici veri dello Stato, dei quali forse è in Francia il numero maggiore.

Per Polonia son dichiarate le carte. Quella tanta truppazione del re di Prussia sarà *ad terrenda populo*, e *ut videatur*, non *ut faciat* [1]).

Resto con sincerissimo affetto il suo più sicuro e devoto servitore

Tanucci.

XLVII.

Napoli 17 decembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Ho vedute le lettere patenti per immergere nel collegio di Luigi il grande quello di Licieux, e gli altri piccoli del non pieno esercizio [2]). Trovo zelo, maestà, dettaglio, cura, ma non intendo chiaramente nè il termine *a quo*, nè il termine *ad quem* di bene di questa riforma; e questo per ignoranza di coteste cose, che non sono come quelle, che usano in Italia. Certamente il re parla con decoro del parlamento, e decorose pel parlamento sono le disposizioni, mischiato colli quattro parlamentarî l'arcivescovo di Reims, tanto capoclero. Le parole lineate significano [3]): io le ho usate ultimamente nella lettera, colla quale si

[1]) V. p. 715, nota 3 e 4.

[2]) Con lettere patenti del 21 nov., Luigi XV aveva ordinato che il collegio, affidato da Luigi XIV ai gesuiti, e quelli di non pieno esercizio, cioè " i collegi antichi, cadenti, semivivi, in cui restavano quattro, sei, otto alunni, senza maestri, senza ispettori, e che, ciò non ostante, mangiavano tutta la rendita dell' antica fondazione (Gal., *9 genn. '64*, p. 100) „, fossero incorporati al collegio di Licieux. Cf. Cantill., *28 nov.*; *Gazz. di Nap.*, 1764, n.º 4, 21 genn.

[3]) Gal., *28 nov.* ** : " Tutto è notabile [in queste lettere patenti]: l' armonia, che sembra regnare tra il re e il parlamento, le lodi a questo date, l' aver scelto per la giunta i quattro consiglieri principali nemici dei gesuiti, l'aver amalgamato a questi l'arcivescovo di Reims, il non trovarsi una volta profferito il nome dei gesuiti.

proibisce l'aver cariche ai dottorati fuori del regno. Bisognerebbe che il re fosse, e si mostrasse sempre ugualmente parente del parlamento, come ha fatto in queste lettere patenti, e per farlo impunemente, bisognerebbe che tutte le toghe si ricomprassero, e si conferissero dal re *toties quoties* un togato muore. Bisognerebbe passare a cancelliere il più dotto segretario di Stato, e nella gran camera converrebbe metter gente, che avesse servito il re, o nelle subalterne segreterie, o nelli ministeri di secondo, e terz' ordine, nelle corti straniere, essendo giurisconsulti. Sono, se non tutti, alcuni certamente di tali ministeri più adattati a giurisconsulti, che a militari. Tutto prete fuora. Pur troppo hanno costoro della cosa pubblica nei vescovadi, nelle parrocchie, nelle abazie, nei canonicati, etc. Per quanto si liscino, queste bestie non si mansuefanno giammai; serpenti sono sempre, e tigri, ed arpie, e vermi, che rodono la barca. Avete uccisi li gesuiti. Altri sottentreranno, che si guarderanno dal nome, ma non dai costumi, e peccati dei gesuiti. Benissimo detto, che non sarà poi gran male, che il parlamento divenga gran cosa, purchè non sia altro che la legge, e formi un sol corpo col sovrano, e al sovrano obbedisca secondo la legge. Non avrà, quando sarà tale, altri nemici, che le passioni, e il vizio, cioè le donne, li preti, i ladri, gli omicidi, gli ambiziosi, gli intriganti, il demerito lussorioso.

Già avete composto Algeri [1]). Veramente non volete esser nemici di quei nemici delli Spagnuoli, e Italiani. Genova anche volete [2]), e Genova vi vuole, perchè contrabbanda con voi. Si maschera nel mare da francese per burlar gli Affricani, perchè vuol prestare ad usura danari al re, e allo Stato, e mettersi in mano quanto può danaro di Francia; fatto questo, vuol essere amica degli Inglesi, per togliere il commercio loro a Livorno. Con noi fa quasi lo stesso che con la Francia. Insomma, tutto

---

Infine notabili sono certe frasi, che ho lineate, che sembrano approvare tutto ciò, che il parlamento aveva detto contro i gesuiti „.

1) V. p. 725, nota 2.

2) V. p. 729, nota 2.

per li Genovesi è fatto suo: nulla permuta innocente. Molto simili ai preti, e agli Affricani.

Dirò a Torre il non delle Sicilie, ma della Chiesa delle Sicilie, circa la protezione di Orsini [1]). Mille grazie per l' avvertimento.

Resto candidamente il suo devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

XLVIII.

Napoli 31 decembre 1763.

Stimatissimo Sig. Abate,

Oh! che collera ha Ella presa sulla mia querela dell'ordinanza del 1752 [2]). Dice ch' io la doveva sapere fin dal 1759, per la lite, che allora si fece in Marsiglia, e in Aix, essendo stata allora citata nelle lettere sue, e in quelle di Hombrados. Verissimo: si citava, ma si citava come citano li pratici del foro le leggi famose del Codice, e dei Digesti, senza averle mai lette, come spesso dice Antonio Fabro nella sua dotta opera *de erroribus pragmaticorum* [3]). In sostanza nè la legge mi si mandò allora, nè si spiegò, nè se ne trascrissero mai le parole. V. S. stessa, nel mandarmela il 24 dell'ultimo ottobre, dice: " di quest'ordinanza io non aveva che un informe copia manoscritta, nella quale era sbagliata la data del 1752 in quella del 1746 „. Vorrei aver tempo di trascriverle qui un' intera pagina della sua de' 12 settembre.

[1]) Gal., *ibid.*: "Sarebbe bene far leggere la gazzetta (di Francia) d'oggi all' art. *Rome* al p. Torre. Vedrebbe in esso chiamato il card. Orsini *protecteur des églises des deux Siciles.* Questo è il suo vero titolo, e non già quello, che il nostro notiziario gli dà. Protettori dei regni delle Sicilie sono la SS. Immacolata e s. Gennaro, i quali, dal cielo, potrebbero andare in collera, nel veder associato loro per terzo il card. Orsini „.

[2]) Cf. Gal., *5 dec.* **; Tan., lett. XLIII, e p. 712, nota 1.

[3]) Antonii Fabri (Favre, celebre giureconsulto francese: 1557-1624), *De erroribus pragmaticorum et interpretum iuris*: Lione, 1598.

ov' Ella troverebbe, che mi rammentò, come a sè, e a me nuova, la disposizione dell' ordinanza del 1752, e come suggerita da M. Trudaine di Montigny, perchè si prendesse il compenso dei bastimenti piccoli [1]). Tra le cose, ch'Ella vi dice, è che tale prammatica non si è creduta appartenente alle nazioni previlegiate da chi la aveva letta in quei giorni, ch' Ella trattava di questo con cotesto ministero difensore dei fermieri. Il certo è che quando l' ordinanza uscì alla luce nel 1752, si sarebbe potuto, e dovuto qui farne una simile, e fare allora quella controversia, che ora stiamo facendo con sì poca speranza; e l'articolo 24 del *Patto di famiglia* sarebbe stato disteso con maggior cognizione, e chiarezza. Ma lasciamo per ora, finchè costà non viene Fuentes, e Caracciolo in Londra non ottiene che siamo visitati indistintamente, e visitiamo, che è quello, che importa. Devo solamente dirle, che le parole della mia lettera de' 19 novembre " esclamazioni senza storia, e senza giurisprudenza „ non venivano a lei, ma riguardavano le lettere del console di Marsiglia, che rammentò tante volte l' ordinanza, senza mai dirne il tenore, e senza mandarla. La prammatica del re Cattolico simile all'ordinanza francese è del 1760; e l'ordinanza francese è del 1752. Quando dissi, che il re Cattolico, se l' avesse saputa, ne avrebbe fatta una simile, intesi del re Cattolico, allora re delle Sicilie. La Spagna nel 1760 non mi lasciò ignorare la sua prammatica, e nè pur mi lasciò ignorare che li Francesi si opponevano, e protestavano. La Spagna non si difendeva coll' ordinanza di Francia, come avrebbe potuto fare, se l' avesse saputa, e se l'avesse imitata. Le parole della mia lettera, ch' Ella cita, del 1761 furono una profezia, più che una storia, e uno stratagemma, più che una verità. Lunga sarebbe la spiegazione di questo, e superflua. Le parole mi vennero suggerite da un biglietto della segreteria d'azienda, che carteggiava con Squillace, col quale io allora non carteggiava. Ella vede che vi si suppone l'esistenza qui di una legge simile all' ordinanza francese; la qual cosa ho trovata insussistente dopo, che il re Cattolico ha disposto, che gli affari dei consoli del re nei porti stranieri passino, non per la segre-

[1]) V. p. 712, nota 1.

teria di azienda, ma per quella di Stato, per li miei peccati; onde ho dovuto informarmi a fondo di queste materie.

Vengo alla sua de' 12. Sarà superfluo, dunque, il nostro carteggio, se io devo legger le sue, come scritte alla moltitudine, non come scritte a Bernardo. Qual piacere, ove non è il vero? Sicuro della mia innocenza, e del mio borbonismo, parlo chiaro, col solo fine di rettificarsi, ed emendarsi quello, che può irritare una parte, che conviene amare, non insidiare. Se non fossi sicuro del mio borbonismo, non parlerei sì chiaro. E l'acqua, e il fuoco possono esser utili, e dannosi. Il fuoco manda talora l'acqua in fumo, e la consuma; l'acqua spegne talora il fuoco [1]). Dunque, *ne quid nimis*. Dio volesse che li fermieri si estinguessero. Sono la peste delle nazioni. Lo so per prova, che il mio poco toscano ha potuto fare.

La Russia burlerà tutti li politici [2]). Li poeti s'inganneranno meno. Non credo tuttavia traslazione alcuna matrimoniale [3]); il popolo, che la crede, è più fuoco che acqua, come quel d'Éon, che è qualche cosa diversa dal pazzo.

Resto con tutto l'ossequio il suo più sicuro, e obbligato servitore Tanucci.

[1]) Gal., *12 dec.* **: " Le lettere, che si mandano a questa posta, sono per lo più aperte, e lette. Quelle, che non lo sono, è disprezzo che si fa di esse. Mi lusingo, che le mie godano di questo privilegio. Comunque siasi, prego V. E. umilmente a tener sempre fiso in mente questo dato nella lettura, che si degna farne. Io non scrivo a Bernardo, scrivo *ad Corinthios* o *ad Ephesios*, o ad altra moltitudine. Oltre a ciò, confesso il mio peccato. Io sono della scuola di Talete. L'acqua è il mio primo elemento. Fuggo il fuoco. Temo che ad attizzarlo, le faville vengano a scottarmi la mano. Non dovrei temere, avendo così poco da perdere, ma questo poco mi è caro, e mi sta a cuore, perchè è l'avanzo, e i frantumi d'un colosso d'infinite speranze. Lascio non temere ai corpi grossi, che *stant mole sua*, come le piramidi d'Egitto ".

[2]) V. p. 715, nota 3 e 4.

[3]) Si diceva, senza alcun fondamento, volersi dare Maria-Luisa di Borbone in moglie all'arciduca Giuseppe d'Absburgo-Lorena, rimasto vedovo (v. p. 730, nota 1), anzichè all'arciduca Leopoldo (v. p. 694, nota 4). Cf. Gal., *ibid.*

XLIX.

Napoli 7 gennaio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

È un gran segno a sperare cotesto Averdy [1]), austero, giurisconsulto, fermo, moderato, impastato di avversione alla morale dei gesuiti. Dovrebbe esser questo ai buoni padri un avvertimento a spogliarsi dallo spirito diabolico della vendetta, che finora gli ha guidati. Se non perseguitavano il padre, avvocato [2]), non avrebbero avuto per nemico dichiarato un *contrôleur général*; come, se non perseguitavano il Galileo, non sarebbe stata in mezzo d' Italia l'Accademia del cimento, e Pisa, che screditarono per sempre le loro scuole. Vedo per la riverita sua confidenziale, che Ella si è molto rallegrata di questo *virum quem*. Io, vecchio, per rallegrarmi ho bisogno di veder

[1]) Cf. p. 620, nota 1.—Gal., *19 dec.* **: " L' elezione del l'Averdy ha servito di divertimento, e di materia ai discorsi di tutta la città. La maraviglia di lui, quella molto più grande di suo suocero, che è un mercante di panni della *rue saint Honoré* (che è il Toledo di Parigi), i pianti di sua moglie, buona, e devota giansenista, gli sbagli del suo portinaio nella piccola casetta dove abita, cento istorielle, infine, hanno fatto piacere. In Versailles la cosa è andata altrimenti. *Ignotae Parthis virtutes, nota vitia.* Piangono i commessi della sua segreteria, che solevano andare al lavoro a mezzogiorno, d' essere stati intimati per le sette ore della mattina. Strano, e increscevole è parso, che questo nuovo ospite abbia cominciato dal mettere sotto gli occhi del re, e far noto al pubblico il suo asse ereditario, che in tutto è 22 mila lire, e non più di rendita annua. Dispiace ugualmente, che si sia dichiarato di non volere presentare a corte sua moglie, dicendo, che non era la sua condizione fatta per questi onori. Non so, se con tanto contrasto di vizio, la virtù modesta di l'Averdy resisterà. Se resiste, possiamo eccitarci *ad bene sperandum* di questo paese „.

[2]) L' avvocato de l'Averdy, padre del *contrôleur*, era stato perseguitato dai gesuiti per giansenismo (Cantill., *19 dec.*).

situato in qualche altra sublimità ministeriale qualche altra persona, simile al già situato. Ma le donne, gli abati, gli uniformi, che dicono? Niuna di queste figure dovrebbe aver avuto il vaiuolo, ora che corre un vaiuolo efficace, e ciecamente invade chi meno lo meritava. Parlo degli uniformi della corte, poichè quei della guerra sono utili allo Stato, e non sogliono essere nelle corti, sempre inondate da inutili, li più fortunati. Armi, e toghe sono gli oggetti più odiosi della gentaglia della corte.

Pare che Tommaso di Canterbury, e Pietro Martire lombardo sieno gli eroi di cotesto arcivescovo, e quel buon Cirillo del concilio efesino [1]). Nondimeno io lodo più il vostro duca di Choiseul, che il mio amico Carvalho dalle linee rette. Chi nega ai parlamenti, e ai sovrani l' autorità di far leggi di cose ecclesiastiche deve essere un gran pazzo, e un grande ignorante della storia della Chiesa. Puzza di sedizioso, e di lesa maestà. In Toscana per molto meno si è carcerato Dumesnil, lorenese, vescovo di Volterra, il quale è stato poi mandato a Roma in castel s. Angelo, e con piccolissima pensione privato del vescovado, nel quale è stato messo un coadiutore colla futura successione. Ruina della religione si chiamano da cotesto prete torbido l'abolizione dei gesuiti, e le leggi secolari sulla morale, cioè l' esercizio naturale della sovranità, alla quale già per tredici secoli insidiano li vescovi, ambiziosi del regno di questo mondo, contro il precetto, e l' esempio di Gesù Cristo, fondatore della religione, e dei vescovi.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

[1]) L' arcivescovo di Parigi aveva apparecchiato un *mandement* “ in cui vuol provare il *nullum ius* dei parlamenti, e di qualunque autorità laica nelle cose ecclesiastiche „. Il duca di Choiseul, saputo ciò, aveva fatto avvertire il prelato, che ove mai lo pubblicasse, sarebbe stato immancabilmente esiliato di Parigi (Gal., *ibid.*). Ciò non ostante, il de Beaumont pubblicò ugualmente la sua pastorale; anzi tentò inutilmente presentarsi anche a corte, per spiegarla al re. Fu confinato a quaranta leghe da Parigi, nella badia di *Sept-Fonds*. Cantill.. *23 genn.*

L.

Napoli 13 gennaio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Li d' Éon, li Dumas non mancano mai [1]). Pregar bisogna Dio, che piova l' acqua della sofferenza sul fuoco, che li pazzi maligni vanno accendendo. Più d' un fatto autunnale, e iemale possiamo, dalla parte nostra, allegare della sofferenza, che abbiamo opposta all' insolenza, e alla contumelia. Non era di d'Éon, non di Dumas la memoria presentata dal marchese d'Ossun al re di Spagna; non lo era la lettera, che Ossun ha mostrato a più d'uno del ministero spagnuolo. Erano di persone obbligate alla moderazione, alla sapienza, e a tutta quella virtù, la quale, per grazia di Dio, non è finora mancata alla reggenza. Non è mancanza tale il dirne talora qualche parola lamentevole: è timore del futuro, è riparo, è desiderio di emenda, è sospetto che l' aforismo d' esser le malecreanze *ultro citroque* obbligatorie non arrivi a persuadere chi è *sagax ad cognoscendum, et potens ad vindicandum*, in danno fraterno, e bene, e piacer dei nemici della casa. Tra questi io conto li protettori dei ladri del danaro della casa, sieno di qualunque nazione si voglia.

Vedo la ritrattazione, ch' Ella fa della già proposta proibizione di alcune merci, a simiglianza di quella, che costì è, e si osserva d' alcuna delle nostre [2]). Caricar il dazio veramente con-

[1]) Gal., *26 dec.* '63 **: " *Piaga per allentar d' arco non sana.* Questa pur troppo vera sentenza mi fa lasciare di più parlare di quello, che per altro non poco mi spiace, voglio dire d' un certo umore, che dalla cistifellica esce in abbondanza, subito che V. E. volge la mente a quel paese, dove per disgrazia io sto. Aspetterò il benefizio del tempo, che è il solo medico di certe piaghe, e pregherò il Cielo, che qualche altro ente simile ai Dumas, etc. non venga a *refricare vulnus* ".

[2]) Gal., *ibid.*: " Se ho detto che in Napoli si dovevano proibire le introduzioni di merci forestiere, ho detto male... La proibizione

viene più che la proibizione espressa, la quale ha quell'aria di ostilità, ch' Ella dice, e non conviene, che il mondo veda giammai tra quelle nazioni, che devono comparire membri di quei capi, che la natura ha congiunto. Se Vienna, dunque, cambia la sua tariffa, se costì si pensa a cambiarla, sarà conveniente che il duca di s. Elisabetta [1]) c' istruisca di quella, che Vienna avrà stabilita, come lo è che V. S., o il sig. conte c' istruisca di quella, che sarà stata risoluta costì. Il zucchero è qui caricatissimo, e caricatissime sono le cere, ch' Ella vorrebbe caricare: non lo è il caccao; ma l' umanità italiana non permette, che si carichi un genere, che si vuole, non si produce dal paese, e ci viene dalla Spagna, che è la sorella vera, e maggiore. Venduto ai privati dalla cameraccia della Sommaria è quel che li grani pagano interiormente, onde non può il nostro minore [2]) conseguir la gloria, che costì ha conseguito ultimamente il suo gran zio [3]).

Fuentes verrà quando Dio vorrà; la sua lentezza comincia a

è un atto odioso, che rassomiglia ad un' ostilità, ed in cui l'erario reale non guadagna nulla. Grosso dazio bisogna mettere; e poi, se la mercanzia siegue a venire, guadagnano le dogane; se non viene, tanto meglio, non esce il danaro dal regno. Vienna cambia la sua tariffa. Qui si travaglia a cambiarla. In Londra si mutano ad ogni istante. Perchè non possiamo noi mutarle? Perchè non mettere sullo zucchero, caffè, cere, cacao, spezierie, e levare tutto quello che paga nel commercio interiore, e da provincia a provincia, il grano, come qui si è fatto in questa settimana, con tanto applauso del pubblico? „.

[1]) Già ambasciatore napoletano in Polonia (1746) e poi in Ispagna (1753), e aspirante alla successione politica del march. Fogliani (Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 298 e 312), Antonino Montaperto - Massa, duca di s. Elisabetta, era ambasciatore a Vienna dal '61.

[2]) Ferdinando IV.

[3]) Luigi XV aveva da poco, con l' istituzione di magazzini, concessa la libera circolazione dei grani nell' interno della Francia. Tale editto fu il preludio dell' altro del luglio 1764 sulla libera esportazione dei grani, contro il quale tanto si scagliarono gli enciclopedisti, ed il Gal. scrisse i suoi celebri *Dialogues*.

disgustare il suo stesso padrone. Quel, ch' Ella dice, ch' egli non potrà far molto per le Sicilie, finchè queste non abbiano alcun trattato con la Francia, non s' intende da me. Io crederei che più possa far Fuentes per le Sicilie, le quali son libere da tutto vincolo, che per la Spagna, la quale costì si suppone legata dalli due vecchi, e dal nuovo; il nuovo, volete costì, che non abolisca, ma confermi li vecchi, colle insidiose parole dell' art. 24 , li quali nei principî di questo nuovo trattato, erano stati chiaramente, ed espressamente aboliti [1]). Non hanno le Sicilie nè vecchi, nè nuovi trattati; nè sono esse obbligate punto a quel che costì fu fatto l' anno 1732 [2]), senza alcuna obbligazione, o consenso delle stesse Sicilie. Dunque, è facile il convenire, che ognun faccia in casa sua quel, che gli piace, e solo per civiltà si comunichi all' altro, e anche si procuri di persuaderlo colla ragione, e coll' amicizia che quel, che si vuol fare, è utilità, e necessità dello Stato suo, non capriccio, non arbitrio irragionevole. Di questo sta rispetto alle Sicilie prevenuta la Spagna, la quale, spero, che darà le opportune istruzioni a Fuentes.

Il parlamento di Tolosa ha troppo presto peccato contro l'aureo aforismo del *ne quid nimis* [3]). Assai più saggio è stato il parlamento di Londra, che ha condannato Wilkes [4]). Ah! è vero che

[1]) Il trattato nuovo è il *Patto di famiglia*: sui vecchi, che sono parecchi, cf. Koch, I, p. 73-77.

[2]) A dire il vero, non capisco a che voglia alludere questa data. Forse si tratta di un *lapsus calami*, e 1732 starà in luogo di 1761, anno in cui fu stipulato il *Patto di famiglia*. Ricordo che l' accessione da parte di Napoli a questo trattato fu firmata a Madrid dal principe della Cattolica senza alcuna autorizzazione, e che fu ratificata, neppure esplicitamente, dalla corte napoletana, solo sei mesi dopo, proprio per la politica antifrancese del Tanucci, la quale, non ostante le sue proteste in contrario, ci apparisce evidente da queste stesse lettere.

[3]) Aveva intimata la *prise de corps* contro Carlo di Fitz-James, (1712-87), duca e pari, per aver egli messe, sempre a causa della registrazione dei noti editti, sentinelle alle porte di tutti i parlamentarî. Cantill., *26 dec. '63*; *Gazz. di Napoli* 1763, n.º 52, 30 dec.

[4]) Sono note le pazze avventure dello scrittore sovversivo inglese John Wilkes (1727 - '97: cf. Gal., *Correspondance*, I, p. 517

l' aristocrazia ha più copia di luce della monarchia; ma è anche vero, che ha più passioni, dalle quali, più che dalla pura ragione, sono mosse le resoluzioni anche dei più onesti privati, anche senza ch' essi se ne accorgano, perchè sono troppo al contatto della putredine, dalla quale il monarca è, per la sua sublimità, sollevato, e libero. All' uso odierno di maritarsi sempre con esterne principesse i sovrani sono essi sempre forestieri nel paese loro, ove non hanno parentado, che è il fonte più copioso delle passioni di chi governa. Per conoscerlo, bisogna contare le dieci, o dodici case dei parenti, e poi moltiplicare, con una proporzione, che spesso arriva a non potersi fissare, quelle dei parenti dei parenti. Contar poi bisogna la serie degli amori, e quindi quella degli odî di tutti quelli individui. A questo numero, già grandissimo, conviene aggiungere un altro di amici di quelli, e di nemici. Da questa ranocchiaia palustre veda quanto fumo, e vapore, ed esalazione si innalza a produr nuvoli, e tempeste, che turbino la purità della luce.

Dice Ella bene, che la furia, e fretta francese romperebbe il corso, e li progressi dei parlamenti. Tucidide giudicò da tanti secoli, che questo temperamento di un popolo non è capace di altro governo, che del monarchico assoluto.

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

LI.

Napoli 21 gennaio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Non meno a lei, che al sig. conte ho spiegato l'obblio delle ingiurie sofferte. Vedeva ben io per quante ragioni erano sproporzionate all' affar delle visite le ire precipitose di cotesto mi-

---

sgg., e D' HOLBACH a Gal., in " La Critica „ , p. 479). I comuni, di cui egli era membro, avevano poco prima condannato un suo libro, intitolato *Essai sur la femme avec des notes critiques du docteur Warburton, évêque de Glocester*. Cf. *Gaz. de France*, 28 nov. 1763.

nistero, in tutto il resto savio, e circospetto. Sospettava quella riposta cagione, che Ella ora spiega [1]); ma non credei nè decoroso, nè conveniente caricarne cotesti signori. La morta regina di Spagna ottenne, che mi fosse ordinato il pensare ad evitar tutto quel di male, che alla sua discendenza potesse inferirsi dallo strano preliminare d' Aix la Chapelle [2]). Mi fu ordinato; cominciai l' opera. Ben mi avvidi, che la Francia aveva o impegno, o intenzione contraria, quando non volle far in terzo il trattato, che finalmente fu conchiuso qui in Napoli li 2 ottobre 1759 [3]), nel quale fu principalmente eseguita da me l' incumbenza. Ma qual ragione possono aver cotesti signori di condannarne un ministro del re Carlo, il quale obbedisce al suo padrone? Il quale serve non meno al comando, che all' interesse di esso, e della di lui casa reale? Verissima la sempre dissuasa da me restituzione di Piacenza. Ma chi non vedeva, che seguirebbe la restituita Piacenza, nel tempo di passare il re Carlo al trono di Spagna? Chi non avrebbe vedendola detto: ecco il trattato di Aix la Chapelle? A me premeva, che quell' articolo preliminare del trattato s' intendesse *ad terminos iuris*, cioè Piacenza si restituirebbe quando " non il re Carlo delle Sicilie passasse al trono di Spagna ", ma " il re delle Sicilie, ultimo della famiglia delle Sicilie ", Questo si è trovato giusto, questo si è dichiarato; e il danaro dato è solamente per la lettera di pugno del re Cristianissimo al re di Sardegna dell' anno 1758 [4]). Come poi accettato tardi il trattato di famiglia? La nostra plenipotenza al principe della Cattolica [5]) fu mandata prima che cotesta corte mandasse la sua al marchese d' Ossun. Vi era l' alternativa da convenire; vi era la quantità dei sussidî da darsi, e riceversi in caso di guerra. Finalmente come non fatta da noi la

[1]) Cf. Gal., *2 genn.* '64, p. 100.

[2]) La riversione piacentina a favore di casa Savoia. — Sui preliminari del trattato d'Aquisgrana in rapporto a Carlo III ed ai suoi discendenti, cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 271 sgg.

[3]) È il celebre atto firmato dal Tanucci e dal conte di Neipperg, su cui cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., XXVIII, p. 340 sgg.

[4]) V. p. 606, nota 4; p. 617, nota 1.

[5]) V. p. 740, nota 2.

guerra agli Inglesi? Nel trattato di famiglia espressamente è convenuto, che la fratellanza, e li soccorsi, e tutto deve cominciare dopo finita la *guerra presente*. Ci aspettavamo ben noi dagli Inglesi la guerra, dopo che li Francesi, contro l'obbligo del segreto, pubblicarono avanti tempo il *Patto di famiglia*, del quale si vollero servir per far la pace, e noi fummo obbligati a spender cinquecentomila ducati in risarcir le fortificazioni di Augusta, e di Siracusa in Sicilia e in munir di batterie questo litorale, dalla Gaiola fino a Castellammare. Se questa spesa ci tormentasse lo sanno tutti, che videro quanto per la penuria dell'annona, e per la mancanza del commercio, l'erario reale stava scarso. Cadde quel mezzo milione sulle nostre spalle, mentre un altro milione parte si spese in soccorso dell'annona, parte mancò nelle dogane, e nelle tratte. Il pagamento, che ne ricevevamo, era l'esser tutto giorno depredati per mare dagli armatori non meno inglesi, che francesi, senza aver ottenuta giammai una giustizia nè dagli uni, nè dagli altri, nelle reclamazioni, che si facevano. Se qui si siano obbliate, come si doveva, tutte le ingiurie sofferte lo dicano non le parole, ma li fatti, che io lascerò dire a questo ambasciatore. Egli dirà, che quanto ha richiesto da settembre in qua, tutto si è fatto, e si è fatto per mera grazia, e a costo delli dritti del fisco, e dello Stato, e contradicendo li magistrati, li quali esclamavano, che in Francia non si potrebbe ottenere quello, che qui con tanta facilità si concede a preghiere dell'ambasciatore, in servizio di S. M. Cristianissima.

Prudentemente cotesti signori non vogliono dare a Genova per Corsica, per non ingelosire gli Inglesi, nè poco per non esporre il decoro della Francia [1]). Baccalà, e salmone, e aringhe, e altre eresie non si curano da Roma [2]). Ella teme bombe a Civitavecchia, e Ancona. Ogni vescovo può far quello, che si vorrebbe da Roma. Qui gli editti dei vescovi non si pubblicano, se non autorizzati dal re; autorizzati dal re, sono rispettati. Dazî nuovi, per ora, qui non si credono opportuni.

Non credo, che sarà grande, nè lungo il tormento che pel

[1]) V. p. 729, nota 2.
[2]) V. p. 730, nota 2.

parlamento di Parigi si vuol dare a quello di Tolosa. Non mancheranno mezze tinte, e chiariscuri. Li principi del sangue in parlamento? *Io non ne saccio niente*[1]),

Tutto suo con tutto lo spirito

Tanucci.

LII.

Napoli 28 gennaio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La legge di non potersi togliere carica senza processo, e sentenza criminale, l'altra legge di dover li parlamentarî esser giudicati dalli stessi parlamenti, sono due ceppi della monarchia. Ma, di grazia, mi dica, se non si deve chiamare venalità di cariche, come si deve chiamare un imprestito di danaro, che li possessori delle cariche hanno fatto al re, perchè il re paghi alli possessori delle cariche l'annuo interesse, cioè il soldo della carica rispettiva, o altro prodotto della medesima carica, e la carica stessa rimanga al possessore, e agli eredi suoi? Venalità bella e buona è questa, e pessima venalità, perchè si compra la carica non personale, ma familiare, per sè, suoi eredi e successori. Dice Ella, che è un arrendamento bello, e buono. E appunto l'arrendamento è compra, e vendita dell'annua entrata, e del diritto di amministrarla, come sono quelli, che in Roma chiamano "officî". Conviene dilucidare, se io, per esempio, erede di chi diede il danaro sulla carica, che aveva, posso, o non posso pretendere di esercitar quella carica senza nueva concessione del re, e solamente col di lui beneplacito; ovvero, se morto il possessore, la collazione della carica sia libera nel re, e col solo peso del nuovo concessionario, di pagar l' interesse del denaro

[1]) Il 30 decembre 1763, s'era riunito il parlamento di Parigi, nel quale erano intervenuti anche i principi del sangue, ed i duchi e pari, per deliberare sul decreto, che il parlamento di Tolosa aveva emanato contro il duca di Fitz-James (*Gazz. de Nap.*, 1764, n.º 5, 31 genn.). Cf. p. 740, nota 3.

all' erede di chi lo diede sulla carica. Rimango in qualche caligine per quel ch' Ella dice, poter il re ricomprar la carica per abolirla, ma non per darla ad un altro; per quell' altro, che pur Ella dice, che li parlamenti stessi hanno finora surrogato i membri loro vacanti col semplice assenso del re, che mai non ha repugnato; finalmente pel terzo, cioè che se uno vuol entrare, che non piaccia al parlamento, li parlamentarî dicono: " non lo vogliamo „. Tutto mostra che l' amministrazione e la forza della giustizia, cioè il governo, e la polizia, dipende pochissimo dal re, che il re è un capitan generale, o uno statolder; che il governo è un' aristocrazia nel di dentro, e un' aristocrazia poco decorosa, perchè di gente, che ha speso il danaro per entrare, ed è fatta, e conservata, e propagata da chi ha speso il danaro. Non fa questo grande onore agli antichi re, che cominciarono a prender danaro sulle cariche. Vedo il necessario, e l' utile, che sarebbe pel re, che il sistema si mutasse; ma vedo ancora la difficoltà di mutarlo. Bisognerebbe uno di quei mali, che non si medicano, se non col cavar sangue *usque ad animi deliquium*, e colla successiva dieta della sola acqua fredda. Buono sarà il sistema presente per l' interiore, su cui liberamente vegliano corpi composti di molti membri, più interessati pel popolo, che pel sovrano. Ma è un pessimo sistema per li esteri, che hanno da trattar con un sovrano, obbligato a dependere dal corpo dei giurisconsulti del suo Stato. Or s' intende l' iniquità delle sentenze sulla presa degli armatori [1]); s'intende il non voler le visite dei bastimenti; il favorir più gli Algerini, che la Spagna, e le Sicilie [2]); il calunniar di non-borbone chi non si presta alle ruberie dei privati francesi [3]); finalmente la necessità che ognuno pensi a sè, e che chi si può salvar si salvi. Vi è di buono il liberarsi da Roma, ma questo buono ha il suo male di dover li vescovi parenti dei parlamentarî esser considerati e potenti [4]).

[1]) V. p. 581, nota 1.
[2]) V. p. 725, nota 2.
[3]) V. lett. XLV.
[4]) V. p. 716, nota 4. Su tutta questa predica del Tan. cf. GAL., *9 genn.*, p. 112 sg.; *29 feb.***

Non bisogna tanto presto voler definire le conseguenze del ritorno del cardinal di Bernis [1]). L'arcivescovato di Parigi, e quello di Lione sono cose pericolose. Bisogna guardarsi dall' errore di Massimo verso la vedova dell' ultimo Valentiniano. Non so lo stato presente di cotesta corte verso quella di Roma. Motivi di rottura tra le corti cattoliche e Roma sono continui, essendo li papi, da Gregorio VII, tutti Bonifazî VIII, del quale disse Dante:

" Che ciascun suo nimico era cristiano „.

Sento, che fate molto, per far il principe Saverio [2]) re di Polonia. Me ne rallegro. Qualche cosa facciamo anche noi.

Tutto suo e con tutto l' ossequio

Tanucci.

LIII.

Napoli 4 febbraio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La mia sincerità dice alla sua, la quale io non suppongo cassata da tanta arte, e da tanta vernice, quanto in cotesta gran corte si è messa sull' uomo, che la scuola della ministeriale certosina dei 16 [3]) m'aveva infastidito, per aver dovuto leggere una pre-

[1]) Era tornato dall'esilio, cui era stato condannato, dopo la sua dimissione dal ministero, il celebre card. Francesco - Gioacchino de Pierre de Bernis (1715 - 1794). Si diceva che si volesse costringere l' arcivescovo di Parigi a dimettersi, per dare l'arcivescovato al Bernis, o al vescovo di Lione, nominando, in tal caso, a quest' ultima mensa l' ex-ministro. (Gal., *ibid.*). Questi, invece, fu nominato arcivescovo d'Albi.

[2]) È noto che, poco dopo Federico Augusto III di Sassonia, perì anche il figlio di lui, Federico-Cristiano-Augusto, lasciando un figlio minorenne, a cui fu dato per tutore lo zio, principe Saverio di Sassonia, anche candidato al trono polacco.

[3]) Il capitolo generale dei certosini, tenuto a Grenoble, aveva ordinato, tra le altre cose, che nella carica di priore del nostro convento

dica, che io sapeva a mente fin dall' anno 1718, e che io aveva fatta in Toscana, in Parma, in Napoli, in Palermo con qualche pochissimo frutto, per la resistenza dell' ascoltante *pro tempore*. Dio sa che risposta da ministro a ministro sarebbe venuta, se non avesse soccorso la sua confidenziale, la quale toccò qualche punto della mia intenzione nello scrivere la lettera certosina [1]). Questo ho io voluto riconoscere. Dunque, colle carte alla mano, dirò che qui dispiaceva di Francia per li certosini, quel che dispiace di Roma di tutto quanto il fratame, e pretame, cioè che gente di fuora, quali sono generali frati, congregazioni romane, dateria, segreteria dei brevi, signature, e simili figure ostiche comandino, dai loro siti ostici, qua dentro. Un tal comando dal generale dei certosini pel priore di s. Lorenzo la Padula qui non piaceva. Si lasciava fare il delegato della giurisdizione, e la camera di s. Chiara, e questi due corpi mistici, ballottando, e rimettendosi, Erodi e Pilati, la cosa, si sperava, che, senza che si facesse una dichiarazione del secolo d'oro, quelli capissero, che avessero orecchie d' intendere. Ruppero le francesi raccomandazioni questo incantesimo, che rotto non avrebbero le papali. Papali sono, per quanto ai certosini appartiene, le premure francesi. Si sanno le grosse somme, che vanno dalle Sicilie al generale, cioè alla Francia, dalla quale non può uscire il generale

di s. Lorenzo della Padula, al p. Andrea-Maria Micheli succedesse il p. Baccari. Tale deliberazione spiacque non poco ai religiosi di questo priorato, i quali ricorsero al re. Il Tanucci avrebbe voluto accontentarli, ma forti raccomandazioni delle corti francese e spagnuola, obbligarono il consiglio di reggenza a far accordare il regio assenso alla deliberazione capitolare. Ora i certosini di s. Lorenzo temevano essere esposti alle ire dei loro superiori, e ciò per un articolo delle loro costituzioni (*de criminosis et fugitivis*), che proibiva simili ricorsi. Da ciò il Cantill. (*16 genn.*) aveva preso occasione, per fare al Tan. una lunga predica sulla tesi, che il voto monastico dell'obbedienza non sciolga i rapporti tra sovrano e sudditi. Per maggiori particolari cf. Arch. Sta. Nap., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 383, ff. 111 - 125, e Gal., *16 genn.***

1) Tan. a Cantill., *24 dec. '63.* Ne esiste la minuta nel nostro archivio di Stato, *Aff. est.*, *Francia*, vol. 382, in fine.

dei certosini, come grosse somme vanno ai generali delle altre regole fratali, che stanno in Roma. È il re Cristianissimo il papa dei certosini. Dunque, si è temuta qualche raccomandazione cristianissima di ciò, che il generale certosino macchinasse, in virtù dell' articolo sedizioso delle regole contro questi, che avevano ricorso al re loro sovrano. Si sa quello, che noi avremmo dovuto fare per sostenere la potestà nativa. Ma si sa ancora con qual forza, con qual fuoco, con quale anche sorpresa il ministero francese, una volta imbarcato, perseguita, inveisce, maltratta. Con un officio, dunque, del nostro conte si volle prevenire un impegno, che non il parlamento, non la Sorbona, non il cancelliere, ma una segreteria, o un pranzo, o una dama, o un *valet de chambre* accendesse. Si sa quanto sia madonna Laura la politica francese, e quanto stimi più qualunque suo o interesse, o gusto, o capriccio di tutta la *summa rerum* delle altre nazioni, che non possono, o potendo, non vogliono fare alla Francia male alcuno. Basterà, dunque, qualunque prevenzione fatta dal nostro conte al ministro, perchè anche una verbale, e pur semplice conversazione potrà impedire, che si prenda una protezione prevenuta, nè sarà necessario alcuna scrittura [1]).

Cotesto arcivescovo è un mal cittadino, e un suddito sedizioso, e reo di eresia, e di lesa maestà con quellá sua pastorale, che stampata in Avignone è in Roma ora letta in tutte le conversazioni. Brutto è che abbia con sè il clero tutto tutto di Francia, come Ella dice. Roma già si sa; li cardinali pur si sa quanto sieno politici, e quanto ignoranti. Del serraglio *idem*, perchè le donne vogliono soddisfare le passioni, e non andar a casa del diavolo, che è *le grand remède* dei gesuiti, e il fondamento, su cui sono cresciuti quanto Ercole, e Polluce. Buono è che il buon re non abbia voluto ricevere l' arcivescovo scellerato, e facinoroso [2]).

Resto con tutto l'ossequio il suo più vero servitore

Tanucci.

[1]) Cf. Gal., *27 feb.*, p. 106.

[2]) V. p. 737, nota 1.

LIV.

Napoli 11 febbraio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Già si convenne, che fosse tutto obbliato quanto era stato disputato sulle visite, e fatto a noi di malecreanze. Ora bisogna pensare a sanar gli occhi, e la fantasia, invasa dalle immagini della miseria umana. Io non so quali siano li timori per gli occhi; e non posso confutarli [1]). Spero, che tra tanto Esculapio, e tanti Macaoni non mancheranno costì periti di occhi, che conoscano, e a tempo riparino.

Delle spese straordinarie, che le occorressero [2]), io non poteva parlar più chiaro. Le speranze sono poco presentemente nelle mie mani. Sono per lo più il sesto, e talora il settimo voto di quello, che è qui ora sovranità [3]): questo sesto, o settimo sarà sempre per giovarle. Bisogna proporre cosa fattibile. Fattibile a questa reggenza non è nè cosa nuova, nè sovranumerario, nè danaro senza soggetto, cioè senza carica regolare. L'annata è in tutta l'Italia pessima; tutti vi siamo in angustie [4]).

Il dilemma di cotesta corte sull'aiuto, che Genova implorava per la Corsica, è giustissimo. Poca truppa sarebbe stata abusata dai Còrsi, e la dignità della Francia non conservata. Molta faceva conquista, che forse avrebbe irritato li delicati Inglesi, divenuti tali per l'enorme fortuna delle loro armi, e per essere

[1]) Il Gal. (*23 genn.*, p. 103) temeva che l'umido parigino lo facesse divenir cieco. V. p. 596, nota 1.

[2]) Il Gal. (*ibid.*) si lagnava che, essendo egli incorso in spese straordinarie, autorizzate, queste non gli venissero mai rimborsate.— Il soldo dell'ab. era di 1200 ducati annui, compresi in essi cento dobloni per spese di segreteria. Nell'anno, in cui funzionò da incaricato di affari, gli fu corrisposto un soprassoldo mensile di ducati 200. Cf. Schipa, *o. c.*, A. S. N., p. 332, nota 5.

[3]) V. p. 691, nota 2.

[4]) V. p. 756, nota 3. La prima città, in cui si manifestò la carestia, fu Roma: cf. de Renzi, *Napoli nell' a. 1764*, p. 32 sgg.

stati così mal serviti li re di Spagna, e di Francia, che molto è necessario per emendare, e tornare nello stato di libertà [1]). Li Genovesi gridano mancamento ai trattati e minacciano di farsi Inglesi, e lo dicono a noi, e ci chiedono quell' aiuto che la Francia ha loro negato.

Già sapevamo che il pretensore di Polonia è il principe Saverio, non il maritato polacco, il Carlo curlando [2]). Vedo, che di Polonia costì si tengon da cotesto gabinetto segreti i passi. Non è disperato il Sassone quando si crede. [3]) Russia ha dichiarato, ma Prussia non consuona: la *Gazzetta di Francia* non è bene informata. Il sillogismo questa volta è stato più fortunato della gazzetta.

Non si affatichi in cercar l' istruzione pastorale del pazzo vescovo di Parigi. In Italia si legge da tutti gli ordini di persone; Avignone ne ha sfornati migliaia d' esemplari. Tutte le donne italiane, che non voglion peccati gli *oscula et tactus* predicano quella pastorale, la tengono nel *tocador* [4]), ne parlano coi cicisbei, e con loro piangono, che la religione cattolica è perduta in Francia. L' esilio ha liberato quel vescovo pessimo cittadino dalla condanna di maestà lesa. Il re lo ha fatto saviamente [5]). Io non so come la sua penetrazione non si sia accorta molto prima d' ora, che il despotismo, e la repubblica gesuitica sono tutt' uno, come lo è despotismo e *papauté*. Se li sovrani avessero proceduto con quei parlamenti, che ora usano costì, li

[1]) Cf. Gal., *ibid.*

[2]) Il Gal. (*ibid.*) dice essere incorso in una delle lettere ministeriali (Cantill. *16 gen.*) in un *lapsus calami*, affermando che pretendente al trono polacco era il principe Carlo Alberto di Sassonia, duca di Curlandia, anzichè il principe Saverio (v. p. 746, nota 2).— Carlo, poi, è chiamato dal Tan. " maritato polacco ", perchè il 10 genn. aveva reso pubblico il matrimonio, da lui segretamente contratto, fin dal 29 marzo 1760, con la nobile polacca Francesca di Corvin Krasynski: cf. *Gazz. di Nap.*, 1764, n.º 9, 6 marzo.

[3]) Il Gal. (*ibid.*), miglior profeta del Tan., diceva perduta per la famiglia di Sassonia ogni speranza di conservare il trono polacco.

[4]) Gabinetto di toletta.

[5]) V. p. 737, nota 1.

gesuiti non avrebbero fatta tanta figura, nè avrebbero potuto ottener dai concilî quei due tomazzi di privilegi, che Praga ai nostri giorni ha pubblicati [1]. Papi, e nipoti di papi bisogna arricchire. Decretali, bolle, dispense, calpestar concilî e vescovi, giurisdizioni contenziose, potestà legislativa papale, pirateria beneficiale, come si possono senza l' ignoranza dei despoti, senza sorprenderne le mogli, le p......, li confessori, li favoriti? Come gettar in terra parrochi, vescovi, acquistare scuole, e università, invader li beni di secolari, di comunità, di corpi monastici etc., senza il despotismo capriccioso di pochi sovrani, cioè di monarchi, che possono, e vogliono dir *fiat et factum sit*?

Carvalho sta bene, e non ha avuto mai che una leggiera indigestione. Il corriero dell' ambascitor d' Inghilterra da Madrid sarà negozio russo, o veneziano [2].

Non diceva io che mutazione non sarebbe nei matrimonî [3]? Che è la fregata francese presa dall' inglese a Terranova [4]? Tutto suo Tanucci.

LV.

Napoli 18 febbraio 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Leggerò volontieri le rimostranze di Tolosa, che Ella nella sua dei 30 dice tanto eloquenti. La libera eloquenza fu in Roma moribonda; onde di quella vita, ch' Ella dice, la libera elo-

[1]) *Corpus institutorum societatis Iesu*, Praga, 1757, 2 voll. in-f.

[2]) Essendo passato per Parigi un corriere, spedito a Londra dall' ambasciatore inglese a Madrid, il Gal. (*ibid.*) temeva che portasse il triste annunzio della morte del Pombal, che, in seguito a notizie esagerate, credeva gravemente ammalato.

[3]) V. p. 735, nota 3.—Erasi recato a Madrid il conte Rosemberg, ambasciatore straordinario austriaco, per domandare ufficialmente la mano dell' infanta Maria Luisa per l' arciduca Leopoldo. La richiesta ebbe luogo il 14 febb., ed il 15 si celebrarono gli sponsali. Cf. *Gazz. di Nap.*, marzo 1764, *passim.*

[4]) V. p. 730, nota 1.

quenza non è un segno certo [1]). Certo segno si potrebbe dire, che ella fosse di mutazione di sistema, particolarmente quando è inusitata. Diranno li parlamentarî mutazione *in bonum*. Ma qual'è la cosa buona assolutamente di tutti li sistemi del genere umano? Meno mala vi suol essere una cosa, avuto riguardo a qualche cosa peggiore. Mi fa specie quel popolo romano di Cladio. Poteva il popolo tornare alla libertà, quando si stava per far Claudio imperatore, e non volle, e forzò il senato ad elegger l'imperatore. Venezia non è meglio che Napoli nella nostra Italia. La questione accademica è antica, forse anche indecisa, forse finalmente di decisione impossibile. Che disse Ella di quella inoculazione proibita dal parlamento [2])? eL passioni private sono la peste del governo: ove meno passioni, governo migliore. Ove li privati comandano, comandano le passioni private; ove il monarca, le passioni del monarca, il quale, essendo un uomo solo, siccome ha in sè minor dose di escrementi, così ha anche quantità minore di passioni. Ma torno a dire, la decisione in astratto è impossibile; in concreto non è necessaria.

La via di estinguere li fermieri [3]) è il fissare quanto si abbia a dar al re, e quanto ciascuna popolazione possa, e deva pagare, e ciascuna regoli il suo contingente, facendosi il cassiere, e il razionale, sicchè non abbia il re nelle province per suo ministro d'azienda altri, che un cortese ricevitore. Il duro di questo sistema è che non si vuol far sapere ai popoli quanto la corte ricava da loro, e per circuiti s'impone, e le imposizioni si fanno varie,

[1]) Gal., *30 genn.***: " Mando le rimostranze del parlamento di Tolosa, perchè molto belle. Non è vicino a finire quel paese, dove ci sono tali uomini, e tanta libertà di parlare. La malattia, di cui si lagna la Francia, sono effetti isterici, di cui tutte le giovani donne si lamentano. Sono conseguenze di stravizî, e eccessi d'ogni genere fatti, ma indicano giovinezza e forza. Le vecchie donne non si lagnano mai di mali; ma non hanno tanto vigore quanto le giovani „.

[2]) V. p. 685, nota 1.

[3]) Gal., *ibid.*: " Le smanie e frenesie francesi sono rivolte ai *fermiers générals*. Estinti i farisei (i gesuiti), si fa guerra ai pubblicani „.

e molte, e difformi, e intricate, *ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus.* L'ingordigia dei militari, e dei cortigiani assorbisce somme, che, sapute, sarebbero scandalo; e debiti si fanno, e alienazioni, e prodigalità, e altre enormità, che partoriscono la necessaria enormità nel metodo, poichè qualunque ugualità, che cada sulla disuguaglianza, sempre inuguaglianza rimane.

Dice Ella, che il clero ha costì in oggi perduto l'amor della patria, del sovrano, e della religione. Ma quando hanno mai avuto li sacerdoti amor della patria, del sovrano, della religione? Io credo, che il migliore ecclesiastico, che sia stato al mondo, sia stato il pontefice massimo Cotta (eccettuo gli Apostoli, che avevano bevuto al fonte purissimo della disciplina, e della religione, Gesù Cristo). Almeno quel pontefice massimo della *Natura degli dei* non era ipocrita, e parlò chiaro quel giorno, quando Balbo faceva il bigotto [1]).

Gran distinzione all'ambasciatore inglese colla casa di Bellisle [2]). Ma la nazione non si piglia con queste cose. È liscio che si fa al gatto. Difendere d' Éon, e negarne la consegna, per una legge del paese, non so che sia [3]). Legge di un paese non deve valere contro il diritto delle genti.

Resto con tutto l'ossequio il suo più vero, e devoto servitore

Tanucci.

[1]) Allude al trattato ciceroniano *De natura deorum*, nel quale, come è noto, interlocutori principali sono Caio Aurelio Cotta (accademico) e Quinto Lucio Balbo (stoico).

[2]) Avendo il duca di Chaulnes rincarato il fitto della casa, che occupava l'ambasciatore inglese a Parigi, il re gli aveva offerto il *grand-hôtel de Bellisle*, ereditato dalla corona dal celebre maresciallo di questo nome. GAL., *ibid.*

[3]) Dopo la disputa avvenuta tra il d' Éon ed il Guerchy (v. p. 726, nota 2), questi aveva tentato avvelenare il cavaliere, per rubargli il preziosissimo carteggio segreto tenuto con Luigi XV. Non solo non vi riuscì, ma nè egli, nè la Pompadour potettero mai ottenere che il d' Éon, rifugiatosi a Londra, ad onta del suo richiamo in Francia, fosse consegnato alle autorità francesi. Pare che Luigi XV segretemente lo aiutasse; poichè due anni dopo gli accordò una pensione di 12000 lire.

LVI.

Napoli 25 febbraio 1764.

Simatissimo Sig. Abate,

Non dubiti del mio obblio per tutti li disgusti, che mi sono stati dati dai Francesi ; non solamente ho obbliato, ma ho obbliato volentieri. Gli d'Éon, li Dumas, li Taitbout veramente non meritano nè un pensiero, nè un momento nostro.

Prenderò la tariffa quando verrà, se pur venendo io esisterò. Intanto si andrà avanti col dizionario del commercio ; e si lascerà disputare il parlamento col consiglio del re [1]), cioè col re, perchè ove è il re non può aversi alcun conto del consiglio, il quale davanti al re non può aver voto decisivo. Io non so chi dei due corpi sia più in pericolo di errare; la decisione dovrebbe dipendere dalla quantità delle passioni private, che fosse maggiore in un corpo, che nell' altro. Ove è un re presidente, che ha regnato quarant' anni, meno dovrebbero valere le passioni private, e più ove dugento privati deliberano, e risolvono la cosa altrui, cioè la cosa pubblica, la quale, secondo gli stoici, ha una persona, e corpo differente dalle parti stesse, che la compongono, ancorchè tutte concorrano ; sicchè la casa è una cosa diversa da tutti li suoi materiali , il gregge da tutte le capre, e le pecore, il popolo da tutti li cittadini.

Li zuccheri qui si vendono quanto costì, le cere qualche cosa meno [2]). È veramente lusso vano nelle une e negli altri. Ma

[1]) Gal., *6 feb.* **: " La tariffa, come ho già scritto a V. E. (v. p. 601, nota 2), è un caos. La nuova, che si sta facendo, tarderà a comparire forse molti anni. Una ragione è l' immaturità del lavoro; l'altra, non meno importante, è che le tariffe sono state fissate con arresti del consiglio. Ora il parlamento vuol schiacciare questo antico suo nemico, *le conseil du roi*, lo accusa d'esser protettore dei furti e delle avanie dei fermieri, e vorrebbe che non si potessero levare altri dazî, che quei registrati nei parlamenti „.

[2]) Gal., *ibid.*: " Non mi sovviene del prezzo delle cere e del zucchero in Napoli, per poterne fare il paragone con quelle di qui.

l' abito trasforma, e rende necessario il superfluo. Qui non è quella copia di danaro, che è costì ; laonde, se il zucchero si paga costì e qui quattro carlini il ruotolo, qui si viene a pagar più che costì. Le cere sono usatissime nelle case dei galantuomini, li quali non sono la parte più ricca del popolo; e questo consumo di cera è maggiore di quello, che si fa nelle chiese, delle quali il superfluo consiste nel farsi con esse lume, quando la terra è illuminata dal sole, che, usandosi ora le finestre, che anticamente non si usavano nelle chiese, illumina le stesse chiese, e rende ridicole le candele.

Il conte di Fuentes sarà arrivato [1]). Dice Ella, che il nodo dell' articolo 24 non è costì, ma in Londra [2]). Non dovrebbe esserlo. Dunque, tratteremo noi, che siamo tuttavia *a conventionibus integri,* con Londra. Qui è dove io non intendo cotesto ministero, che ci forza a trattar con Londra, come scrissi la settimana passata. Dovremo dare, e ricevere trattando ; probabilmente daremo quello, che dato non ci nuoce, per averne quello, che datoci ci giovi. Ella m' intende, e cotesti signori non si potranno lamentar di noi, che forse non saremo, dopo aver trattato con Londra, in tutta la libertà colla Francia.

Qui le candele di cera costano in ragione di quattro carlini nostri la libra, e circa quattro carlini e mezzo il rotolo dello zucchero. Faccia V. E. il confronto ; ma, sopra tutto, rifletta quanto lusso vano sia l' una cosa e l' altra. Il dazio caderebbe tutto sopra monaci e monache. Le une comprano infinito zucchero, gli altri lo mangiano, a titolo d' averle confessate, ed ambedue consumano infinita cera allo sproposito. Certa cosa è che si consuma a Napoli in sei mesi più zucchero, che a Parigi in un anno „. V. p. 738, nota 2.

1) V. p. 728, nota 1.

2) Imporre ai bastimenti napoletani la visita doganale nei nostri porti era facilissimo atto d' amministrazione interna. Il difficile era persuadere gli Inglesi a lasciarsi visitare. Di ciò era stato incaricato il Caracciolo. In tal modo, i Francesi non avrebbero potuto eccepire contro le visite, ad essi fatte, il dispositivo dell' art. 24 del *Patto di famiglia*. V. p. 691, nota 1, e Gal., *ibid.*

Spende con giustizia il bali Solari in Francia quel danaro, che la Francia gli ha dato; onde è bene che faccia ora costì quelle feste, che vi faceva il marchese Grimaldi. L'ambasciator d'Olanda, che vuol far lo stesso, mi fa maraviglia: non suole quella repubblica far cose inutili [1]). Non sapeva che il vescovo di Soissons avesse tuttavia il divieto di comparir alla corte [2]).

Qui saremmo bene, se avessimo grani. La penuria estrema tormenta il regno tutto [3]). Gli eletti di Napoli, e di tutte le università del regno hanno dormito, e trascurato l'articolo importante del pane; quando era tempo d'invigilare. Ora, che sono

[1]) Gal., *ibid.*: " Ieri ha dato questo balì Solari una assai magnifica festa da ballo, con che le dame, che piangevano la partenza di Grimaldi, gran loro maniaco, hanno avuto di che consolarsi. L'ambasciatore d'Olanda, e forse quello di Vienna ne daranno anche „.

[2]) Luigi XV, per dare maggiore soddisfazione al duca di Fitz-James (v. p. 740, nota 3; 744, nota 1), aveva concesso di ritornare a corte al fratello di lui, vescovo di Soissons (v. p. 585, nota 2), esiliato fin dal '44 nella sua diocesi, per aver persuaso il re, ammalato a Metz, ad abbandonare la signora di Châteauroux. Gal., *ibid.*

[3]) Sulla famosa carestia, che desolò Napoli nel 1764, oltre al de Renzi, *o. c.*, cf. Genovesi, *Riflessioni sull' economia dei grani* etc., (fu scritto nel 1765); Colletta, II, 1, 6; l'Anonimo continuatore del Muratori, *ad an.*; la *Storia dell' a. 1764* (Amsterdam, a spese di Francesco Pittari di Venezia *s. a.*); Pietro degli Onofri, *Vita di Carlo III*, (Napoli 1790); la *Gazzetta di Napoli, ad an.*; una *Raccolta di varî componimenti girati per la città di Napoli, e fatti in occasione della estrema penuria del pane, seguìta nell' inverno dell' a. 1763 in 1764, ed in particolare nei mesi di marzo ed aprile ed in occasione della pestilenziale epidemia susseguita di està del detto anno 1764* (ve ne sono estratti nel de Renzi, *o. c.*, p. 115 sgg.). Notizie si trovano pure nelle collezioni del Gatta, del de Sariis, del Giustiniani, nonchè nelle *Raccolte dei reali dispacci,* esistenti nel nostro archivio di Stato, ed in quello municipale. Materiali preziosissimi ci forniscono le carte del cav. d. Francesco Vargas - Macciucca, caporuota del S. R. C., consigliere della real camera di s. Chiara, e " grassiero „, ossia prefetto dell' annona per il re nel 1764, le quali sono conservate nella biblioteca della Soc. napoletana di storia patria.

all' estremo, e all' impossibile, sono ricorsi al re, il quale sull' annona ha sempre lasciato fare; e al più difficile, e scabroso, e pericoloso passo ci voglion compagni, che puzza del *servire me fecisti peccatis tuis* [1]).

Resto con tutto l' ossequio il suo più devoto, e obbligato servitore Tanucci.

LVII.

Napoli 3 marzo 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

La mia lettera dei 21 gennaio è risposta a quella, nella quale Ella mi diceva li tre motivi, per li quali erano cotesti signori adirati meco, cioè " ritardo all'accessione „, " guerra non fatta „, " opposizione alla restituzione di Piacenza „ [2]). Io credeva, che chi mi accusava, e chi mi riferiva le accuse, sapesse almeno in grosso quei fatti, onde bastasse, che io rettificassi il filo di essi cronologico, e diplomatico. Se avessi potuto sospettare, che costì non si sapesse il trattato di Napoli de' 3 ottobre 1759 [3]), non

[1]) Gli eletti della " fedelissima città di Napoli „ in quell'anno, furono i seguenti: *a*) per la piazza Capuana, col carico speciale della cura dell' annona: il cav. d. G. B. Capece-Minutolo; *b*) per la piazza di Montagna: d. Francesco Muscettola, e il march. d. Nicolò-Maria di Maio; *c*) per la piazza di Nido: d. Antonio Spinelli-Fuscaldo; *d*) per la piazza di Porto: per tutto febb., d. Camillo Severino, march. di Gagliati; da marzo in poi, d. Alessandro Macedonio, march. di Ruggiano; *e*) per la piazza di Portanova: d. Ettore Miroballo, march. di Bracigliano; *f*) eletto del popolo, fino a tutto febbraio, fu d. Giovanni Colombo, e da marzo in poi, d. Antonio Spinelli fu Cristofaro.—Avevano chiesto ed ottenuto dal governo un secondo prestito dai banchi di duc. 100,000 senza alcun aggio. Cf. DE RENZI, *o. c.*, p. 42 e 181 sgg., nonchè il *Rapporto generale sulla carestia*, presentato dagli eletti al re alla fine del '64, pubblicato dal DE RENZI, *o. c.*, pp. 198-244. — Sulla colpevole trascuraggine degli eletti nel 1763 cf. VARGAS-MACCIUCCA, *Rapporto a S. M.* (9 dec. '63): *Bibl. Soc. nap. st. pat.*, Ms.. XXIX, A, 8, fol. 22 sgg.

[2]) V. GAL., *9 genn.*, p. 101 sg.; *13 feb.*, p. 105 sg.

[3]) V. p. 742, nota 3.

si sapessero le ragioni di opporsi alla restituzione di Piacenza, non si sapessero le cause, per le quali il re sardo ha ricevuta la gran somma di danaro, o avrei spiegato più, o avrei taciute totalmente cose ormai passate, e che ai loro tempi erano state cantate, benchè non esattamente, nelle gazzette. Ma come non le sapevate? Il marchese Caracciolo da Torino mi mandò una scrittura sul fatto di Piacenza, presentata costì dal ministro di Spagna, e disse che probabilmente me l'avrebbe mandata anche il conte di Cantillana; onde io credei, che il conte l' avrebbe avuta, e non me la manderebbe, come non me la mandò, supponendo, che io l'avessi ricevuta da Spagna. In quella scrittura, che doveva esser costì tra le mani di tutti li ministri, era bastantemente spiegata la serie di quei fatti, che a Piacenza appartenevano, e includono la sostanza di quanto scrissi nella lettera de' 21 di quest' anno [1]).

Al sig. conte ho scritto il regalo di una polacca francese predata dagli Algerini, e caduta con essi nelle mani del re [2]). Ho anche scritto essersi tolta, a istanza di questo ambasciatore di Francia, la contumacia di 14 giorni imposta ai bastimenti fran-

[1]) Cf. lett. LI. — Tanto su questo affare, quanto su tutto il resto della questione piacentina, cf. Carignani, *Carteggio diplomatico tra il marchese Tanucci ed il principe Albertini* in A. S. N., III, pp. 102 sgg., 211 sgg.; IV, pp. 365 sgg., 497 sgg. Notizie davvero importantissime trovansi nelle lunghe e numerose lettere scritte al Tan. dal marchese Caracciolo, negli anni 1759 e sgg., che si conservano nel nostro archivio di Stato, *Aff. est., Torino,* vol. 1952 sgg.

[2]) Nel decembre 1763 una polacca francese, *la Fortunée,* era stata predata vicino l'isola di Pantelleria da un corsaro algerino, il quale vi aveva gettati dentro 14 musulmani, che dovevano condurla ad Algeri o Tunisi. Avendoli costretti il cattivo tempo ad approdare a Messina, il marchese Durfort aveva scritto al Tan., rivendicando alla Francia la proprietà della polacca, e pregandolo di far dare mano forte al viceconsole francese in Messina pel rimpatrio degli Algerini, dopo la rituale quarantena. (Cf. l' incartamento esistente nel nostro archivio di Stato, *Aff. est.*, *Francia*, vol. 382, ff. 414-432). Dell'essersi queste domande accordate il Tan. aveva, con lett. 31 dec. '63, informato il conte di Cantillana. Cf. Cantill., *23 genn. '64.*

chi, pel sospetto, che abbiano trattato con qualche bastimento affricano, e usata qui per venti anni continuati, o di poco interrotta. In avvenire sarò più attento in tenere il sig. conte a giorno di quel, che qui l' ambasciatore pretenda.

Ma che dice Ella dell' indolenza, colla quale costì si ricevono gli *Ercolani*, e non si regala al re l' edizione delle medaglie della casa di Francia [1])? Non doviamo esser ingrati al favore della consegna del capitano Guiramand [2]), che abilitato del reggimento di Borgogna aveva truffato molto danaro, ed era fuggito in Francia, ch' Ella non rammenta tra le domande per noi fatte costì. Noi certamente pel re Cristianissimo faremo, e lo faremo senza ritegno, quando siamo sicuri che è il re che vuole, o è il re, cui appartenga la domanda, che faccia questo ambasciatore. Il male è, che spesso è chiaro parlar esso per privati impegni, e non sempre gli si può domandare, se egli veramente parli di officio, e da parte del re Cristianissimo.

Li gesuiti sono bestie vivaci, come le anguille del Berni, che muoiono lungamente, e più tardi che possono. Veramente la regola di cedere al tempo non è per la morte, ma per la vita più o meno fastidiosa. Quando si ha da morire, gli spiriti bizzarri dicono l' *una salus victis nullam sperare salutem*, e far di tutto. Ora, quando si sa questo istinto naturale, non conviene lasciar semivivi quelli, che si è voluto uccidere. Il peggio è che vi-

[1]) Gal., *2 apr.***: " Mi domandò V. E. nella sua passata lettera cosa io pensava della freddezza, con la quale qui si ricevono gli *Ercolani*. Dirò francamente che non me ne maraviglio, vedendo la maniera di pensare di qui. Questo sovrano non usa donar libri, che sarebbero troppo piccolo dono, giacchè tutti sono venali, anche quei, che si stampassero per conto del re, il che è, per altro, caso rarissimo. V. E. mi cita l'edizione, che qui si faccia delle medaglie della casa reale. Ardirei pregarla ad individuarmi il titolo di questo libro, del quale non ho alcuna notizia, nè idea, etc. etc. „.

[2]) Il capitano d. Giacomo Agostino de Guiramand, già abilitato del reggimento Borgogna, si era reso reo di truffe, e rifugiato in Francia, ove era stato arrestato, e custodito a *Fort-l'évêque*. Napoli nel 1763 ne aveva chiesta ed ottenuta l'estradizione: cf. Arch. Sta. cit., *Aff. est.*, *Francia*, vol. 381, *passim*.

vono in Versailles le teste delle vipere recise. Il Redi [1]) ha osservato, che questi capi di vipere uccidono quanto le vipere intere, e vive, e sane. Quell' antifona del momento, che basta al ritorno dello stato loro antico, è naturale sfogo di chi naufraga. La legge di diroccar le case, o le città delinquenti, e seminarvi sale, è molto a proposito della Francia presente colli gesuiti. Abolitene le case, e le chiese, vendetene li beni, e spendetene subito li prezzi, e ammazzate le Filomele. Mandate li vescovi alle loro diocesi, e li cardinali alle loro badie; favorite li parrochi, onorateli, proteggeteli, e fate, che essi soli predichino, e facciano vedere al magistrato scritti li meditati loro sermoni. Pare, che cotesto arcivescovo abbia grandi protettori alla corte.

Resto il suo più devoto servitore Tanucci.

LVIII.

Napoli 10 marzo 1764.

Stimatissimo Sig. Abate,

Assai più perspicua è in questa riverita sua lettera de' 20 del passato quella forma aristocratica di cotesto governo, che io sospettai, per quello, che un'altra volta mi scrisse Ella di questo politicume [2]). Forma perfetta è difficile in ogni nazione. Su qualunque forma germogliano scabrosità, anche quando sia stato già bene spianata, e levigata l' area. Il genere umano non era fatto per la società, quale ora usa con tante leggi, e galatei, e liturgie. Dunque, lasciamo esser coteste toghe feudali, che comandano alli sbirri, mentre il re comanda ai soldati. Questo secondo comando è in pericolo di sconfinare il primo, e per lo più lo ha sconfinato. Io conto per miracoli la Polonia, il Belgio collegato, e l' Inghilterra. Non parlo della Svezia, perchè prende

[1]) *Osservazioni intorno alle vipere fatte da Francesco Redi, gentiluomo aretino, accademico della Crusca e da lui scritte in una lettera all' illustrissimo signor Lorenzo Magalotti, gentiluomo del serenissimo granduca di Toscana.* — In Firenze — All' insegna della Stella, 1664.

[2]) GAL., *20 febb.* **: “ Benissimo ha definito V. E., che la forma interiore della politica francese è aristocratica. Il re è uno statolder, un *imperator*: comanda i soldati. I parlamenti comandano li sbirri, etc. „. Cf. lett. LII.

varie forme spesso. Se in Francia prende piede la toga, sarà per la nausea, che è venuta ai re di far il sovrano, dopo tanti secoli della medesima cosa sovrana. Tutto nausea, anche le ricchezze, anche la libertà, anche la sovranità, e *omne animal post coitum contristatur*, e li stoici si uccidono, e li duchi di Modena si fanno cappuccini, e le regine di Svezia cattoliche, e più di un Merovingio, o Carolingio, o per virtù, o per inganno altrui, è entrato in un monastero. Venero ed amo la bontà del re Cristianissimo; ella fu grande, quando, nel letto della giustizia, firmando gli editti del *contrôleur*, disse: *mais ils ne les passeront jamais* [1]). Il vero, e pacifico regno è quello della legge; un sovrano sempre onesto sarebbe ancora il più felice. Ad un sovrano tutta la corte politica dovrebbe essere il cancelliere, o al più un prefetto pretorio, li quali, vecchi, e sapienti, non fossero per altro, che per qualche raro soccorso agli oppressi, o rimedio alla decadenza della legge. La copia, che vuole il parlamento di ciò, che i corpi manderanno al *contrôleur*, circa la situazione delle loro entrate, è un altro passo dentro la monarchia, la quale da tutte le parti s'invade, e si zappa dal parlamento.

Roma tien sopra voi altri segrete congregazioni. Li vostri vescovacci soffiano nel fuoco, sollecitano Roma a censure, e rotture, e promettono mari, e monti [2]).

Andò la lettera alla Petina [3]); vedremo che si potrà far della *Gazzetta letteraria* [4]).

[1]) GAL., *ibid.*: " Quando [Luigi XV] firmò nel consiglio quei famosi editti, pubblicati nel *lit de justice*, nell'atto che lo strascinavano a firmarli, si rivolse con occhio sereno al *contrôleur* Bertin, e gli disse: *mais ils ne les passeront jamais*. Intendeva, con quell' *ils*, *messieurs* del parlamento ".

[2]) Il Gal. (*ibid.*) temeva una rottura tra la Francia e Roma, a causa del trattamento subito dall' arcivescovo di Parigi per la sua istruzione pastorale.

[3]) Nel piego spedito al Tan. v' era una lettera del Cantill. a d. Vincenzo Gonfalone, marchese della Petina, che si pregava far recapitare.

[4]) Il Gal. (*ibid.*) aveva mandato un prospetto della *Gazette littéraire d'Europe*, (v. p. 688, nota 3), " se mai vi fossero letterati, o biblioteche pubbliche in Napoli, che volessero associarvisi ".

Andiamo a Caserta. La capitale penuria di pane; moltissime altre popolazioni lo stesso. La colpa è della terra, della trascuraggine degli èletti, e dell' avarizia dei possessori dei grani [1])

Il matrimonio di Spagna è stato qual diceva io, non qual costì si diceva col vedovo arciduca [2]). Che farete della Polonia ? Genova grida che non osservate li trattati, e vuol trattare co' Britanni per la Corsica oramai poco sua.

Con tutto l' ossequio resto il suo più devoto, e obbligato servitore

Tanucci.

(*Continua*)

[1]) Sull' avarizia, parte vera (anzi talvolta, più che avarizia, infame ruberia), parte a bella posta esagerata dal governo, dei possessori di grani, cf. de Renzi, *o. c.*, p. 36 sgg., 139 sgg. — V. p. 757, nota 1.

[2]) V. p. 735, nota 3; p. 751, nota 2.

FRAMMENTI DI VITA

DI

GIROLAMO PIGNATELLI

PRINCIPE DI MOLITERNO [1]

Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno [2]), fu sin dai suoi primi anni appassionato per la guerra, entusiasticamente devoto al suo Re, avverso alla rivoluzione democratica. Se egli è principalmente noto come generale del popolo napoletano nel gennaio del 1799, passato di poi ai servigi della Repubblica, è bene avvertire che quello fu, nella sua vita, un episodio fuggevole e bizzarro, in cui si trovò costretto a rappresentare per un po' una parte affatto discorde dal suo carattere.

Appena scoppiata la prima guerra contro la Francia rivoluzionaria, il Moliterno era partito da Napoli come volontario, e servì in qualità di aiutante di campo presso il generale in capo dell'esercito austro-sardo, barone Devins, nelle campagne del 1792 e 1793. Al fatto d'armi di Giletta, gli venne affidato il comando di un piccolo corpo di cacciatori, col quale protesse la ritirata dei resti della colonna comandata dal luogotenente colonnello del

[1]) Da alcune carte del Moliterno, donate alla Biblioteca della nostra Società Storica dalla signora Marchesa di Niquesa Gentile Pignatelli, pronipote del Moliterno: cfr. *Arch. Stor. Napol.*, XXVII, 101, 141. Queste carte sono ora legate in un volume, segnato XXIV. A. 18.

[2]) Era figlio di Giambattista, principe di Moliterno e Marsiconovo, e di una Luisa o Elena D'Avalos.

reggimento di Caprara: ma, ferito e restato sul campo di battaglia, cadde prigioniero. Verso la fine del 1793, fu scambiato col generale francese Casabianca, e tornò a Napoli. Ma, poco dopo, ripartì per la guerra, combattendo di nuovo a fianco degli Austriaci. Di essi si vantava di essere stato discepolo nell' arte militare, e del Devins in prima linea; e ricordava anche, come suoi amici di quel tempo, il maggiore Weser, capo dello stato maggiore dell' armata austro-sarda, e il capitano del genio Mortiniz. Ripartì, dicevamo, la seconda volta, come capo di squadrone del Reggimento Regina, — uno dei quattro reggimenti napoletani di cavalleria, mandati in aiuto degli austriaci, — con quei *diavoli bianchi*, come ebbe a chiamarli Bonaparte, che si fecero molto onore nella disgraziata campagna del 1795-6. Al combattimento del ponte di Piacenza, sotto gli ordini del generale Liepteich, il Moliterno col suo squadrone caricò quattro volte il nemico, e nell'ultima carica una palla gli portò via l'occhio sinistro e una parte del naso: malgrado questa ferita, seguitò a combattere fino a sera. Quando nel 1798 ricominciarono attivamente gli armamenti contro la Francia, egli, sempre più caldo di entusiasmo, e spronato dalle lodi e dal favore dei sovrani, levò a sue spese due reggimenti di cavalleria e li donò al Re: e a capo di essi, prese parte alla campagna della fine di quell' anno, celebre pei rovesci delle armi napoletane, comandate dall' austriaco Mack. Il resto è notissimo: fuggiti i Sovrani in Sicilia, infuriando il popolo di Napoli nell' anarchia, e mentre i Francesi s' avvicinavano alle porte della città, il Moliterno, che portava sul suo volto segni evidenti di fedeltà al sovrano [1]), fu acclamato generale in capo dal

[1]) Vedi l' incisione di un suo ritratto, con l' occhio bendato, edita in questo *Archivio*, XXVII, 101. L' originale è ora nel Museo di San Martino.

popolo napoletano; ma non potè dominare la plebaglia sfrenata, onde fu costretto ad abbandonarla e chiudersi in S. Elmo coi patrioti che favorirono l'entrata dei Francesi. Egli affermò sempre di poi che unico suo intento, nell' accettar le funzioni di capo, era stato di concluder la pace coi francesi, impedire le stragi e le rapine della plebe e più ancora le mene dei Giacobini, da lui odiati, spianando la via al ritorno del Re; nè abbiamo ragione alcuna di dubitar di queste sue affermazioni. Certo, anche nel breve periodo che servì la Repubblica, egli fu tutt' altro che d'animo gallofilo: il trattato, che aveva conchiuso con lo Championnet, non era stato mai ratificato dal Direttorio; e, quando, nel febbraio del 99, una deputazione fu spedita a questo dal governo provvisorio napoletano di accordo con lo Championnet, il Moliterno fu uno dei due ambasciatori. Abbiamo raccontato altra volta l'origine e l' insuccesso di quella deputazione [1]): il Moliterno ebbe più che un segno di sfavore dai governanti di Francia: a lui fu imposto di star lontano quaranta leghe da Parigi, e fu tenuto sotto una specie di sorveglianza.

Si trovava in quel tempo in Francia, prigioniero, il generale Mack, che soltanto il 15 aprile 1800 riuscì a fuggire violando la sua parola d' onore, e a tornarsene in Austria. Di là, lanciò un suo opuscolo difensivo della condotta da lui tenuta nella campagna del 1798-99, gettando ogni colpa sulla vigliaccheria e fellonia dei napoletani, e coprendo di atroci accuse il Moliterno, che non solo era da lui presentato come traditore e vile, ma anche gli si attribuiva di aver tentato di fare avvelenare lui, Mack! Il Moliterno, da Mareuille-sur-Marne, dove si trovava, rispose il 29 maggio 1800 con un *Appel du Prince*

[1]) Vedi B. Croce, *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato*, etc., in questo *Archivio*, vol. XXVII.

Moliterno Pignatelli au général Mack, confutando le accuse, meravigliandosi che il Mack non le avesse esposte prima, quando si trovavano insieme nello stesso paese, e sfidandolo solennemente a venirgli incontro *avec les seules armes convénables à un soldat, dont on outrage l'honneur* [1]).

Il Mack non si fece vivo. Ma nel 1805 fece ripetere le medesime accuse dal suo aiutante di campo conte Maurizio di Diedrichstein, nel giornale *la Minerva* di Berlino, che era diretto dal capitano Archenholz (autore di molti libri di storia militare, e tra gli altri, della *Storia della guerra dei Sette anni*, nonchè di un *Viaggio in Inghilterra e in Italia*). Il Moliterno scrisse allora un *Second appel au Général Mack*, più circostanziato e non meno violento di quello precedente, e, fattolo tradurre in tedesco, lo inviò all'Archenholz con la seguente lettera:

Monsieur,

Comme ancien militaire et comme homme d'honneur, j'ose compter sur votre justice et surtout sur votre impartialité. Je me flatte en conséquence que vous ne refuserez pas d' insérer dans votre journal la pièce suivante, qui est ma réponse à la lettre outrageante du Comte Maurice de Diedrichstein, que vous avez publié dans le volume d' avril de cette année.

Vous avez servi, Monsieur, dans l' armée du grand Frédéric, vous savez par conséquence que l' honneur est le premier patrimoine du soldat et du gentilhomme; et, comme vous avez contribué indirectement à ternir ma réputation, il est de votre justice, et il importe à votre honneur, que vous contribuiez également à me donner les moyens de redresser le jugement du public sur les odieuses inculpations dont on n'a pas craint de me noircir.

J'ai l'honneur d'être avec la plus parfaite considération, Monsieur

Altona, ce 4 Août 1805.

[1]) Dovette esser divulgato per le stampe, perchè ne ho trovato cenno nel Cuoco e in altri scrittori del tempo; ma la stampa è irreperibile. L' autografo è nel ms. citato.

P.S. Si, contre toute attente, vous refusiez d'insérer ma réponse, je vous prie de me la renvoyer à l'adresse suivante : *à Monsieur Sarconi*, Rue Grossen Bleichen, n. 337 à Hambourg, à fin que je l'adresse à un autre journal.

A monsieur
le Capitaine d'Archenholz
Propriétaire et rédacteur
du journal *La Minerva*
à Berlin.

Votre très humble et très
obéissant serviteur
LE PRINCE DE MOLITERNO

Ma l'Archenholz, appunto, ricusò, opponendo " qu'il redoutait les immanquables désagréments qu'il connaissait par expérience „ ; onde il Moliterno inviò il suo scritto all'*Ambigu* e al *Courrier d'Angleterre*, di Londra [1]).

Il suo secondo appello restò egualmente senza quel risultato personale, che egli se ne riprometteva presso il Mack, la cui prudenza dette luogo allora a un severo giudizio del Cuoco [2]). Ed il Cuoco stesso era stato attaccato dal Diedrichstein, — " che ho ragion di credere — scrisse egli ironicamente nella prefazione alla seconda edizione del *Saggio storico*, — essere al tempo istesso valentissimo scrittore e guerriero, poichè si mostra pronto egualmente a sostener contro di me colla penna e colla spada che il signor barone di Mack sia un eccellente condottiere d'armata, ad onta che nel mio libro io avessi tentato di far credere il contrario „. La duplice sfida fu fatta conoscere al Cuoco a Milano da un amico, che gli consigliò di rispondere: se non che, due giorni appresso, il cannone della piazza annunziò la resa di Ulm, assai significativa per quella polemica, e il Cuoco scrisse a piè dell'articolo: *La risposta è fatta* [3]).

[1]) Si trova ms., insieme con la traduzione tedesca, nel citato volume.

[2]) Vedi *Saggio storico*, c. XIV, nota.

[3]) Come è noto, il general Mack — che già aveva dato ampie

Il Moliterno, dopo la pace di Firenze, non era potuto tornare a Napoli, perchè, processato pei fatti del 99, era stato escluso dal novero di quelli cui si concedeva amnistia. Strana sorte di questo militare ardente e borbonico sfegatato! Egli se ne consolava trascrivendo le parole di Antioco ad Arsace nella *Berenice* del Racine (IV, sc. 9):

Malheureux que je suis! avec quelle chaleur
Je travaille sans cesse à mon propre malheur!

e aggiungendo il *Quidquid delirant reges*.... Ma egli era uomo irrequieto, desideroso di attività, e si volse perciò agli intrighi ed alle congiure. Fra le sue carte, — insieme con molti studii di cose militari, e tra questi la traduzione di un' opera dell' ufficiale prussiano Bulow, e di cose politiche, tra cui un curioso *Essai d'un système de gouvernement monarchico-militaire*, applicato al regno di Napoli — esiste un' altra traduzione dal francese: di un *Trattato dell' Ambizione!*

Resta oscura una trama da lui iniziata nel 1802 contro il Re di Napoli e insieme contro i Francesi [1]): trama denunziata da Bonaparte al re Ferdinando. Nella *Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, del 1 gennaio 1803, si leggeva: “ On a essayé de faire une révolution à Naples. Moliterno, Belpucci (*sic*) ont été saisis à Calais au moment où ils s'embarquaient pour aller s'aboucher à Londres avec les agens de la faction qui les dirigeait. Ils sont arrêtés, et l'on instruit leur procès. Le conseiller d'état Thibaudeau les a déjà plusieurs fois interrogés; leurs papiers sont nombreux et des plus intéressants „.

---

prove della sua incapacità nella seconda campagna di Fiandra e in quella di Napoli, — nel 1805 si lasciò chiudere in Ulm da Napoleone, e il 17 ottobre si rese prigioniero con 24.000 uomini!

[1]) Vedi ciò che se ne dice delle *Memorie segrete*, pubblicate dall' Helfert, p. 154.

Abbiamo visto che nell'agosto 1805 si trovava ad Altona. Nel settembre del 1806 stava a Berlino; e, all'avvicinarsi dei Francesi, per non cader nelle loro mani, lasciò in fretta la città, con l'intenzione di recarsi in Sicilia presso re Ferdinando [1]).

Della sua opera in Sicilia si conoscono la parte presa nel 1809 e nel 1810 per cercar di ricuperare l'isola di Capri, e poi le isole anche di Ponza e di Ventotene perdute sulla fine del 1809, e gl' intrighi col Saliceti e i disegni di formare un corpo di spedizione per invadere il regno di Napoli [2]). La regina Carolina lo chiamava allora " il suo eroe "!

Nel dicembre 1809, il Moliterno era stato con sovrano dispaccio incaricato del comando generale della designata spedizione. Il 31 gennaio 1813, in un dispaccio dato dalla Ficuzza, ebbe, con qualità di generale, pieni poteri per trattare presso le corti estere degl' interessi di re Ferdinando.

Il *Diario Napoletano* del De Nicola c' informa delle preoccupazioni che destava, nel luglio ed agosto del 1814, la permanenza del Moliterno in Roma, donde si diceva che preparasse un'insurrezione nelle Marche e negli Abruzzi [3]). Ma di quest' ultimo tentativo da lui fatto a pro dei Bor-

[1]) Nel citato volume è una lettera della Contessa Grudzynska, nata Arczychowska, che l'aiutò negl' imbarazzi finanziarii di quel tempo. È in data di Berlino 18 gennaio 1815, con la minuta di risposta del Moliterno, del 7 febbraio.

[2]) Vedi Helfert, *Memorie segrete*, pp. 221-22, e cfr. 72-3, 237-8. Lo scrittore delle *Memorie segrete* (Ginseppe Torelli?: cfr. questo *Arch.*, XXVIII, 238) parla con disprezzo del Moliterno, che definisce *realista in domino.*

[3]) *Diario*, p. 742. Vedi anche in proposito un articoletto del *Giornale ufficiale* dell'8 agosto 1814, e una corrispondenza del *Times* del 5 settembre dello stesso anno. Sono in copia nel citato ms.

boni noi possediamo documenti diretti in due lettere che il Moliterno scrisse, in quel tempo, a re Ferdinando.

La prima di esse è in data di Roma, 28 luglio 1814, con l' avvertenza che fu spedita il 3 agosto, e dice così:

Sire,

Credo mio indispensabile e sacro dovere umiliare ai piedi del trono della M. V. l'accadutomi avvenimento; affinchè, Sire, si degni la M. V. con la sua innata giustizia e clemenza emanare quel regale suo oracolo e sovrano volere, il quale possa a me servire di guida in tal congiuntura e nelle conseguenze successive; come pure affinchè io possa sul medesimo modellare ciecamente ed esattamente la mia condotta ed operazioni avvenire; le quali, dirette sono solo, oh Sire, e concatenate ai vantaggi e gloria dei vostri reali interessi, qual mio legittimo ed adorato augusto Re e Signore, ed al bene e salvezza della vostra, Sire, e mia infelice Patria.

Ciò posto, dunque, Sig.re, ecco l'accadutomi. La mattina del giorno 20 del corrente mese mi fu annunziato il sig.r Duca di Roccaromana, mio antico amico, come anche mio fratello d'armi altre volte, nel servizio di cavalleria del vostro real Esercito; con questi titoli lo ricevetti, e gli parlai. Ma ebbimo poscia la conversazione seguente, la quale trasmetto quanto più esattamente posso, in questo mio rispettoso foglio, alla M. V.

— Il Re — mi disse egli — mi ha ordinato ed autorizzato di parlarti in suo regal nome. — Al che io risposi: — Parla, perchè io ti ascolterò e risponderò. — Esso Duca di Roccaromana proseguì in questi detti: — Il Re ti fa sapere che egli è pienamente a giorno de' tuoi progetti, e delle tue operazioni, le quali tendono a rimettere l'antica dinastia dei Borboni sul trono di Napoli: egli sa che tu sei il capo, e dirigi perciò il numeroso partito chiamato dei Carbonari, o pure Bourbonico: egli ha già in suo potere molte tue lettere ed altre tue carte tendenti a tal scopo; per questo, dunque, ti ordina a rinunziare a un simile progetto; il quale o non riuscirà o pure se riuscir dovrà, questo non puole esserlo che con gran sangue sparso, e tutti gli orrori d' un' accanita guerra; ti offre però nel tempo stesso, ed in ricombenza della tua sommissione ed obbedienza a questo suo real e sovrano ordine e volere, la restituzione de' tuoi beni, onori, gradi, comando e tutte le altre pruove della sua regal clemenza e munificenza che potrai desiderare; ma

egualmente ti fa sapere che ogni qualvolta tu persisti ne' tuoi progetti, e continui le tue operazioni per un tal scopo, esso farà tutto al mondo per punirti, e vendicarsi. Questo è quanto devo dirti in suo regal e sovran nome. —

— Ed ecco — soggiunsi io — la mia risposta. Di al tuo re che io son nato Napoletano, e perciò suddito del legittimo sovrano di questo regno Ferdinando IV di Bourbone; che ho giurato fedeltà e servizio a lui, alla sua augusta Dinastia, alle sue leggi ed alla sua e mia Patria; che la morte sola potrà annullare questo mio sacrosanto giuramento; che per conseguenza io rigetto e disprezzo tanto le sue offerte, come le sue minaccie; che sappia che io solo aspetto le ricombenze alle mie azioni dal Dio di verità e di giustizia, ed egualmente da esso solo temo ricevere per questo, e meritarmi, gli effetti della sua Divina giustizia e vendetta; ma sappia anche, e sia certo il tuo Re, che mai io sarò un vile ed oscuro Conspiratore; che saprò attaccarlo e lo attaccherò anche con un pugno di guerrieri fin nella sua usurpata reggia; ma ciò quando il mio Re e Signore me l'ordinerà: saranno de' sudditi fedeli e veri cittadini i miei fratelli e compagni d'armi, e non degli esecrabili ribelli e rivoluzionarj, o insulsi settarj; il campo d'onore e di gloria sarà solo il luogo nel quale noi ci potremo rivedere; e là, la mia spada sarà rivolta contro di lui, guidata però sempre dal braccio della religione, dell' onore e della fedeltà; nè si ringuainerà che allora quando sarà deposta con il mio corpo in quella tomba che mi avrò aperto per la difesa della sacrosanta causa del mio legittimo Re e Signore, e della mia Patria; o pure quando il mio Sovrano e la Patria non avranno più bisogno del mio braccio e del mio sangue: dilli pure in mio nome che lo accerto che saprò affrontare i pugnali de' suoi numerosi, ma vili, satelliti e sicarj; ma che sempre morirò fedele al mio Legittimo Sovrano, alle sue Leggi ed alla Patria; e che questa sacrosanta causa giuro di bel nuovo in tua propria presenza ed al cospetto di quel Dio di verità e di giustizia che m'ascolta, e punisce lo spergiuro; giuro, dico dunque, di difenderla fino all'ultimo mio respiro ed ultima goccia del mio sangue; ma sempre ripeto con il grido ed i mezzi di un Cristiano, e d'un suddito fedele, come d'un onorato e leale cittadino. Felice se questo mio grido è ascoltato ed eseguito da tutti; in questo caso non si vedrà il seno della mia e tua infelice patria tinto dal prezioso sangue de' suoi figli; ma che del resto sappia anche il tuo re essere fisicamente di già provato che, allorquando in un corpo vi è troppo sangue corrotto, bisogna per forza egual-

mente fisica scemarlo, per salvar così il tutto. Questa è dunque la mia invariabile risposta al tuo re. — E, ciò detto, poscia, Sire, ci dividessimo.

La mia religione però, Sire, la verità e l' onore m' impongono imperiosamente di umiliare egualmente alla reale e paterna Giustizia della M. V. che con mio indicibile piacere rilevai da alcuni sinceri detti e naturali espressioni, che nel seguito della conversazione suddetta furono estrinsecati dal Duca di Roccaromana, che i sentimenti legittimi e sacri di fedeltà alla M. V., suo e mio legittimo Sovrano ed al vero onore, non sono che forzatamente soffogati nel suo animo, ma non già estinti.

Finalmente, Sire, esso è anche mio indispensabile obbligo di sottomettere agli alti e sovrani lumi della M. V. che questo partito chiamato de' *Carbonari*, o pure *Cristiano* e *Bourbonico*, realmente esso esiste ed è numerosissimo, come pure estesissimo in tutte le classi e ceti, tanto questo nel regno di Napoli, come in questi Stati della Santa Sede; ed il Santo Padre, per quanto mi si dice, ne è egualmente istruito, ma non ardisce proteggerlo e riconoscerlo apertamente, non conoscendo le vere mire degli Alleati riguardo allo sviluppo definitivo della *Gran Causa.* La sede però più forte. Sire, del detto Partito è nelle Provincie degli Abruzzi, malgrado anche i continui massacri che si fanno fare colà dal Governo di Murat per questa causa [1]); ed il detto partito altro non chiede ed attende per scoppiare, ed energicamente agire, che delle armi, munizioni da guerra, e l'appoggio di qualche forza militare di mare e di terra, Inglese o Russa, e questo dalla parte delle coste di dette provincie bagnate dall'Adriatico.

Questo è dunque tutto quello, oh Sire, che credo mio dovere umiliare ai piedi del trono di giustizia della M. V.; rinnovando la preghiera di degnarsi, Signore, onorarmi il vostro sovrano oracolo e volere; affinchè io possa ciecamente e fedelmente sottopormici ed eseguirlo; mentre, prostrato ai reali ginocchi della M. V. e penetrato invariabilmente da tutti i dovuti sentimenti di profondo rispetto e fedeltà, bacio l'augusta e sacra destra della M. V. e mi giuro fino alla tomba.

[1]) Qualche mese prima, si era avuto un movimento negli Abruzzi, seguito da repressione assai severa: vedi Nicola Castagna, *La sollevazione d' Abruzzo nell' anno 1814*, 3.ª ediz., Atri, 1899.

Le mene del Principe di Moliterno in quei giorni provocarono un indirizzo a re Gioacchino, firmato da un gruppo dei suoi generali e trasmesso al Re con una lettera del generale Carascosa:

Sire,

Ho l'onore di rimettere a V. M. un indirizzo di ringraziamento, firmato dai generali in nome di questo corpo d'armata, per il decreto de' 31 luglio; ed una protesta d' indegnazione per le inique ed inutili manovre di uno scellerato conosciuto , e tendenti , in vano, a turbare la nostra Patria. — Sire ! circondato dall' amore dei suoi popoli e dall'invariabile attaccamento e fedeltà della sua armata, il trono di V. M. riposa con sicurezza, legato agl' interessi della nazione ed alla sua gloria. Insensato chi osasse attaccarlo !

Sono col più profondo rispetto e con la sommissione la più perfetta

Ancona, 18 agosto 1814

Di V. M.

Um.mo ob.mo e fedelissimo suddito

IL TENENTE GENERALE CARASCOSA

Indirizzo dei generali del corpo d'armata

Dal quartiere generale di Loreto
il 17 agosto 1814.

Sire,

Uno dei primi voti del vostro Popolo era quello di non vedere affidato ad altre mani che alle sue proprie il ministero delle armi e delle leggi. V. M., cui niuna gloria saprebbe sfuggire, ha provveduto a questo grande oggetto; nè vi ha cuore che non sia pieno di ammirazione e di riconoscenza per un tanto benefizio.

Le armi che fondano gl'Imperi e le leggi, che sole ne assicurano la forza e l' indipendenza , formano per le Nazioni l' epoca nella quale si connettono da una parte il genio delle arti e delle lettere, dall' altra quello delle virtù civili e militari, e l'uno e l' altro sublimano il carattere d' un popolo , lo stringono intorno al trono indissolubilmente , e lo rendono degno dei più chiari e più felici destini.

Ma se V. M. legge negli occhi di un Popolo intenerito e con-

fuso la grata storia de' suoi fatti egregi, di quai sentimenti non sarà compreso il vostro Esercito, il primo nel volgere di tanti secoli, il quale abbia fatto risuonare dall'Oceano Atlantico insino al Mar gelato il nome Napoletano, e fu sì spesso testimone della stessa vostra gloria militare!

Questo esercito, o Sire, penetrato dal sentimento di sua propria dignità, lo è pure altamente da profondo disprezzo per quei pochi sciagurati, l'obbrobrio di tutte le fazioni, le cui speranze alimenta un novello Erostrato, stanco di vagare ramingo di terra in terra, il quale vorrebbe mettere a soqquadro l'Italia, e quella patria istessa che lo vide nascere e lo educò; quell'uomo il quale, avendola abbandonata negli orrori e nelle angosce dell'anarchia, ignora forse che questa patria istessa figura oggi accanto alle prime nazioni di Europa.

Sappia dunque l' Europa ciò che è inutile di ripetere a V. M.; sappiano tutti i Popoli che ci contemplano, che una cosa sola vagheggiano i vostri soldati: quella di vivere e morire tutti per la gloria del vostro trono e per la prosperità della vostra dinastia: alta dichiarazione, che essi al bisogno sigilleranno con tutto il loro sangue!

Il tenente generale capitano della guardia Carascosa.

Il tenente generale aiutante di campo di V. M. Comandante della 2a divisione D'Ambrosio.

Il maresciallo di campo dello stato maggiore generale Galdemar.

Il maresciallo di campo D'Aquino.

Il maresciallo di campo Pepe.

Il maresciallo di campo Carafa.

Il maresciallo di campo, scudiere di V. M., Crivelli.

Il maresciallo di campo, scudiere di V. M., Caval. De Medici [1]).

L'altra lettera, che il Moliterno diresse a re Ferdinando, è in data del 10 settembre dello stesso anno, da Firenze:

Sire,

In seguito del mio rispettoso rapporto umiliato alla M. V. da Roma in data del 28 passato luglio, pel canale del cav. Vinci, che passò da colà per tornare in Sicilia sua Patria, mi vedo ora, Sire,

[1]) Lettera ed indirizzo furono pubblicati nel *Monitore delle due Sicilie*, n. 1117, 27 agosto 1814.

nell'imperioso e preciso dovere di umiliare il presente alla M. V. da Firenze, per più chiaramente esporre con esso alla sovrana e regal conoscenza e giustizia di V. M. il proseguimento, ed i successivi effetti dal medesimo affare prodotti; ed indi per implorare anche, Sire, il vostro sovrano oracolo ed i regali comandi della M. V. sopra dei quali io possa conformare la mia condotta e le mie operazioni pel vantaggio del regal servizio ed interessi della M. V. e dello stato: unico scopo pel quale, Signore, ho già tutto sacrificato, non restandomi altro che la totale miseria; ma l'onore. la fedeltà e la vita: e quell' ardente desiderio di perdere anche questa, contribuendo con il mio braccio e con il mio sangue per farvi risalire, Sire, su quel trono, che Iddio ed i vostri Dritti vi avevano dato; e che solo la vostra Lealtà vi ha fatto forse perdere.

Ciò posto, Sire, ecco quanto il mio dovere m' impone di far presente rispettosamente alla Sovrana Intelligenza e Giustizia della M. V., mio Re e Signore.

Essendomi stato comunicato nella scorsa settimana dal Segretario di Stato di Sua Santità, l'Eminentissimo Cardinale Pacca, le replicate e violente minaccie che ha ricevute, e giornalmente riceveva, il Governo Ponteficio dall'intruso Re di Napoli Murat, relativamente a volere egli che io fossi stato arrestato in Roma, e consegnato in suo potere, o pure che egli l'avesse potuto far eseguire un tale mio arresto da una forza delle sue truppe stazionate il più vicino di Roma; ed avendo anche nel tempo istesso il detto Eminentissimo fatto conoscere chiaramente l'infelice posizione del suo Governo: il quale trovasi nello stato di piena impossibilità di poter far rispettare il sacro diritto de' Governi e quello delle genti, nè tampoco di poter usare la forza contro la forza, per essere egli privo di tutti quei mezzi atti a ciò, ed essendo di più anche strettamente circondato, e nei suoi proprii dominj, dalle truppe di detto Murat [1]).

Ma non devo celare, Sire, anche alla M. V. che una gran dubia maniera di pensare e di agire si scorge in tutte le operazioni del Governo Ponteficio, e ciò può derivare o da quel sempre da esso adottato sistema di duplicità, ed il quale lo chiamano di neutralità perfetta, o di Vangelico principio, o pure puole esso provenire

[1]) Abbiamo trascritto fedelmente questo periodo, al quale manca, come si vede, il verbo principale.

dall'essere molto guasti i principj di taluni de' suoi componenti; e finalmente puole questo egualmente prodursi da quella grande influenza che presso al Papa vi hanno un Luciano Bonaparte ed altre simili, persone, come ne sono stato convinto da fatti accaduti, dalla conoscenza che ho della stabilita e regolare comunicazione che esiste fra il governo dell' isola dall' Elba, quello di Roma e quello di Napoli, e questa pel canale di Luciano e di Feche [2]).

Del resto, Sire, io ho creduto in conseguenza dunque di tal comunicazione fattami dal detto Cardinale Segretario di Stato, e per evitare da canto mio all' Apostolico Governo lo scoppio di quei grandi e sicuri mali dei quali era egli minacciato da Murat, sotto il velo di mia causa; come pure perchè non potevo io, egualmente che l'avrei desiderato, sostenere efficacemente, ed ardisco dire, Sire, con felice e sollecito esito la causa ed i sacri diritti della M. V., giacchè non sono a questo validamente e legalmente autorizzato da V. M.; ho creduto, dico, Sire, per queste istesse valide ragioni dover chiedere al Ponteficio governo il mio Passaporto per portarmi in Francia; munito anche come lo sono di quello dell' Ambasciatore di questa Potenza, riconosciuto e residente in Roma; ed il quale mi dichiarò, essere volere del suo Re e Padrone che tutti i sudditi della M. V. fossero da lui riconosciuti come tali e protetti; come essendo essi sudditi di un Principe di Bourbone, e per conseguenza di famiglia.

In seguito poscia di una tale dichiarazione, credetti anche, Sire, mio dovere di comunicare, prima di partire da Roma, al detto Ambasciatore di S. M. Cristianissima l'incarico da V. M. datomi con suo regal foglio datato da Santa Margherita il 22 novembre 1812, per così porre sotto la protezione del suo sovrano, non essendovi in Roma alcun rappresentante della M. V., tutti quelli infelici e fedeli sudditi Napoletani, ed i quali ascendono a qualche migliaia e che trovansi rifuggiati nei dominii della Santa Sede per isfuggire le persecuzioni dell' Usurpatore del Vostro Regno di Napoli loro patria, e per servire la causa di V. M. e la loro sotto ai vostri regali stendardi: e tanto maggiormente, Sire, mi sono creduto in dovere di dare un tal passo, dappoichè il medemo ambasciatore di Francia mi fece osservare che in questo modo più palesamente si manifestava la perfetta alleanza che regna fra tutti i Prìncipi del-

[2]) Fesch.

l'Augusta casa di Bourbone, e l'adempimento di quell' antico ed esistente Patto di Famiglia.

Mi ha anche fatto osservare il detto Ambasciatore che sarebbe molto utile per i regali interessi della M. V., attesa l'influenza e i mezzi che ho presso la mia Nazione, che il detto foglio credenziale fosse rinnovato da V. M., giacchè, nel tempo in cui egli fu fatto, la posizione del Governo francese non era quella la quale ella è felicemente ora, e che in tal maniera potrei con più facilità a profitto trattare direttamente con la sua Corte; la quale mi ha fatto sperare che trovarei molto impegnata per i vostri reali interessi e causa; come pure trovarei in mio favore per un tal uopo il ministro Talleyrand, già da me da più tempo conosciuto.

Riguardo poi, o Sire, al partito che ho preso di portarmi di preferenza in Francia, al medemo mi son veduto nell' obbligo di dovermici appigliare per così porre in sicurezza la mia propria vita, la quale sfacciatamente e replicatamente mi vien minacciata da Murat; e, per l' istessa potente e giusta causa, credo di mia sicurezza il non fermarmi lungamente nei dominj di quei Governi, presso de' quali l' influenza di Murat è potentemente in vigore; ma nonostante però, Sire, tale ragione mi son deciso per poter io ricevere con più prontezza e facilità gli ordini che la M. V. si degnerà emanarmi, e poterli io subito e ciecamente eseguirli, di trattenermi in Firenze, Pisa e Livorno fino alla metà del venturo mese di ottobre; lasso il qual tempo, proseguirò il mio viaggio per la Francia; sempre beninteso però che altrimenti, Sire, non vi degnate ordinarmi pel vostro regal servizio, e la qual cosa desidero ardentemente per provare così all' Europa tutta la estensione della fedeltà d' un vero suddito verso il suo legittimo Sovrano e Signore.

Egualmente, Sire, non mi sarei mai deciso di lasciar l'Italia, se avessi già potuto avere una piena conoscenza de' sovrani voleri ed ordini della M. V., relativi ad un tal affare: o pure se avessi potuto ottenere delle armi, munizioni ed un corpo di linea qualunque per inoltrarmi con il vostro regal stendardo (già da quasi tutti nel Regno di Napoli desiderato) offensivamente; ma nel tempo istesso onoratamente in questo regno e non mai da Rivoluzionario o da Brigande (sic).

Ecco dunque, Sire, quali sono stati i giusti e veri motivi, i quali mi hanno fatto decidere di allontanarmi dall' Italia e portarmi in Francia, per ivi attendervi i Vostri sovrani e regali ordini, se non potrò ricevere questi durante la mia dimora in Toscana; come

l' imploro, Signore, alla giustizia e clemenza della M. V. per la totale infelice posizione nella quale mi trovo; ma principalmente sempre, o Signore, per i vostri proprj regali interessi e per quei dei vostri infelici e fedeli sudditi.

Mi vedo, finalmente, anche imperiosamente nell'obbligo, Sire, e prima di firmar questo rispettoso mio rapporto, di dovere umiliare alla giustizia e lumi della M. V. il fatto seguente.

Il Cardinale Caracciolo di Martina, mio zio, mi ha dato parte con un suo foglio confidenziale che da Napoli aveva ricevuto la dispiacevole notizia, che da quel Governo nel giorno 25 dello scaduto mese di agosto furono messi sotto sequestro tutti i beni e tutte le rendite che esso ha in quel regno; e ciò per aver egli trattato in Roma con me; malgrado che questo non sia per altro stato che come parenti ed amici.

Questo è, dunque, quanto, Sire, rispettosamente mi credo in indispensabile dovere di umiliare ai piedi del Trono di Giustizia della M. V., affinchè vi degniate, Sire, prenderlo in considerazione; mentre, prostrato ai vostri piedi e baciando l'augusta e regal destra della M. V., desideroso e pronto ad eseguire tutti i vostri sovrani ordini, con il più profondo rispetto ed inviolabile fedeltà ho l' onore di giurarmi, etc. etc.

Rimesso il Borbone sul trono di Napoli, il Principe di Moliterno fu dapprima lasciato in disparte, in " umiliante ed oscuro stato „, " bersaglio e vittima di alcuni, scherno di altri, perchè creduto in disgrazia o in oblio „ del suo sovrano, come egli scrisse in una supplica del 30 gennaio 1816, nella quale domandava che gli fosse confermato il grado, già concessogli, di generale, e che fosse destinato al comando della provincia di Basilicata o di altra qualsiasi. Ma non solo gli fu poi riconosciuto il grado: con rescritto del 4 maggio 1816, il Re dichiarò che il Moliterno " durante la sua assenza dal Regno, era stato impiegato in commissioni militari e diplomatiche „ in servizio dello Stato: il che gli rese possibile d' iniziare un giudizio contro i comuni, già suoi feudi, liberati dalla commissione feudale [1]). E restò ancora nell'esercito na-

[1]) Vedi la memoria legale: *In difesa dei Comuni di Moliterno, Mar-*

poletano per oltre un trentennio, venendo messo al riposo come *Maresciallo di campo* e *Giudice dell' alta corte militare* non prima del 13 luglio 1848. Morì il 14 ottobre di quell' anno [1]).

B. C.

---

siconuovo, Picerno Sarconi e S. Chirico Raparo contro il principe D. Girolamo Pignatelli nella Suprema Corte di Giustizia, Napoli, 1841.

[1]) Aveva sposato una Dorotea Auslé. Non lasciò discendenti.

Direttore prof. G. de Blasiis
Gerente responsabile D.r Fausto Nicolini

INDICE GENERALE

ANNO XXVIII FASCICOLI I, II, III, IV.

ARTICOLI ORIGINALI

NOTIZIE TRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

(1903)

